RIME ONESTE

DE' MIGLIORI POETI

Antichi e Moderni

SCELTE AD USO DELLE SCUOLE

DAL SIGNOR

AB. ANGELO MAZZOLENI

Con annotazioni ed indici utilissimi.

EDIZIONE QUARTA

Riveduta, in più luoghi corretta, migliorata, ed accresciuta dall' Autore.

TOMO PRIMO.

BASSANO, MDCCXCI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

LA ſcelta delle Rime Oneſte procurata in Bergamo queſti anni addietro dal Signor Abate Mazzoleni già profeſſor di Rettorica nel Seminario, ed ora Rettore delle pubbliche ſcuole della ſua Patria è ſtata ricevuta dal Pubblico con tutti que' ſegni di aggradimento, che uno ſtudioſo poſſa mai deſiderare alle ſue fatiche. E Giornaliſti ne hanno parlato con avvantaggio, e Letterati ne hanno approvato il giudizio, e dagli ſtudioſi ſe ne ſon ſempre fatte continue ricerche. Le *Rime Elette* ſtampate in Venezia parecchi anni fa (1) altro

(1) Venezia appreſſo Benedetto Milocco, 1757.

non ſono che un riſtretto delle Rime Oneſte. I componimenti quaſi tutti e col medeſimo ordine, e colle ſteſſe poſtille (come che il Raccoglitor non l' accenni) ſono di qua cavati. Chi procurò l' Edizion ultima delle Rime del Caro (1) inserì tutte le oſſervazioni che nelle Rime Oneſte ſi trovano intorno ai componimenti del Caro. L'autore della Storia Letteraria d' Italia ſin dal 1752. così ne parlò (2). „ Altre rime in ogni genere
„ pubblicate abbiamo ora da eſporre.
„ È prima una *ſaggia ed util* raccolta
„ d' Oneſte Poeſie. Contiene queſta in
„ due tomi eſempli d' ogni maniera di
„ poeſia, fuori dell' Epica (3). A
„ piè delle pagine veggonſi *buone e*
„ *giudizioſe* annotazioni, non meno
„ per

(1) Venezia nella Stamperia Remondini, 1757.
(2) Vol. 3. lib. 2. c. 8. n. 9. pag. 563.
(3) Aggiungi: *E della Drammatica*.

„ per l' intelligenza de' componimen-
„ ti, che per farne ove in qualche
„ cosa la meritino, modesta critica . .
„ Ve n' ha alla fine di ciascun tomo
„ dell' altre, le quali contengono *drit-*
„ *te* osservazioni e di lingua e di cri-
„ tica (1) . . . . . e in fine del secondo
„ tomo trovansi in oltre brevi *ed e-*
„ *satte* memorie con ordine cronolo-
„ gico disposte de' Poeti in tutti i due
„ tomi della raccolta contenuti (2).
„ Questa fatica è del Signor Angelo
„ Mazzoleni, il quale così ha volu-
„ to adempiere la promessa, che d'
„ una simigliante raccolta fece già ;
„ ma non mai attennè il Signor A-
„ bate Tagliazucchi. L' opera meri-

(1) In questa edizione anche queste osservazioni per maggior comodo de' Leggitori sono fate opportunamente trasferite a' propri luoghi appiè delle pagine.

(2) Noi nella nostra Edizione abbiamo giudicato più acconcio il collocare queste Memorie al principio del primo Tomo.

„ ta il titolo di *Rime Oneste*; e per
„ l'innanzi avremo un libro da poter
„ con animo quieto mettere nelle ma-
„ ni de' giovani scolari per lo studio
„ della Volgar Poesia ". Per tutto
ciò, essendo ora vendute tutte le moltissime copie fattesi nella prima edizione, e non cessando cotidianamente le ricerche, sonomi consigliato d'intraprenderne la ristampa. La qual certamente io confido dovere tanto più incontrare la pubblica approvazione, quanto che ella è stata rivista dall'autore, ed in più luoghi corretta, migliorata, ed accresciuta. Questo ho voluto dirti, Benigno Lettore, per far giustizia all'opera, e perchè di buon grado accetti le nuove fatiche del *saggio ed erudito* (1) *e benemerito* (2) Raccoglitore. Addio.

A CHI

(1) Prefaz. delle Rime Elette.
(2) Ediz. ult. del Caro a pag. 123.

eroici abbian trattato, hanno però scritto il più in argomenti d'amore e trattato in rima i movimenti d'una passione, che non è meno pericolosa dell'altre. E sebben dica alcuno, questo amore essere stato trattato da molti, e specialmente dal Petrarca, con tanta gravità, che non possono cotali rime idea men che onesta giammai partorire: questo nè di molte il voglio negare, nè di tutte il posso concedere. Ma quando anche fosse di tutte, quell'effetto che non produce per avventura la qualità de' componimenti, di certo produr potrebbe la quantità, e quel sempre udirsi all'orecchio suonar amore avvezza gli animi, teneri specialmente, a riputare amabile ciò che vede ad ogni tratto lodarsi, e quasi gli solletica a voler provar quello, di cui tante soavi imagini va dolcemente bevendo. Laonde cotesti canzonieri, che sole rime d'amore contengono, non sembrano affatto senza pericolo. Che poi nell'infinito numero degli argomenti, che potrebbono in verso essere trattati, niun se ne tratti quasi mai eroico, nè morale; ma che sempre torni in campo questo, e finito qua, da capo si rincominci colà, ad alcuni pare seccaggine, e cosa che la libertà del poetare in troppo stretti confini rinchiuda. Quindi è avvenuto, che non pochi maestri di lettere più del buon vivere, che del vago comporre della gioventù solleciti, non sonosi ancora deliberati d'insegnare poesia Italiana per difetto di esemplare; ed altri con paura hanno il Petrarca a' fanciulli non conceduto, ma permes-

messo, come quello che, siccome è il più eccellente di tutti, così pare il meno pericoloso.

Vide queste difficoltà l' eruditissimo Tagliazucchi, per riparar alle quali fece sperare, già molti anni sono, una scelta di poesie, la quale per lo fino giudizio di quel gran letterato avrebbe senza fallo così provveduto al bisogno delle scuole, come la di lui raccolta di prose aveva al comodo delle medesime conferito. Ma poichè da prima gli affari, che gravissimi ha avuti per le scuole del Piemonte, hannogli fatto differire, ed ora l' età sua avanzata deporre affatto, per quanto si dice, questo disegno, io ho pigliato coraggio di entrare nel suo pensiero, e di eseguire con questa scelta, come si sia, l'opera da lui disegnata e promessa. E in primo luogo ho procurato di raccogliere esempj di tutte le forme della poesia melica. Pertanto il libro è diviso in cinque parti, secondo cinque capi a' quali ho ridotte tutte coteste poesie. La prima è de' Sonetti compartiti in varie classi secondo la diversità degli stili, e de' metri: la seconda è di rime, come le chiama il Bembo (1), *regolari*, terze cioè; quarte, quinte, seste, ottave rime, e di que' componimenti che ad esse appartengono: la terza contiene le canzoni distribuite parimenti nelle loro classi secondo la diversità de' metri e degli stili: la quarta contiene le rime ch' io chiamo, a

 con-

(1) Bemb. prof. l. 2.

contrapposizione delle regolari, *libere*, come quelle che a niuna determinata legge di metro sono legate, ciò sono ditirambi e madrigali ed altre siffatte: La quinta finalmente contiene i componimenti fatti ad imitazione de' metri latini, ed altre bizzarrie di novo conio. Nei quali componimenti il lettore troverà altresì esempio di tutti i varj caratteri interni, come nel Casa il gusto aspramente magnifico, nel Bembo l' aggiustato, l' evidente nel Tansillo, il dilicato nel Rota, il nobilmente affettuoso nel Guidiccioni, il disegnato nel Costanzo (per tacer de' moderni i quali sonosi divisi nel seguire qual una, e quale un' altra scuola) ma in tutti troverà, spero, la naturale maestà e gravità, e quello *schietto sublime che forma in tutti gl' idiomi gli autori di prima aga* (1).

Gli argomenti sono d' ogni sorta fuori d' amore profano. E qui spero che si debba conoscere quanto sia il torto di quel letterato, il quale in questi ultimi tempi osò dire, che a leggiadramente poetare fosse mestieri essere innamorato. Parola disdicevole ad uomo onesto e cristiano, e contraria alla verità, ed ingiuriosa alla poesia, la quale fu ritrovata per servire alla religione ed alla virtù, e finalmente indegna di questo secolo, nel quale i poeti migliori con somma accortezza sonosi ad altri argomenti applicati, e passa oggimai per uomo ridicolo chi capi-

pi-

(1) Salvini note alla perf. poes. del Muratori T. 2. pag. 256.

pita in iſcena con abito o finto o vero
amante, facendo la ripetizione de' poeti a
tichi. In queſta ſcelta ſaranno argomen
ti eroici ſacri e morali, guerre, vittorie
naſcite e morti, trattate con gravità e d
coro. Vero è che per compiacere al deſid
rio di molti m' è convenuto laſciar entra
alcune poche compoſizioni fatte in lode
principeſſe o d' altre donne illuſtri, come
Giovanna d' Aragona, d' Irene de' Signo
di Spilimbergo, e d' altre, nelle quali
pregio della beltà fu forſe l' ultimo, ond' e
le meritaſſero d' eſſer lodate, ma queſte, o
tredichè tanto poche ſono, che dove in a
tre raccolte formano delle cento parti le no
vanta, qui ſaranno appena l' una delle cen
to, ſono per una parte non amoroſe, m
encomiaſtiche; e certo è gran differenza t
poeſia la quale abbia per fine di sfogare l
paſſione, e poeſia la quale ſia rivolta a lo
dare l' altrui valore; nè ſo imaginarmi per
ſona così ſcrupoloſa che aveſſe difficoltà d
leggere poeſia in onore di nobile reina com
poſta: per l' altra parte poi, quand' anch
alcun voleſſele chiamare amoroſe, ſono pe
tal modo gravi, che niun penſiero nè paro
la fa cenno colà dove le poeſie veramen
amoroſe, ſopra tutto de' poeti meno antich
ſogliono mirare. Laonde pare a me, c
all' oneſtà non poſſano danno alcuno per
medeſime recare. Molto più che cotali con
poſizioni potranno i Maeſtri leggere, co
fatte a propoſito di coſe ſacre; e per eſe
pio, in morte di Maria parecchi ſonetti
Petrarca in morte di Laura fatti: in na

 ti

ta di lei alcuni altri del Montemagno, del Visconti: in lode di lei altri d'altri poeti, e così consacrare ad uso del tabernacolo i vasi d'Egitto; perocchè non dubito che tutti cotesti componimenti non debbano riuscir loro tali, che senza niuna o con picciolissima variazione non si confacciano ad argomento sacro perfettamente. Con questa fantasia Francesco Lemene poeta e cavalier Lodigiano era solito quasi tutto il Petrarca leggere, come se fosse in lode di Maria, o in morte di lei e di N. S. composto; nel che non potea molte volte, per attestato del P. Tommaso Ceva Gesuita (1), contenere le lagrime. Questo ho voluto dire, acciocchè niuna persona, comunque di coscienza dilicata, rimangasi per questo capo di affidare a' giovani questa raccolta. E conciossiachè molte composizioni sieno fondate sopra accidenti storici de' tempi loro, e perciò sarebbe difficile, e talora impossibile rilevarne compitamente la significazione a chi delle storie non fosse informato, però di mano in mano sonosi aggiunti o argomenti o noterelle brevissime, le quali accennano i fatti, o gli autori che stesamente ne scrivono: opera che tal uno de' critici sprezzanti forse spaccierà per inutile, ma che non disgradiranno, spero, coloro i quali più che la maestà delle pagine, amano l'intendimento de' componimenti. Nella scrittura, acciocchè i giovani non avessero ad impararne una per le prose ed una per le poesie, ho procu-

(1) Ceva Notiz. Lem.

curato di seguire affatto la moderna delle prose, fuori alcuni, come sono chiamati, dittonghi, ne' quali ho mantenuta la semplicità poetica e scritto *core foco move* (salvo però le voci che diventassero equivoche) ciò si è fatto perchè in questa parte l'uso de' poeti sembra in ogni tempo essere stato invariabile: nell'altre voci, le quali ora in una guisa, ora in un' altra sono state scritte, sonomi accomodato alle prose moderne, e però scritto con doppia LL. gli articoli *della dalla* ec. con consonante raddoppiata le voci composte, quando però la prima delle voci componenti fosse notata d'accento acuto, come *quaggiù siccome* ec. e non altrimenti, parendomi che lo scrivere *prisccbè poiccbè* ed altre siffatte, nelle quali la prima voce non termina per accento acuto, sia errore contrario alla ragione ed alle regole di Monsignore il Cardinal Bembo (1). Che se alcune voci sono libere ad usarsi in due maniere, così holle usate, ed ora *desio*, ora *disio*, ora *imagine*, ed ora *immagine* adoperato. E quanto alla punteggiatura ho seguito l'usata, se non che dietro le poco oggi osservate regole de' buoni maestri ho schifate le superfluità, facendo sì, che nè per macanza d'interpunzione il pensiero diventasse oscuro, nè per eccessiva copia restasse imbrogliato. Nell' istessa guisa ho levato, co-

(1) Prof. l. 3. *Fassi* (il raddoppiamento della consonante) *ogni volta che il verbo ha l'accento sopra l'ultima sillaba. Perocchè l'accento molto di forza si vede che ha ec.*

come capricciosa sregolatezza, le lettere majuscole da ogni vocabolo che nome proprio di persona o di luogo non fosse. Sonosi di più aggiunte alcune brevi osservazioni grammaticali a fare avvertiti i giovani di certe maniere di dire, o gentili ma poco osservate, perchè le sieguano; o viziose, perchè le lascino; o incerte, perchè sappiano come e quanto usarle; o finalmente oscure, perchè le intendano. Tali saranno alcune voci non Toscane, tralasciate dai vocabolarj, e tali molte Toscane, ma non avvertite nè dal grande vocabolario della crusca, nè dal supplemento del P. Bergantini. Infine poi di ciascun tomo seguirà l'indice de' poeti contenuti in questa scelta, ed al principio del primo Tomo troveransi alcune compendiose memorie della lor vita, le quali vagliano a' giovani per una tale quale tintura d'istoria letteraria. Nelle quali se alcuna volta tanto o quanto mi sarò allungato più di quel che sembrasse richiedere l'idea d'un compendio, ciò sarà o perchè il poeta è degno d'essere alquanto più degli altri conosciuto, o perchè le storie letterarie saranno in quella parte scarse o mancanti. Questa è l'idea della presente raccolta, alla quale, perchè l'esecuzione corrispondesse, io non ho risparmiata fatica nè diligenza. Il che quanto mi sia riuscito, potrò dal pubblico compatimento congetturare. Intanto io mi tengo in dovere di ringraziare quelli che mi hanno di loro inediti componimenti favorito, e di chiedere pubblicamente licenza a quegli altri, a quali non m'è stato possibile o presente

di chiederla innanzi tratto privatamente
sperando che, siccome ad essi per la bellez-
za delle loro composizioni, ch' io per la pri-
ma volta presento al pubblico, ne tornerà
onore, così a me vorranno di questa libertà
donare compatimento.

BREVI MEMORIE
DE' POETI
Contenuti in questa scelta.

1250.

FA Guittone del Viva Aretino uno de' cavalieri Godenti (ciò fu un ordine militare istituito da Loderingo d'Andalò Bolognese, che portava scudo bianco con croce rossa) ridusse a perfezione il sonetto. Da Benvenuto da Imola (1) fu chiamato: *Pulcherrimus inventor in lingua materna non tam ratione stili quam gravium sententiarum.*

Ugolino Ubaldini cittadino, secondo alcuni, d'Arezzo, secondo altri, di Faenza, fu così leggiadro poeta e così netto di quella ruggine che per lo più è sparsa sulle poesie del primo secolo, che sembra ad alcuni assai meno antico di quello ch'è veramente.

Alesso Donati Fiorentino.

1300.

Francesco Barberino nacque in Firenze. Fu, siccome poeta, così oratore e filosofo e giure-consulto famoso. Morì dalla peste nel 1348.

Van-

---

(1) *Comment.* Purg. c. 24. v. 34.

Vanni Fucci figlio naturale di Fuccio de' Lazzeri gentiluomo Pistolese fu celebre non meno per le sue bizzarrie che per le sue rime. L'ultima notte di carnovale rubò la sagrestia del duomo di Pistoja; perchè Vanni della Nova notajo Pistolese, in casa del quale era stato depositato il furto, fu impiccato per la gola (1). Dante accenna questo fatto (2):

Io già son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.

Cecco Angiolieri nobile Sanese scrisse rime per la maggior parte burlesche. Dal Boccaccio (3) abbiamo, lui essere stato *bello e costumato uomo*. Egli ci racconta, come Cecco di Fortarrigo gli rubasse i danari, e per sopraggiunta lo facesse, come ladro, mal capitare.

Passera da Lucca detto della Ghermimella visse in corte di Castruccio Castracani.

Guido Cavalcanti cavalier Fiorentino fu uno de' principali di parte Bianca, e nimico sì fiero di M. Corso Donati caporale di parte Nera, che una fiata gli spronò addosso il cavallo, un dardo che teneva in mano lanciandoli contro (4). Perchè si dovè ritirar di Firenze. Tornatone poco vi dimorò; che ne fu esiliato con tutta la sua parte. Venu-

---

(1) *Benven. Imol. Inf.* 24. v. 124.
(2) *Inf.* 24.
(3) *Nov.* 94.
(4) *Dino Compagni* Tom. 9. *Scrip. Ital.* c. 418.

nuto a' confini a Serezzana, per intemperie d'aria v' ammalò, e a poco andare rivenuto in patria morì intorno al 1300. Fu de' migliori filosofi e poeti dell'età sua. Da Benvenuto da Imola fu chiamato *alter oculus Florentiae tempore Dantis* (1).

Dante Alighieri Fiorentino nacque nel 1265. Fatti gli studj s' impiegò in varj uffìcj militari e civili per la patria. Nel 1289. fu a campo contro Pisani sotto il castello di Caprona, nel 1300. fu in città uno de' Priori. Cacciata la parte Bianca di Firenze egli pure fuoruscito si ricoverò a Verona presso Bartolommeo della Scala, dal quale ebbe onori e provigione. Morì da ultimo in Ravenna l' an. 1321. e fu sepolto al luogo de' frati Minori con iscrizione fattagli da Giovanni di Virgilio Bolognese. Allo stile di lui si dà il carattere di evidente e robusto.

B. Giacopone da Todi della nobile famiglia de' Benedetti fu prima dottor di leggi: mortagli poi sotto le rovine d' un palco la moglie (2) dispensò a' poveri le facoltà e si fece frate Minore. Per una libera franchezza di sgridare i costumi cattivi del tempo suo senza perdonarla a persona del mondo, Bonifazio VIII. fecel carcerare in Palestrina e giunse fino a scomunicarlo. Ciò non ostante vivendo ebbe fama di santità, e morto conseguì il titolo di Beato. Compose in latino l' inno della Pietà, che incomin-

(1) *Inf.* 10. v. 5.

(2) *Vita del B. posta innanzi all' ediz. di Venez. procurata dal Tresatti.*

mincia *Stabat mater dolorosa*, in volgare moltissimi cantici spirituali, de' quali un bellissimo codice pergameno conservasi nella libreria di S. Maria delle Grazie di Bergamo.

1320.

Cino da Pistoja, secondo il Tolomei (1) della famiglia de' Riminucci, secondo altri di quella de' Sinibaldi, fu maestro nelle leggi di Bartolo da Sassoferrato, nella poesia volgare di Francesco Petrarca: due scolari che superarono il maestro.

Pieraccio Tebaldi Fiorentino.

Guido, o altramente Bindo Bonichi Sanese morì nel 1335.

Alberto della Piagentina (contrada picciol tratto fuori di Firenze) fu grammatico celebre. Nel 1332. per non so quali accuse fu carcerato in Venezia. Quivi, il lungo ozio della sua prigionia trattenendo cogli studj, volgarizzò assai pulitamente la consolazione di Boezio.

1340.

Francesco Petrarca nacque in Arezzo nel 1304. Studiò lettere in Carpentrasso, leggi in Mompelieri, dove ascoltò il celebre giureconsulto Bartolommeo Ossa Bergamasco. Passò la vita parte in Francia, parte in Italia favorito da tutti i principi di quel tem-

(1) *Nel Cesano* pag. 95.

tempo. Nel 1341. fu coronato poeta in Campidoglio da Orso dell'Anguillara. Morì nel 1374. in Arquà villa del distretto di Padova. Egli è il principe della poesia Lirica Italiana. Tutti i caratteri del grave e leggiadro comporre, che in altri sono divisi, in lui trovansi maravigliosamente congiunti.

Fazio degli Uberti Fiorentino fu nipote di quel famoso Farinata che sconsigliò i Gibellini dal disegno di rovinare Firenze (1). Non si sa di certo s' egli fosse cacciato dalla patria in qualche tumulto civile; o se cacciatine l'anno 1267. i suoi maggiori egli nascesse fuoruscito. La prima opinione è fondata sull' autorità di Filippo Villani (2): La seconda sull' autorità di Alessandro Zilioli (3). Comesia si de' correggere il Crescimbeni (4), il quale dice che l' uscita degli Uberti fu nel 1343. certo essendo che Fazio era fuoruscito da molt'anni innanzi. Questo ricavasi dalla frottola ch' egli di sua mano consegnò in Venezia a M. Alesso Rinucci ambasciatore de' Fiorentini. Questa esiste MS. nella libreria Laurenziana (5) con questo titolo: *Frottole di Fazio degli Uberti rubello del comune di Firenze ...... data di sua mano a Ms. Alesso Rinucci ambasciadore a Ms. Mastino*. Ora questa ambasceria fu nel 1338. quando i Viniziani accordatisi con Mastino della Scala invitarono i Fiorentini a sotto-

(1) *Gio. Villani* l. 6. c. 82.
(2) *Vite* pag. 70.
(3) *Storia MS. de' poeti Ital.*
(4) Tom. 3. pag. 160.
(5) Banco 42. n. 28.

tofcrivere l'accordo della pace. Perchè n' *andarono a Vinegia Francesco di Ms. Pazzino de' Pazzi e Ms. Alesso Rinucci* (1). Intanto Fazio, per alleggerire la noja del suo esilio datosi a viaggiare, quasi tutta l' Europa girò, componendo in questo, il *Dittamondo* suo principale poema. Passò di vita in Verona dopo il 1356.

Ortensia di Guglielmo da Fabbriano *è così scelta ne' sentimenti, e chiude con tal vigore, che messo da parte il Petrarca tutti gli altri* (di quel tempo) *si rimangono inferiori a questa donna* (2).

Giustina Levi Perotti da Sassoferrato.

Marchionne Marchioni ebbe amicizia con M. Bindo Bildomini Fiorentino.

Senuccio del Bene Fiorentino fu segretario di Stefano Colonna ed intimo amico del Petrarca.

1360.

Buonaccorso Montemagno da Pistoja fu uno de' più felici imitatori del Petrarca.

Antonio Pucci Fiorentino poeta burlesco morì intorno al 1373.

1410.

Giusto de' Conti signore di Valmontone senatore Romano fu amico di Sigismondo Malatesta signor di Rimini. Quivi egli morì

(1) *G. Vill.* lib. 11. c. 89.
(2) *Crescimb.* T. 3. p. 160.

rì dopo il 1440. Lasciò rime assai nobili e di dolcezza ripiene pubblicate col titolo di *Bellamano*.

Lionardo Giustiniani patrizio Veneto fu fratello di S. Lorenzo primo Patriarca di Venezia.

1430.

Il Burchiello fu di patria Fiorentino, di professione barbiere. Il suo nome era Domenico di Giovanni, ma fu sopranominato *Burchiello*, perchè componeva alla burchia cioè a capricci. Ebbe amicizia coi letterati Fiorentini del tempo suo, i quali si ragunavano nella sua bottega in Calimala a godere delle sue piacevolezze. Morì in Roma nel 1448. Ebbe due caratteri di comporre burlesco, uno filato e chiaro, l'altro a salti ed in gergo.

Matteo Franco canonico della chiesa metropolitana di Firenze sua patria, fu molto amico d'Angelo Poliziano e di Luigi Pulci, contro del quale, non per nimicizia, ma per solazzo (1) di Lorenzo de' Medici mecenate d'entrambi scrisse parecchi sonetti satirici, i quali, dice il Poliziano, *nunc Italia tota celebrantur* (2). Fu, siccome scrivendo, così conversando uomo faceto e pronto a ferire con motti, alcuni de' quali sono dal Domenichi (3) riportati. Visse oltre il 1478.

Lu-

(1) *Bianchini Sat. Ital.* p. 2. pag. 34.
(2) *Epist. ad Petrum Medicem* lib. ult.
(3) *Motti e Facezie*. lib. 2.

Lucrezia Tornabuoni Fiorentina fu
di Piero de' Medici padre della pat
madre di Lorenzo de' Medici padre de
tere, degna di tanto e marito e figlio.
pose in rima con tanta felicità che
indietro la più parte de' poeti del suo
(1). Morì nel 1482.

Luigi Pulci Fiorentino fu il primo
positor di Romanzi in poesia. Il suo
gante maggiore aperse la strada al B
prima, e poi all' Ariosto. La sua co
bella sono le stanze alla contadinesca i
late la Beca. Fiorì intorno al 1450.

1450.

Feo Belcari Fiorentino fu uomo *om*
di lettere e di vera pietà cristiana (2)
be in patria più volte le principali car
come nel 1468. quella de' Sedici Confa
ri. Morì nel 1484.

Bernardo Bellincioni Fiorentino visse
in Milano. Da Lodovico il Moro eb
corona dello alloro. Luigi Pulci stima
sì il giudizio di lui, che disse (3):

Non sien dati i miei versi a Varo o T
E basta il Bellincion che afferma e lo

Morì in Milano nel 1491., e dal prete
cesco Tanzi gli fu scritto questo ep
fi

(1) *Crescimbeni*. Vol. 2. p. 2. l. 3. n.
(2) *Fran. Cionacci*. *Stor. B. Umiliana*
(3) *Morg*. can. ult.

sio: (1) *Bernardi Belinzone Florentini animam cælum, corpus saxum, famam mundus, opes, quas Ludovicus. Sfortia ingeniis favens dedit, pauperes amicus & alumnus tenent.*

S. Caterina da Bologna nacque in Ferrara della nobile famiglia de' Vigri. Professò la religione Francescana. Morì in Bologna, ov'era venuta a fondarvi un monistero, piena di santità e di miracoli l'an. 1463.

1470.

Lorenzo de' Medici capo della repubblica Fiorentina e padre di Leone X. fu l'idea del cavaliere letterato. Professò ad un tempo e protesse le bell'arti. Accolse in sua casa i letterati Italiani, raccolsevi i Greci che fuggirono di Costantinopoli. Rabbellì la poesia, e tornò a lei purità di lingua e gravità di pensieri: fu però chiamato padre delle lettere. Dopo un lungo incomodo di flati ipocondriaci morì di febbre tisica (2) nel 1492.

Angelo Poliziano della famiglia Ambrogini nacque in Monte Pulciano. Fu in Greco e Latino tra tutti dell'età sua dottissimo, in Toscano maravigliosamente pulito. Le sue stanze *piene di spirito e grandezza poetica* (3) passano per uno de' migliori poemi. Morì di quarant'anni l'an. 1494.

1480.

---

(1) *Stampato avanti le opere del Bellincioni ediz. di Milano.*
(2) *Ang. Poliziano* lib. 4. *epist.*
(3) *Giraldi disc. sopra i Romanzi* p. 48.

1480.

Matteo Maria Bojardo da Reggio di Lombardia conte di Scandiano sì nel melico stile che nell'epico valente compositore fu caro a Borso da Este e ad Ercole I. duchi di Ferrara. Seguì il primo a Roma, quando andovvi a pigliare il titolo di duca: fu mandato dal secondo capitano a Reggio, dove morì nel 1494.

Bernardo Accolti Aretino primo segretario della republica Fiorentina fratello di Pietro cardinale d'Ancona fu per l'eccellenza del suo ingegno sopranomato *l'Unico*.

Girolamo Benivieni Fiorentino fu de' primi poeti dell'età sua. Le sue rime, come che nello stile ritengano alquanti Latinismi (vizio di quel secolo) ne' sentimenti però sono piene di filosofia e di affetto. Morì nel 1542.

1490.

Antonio Pistoja, se crediamo al Baruffaldi, (1) della famiglia Camelli Pistolese ebbe grazia non poca in istile piacevole. Morì nel 1504.

Gasparo Visconti cavalier Milanese ebbe in poesia per maestro il Prestinari:

> . . . . *Tua tromba*
> *Che mia guida primera esser sofferse:*

(1) *Memor. de' poeti Ferrar. in fine delle rime de' medesimi.*

Così gli dice in un sonetto (1). Il Bellincioni stimava il giudizio di lui sopra tutti (2):

. . . . . *Ma se l' opere mie*
Dal Vesconte Gaspar laudate sono
A cert' altri il dir mal di me perdono.

Fu stampato il suo canzoniero nel 1493. in Milano per opera ed a spese del prete Francesco Tanzi Cornigero ascendente del gentilissimo Signor Carlantonio Tanzi segretario dell' accademia de' Trasformati, il quale ne va ora allestendo una ristampa accresciuta di cose inedite.

1500.

Giacopo Sannazaro Salernitano passò quasi tutta la vita nella corte di Napoli, dove fu caro ad Alfonso, carissimo a Federigo figliuoli del re Ferrando I. Riuscì felicemente sì nella Latina, che nell' Italiana poesia; ed a quella aggiunse l' egloga pescatoria, in questa perfezionò la pastorale. Morì nel 1530.

Pietro Bembo gentiluomo Veneziano studiò Latino in Firenze e Greco in Sicilia. Fattosi di chiesa passò alle corti d' Urbino e di Roma e fu in quella da i duchi, in questa da i papi favorito come uomo eccellente non meno in lettere e prudenza, che in civiltà

e

(1) *MS. Tassi* fol. 43. fac. 2.
(2) Nel Sonetto che comincia: *Costui nuovi poeti smemorati*.

e creanze. Ebbe dapprima la segreteria de' brevi, poi il vescovado di Gubbio e di Bergamo, e finalmente il cardinalato. Morì in Roma l' an. 1547.

1520.

Lodovico Ariosto Ferrarese fu caro, finchè visse, al duca Alfonso, dal quale fu mandato ambasciatore a Roma, e commissario nella Graffignana. Scrisse eccellentemente in quasi ogni genere di poesia. Morì nel 1533.

Girolamo Fracastoro Veronese fu medico filosofo matematico e poeta. In qualità di medico servì qualche tempo i padri del concilio di Trento. Morì in Padova nel 1548.

Angelo Firenzuola fu monaco Vallombrosano, ed ebbe tra' suoi il titolo di Abate. Morì in Roma poco innanzi al 1548.

Giovan-giorgio Trissino cavaliere Vicentino ebbe gran merito nell' accrescimento della volgar poesia. Fu il primo che le donasse nella sua *Italia liberata* un' epopeja e nella sua *Sofonisba* una Tragedia lavorata sopra le regole d' Aristotele. Morì in Roma nel 1550. e fu sepolto nel deposito in cui giaceva il famoso grammatico Giovanni Lascaro.

Francesco Berni da Bibbiena seppe in Greco Latino ed Italiano molto innanzi. Fu segretario di Matteo Giberti vescovo di Verona. Morì in Firenze, dov' era canonico della cattedrale l' an. 1536. *tolto sgraziatamen-*

 te

re di vita per non avere voluto aderire alle altrui malvagie intenzioni (1). Egli è nello stile faceto *così perfetto quanto il Petrarca nel grave stile amoroso* (2).

Niccolò Amanio da Crema dottore di leggi fu podestà di Milano nel 1523. ebbe amicizia con Guidotto Prestinari nel canzoniero MS. del quale (3) si legge un capricciosо sonetto mandatogli, composto con tre voci sdrucciole per ciascun verso così:

Se ruvidi campestrici tra bussoli
Si stessero tra pecore col vumero.

Andrea Navagero gentiluomo Veneziano poeta oratore ed istorico passò di vita in Francia l' an. 1549. mentre era ambasciatore della patria a Francesco I.

Marco Tiene cavalier Vicentino seguì le armi pontificie, e poi quelle di Francesco I. re di Francia, nelle quali salì al grado di colonnello. Morì nel 1532.

1530.

Vittoria Colonna per sopra nome *la divina* fu figliuola di Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e moglie di Ferdinando d' Avalo marchese di Pescara capitan generale di Carlo V. Rimasta vedova nel 1525. si ritirò in un monistero di Viterbo, in cui visse poetando fino al 1546.

Fu

(1) *Quadrio* Vol. 2. pag. 557.
(2) *Salviati Avvert.* l. 2. c. 17.
(3) *MS. Tassi* fol. 105.

fu giudiziosa negli artifizj e gravissima ne' sentimenti, pe' quali il suo canzoniero può dirsi *miniera inesausta di finissim' oro* (1).

Bernardo Cappello cavalier Veneziano bandito dalla patria visse nelle corti d'Urbino e di Roma, ove fu molto caro a Paolo III.

Giovanni Guidiccioni gentiluomo Lucchese, poi vescovo di Fossombruno visse in corte di Roma, dove e in lettere ed in negozj si dimostrò sufficientissimo. Sostenne però cariche riguardevoli e dentro e fuori. Morì essendo governator della Marca l'an. 1541. Il Ruscelli lo chiama *uno de' primi dell' età sua* (2).

Antonio Brocardo Padovano poeta non avvertito dal Crescimbeni fu *prontissimo e vivacissimo* ingegno (3). Morì assai giovane.

Veronica Gambara Bresciana fu moglie di Giberto VIII. conte di Coreggio.

Francesco Maria Molza Modenese visse nelle corti de' cardd. Medici e Farnese. Fu uno de' più felici imitatori del Petrarca, ed ebbe tanta riputazione, che si credeva niuno esservi che lo agguagliasse de' poeti viventi, niuno che lo superasse degli antichi (4). Morì nel 1544.

Giovambatista Zappi il vecchio Imolese. Fu gonfaloniere della sua patria nel 1518.

Alfonso d'Avalo marchese del Vasto guer-

(1) *Cresc.* Tom. 2.
(2) *Rusc. nota alle lett. de' principi* pag. 131.
(3) *Franc. Amadi nella lett. dedicator. delle Rime del Brocardo.*
(4) *Luca Contile Lett.* Vol. 1. l. 1.

riero e poeta d' immortal nome fu generale della fanteria di Carlo V. nell' impresa di Tunisi. Morì essendo governator di Milano l' anno 1546.

Alessandro Piccolomini Sanese filosofo poeta illustre.

Agostino Beaziano cittadino Viniziano fu uomo di chiesa, compose le sue latine e volgari poesie inchiodato da lunghissima infermità in un letto.

1540.

Giulio Camillo Delminio Friulano lesse Logica nell' università di Bologna, poi se n' andò alla corte di Francesco I. Fu talmente riputato, che il Muzio da Giustinopoli si recava a gloria d' essere stato suo copista.

Alfonso de' Pazzi Fiorentino figliuol di Luigi fu uomo d' ingegno il più pronto, e di fantasia la più bizzarra che si trovasse mai al mondo. De' suoi motti faceti e pungenti molti ne conservò il Domenichi (1), e sono cose molto fine. Fu podestà a Fiesole. Ebbe una briga dichiarata con Benedetto Varchi a cagione di certe quistioni a lingua Toscana appartenenti; perchè lo trafisse con parecchi amarissimi componimenti. Morì nel 1555. e gli fu scritto questo epitafio:

Alfonsi Pacci mortale hic, spiritus astris,
Vivit adhuc probitas ingeniumque soles.

Mar-

(1) *Domen. Mott. e fac.* pag. 241. e 242.

Marco Cadamosto da Lodi prete fu uomo all' estremo faceto. Visse in corte di Roma caro ai letterati per le sue lepidezze, delle quali parecchie ne racconta il Domenichi (1).

Bartolommeo Ferrino Ferrarese fu cancelliere ducale d' Alfonso e d' Ercole II. signori di Ferrara. Morì giovine nel 1545. e fu onorato con orazione funebre da Alberto Lollio.

Mattio Franzesi Fiorentino visse in Roma.

Girolamo Malipiero Veneziano frate di S. Francesco riformò il canzoniero del Petrarca riducendo ogni componimento a suggetto spirituale. Nel che sì malamente riuscì, che e' si dee piuttosto dir guasto, che riformato, avvegnachè alcuno de' sonetti non sia affatto disgraziato.

Luigi Alamanni bandito da Firenze sua patria, come reo di congiura contro la vita del card. Giulio de' Medici, si ricoverò in Francia, dove incontrò sì la grazia del re, che n' ebbe impieghi e premj considerabili. Morì in Amboise l' an. 1556.

1545.

S. Filippo Neri Fiorentino sarebbe conosciuto per la leggiadria del poetare, quanto è per la santità del vivere, se non avesse, morendo, fatte ardere le sue scritture, tra le quali v' avea di molto belle rime da lui

b 4 pri-

(1) *Domen. Mott. e facez.* pag. 222. e segg.

prima del 1550. composte. Morì in Roma nel 1595.

Bernardo Davanzati Fiorentino scrittore Toscano di finissima lingua. Volgarizzò Tacito mantenuta nell'Italiano la brevità Latina, aggiunta alla brevità ancor la chiarezza.

Claudio Tolomei Sanese vescovo di Corsola fu uomo d'una dottrina universale. Fondò in Roma due accademie, una intitolata *della virtù*, l'altra *della poesia nuova*. Tentò d'introdurre nella poesia Italiana il verso metrico composto di lunghe, e brevi sillabe alla Latina, ma per difetto di sistema non ebbe lungo tempo seguaci. Morì nel 1557.

Benedetto Varchi Fiorentino fu oratore storico e poeta. La facilità è carattere del suo stile. Per la sincerità delle sue storie n'ebbe una sera pugnalate sì crudeli, che fu per morirne. Morì di gocciola nel 1566.

Lelio Capilupi gentiluomo Mantovano famoso in poesia latina pe' suoi centoni Virgiliani, fu valente in poesia Italiana altresì. Morì nel 1560.

Girolamo Muzio da Giustinopoli nacque in Padova. Per quarant'anni viaggiando vide gran parte d'Europa. Fu in ogni scienza versato. Scrisse in materia di religione contro gli apostati Ochino e Vergerio, in materia di lettere contro Benedetto Varchi. Morì sul fine del 1575.

Apollonio Filareto *bellissimo e svegliato ingegno* (1) fu segretario del duca Pier Luigi Far-

(1) *Note alla Racc. Atanagi*. L. 2.

Farnese, il quale dall' Anguisciola trucidato, egli fu condotto prigione nel castello di Milano, onde finalmente liberato venne a Roma, e si diede a vita spirituale.

Gaspara Stampa nacque in Padova, visse in Venezia. Compose rime giudiziosissime, nelle quali sotto nome di Anassilla (dal fiume Anasso, volgarmente detto la Piave, il quale bagna le giurisdizioni di casa Collalto in Marca Trivigiana) celebra Collatino de' Conti di Collalto. Morì circa l' an. 1550.

Petronio Barbati da Foligno fu segretario del card. di Sermoneta. Morì nel 1552.

Francesco Beccuti di cognome, Coppetta di sopranome, gentiluomo Perugino e dottor di Leggi fu riputato uno de' principali poeti dell' età sua. Compose in serio con grande nobiltà di concetti e con *istile figurato e nella sua sublimità leggiadro* (1), in giocoso con quella difficile ad aversi faceta gravità, che distingue l' uomo lepido dal buffone. Morì nel 1553.

Bernardo Tasso nacque in Bergamo, visse nelle corti de' principi d' Italia, al servigio de' quali sebbene si conducesse in qualità di segretario, pure per lo suo valore fu incaricato di affari troppo più rilevanti: essendo stato spedito al Lanoja per trattare la liberazione di papa Clemente VII. ed a Francesco I. per sollecitare la sua venuta in Italia. Morì essendo governatore d' Ostiglia nel 1569.

b 5 Gia-

(1) *Salvini, Note alla perf. poes. T. 2, p.* 354.

Giacopo Marmitta Parmigiano noto ne-
meno per la ſua pietà che per le ſue rime.
Morì tra le braccia di S. Filippo Neri nel
1561.

Girolamo Paraboſco Piacentino fu valen-
te ſonator d'organo, e maeſtro di cappella
in S. Marco di Venezia.

Giovambatiſta Giraldi Cinzio Ferrareſe fu
ad un tempo e pubblico lettore e ſegretario
del duca Ercole II. Scriſſe elegantemente sì
in proſa che in verſi. Morì nel 1573.

Giovanni della Caſa nacque in Firenze,
fu allevato in Bologna, viſſe in Roma, do-
ve ancora morì l'an. 1556. Fu letteratiſſimo
in Greco e Latino. In Italiano poi quanto
alle proſe è riputato uno de' primi dopo il
Boccaccio, quanto alle rime è maeſtro di
nuova ſcuola, *la ſeverità dello ſtile il ner-
bo la grandezza* (1) ed una maeſtoſa aſprezza
eſſendo ſuo principale carattere.

1550.

Daſne di Piazza chi ſia nol ſo. Stampò
un' *accademia di enigmi* e li indrizzò agli
accademici Fiorentini (2). Lo ſtampatore
dedicò il libro a M. P. Faſſina. La lingua
che ha parecchie voci Viniziane fa dubitare
non ſia forſe la poeteſſa Viniziana. Tale è

ſcor-

(1) *Torq. Taſs. Lez. ſopra il Son. del Ca-
ſa: Queſta vita* ec.

(2) *Venezia preſſo Stefano de Aleſſi alla libre-
ria del Cavalletto in calle della Biſſa* 1552. *in* 8.

sforzo, in vece di *sforza*, tale altresì il rimare una voce di consonante doppia, con una di consonante semplice, come *confitto* e *fornito*. Ma se questo non è indizio bastevole, non vaglia.

Giovambatista Strozzi il vecchio Fiorentino madrigalista eccellente morì nel 1571.

Dea de' Bardi monaca di Castel Fiorentino.

Giovan-andrea Caligari Faentino.

Raffaello Salvago Genovese cavaliere di gentili maniere e rimatore illustre.

Gandolfo Porrino Modenese visse in corte di Giulia Gonzaga principessa di Fondi, e poi del card. Farnese, dove si acquistò credito non solo di letterato, ma ancora di costumata persona. Monsignore della Casa giudicava i propri versi a paragone di que' del Porrino frutti di *vena asciutta e torbida* (1).

Niccolò Franco nacque in Benevento, donde, fatti gli studj, passò a Venezia, e s'allogò per ajutante di studio in casa di Pietro Aretino. Ma venuto seco a rotta se n'andò a Roma, dove per le sue scritture oscene e maldicenti fu da Pio V. fatto morir sulle forche.

Michelangelo Buonarrotti pittore scultore architetto incomparabile fu poeta altresì di conto. Morì nel 1564.

Giovanfrancesco Gambara Bresciano.

Girolamo Fenaruolo d' origine Bresciano

b 6 e Ve-

(1) *Casa* Lett. 16. Genn. 1548. di Venez.

e Veneziano di nascita fu poeta di merito sì nella lirica poesia, che nella satirica. Morì nel 1574.

Antonfrancesco Raineri Milanese passò la vita nelle corti di varj principi e cardinali. Morì ucciso da chi non si sa, amico certo da lui fieramente provocato (1). Compose rime in istile ad un tempo florido e grave.

Bernardino Tomitano da Padova filosofo medico oratore e poeta, ebbe nell' università della patria una lettura di Logica. Morì nel 1576.

Annibale Caro, da Civita nova cavaliere di Malta visse in corte di Roma. In materia di segretaria non si trovò forse al tempo suo chi l'agguagliasse. Nel comporre sì in prosa, che in verso passò per uno de' primi. Le sue lettere sono le più nobili che abbia l' Italia. Morì nel 1566.

1560.

Remigio Nannini Fiorentino di patria, Domenicano di professione morì dopo il 1589.

Pietro Spino cavalier Bergamasco scrisse, oltre le rime, sei Libri de' Fatti di Bartolommeo Colleoni, in premio de' quali ebbe dalla patria dugento scudi d'oro. Morì nel 1585.

Gio-

(1) *An. Caro nell' epitaffio in morte del Raineri composto.*

Giovambatista Amalteo da Oderzo poeta greco latino ed italiano fu segretario di Pio IV. Morì nel 1573.

Angelo di Costanzo Napolitano signore di Cantalupo fu in poesia maestro di nuova scuola. Alla nobiltà dello stile e rarità de' pensieri aggiunse perfezione di disegno e certa architettura, che lega tutte le parti e le riduce a perfetta unità. Morì dopo il 1590. Di lui raccolse parecchie notizie Bernardino Tafuri (1).

Berardino Rota Napolitano cavaliere di san Giacopo egli è per avventura tra i seguaci del Petrarca il *più secondo di nuovi sentimenti e di figurati modi di dire* (2). La dilicatezza è il carattere de' suoi sonetti. Morì nel 1575.

Lodovico Paterno Napolitano.

Lucia Albani gentildonna Bergamasca figlia del cavalier Girolamo Albani, poi cardin. di santa chiesa, fu moglie di Faustino Avogadri nobile Bresciano: donna *di miracoloso ingegno e dottrina rara e costumi santi* (3).

Anton Francesco Grazzini Fiorentino per soprannome *il Lasca* fu uno de' fondatori dell' accademia degli Umidi, poi detta *Fiorentina*, e di quella della Crusca. Riuscì nella poesia giocosa sì eccellente, che il Salviati lo

---

(1) Vedi il Tom. X. *Opusc. Scient.* stampato in Venezia pag. 29.
(2) *Cresc.* l. 3. dell' Ist. n. 57.
(3) *Chiesa Teatr. delle donne letterate.*

con mille ghiribizzi d'ingegno, e pazze stravaganze di comporre. Morì nel 1585.

Cesare Simonetti da Fano.

Camillo Scrofa Vicentino fu inventore della poesia pedantesca. Nel che tanto riuscì che niuno ancora, non che agguagliarlo, ha potuto avvicinarglisi.

1580.

Celio Magno Veneziano seguì nel 1574 in qualità di segretario Alberto Badoaro ambasciadore Veneto alla corte di Spagna. Indi tornato fu eletto segretario del Consiglio di X. Morì nel 1602. e lasciò rime tutte lavorate sulla buona scuola, tra le quali *le canzoni aggiungono all'eccellenza* (1).

Giovambatista di Costanzo Napolitano nipote del famoso Angelo di Costanzo.

Torquato Tasso nacque in Sorrento di Bernardo Tasso nobile Bergamasco: studiò retorica in Roma, filosofia in Padova: passò la vita nelle corti d'Italia. Ebbe molti disturbi da' Fiorentini per la sua Gerusalemme, e molti intrighi nella corte di Ferrara, pe' quali o impazzì veramente, o gli tornò bene fingersi pazzo, e lasciarsi, come tale, chiudere nello spedale di Sant' Anna. Quindi per una ambasceria, che Bergamo pietosa del suo cittadino spedì al duca (e fu ambasciadore monsignor Licino) dopo alquanti mesi fu rimesso in libertà. Passò da ultimo a Ro-

(1) *Cresc. Stor.* l. 3. n. 73.

a Roma chiamatovi dal cardinale Aldobrandino a ricevere la corona dello alloro poetico. Ma non l'ottenne, perchè, mentre gli si allestiva questo onore, morì nel 1595. Egli è il principe de' poeti Epici, e la sua Gerusalemme il primo poema Italiano.

Margherita Marescotti Sanese.

Stefano Guazzo da Casale di Monferrato fu oratore giureconsulto e poeta. Fondò in patria l'accademia degli Illustrati. Morì in Pavia nel 1593.

Federigo Asinari conte di Camerano fu d'Asti. Ha molte rime nella raccolta pubblicata da Gherardo Borgogni d'Alba Pompea in Venezia l'an. 1599. in 12.

Girolamo Casoni da Uderzo.

Orsatto Giustiniano patrizio Veneto conservò la pulita e grave maniera del verseggiare ad onta del falso gusto che a' suoi tempi s' introduceva. Morì intorno al 1613.

Vinciolo Vincioli Perugino referendario d'ambe le segnature. Morì nel 1609.

1600.

Batista Guarini Ferrarese cavaliere di santo Michele fu caro per la sua dottrina ai letterati, e per la prudenza ai principi dell' età sua. Papa Gregorio XIII. e il duca Ercole d'Este in affari importanti di lui si valsero. Morì in Venezia nel 1613.

Giovambatista Marino Napolitano visse in molte corti d'Italia. In quella di Torino corse rischio della vita per invidia di Gasparo Murtola segretario del duca, il quale ten-

tentò d'ammazzarlo con un colpo di pisto.
Fu uomo ricco d'ingegno, ma povero giudizio. Per desio di novità rovinò il buo gusto d'Italia, togliendo la gravità allo stile la verità a' pensieri e la purgatezza al lingua. Morì in patria nel 1625.

Antonio Decio da Orta professò leggi in Roma.

Grisostomo Talenti Fiorentino monaco Vallombrosano.

Gabriello Chiabrera Savonese vivendo godè, quanto niun altro poeta, l'amicizia de' letterati ed il favore de' principi, da' quali ebbe e medaglie d'oro e stipendj e provigioni onorevoli. Arricchì la poesia di nuove e leggiadre maniere tolte da Pindaro ed Anacreonte. Morì nel 1638.

Tommaso Stigliani da Matera fu stipendiato in corte di Ranuccio duca di Parma, ed in quelle del card. Borghesi e di Giovan Antonio Orsini duca di Bracciano. Ebbe fierissima briga col Marini, per la quale fu la sua vita afflitta, e la riputazione lacerata.

Andrea Barbazza senator Bolognese e cavaliere di san Michele morì nel 1656.

1630.

Giovan Francesco Loredano patrizio Veneto fondò l'accademia degl' Incogniti.

Alessandro Guarini figliuolo del cavaliere Giovambatista. Morì intorno al 1630.

Fulvio Testi Modenese conte e cavaliere di san Giacopo fu segretario e consigliero del du-

duca di Modena. Tentò di rifare col suo lo stile d'Orazio, e non sempre infelicemente. Morì nel 1646. decapitato.

Anton Giulio Brignole Sale Genovese cavaliere per dottrina e per prudenza a suoi dì famoso fece a nome della patria un'ambasceria alla corte di Spagna. Mortagli la moglie entrò nella compagnia di Gesù. Morì nel 1665.

1650.

Lodovico Leporeo Friulano spese ogni sua applicazione nel comporre a bisticci, nella quale sciocca maniera di poetare in guisa riuscì, che il mondo la denominò da lui *Leporeambica*.

Leopoldo d'Austria figliuolo di Ferdinando II. imperadore coltivò la poesia Italiana con riuscita migliore di quasi tutti i poeti dell'età sua. Eresse in Vienna un'accademia, nella quale egli portò il nome di *Crescente*. Morì nel 1662.

Raimondo Montecuccoli Modenese, uno de' primi guerrieri dell'età sua, coltivò, siccome l'altre belle arti, così la poesia. Fu compagno dell'accademia letteraria eretta in Vienna dall'arciduca Leopoldo, nella quale fu chiamato *il Distillato*. Morì a Lintz nel 1680.

1660.

Francesco Melosio da Città della Piave ajutante di camera del card. Spada poetò in isti-

istile faceto fondato per lo più sopra equivoci graziosi e sensi doppj.

Daniello Bartoli Ferrarese Gesuita scrittore celebre di molti libri storici morali e eruditi morì in Roma nel 1684.

Antonio Malatesti Fiorentino compose il stile sì grave che giocoso. I suoi brindisi de' Ciclopi sono molto pregiati, e sì da Giuseppe Bianchini, che dall' abate Salvini furono con annotazioni illustrati. Morì nel 1672.

1680.

Prospero Mandosio Romano.

Carlo Maria Maggi professore di lettere Greche nello studio di Milano sua patria, e poi segretario del senato ebbe stile, a parer del Maffei, più prosaico che poetico. Dal Redi tuttavia nel ditirambo è chiamato

Lo splendor di Milano il savio Maggi.

Morì nel 1699.

1690.

Francesco Lemene cavaliere Lodigiano uomo di vena facilissima nel poetare e di costumi onestissimi nel vivere morì nel 1704.

Benedetto Menzini Fiorentino professore di lettere umane nell' archiginnasio Romano fu caro ad Innocenzo Papa XII. carissimo a Cristina reina di Svezia, la quale *di Firenze a Roma chiamollo e di ricca provisione e*

del

del bel titolo di letterato trattenuto volle qualificarlo (1). Morì nel 1704.

Vincenzo di Filicaja Fiorentino fu maestro di nuova scuola. Compose in istile arditamente sublime, portato a quel più di alterezza che possa aver poesia, fino a farsi da alcuni tacciare di eccessivo. Morì nel 1707.

Alessandro Guidi Pavese visse in Roma sotto la protezione de' Farnesi. Morì d' un accidente subitaneo in Frascati l' an. 1712. Egli ha dato alla poesia italiana tutta la magnificenza di Pindaro. Le cose sue erano ascoltate con applauso sì sonoro e sì grande commozione d' animi, che forse poeta non giunse mai ad altrettanto (2).

Lorenzo Magalotti cavaliere Fiorentino morì nel 1712.

Antonio Ottoboni cavaliere Veneziano, procuratore di San Marco, nipote d' Alessandro VIII. padre del card. Pietro Ottoboni, capitano generale di S. Chiesa morì nel 1720.

Pier-antonio Bernardoni Modenese poeta dell' imperadore morì in Bologna nel 1714.

1700.

Giovambatista Zappi *il giovane* nacque in Imola, visse in Roma: fu avvocato e poeta:

(1) *Franc. del Teglia prefaz. op. Menzini.*
(2) *March. Scip. Maffei. De' poeti migl.* ec.

ta: compose in uno stile tutto dilicato e cascante di vezzi. Morì nel 1719.

Ercole Aldrovandi Bolognese compose ad imitazione dello stile del Casa. Morì nel 1719.

Malatesta Strinati da Cesena morì nel 1720.

Vincenzo Leonio Spoletino professò poesia e giurisprudenza. Fu di giudizio sì fino che in Roma era *risguardato come maestro* (1). Morì nel 1720.

Florido Tartarini da Città di Castello fu gentiluomo nelle corti di Filippo Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e del cardinale Pietro Ottoboni. Morì nel 1720.

Petronilla Paolini Massimi dama Romana morì nel 1726.

Giovammario Crescimbeni Macertese fondò l' Arcadia e ne fu primo general custode. Morì nel 1728.

Faustina Maratti figlia del cavalier Carlo Maratti Anconitano pittore e poeta, moglie dell' avvocato Giovambatista Zappi Imolese nacque e fiorì in Roma.

Niccolò Forteguerri Pistolese già cameriere d' onore di Clemente XI. poi referendario d' ambe le segnature e prelato domestico.

Eustachio Crispi conte e cavalier Ferrarese fu ambasciadore ordinario della patria a Clemente XI.

Car-

---

(1) *Salvini*, Note alla Perf. Poes. T. 2. pag. 810.

Carlo Errico Sanmartino Piemontese fu capitano delle guardie di Alessandro VIII. e d' Innocenzo XII.

Giuseppe Paolucci da Spello già segretario del card. Giovambatista Spinola, poi canonico di S. Angelo nel Foro Pescario fu uno de' fondatori d' Arcadia.

Floriano Maria Amigoni da Meldola Abate Camaldolese, e già generale dell' ordine, buon Teologo e poeta morì in Forlì nel 1749.

1710.

Girolamo Gigli nacque di Giuseppe Nenci Sanese, poi fu adottato da Girolamo Gigli nobile di Siena. Morì in Roma nel 1722.

Pier Giacopo Martelli Bolognese fu professore di umane lettere in patria e segretario del Senato. Ebbe uno stile vivace, e di risalto nelle cose minute. Morì nel 1727.

Anton Maria Salvini gentiluomo Fiorentino, professore di lingue nello studio della patria, famoso per le sue traduzioni dal Greco dall' Ebreo dal Latino e dall' Inglese. Morì nel 1729.

Francesco Gasparri nacque in Roma fu lettor di leggi nella Sapienza e nel seminario Romano, poi auditore del card. Albani camerlingo di S. Chiesa. D' un accidente improviso, che l' assalì in carrozza, morì tra le braccia dell' abate Morei suo cognato l' anno 1735.

Francesco Frosini Pistolese arcivescovo di

Pisa

Pisa e primate di Corsica e Sardegna mo intorno al 1735.

Giuseppe Orsi cavalier Bolognese ad ont d'una sanità sempre cagionevole non tralasci mai suoi studj, pe' quali diventò poeta filosofo eccellente. Nell' arte cavalleresca fi riputato il più accreditato maestro de' punt d'onore, che vivesse in Italia. Morì ne 1733.

Pompeo Figari Genovese fu uno de' fondatori d'Arcadia.

Antonio Tommasi Lucchese chierico regolare della Madre di Dio.

Filippo Leers Romano fu segretario del card. Conti.

Diotallevo Buondrata Riminese cavaliere di S. Stefano.

Antonio de' Felici Romano fu segretario de' cardd. D'Adda e Giudice.

Andrea Diotallevi Urbinate fu prima arciprete in patria, poi cappellano comune della capella segreta di Clemente XI.

Domenico Clementi Romano fu segretario di Alessandro Albani nipote di Clemente XI.

Angel-antonio Somai da Roccantica in Sabina.

Carlo Doni Perugino fu maestro di camera del card. Lorenzo Corsini, poi Clemente XII.

Francesco Borgiassi Romano fu segretario di Mons. Collicola protesoriere della camera Apostolica.

Antonio Galeani....

Antonio Collereti da Fosdinovo in Luni-

migiana, avvocato in corte di Roma.

Ascanio Bonacossa cavaliere Ferrarese.

Leonida Spada cavaliere Faentino.

Marcantonio Lavajana da Fucecchio.

Gaetana Passerini da Spello.

Domenico Petrosellini Cornetano uno de' fondatori dell' accademia Quirina.

Eustachio Manfredi Bolognese fu professore di matematiche nell' università della patria. Alla severità di quella scienza congiunse la dolcezza delle lettere umane, con tanta riuscita, che gli scritti suoi sì in prosa che in verso vogliono essere annoverati tra le cose bellissime. In poesia usò stile nervoso e fantastico a maniera di Dante. Morì nel 1739.

Giovambatista Cotta Tendasco frate Romitano fu tra' suoi vicario generale della congregazione di Genova. Morì intorno al 1745.

Giovambatista Pastorini Genovese.

Giuliano di S. Agata chierico regolare delle scuole pie, al secolo Giuliano Sabbatini Modenese fu segretario ed assistente generale della sua religione, poi vescovo di Apollonia.

Filippo Resta da Tagliacozzo.

Ferdinand' antonio Campeggi Bolognese fu segretario del card. Odescalchi.

Francescomaria Cagnani d' Acquapendente.

1720.

Bernardo Bernardi Bolognese Minor conventuale già inquisitore di Pisa, ora Vescovo d' Acquapendente.

Domenico Lazzarini da Morro nel distretto di Macerata fu professore di belle lettere nell' università di Padova: uomo di giu-

dizio finissimo, e nelle cose sì altrui che sue difficilissimo a contentare. Morì nel 1734.

Pietro Ottoboni Veneziano cardinale e vicecancelliero di S. Chiesa, gran mecenate de' letterati, ed egli stesso gran letterato. Morì nel conclave dell' anno 1740.

Giacopo Bassani Vicentino d'origine, Veneziano di nascita, Gesuita di professione fu oratore e poeta. Morì in Padova nel 1747.

Bernardino Perfetti Sanese fu poeta improvisatore. Nel 1725. avendo in rima risposto improvisamente a dodici quesiti di teologia giurisprudenza filosofia ginnastica musica medicina matematica poesia ed arti liberali fu dal marchese Mario Frangipani per comando di Benedetto XIII. coronato. Le poesie di lui ora stampate, avvegnachè non abbiano tutto quel finito ch' è effetto della lima, hanno tuttavia facilità e spirito per cui meritano d'essere tenute in pregio. Morì nel 1748.

Domenico Cerasola Bergamasco fratello coadiutore della compagnia di Gesù trattenne insieme e nutrì la sua divozione colla poesia, nella quale compose con più dottrina che a laico sembri convenirsi, e con felicità nello spiegare materie scabrose, e dolcezza nell' insinuarsi assolutamente riguardevole. Si debbono tuttavia eccettuare alquante composizioni da lui forse giovanetto composte, nelle quali tien molto del cattivo gusto del secolo passato. Morì nel 1743.

Giuseppe Alaleona Maceratese professore di leggi nell' università prima della patria, poi di Padova, morì nel 1749.

Lodovico Antonio Muratori Modenese pre-

...evosto della Pomposa e custode della libre... Ducale fu uno de' primi letterati d'Eu... ...a. Arricchì quasi tutte le scienze di mol... e molto utili opere: chiamato perciò a ...gione (1) *onor di Modena e delle scienze e delle lingue maestro*. Morì nel 1750.

Alessandro Pegolotti cavaliere Guastallese.

Giovambatista Recanati N. U. Veneziano.

Giacopo conte Riccati da Castelfranco ...lla Marca Trivigiana gran matematico ...iente men che poeta. Per la fama del suo ...pere la corte di Vienna gli offerì l'onore ...i consigliere Aulico, l'Accademia di Pie...troburgo quello di presidente: L'amor della ...a quiete gli fece rinunziare l'uno e l'altro. Morì quasi ottuagenario nel 1754.

Giulio Cesare Grazini canonico Ferrarese.

Ercole-maria Zanotti sacerdote Bolognese.

Carlo Emmanuello d'Este Milanese marchese di S. Cristina.

Scipione marchese Maffei Veronese cavaliere in ogni parte di bella letteratura distintissimo. Morì nel 1755. e siccome egli vivente onorò la patria in mille guise, distintamente coll' erezione del Publico Museo, così morto fu dalla patria in mille guise onorato, distintamente coll' erezione della statua che per decreto pubblico gli fu nella piazza drizzata.

1730.

Francesco Lorenzini Toscano d'origine, Romano di nascita, fu secondo custode ge-

---

(1) *Fran. del Teglia. Pref. oper. Menzini.*

nerale d' Arcadia. Ebbe stile gagliardo. Morì nel 1741.

Verdani fu bibliotecario in Venezia dell' insigne Libreria Soranzo. Ebbe una briga letteraria con Biagio Schiavo, nel caldo della quale compose alquanti sonetti satirici di buon carattere, che tratti di detta Libreria girano per le mani de' Letterati.

Biagio Schiavo prete da Este passò la vita in Venezia, ove per la libertà del suo parlare ebbe di gran brighe ed acquistossi di gran malevoli. La quistione ch' egli attaccò col P. Teobaldo Ceva Carmelitano scalzo è nota a tutta l' Italia. Morì di settantacinque anni colpito d' apoplessia nel 1750.

Antonio Sforza sacerdote Veneziano fu custode della celebre Libreria del senatore Giacopo Soranzo, poi chierico del Doge Luigi Mocenigo, finalmente parroco di S. Giacopo di Rialto. Morì giovane nel 1735.

Giovambatista Fagiuoli avvocato Fiorentino ebbe nel poetare faceto vena facilissima, ma poco sofferente della lima. Cade sovente in un dire che tiene o della prosa, o del plebeo, o del superfluo. Se avesse avuto così giudizio e pazienza, come ingegno e felicità, sarebbe de' primi. Passò di vita nel 1742.

Giuseppe Patrignani della Compagnia di Gesù autore dell' *Anacreonte Cristiano* pubblicato sotto nome di Presepio Presepj.

Giovambatista Ciapetti da Città di Castello.

Antonio Zampieri Imolese.

Alessandro Botta Adorno cavaliere Pavese.

Giuvambartolommeo Casaregi cavalier Genovese eccellente nello stile Polifemico.

Gi-

Girolamo Tagliazucchi Modenese fu dapprima segretario del duca Rinaldo, poi maestro di Poesia nel collegio de' Nobili in Patria; poi Lettor di greco in Milano: da ultimo professor di Lettere nell'università di Torino. Di là nel 1749. lasciata la Cattedra tornò carico d'anni e di onori in patria, dove morì le Calen. di maggio del 1751. Egli è il benemerito raccoglitore delle Scelte prose Toscane che girano per le Scuole, e poetando ebbe un carattere di gagliarda gravità, che lo rese distintissimo.

Giacopo Facciolati da Cologna già professore di Logica, ora Storico dell' Università di Padova.

Girolamo Baruffaldi Ferrarese arciprete di Cento, eccellente nello stile ditirambico.

Paolo Rolli Todino celebre egualmente in Inghilterra ove lungo tempo dimorò, che in Italia ove nacque. Una franca libertà vivace, e spiritosa fa il carattere del suo comporre.

Carlo Innocenzo Frugoni abate Genovese eccellente nello stile fantastico.

Francesco maria Zanotti professore di lettere umane nell' università di Bologna sua patria.

Giovampietro Zanotti dipintore e poeta.

Girolamo Tartarotti Roveredano.

Francesco Girolamo Tornielli Novarese della Compagnia di Gesù.

Ferdinando Antonio Ghedino Bolognese.

Francesco-maria della Volpe abate Imolese.

1740.

Francesca Manzoni Milanese morì di parto nel 1743.

Gio-

Giovannatonio Volpi d'origine Bergamasco, di nascita Padovano, professore già di Filosofia, poi d'eloquenza nello studio di Padova.

Pietro Metastasio abate Romano poeta Cesareo celebre pe' suoi drammi.

Giuseppe Ercolani da Sinigaglia Prelato in corte di Roma, felice imitatore del Petrarca.

Michele-giuseppe Morei Fiorentino terzo custode generale d'Arcadia.

Giovambatista Riccheri Genovese.

Francesco Algarotti Veneziano.

Bernardino Antonio Barbieri Mantovano della compagnia di Gesù.

Francesco Guadagni)
Antonio Gaidàni) Bresciani.
Marco Cappello)

Quirico Rossi Vicentino della Compagnia di Gesù predicatore celebre.

1745.

Giovannandrea Irico da Trino di Monferrato canonico e dottore del collegio e biblioteca Ambrogiana di Milano.

Luigi Giusto Veneziano già segretario di S. E. conte Luca Pallavicini governatore dello stato di Milano.

Marco conte Tomini Foresti nobile Bergamasco.

Vittor Vittori medico Mantovano.

Giuseppe Bartoli Padovano professore di belle lettere nell'università di Torino.

Durante conte Duranti patrizio Bresciano, cameriero d'onore di sua Santità, e cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Pier-

Pier-Anton Seraffi Bergamasco già professore di belle lettere nelle scuole pubbliche della patria: poi Rettore del collegio Cerasola di Roma, ora segretario dell' eminentissimo card. Furietti.

Giuseppe Rota già professore di lettere, poi di filosofia, ora Parroco in Bergamo sua patria.

Girolamo Guarinoni) Professori di bel-
Ottavio Bolgeni) le lettere in Ber-
) gamo loro patria.

Antonmaria Perotti Bolognese Carmelitano.

Giuseppe Gennari Abate Padovano.

Angelo Teodoro Villa di Binasco, Borgo tra Milano e Pavia, dotto in greco non meno che in latino ed italiano.

Domenico Salvagnini abate Padovano professore di umane lettere nel collegio reale di Palermo.

Anton-maria Borga nato in Rasa villa situata su i monti di Locarno del Lago maggiore, Parroco già di Cavernago, ora di Levrenno nel distretto di Bergamo.

Giuseppe Astori Bergamasco allievo in medicina del celebre Fisico Andrea Pasta noto per opere stampate in tutta Italia.

Pietro Ceroni Bergamasco giovane di grande aspettazione morì nel principio de' suoi studj (non avendo ancora compita la Retorica) nel 1748.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza alla Dita *Giuseppe Remondini*, e *Fi.* Stampatori *di Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Rime Oneste de' migliori Poeti antichi, e moderni ec.* ristampa: osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Novembre 1788.

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 273. al Num. 2569.

Marcantonio Sanfermo Segr.

DEL-

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO I.

SONETTI

DI GUITTONE D' AREZZO.

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci dalle infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre:
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A che strazio m'adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa a noi cara consorte
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

A Maria Nostra Donna.

DI DANTE ALIGHIERI.

VOI che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi monstrando dolore,
Onde venite, che il vostro colore
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto amore?
Ditelmi donne; che mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che il cor mi trema di vederne tanto.

SE' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rissomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei; che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Deh

Son. I. Alle Donne Fiorentine che venian dal visitare Beatrice de' Portinari onestissima Donzella piangente e dolorata per la morte di Folco suo Padre.
Son. II. Risposta delle Donne Fiorentine.
V. 1. Dante celebrò Beatrice con molte rime, e introdusse altresì nel suo Paradiso.
V. 7. *Pui*, per *puoi*.

Deh pellegrini, che pensosi andate
 Forse di cosa che non v' è presente,
 Venite voi di sì lontana gente
 Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
 Per so suo mezzo la città dolente,
 Come quelle persone che niente
 Par che intendesser la sua gravitate? (1)
Se voi restate per volerlo udire,
 Certo lo core ne' sospir mi dice,
 Che lagrimando n' uscirete pui:
Ella ha perduto la sua Beatrice,
 E le parole, ch' uom di lei può dire,
 Hanno virtù di far pianger altrui.

DI CINO DA PISTOJA.

Io fu' in sull' alto e in sul beato monte,
 Ove adorai baciando il santo sasso
 E caddi in su quella pietra, oimè lasso,
 Ove l' onestà pose la sua fronte;
E ch' ella chiuse d' ogni virtù il fonte
 Quel giorno, che di morte acerbo passo
 Fece la donna dello mio cor lasso
 Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa amore:
 Dolce mio Dio, fa chè quinci mi traggia
 La morte a se, chè qui giace il mio core.
Ma poi che non m' intese il mio Signore,
 Mi diparti', pur chiamando: Selvaggia;
 L' alpe passai, con voce di dolore.

§. I. In morte di Beatrice suddetta.
(1. Cioè *il suo affanno*. Ancora M. Cino:
L'anima mia piena di gravitate.
§. II. Per la morte di Ricciarda de' Selvaggi gentildonna e poetessa Fiorentina. Seguì circa il 1311.

MIlle dubbj in un dì mille querele
Al tribunal dell' alta imperatrice
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falso servo fuggitivo,
E questo è il merto che mi rendi, ingrat
Dandoti una, a cui 'n terra egual non er
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io: no, risponde. Ed ella a sì gran piat
Convien più tempo a dar sentenza vera

UOmo smarrito che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare, che tu sentissi mai
Di bene alcun, che il core vita sente,
Anzi par, che tu mori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai,
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente,
Che questo mondo e l'altro perderai.
Deh vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate, che tu camperai:
Questo mi dice la pietosa gente.

D]

S. I. Il Muratori dice, questo S. non esser di Cino, il Salvini pensa che sì. Certo non è diff. dallo stile di lui, nè è improbabile, che il Petra ne togliesse l' idea per formarne la sua gran can ne: *Quell' antico* ec., se altre volte gli tolse anch versi. Come sia, tutti concordano esser questa delle migliori cose che abbia prodotte mai l' inge umano.

S. II. Questo è sonetto di rime continue.

DI FRANCESCO PETRARCA.

LE stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l sol ch' altrove par non trova.
opra è sì altera sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par che amor e dolcezza e grazia piova.
ere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Siamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
edi quant' arte 'ndora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto e mai non visto altrove,
(1) Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

S. I. Per Laura gentildonna Provenzale figlia d' Ar... di Chiaban. *Questo* S. dice il Filalete G. 11. *m... di maraviglia, quandunque il leggo.*

S. II. Alessandro Tassoni dice di questo S. *È ... i soci che mostrano d' esser fatti da maestro dell' ...*

(1) Il Tassoni: *Giurerei che il P. ci mise il* che *... non aver trovato maniera di mettervi il* come.

CHI vuol veder quantunque può natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
M'al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei (1)
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

TRA quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa il dì delle minori stelle.
Amor par che all'orecchie mi favelle
Dicendo: quanto questa in terra appare
Fia il viver bello; e poi il vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna e il Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto è più sien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Giun-

S. I. Il Murat ori di questo S. *Fra i più belli ha pochi pari.*

(1) Il Medes. sulla scorta d' antico Codice Estense legge così: *Questa aspettata è al regno degli Dei.*

S. II. Il Mur. così: *Oh questo sì fa grande onore al P., ed io ardirei di metterlo in riga co' suoi più belli.*

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse:
O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse:
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so se al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando,
Stella difforme; e fato sol quì reo
Commise a tal, che il suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario, e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.
(1) Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

S. I. Il Mur. di questo S. *ha tanto da poter fare buona e bella comparsa fra gli altri*.

(1) Desiderava il Mur. che a quel *Lingua mortale*, il P. avesse aggiunto un *mia*, per difetto del qual pronome la sentenza pare alquanto oscura.

O D' ardente virtute ornata e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda:
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il sol ne scalda:
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poichè portar non posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' alpe.

PAdre del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, che al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sicchè avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno,
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

Pom-

S. I. Biagio Schiavo nella G. 1. del Filalete considera questo S., e chiamalo *pieno di leggiadrissime locuzioni*.

S. II. A Dio. Il Tassoni: *Certo non è inferiore ad alcuno*. Il Mur. *Quanto più si andrà considerando, tanto più bello comparirà*.

Pommi ove 'l sol uccide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
E dov'è chi cel rende, e chi cel serba.
Pommi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve,
Alla matura etate, od all'acerba.
Pomm' in cielo od in terra, od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura o con illustre,
Sarò qual fui, vivrò come son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all'austro, e dal mar Indo al Mauro.
Tolto m'hai morte il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d'auro.
Ma, se consentimento è di destino,
Che posso io più, se no aver l'alma trista
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino (1)
Quel che in molt'anni a gran pena s'acquista!

S. I. Sopra questo S. Lelio Bonsi compose tre lettere, ed è, dice, *non men dotto che vago*.

S. II. Per la morte di Gio. Card. Colonna, e di M. Laura, i quali morirono nell'anno della peste 1348. Questa in Aprile, quegli in Giugno. V. Ciaccon. T. 2. p. 429. ed il Petr. Son 291.

(1) Così ancora M. Cino:

Deh Gherarduccio com' campasti tue?

Troncamento da alcuni grammatici riputato duro, e però da non essere usato, non si dovendo, dicono, quelle voci troncare, le quali troncate se ne rimanga in fine la m, se l'intero di quelle voci non finisce in *mo* od *me*. Vedi Salviati Avvert. lib. 3. c. 2. partic. 37.

OV' è la fronte che con picciol cenno
Volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, il senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra (1) gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

LEvommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi tra lor, che il terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera:
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
(2) Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

Deh

S. I. Il Murat. chiama questo S. *riguardevole*.
(1) Il Tassoni: *Per ombra intenderei quello, che i pittori chiamano* aria.
S. II. Il Murat. *Questo al mio sguardo pare il più bel S. del Petrarca*.
(2) Il Tassoni: *Questo terzetto è una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica*.

Gli angeli eletti e l'anime beate
 Cittadine del cielo, il primo giorno
 Che Madonna passò, le fur intorno
 Piene di maraviglia e di pietate (1).
Che luce è questa, e qual nova beltate?
 Dicean tra lor, perch'abito sì adorno
 Dal mondo errante a questo alto soggiorno
 Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
 Si paragona pur coi più perfetti,
 E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti;
 Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
 Perch'io l'odo pregar pur, ch'io m'affretti.

Se lamentar augelli, o verde fronde
 Mover soavemente all'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita e fresca riva,
La 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
 Lei che il ciel ne mostrò, terra n'asconde,
 Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate; ah che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi
 Morendo eterni; e nell'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

A 6 Ov'

S. I. Il Murat. *Frequentemente onorato per uno de' più belli; anzi dì, che ha pochi pari. La fantasia è qui egregiamente lavorata.*

(1) *Pietate* dagli antichi sovente pigliata in significazione di *riverenza*. Così poi il Bembo:

Oppur così pietate e Dio s' ignora?

S. II. Il Tassoni: *Porrei questo S. fra i migliori senz' altro.* Il Murat. *Rileggilo, e troverai superiore alle opposizioni.*

DEH qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra il cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce, onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio;
E 'n somma tal, ch'a morte mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui;
Dice, e cos'altre d'arrestar il sole.

CONOBBI, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse:
Onde quant'io di lei parlai ne (1) scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Ri-

S. I. Il Murat. *Se 'l vuoi riporre fra i più pregevoli del P. io non ti farò contrasto.*

S. II. Il Tassoni, di questo S. *è in istile magnifico ed avanza ... quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia.*

(1) *Ne* per *ovvero*. Così in altro luogo:
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Ripensando a quel ch' oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quell' angelica modesta
Voce, che m' addolciva ed or m' accora;
Gran meraviglia ho, com' io vivo ancora;
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste e pie;
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poichè 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo,
Cortesia in bando ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe:
Spento il primo valor, qual fia 'l secondo?
Pianger l' aer, e la terra, 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe:
Conobbil io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Quei

S. I. Il Muratori chiama questo S. *degno di occupar posto fra gli ottimi*.

Quel Rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte;
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che il sol chiari
Chi pensò mai veder (1) far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in sull' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch'i' grido: Elle è ben dessa, ancor è in vita;
E in don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I' com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d'April nell' ora prima
Del corpo uscio quell' anima beata.

I' vo

(1) *Far*, cioè *farsi*.

I' Vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disviata e frale,
E'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempestà,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta,
Tu sai ben ch'n altrui non ho speranza.

DI BUONACCORSO MONTEMAGNO.

AVventurato dì, che col secondo
Favor della divina alma bontade
Producesti l'esempio di beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il mondo:
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qualsivoglia etade:
Tal giogo nacque alla mia libertade
E sì soave, ch'io non sento il pondo.
In te ne fu dal ciel mandato in terra
L'albergo di virtù con tal valore,
Ch'ogni cosa terrestre a lui s'inchina.
In te fuggì del mondo invidia e guerra,
E'l sol più che mai lieto apparse fuore,
Perchè nascer dovea cosa divina.

DI

S. I. A Dio. Mur. *Non avrei difficoltà di chiamarlo uno de' migliori del Petrarca.*

S. II Questo S. da alcuni è attribuito ancora al Trissino, e tra le rime di lui stampato

DI ORTENSIA DI GUGLIELMO.

Vorrei talor dell' intelletto mio
Tanto sopra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne
Per amor nostro il gran figliuol di Dio:
Come pieno di zelo ardente e pio
Send' egli offeso a chieder pace venne:
Come e qual fren con noi tanto lo tenne,
E come su la croce alfin morio.
Ma vinta alfin dalla grandezza immensa
Dell' audace desio ripiego l' ali,
E dico: O grande amor chi ti comprende?
Quanto ti seguo più, tanto più sali;
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol, chi sa che non t' intende.

Ecco, signor, la greggia tua d' intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti:
Ecco tutti gli onor d' Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell' aspettato giorno
Ch' ei venga per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Ch' attendon sospirando il suo ritorno?
Movil tu, Signor mio pietoso e sacro,
Ch' altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor ti accenda
Qual, per farli un celeste almo lavacro,
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

DI

S. I. Per lo mistero della divina incarnazione.
S. II. A Dio. Perchè il Papa d' Avignone ritorni a Roma. V. 2. Dello stato infelice d' Italia a' tempi che la Santa Sede era in Francia. V. il Rinaldi all' an. 1375. e le lettere di Santa Caterina Sanese a Gregorio XI.

DI MATTEO MARIA BOJARDO.

NON sia da altrui creduta, e non sia intesa
La celeste beltà di ch' io ragiono,
Poich' io, che tutto in lei posto mi sono,
Sì poca parte ancor n' aggio compresa.
Ma la mia mente, ch' è di voglia accesa,
Mi fa sentir nel cuor sì dolce suono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Benchè sia diseguale a tanta impresa.
Così comincio; ma nel cominciare
Al cor s' aggira un timidetto gelo
Che l' amoroso ardir da me diparte:
Chi sia che tal beltà venga a ritrare?
O qual ingegno scenderà dal cielo,
Che la descriva degnamente in carte?

DI GIUSTO DE' CONTI.

CHI è costei, che nostra etade adorna
Di tante maraviglie e di valore,
E in forma umana, e in compagnia d' Amore
Fra noi mortali come dea soggiorna?
Di senno e di beltà del ciel sì adorna,
Qual spirto ignudo e sciolto d' ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle:
Tal che il maestro dei stellati chiostri
Sen loda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sì belle.

Quel

---

§. II. Lodato dal Muratori nella P. P. Di tutto il primo quadernario dice, ch' è *squisito*: Il Salvini à L' *entrata del Sonetto è spiritosa*.

QUel cerchio d'oro, che due treccie bionde
Alluma sì, che 'l sol troppo sen duole,
E 'l viso, ove fra pallide viole
Amor sovente all'ombra si nasconde:
E l'armonia, che tra sì bianche e monde
Perle risuona angeliche parole;
E gli occhi, onde il mattin riprende il sole
La luce che perduta avea fra l'onde;
E la vaghezza del soave riso
Coll'atto altero dell'andar beato,
Che ogni vil cura dal cor m'allontana;
E il bel tacer da innamorar Narciso
E' quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

DI LORENZO DE' MEDICI.

CHI ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l'anime contente.
Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
Che vieta a mortal occhi il paradiso;
Onde a chi è da tanto ben diviso
Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei, c'han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel che una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza
Non può far che non l'ami sempre mai.

11

S. II. Questo si tiene per uno de' primi Sonetti per conto di fantasia. Così il seguente lodato dal Crescimbeni.

IL mio cor laſſo in mezzo all' angoſcioſo
Petto i vaghi penſier convoca e tira
Tutti a ſe intorno, e pria forte ſoſpira,
Poi dice con parlar dolce e pietoſo:
Sebben ciaſcun di voi è amoroſo,
Pur v' ha creati chi vi parla e mira;
Deh perchè dunque eterna guerra e dira
Mi fate ſenza darmi alcun ripoſo?
Riſponde un d' eſſi: com' al novo ſole
Fan di fior vari l' api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno appariſce;
Così noi degli ſguardi, e le parole,
Facciam, de' modi e della ſua bellezza
Un certo dolce amar che ti nodriſce.

TAnte vaghe bellezze ha in ſe raccolto
Il gentil viſo della donna mia,
Ch' ogni novo accidente, che in lui ſia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia;
Se di ſdegno arde, tanto bella e ria
E' l'ira ch' Amor trema in quel bel volto.
Pietoſa e bella è in lei ogni meſtizia;
E ſe rigano i pianti il vago viſo
Dice piangendo Amor: queſt' è 'l mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
Che mova quella bocca un ſoave riſo,
Conoſce allor qual è vera letizia.

DI GASPARO VISCONTI.

I.

QUando a natura venne il gran concetto
Di generar tra noi cosa sì bella,
Giove e la figlia ed ogni lieta stella
Fur giunti insieme con benigno aspetto.
Il Re del ciel, che n' ebbe alto diletto,
Fra mille alme gentil, che in cor suggella
Con favor non usato elesse quella
Che infuse nel leggiadro e bel ricetto.
Era quieto il mar, quieto il vento,
Folgori tuoni ogni rancore in bando,
E sol d' amor parlava ogni elemento,
Quando il bel parto scese in terra, e quando
Con gli angeli cantando un bel concento
Costei dal ciel qui venne giubilando.

DI GIACOMO SANNAZARO.

II.

ANima eletta, che col tuo fattore
Ti godi assisa ne' stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore:
Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri,
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri
Prega ch' io trovi il già perduto core:
Venir vedra' mi, (1) a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante,
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba:
Ivi le lodi tue sì belle e tante,
Quantunque degne di più altera tromba,
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

Quest'

S. I. Per la nascita di N. D. Il pensier luminoso di questo S. è tolto dalla St. 5. della Canz. 44. del Petr. ma con leggiadre riflessioni disteso.

S. II. A S. Antonio di Padova.

(1) Cioè *vedraimi*. Il Petr. son. 264.
E vedra' vi un che sol tra l' erbe e l' acque.

Quell' anima real, che di valore,
Caracciol mio, l'età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste
Fe' forza a morte, e tenne in vita il core.
Tal che, pensando ai rai del suo splendore,
A' modi santi, all' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però spesso m' agghiaccio al primo assalto,
E, come vedi, tremo e impallidisco,
E la penna e la man si fa di smalto:
O se talora a incominciar m' arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

DI PIETRO BEMBO.

O Pria sì cara al ciel del mondo parte
Che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che il superbo Appennin segna e diparte:
Che giova omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna (1) e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte.
Lasso, ne manca de' tuo figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili all' antiche opre?
O pur così pietate e Dio si onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Ben

S. I. A. G. E. Caracciolo. Loda Frederigo Re di Napoli suo gran padrone, famoso allora per armi e governo.

S. II. All' Italia. Per le guerre dell' anno 1494. quando Lodovico Sforza di Milano chiamò Carlo VIII. alla conquista del regno di Napoli. Di questo S. dice il Filalete G. V. *Questi sono modelli del ben poetare; questi sono gli occhi della lingua nostra.*

(1) *Donna* cioè *padrona*. Dante ancora:
Tu del ciel donna e del mondo superna:

BEN dovria farvi onor d'eterno esempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta e coronata fronte
Gir trionfando e dare i voti al tempio:
Poichè l'avete all'orgoglioso ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte,
Or che avea più la voglia e le man pronte
A far d'Italia tutta acerbo scempio;
Torceste voi, signor, dal corso ardito
E fatte tal, che ancor esser vorrebbe
A por di qua dall'Alpe nostra il piede.
L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer sicure prede.

SE ne' monti Rifei sempre non piove,
Nè ciascun giorno è 'l mar Egeo turbato,
Nè l'Ebro o l'Istro o la Tana gelato,
E borea i faggi ognor sferza e commove:
Voi perchè pur mai sempre di più nove
Lagrime avete il bel volto bagnato?
Nè parte o torna il sol, che l'ostinato
Pianto con voi non lasci, o non ritrove?
Il signor, che piangete, e morte ha tolto
Ride del mondo, e dice; or di me vive
Il meglio, e 'l più che dianzi era sepolto:
Ma tu di pace acchè per me ti prive,
O mia fedel, che 'n pace alta raccolto
Godo fra l'alme benedette e dive?

Ver-

S. I. A Ferdinando II. Re di Napoli, quando scacciò del regno i Francesi venutivi con Carlo VIII. E non ad Odetto Lotrecco, nè a Consalvo il gran capitano, come vogliono il Sansovino ed il Basile.

S. II. A Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino afflitta per la morte di Guidubaldo I. suo marito, seguita l'anno 1508.

VErdeggi all' Appennin la fronte e 'l petto
D' odorate felici Arabe fronde,
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi e rena d' oro il letto:
Al desiato novo parto eletto
Della lor donna, a cui foran seconde
Quante prime fur mai, la terra e l' onde
Si mostrin nel più vago e lieto aspetto:
Taccian per l' aere i venti, e caldo o gelo
Come pria nol distempre, e tutti i lumi,
Che portan pace, a noi raccenda il cielo.
D' alti pensieri onesti e pure voglie
Lodate arti cortesi e bei costumi
Si vesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

O Ben nato e felice e primo frutto
Delle due nostre al ciel sì care piante,
O verga, al cui fiorir l' opere sante
Terranno il mondo, e 'l nostro secol tutto;
Questa l' antica tema e 'l pianto asciutto
N' hai tu nascendo per molt' anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel ch' or non piace sarà spento in tutto.
Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,
E del gran padre tuo le lode ascolta,
Che per tornar l' Italia in libertade
Soffien nell' arme grave e lungo affanno
Pien d' un leggiadro sdegno e di pietade.

S. I. Per la nascita di Guidubaldo II. figlio di Francescomaria della Rovere, e di Eleonora Gonzaga duchi d' Urbino.

S. II. All' infante Guidobaldo. Di questo S. dice Federigo Seghezzi: *È composizione altissima e gravissima.*

CH' io scriva di costei, ben m' hai tu de
Più volte Amor; ma ciò, lasso, che va
Non ho, nè spero aver da salir ale
Terreno incarco a sì celeste obietto.
Ella ti scorgerà, ch' ogni imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel suggetto (1).
Forse non degna me di tanto onore,
Anzi nessun. Pur se ti fidi in noi,
Esser può, ch' arco in van sempre non scocc
Ma che dirò, signor, prima? che poi?
Quel, ch' io t' ho già di lei scritto nel co
E quel che leggerai ne' suoi begli occhi

SON questi quei begli occhi, in cui mirand
Senza difesa far, perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spess
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, ch' ei ne more espresso (2)
O volto, che mi stai nell' alma impresso
Perch' io viva di me mai sempre in band
Parmi veder nella tua fronte amore
Tener suo maggior seggio, e d' una par
Volar speme piacer tema e dolore:
Dall' altra, quasi stelle in ciel consparte,
Quinci e quindi apparir fenno valore
Bellezza leggiadria natura ed arte.

Re

S. I. In lode di Lisabetta Quirini N. D. Venez. p
le rare virtù molto lodata sì dal Bembo, che dal C
sa. Questo S. ch' è un dialogo tra il P. ed amore,
posto in musica a sei voci da Filippo di Monte.

(1) Da, cioè *degna di tal suggetto*. Il Pet. *son.* 2
La si rivolse, e cosa era da lui.
Il Buonarroti:
La bella che tu vedi è ben da quello.

S. II. Per lo ritratto della medesima di mano d
Bellino.

(2) Cioè *espressamente*. Canto della Pomata tr
Carnascialeschi.
. . . nè si può il suo valore
Sprimiere in parte o raccontare espresso.

RE degli altri superbo e sacro monte
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle il fianco, e l'una e l' altra fronte:
Delle mie voglie mal per me sì pronte
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito a cui vicin cadeo Fetonte (1),
Per appoggiarsi al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro (2), e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno.
E se a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' edere nove.

DEH perchè innanzi a me te ne se' gita,
Se tanto dopo me fra noi venisti?
Od io non me ne andai, quando partisti,
Teco, e tempo era ben d' uscir di vita?
Porgimi almen or tu dal cielo aita,
Ch' io chiuda questi dì sì neri e tristi,
Mostrandomi la via per cui salisti
Al ben nato conciglio (3) alma e gradita.
Mentre i duo poli, e 'l lucido orione
Ti stai mirando, che tra lor si spazia,
Più giù qui, dov' io piango, e me risguarda:
E per Gesù, che al mondo oggi fe' grazia
Di se nascendo, a trarmi di prigione
E guidar costassù non esser tarda.

S. I. All' Appennino.
(1) Dee forse aver composto questo S. nella villa d' Ercole Strozzi Ferrarese, dove per alquanti mesi studiando si trattenne.
(2) La corte d' Urbino ricovero de' letterati.
S. II. Per la morte di Carlo Bembo suo fratello, la quale seguì l' anno 1504.
(3) Oggi scrivesi concilio.

Anime tra cui spazia or la grand'ombra
Del dotto Navager per sorte acerba
Di questo secol reo, che miete in erba
Tutti i suoi frutti, o li dispiega in ombra:
Qual gioja voi della sua vista ingombra,
Tal noi preme dolor; poi sì superba (1)
E' stata morte, ch'i men degni serba
E dei maggior valor prima ne sgombra: (2)
Piacciavi dir, quando il nostro emispero
Diede agli Elisi più sì chiaro spirto?
Ed egli qual da voi riceve onore?
Raro dopo gli antichi; e questo Omero
(3) Basciò la fronte e cinsela di mirto,
Virgilio parte seco i passi e l'ore.

Se già nell'età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l'alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte;
Or che m'ha il verno in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona, ond'io con piena fede e salda,
Padre, t'onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe, e poichè addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m'avanza;
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella che in te sempre ebbi speranza
Quantunque peccator non sia di vetro.

§. I. Per la morte di Andrea Navagero, seguita in Francia l'anno 1529 mentre era ambasciador de' Veneziani a Francesco I.

(1) *Poi in* [illegible]. Petr. son. [illegible]
Ma poi [illegible] *vicia.*
Pulci Morg. c. 2. st. 9.
Chi con la spada chi col [illegible]
Però natura fa diversi ingegni.

(2) *Sgombrare* in significazione di *privare*, non ancora avvertito, credo, da' vocabolarj.

(3) *Basciare* scrittura antica da schivarsi, ora *baciare*.

§. II. A Dio.

Signor del ciel, s'alcun prego ti move,
Volgi a me gli occhi, e questo solo; e po
S' io 'l vaglio (1), per pietà co' raggi tu
Porgi soccorso all' alma e forze nove:
Tal ch' Amor questa volta indarno prove
Tornarmi ai già disciolti lacci suoi:
Io chiamo te, ch' assecurar mi puoi,
Solo in te speme aver posta mi giove:
Gran tempo fui sott' esso preso e morto,
Or poco o molto a te libero viva;
E tu mi guida al fin tardi o per tempo
Se m' ha falso piacer in mare scorto,
Vero di ciò dolor mi fermi a riva:
Non è da vaneggiar omai più tempo.

DElla gran quercia (2), che il bel Tebro adon
Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici, (Ch
Che gli onorati sette colli aprici,
E tutto il fiume di vaghezza ingombra.
Questi m' è tal, che pur la sua dolce ombra
Far pote i giorni miei lieti e felici;
Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
Che nè forza nè tempo indi lo sgombra.
Pianta gentil, nelle cui sacre fronde
S' annida la mia speme e i miei desiri,
Te non offenda mai caldo nè gelo;
E tanto umor ti dian la terra e l' onde,
E l' aura intorno sì soave spiri,
Che t' ergan sovra ogn' altra infino al cielo

Cin-

S. I. A Dio.

(1) Cioè *s' io il merito*. Ben. Varchi de' Benef. 1. pag. 1. *la principale* (cagione dell' ingratitudine) *perchè non eleggiamo persone, che il vagliano*. E co cap. 10.

S. II. Per Francesco Maria della Rovere, genera d' arme, e mecenate del poeta.

(2) Giovanni della Rovere Duca di Sora e di Sinig glia, fratello di Papa Giulio II. padre di Francesc Maria, Prefetto di Roma.

VOI che miraste in terra il mio bel sole,
Deh fate agli altri, che nol vider, fede,
Che, come il suo valor ogni altro eccede,
Così son le mie pene al mondo sole.
Quanto ei valse e non men l'alma si duole;
Chi la sua vita vide, or la mia vede;
Chi quella gloria, or questa pena crede,
Che il ciel senz'altri eguali ambe le volse.
Ond'ei m'appar sovente in sonno, e dice:
Nasce un miracol novo dal tuo danno,
Che spesso in ciel mi può far men felice.
Più novo è assai, dich'io, ch'al breve inganno
D'un vostro sguardo, ch'è nel sonno, lice
Tenermi viva in sì mortal affanno.

QUI fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d'intorno
E d'onor vero alla più altera sede,
Facean dell'opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare:
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

Spir-

S. I. In questo non meno che ne' precedenti Sonetti è notabile il disegno.
S. II. Rinaldo Corso è di parere in questo S. alludersi alla vittoria di Ferrante riportata a Pavia nel 1525. dalla quale tornò con più ferite.

Spirto gentil del cui gran nome altero
 Sen va il Leon, c'ha in mar l'una superba
 Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
 L'antica libertate, e 'l giusto impero:
Per chiara scorta, anzi per lume vero
 De' nostri incerti passi, il ciel vi serba,
 E nell'età matura, e nell'acerba
 V'ha mostro della gloria il ver sentiero.
Al par di Sorga con le ricche sponde
 Di lucidi smeraldi in letto d'oro
 Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei, cui tal lavoro (1)
 Rende immortal, ch'all'alme altere fronde
 Non avrà invidia del ben culto Lauro.

Qual digiuno augellin che vede ed ode
 Batter l'ali alla madre intorno, quando
 Li reca il nudrimento, ond'egli, amando
 Il cibo e quella, si rallegra e gode;
E dentro al nido suo si strugge e rode
 Per desio di seguirla anch'ei volando,
 E la ringrazia in tal modo cantando,
 Che par, ch'oltra il poter la lingua snode;
Tal io, qualor il caldo raggio e vivo
 Del divin sole, onde nudrisco il core,
 Più dell'usato lucido lampeggia;
Movo la penna mossa dall'amore
 Interno, e senza ch'io stessa m'avveggia
 Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

S. I. A Pietro Bembo.
(1) La duchessa d'Urbino, in corte della quale vivea il Bembo.
S. II. Come, donna essendo, scrive di cose divine.

ANgel beato, a cui il gran padre espreſſe
L'antico patto, e poi con noi quel nodo
Che diè la pace, la ſalute, e 'l modo
D'oſſervar l'alme ſue large promeſſe.
Lui, ch'al pietoſo uffizio pria t'eleſſe,
Con l'alma inchino (1) e con la mente lodo;
E dell'alta ambaſciata ancora godo
Che in quel virgineo cor sì ben s'impreſſe.
Ma vorrei mi moſtraſſi il volto e i geſti,
L'umil riſpoſta, e quel caſto timore,
L'ardente carità, la viva fede
Della donna del ciel, e con che oneſti
Deſiri aſcolti, accetti onori e ſcriva
I divini precetti entro del core.

DUe lumi porge all'uomo il vero ſole,
L'un per condurre al fin caduco e frale
Un penſier brieve, un'opra egra e mortale,
Col qual penſa, diſcerne, intende, e vuole.
L'altro, per cui ſol Dio s'onora e cole,
Ne ſporge al ciel per diſuſate ſcale,
Ed indi poggia poi più ſu quell'ale,
Ch'egli, la ſua mercè, conceder ſuole.
Col primo natural la voglia indegna
Vince quel cor gentil, che ſproni, e freno
Dona all'alta ragion d'ogni deſio:
Con l'altro il mondo e ſe medeſmo ſdegna
Colui, che chiude all'ombra, ed apre il ſeno
Al raggio ſol, che lo traſforma in Dio.

Ver-

S. I. A Santo Gabriele Arcangelo.
(1) Che che altri ne dica, rettamente uſaſi il verbo inchinare ſenza i pronomi *mi ti ſi*. Il Petr. ſon. 192.
L'adoro e 'nchino, come coſa ſanta.
Luigi Alamanni:
Soſpiro e inchino il mio natio terreno.
S. II. La ragione e la grazia.

VErgine pura, che dai raggi ardenti
Del vero sol ti godi eterno giorno,
Il cui bel lume in questo vil soggiorno
Tenne i begli occhi tuoi paghi e contenti:
Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile, adorno
Di chiari lumi, e timidi d'intorno
Stavano lieti al grande uffizio intenti.
Immortal Dio nascosto in uman velo
L'adorasti signor, figlio il nutristi,
L'amasti sposo, ed onorasti padre:
Prega lui dunque, che i miei giorni tristi
Ritornin lieti, e tu Donna del cielo
Vogli in questo desio mostrarti madre.

QUando di sangue tinte in cima al monte
Le belle membra in croce al ciel scoverse
Colui che colla vita al padre offerse
Le voglie al suo voler sempre congiunte,
Il salutifer sacro divin fonte,
Anzi il mar delle grazie allor s'aperse,
E furo entro il gran sen l'ire disperse,
Già nell'antica legge aperte e conte.
Gli Angeli ardendo insieme di morire
Mostrar desio; ma carità maggiore
Fu giusto freno a sì pietoso ardire,
Dicendo: ristorar non può 'l mio onore
Altri, nè per amor tanto patire,
Nè lavar altro sangue un tanto errore.

Deh.

§. I. A M. N. D.
§. II. Per la morte di M. S.

DEH potess' io veder per viva fede,
Lassa, con quanto amor n' ha Dio creati,
Con che pena riscossi, e come ingrati
Siamo a così benigna alta mercede;
E come ei ne sostien, come concede
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
Tesori; e come figli in lui rinati
Ne cura, e più quel, che più l'ama e crede;
E come ei nel suo grande eterno impero
Di nuova carità s' arma ed accende,
Quando un forte guerrier pregia e corona.
Ma, poichè per mia colpa non si stende
A tanta altezza il mio basso pensero,
Provar potess' io almen, com' ei perdona.

DI VERONICA GAMBARA.

NElla secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno
I pensieri e i desiri e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte:
L' uomo interno ragiona, ed usa ogni arte
Per rivocarla e farle noto il danno;
Ma dietro all' altro esterno i sensi vanno,
Senz' al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti,
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s' aggravi
D' error più l' alma, alle sacrate rive
I miei senza il tuo ajuto iniqui affetti.

DI

DI GIOVANNI GUIDICCIONI.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lunge il braccio del felice impero,
Donna delle provincie e di quel vero
Valor, che in cima d'alta gloria ascese:
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero,
Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
Ai colpi dell'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel, ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

Prega tu meco il ciel della su'aita,
Se pur quanto dovria ti punge cura
Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la sorte vincitrice ardita
Regger, chi 'l crederia? sua pena dura,
Nè rimedio o speranza l'assicura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita:
Che a tal, nostre rie colpe e di fortuna (1),
E' giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi (2), ed or cadde tra via
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

Il

S. I. A Vincenzo Buonviso Lucchese. Sullo stato d'Italia nelle guerre del 1526., così i segg.

(1) Caso assoluto, a torto censurato dal Castelvetro nella canzon del Caro sopra i gigli d'oro st. 1. ove dice:

Suo merto e tuo valor, donna gentile.

(2) Il Petr. canz. 19. st. 3.

. . . ch'io nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi . . .

Dal pigro e grave ſonno, ove ſepolta
Sei già tanti anni, omai ſorgi e reſpira,
E diſdegnoſa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men ſerva che ſtolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non ſano oprar, cerca e ſoſpira,
E i paſſi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto ſentier, dove ſei volta.
Che, ſe riſguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han poſto il giogo e di catene avvinta:
L' empie tue voglie a te ſteſſa nemiche
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro
Miſera t' hanno a sì vil fine ſpinta.

Degna nutrice delle chiare genti,
Ch' ai dì men foſchi trionfar del mondo;
Albergo già de' Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triſte e di lamenti:
Come poſſo udir io le tue dolenti
Voci, e mirar ſenza dolor profondo,
Il ſommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi ſpenti?
Tal così ancella maeſtà riſerbi,
E sì dentro al mio cor ſona il tuo nome,
Che i tuoi ſparſi veſtigi inchino e adoro,
Che fu a vederti in tanti onor ſuperbi
Seder reina e incoronata d' oro
Le glorioſe e venerabil chiome?

VI.

S. I. All' Italia per le guerre del 1527. Sonetto lodato altamente nella V. G. del Filalete, e propoſto per eſempio dell' idea ſublime.
S. II. All' Italia per lo ſteſſo argomento.

Viva fiamma di Marte onor de' tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro e grida: o duce raro
Movi le schiere, onde tant'osi e puoi;
E qui ne vieni, dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie (1),
E tinge il ferro d'innocente sangue:
Le tue vittorie e le mie giuste voglie
E i difetti del fato, ond'ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

Avvezziamci a morir, se proprio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L'alma inviar per lo suo regno ardita
Ov'è chi la rallumi e la conforte.
L'Alma, ch'avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo fral che a vano oprar la invita,
Non sa da questo abisso, ov'è smarrita,
Levarsi al ciel sulle destre ali accorte;
Che sì gradisce le visibil forme
E ciò ch'è qui fra noi breve e fallace,
Che obblia le vere e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me, ch'io men vo dietro all'orme
Di morte così pia, diletta e piace;
Ogn'altra vita ho per nojosa e vile.

DI

S. I. A Franc. Maria della Rovere Duca d'Urbino cap. della lega trà' Venez. e 'l Papa, quando il Borbone nel 1527. corse Roma.

(1) Rubò tempi, calpestò reliquie, uccise innocenti, assediò in castello Clem. VII.

S. II. *L'uomo estatico* così intitolò questo S. Filippo Massai in una lettura, ch'egli fecevi sopra.

DI ANTONIO BROCARDO.

Il buon nocchier, che col legno in disparte
Aspetta al mover suo tranquillo il vento,
Vedendo a cielo e mar l'orgoglio spento;
Quinci senza timor lieto si parte.
Seconda è l'aura, e l'acqua d'ogni parte;
Ond'esser spera, ove desia, contento:
Ahi fallaci onde! or ecco in un momento
Rotti arbor, vela, nave, antenne e sarte.
E 'l miserello sovr'un duro scoglio
Dolersi afflitto di sua trista sorte,
E più che d'altro di trovarsi vivo.
Tal io, seguir già navigando, privo
Resto d'ogni mio ben chiamando morte;
Che di naufragio tal troppo mi doglio.

DI LUIGI ALAMANNI.

Rimanti oggi con Dio sacrato mare,
Che partir ci convien per ire altrove
Lunge da te, ma non sappiam già dove;
Le stelle il sanno del mal nostro avare.
Prega per noi talor, che se mai care
Fur giuste voglie e pie dinanzi a Giove,
Che non faccia ver noi l'ultime prove
Fortuna iniqua, che sì fosca appare.
Che, s'esser deve, omai ben tempo fora,
Non dirò 'l porto, ma di darne almeno,
Più quete l'onde, e men turbati i venti,
Di destar da Titon la bella Aurora
Che per noi dorme, e 'l ciel chiaro e sereno
De' bei raggi allumar, che sono spenti.

Sia

S. n. Al mar di Toscana: Quando il poeta nel 15[illegible] fu dal Duca Alessandro confinato in Provenza.

SIA benedetto il dì, ch'io scorsi prima
Del Gallico terren l'alto splendore,
Cosmo sì di virtù carco, d'onore,
Ch'assai men di lui val chi più s'estima.
Della rota immortal mi pose in cima
La benigna Fortuna a tal favore,
Che nulla ebbi dappoi doglia, e timore
Sotto l'ombra real cantando in rima.
E la ringrazio, ch'al mio Tosco stile
Tal diede obbietto, e sì famoso al mondo,
Che invidia me n'aran la Grecia e 'l Lazio.
Così fuss'ei senza tenermi a vile,
Sempre lieto ver me sempre giocondo
Come di lui parlar non son mai sazio.

IO pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor di timor di rabbia pieno,
Di speranza di gioja ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'alpi nevose
E 'l buon Gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

S. I. Per Francesco I. Re di Francia.
S. II. Quando il poeta venne di Francia in Italia l'anno 1537.

PAdre ocean, che dal gelato Arturo
Ver' l'occidente i tuoi confini stendi,
E de' Gallici fiumi il dritto prendi
Che in sorte dati a te suggetti furo:
(1) Se amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi
La notte e 'l dì, che al tuo diporto intendi, (2)
Sempre trovi 'l cammin piano e sicuro:
Deh l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai:
E del chiaro Arno sua pietà gli venga,
Ch' or vecchio e servo e di miserie pieno
Null' altra aita ha più, che tragger guai.

IO vo pur dì in dì contando l'ore;
E ciascuna di lor mill' anni parme,
Che denno, al ciel piacendo, riportarme
Al gran sostegno dell' aurato fiore,
Al mio Gallico re degli altri onore,
Che con mille virtù, non con altr' arme
Fa dolce preda, ed io non posso aitarme,
Di qualunque oggi sia leggiadro core.
Già di mirar e d' ascoltar mi sembra
La presenza real, l' alte parole,
Che all' esempio di se fa Giove in terra.
(3) Vestin mai sempre l' onorate membra
Quel chiaro spirto, e la feconda prole
Sia lieta in pace e vincitrice in guerra.

DI

S. I. All' Oceano. Per le rivoluzioni di Toscana accadute nello stabilimento de' Medici.

(1) *Se* desiderativo in vece di *così*, cosa frequente ne' buoni autori.

(2) *Intendere* per *essere intento*. Il Petr. Son. 71.
Poichè morto è colui che tutto intese
In servir, mentre visse al mondo, onore.

S. II. Forse tornando di Spagna l' an. 1545. compitavi la sua ambasceria.

(3) *Vestino*, *orà Vestono*, negli antichi piegatura frequente. Bonacc. da Montemagno. Son. *Virtù del ciel*, ec.

DI FRANCESCO MOLZA.

(1)

SE, rotta l'aſta del crudel tiranno
E le ſchiere nemiche in fuga volte,
Che d'Aſia tutte, e d'Oriente accolte
Paſſar per grave noſtro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave e lungo affanno
Sempre ſarà che l'univerſo aſcolte,
Carco di ſpoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a ſeguitar condanno; (2)
Duo tori a cui molt'oro il capo cinga,
Uſi il vento ferir col duro corno,
E col piè ſaldo al ciel ſparger l'arene,
A te conſacro, o Giove, e vo' che tinga
Queſto e quello i tuoi fochi in un ſol giorno:
Tu porgi effetto a sì beata ſpene.

(1)

IO pur doveva il mio bel ſole, io ſteſſo
Seguir col piè, come ſegui' or col cuore,
E le fredd' alpi e 'l Ren, ch'aſpro rigore
Mai ſempre agghiaccia, rimirar d'appreſſo;
E 'l Danubio, ch'a giogo fu ſommeſſo
Sì grave dianzi udir al ciel l'onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore (2)
Carco sì periglioſo è già commeſſo.
Ch'or mel par riveder di caldo ſangue
Tinger le piagge, e le più folte ſchiere
Aprir con la ſua invitta inclita ſpada;
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto ſudor con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar ſen vada.

Ben

V. 2. *Che mai lor luce non s'attriſti o [illegible]*
V. 7. *Voſtr'animo mortal caſo non temi.*
E ne' canti carnaſc. Can. 1.
Che veggiano alle ſcoſſe.

S. I. Per lo Card. Ippolito de' Medici, quando andò in Ungheria contro i Turchi l'An. 1532.

(1) Spiacque al Molza di non aver ſeguito tra l'armi il Card. ſuo padrone.

S. II. Duolſi di non avere ſeguito in Ungheria il Card. ſuo padrone.

(2) Il Card. compì quella ſpedizione di ſoli anni ventuno.

BEN ebbe il ciel all'onorato impero,
Che gli errori mondan toglie e corregge,
Fermo riguardo, allor che alla sua gregge
Pastor vi diede e successor di Piero.
Era a scoglio vicino acuto e fiero
Quel, che la vostra cura or volge e regge,
Sacrato legno, e senza guida e legge
Errava lungi dal cammin suo vero.
Guardastel voi con novo ingegno (1) ed arte;
Tal che di vele armato e di governo
Sicuro passa or questa or quella parte.
Voi solo, incontra a sì rabbioso verno,
Che fiaccato gli avea arbori e sarte,
Aveste i venti e la fortuna a scherno.

BEn furon stelle fortunate e chiare
Ch' al bel parto gentil compagne fensi;
E benigni gli aspetti a darne intensi
Quante ha (2) lassù cose più vaghe e care.
Bagnò quel giorno più cortese il mare
Il forte scoglio, e con suoi rivi immensi
Ebbe allor pace, e colmo d' altri sensi
Fè chiare d'atre, e dolci l'onde amare.
Ma voi cercate, o Muse, un altro Omero;
Che nuovo Achille, onde sperar n' aggrada
Gli antichi (3) pregi, a voi per grazia viene;
In tanto il Padre, mentre al ciel sentiero
Affretta con lo ingegno e con la spada,
Ornate a prova, e quanto si conviene.

Poi-

S. I. Per Clemente VII.

(1) *Ingegno* in significazione di *industria e ritrovamento ingegnoso*. Il Petr. canz. 35. st. 1.

Senz' altro studio e senza novi ingegni.

Il Buonarroti

Amor che adopra ogni suo ingegno e lima.

S. II. Per la nascita di Francesco Maria della Rovere figlio di Guidubaldo II. e di Vittoria Farn. duchi d'Urb. occorsa l' an. 1549.

(2) Quando *avere* è pigliato in significazione di *essere* vogliono i grammatici che non si usano le terze

per-

Poichè al voler di chi nel sommo regno
Siede monarca e tempra gli elementi,
Troncar le fila a me par che ritenti
L'invidia parca, e già di ciò fa segno:
Tu che vedi il mio male aspro ed indegno,
Trifon mio caro, e grave duol ne senti,
Tosto che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sorto il mio legno:
Di queste note per l'amore antico
Farai scrivendo alle fredde ossa onore
Col favor, ch'a te sempre Apollo spira:
Qui giace il Molza delle Muse amico:
Del mortal parlo, perchè 'l suo migliore
Col gran Medici suo or vive e spira.

Signor, se miri alle passate offese,
A dir il vero, ogni martire è poco:
Se al merto di chi ognor piangendo invoco
Troppo ardenti saette hai in me distese.
Ei pur per noi umana carne prese
Con la qual poi morendo estinse il foco
De' tuoi (1) disdegni, e riaperse il loco
Che 'l nostro adorno mai già ne contese.
Con questa fida ed onorata scorta
Dinanzi al seggio tuo mi rappresento
Carco d'orrore e di me stesso in ira,
Tu pace al cor, ch'egli è ben tempo, apporta;
E le gravi mie colpe, ond'io pavento,
Nel sangue tinte del Figliuol tuo mira.

Tin-

persone plurali per esprimere tempo o numero di cose, ma sempre usi il singolare. Il Petrarca. Canz. 32.
Nell' isole famose di Fortuna due fonti ha . . .
E canz. 7. ——— *Oggi ha sett' anni*
Che sospirando vo di riva in riva.

(3) Fu Guidubaldo capit. di S. C. e di Filippo II in Italia.

S. I. A Trifone Benzio d' Assisi suo fedelissimo amico.
S. II. A Dio. Son. notabile per la condotta.
(1) Così un MS. del Nob. Sig. Conte Giacopo Tassi, e non *suoi* come le stampe.

Tinto in rosso il Danubio, e rotto il corso
Con morte all' onde paurose e lente,
Alle selve ritorna d'Oriente
L'orribil fera più che tigre ed orso:
Nè molto andrem, se 'l ciel presto soccorso
A così grave rischio non consente,
Ch'ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu che 'l gran sasso premi, a cui l'impero
Promesso fu di tutto il mondo eterno,
A che siam giunti mira, almo pastore;
E cinto di purpureo bianco clero
Rimembra con pietoso affetto interno
L'alte promesse al nostro e tuo fattore.

Piangi secol nojoso, e d'orror pieno,
Ed ogni senso d'allegrezza oblia,
Di valor nudo in tutto e leggiadria,
Orrido e fosco, già lieto e sereno:
Che in te venuto è fu 'l fiorir pur meno
Quel chiaro germe, che d'alzar tra via
Era agli antichi onor la cortesia,
Che vivendo mai sempre egli ebbe in seno.
E tu, che visto pompa hai sì crudele,
Altero fiume, sotto l'onde il crine
Ascondi, e il corso a' tuoi bei rivi niega:
E tosco amaro in te rinchiudi e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma sì bella dal mortal si slega.

S. I. A Clemente VII. Per la rotta data da Solimano l'A. 1526. all'armi cristiane a Mogaccio sopra il Danubio, nella quale fu morto Lodovico Re d'Ungheria.

S. II. Per la morte del Card. de' Medici avvelenato in Itri villa del distretto di Fondi l'an. 1535.

Signor, le piaghe, onde 'l tuo vago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
Chi mirar può senza che dentro mute
Pensieri e voglie, di diamante ha 'l petto.
O santi chiodi, o non più 'nteso effetto,
Ove tutte le lingue oggi son mute!
Vince l' immensa vostra alta virtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto:
Toccovvi appena il martel aspro e greve (1),
Che rotta cadde la spietata spada,
Che 'l cammin di mercè tenea reciso.
E da' bei membri largo fiume e leve
Venne di sangue con sì larga strada,
Che 'l foco estinse, e tornò 'l pianto in riso.

(2) SE per virtù dell' onorata spada
Il vostro alto valor, Signor cortese,
Sì pronto a vendicar le nostre offese
Con mille palme al ciel volando vada:
Contra di chi ben far rotta ha la strada, (3)
Nemico eterno al nostro almo paese,
Mostrate al fine or quelle voglie accese,
Mentre il novo dolore il tiene a bada:
Talchè le donne tutte in lunghi affanni
Veggia l' Istro e l' Ibero (4) in ogni lato
Vestite a bruno ancor batter la guancia.
Così, vostra mercè, dopo tanti anni
Vedrem tornar nel suo fiorito stato
La Santa Chiesa, e 'l gran nome di Francia.

DI

S. I. A Dio.

(1) A ragione tiensi il pensiero di questo terzetto per una gemma.

S. II. Al Conte Guido Rangone Modenese, quando nel 1536. fu dal Re di Francia creato Generale dell' armi sue in Italia.

(2) *Se*, cioè *così* in significazione di desiderio e buon augurio.

(3) Carlo V. Imp. che in quell' anno avea infelicemente tentato la conquista della Provenza.

(4) Era Carlo V. Imperador di Germania, e Re di Spagna.

DI BERNARDO TASSO.

POichè la parte men perfetta e bella,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
Ch'ebbe più amica e graziosa stella:
Non mi togliete voi l'alma, ch'ancella
Fece la vista mia del suo splendore,
Questa parte più nobile e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale,
Come immagin dell'altra eterna e vera;
Che pura scese dal più puro cielo.
Questa sia mia, e d'altri l'ombra e'l velo;
Ch'al mio amor, a mia fe salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

QUesto sol ti restava, iniqua e dura
Fortuna, questo solo: o che mercede
Fiera, o che guiderdon della mia fede,
Quant'altr'al mondo sia candida e pura!
Chi pria mi diede aita, ahi mia sventura!
Per sollevarmi, ora m'opprime e fiede
A torto, sallo Iddio, ch'aperto vede
Ogni desire, ogni mia nobil cura.
O mie vane speranze, in sul far frutto
La cruda man, che vi nudrio, vi svelse,
E sparse a terra il fior languido e morto.
Instabil dea, or ch'io prendeva il porto,
M'hai risospinto in alto orribil flutto:
Queste son l'opre tue chiare ed eccelse.

S. I. Per le nozze del cavalier degli Obizzi con Ginevra Malatesta gentildonna lunga pezza dal Tasso corteggiata. Di questo S. dice il Ruscelli *che tutti i begl'ingegni lo sapevano a mente*.

S. II. Contro la Fortuna, quando, per seguire il Principe di Salerno, fu dall'Imperadore dichiarato ribelle, e toltegli ogni avere.

INvittiſſimo Re, ſe vento irato
Di reo deſtin col ſuo crudele orgoglio
Rotto ha il mio legno a così duro ſcoglio,
E le mie merci all'onda in preda dato;
Sì che d'ogni mio aver nudo e privato
In cima ad ermo ſaſſo in van mi doglio;
Nè trovo uom ch'a pietà del mio cordoglio
Moſſo m'adduca al porto deſiato:
Punga il reale e generoſo cuore
Corteſe a' buoni, a' poveri ſoſtegno
Giuſta pietà della miſeria mia.
Vagliami in vece di nocchiero e legno
La larga man del voſtro alto favore,
A di man tormi alla Fortuna mia.

GIA' intorno al marmo che il gran Carlo aſcon-
Arſi avean mille cari Arabi odori; (de,
Germania Italia e Spagna, e quel di fiori,
Sparſo e di pianto e di funerea fronde:
Già Febo adorne le ſue chiome bionde
Di ſempre verdi e trionfali allori
Cantava le ſue glorie e i tanti onori,
Ch'alto grido di lui ſparge e diffonde:
Quando con dolce e non più udito ſuono
L'Eternitàte all'improvviſo apparve
E nel ſaſſo ſcolpì: Qui colui giace,
Cui l'un mondo domar sì poco parve (1)
Che vinſe l'altro, e d'ambi altrui fe' dono (2):
Augurate a queſt'oſſa eterna pace.

Ec-

S. I. Ad Arrigo III. Re di Francia.
S. II. Nella morte di Carlo V. Imp. e Re di Spagna.
(1) Sotto il Regno di Carlo V. fecero gli Spagnuoli grandi conquiſte in America.
(2) Carlo prima di morire rinunziò l'Impero a Ferdinando ſuo fratello, il Regno a Filippo ſuo figlio.

ECco scesa dal ciel lieta e gioconda
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E inghirlandata d'onorata fronda
La pace che da noi dianzi fuggiva.
Ecco cantando colla treccia bionda
Cinta di lieti fior di tema priva
La pastorella, ove più l'erba abbonda
Menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
Ecco il diletto la delizia e 'l gioco,
Ch'aveano in odio il mondo, or notte e gior-(no
Danzar per ogni colle ed ogni prato.
Ride or la terra e il mare, e in ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno:
O lieta vita! o secolo beato!

GIA' mi par di sentir que' dolci accenti
Che correano ad udir l'onde e l'arene
Mentre cantando qui la bella Irene,
Rendeva all'armonia i cieli intenti.
Cari soavi angelici concenti,
Che l'alme richiamaste a miglior spene,
Chi fia omai, che il nostro pianto affrene,
Chi farà i nostri cor giammai contenti?
Angioletta gentil; tu vaga e bella
Vita vivi lassù tranquilla e queta,
Il nostro vaneggiar prendendo a sdegno.
Piacerà forse a Dio farti una stella,
Che col felice aspetto a noi dia segno,
Al suo apparir, di cosa fausta e lieta.

S. I. Per la Pace d' Italia.
S. II. In morte di Irene de' Signori di Spilimbergo, dama valorosissima in musica ed in pittura.

Scoglio non è dalle sals'onde algenti
Percosso sì, se spira Austro e Maestro;
Nè pianta esposta in cima a monte alpestro
Alla gran furia de' rabbiosi venti:
Com'è 'l mio cor da queste egre e dolenti
Cure d'onor, da cui non mi scapestro;
Benchè cerchi fuggir leggiero e destro,
Che, lasso, ovunqu'io vo, mi son presenti.
Acchè più vaneggiare, anima trista?
Ritratti al poggio faticoso ed erto;
Ch'indi vedrai che vano error t'ingombra.
Poca dolcezza a molto amaro mista
E' quest'onor mortale, e quasi un'ombra,
Che 'l sol disperge, e penar grave e certo.

(1) Opra a tua voglia pur saette e strali,
Avara invida morte, e mieti acerba
Il frutto di molt'anni ancor in erba
Per lungo e grave danno de' mortali:
Che cotanta virtù, bellezze tali
D'aver uccise non andrai superba;
Ma qual di quest'impresa a te si serba
Loda, o cagion di tutti i nostri mali?
Tu di così bel fior la terra hai priva,
Che se al frutto giungeva, avrebbe mille
Cose produtte gloriose e belle:
Ma spegner non potrai l'alte faville
Della sua gloria: ingrata, abbiti quelle
Spoglie terrene, ch'ella in cielo è viva.

DI

S. II. In morte di Porzia de' Rossi gentildonna Napolitana sua moglie, la quale passò di vita nel 1556.

(1) *Oprare* in significazione di *usare*. Il Bembo lib. 1. pros. *Fu adunque la Provenzale favella estimata ed operata grandemente*. Il Casa nell'istruz. al Card. Caraffa. *In tanta opportunità d'operar tutte le forze*.

DI CLAUDIO TOLOMEI.

DEH lascia, signor mio, girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace ; *
Se quel che già ti piacque ancor ti piace
O speme certa ov' uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch' io sperai
Non caduca salute o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E il sol che ad ogni sol largisce i rai:
Quel che tu con divino, alto mistero
Apparecchiasti nuovo eterno lume;
Perchè vedesse al fin la gente il vero,
E da ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe con le ardenti piume
Dell' accesa tua gloria andasse in cielo.

DI NICOLO' AMANIO.

ALte sassose e dirupate rive,
Che l' acque, che l' aspre alpi in basso loco
Versan tra noi con suono orrendo e roco,
V' hanno già in tutto del vostr' esser prive:
Simile a voi son io, chi ben descrive
L' acque che sul mio cuor languido e fioco
Mandano gli occhi miei, che a poco a poco
Poco ho da star tra le persone vive.
Da voi si fugge ognun, ognun vi lassa;
Chi può fuggir le ruinate sponde,
Pigliando altro cammin, vi guarda, e passa:
Ognun dalle miserie mie s' asconde;
Ch' omai d' udirle ogni persona è lassa,
E fugge a chi ne parlo, e non risponde.

* I. Il S. vecchio Simeone con Gesù bambino sulle braccia. Felicissima perifrasi del Cantico *Nunc dimittis*.

DI GIULIO CAMILLO DELMINIO.

SParso d'or l'arenose ambedue corna
Con la fronte di toro il re de' fiumi,
Alla città volgendo i glauchi lumi,
La qual il ferro del suo nome adorna:
In forbit' oro il ferro tuo ritorna:
Parve dicesse, e 'n buoni i rei costumi,
E gli onor spenti in tanti accesi lumi;
Poichè il sol novo in te regna e soggiorna
O domator de' mostri, o sol qui sole,
L'onde, ch' io volgo a' cenni tuoi, benigno
Risguarda, e co' tuoi sguardi ognor rischiara.
Al fin delle sue tacite parole
Ogni riva fiorì, cantò ogni cigno,
D'or si fe' il secol, l'aria e l'acqua chiara.

DI BENEDETTO VARCHI.

SAcro Mugnon, che giù per queste valli
Mormorando tra sterpi e sassi vivi
Co' tuoi sì dolci e liquidi cristalli
All'alte mura e nel bell' Arno arrivi:
Se il ciel le sponde tue giammai non privi
Di suoni e canti e d'amorosi balli,
Questo, ch'altri non ho marmi o metalli,
Per le tue scorze e ne' tuoi massi scrivi:
Ventisette anni e cinquecento avea
Dopo il mille girato il sole, ed era
Nel quinto grado della bella Astrea;
Quando piacque virtute e beltà intera
Mostrarmi al ciel nell' ora festa, un lauro
Verde, d'ogni mio danno ampio restauro.

Sem-

S. I. Per Ercole II. signor di Ferrara, quando fu gridato Duca nel 1534. S. lodato nella G. VII. del Filalete.

S. II. Per D. Isabella d' Aragona. Questa principessa essere stata celebrata dal Varchi sotto l' allegoria di lauro, par che l' affermi il Paterno nelle stanze per la medesima.

SEmpre ch' io membro il dolce loco e tempo,
Che quel caſto fiorito altero germe
In ombroſe mirai contrade ed erme,
Neſſun luogo m' aggrada e neſſun tempo:
E quanto più di mano in man m' attempo,
Tanto le voglie mie più ſento ferme;
Ma sì frali le forze e tanto inferme,
Ch' io non ſon più di ringraziargli a tempo.
Loco felice, ov' io certo rinacqui,
Siati benigno il ciel la terra e l' onde,
Nè mai t' offenda o pioggia o vento o gelo.
Tempo, per cui a me medeſmo piacqui,
Memoria eterna ſia di te, nè 'l velo
Giammai ti copra, ch' ogni coſa aſconde.

SE l' antica virtù degli avi noſtri,
Eſempio al mondo di valore e fede,
Talor come convienſi, al cor mi riede,
Nè ſpenta è tutta ancor ne' petti voſtri:
Oggi per voi, forti guerrier, ſi moſtri,
Che l' Italico ardir, ſe 'l ver ſi crede,
Alla voglia del ciel gran tempo cede,
Non alla poſſa di sì crudi moſtri.
Tornivi a mente, che 'l bel poggio, ch' ora
E' voſtro albergo, vide già di loro
(1) Più che non ſon le ſtelle o morti o preſi.
Che ſtranie genti in che dolci paeſi
Traſſe dapprima, laſſo, e tragge ognora
La rabbia noſtra, e l' empia fame loro!

S. II. A' Fiorentini, quando nel 1554. erano a campo ſu' monti di Toſcana a fronte de' Franceſi e Saneſi condotti da Pietro Strozzi.

1) Quando i Fiorentini pigliarono Pontefacco nella guerra di Piſa del 1495. tutti i Franceſi di Carlo VIII. furono tagliati a pezzi. Giov. lib. 3.

E' del tutto però così sbandita
Tra gli dii e tra noi pietate, ch'io
Non possa al lungo e grave affanno mio
Nè suso in ciel, nè quì trovare aita?
Parca crudel, che la mia stanca vita
A legno attorci sì spietato e rio,
Perchè non tronchi omai, come desio,
La tela, che è per me sì male ordita?
Tre volte ha Febo a pien girato intorno
L'obliquo cerchio, onde natura è bella
Per lo suo variar ch'adorna il mondo;
Poscia che sempre andai con danno e scorno,
Quasi vinta e perduta navicella,
Solcando un mar che non ha riva o fondo.

DI SANTO FILIPPO NERI.

AMO, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che 'l mio nel vostro e 'l vostro amor nel mio;
Anzi ch'io 'n voi, voi 'n me ci andiam can-
E tempo ben saria veder il quando (1), (giando:
Ch'al fine io esca di esto carcer rio,
Di così folle e così cieco obblio,
Dov'io mi trovo e di me stesso in bando.
Ride la terra e 'l cielo e l'ora e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l'onde,
E 'l sol mai sì lucente non apparse;
Cantan gli augei: chi dunque è che non ami
E non gioisca? io sol: che non risponde
La gioja alle mie forze inferme e scarse.

Se

S. II. A Dio. Questo S. nella III. G. del Filalete è considerato, ed agguagliato a que' del Petrarca.

(1) *Quando* avverbio fatto nome coll' articolo. M Petr. Son. 305.

Sarei contento di sapere il quando.

Dante. Parad. 21. v. 46.

Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer ...

SE l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è, creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortal oggetto?
Là 've speme desio gaudio e dispetto,
La fanno tanto da se stessa errante:
Sicchè non veggia, e l'ha pur sempre innante,
Chi bear la potria sol con l'aspetto:
Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire;
E questa servir dee, comandar quelle?
Qual prigion la ritien, ch'indi partire
Non possa, e al fin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio, e a se morire?

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI IL VECCHIO.

LUcido sol, che non derivi altronde,
Che da te stesso, ampia cagion primiera,
L'unica cui virtute in tre s'infonde
Per sì maravigliosa alta maniera:
Tu nel tuo Figlio, il Figlio in te s'asconde,
Egli e tu nello Spirto: o sola e vera
Gran deità, che il suo poter diffonde;
Ma in tre diffusa, in ciascun regna intera;
Eterno immenso Padre, eterno immenso
Figlio, immenso ed eterno Amor, ch'ardendo
Nel seno d'ambiduo sei Dio con loro:
A voi m'innalzo, in voi m'affiso e penso;
Ma, quanto più a voi penso, io men v'intendo;
E, quanto men v'intendo, io più v'adoro.

S. U. A Dio.

DI REMIGIO NANNINI.

VAttene scalza e scapigliata al tempio,
Misera Flora, ivi al tuo Dio t'inchina:
Ivi mercede alla bontà divina,
Chiedi del fallir tuo malvagio ed empio.
Volgi le luci al dispietato scempio
Del tuo bel corpo ed alla tua ruina,
Scorgi misera te, scorgi meschina,
Che dell'ira di Dio sei fatta esempio.
Ove son gli archi e le superbe moli,
Onde sì lieta e gloriosa andasti,
Mentre non fusti al tuo destino a sdegno?
Non vedi tu, che i tempj al mondo soli
Son dall'onde e dal cielo, ahi caso indegno!
Brutti di fango e fulminati e guasti?

DI GANDOLFO PORRINO.

SIgnor già per salvarne in cielo eletto
Guerriero e duce a null'altro secondo,
Che ponete sovente in dubbio il mondo
Qual de' duo pregi in voi sia 'l più perfetto:
Gli occhi volgete al vostro alto ricetto,
Alla magion di Dio già messa al fondo,
Che pensando al suo mal aspro e profondo,
Bagnerete di pianto il viso e 'l petto.
E, se fero destin pietà contende,
Nè 'l cor vi gravan sì di gloria amico
D'Italia e Roma i casi acerbi e strani;
Sol vi ricordo, e questo più n'offende,
Piangendo il veggio, a voi piangendo il dico
Che 'l Vicario di Cristo è in man de' cani. (1)

Quell'

S. I. A Fiorenza per lo diluvio venutovi l'A. 1557.

S. II. A Prospero Colonna Generale di Carlo V. quando Roma dall'esercito del Borbone fu saccheggiata, e Papa Clemente assediato in castello. Questo Son. si legge ancora fra le rime del Molza.

(1) Verso leggiadramente tolto al Petrarca. Trionfo della Fama. Cap. 2.

. . . e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man di cani.

QUell' aspetto real, che 'n voi risplende,
E le vere virtuti al cielo amiche,
E de' grandi avi le memorie antiche.
In sul fiorir degli anni al mondo rende;
Napoli in guisa ad onorarvi accende,
Che, per le tempestose sue fatiche
L'onde solcando a lei tanto nimiche,
Col vostro lume il cammin destro prende;
E rivolta al suo monte pellegrino,
Che ogni or verde di voi memoria tiene,
Dice la sconsolata in veste nera:
Deh quel buon figlio a noi tanto vicino
Perchè più tarda? omai, perchè non viene?
E sa pur, che 'n altrui più non si spera.

DI FRANCESCO COPETTA.

PErchè sacrar non posso altari e tempi
Alato veglio all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempi.
Tu della mia vendetta i voti adempi,
L'alterezza e l' orgoglio a terra mandi:
Tu solo sforzi amore e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni ed empi
Tu quello or puoi che la ragion non valse,
Non amico ricordo arte o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese:
Tu l'alma acqueti, che tanto arse ed alse,
La qual or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Tal

S. I. Ad Alfonso d' Avalo Marchese del Vasto, Gen. di Carlo V. quando Odette Lotrecco Gen. di Francia tentò l' acquisto del regno, ed assediò Napoli.
S. II. Al tempo.

TAL già coperta di ruine e d'erba
Vinta si giacque e del suo stato in forse,
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levolla e più superba:
(1) Onde in memoria della piaga acerba
E dell'alta pietà, che a lei soccorse,
Il nome augusto, che tant'oltre corse
Nella rugosa fronte ancor riserba:
Ma, se per voi, cui novo Ottavio accenna
La patria il nome e la fortuna e 'l sangue
Costei risorge alla sua prima altezza,
Nel cor de' figli con perpetua penna
Lascerà scritto: Il mio già corpo esangue
Quei campò in gioventù, questi in vecchiezza.

O Di quattro anni Leteo sonno adorno
Di false larve, u' sono i bei costumi,
Che mi mostrasti, e d'eloquenza i fiumi,
E 'l bel volto d'amor nido e soggiorno?
Or ch'io son desto, e luce in alto il giorno,
Altro non veggio che vane ombre e fumi:
Le rose e gigli son ortiche e dumi,
Solo il tuo inganno è vero e 'l nostro scorno.
Misero me, che tardi gli occhi apersi!
Così gli avessi allor chiusi per sempre,
Che nel dolce venen bagnai le labbia:
Che sarei fuor di sì strani e diversi
Pensieri, ond'io rinfresco (2) al petto sempre
Penitenza dolor vergogna e rabbia.

DI

S. I. Ad Ottavio Farnese Duca di Parma genero di Carlo V. quando fu creato da Giulio III. confaloniere di S. Chiesa. Vedi il Ciacconi in Giul. III.

(1) Ottaviano Augusto.

(2) *Rinfrescare* in significazione di *rinovare*, *rinfondere*. Il Petr. Canz. 13.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

DI diamante era il muro, e d'oro il tetto,
E le finestre un bel zaffiro apria,
E l'uscio avorio, onde il mio sogno uscia,
Che dell'alto edificio era architetto.
Da sì ricco lavoro e sì perfetto
Parea che uscisse angelica armonia;
E sì strana dolcezza il cor sentia
Che i sensi ne fur ebbri e l'intelletto.
Ruppesi al fine il lungo sonno. Oh quanto
La cieca notte il veder nostro appanna!
Perchè sul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
Era l'altier palazzo umil capanna,
Strido importun d'augei notturni il canto,
E l'oro paglia, e le gemme alga e canna.

LOcar sovra gli abissi i fondamenti
Dell'ampia terra, e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
E le stelle formar chiare e lucenti.
Per leggi al mare alle tempeste a i venti
L'umido unire al suo contrario e 'l gelo
Con infinita providenza e zelo,
E creare e nudrir tutt' i viventi,
Signor, fu poco alla tua gran possanza;
Ma che tu re, tu creator volessi
E nascer e morir per chi t'offese,
Cotanto l'opra de' sei giorni avvanza,
Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

E'

§. II. La Creazione e la Redenzione.

I. Questo quel fin oro, ove convenne
Legar sì ricca gemma e sì gradita?
E' questo il saggio, che, te Margherita
Trovando, a vile ogni tesor poi tenne?
Quando mai tanta luce al mondo venne?
Quando fu mai sì bella coppia unita?
O del secolo infermo altezza e vita,
O del santo nocchier fidate antenne.
Io veggio uscir dal casto fianco i regi;
E col padre e coll'avo ordir l'imprese,
E più addietro lasciar Abila e Calpe.
O quanto han da sperar gli uomini egregi!
O quanto l'armi! o quanto il bel paese
Che Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe!

II.
Dopo tante percosse e tante offese,
Spogliati i tempj, accesa e rovinata,
E tante volte di sì stran paese
A tante genti in preda abbandonata,
Misera Roma, poichè l'armi ha stese
Nel tuo bel petto, ov'or cerca l'entrata
Il proprio figlio, quai schermi o difese
Ti renderan mai più lieta e beata?
O regina del mondo, or quelle or queste
Genti ti dier tributo, e forse amiche;
Or di que' primi figli è spento il seme.
Il Tebro il fa, ch'alle memorie antiche
De' primi figli spesso alza la teste,
E con fronte di toro irato freme.

Por-

I Per le nozze di Ottavio Farnese nipote di Paolo III. con Margherita d'Austria figliuola di Carlo V.

II. A Roma quando il Cardinal Colonna nimico del Papa l'anno 1526. con esercito la corse. V. Paolo Paruta Stor. Ven. lib. 6.

Porta il buon villanel da strania riva
Sopra gli omeri suoi pianta novella;
E col favor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo e viva.
Indi il sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:
Gode il cultore, e se felice appella:
Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie,
Tanta è la copia degli ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

DI LAURA BATTIFERA.

Come chi da mortal certo periglio
Si vede oppresso sbigottito e smorto
In tempestoso mar lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente e'l ciglio;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L'ha 'l ciel, poichè non fu dall'onde absorto,
Al caro albergo più che prima accorto
Cerca del viver suo novo consiglio:
Sì nel fallace mar del mondo infido
Fra l'onde incerte de' pensier non saggi
Da Dio lontana e con la morte appresso
Mi trovo, ahi lassa! e giorno e notte grido:
Signor, deh drizza i miei torti viaggi:
Ma 'l lito ancor veder non m'è permesso.

DI

S. I. *Squisitissimo senza fallo*, dice il Muratori, è il presente S. ed a me sembra uno degli ottimi.

DI GASPARA STAMPA.

SOvente amor, che mi sta sempre a lato
Mi dice: miserella qualor sia
La vita tua; poichè da te si svia
Lui che soleva far lieto il tuo stato?
Io gli rispondo: E tu perchè mostrato
L'hai a questi occhi, quando 'l vidi pr
Se ne dovea seguir la morte mia
Subito visto e subito rubato?
Ond'ei si tace avvisto del suo fallo,
Ed io mi resto preda del mio male
Quanto mesta e dogliosa, il mio cor sal
E perch'io preghi il mio pregar non vale:
Perciò che a chi dovrebbe ed a chi fal
O poco o nulla del mio danno cale.

MEntre, signor, all'alte cose intento
V'ornate in Francia l'onorata chiom.
Come fecer i figli alti di Roma
Figli sol di valor e d'ardimento;
Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
Sì da martir sì da travagli doma,
Gravata sì dall'amorosa soma,
Che mi veggo morir, e lo consento:
E duolmi sol, che, siccome s'intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor che on
Per tutta Italia sì chiaro si stende,
Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ho fatto mai.

Vol.

S. I. Per Collatino de' Conti di Collalto cavali[illegible] celebrato in tutto il canzoniere di questa Poetessa quando era in sul partire d'Italia alla corte di Franci[illegible]

S. II. Al med. quando nel 1545. andò col Del[illegible] all'impresa di Bologna al mare, tolta a' Francesi d[illegible] Re d' Inghilterra.

Volgi a me, peccatrice empia, la vista,
Mi grida il mio signor che 'n croce pende:
E dal mio cieco senso non s'intende
La voce sua di vera pietà mista.
Sì mi trasforma Amor empio e contrista,
E d'altro foco il cor arde ed accende:
E l'alma al proprio e vero ben contende
Che non si perde mai poichè s'acquista.
La ragion saria ben facile e pronta
A seguire il suo meglio; ma la svia
Questa fral carne che con lei s'affronta.
Dunque apparir non può la luce mia
Se 'l sol della tua grazia non sormonta
A squarciar questa nebbia fosca e ria.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori:
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori
Ricorro, e prego che mi porgi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire
S'io tentassi da me sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano,
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

S. II. A Dio.

DI BERNARDO CAPPELLO.

OVE pon tua speranza, a che pur chiedi,
Alma, soccorso al sordo e pien d' inganni
Mondo, che 'n poca gioja molti affanni
Cela, e t' abbassa ove poggiar più credi?
Poscia che le sue fraudi, e 'l tuo mal vedi,
Perchè d' obbedir lui ti ricondanni?
Se 'l ciel d' alzarti a se ti diede vanni,
Ond' è che ogni or più fermi in terra i piedi?
Già non sei tu di lei caduco seme,
Ma di celeste origine ed eterna
Discesa a regger sì quest' uman velo,
Ch' al tuo da lui partir l' alma e superna
Bontate a se ti chiami; e poscia insieme
Teco al gran dì lo ricongiunga in cielo.

O d' Italia figliuola illustre e degna
Sposa e reina al mar, ch' Adria s' appella,
Non men che a farti amar cortese e bella,
Saggia e possente a schermir forte indegna:
A che, se 'n te desio sì nobil regna,
Lentar non tenti l' empio giogo, ond' ella
Di gente, a cui fu donna, è fatta ancella,
E 'n guisa oprar ch' ei sopra te non vegna?
Procaccia omai che a te non stia lontana
L' arbor di Giove (1), sotto alle cui foglie
Senno fede e valor pascon le genti.
Che, se più badi, ed altri il frutto coglie
D' est' alma pianta, a' tuoi perigli piana
Strada apri, e di tal madre al mar consenti.

La

S. II. A Venezia, perchè si unisca in lega con Clemente VII. e Francesco Sforza Duca di Milano, contro Carlo V. e crei Capitano Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino. V. Paruta. Stor. L. 5. e 6.

(1) La Quercia albero consacrato a Giove, e l' emma de' signori della Rovere.

LA rete del peccato u' ti sei chiusa
Con le rie fila degli umani sensi,
Misera, dislegar indarno pensi
S'a te, chi tutto può, grazia non usa.
Dunque il tuo fallo a lui pentita accusa (1),
E pietà chiedi coi desiri intensi;
Che 'n parte almen le tue colpe compensi
Vita dal nostro fral cieco delusa.
Egli ti presterà d'uscir, rompendo
I forti nodi, il modo, e forze ed ale
Di gir libera e lieta al ciel salendo.
Quinci frutto non van verrai spargendo,
Qual prezioso verme che risale
Dal carcer ch' a se stesso andò tessendo.

Saggio signor, che Dio ne sembri in terra,
E di te degna e di lui speme desti
Al mondo, tosto ch' a tue voglie avesti
Le sante chiavi, onde il ciel si apre e serra:
Se chi fuggendo ogni alto imperio atterra
A te di Pietro gli anni interi presti;
E gli eretici infami, e i Traci infesti
Ti sien trofei di gloriosa guerra:
Me, che rifugio a' tuoi beati piedi (2),
Con quei benigni tuoi occhi risguarda,
Ch' uom non lascian perir che 'n lor si fide:
Innocenza e pietà son le mie guide;
Nè pommi la tua grazia unqua esser tarda;
Se, com' io l' una in te, l' altra in me vedi.

L'

(1) *Accusare il fallo ad alcuno* detto così, come il Passavanti dice sempre *confessar il fallo ad alcuno* e num. 272. 30. *io mi confesso a Dio ed a voi, padre*, num. 272. *confessiti a un altro dicendo . . . dimenticai questo il quale confesso ora a Dio ed a voi*.
S. II. A Pio IV. S. P.
(2) In tempo del suo bando. Vedi in principio della scelta le notiz. di Bern. Cappello.

L'Empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d'intorno al mio cor han posto campo
Lo circonda ognor sì ch'allo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E, se pur contra i minacciosi e fieri
I bei desiri, ond'io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar tal ora accampo,
Stuol degno che di lui mi fidi e speri:
Orribil suon, che mi rimembra il danno
Ch'a torto ne sostegno, mi spaventa,
Sì ch'ogni mio sperar cede all'affanno.
Quinci ogni mio nemico s'argomenta
Or con aperto or con celato inganno
Di far, ch'io stesso al mio morir consenta.

DI ANTON FRANCESCO RAINIERI.

LA Sena e l'Arno gian torbidi e lenti,
La Sena all'Ocean, l'Arno al Tirreno,
L'un che lo stringe insusitato freno,
L'altra che veder teme i gigli spenti (1)
Quando dell'onde il Dio; perchè paventi
Sena reale? ecco del casto seno
Uscir tal pegno, onde non venga meno
Il tuo bel Giglio, e all'Arno il fren s'allenti.
Così dicea, mentre dal destro lato
Col gran parto arricchiva il mondo quella
A cui per umiltà piegossi il fato.
Trasse allor Sena al mar lucente e bella
Cristalli e perle, chiaro oltre l'usato
Sen gì l'Arno ch'udio l'alta novella.

Voi

S. I. È Sonetto notabile per fantasia.

S. II. Per lo parto di Caterina de' Medici moglie d'Arrigo II. Re di Francia. Questo S. leggesi ancora tra le rime del Caro.

(1) Caterina ne' primi anni non ebbe figli, tanto che temeasi non forse ella fosse sterile.

VOI che, qual giovinetto Ercole, aveste
Dei duo cammin diversi il dubbio avanti;
E coi pensieri al fin senili e santi,
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste:
Ecco le vie d'onor, ch'erte e moleste
V'apparivano innanzi, or a voi quanti
Recan diletti: ecco che a voi fra tanti
Il più tenero crin porpora veste:
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto, e voi, seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' padri, avendo
Gloria sol ne' begli occhi, e grande in seno
Meraviglia tra noi de' vostri merti.

VOI che sì bei pensier dentro movete,
O delle scelte rare alme la prima,
E al puro suon degli altri accenti in rima
Noi sempre, il sol talor fermo tenete:
Me per le vie del cielo aperte e liete:
Ond' or poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì, ch'io giunga all'erta cima
A cor di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri onori
V'afforga il Tebro e il Vatican v'inchine.
O se a' miei caldi voti il ciel risponde,
Sì ch'io cante di voi l'opre divine,
Quanti mi crescon mirti e quanti allori!

Ecco

S. I. Per Giulio Acquaviva creato Cardinale di soli venti anni. S. considerato dal Crescimbeni e proposto come principale nello stile florido. V. Dial. IX.
S. II. A Giovanni Guidiccioni Lucchese vescovo di Fossombrone poeta celebre.

Ecco l'alma del ciel candida aurora,
Che col tener Quintillo a un parto nacque;
Spargete Arabi odori odorate acque,
Ninfe, a cui l'alte rive il Tebro infiora.
Pianse all'aure vitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolto in grembo tacque,
Or co' regi ed eroi scherza e dimora:
Dite, o canori cigni, il suo bel caso;
E come al pargoletto esposto uscito
A dar le Muse il latte, Apollo i versi;
E dite, come il ciel Romulo e Ciro
Espose all'onde, e l'un vinse l'Occaso,
E resse l'altro in Oriente i Persi.

Sacro signor, che l'una e l'altra mano
Nel crin della fortuna avvolta avete;
E la rota col piè destro tenete
Ferma, che per girar si torce in vano;
Se virtù, che nel petto alto Romano,
Come legata in or gemma, chiudete,
V'apra le vie del ciel candide e liete,
Onde scendeste in bel sembiante umano;
Me da colei che presa avete in fronte,
E ch'a terra mi tien negletto e stanco,
Togliete sì ch'io sorga a spiegar l'ali;
Ch'io dirò fatto augel canoro e bianco,
Le vostre lodi fra mill'altri, ai quali
Il gran Pegaso vostro aperse il fonte (1).

Quel

S. I. Per Quintillo fanciullo esposto alle rive del Tevere e fatto raccogliere da M. Claudio Tolomei il quale coll'invito de' poeti soleva celebrare l'anniversario di questo ritrovamento.

S. II. Al Card. Aless. Farnese. Quando al P. mancò trucidato il Duca Pier Luigi suo padrone.

(1) Il cavallo Pegaso fu impresa del cardinale.

Quel ch'appena fanciul torse con mano
Di latte ancor que' duo crudi serpenti;
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano:
D'amor trafitto il suo bell' Ila in vano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gía con dolorosi accenti,
Squallido il viso e per la doglia insano.
(1) Giacea la clava noderosa e il manto
Di ch'era il domator de' mostri cinto;
Amor la percotea co' piè scherzando.
O miracolo altier! quel che già tanto
Valea, chè diede a' fieri mostri bando
E vinse il mondo, or dal bell' Ila è vinto.

DI BERNARDINO TOMITANO.

Bembo divin, che con sì lieti passi
Ten' sei salito a più tranquilla parte,
Lasciando noi privi d' ingegno e d' arte,
E, sol te desiando, afflitti e lassi:
Or vedi il vero, e come eterno stassi
Quel che tra noi tanta virtù comparte
Saggio motor, e in questa e in quella parte
Calchi le stelle e sprezzi i desir bassi;
Anzi come di cosa empia o molesta
Di lor ti sdegni e d' ogni uman pensiero,
E noi lassù teco a gioire inviti.
Saluta il gran Trifone (2) e quella onesta
Copia, tra quei più saggi e più graditi,
Sadoleto e 'l divino almo Sincero.

S. I. Ercole addolorato nella morte d' Ila. Di questa favola vedi i comm. all' egl. VI. di Virgilio.

(1) Di questo terzetto dice il Mur. *Si dee mettere nel numero delle gemmi più rare*.

S. II. Per la morte del card. Pietro Bembo.

(2) Trifon Gabriello, Giacopo Sadoleto, e Sincero Sannazaro letterati del secolo XVI.

DI ANNIBALE CARO.

EGro, e già d'anni, e più di colpe grave
Signor, giace il tuo servo, e 'l doppio incarc
Di due morti lo sfida, e d' ambe al varc
Si vede giunto, onde sospira e pave.
L' una mi fora ben cara e soave:
Di tal peso sarei, morendo, scarco;
Ma l' altra, oh duro passo! oh come il varc
Pria che il mio pianto, e il tuo sangue mi lave
Non più vita, Signor, spazio ti cheggio
A morir salvo; E, giacchè ciò m' è dato
Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento,
La mia salute e la tua gloria veggio;
E vengo a te del mondo e del mio fato,
E d' ogni affetto uman pago e contento.

ECco, Signor, che al tuo chiamar mi volgo
E veggio il mio mal corso e torto arringo
Tal che per tema al cor me ne ristringo
Men' pento, men' vergogno e me ne dolgo
Sieguoti; ma fra i lacci, onde m' involgo,
E 'l fral che io porto, appena oltre mi spingo
E senza te, sebben mi sgravo e scingo,
Non mi scarco però nè mi disciolgo.
Ma s' almen col desio non t' abbandono,
Nè più dall' uso e dal mortale impetro;
Onde a te non si vien senza il tuo dono
Tu, se tra via mi stanco, e se m' arretro,
Soccorrimi or di grazia or di perdono;
E Maddalena ti rammenta e Pietro.

Or

S. I. A Dio: essendo l' autore per malattia in pe ricolo di morte. Son. ne' terzetti alquanto inviluppa to, ma tanto più nobile e felice ne' quadernarj.

S. II. A Dio. Pentimento. V. 6, *Fral*, V. 10, *Mortale* nomi sostantivi.

OR ben chiaro vegg'io, Signore eterno,
Che di tua greggia hai tu pietate e cura:
(1) Ecco, quando stagion correa sì dura,
Nè la state ombra avea, nè mandra il verno:
Quando il digiun, la scabbia, e 'l duolo interno
E i furi e i lupi ed ogni ria ventura
Ne facean tra lo strazio e la paura
Crudele e miserabile governo;
Tu perchè di pastura e d'ozio abonde,
Non pur non pera, a guardia la commetti
Del Servo (2) tuo, ch' or in sua vece è Dio.
E co i pensier, co i nomi, e con gli affetti
Alla tua providenza corrisponde
Pastor, Medico, Giove, Angelo e Pio.

DOnna di chiara antica nobiltate,
Vincitrice del mondo e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa, e in voi rimessa
Onorate l'altezza e l'umiltate;
Se al vostro Sol, cui fisa al ciel v'alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa:
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa,
Siate esempio di gloria e di onestate:
Tenete pur al ciel le luci intese;
Ma non sì che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i disir nostri;
Ch'altrui fora dannoso, e in voi scortese
Torvi ancor viva al mondo: e senza voi
Chi fia che d'ir al ciel la via ne mostri?

S. I. Per Giovan Angelo Cardinal de' Medici quando fu eletto Papa nel 1559. col nome di Pio IV.

(1) Intendi principalmente l' Eresia di Lutero.

(2) *Servo*, detto κατ' ἐξοχήν, come quel d' Isaia c.22, n 20. *Et erit, vocabo servum meum Eliacim*.

S. II. A Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, allorchè, dopo la morte di Ferdinando d' Avalo suo marito, si ritirò in un monistero di Viterbo a passarvi in umiltà gli anni di sua vedovanza.

DOpo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti e in queste;
Tante e sì strane genti amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese:
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso; e poichè in pace aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Che assalir l'Oriente e incontra al sole
Gir tant' oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'aquila al nido, ond' ella uscìo:
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il sol vede, è vostro è mio.

NE' veder basso altrui, nè voi sì altero,
Nè di mitra e di lauro ornar le chiome,
Nè sostener tante onorate some
E del celeste e del terreno impero;
Nè l'aver or con Cesare or con Piero
Con le leggi e con l'armi e colte e dome
Le genti; nè 'l veder ch' al vostro nome
S'inchini il Tebro e 'l Bagrada (1) e 'l Ibero,
V'hanno, Guidiccion mio, recato sdegno
Di mia bassezza, o di voi stesso obblio,
Di voi che sempre umil foste e cortese.
Rare virtù, che dritte ad alto segno
Non son da invidia o da fortuna offese:
Tanto si fanno il mondo amico e Dio.

Gui-

S. I. Per Carlo V. Imp. poich' ebbe vinto il Re di Francia, tutti i Luterani in Germania, fattosi tributario il Re di Tunisi. *Componimento*, dice lo Schiavo (Pref. alla Ret. di Aristot. vulgarizzata dal Caro) *ben degno e di Carlo e del Caro. Fa egli vedere e nell' invenzione, e nella dispoz. e nel decoro le belle maraviglie dell' Eloquenza.*

S. II. A monf. Gio. Guidiccioni.

(1) Bagrada fiume d' Africa celeb. per fatti d' armi seguitivi tra Carlo V. e il Barbarossa l' A. 1535. nel qual tempo il Guidicc. seguì come nunzio in Africa l' Imperad.

Guidiccion tu sei morto? tu, che solo
Vivendo eri mia vita e mio sostegno?
Tu ch' al mio errante e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto e il polo?
Ben ne volasti al ciel: ma da tal volo
Quando a me torni, od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni o del tuo fato indegno
Ristora il mondo? e chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo, angelo eletto,
Tanto di sofferenza, o pur d' obblio,
Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto;
O talor scendi a consolarmi, ond' io
Con più tranquillo, o men turbato affetto
Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

DI GIROLAMO MUZIO.

Qual si scorgon talor contrari venti
Impetuosi un contra all' altro uscire
E far nembi di polve al ciel salire,
Mugghiar le selve, e gemer gli elementi:
Tal fremea Marte fra contrarie genti,
Facendo in riva al Pò destrier nitrire,
Qual pugnar, qual fuggire, e qual seguire,
Sonando all' arme i gridi e gli stromenti.
Quando il capo levando il re de' fiumi
Vide abbattuti e sparsi i gigli d' oro,
E trionfar la parte a lor nemica.
E lieto fra costor girando i lumi,
Come vide il gran d' Avalo intra loro:
O, disse, questa è a lui poca fatica.

S. I. In morte del Guidiccioni seguita nel 1541. Il Giraldi: *Charus felicissimus poeta in iis rhythmis in quibus deflet Jo. Guidiccioni interitum*. V. dial. II. de poet.

S. II. Per Ferdinando d' Avalo, quando nel 1525. ruppe a Pavia i Francesi, e fe' prigione il Re Francesco I.

DI GIOVANNI DELLA CASA.

BEN veggio io, Tiziano, in forme nove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move:
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l'un volto, e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l'interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
Tu Febo (poich'amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
Fia somma gloria alla tua nobil arte.

VAgo augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Chè 'l foco lor, se, com' io fei, t'accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d'alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell'incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi:
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Que-

S. I. Per lo ritratto di Lisabetta Quirini N. D. Viniziana di mano di Tiziano. S. dal Casotti *maraviglioso* chiamato.

S. II. Ad un pappagallo della medesima. Questo S. dal Menagio è chiamato *leggiadrissimo*.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell' atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti e fior gelo ed arsura
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra o 'n ciel riluce
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi,
E 'l giorno e 'l sol delle tue man sono opre.

Io che l' età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch' i' soglio,
D' ogni immondo penser mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.
E poi ch' a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel, che, poich' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

E. L. A questo S. diè grandissime lodi Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *La Cavaletta*.

O Sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa:
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva, a me te n' vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume:
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che 'n van te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre in van lusingo: O piume
D'asprezza colme, o notti acerbe e dure!

OR pompa ed ostro, ed or fontana od elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun prò, pur come loglio o felce
Sventurata, che frutto non produce.
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vieppiù sfavilla, che percossa selce:
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce.
Misero e degno è ben, ch'ei frema ed arda,
Poich' in sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata danno e duol raccoglie.
Nè per borea giammai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie:
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

O

S. I. Al Sonno. *Sonnetto*, dice il Menagio, *gravissimo*.
S. II. Sertorio Quatromani fa avvertire in questo S. esser felice di rime difficili.

O Dolce selva solitaria amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa antica,
Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio;
Che più crud'Euro a me mio verno adduce
Più lunga notte e dì più freddi e scarsi.

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansueta e gentil pria
Barbara fatta sovra ogn' altra e fera,
Cura che 'l Latin nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute obblia:
E 'ncontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo differra:
Segui chi più ragion torce, e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele, or non è questo a Dio far guerra?

5. II. Contro Fiorentini, in occasione de' partiti civili e della guerra del 1528. contro l'Imp. quando mandarono genti per terra e mare a rinforzare i Francesi venuti alla conquista di Napoli. V. Paruta L. 6.

CUra, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'amor turbi e contristi:
Poichè 'n brev'ora entro al mio cor hai misti
Tutti gli amari tuoi, dal mio cor esci:
Torna a Cocito ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno, ivi a te stessa increści:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene: acchè più fiera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

DI MARCO TIENE.

QUesti palagi e queste logge, or colte
D'ostro di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte
Diserti lidi e sterili isolette.
Ma genti invitte e d'ogni vizio sciolte
Scorrean il mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma a piantar libertà s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma il mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava inquieta fame d'oro.
Se il ciel vi diè così beata sorte,
Non fien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

DI

S. I. La Gelosia, S. Solennissimo considerato dal Varchi, dal Tasso, dal Pallavicino e dal Muratori.

S. II. Venezia. Il Murat. dice: *chiunque ha discernimento del bello conoscerà questo essere molto squisito componimento.*

DI BERNARDINO ROTA.

O Che begli atti in dolce umil sembiante
Fur quei che io vidi, e non potei morire,
Quando fu vista dal bel corpo uscire
L'alma ch'ebbe dal ciel grazie cotante!
O che nove parole accorte e sante
Intesi allor, che fu certo ad udire
Gli Angeli in terra, e ben parve il morire
Gioia e dolcezza da quel giorno avante!
Soavemente i begli occhi volgea
Placida e lieta, e nel fiorito viso
Onesto foco in sulla neve ardea;
E scoprendo le perle un picciol riso,
A me rivolta in be' modi dicea:
Godi, ch'io veggio aperto il paradiso.

Giaceasi donna languidetta e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal sole;
E tal era a veder, qual parer sole
Raggio di sol che a poco a poco manca.
L'una e l'altra man gelata e bianca,
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra, che si muove e dole
Sospira piange trema arrossa imbianca;
E baciando bagnava or questa or quella
Col fonte di quest'occhi, e co i sospiri
L'alabastro asciugava intorno intorno.
Part' quest'alma allor per gir con ella,
Sperando di dar fine a' miei martiri;
Poi tornò meco a far triste soggiorno.

S. 1. In morte di Porzia Capece sua moglie. Morì di parto nel 1559. Così i segg.

QUesta scolpita in oro amica fede,
 Che santo amor nel tuo bel dito pose,
 O prima a me delle terrene cose
 Donna, caro mio pregio alta mercede,
Ben fu da te servata, e ben si vede,
 Che al comune voler sempre rispose
 Dal dì che 'l ciel nel mio pensier t'ascose,
 E quanto potè dar, tutto mi diede.
Ecco ch' io la t' involo, ecco ne spoglio
 Il freddo avorio, che l'ornava, e vesto
 La mia più assai, che la tua mano esangue.
Dolce mio furto, finchè viva, io voglio
 Che tu stia meco, nè ti sia molesto
 Ch' or di pianto ti bagni e poi di sangue.

QUal uom, se repentin folgor l' atterra,
 Riman di se medesmo in lungo obblio,
 Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
 Legno dannato a foco, arida terra:
Che la prigion non s' apre, e non si sferra
 Il mezzo che restò del viver mio
 Fulminata la speme, e col desio
 Ogni mia gioja ogni mio bèn sotterra?
In cotal guisa chi può dir, ch' uom viva?
 O manca o tronca vita! e pur pietade
 Devria trovar chi l' esser tiene a sdegno.
Così calcata serpe parte è viva,
 Parte morta si giace, e così legno
 Tocco in selva dal ciel pende e non cade.

In-

S. I. Scipione Ammirato sopra questo s. dice: *Il poeta volendosi serbare alcuna cosa della sua Donna, non ostante che seppellita fosse mandò un suo nipote e fe schiodare il legno e di diso le trasse l' anello.*

IN lieto e pien di riverenza aſpetto,
Con veſta di color bianco e vermiglio
Di doppia luce ſerenato il ciglio,
Mi viene in ſonno il mio dolce diletto.
Io me l'inchino, e con corteſe affetto
Seco ragiono e ſeco mi conſiglio,
Com'abbia a governarmi in queſt'eſiglio,
E piango intanto e la riſpoſta aſpetto.
(1) Egli m'aſcolta fiſo, e dice coſe
Veramente celeſti, ed io l'apprendo,
E ſerbo ancor nella memoria aſcoſe.
Mi laſcia al fine, e parte, e va ſpargendo
Per l'aria nel partir viole e roſe;
Io li porgo la man, poi mi riprendo.

D'ANGELO DI COSTANZO.

CIgni felici, che le rive e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s'egli è ver per Dio (2) mi riſpondete:
Fra voſtri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena (3), ove a lui piacque
Trapaſſar l'ore ſue tranquille e liete,
Così ſian l'oſſa tue ſempre quiete:
È ver che in grembo a te morendo giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al naſcer tanto?
Qual ſepolcro più ſimile alla cuna?
Ch'eſſendo nato tra 'l ſoave canto
Di bianchi cigni, alfin in veſte bruna
Eſſer dalle ſirene in morte pianto.

Lu-

(1) In queſto verſo abbiam ſeguita più toſto la lezione di Scipione Ammirato, che la commune, ſcrivendo egli, e non ella, e così nel V. 14. io li, piuttoſto che io le.

S. II. Pel P. Virgilio nato in Mantova e ſepolto in Napoli.

(2) Per dio cioè vi prego. Così il Salvini a quel verſo di Giuſto de' Conti.

Mirate pur per dio l'aſpetto ſugro,

(3) Napoli chiamata *Sirena* dal nome di Partenope ſirena quivi ſepolta.

LUme del ciel, ch' in dubbio oggi tenete,
Come debba chiamarvi il mondo errante,
Se donna o dea, poichè di tali e tante
Oltr' ogni uso mortal grazie splendete;
In me, cui vera immortal dea parete
All' andare alla voce ed al sembiante,
Vince 'l desio, che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi siete.
Così mi taccio, e già, perchè memoria
Dell' esser vostro in versi io non ordisco,
Non sia però minor la vostra gloria,
Nè il merto mio, se, quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera dea v' adoro e riverisco.

L'Alpe inaccessa, che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse;
Vienna ed Ungheria, dove sofferse
Da te il fiero Ottoman vergogna e danno:
Africa che, or è già l' undecim' anno,
Vide le genti sue da te disperse;
E mill' altre tue belle opre diverse,
Avalo, il tuo sepolcro omai saranno.
Queste più salde che metallo o marmi,
Senza temer giammai del tempo oltraggio,
Terran l' istoria dei tuoi fatti e i carmi:
O di vere virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito, in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

Veg-

S. I. Per D. Giovanna d' Aragona duchessa di Paliano. Girol Ruscelli alla pag. 387. del Tempio chiamò *miracoloso* questo sonetto.

S. II. Per la morte di Alfonso d' Avalo marchese del Vasto gen. di Carlo V. Morì in Milano l' an. 1546. essendo governatore di quello stato.

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato,
Il veggio, o figlio, e non m'inganna amore,
Star lieto vagheggiando il suo fattore
Di raggi eterni cinto e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno, poichè vuoi che 'l mio dolore
Non basti a far voler l'infelici ore
Dell'aspra vita mia più dell'usato;
Che, bench'io grave e vil giunger non speri,
Ove tu scarco e nobil pellegrino
Salisti, a' gradi più sublimi alteri,
Pur, del ciel fatto ignobil cittadino,
L'alte tue glorie e i tuoi diletti veri
Potessi almeno veder più da vicino.

Figlio, io non piango più, non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore,
Che quel dì che volando al tuo fattore,
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
Ma perchè l'infinita intensa doglia
Ha spento e secco in me tutto l'umore;
Onde convien che l'indurato core
Mostri sol co' sospir quanto si doglia.
E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor mancando al petto interno
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
Non fia però che in questo vivo inferno
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e 'l mio dolor far [illegible] eterno.

Dell'

S. I. Per Alessandro suo figliuolo mortogli in età fanciullesca. Così i segg.

DEll'età tua spuntava appena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute e 'l tuo valore:
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso, ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch' ore;
E te della natura estremo vanto
Mise sotterra, e me, ch'ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno al pianto.
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

NE' al merto tuo, nè alla pietà paterna,
Alessandro, convien ch'un dì trapassi,
Ch'io non tente i miei versi umili e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol, ch'a suo voler regge e governa
L'intelletto e la mente e i sensi lassi,
Fa che ciascun di lor l'impresa lassi,
Per dar soccorso alla ruina interna.
Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l'ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore;
Che alla futura età le genti accorte
Potran pensar qual fosse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor della tua morte.

ODo sin quì, signor, le donne Alpine,
Ch'eran poc'anzi in sì securo stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine:
E, come pria temea scempi e rapine,
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nemico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor della vostra aquila altera,
La qual, s'avendo ancor teneri i vanni
È tale, or che farà quando l'intera
Forza e virtù le darà l'uso e gli anni!

SE amate, almo mio Sol, ch'io canti, o scriva
L'alte bellezze, onde il ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch'io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi:
Sì che, s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch'altro così per me non può narrarsi,
Se non ch'io vidi ad un bel viso intorno
Lampi, onde restai cieco, e foco, ond'arsi.

DI

S. I. Per Carlo V. Imp. quando ebbe rotti i Luterani di Germania e disfatta la famosa lega di Smalkalda l'an. 1547.

DI GABRIELE FIAMMA.

Più volte un bel desio di farmi eterno,
E di lasciar di me non bassi esempi
M'ha scorto a dir ne' più famosi tempi
Le voglie e l'opre del gran re superno:
Come purgar convien l'affetto interno,
E fuggir sempre gli atti ingiusti ed empi
Mostrai sovente, e come l'uom de' tempi
Possa l'ira e l'orgoglio aver a scherno:
Or a cantar del sommo amor m'invoglia,
E m'accende un ardor vivo e possente,
Ch'ogni altra cura dentro al cor mi sgombra.
Signor, se da te vien l'accesa voglia,
Del suo spirto divin m'empi la mente,
E di santo furor tutta l'ingombra.

Sparger quest'ampie sfere al centro intorno,
E di spirti sublimi ornar il cielo:
Temprar degli elementi il vario zelo,
E 'l mondo far con la lor guerra adorno:
Dar la luna alla notte, il sole al giorno,
Stender nell'aria delle nubi il velo:
Frenar i venti, e far ch'or caldo or gelo
Doni alla terra della copia il corno:
Dar corso a' fiumi in questa e 'n quella parte,
Ornar l'uom d'intelletto e di parole,
Dar vita senso e moto agli animali:
Delle tue man son opre altere e sole,
Signor, onde a noi ciechi egri mortali
Mostri il tuo sommo amor la forza e l'arte.

Non

S. I. A Dio.
S. II. La creazione del mondo.

Non è sì vaga alla ſtagion novella
L'ape di puri ed odorati fiori,
Allor che i novi prezioſi umori
Induſtre parta ed arricchir la cella;
Nè cervetta giammai leggiadra, e ſnella,
Dinanzi ſeguita ne' ripoſti orrori
Da fieri veltri, di ſoſpetto fuori
Sì ratta ſorſe all'acqua chiara e bella:
Com'io ſon vago d'un focoſo umore,
Che verſan gli occhi, allor che tema o zelo
Od altro affetto più m'accende in Dio.
Dico allor ebro di dolcezza il core:
Quanto è felice quei che alberga in cielo,
S'egli ha (1) gioja maggior del pianto mio.

Signor, ſe la tua grazia è foco ardente,
Come dà tanto refrigerio al core?
S'è d'umor fonte, ond'ha quel vivo ardore,
Da cui ſtrugger ogni or l'alma ſi ſente?
S'è luce più che 'l ſol chiara e ſplendente,
Come oſcura del mondo ogni ſplendore?
S'è vita, ond'è, che l'uom sì toſto more,
Quando ha la ſua virtute al cor preſente?
Queſte contrarie tempre in me pur ſento,
Che mi raffredda il foco, accende il fiume,
Il ſole acciecca, e dà la morte vita:
Ma di ſaper il modo indarno io tento;
Poichè non può mortal terreno lume
Dell'opre tue ſcoprir l'arte infinita.

Quand'

S. I. Soavità della grazia divina.
(1) *Ha* in ſignificazione di *è*. Giovanni Boccaccio nell Rima.
Gran tempo ha ch' io m' accorſi.
S. II. A Dio. Che ſia la grazia.

DI GIACOMO MARMITTA.

STassi la verginella ornata il volto
De i vivi raggi sol del sommo sole
Con le ginocchia in terra, e mira e cole
Il re del cielo in aspri panni involto.
Gli Angeli sovra il picciol tetto un folto
Nembo spargon di rose e di viole,
Scoprendo il vero in voci chiare e sole
Al mondo che finor stato è sepolto:
E fatto hanno i pastori umil corona
Intorno al divin parto, e seco un grato
Silenzio di ciascun dolce ragiona.
Pur giunto è il tempo tanto desiato,
La terra e 'l mare e 'l aere e 'l ciel risuona
Oggi del mondo il salvatore è nato.

QUal a veder fu il re del ciel in quella
Tenera età, quando nel grembo accolto,
Lume prendendo dal celeste volto,
La pia madre il tenea vergine bella?
Qual a veder fu quando la mammella
Dolce premea or nelle fascie involto,
Or fra l'amate braccia ignudo e sciolto
Della sua sposa e riverente ancella?
E quale allor che già fermar il piede
Incominciava, e con tremanti e corti
Passi partir dalla sua fida sede?
Ma qual poi quando co' suoi detti accorti
Fece del padre e di se stesso fede
Dinanzi a tai che ne divenner smorti?

S. I. Per la nascita di N. S.

OV'è la fronte più che 'l ciel serena
D'ogni spirto celeste amato obietto?
Ov'è 'l santo costume e 'l sacro aspetto
D'ogni ben nato cor laccio e catena?
Ov'è la voce d'armonia sì piena,
Ch'ogni empio e rio voler rendea perfetto?
Ov'è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce dell'alma ogni aspra pena?
Ov'è la man che 'l fier nemico estinse,
Ed ha tolto all'inferno ogni sua possa,
Per cui tant'ebbe il mondo affanno e guerra?
Ov'è 'l mortal che 'l verbo eterno cinse?
Ahi quanto ben s'asconde in poca fossa,
E quant'oggi splendor sen' va sotterra!

DI LUCIA ALBANI AVOGADRA.

QUella, che contemplando al ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera;
Onde a noi col pennel mostrò (1) quant'era
Di perfetta beltà nella sua idea;
E col cantar, (2) pura celeste dea
Sembrando, facea fede della vera
Angelica armonia, che 'n l'altra spera
Si tria, membrando il bel che l'alme bea:
Poscia che le dolcezze ebbe gustato
Ben mille volte dell'eterno amante,
Quanto più gustar puote alma ben nata:
Disse sdegnando: A che più la beata
Sede lascio per gir nel mondo errante?
Così fermossi in quel felice stato.

DI

S. I. Per la deposizione della croce e sepoltura di N. S.

S. II. In morte d'Irene da Spilimbergo dama di rarissime qualità. Morì nel 1561.

(1) Imparò pittura nella scuola di Tiziano.

(2) Fu soaviss. nel cantare, sì che la Reina di Polonia uditela dielle in dono una catena d'oro.

DI DOMENICO VENIERO.

QUanto più questa carne afflitta e stanca
Va perdendo ad ognor della sua forza,
Tanto più 'l suo vigor cresce e rinforza
L'anima, e più si mostra ardita e franca.
Se l'usato soccorso a lei non manca
Poco mi noce il mal, che solo sforza
Questa mia frale e vil terrena scorza;
Ma la parte miglior non vince o stanca.
Pur che questa non sia tocca o percossa,
Del grave morbo mio punto non curo,
Se la carne flagella i nervi e l'ossa.
So che nullo accidente è così duro,
Che sostenerlo e superar nol possa
Un cor costante un animo sicuro.

MEntre, misera Italia, in te divisa
Da strane genti ogni soccorso attendi,
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca o perda, hai te medesma uccisa,
Qual di te parte avrà l'altra conquisa
Perde ella ancor; che d'onde or ti difendi,
Verrà che seco allor pugni e contendi,
E vinta resti alla medesma guisa.
Non per tuo ben col tuo poter s'è misto
Quel di Carlo e d'Enrico, anzi per loro;
Che tuo sia 'l danno, e d'un di lor l'acquisto.
Qual folle avviso in man por di coloro
La tua difesa, i cui pensier s'è visto,
Che intenti sempre a tua rovina foro?

DI

S. I. Negl' incommodi della podagra.
S. II. All' Italia. In occasione della guerra di Siena, quando i Sanesi spalleggiati da Enrico II. si ribellarono a Carlo V.

DI GIOVAN FRANCESCO GAMBARA.

QUand' io mi fo di me medesmo speglio,
E guardo e penso al tempo indarno andato,
Del mio presente fallo e del passato
Meco e col mondo a sospirar mi sveglio.
Poi grido: avvezza gli occhi a veder meglio,
Nè star più di te stesso in te ingannato:
Mira che più non sei quel che sei stato,
E che cominci in tutto a farti veglio.
Mentre l' un temo, e l' altro vo membrando,
E più chi son, e quel ch' era pur dianzi,
Sento da fiamma il cor farsi di neve.
E 'n quanto io posso ognor mi vo sforzando
Di trarr' a miglior corso il viver breve,
Veggendo e quest' e quei fuggirmi innanzi.

DI PIETRO SPINO.

INclito invitto Eroe (1), che al Ciprio regno
Contra l' empio Selim scudo ti festi;
E tai del tuo valor prove rendesti,
Che d' ogni stima altrui passaro il segno:
Vil premio veramente era ed indegno
Degli immortali e sopra uman tuoi gesti,
Che o di quercia o d' alloro il crin cingesti,
Il crin di sacre eterne palme degno:
Però mentre intingea l' infido Trace
Nel sangue tuo la crudel man, fu visto
(Ahi perchè non la terra?) il cielo aprirsi:
Ed angeliche voci in aria udirsi
Dolcemente iterar: Vattene in pace,
Vattene, Ettor Baglione, in grembo a Cristo.

DI

S. II. Per Ettore Baglioni capitano de' Veneziani da Mustafà trucidato in Cipri nel 1571.

(1) Fu il Baglioni governator generale della milizia di Cipri nel 1570.

DI DOMENICO VENIERO.

QUanto più questa carne afflitta e stanca
Va perdendo ad ognor della sua forza,
Tanto più 'l suo vigor cresce e rinforza
L'anima, e più si mostra ardita e franca.
Se l'usato soccorso a lei non manca
Poco mi noce il mal, che solo sforza
Questa mia frale e vil terrena scorza;
Ma la parte miglior non vince o stanca.
Pur che questa non sia tocca o percossa,
Del grave morbo mio punto non curo,
Se la carne flagella i nervi e l'ossa.
So che nullo accidente è così duro,
Che sostenerlo e superar nol possa
Un cor costante un animo sicuro.

MEntre, misera Italia, in te divisa
Da strane genti ogni soccorso attendi,
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca o perda, hai te medesma uccisa,
Qual di te parte avrà l'altra conquisa
Perde ella ancor; che d'onde or ti difendi,
Verrà che seco allor pugni e contendi,
E vinta resti alla medesma guisa.
Non per tuo ben col tuo poter s'è misto
Quel di Carlo e d'Enrico, anzi per loro;
Che tuo fia 'l danno, e d'un di lor l'acquisto.
Qual folle avviso in man por di coloro
La tua difesa, i cui pensier s'è visto,
Che intenti sempre a tua rovina foro?

DI

S. I. Negl' incommodi della podagra.
S. II. All' Italia. In occasione della guerra di Siena, quando i Sanesi spalleggiati da Enrico II. si ribellarono a Carlo V.

DI GIOVAMBATISTA GIRALDI.

Deh perch' or non ho io, donna, le rime
Atte a spiegar i maggior pregi vostri?
Perchè non pon le mie penne e gl' inchiostri
Mostrar for quanto il cor dentro vi stime?
Che, come sete prima tra le prime
E lume sol de' ciechi tempi nostri,
Non per copia di gemme o d' ori o d' ostri
Ma per li don che 'l ciel largo v' imprime:
Così venuto io nel lodarvi altero
Riverente entrerei nel sacro tempio,
Ove ciascun, quanto più può, v' onora.
Ma poichè invan dal ciel tal grazia spero,
E l' ardente desir mio non adempio,
Fuor mi starò, com' uom che tace e adora.

DI BARTOLOMMEO FERRINO.

Ben fu di vera luce ornata e chiara
La notte (se chiamar notte conviensi)
Che nacque il sol, che co' suoi raggi accensi
L' oscuro e freddo mondo arde e rischiara.
Notte sopra tutt' altre eccelsa e cara,
Che desti al ciel gli addormentati sensi,
E tante grazie in noi parti e dispensi,
Che ognun di farsi glorioso impara.
Notte in cui uomo e Dio, vergine e madre,
Solo per salvar noi, s' aggiunse in modo,
Che non cape in angelico intelletto.
Consenta, priego, il sommo eterno padre,
Che, poichè indarno la mia lingua snodo,
T' onori almen con puro interno affetto.

S. I. A D. Giovanna d' Aragona. Per lo Tempio fatto stampare da Girolamo Ruscelli nel 1555.
S. II. Per la notte del natale di N. S.

DI BENEDETTO DELL' UVA.

Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
Perchè preda non sian del fero Trace,
O di voi cibo, or che 'l mar vostro è in pace,
Portate tosto a più sicuri regni.
Ecco cavalli, e schiere armate e legni
Più che le stelle il re de' Sciti audace
Move per voi far grame, ed al ciel piace
Darvi per le sue man castighi degni.
I giovinetti sposi e i padri vecchi
Vi saran tolti, e con le gemme e l'oro
I lascivi ornamenti e 'l bisso e l'ostro.
Vomeri e zappe in vece d'aghi e specchi
Avrete in uso, e fia la danza e 'l coro
Pianti e singulti, e sacchi il vestir vostro.

Udite, colli, e voi rive feconde,
Cui di spighe già copria perpetua vesta,
Partito è Dio da voi, che più vi resta,
O qual sperar potete aita altronde?
Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
L'onde cerulee in rosse; aspra tempesta
Crollerà i mirti, e 'n quella parte e 'n questa
Si vedran teschi, e non più fiori e fronde.
L'oro e l'argento, che a peccar ti fue
Duce, portar vedrai, Cipro, in disparte,
E farne il Trace e 'l Siro arme lucenti:
I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame e peste, e le donzelle tue
Schiomate serviran barbare genti.

In

S. I. Per l' armata di Selino Imp. de' Turchi quando nel 1570. venne sopra l' Isola di Cipri. Delle stragi e del sacco che fu dato all' Isola, poichè furono espugnate Nicossia e Famagosta; vedi il Paruta Stor. Cipr.

S. II. All' Isola di Cipro, quando vi si scagliò sopra Selino gran Signore de' Turchi.

In cui Cipro confida, in cui più spera
Dopo tante lussurie ed error tanti?
Ne' suoi, dice il Signor, lascivi amanti
Nelle sue ninfe o nella dea primiera?
Ecco viene il mio giorno e della fiera
Strage fin qui dal mar s'udranno i pianti (1)
E catenati al duro Scita avanti
Andranno uomini e donne in lunga schiera.
Chi comprò non s'allegri, e chi vendeo
Non se ne dolga assai, ch' un egual sorte,
Com' è pari al fallir, tutti comprende.
Schermi di mura e fosse indarno feo
Famagosta sul mar; che Dio le porte
E le sue torri, più che il Trace, offende.

Caddi e morto sarei, se chi mi scrisse
Spero, tra' suoi non mi porgea la mano;
Ma ben al cor duro tributo e strano,
E lungo pianto a queste luci indisse.
Deh chi mi spinse, e lusingando disse:
Seguimi, amico, ove 'l sentier è piano;
E d'affanni e da duol vivrai lontano,
Senza tante e sì rie fatiche e risse?
Maga ben certo fu fallace, ed io
Folle via più che l'ascoltai, che fede
Diedi a lei, diedi al torto desir mio:
Poi mossi a mille precipizi il piede,
Onde tu mi campasti, eterno Dio,
E con qual arte altri che tu nol vede.

(1) Mustafà, espugnata Famagosta, fecevi schiavi innumerabili, e stragi orribili. Appiccò ad un' antenna di galea Lorenzo Tiepolo, fe' scorticar vivo M. A. Bragadino capit. della città. V. Paruta lib. 2.

GIte, schiere animose, e l'empio cane,
Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno
Oprate sì che in tutto si allontane.
Le forze sue son popolari e vane,
Mirate in Malta (1) il ricevuto scorno:
Tinte di sangue fur l'onde Sicane
E d'ossa biancheggiò l'isola intorno.
Non sete voi pur del Romano impero
Degne reliquie? e gli avi antichi vostri
Non fer d'Afri e di Persi e Sciti acquisto?
Gite sicuri omai, che Marco e Piero
In mare e in terra abbatteran que' mostri:
E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

E' questo il viso, anzi quel chiaro sole,
Che Dio formò per invaghir se stesso?
Cui fu grazie e virtù produr concesso,
Come all'altro del ciel rose e viole?
Son queste quelle man pure, che sole
Delle stelle il Signor strinser sì spesso?
E' questo il petto, in cui si vede espresso
Quel ch'esprimer non può stile o parole?
Non potea Marco far così bell'opra,
O negli occhi formar non so che vivo,
Ch'empie di sacro orror chi fiso il guarda,
Certo resse lo stil virtù di sopra;
Perch'io d'alta beltà già fazio e schivo
Sol per questa sospiri e per quest'arda.

DI

S. I. All' Esercito de' Veneziani e Pontifici uniti in Lega contro Selino II. Imp. de' Turchi l' an. 1570.
(1) Bassan gran visir di Solimano II. venuto sopra Malta con trenta galee, nel 1565. ne fu da' Maltesi con gran perdita rispinto.
S. II. Per l'immagine di Maria N. D. dipinta da Marco...

DI LUIGI TANSILLO.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che i' d'ora in ora formontando, spero
Alle porte del ciel far novo assalto.
Temo qualor giù guardo il vol troppo alto:
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che, se da nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che, s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse;
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo e verso 'l ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo;
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio!
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi sicur le nubi, e muor contento (1),
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

§. I. Questo ed il seg. Sonetto è lodato dal Murato-ri nella P. P.

§. II. Il Muratori così di questo [illegible] *sembra eccellente vola; e specialmente nel primo suo quadernario che contiene una magnificenza vivissima.*

(1) Dice intorno a questo verso il Salvini: Muor, per

Gite, schiere animose, e l'empio cane,
Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno
Oprate sì che in tutto si allontane.
Le forze sue son popolari e vane,
Mirate in Malta (1) il ricevuto scorno:
Tinte di sangue fur l'onde Sicane
E d'ossa biancheggiò l'isola intorno.
Non sete voi pur del Romano impero
Degne reliquie? e gli avi antichi vostri
Non fer d'Afri e di Persi e Sciti acquisto?
Gite sicuri omai, che Marco e Piero
In mare e in terra abbatteran que' mostri:
E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

E' questo il viso, anzi quel chiaro sole,
Che Dio formò per invaghir se stesso?
Cui fu grazie e virtù produr concesso,
Come all'altro del ciel rose e viole?
Son queste quelle man pure, che sole
Delle stelle al Signor strinser sì spesso?
E' questo il petto, in cui si vede espresso
Quel ch'esprimer non può stile o parole?
Non potea Marco far così bell'opra,
O negli occhi formar non so che vivo,
Ch'empie di sacro orror chi fiso il guarda.
Certo resse lo stil virtù di sopra;
Perch'io d'alta beltà già fazio e schivo
Sol per questa sospiri e per quest'arda.

DI

S. I. All' Esercito de' Veneziani e Pontifici uniti in Lega contro Selino II. Imp. de' Turchi l' an. 1570.

(1) Bassan gran visir di Solimano II. venuto sopra Malta con trenta galee, nel 1565. ne fu da' Maltesi con gran perdita rispinto.

S. II. Per l'immagine di Maria N. D. dipinta da Marco...

DI LUIGI TANSILLO.

AMor m' impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che i' d'ora in ora formontando, spero
Alle porte del ciel far novo assalto.
Temo qualor giù guardo il vol troppo alto:
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che, se da nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il falto.
Che, s'altri cui desio simil compunse
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite pene il sol disgiunse;
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

POichè spiegate ho l'ale al bel desio
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo e verso 'l ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo;
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio!
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l'alta ruina,
Fendi sicur le nubi, e muor contento (1),
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.

S. I. Questo ed il seg. Sonetto è lodato dal Muratori nella P. P.

S. II. Il Muratori così di questo S. [illegible] sembra eccellente *...; e specialmente del primo suo quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.*

(1) Dice intorno a questo verso il Salvini: Muor, per

ORrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto il vel dell'umide tenebre,
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo, o spoglilo d'allegro;
Io, che i tuoi freddi indugi irato ed egro
Biasmo non men che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro.
Direi ch'esci dal cielo, e c'hai di stelle
Mille corone, onde fai il mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Dalle fatiche, e che al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che sen'andria tinto d'invidia il giorno.

VAsti nemiche al sol superbe rupi
Che minacciate al ciel, profonde grotte,
D'onde non parton mai silenzio e notte,
Aer che gli occhi d'atra nebbia occupi;
Precipitosi sassi alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura e rotte
D'uomini albergo, ed ora a tal condotte,
Che temon ir fra voi serpenti e lupi:
Erme campagne abbandonati lidi,
Ove mai voce d'uom l'aria non fiede,
Spirto son io dannato in pianto eterno;
Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
E spero al fin con dolorosi stridi,
Se non si piega il ciel, mover l'inferno.

Stra-

per muori *è alquanto licenzioso essendo solito troncarsi nella terza persona e dirsi in vece di* muore. Ad ogni modo il Bembo insegnò il contrario lib. 3. pros. *Levasi di queste voci alle volte la I... e dicesi* vien sostien pon muor. *in vece di* vieni e sostieni e poni e muori. *il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle prose.*

STrane rupi aspri monti alte tremanti
Ruine, e sassi al ciel nudi e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant' erti
Nuvoli in questo fosco aere fumanti:
Superbo orror tacite selve, e tanti
Negri antri erbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati sterili deserti,
Ov' han paura andar le belve erranti:
A guisa d'uom, che per soverchia pena
Il cor trist' ave, e fuor di senno uscito
Sen va piangendo ove il furor lo mena,
Vo piangend' io tra voi, e, se partito
Non cangia il ciel, con voce assai più piena,
Sarò di là tra le mest' ombre udito.

QUando dopo mille anni e mille lustri
Andran le genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond' oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scrittori illustri:
Beata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch' altri colla tromba,
Diran, pura per l' aria qual colomba
Voli tua fama, e 'l mondo corra e lustri.
Lodando ammireran l' alta scoltura,
Che rende un marmo nudo via più caro
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l' alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil ossa.

S. II. Per lo Mausoleo di Giovanni . . .

DI BERNARDINO BALDI.

IO, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitor il fasto e l' ira
Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen che spira
L' angue, che al nudo mio freddo s' aggira,
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse che il mio vero adombra.
Libera fui regina; e il fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto all' inferno e liber' ombra.

DI TORQUATO TASSO.

ALla figlia di Carlo augusta madre
Di fortunati e gloriosi regi,
Mostrerai marmi de' tuoi mastri egregi,
Italia, o di colori opre leggiadre?
O navi armate ed ordinate squadre,
O tempi, o scole, od altro onde ti fregi
Mostrale i due de' tuoi maggiori pregi,
D' Alcide il figlio (1), e degli studj il padre;
Ed a lei dì: per questi ancor d' impero
Degna mi stimo, e, se pur serva, in modo
Serva son io, che comandar insegno:
L' un del saper, e del valor primiero.
Esempio è l' altro, e me ne glorio e lodo;
Ma d' inchinargli a te non mi disdegno;

O

S. I. Cleopatra, che per non seguire incatenata il trionfo d' Augusto colla morsicatura d' un aspide si dà la morte.

S. II. All' Italia, quando nel 1585. passò di Padova Maria d' Austria vedova dell' Imp. Massimiliano II.

(1) Alfonso II. Duca di Ferrara e Sperone Speroni, l' uno padrone, l' altro maestro del Tasso, i quali furono insieme in Padova nel passaggio della Imperadrice.

O D'eroi figlia illustre, o d'eroi sposa,
O d'eroi madre, onde già par ch'attenda
L'Italia stirpe altera e gloriosa
Che regina del mondo ancor la renda:
Poich'aquila io non son ch'in alto ascenda,
Sicchè mia vista di mirar sia osa
Il sol del tuo valore, ond'omai cosa
Non è fra noi che più riluca o splenda,
Deh foss'io cigno almen, ch'oltra quest'alpe
Farei longe sonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India e quel di Calpe:
Ma, lasso, invan dal ciel favor cotanto
Or bramo io corvo roco, o cieca talpe,
Ne risponde al desio lo sguardo, o 'l canto.

TErra, che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde e largo piano
Or ampia ed or sublime ed or profonda:
Perch'io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo Istro Gange, o s'altro è più lontano;
O mar da terren chiuso o l'Oceano,
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda (1),
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre,
Che fra l'arme cantò rime leggiadre (2);
Benchè la fama tua pur si rischiara
E si dispiega al ciel con altre penne.

E 6 Sti-

S. I. A Cristina di Lorena G. D. di Toscana.
S. II. A Bergamo sua patria.
(1) Ancora Gio. Villani lib. 1. *Cap.* 4. *cinta e circondata dal mare oceano*. Angelo di Costanzo nel Son. 143.
Di raggi eterni cinto e circondato.
Qual differenza v'abbia, sel vedano i grammatici, che fin ora non l'hanno, ch'io sappia, avvertito.
(2) Bernardo Tasso fu all'impresa della Goletta in Africa e nella guerra del Piemonte.

STiglian, quel canto, onde ad Orfeo ſimile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, che aſcoltando ebbro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più 'l mio ſteſſo a vile:
E, ſe autunno riſponde al fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erſe Alcide il ſegno
Ed alle ſponde dell'eſtrema Tile.
(1) Poggia pur dall'umil volgo diviſo
L'aſpro Elicona, a cui fe' 'n guiſa appreſſo,
Che non ti può più 'l calle eſſer preciſo:
Ivi pende mia cetra ad un cipreſſo,
Salutala in mio nome, e dalle avviſo,
Ch'io ſon dagli anni, e da Fortuna oppreſſo.

DI ſoſtener qual nuovo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era omai ſtanco:
Vinte ho, dicea, genti non viſte unquanco,
Corſa la terra, e corſo il mar profondo:
Fatto il gran re de' Traci a me ſecondo,
Preſo e domato l'Affricano e il Franco,
Sopposto al ciel l'omero deſtro e 'l manco,
Portando il peſo a cui debbo eſſer pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi
Tuo l'alto imperio, diſſe, e tua la priſca
Podeſtà ſia ſovra Germania e Roma;
E tu ſoſtien l'ereditaria ſoma
Di tanti regni, e ſii monarca agl'Indi;
E quel, che fra voi parto, amore uniſca.

DI

S. I. A Tommaſo Stigliani. S. lodato dal Mur nella P. P. *Sopra tutto*, dice, *mi ſembra eccellente l'immagine compreſa nell'ultimo terzetto*.

(1) Il Salvini: *Salire il monte ſi dice, ma poggiare il monte, non ſi direbbe*. Il Muratori ſoggiunge: *dovrà poterſi dire coll'eſempio di sì famoſo autore*.

S. II. Per Carlo V. quando rinunciò l'Impero al fratello Ferdinando, e il regno di Spagna al figliuolo Filippo. S. poſto dal Salvini tra gl'incomparabili, ma dallo Schiavo, forſe con più ragione, diverſamente giudicato.

DI CELIO MAGNO.

Fida mia cetra a me fin da' primi anni
Trastullo sovr' ogni altro amato e caro,
Mentre fortuna e 'l ciel non mi negaro
Teco l' ore passar vote d' affanni:
Poichè empia sorte e ria con gravi danni
Il dolce stato mio cangia in amaro;
Ed oggi par che il mondo cieco avaro,
Fuor che l' oro e l' aver, tutt' altro danni:
Qui, dove già le Dee del sacro monte
Mi t' offersero in don con lieto volto,
E m' invitaro al bel Castalio fonte;
A questo verde lauro, onde m' è tolto
Sperar corona all' infelice fronte,
T' appendo e lascio ad altro fin rivolto.

DI ORSATO GIUSTINIANO.

Poichè d' unir con le tue dotte carte
Non sdegni il suon delle mie voci in rima,
E che 'l mio nome oscuro in un s' imprima
Col tuo celebre e chiaro in ogni parte;
Adempi tu dove in lor manca l' arte,
Celio, e con la tua culta e nobil lima
Rendi ogni macchia lor purgata, prima
Ch' escano in luce e n' abbia il mondo parte.
Così, quasi augellin sull' ali accolto
D' aquila altera, al ciel poggiando io teco
Non col mio salirò, ma col tuo volo;
E tu, la gloria tua partendo meco,
Come quel ch' a giovarmi ognor sei volto,
Darai d' amor esempio unico e solo.

DI

§. I. Quando si applicò allo studio delle leggi.
§. II. A Celio Magno. Mandandogli sue rime da esser stampate con quelle di lui.

DI ANTONIO DECIO.

APpena uscito dalla regia cuna
Trattar con mano ancor tremante l'armi:
Pria saper chieder l'elmo, e dir, ch'uom l'armi,
Che formar sappia ancor parola alcuna:
Quanto più contro lui gente s'aduna,
Far ch'al nome sol ceda, o si disarmi;
E fare al suon de' bellicosi carmi
Tremar regni e provincie ad una ad una:
Il tutto aver dall' Indo lido al Moro
Corso visto vint'arso e messo al fondo
Con guerrier pochi appresso e con poco oro:
Ma, non contento d'aver vinto un mondo,
Tentar mondi novelli, opere foro
Già del primo Alessandro, or del secondo.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

UDir parmi di qua l'alte querele,
Giovinetto real nato d'eroi,
Delle donne d'Algier, quando fien poi
Giunte colà le gloriose vele:
Mentre arderà la pugna aspra e crudele,
Mirando d'alto i pregi illustri tuoi,
Sotto la spada, onde tant'osi e puoi,
Temeranno non caggia il lor fedele:
Ma, s'egli avvien, che lo splendor lampeggi
Degli occhi ardenti, e 'l crin dell' elmo fore
Di onorati sudori umido ondeggi,
Temeran di se stesse, e punte il core
Di te diranno: ahi che da' sommi seggi
In sembianza di Marte è sceso Amore.

Si-

S. I. Per Alessandro Farnese duca di Parma conquistator delle Fiandre.

S. II. Per Alfonso di Castro, quando andò all' impresa d' Algieri sotto Filippo III. Re di Spagna.

Signor, se quella tua non ne difende
Possente man dall'orgoglioso Scita,
Che spesso con le merci altrui la vita
Toglie, e 'n noi tutte le saette spende:
Deh quale scampo altronde? o qual attende
Questa madre d'eroi schermo ed aita?
O quando pace avrà l'onda smarrita,
Cui sol di Marte orribil fiamma incende?
Lascian le culte rive, e i cari pegni
Stretti nel sen con dolorose strida
Portan le madri a' più securi regni.
Or tu, così fortuna e 'l ciel t'arrida,
Struggi novo Pompeo (1) gli audaci legni,
E con la fe di Cristo Italia affida.

Mirate dal gran tronco, occhi miei lassi,
Delle stelle pendente il fattor vero,
E come avvolto in manto oscuro e nero
L'alte essequie onorando, il mondo stassi.
E tu mio cor, ch'a desir vani e bassi
Vogli ostinato pur l'empio pensiero,
Perchè solo mi stai nel petto intero,
Quando spezzansi l'urne, apronsi i sassi?
Piangon poich' hanno il peregrino ucciso
L'Egizia fera, e la crudel c' ha d'angue (2)
Le membra, alato il tergo, umano il viso.
Io mostro assai peggior son, mentre langue
Da me traffitto il Re del paradiso,
Di due lagrime scarso a tanto sangue.

DI

S. I. A Giovannandrea Doria general di mare sotto Filippo III.
(1) Gneo Pompeo il grande generale nella guerra de' Romani contro i corsali.
S. II. Per la crocifissione di N. S.
(2) Il coccodrillo e l' iena animali feroci, delle lagrime de' quali vedi li naturalisti.

DI VINCENZO DA FILICAJA.

QUesta, che scossa di sue regie fronde,
Sol con l'augusto tronco ombra facea
Gran pianta eccelsa, e tanto al ciel s'ergea
Quanto sorr sue radici ample e profonde:
Questa, ove nido fean gli ingegni, e d'onde
Virtù sostegno e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde;
Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
Parti si schianta; e ciò ch'un tempo resse
Con la cadente sua grandezza opprime:
E, come il mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
Ch'han maestà le sue ruine istesse.

ITalia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porti:
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Che giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Pò Gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Nè

S. I. Per la morte di Cristina di Svezia. Rinunziato per la religione cattolica il regno si ritirò a Roma, dove favorì, finchè visse, i letterati. Morì nel 1689.

S. II. All' Italia. Su questo S. sono divisi i critici: chi lo giudica principale; chi lo vorrebbe men luminoso e più massiccio.

NE' fera tigre, che dagli occhi ſpire
Rabbia e terror; nè ſotto il ſol più ardente
Angue celato, che fiſchiando avvente
Se ſteſſo, e in piè ſi vibri alto, e s'adire;
Nè atroce folgor, che i gran monti aprire
Odaſi; nè ſuperbo empio torrente,
Che gli argin rotti baldanzoſamente
Scorra, e poi non ſuo letto erri e s'aggire,
Paventan sì l'impaurito armento,
E 'l timido arator, com'io l'ignuda
Mia coſcienza, e gli error miei pavento:
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abiſſi, che di quel, ch'io ſento
Crudo interno dolor, non ſia men cruda.

SUll'altere di Buda ampie ruine
Siede ſtanco, e mi dice il mio penſiero:
Qui le ſciagure del Pannonio impero
Ebber principio, e forſe avran qui fine.
Qui, come fulmin che dal ciel ruine,
Precipitoſamente il gran guerriero (1)
Giunſe, qui ruppe il forte muro altero,
E qui poſe al valor meta e confine;
Mira poi, dice, d'incredibil coſe
Lunga ſerie, ma vera; e mira in quante
Guiſe ai gran riſchi il real capo eſpoſe (2).
Mira, che al volger del ſuo fier ſembiante
Tremò Belgrado, nè a' ſuoi sforzi oppoſe
L'ineſpugnabil rocca argin baſtante.

S. II. Per la eſpugnazione di Buda ſeguita l'anno 16[illegible].

(1) Carlo di Lorena generale dell' eſercito Imp. fu il primo ad entrar nella rocca.

(2) Nel ſecondo attacco ebbe da colpo di pietra ferita una gamba.

DAL core agli occhi, e poi dagli occhi al core,
Se in reciprochi sguardi è ver che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi e somiglianza e amore;
Ben sia, Signor, che de' vostr' occhi fuore
Virtù del sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l' alterezza abbassi,
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore:
E in voi pur sia, che dai miei sguardi esali
Il mio spirto, e pietà stringa dappoi
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
Onde amanti ed amati ambo da noi
Restiam poi sempre inegualmente eguali
Voi in me trasfuso, io crocifisso in voi.

QUal madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge lor davante:
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti ai gemiti all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E, se ride, o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
E, se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

D'

S. I. A Cristo Crocifisso.
S. II. La Provvidenza di Dio. S. Lodato dal P. Ca-
va per tenerezza e leggiadria.

D'ANGELANTONIO SOMAI.

Ahimè, che, ovunque il reo pensier mi mena,
Mi persegue l'orror del mio peccato:
O dorma o vegli, ognor mi veggio a lato
Il timor la vergogna e la mia pena.
Per l'antica trovar pace serena
Fammi alpestre ogni colle, e 'n dubbio stato
Dico: o quell' io non sono, o sì cangiato
Son, che me stesso io riconosco appena.
Vorrei, lasso, fuggir dai falli miei,
Che affliggon l'alma timida smarrita,
E vorrei, ma non so quel ch'io vorrei.
O gran padre del cielo io pero, aita;
Tu purga col mio pianto i sensi rei,
E 'l primo me di me ritorna in vita.

DI ALESSANDRO GUIDI.

Eran le dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non forse allor dall' onde,
Che de' fati scorge a l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Entro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

DI

S. I Lodato dal Crescimbeni e proposto per eccellente modello dell' idea grave. V. dial. IX.
S. II. Per D. Luigi della Cerda ucciso sul mare da' Turchi. S. Proposto dal Crescimbeni come esemplare dell' idea Pindarica. V. dial. IX.

DI ERCOLE ALDROVANDI.

CHI fu, che d'Austria alla città reina
Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
E assicurò la libertà Latina
Esangue omai del gran periglio a fronte?
Chi fu, che di barbarica ruina
Empiè la valle, e alzò sul piano un monte
E qual tempra di marmo adamantina
Ruppe a Bisanzio il fiero orgoglio in fronte?
Ben tu, Sarmato re, festi di gelo
Parer l'armi dell'Asia, e, lei respinta
Oltre del mare, te mostrasti il laccio;
Ma, pria che fosse o spada o lancia tinta,
Sparse voti Innocenzio, indi al tuo braccio
Donò le piaghe meditate il cielo.

[illegible]

NON per veste superba e per altero
Moto di penne eccelse all'aura sparse,
Chiaro e noto il real giovane fero
Agli occhi miei fra mille schiere apparse:
Ma, dove io veggio sotto 'l gran destriero
Cader armi ed armati, e strade farse
Fra le più folte turbe il valor vero,
E cieca polve incontro al sole alzarse,
E correr sangue le rive vicine
De' fiumi, e al lampo del veloce acciaro
Pallido farsi anco a' più forti il viso,
Là tra il sangue le morti e le ruine
E le stragi distinto assai ravviso
Il re cui l'opre di sua man fan chiaro.

S. I. Per Giovanni III. Re di Polonia; ed Innocenzo XI. S. P. in occasione della liberazione di Vienna.
S. II. Per Giovanni III. Re di Polonia liberatore di Vienna l'an. 1683.

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI.

Alla fin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea;
Viva l'eroe, nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e 'l vago viso.
Correr le verginelle al lieto avviso,
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno:
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria (1).

DI FAUSTINA MARATTI.

Scrivi, mi dice un valoroso sdegno,
Che in mio cor siede armato di ragione,
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l'altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier novo e al cor s' oppone,
Ond' io fo di me stessa a me ritegno:
No che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio:
Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l'offesa, e tace.

DI

S. I. Giuditta. Son. nella P. P. dal Murat. chiamato *uno degli ottimi*, come che altrimenti altri ne pensino.

(1) Il Muratori: *è sopramodo vivo e leggiadro questo pensiero.*

DI PIER GIACOPO MARTELLI.

IO vedea ne' tuoi bruni occhi cervieri
Due di questo mio volto imaginette:
Scorgeane un' altra in tue sembianze elette,
E in quel viso a me piacqui, ed in quei neri.
Ma i lumi, u' mi specchiai sì volentieri,
Oggi, ahi, morte ferì di sue saette;
Svenner le guance, e 'n lor le due pozzette,
Nè questo, o figlio, è il bel profil di ieri.
Anzi di me la miglior parte or langue;
Che il più teco ne venne, ed io qui resto
Poco men che nud' ombra e corpo esangue,
Se dunque rechi entro l' avel funesto
L' amor del padre e le fattezze e 'l sangue,
Deh, figlio, omai che non ti porti il resto?

MA verrà pur quel dì de' giorni fine,
In cui sveglin le trombe il figlio mio,
E 'l rivedrò, non qual mi disse: addio,
Coll' egre luci a chiudersi vicine;
Ma cresciuto e felice oltre il confine
Di sei lustri, ove d' uno appenna uscìo,
Alzar gli occhi e la testa al ciel natìo,
E stender lungo e ventilante il crine.
Lui della faccia alle pozzette al riso
Conoscerò, nè, perchè sia più bello,
Perdute avrà sue somiglianze il viso.
Figlio, ah tutti vedianci in un drappello
Tu fra la madre e due germane assiso,
Ed io fra l' uno e l' altro tuo fratello.

Dalla

S. I. Nell' immatura morte di Giovanni suo figliuolo. S. lodato dal Crescimbeni come principale nell' idea dilicata.
S. II. Nell' istesso argomento. Così il seguente.

DAlla vegliata inesorabil notte
Io non poteva anche impetrar riposo,
Quando, all' entrar delle Cimmerie grotte,
Sopimmi al fin tra pianti miei pensoso.
Ed ecco a me le lagrime interrotte
Scorgo da un mattutin sogno amoroso:
M'appar candida luce, onde van rotte
L'ombre ivi intorno, e in essa il figlio ascoso:
E sì mi parla: o genitor che pensi?
Non pianger me, piangi la mala amica
Voglia, che troppo ancor ti lega ai sensi.
Sciogli l'alma dal visco in cui s'implica:
Senza liberi vanni al ciel non viensi:
Riverenza non vuol, ch' io più ti dica.

D' EUSTACHIO MANFREDI.

VIdi l'Italia col crin sparso incolto
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina:
Nè l'altera piangea, serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve, allor che il più disciolto
A ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un baleno la vidi,
E fera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi:
E s' udia l'Appenin per ogni lato
Sonar d' applausi e di festosi gridi:
Italia Italia il tuo soccorso è nato.

S. II. Per la nascita del Principe di Piemonte. S. giudicato a ragione dal P. Ceva macstoso e vivace.

SE la donna infedel, che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,
Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe, al suon delle parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa e morte.
Ma se a fin non traea l'opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l'onor tuo sarebbe
Diviso e pari con quest'alma e quella;
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: O fortunata e bella
Colpa che a sì gran donna un pregio accrebbe!

POichè scese quaggiù l'anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea:
Qual basso luogo è questo, e chi m'appella
Quaggiù dal ciel? sdegnando ella dicea,
E già per ritornar di stella in stella
Era all'alta, onde scese, eterna idea;
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno;
E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca dentro il suo tral breve ritegno
Tutte le vie di ricondursi al cielo.

L'

S. I. Per la concezione di N. D.
S. II. Per Monaca.

L'Augusto ponte, (1) a cui fremendo il piede
Percote il Reno, e il gran giogo disdegna,
Quel che a tua stirpe custodir già diede
Felsina, e il giunse all'onorata insegna:
Quello, signor, mentr'oggi ella ti cede
Le chiavi e il freno, al tuo valor consegna,
E a lui spera difesa e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna:
Ch'or gliel par di veder d'aste guerriere
Ondeggiar tutto e di non suoi stendardi,
Fatto varco crudel d'estranie schiere.
Nè quello par su cui con torvi sguardi
Tornar vide il re preso, e le bandiere (2)
Trar per la polve incatenati i Sardi.

Qual feroce leon, che assalit'abbia (caccia:
Pastor malcauto, e il preme e 'n fuga il
Quei d'elce o quercia all'alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,
Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll'unghie adunche, e il crolla e pur procaccia
Salirvi, e sparge in van col piè la sabbia:
Così costei, che del leon d'inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno:
L'ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d'aspro duolo interno
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

F 2 Ta-

S. I. Per Alessandro Marsigli Bolognese quando fu creato confaloniero.

(1) Ponte sul Reno fuor di Bologna, del quale i sigg. Marsigli ebbero più età la rettoria, e però l'innessarono nello stemma.

(2) Enzo Re di Sardegna fatto prigione da' Bolognesi nel 1249. V. Vill. lib. 5.

S. II. Per Monaca. Son. notabile per evidenza.

Talor vo col pensier, dove uom mortale
Raro è che senza orgoglio unqua sen gisse;
E grave dubbio nel pensar m'assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar che nuoce? o ben oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse?
Ma tu che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile e forte
Sì mi rapigli e mi convinci appieno:
Folle non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

L'Eterna voce, al cui suono risponde
Il mar la terra il cielo, e che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Nelle valli d'inferno ime e profonde,
Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto sonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura, e chiaramente
A noi rivela ciò che ad altri asconde.
Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
Come or lusinghi, ed or tuoni d'un Dio
La voce e or stringa e or lenti all'alme il freno.
Ma se alcun d'ascoltarla oggi è restio,
Più non udralla, o l'udrà tardi almeno,
Nella gran valle dell'eterno addio.

S. I. Per una predica sul soggetto della predestinazione.
S. II. Per il P. Mancini, quando predicò in Bologna.

AImè, ch'io sento il suon delle catene.
E fischiar vodo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene!
Aimè che il cor mi manca, e non sostiene
Così novo spettacolo feroce!
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od' ella alquanto di sua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch'ogni duol discaccia,
E di pace mi colma e di contento!
Duro mio cor, perchè pregar ch'io taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli, finchè ti rompa e ti disfaccia.

LE ninfe che pei colli e le foreste
Del picciol Ren han loro stanza, il giorno
Che costei le lasciò, le furo intorno
Tutte nel viso lagrimose e meste,
Oimè, che fan queste aspre lane, e queste
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T'hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste?
Ella con fermo viso, e con sembiante
Cui d'altro cal, pur le consola, e affretta
Pur alla fuga le veloci piante.
Tal che gridar: certo a gran prove eletta
Fu questa; e grande amore, e grande amante
E' quel che siegue, e gran mercè n'aspetta.

F 3 O

S. I. Per una predica sul soggetto della Passione di N. S.
S. II. Per Monaca.

O Fiume, o dell'erbose alme feconde
Piaggie depredator, che svelli e roti
Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
Tuguri e case, e non hai letto o sponde:
Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva a cui 'l corno minaccioso arroti;
Qui s'adora Filippo, ed inni e voti
Densi a lui che dal ciel n'ode, e risponde:
Sai pur che a un cenno suo l'onde frementi.
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste e venti;
Or di te che sarà, se un tanto nume
Sprezzi e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso orgogliosetto fiume?

Ben ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto e adamantina pietra
S'alcun v'ha cui nol frange e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti:
Che, quasi in forte man stimoli ardenti,
Han empito e vigor che i cor penetra:
Sì che calcitra in vano, e in van s'arretra,
Forz'è che il reo li senta e si sgomenti;
O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l'acerba
Memoria impressa ch'altamente il punge;
Siccome belva, che nel fianco serba
L'asta mortal, nè, per fuggir più lunge,
Va men l'arena insanguinando e l'erba.

Voi

S. I. Per la ragunanza degli Arcadi, che tiensi sul colle di S. Onofrio in lode di S. Filippo Neri.
S. II. Per il P. Pantaleone Dolera de' Cherici ministri degli infermi, predicando in S. Petronio di Bologna l'an. 1704.

VOI pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze il duro fianco apriste
E pei riposti seni e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fu viste;
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste,
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;
E quindi intanto luminosa e pura
La grande alma miraste in sin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

VErgini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi:
Dov'è colei, che fra tutt'altre stassi,
Quasi sol di bellezza e d'onestate,
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie donde al ciel vassi?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai:
Sulla soglia d'un Chiostro ogni ornamento
Sparso e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

S. I. Per lo tremuoto venuto nella morte di N. S. Son. pieno di dignità, e grandezza.
S. II. Per Monaca, Son. nel carattere dilicato semplice, ed evidente, notabilissimo.

DOv' è quella famosa alta e superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e dell'Asia alle reine
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi e spine
Serpon su quell'antiche ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
Oh tempo edace! e come mal s'adopra
Chi Reggia innalza, cui la pioggia e il vento
Percuota, e poca arena al fin ricopra!
E come meglio in cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil opra,
Ch'eterna fia dopo cent'anni e cento!

DI FLORIDO TARTARINI.

PIetoso notator, se di lontano
Mira nell' onde un ch' alla morte è appresso,
Si getta in quelle allor veloce anch'esso,
E gli porge la forte amica mano.
Ma dal periglio ei tenta trarlo invano;
Anzi vien sì dall'altrui pondo oppresso,
Che non potendo ricovrar se stesso,
Resta preda egli ancor del flutto insano:
Tal se ragion me scorge in mezzo all' onda
Di questa mortal vita lusinghiera,
Per cui sovente abbandoniam la sponda:
Corre al soccorso, e di ritrarmi spera;
Ma tanto il peso del rio senso abbonda,
Che seco anch' ella è forza alfin che pera.

DI

DI POMPEO FIGARI.

PRemio, che a ben amarti il cor conforte,
Il promesso non è regno superno;
E non è solo il sì temuto inferno,
Che di offenderti, o Dio, timor mi apporte.
Tu mi movi, o mio Dio, mi move il forte
Duolo, onde affisso e lacero ti scerno
Su quella croce, movemi il tuo scherno,
Movonmi le tue piaghe e la tua morte.
Movemi al fine il tuo sì grande amore:
Sicchè amor senza cielo in me pur fora,
Fora ancor senza inferno in me timore.
Speme di dono alcun non m'innamora;
Che, ciò che spera non sperando, il core
Tanto ti adoreria, quanto ti adora.

DI GIOVAMBATISTA COTTA.

VEzzosa erbetta e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
Candido giglio il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle;
Croco e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde aprile,
Narcisi alteri e violetta umile,
E ogni altro fiore in fresca riva o in colle.
Sorgete omai, sorgete e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno.,
Dove quel Dio, che vi creò, riposa.
Vi colga ei solo, e 'l biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa
Di queste paglie, ahi troppo dure., a scorno.

S. I. A Dio. Questa è traduzione d'un S. Spagnuolo da alcuni creduto di S. Teresa, da altri di S. Francesco Saverio.
S. II. Per la Nascita di N. S.

FUnesto un dì d'eternità pensiero
L'estrema a rimirar mia dubbia sorte,
Per l'ombre orrende del cammin di morte
Colà mi scorse, ov' ha giustizia impero;
A destra, e a manca in lungo ordine e nero
Meco venia la formidabil corte
De' miei desir dell'opre inique e torte,
Ad accusarmi al tribunal severo;
E gridar tanto contro me vendetta,
Che già sul capo mio l'alto superno
Signor vibrava la fatal saetta:
Quando Maria, ch'ave di me governo,
La man distese a pro dell'uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

IO vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il sommo Dio scendea,
E foco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.
Torbido nembo e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra ei discendea.
Qual arbor trionfal, che d'anni carco
Stassi di Libia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco.
Tal del piede divino al grave pondo
L'eterne sfere si piegaro in arco,
E s'incurvaro i portator del mondo.

Nell'

NEll' arenosa region Numida
Le armate in traccia barbaresche torme
Dell' orige silvestre osservan l' orme (1),
E stendon l' ampie reti ov' egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima deforme,
Che in mezzo ai lacci neghittosa dorme,
E non si scote per latrati o strida.
Empi, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi impuri:
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite:
E pure, e pur tra i forti lacci e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

SOvra splendido trono d' adamante
Cinto d' intorno d' orride tenebre
Iddio scendea, e folte nubi e crebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante.
Stringea dell' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe ed ebre:
Il vide l' empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro e tremante.
Ma in van; che Dio con fier tremoto aperse
L' alta montagna, e in capo antro profondo
L' empio, qual fiera in suo covil, scoperse:
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e ve 'l sommerse;
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

(1) Isaia al cap. 51. v. 20. *Filii tui dormierunt in capite omnium viarum, sicut orix illaqueatus.*

SE l'empio ode, per selva in cui s'aggira
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le bracia a un tronco, e le ritira
Per lo timor ch'angue crudel nol morda.
Gettasi al fin per tenebrosa strada
Aspra sassosa dirupata e torta;
Ond'è che ad ogni passo inciampi e cada:
E, nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che 'l preme e al precipizio il porta.

DI GIOVANGIUSEPPE ORSI.

LA mia spoglia più fral di giorno in giorno,
E il mio svenuto ognor più fosco aspetto,
Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricetto
Fra queste membra, ond'era un tempo adorno:
Ma, benchè d'abitar si rechi a scorno
La stanza rovinosa ov'è ristretto,
Dubbio tra il novo tedio e 'l vecchio affetto,
Del pari odio l'uscita, odio il soggiorno.
Io dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace,
Che s'allentino omai quelle ritorte,
Cui mal s'attien lo spirto mio fugace.
Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
Nè intendo ancor, che libertate e pace
E' quella, a cui dà l'uom nome di morte.

O,

S. I. Lodato dal Crescimbeni vol. 1. lib. 4. c. 14.

O, Se de' miei sospir gittati al vento,
Se di lagrime tante indarno sparte
Data avessi al mio Dio pure una parte,
Quanto sarei del pianger mio contento!
Or, benchè tardi, al fin col guardo intento
Nel Crocifisso esclamo: e qual comparte
Gioja il tuo amor, s'ha l'amor tuo sin l'arte
Di far dolce il rimorso e 'l pentimento?
(1) Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
A bagnar le tue piaghe, e dolce intanto
Al labbro, che le bacia, Amore il rende;
E, perchè in ciò prova tal gaudio e tanto
Il cor, ch'altro maggiore ei non apprende
Sta per pensare in paradiso il pianto.

ERgi, Eridano allegro, il capo algoso,
Mira il don che tanti anni Italia chiese,
L'infante Eroe ch'oggi dal ciel pietoso
Tratto da' nostri voti, al fin discese.
Quel braccio augusto or fra le fasce ascoso
Scioglierassi tra poco a grandi imprese,
Compenseran tra poco il suo riposo
Dure vigilie a pro d'Italia intese.
Tempo è che sonni placidi e soavi
Or tragga; e pur, mentre sognando ei tace,
A lui parla d'onor l'ombre degli avi.
Quando di scettro avrà poi man capace,
Quando dell'alpi ei reggerà le chiavi,
Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

(1) Fantasia dilicatissima.
S. II. Per la nascita del Principe di Savoja.

D'ERCOLE MARIA ZANOTTI.

TU nol credevi, empia Sionne, il forte
Il feroce Latino escolo: o quanti
Seco al tuo scempio ei mena! or l'alte porte
Veggio e i gran templi e i muri arsi ed in-
A te mesta e sedente, a te davanti (franti.
Passan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro al vincitor chini e tremanti,
E miran torvi l'aspre lor ritorte.
Non trovi oppressa e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, che a tua salute or serra
Le vie già usate, e ai pianti tuoi non bada.
Vedi sol l'ira sua, che a te rivolta
Rota d'intorno insanguinata spada,
E caccia gli empj dall'iniqua terra.

POichè d'Italia alla fatal ruina
Corse Anniballe, e giù dall'alpi scese;
E poichè a Canne vincitor si rese,
Tanta uccidendo gioventù Latina:
Pur non temè di servitù vicina
Roma, che sovra mille navi ascese;
E tosto, il mar varcato, a terra stese
D'Africa la superba alta reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di Greco sangue,
Sallo l'Italia, e già vicin sel crede;
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma nell'ozio langue,
Quasi porgendo alla catena il piede.

DI

S. I. A Gerusalemme soggiogata da Tito.
S. II. Per l'Italia, quando il Turco, dopo la conquista della Morea fatta nel 1715. s'apparecchiava alla nuova campagna.

DI GAETANA PASSERINI.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete;
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile traete:
Dove di Costantin languendo giace
L'alta real città l'armi volgete,
Colà scorta vi sia l'ombra fugace
Dell'inimico re, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe stesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: al duce invitto,
Che un impero sostenne, e l'altro oppresse.

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio fattore:
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio:
Qui, mi par ch'egli dica umile, anch'io
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.
E 'l fonte e 'l rio l'erbette i tronchi i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i traviati passi:
Ah, che sol questa (e il ciel lo soffre?) è quella,
Che dall'amor di Dio lontana stassi
Infida troppo e cieca pastorella.

S. I. Al Principe Eugenio di Savoja, dopo la battaglia di Carlovitz e l' acquisto di Belgrado l' an. 1717. S. giustamente lodato dal P. Ceva, pieno di fantasia nel principio, e di maestà nel fine.

S. II Pieno, per avviso del P. Ceva, di vivacità e tenerezza.

DI ANTONIO ZAMPIERI.

Tolto il conforto al cor d'ogni speranza,
Sebben rimango in apparenza in vita,
E umana forma ho in fronte ancor scolpita,
Dentro però nulla più d'uom m'avanza.
Tomba così di morte orrida stanza
Di bianco marmo oriental vestita
Cela l'interno orror sotto mentita
Spoglia di vaga esterior sembianza.
Altro in me sono, ed altro appar da questi
Segni che mi lasciò la cruda sorte,
Forse perchè a pietate altrui non desti.
Che se, dischiuse del mio sen le porte,
L'interno aprissi, in vece d'uom vedresti
Una funesta immagine di morte.

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
L'ira del ciel che mi circonda e preme,
E mare e terra e cielo armati insieme
Tutti a miei danni in man la spada han presta:
Qual chi, rotta la nave in gran tempesta,
Sull'ancora ripone ogni sua speme,
Così, o gran madre, in mie sciagure estreme,
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
Se nell'offeso nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio castigo, e sento il tuono
Che mormora e minaccia, ond'io sospiro.
Ma se negli occhi tuoi, che fonti sono
D'infinita pietà, vergine, io miro
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

DI

S. II. Protezione di Maria N. D. Sonetto lodato dal P. Ceva.

DI GIOVAMBATISTA PASTORINI.

Dopo un severo esaminar del viso
Di terso specchio al tuo fedel censore;
E dopo un breve esaminar del core
Al tuo signor dalle tue colpe ucciso,
Vai donna a fare al pio ministro assiso
Racconto eterno d'un minuto errore;
E va con tanta pompa il tuo dolore,
Che tue colpe in trionfo andar m'avviso.
Deh non gir sì contenta, e altera tanto,
Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;
E si mostri contrito ancora il manto.
Pentimento e baldanza al ciel non piace,
Non va fastoso ed abbigliato il pianto,
Nè si va con orgoglio a chieder pace.

DI BERNARDINO ANTONIO BARBIERI.

Certo allor quando la Nettunia Dea
Il bel viso spargea d'amare stille,
Mentre dal fianco il caro figlio Achille
Il comun'uopo a forza le togliea,
Certo non ella in mente allor volgea
L'Asia in catene e volto Ilio in faville;
Nè quai poi di valore a mille a mille
Prove non mai più viste ei dar dovea.
Ma *lieta* in fin terse dagli occhi il pianto;
Quando salva la patria, e l'onta indegna
Vide di Grecia vendicata e tolta.
Mira, o gran donna, come amor tal volta
In cor materno a veder torto insegna,
Mira, e il presente duol racqueta intanto.

DI

S. II. Per Cornelia Mocenigo Tiepola afflitta nel dividersi da' figli condotti nel collegio di S. Francesco Saverio di Bologna.

DI GIUSEPPE ALALEONI.

DUnque fia ver, che quell' Italia, quella,
Che dall'adusto polo all'onde algenti
Stese il gran braccio, e le domate genti
Fe' men barbare d'opre di favella,
Cotanto or sia da se diversa, ch'ella
L'antico valor suo più non rammenti
E'l senno antico; anzi i suoi mal fomenti,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo il collo e di ferite ha il petto
Livido e brutto, e in tal obblio è sepolta,
Che danno e scorno suo prende a diletto.
Deh un giorno almeno a sì vil scorno tolta
Vegga e ravvisi il suo cangiato aspetto,
Saggia un tempo e regina, or serva e stolta.

DI GIUSEPPE ERCOLANI.

ADam di dolce pianto asperso e molle,
Ed io, com' uom ch' alto prodigio vede,
Miriam la Bella, ch'ogni bella eccede,
E nostra al sommo umil natura estolle:
Nell'aureo crin, ch'al sol la gloria tolle,
E ne' begli occhi tal virtù possiede,
Che trae dall'alto dell'empirea sede
Chi nascer senza il suo voler non volle (1).
Qual miracol è quel, quando la speme
Pone in dubbio del mondo, ed al materno
Offerto onore isbigottisce e teme?
E qual dolcezza, ad onta dell'inferno,
Vederla ir poi col suo gran figlio insieme,
E somigliarsi al genitore eterno?

Io

S. I. Per l'Italia. S. Lodato nella V. G. del Filalete, come componimento sublime.
S. II Per Maria N. D
(1) Si allude, dice l'autore, alla riflessione dell' Ab. Guerico. *Noluit deus sumere carnem ex ea, non dante ipsa.*

Io vi pregai gran madre, e vi ripriego
Per ottener da voi dolce perdono,
S'altro uomo ancor, da quel ch'io fui, non sono
E l'ali al ciel, quanto dovrei, non spiego.
Vorrei seguir vostri bei rai, nol niego,
Ma, se non ho di maggior grazia dono,
Atti al gran volo i pensier miei non sono,
E tutti altrove io li rivolgo, e piego.
Voi, nel cui seno il sol eterno imprime
Lume di gloria così vasta e densa,
Ch'abbaglia ogni quantunque alma sublime,
Dovete dir, quand'a voi'l cor non pensa:
Che può far questi? Il mio splendor l'opprime,
Perch'egli è nulla, e perch'io son immensa (1).

Stiamo, Adamo, a veder la gloria nostra,
Anzi del cielo, ove il gran segno apparve:
Mira quanta lassù Maria comparve,
Mira qual fa di se mirabil mostra:
Mira come al bel piè tutti le prostra
La luna i rai, che paion ombre e larve:
E come ogni astro innanzi a lei disparve,
Tanta è la luce, che in sua fronte mostra.
Il sol l'ammanta, e nel grand'atto acquista
Tanta virtù, che non appar più lui;
Ma sembra immortal cosa, e non più vista.
E tutto il regno degli eletti, in cui
Beata ascende, si rallegra in vista
D'esser fatto più bel dagli occhi sui.

DI

S. I. A Maria N. D.
(1) L'Angelico: *Mariæ habet quamdam dignitatem infinitam*. V. le note dell' autore.
S. II. Per Maria N. D.

DI GIULIO CESARE GRAZINI.

Certo che il mio Cignan fu in paradiso,
E nella luce dell'empireo regno,
Tenendo il guardo immobilmente fiso,
Il gran color v'apprese e il gran disegno;
E le angeliche facce e gli atti e il viso
Di là ritrasse alzato oltre uman segno;
Che aver mai non potea d'altronde avviso
Di quel che pinse almo lavoro e degno.
Poichè in mirar le forme alte e leggiadre
Di lei, che in un dell'increato Nume
E' sposa e figlia, e in un vergine e madre,
Rapito ogni intelletto, oltre il costume
Basso e mortal, delle superne squadre
Rimane assorto entro l'immenso lume.

S'Io per la via delle invisibil ombre
Varcar potessi alle future genti,
Che di profonda oblivione ingombre
Nulla ancor san de' miseri viventi,
Alto lor griderei: qualor vi sgombre
Il tempo dagli informi orrori algenti,
E di questa mortal scorza v'adombre,
Traendovi del sole ai rai nocenti;
Prima d'entrar le perigliose porte
Il dubbio piè sul limitar fermate,
Ciechi, in qual v'inoltrate orribil sorte!
E se il destin v'incalza, e a forza entrate,
Sia il viver vostro un sospirar la morte,
Tanti mali scorgendo ovunque errate.

DI

S. 1. Per la cupola di S. Maria del fuoco in Forlì dipinta dal cavalier Carlo Cignani.

DI ANTONIO TOMMASI.

Questa sì cara al ciel nobil donzella,
Che tesori e piacer gloria e grandezza
Con magnanimo piè calca e disprezza,
E d'amor frange altera arco e quadrella:
Donne, non men che voi sentia rubella
A virtude in suo cor nascer vaghezza;
Che in alto stato al viver molle avvezza
Fu da' primi anni, ed è pur donna anch'ella:
Ma non soffrì che in vili aspre catene
Gemesse l'alma, e generose e liete
Alzò le brame all'immortal suo bene.
Or voi che tristo il guardo a lei volgete
Per lei di sciocca e ria pietà ripiene,
Deh sopra voi del vostro mal piangete.

Se dell'immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi eterno Amore,
Questo sì cieco un tempo errante core
Quanta ancor del suo mal faria pietade.
Tal ei del mondo per le dubbie strade,
Lasso, correa trà dense ombre d'errore,
Qual uom, che colto dal notturno orrore,
Cammina, e ad ogni passo inciampa e cade.
Ma da te scese al fin propizio il raggio,
Raggio d'ardente carità infinita,
Ond'ei scoverse il fosco suo viaggio.
Quinci tornò ragion da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme e coraggio,
Fida il precorre, e l'alto fin gli addita.

Co-

S. I. Per monaca.
S. II. A Dio.

Coronata di gigli e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir parea,
La madre e figlia dell'eterna prole.
Quand'ecco scesa dall'eterna mole
Turba d'alati Amor; sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al ciel già donna, or Dea
Vaga lucida eletta al par del sole.
L'alma Reina di repente a queste
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle.
Indi su cocchio di zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltra le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.

Cura, che furiando entro al mio seno
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai, riedi all'eterno
Regno del pianto, o dammi triegua almeno.
Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
Barbara a' danni miei traggi d'inferno;
Nè per tempo o stanchezza, in quel ch'io scerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l'empia mia sorte, ella ti tolse
D'averno, che bambina e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.
Pera: Ma a che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

Dov'

S. I. Per l'assunzione di Maria N. D.
S. II. Passione predominante.

DOv'è Signor la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo il lampo il tuono,
E l'atra nube che al tuo piè s'implica?
Parmi che turba rea m'inſulti, e dica:
Queſti è il tuo Nume? e quel vagito è il ſuono
Scotitor della terra? e quelle ſono
Le man, ch'arſer Gomorra empia impudica?
Eſci, gran Dio, dal 'umil cuna, e, in tempio
Cangiato il vil preſepio, al primo onore
Torna del ſoglio, e sì favella all'empio:
Vedrai, vedrai dal giuſto mio furore
La forza immenſa a tuo gran danno e ſcempio,
Tu che non ſai quanto in me poſſa amore.

DI FERNANDO ANTONIO GHEDINO.

POichè al tronco fatal, da cui languente
Pendea il gran Verbo, vide appreſſar morte,
E ſtar le coſe al novo ſa intente
D'intorno al lor fattor confuſe e ſmorte:
Toſto, dove apre al cielo Etna l'ardente
Voragin, l'ali il re d'abiſſo torte
Trovò ſua regia, e timido e fremente
Con cento ferri aſſicurò le porte.
Qual ſi fe' Abramo allor? queſte l'eterne
Promeſſe, e queſto è il ciel che ſi diſſerra
Al gemer mio? diceva. ed ecco intanto,
Ecco, abbattuto ogni riparo e infranto,
Entrar l'alma lucente: al ſuon la terra
Si ſcoſſe, e ne muggir l'ime caverne.

Sei

S. I. Per la naſcita di N. S. Son. lodato nella IX. G. del Filalete e chiamato *eccellentiſſimo graviſſimo e maraviglioſo*. : *da ſceglierſi e da far conſiderare*.

S. II. Per la morte di N. S. e ſua gita all' inferno. I due terzetti pieni di affetto e di dignità ſono a dirſi lo riguardati con maraviglia,

SEi pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche, il mondo, non che pregia e ammira:
Queste le vie, per cui con scorno ed ira
Portar barbari Re la fronte china;
E questi che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor, che dall' età sicuri.
Ma in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso
Una reliquia di Fabrizj e Curi (1)?

DI GIROLAMO BARUFFALDI.

FInchè questi occhi aperti il sol vedranno,
E la mia lingua a favellar fia sciolta,
E l' intelletto dall' oscura e folta
Nebbia, scevro n' andrà d' ombra e d' inganno:
Vergine eccelsa, da quel primo danno,
Che ogni alma tiene in aspro modo involta,
Te giurerò dal divin braccio tolta
Fin dall' eterno incominciar d' ogn' anno:
E 'l giurerò con fronte alta e secura
E 'l ridirò d' ogn' ora, ovunque passi,
Sebben laggiù nella prigion oscura:
Che in que' d' ombre sepolcri orridi e bassi
Saria felice ancor la mia ventura,
Purchè là dentro il tuo candor lodassi.

S. I. Roma antica e moderna.
(1) C. Fabrizio, e Curio Dentato per frugalità e grandezza d' animo famosi.
S. II. Per la concezione immacolata di Maria N. D.

BEN veggio 'l marmo il simulacro e l'urna,
Ma l'ossa no del mio cantor primiero:
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve e taciturna?
Vorria veder la tromba e in un l'eburna
Cetra, come sen giaccia, e 'l pungol fiero
E 'l socco umile onde coperse 'l vero
In sembianza ridevole e notturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E, certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie:
Poi lieto andar per queste vie cantando;
Nov' arme novi amor nove follie,
Maggiori ancor delle follie d'Orlando.

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

QUando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiera
Degli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde.
Apre l'atre caverne, ove s'asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall'ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno dell'onde.
Passa, e percuote delle balze alpine
I duri fianchi, e, qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza frondi ed erbe:
Poi gli archi e i templi e le città superbe
Scuote, u' riman l'abitator sepolto,
E d'orror tutto ingombra e di ruine.

S. I. Al sepolcro di Lodovico Ariosto poeta epico lirico comico e satirico eccellentissimo.
S. II. L'ira di Dio. S difeso dalle opposizioni del P. Ceva, e nella V. G. del Filalete, e lodato per unità di pensiero, e per espressione, quanto pura e propria, tanto animata e vigorosa, e per altre doti.

De' vostri alpestri sassi, o crudi venti,
Nel cavernoso sen fate ritorno;
Nè più gli acerbi vostri fiati algenti
Spirino a questa umil capanna intorno.
Qui il fanciul sì promesso e dalle genti
Per tant' anni aspettato ha suo soggiorno;
Dolce veder, qual fanno i rai lucenti
Del viso santo al sol vergogna, e scorno!
Egli è che pria da' suoi tesor le infeste
Grandini trasse le pruine e 'l gelo,
E del rio verno altre compagne cose;
Ei le instancabil' ale a voi compose;
E per gli ampj vi diè spazj del cielo
Scorrer fremendo, e sollevar tempeste.

Sorgi, o Sionne, e al primo onor sovrano
Torna del soglio, e maestà rivesti:
Al fin s' adempie ciò che i tuoi celesti
Cigni un dì profetar lungo il Giordano:
Dagli altri regni il divin figlio, in questi
Sceso, s'avvoglie entro un bel velo umano:
E seco gloria, e seco trae per mano
Pace, e cangia sembianza ai dì molesti.
Già veggo stillar mele i tronchi e i sassi,
E fuor dei nidi loro oscuri ed adri
Uscir scherzando intorno i pardi e i lupi.
Per fin gli abissi tenebrosi e cupi
Senton nova dolcezza, ed oh qual fassi
In volto Abramo, e gli altri antichi padri!

Bel-

S. I. Per la nascita di N. S.
S. II. Per la nascita di N. S. Sonetto nella X. giornata del Filalete considerato per disteso, e lodato quanto si dee.

BEllo è in cocchi per oro e per struttura
Rari con turba gir di servi intorno;
E di ricchi palagi il far soggiorno
Sott' aurei tetti e tra superbe mura;
E bello è il sangue trar da chiara e pura
Fonte, e di verde età sul fresco giorno
Aver di rose e gigli il volto adorno;
Ma che? tutto quà giù passa e non dura.
Sì parli; e vaga di quel bel che niuna
Forza puote involar di tempo o morte
Sprezzi i don di natura e di fortuna;
E già del chiostro entro le sacre porte
Lieta ti chiudi, o del bel numer una
Delle prudenti Verginelle accorte.

SE per render l'ingegno istrutto e adorno,
L'età future alle veraci carte,
Che narreran tue gesta a parte a parte
Volgeran gli occhi ed i pensieri un giorno
Certo in veder, che quì fermo soggiorno
Virtù s'elesse, e crebbe ogni bell'arte
Diran: d'Italia in sì beata parte
Fece d'Augusto il secolo ritorno.
Ma quando udran, che al fin lo scettro al figlio
Tu cedesti, dicendo: or dolce affrena
Le genti, e Dio sia teco, e il buon consiglio;
Indi con faccia intrepida serena
Da lui partisti, inarcheranno il ciglio,
O gran Vittorio, e il crederanno appena.

S. I. Per Monaca.
S. II. A Vittorio Amadeo Duca di Savoja quando cedè lo Stato a Carlo Emanuele suo figlio.

O Qual ti vola intorno, o qual ſi tinge
Stuol d'almi Genj! chi diſchiude il tempio,
Chi il merto adorna, e in alto lo ſoſpinge,
Porgendo altrui per belle impreſe eſempio?
Altri la ſpada e la catena ſtringe,
Ch' è di terrore e di ſpavento all' empio:
Qual confonde la fraude e la reſpinge,
Qual rompe aſte bandiere, e qual fa ſcempio.
Queſte, che in ſen dell' avvenire or ſtanno
Chiuſe, o gran Carlo, eccelſe opre leggiadre
Di te mi moſtran, ſe ſon larve o inganno,
Che non ſolo alte rocche e forti ſquadre
E lo ſcettro laſciotti, e il regio ſcanno,
Ma ancor le auguſte ſue virtudi il Padre.

IN queſto apparve portamento altero
Carlo, e tal fu l' acciar nudo che ſtrinſe,
Tal il ricco lucente alto cimiero,
Tal la forte lorica, onde ſi cinſe;
E tal fu l' animoſo agil deſtriero
Cui preme il dorſo e alla battaglia ſpinſe:
Tal l' aſpetto magnanimo e guerriero,
Qual fu la tela induſtre mano ai pinſe,
Quando fra il denſo fumo e le faville (1)
L' Inſubre donna involſe, e il dito alzando (2)
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corſe, e il campo oſtil fugando,
Coperſe il pian di mille morti e mille
Colla vendetta, e col terrore in faccia.
Co-

S. I. A Carlo Emmanuele III. Duca di Savoja Re di Sardegna.

S II. Per lo Ritratto del medeſimo. Son. magnifico e luminoſo.

(1) Nella guerra dell' anno 1733. in cui confederato con Francia e Spagna conquiſtò il Ducato di Milano.

(2) Vedi evidenza.

Colei, che in volto di sì dolce e tanta
Pietà sfavilla, e par, non ebbe mai
Dal dì che Adamo aperse gli occhi ai rai
Del sol, poi colse morte, ahi! dalla pianta
Perchè vedemmi a piè la cetra infranta
Vo' pria, ch'altra, che lei suoni giammai,
Me fuor di questo mar d'affanni e guai
Salvo a riva trarrà con sua man santa.
Un della turba io non son già, che morto
Mille volte s'appella e vivo; tale
Strano governo il cieco amor fa d'esso:
Amo e canto colei, colei che spesso
Sua speranza ognun chiama e suo conforto,
E sa ben che non è cosa mortale.

DI BERNARDO BERNARDI.

Qual, se di tre colombe una sen reste
Là tra' perigli d'infedel campagna,
L'altre a torre volando agili e preste
Ove predar non osi unghia grifagna,
Poichè al securo asil giunte son queste
Traggervi ancor vorrieno la compagna:
E lei chiamando, or gridan liete or meste,
Sinchè pur muove, e a lor si raccompagna:
Tal voi, coppia gentil, questa di pianti
Valle fuggendo a quella d'ogni spene
Torre secura ergeste i voli amanti;
E all'altra fuora, che nell'empie arene
Pur si stava, oh quai feste inviti oh quanti
Ma veggio al fin che già v'intese, e viene.

S. I. Protezione di Maria N. D.
S. II. Per Monaca.

DI GIOVAMBATISTA GIAPETTI.

LA vaga onesta vedovella e forte,
Che il duce Assiro, non coll' elmo e l'asta,
Ma col bel viso e le parole accorte,
Vinse e restar poteo libera e casta,
Allor che sola l'ebbe tratto a morte,
Che il vino il sonno e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta in sulle porte
La testa affisse inonorata e guasta:
Poscia parlò: là nella tenda giace,
Orribil vista, il tronco infame; e tanto
Puote femmina vil, quando al ciel piace.
Diceva, e forse il chiaro giorno intanto,
E sonar s'udìo quinci inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia e il pianto.

VAsta quercia nodosa o antico pino,
Che piogge e venti lunga età sostenne,
Se diroccata al fin a cader venne
Dal soffiar d'aquilone e di garbino:
Tosto veggiam fuor dello scoglio alpino
A diramarlo, poichè il caso avvenne,
Da ciascun lato uscir colla bipenne
Gli alpestri abitator dell'Appennino:
Tal, poichè cadde il vasto antico impero,
Corse l'Europa alle rapine, e corse
L'Africa e l'Asia, e in mille parti il fero.
Ma torneranno al fine a ricomporse
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a far del mondo un solo ovil già sorse.

Ita-

S. I. Giuditta. Il Ceva paragonando questa colla Giuditta del Zappi dice quello esser S. *bizzarro*, questo *aver non so qual maschio vigore*.

S. II. La rovina del Rom. Impero. Sì questo, che il preced. e seguente S. è stampato ancora tra le rime del Lorenzini.

ITalia, Italia, il flagellar non odi
De' barbarici remi alla marina?
Non vedi il vincitor che s'avvicina;
Coll'armi no, di servitù coi nodi?
Non senti al fin con quai superbi modi
Sprona i suoi duci a far di te rapina?
E gli assicura della tua rovina;
Ch'inulta è ancor Gerusalemme e Rodi?
Or con qual volto misera e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo e tristo,
Chiedendo ajuto al tuo Signor possente?
Se nell'ozio tuo lungo alcun acquisto
Far non sapesti, nè ti cadde in mente
Il gran sepolcro liberar di Cristo.

DI FRANCESCO FROSINI.

DElla croce mi cita innanzi al trono
L'amor del mio Gesù: che t'ho fatt'io,
Comincia a dir, che così avaro e rio
Mi sei, quando sì prodigo ti sono?
Quanto vivi quant'hai tutto è mio dono:
Il tuo sapere il tuo potere è mio;
Tu peccasti superbo, io pago il fio;
Tu mi sforzi, m'impiaghi, io ti perdono.
Per te che non feci io? forse mi chiedi
Il core? ecco che a prenderlo ti chiama
Il seno aperto: il sangue? io te lo diedi.
Che vuol dunque di più l'uomo, che brama?
Qui rispondo, Signor, steso a' tuoi piedi:
Non v'è pena che basti a chi non t'ama.

S. I. All' Italia per i movimenti dell' armi Ottomane.

S. II. L' amore di Gesù Cristo. Sonetto assai tenero, e pieno d' affetti, dicon d' accordo il Ceva e lo Schiavo.

DI LEONIDO SPADA.

E Pugnar gli elementi in aspra guerra,
E i monti urtarsi coi gran monti, e sciolto
Scorrer il mar fra bianche spume involto
Oltre il confin ch' il circonscrive e serra;
E, in nove membra unito, di sotterra
Uscire il freddo cenere sepolto;
E il sol vedeasi in fosco manto avvolto
Quel dì, che la gran'Ostia offriasi in terra.
Quando, alto eroe, volgendo il guardo intorno
Sclamasti: o un Dio pur s'ange in duolo amaro,
O fa il mondo al suo nulla oggi ritorno;
E nel comune orror tosto spuntato,
I raggi di tua fede: o lieto giorno!
Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro.

DI FERDINANDO CAMPEGGI.

PErchè trarmi, Signor, dal sen materno,
S' esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
Di quanto onor per te fora mai stato,
Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno?
O perchè almen non far, che a pena entrato
In questa luce io vi restassi scherno
Di morte, e fosse il mio nome celato
Colà tra le più cieche ombre d' averno?
Che non vedresti a te rivolto l' empio
Re degli abissi andar dicendo: questi,
Che uscì dalle tue mani, or' è mia preda.
Ma, se fia mai, la tua mercè, ch' io veda,
Dell' armi sue farsi ruina, e scempio,
O quanti avrai d' intorno inni celesti!

DI

S. I. Per S. Dionigi ... il quale ...
che vedendo nella c... ecclis...
te di N. S. gridass...
mundi machina ...
S. II. A Dio ...

DI VINCENZO LEONIO.

TRa queste due famose anime altere,
Ch'ora anzi tempo han fatto al ciel ritorno,
L'istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie creò d'amor pure e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestiro ambe sull' Adria abito adorno;
E lo splendor, ch'indi spargean d'intorno,
L'amorose destò fiamme primiere:
Ma l'una e l'altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza.
Accese al fin da desioso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite in cielo.

DI DOMENICO LAZZARINI.

SE da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e'l frale Arquà nasconde:
Se besto al par dalla famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno, e'l monte e l'onde:
Perchè poi le sue rime alzare e'l canto
Sì, ch' ei n'andasse al ciel come colomba;
E me verso di lui (1) lasciar nel fango?
Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio; rispondo, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più, ch' io guardo, e piango.

S. I. In morte di Gio. Morosini e Lisabetta Trevisani nobili Veneti sposi promessi ammalatisi d' uno stesso male e morti nello stesso dì l' an. 1701. S. lodato dal Mur. per invenzione e pulitezza di sensi di parole e di rime.

S. II. In lode di Francesco Petrarca. S. dal Filal. G. F. chiamato maraviglioso.

(1) *Verso di lui* cioè *a paragon di lui*. Così ancora Antonio da Ferrara a Pag. 353. della Bella mano.

I lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quel che far dovriano i vivi.

CIgno immortal, questo garzon (1) che riede
Meco sovente al freddo sasso intorno,
Dal Tebro venne al mio basso soggiorno;
Tanto delle bell'arti amore il fiede;
Germe è di lui che nel Tarpeo già diede
L'onor del lauro alle tue chiome un giorno;
E ben di senno e di costumi adorno
Fa del suo nobil sangue intera fede.
Quanto ci scorse mai simil destino?
Qual'amò tanto, ovver qual'ebbe mai
Signor più illustre, o più leggiadra donna?
Onde all'ultimo dì, che m'è vicino,
Anch'io dirò, che ognora in sen portai
Un bianco giglio, una gentil colonna.

OVunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggio intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque, chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno;
Talchè, al par degli eroi, n'ebbero scorno
Le Greche penne d'alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno,
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura anco rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba?

Al-

S. I. A Francesco Petrarca.
(1) Prospero Colonna ora Cardinale di S. C. già ospite e scolare del Lazzarini.
S. II. In lode di Padova, in cui nacque T. Livio e morì il Petrarca. Sonetto notabile per disegno.

ALlor ch' io ti guidai ne' tuoi verd' anni,
Garzon, che il Sile, e più te stesso, onori,
Nel sacro monte, e ti mostrai gli allori
Che fanno a morte i più sicuri inganni:
Vidi ben io che dispiegati i vanni
Del pronto ingegno a luoghi erti e migliori
Poggiavi, depredando i più bei fiori,
Premio e ristoro de' ben posti affanni:
Ed or me che ti fui sicura scorta
Indietro lasci, e quel degli avi tuoi (1)
Che a miglior tempo arse e cantò d' amore.
Felice, te, che nell' età immatura
Co' cigni or della Grecia andar ten puoi,
Or dell' Italia al più pregiato onore.

ECco, signor, dopo tant' anni e tanti
Spesi in cercar quel ch' io fuggir dovea,
Che di quel prato, ov' io posar credea,
Nacque il serpe, cagion di tutti i pianti.
Or l' empio dice: dovei torre innanti
Dal verde il piè, quando l' april ridea:
Ch' or ti rimove dall' usanza rea
La grave età, non pensier puri e santi.
Io taccio; che non so, se 'l mio dolore
O venga dal pensier d' averti offeso,
O dall' esser vicino all' atre porte.
O memorie funeste! o freddo orrore!
Tanto ch' io sono al disperare inteso!
Pur non posso far onta alla tua morte.

S. I. Nel dottorato in Leggi di Francesco Benaglia Trivigiano.
(1) Gio. Antonio Benaglia leggiadro poeta nel secolo di Leon X.
S. II. A Dio. Essendo l' autore gravemente ammalato.

QUanti son cigni al biondo Mela in riva
Dovrian cantar di voi, nobil donzella;
Poichè siete del pari e saggia e bella
Quanto d'altra giammai si parli o scriva.
Voi ne' verd'anni, quando Amor veniva
A farvi segno delle sue quadrella,
Vi ricovraste in solitaria cella
D'ogni vano piacer libera e schiva.
Amor di voi non ebbe altro che 'l crine
Reciso e sparso, e di vergogna tinto
Appena il prese, che gittollo a' venti;
E poi disse: quai prede o qual rapine
Io potea far con questo! ed or son vinto
Che onestate e virtù fur più possenti.

DOpo le fosche notti e 'l rio gelato
Verno, che addusse a noi l'antico errore,
Quand'era nel pensier nostro e nel cuore
Spento l'amor del bene, e 'l ver celato;
Venne coi giorni al fine il sospirato
Giorno a noi di salute, al ciel d'onore;
E Maria fu quel primo almo splendore,
Che aprì 'l mattin di sì dolce aere ornato.
Rise il cielo e la terra, e nel soggiorno
Lungo de' padri: al fin rimesso è l'empio
Mio fallir, disse Adamo, e 'l nostro esiglio;
E 'l sommo Amor: e questo, disse, è il giorno
Del mio poter, che in quel bel lume adempio
La mia prim'opra e l'eterno consiglio.

DI

S. F. Nel monacarsi d'Illustre Donzella Bresciana.
Ne terzetti di questo Son. vedi eccellente fantasia.
S. H. Per la natività di Maria N. D. S. chiamato mirabil. e dal Filal. G. V.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CASAREGI.

SE, pria che gli occhi a questa luce aprissi,
Dato a veder m'avesse il ciel la fiera
De' miei futuri mali immensa schiera,
Onde ognor cinto io vo vivendo, e vissi;
E posto avesse in mio poter, che uscissi
A batter via sì dura e menzognera,
Certo ancor mi sarei, dov'io non era,
Là del mio nulla entro gli oscuri abissi.
Che tosto di mia vita in sulle porte
Trovai pianto e travaglio, indi fui gioco
Or d'amore or d'invidia or della sorte;
E fuori e dentro, e in ogni tempo e loco
Peno, e il fin del penar non fia che morte;
E questo ancora, a quel che io temo è poco.

NEL cupo sen di quella orribil fossa,
Che fia del corso mio termine e centro,
Con questa spoglia fral di spirto scossa
Per mezzo del pensier talora io entro:
Già sciorsi e imputridir mie membra ed ossa
Fra vermi io veggio, e già mi scarno e sventro;
Già in polvere mi struggo; oh fiera possa
Del tempo! e nel mio nulla al fin rientro.
Tetro silenzio insopportabil lezzo
Perpetua notte eterno obblio profondo
Stan laggiù meco, e nausea orror disprezzo:
Ma il pensiero, allor ch'io più mi profondo,
A sì funeste idee non bene avvezzo, (do.
Mi lascia, e ai primi inganni io torno al mon-

No-

S. II. Di questo S. dice il P. Ceva *le parole stesse scabre, e ruvide ci dipingono i tetri oggetti d'un sepolcre.*

O Qual ti vola intorno, o qual si tinge
Stuol d'almi Genj! chi discende il tempio,
Chi il merto adorna, e in alto lo sospinge,
Porgendo altrui per belle imprese esempio?
Altri la spada e la catena stringe,
Ch'è di terrore e di spavento all'empio:
Qual confonde la fraude e la respinge,
Qual rompe aste bandiere, e qual fa scempio.
Queste, che in seno dell'avvenire or stanno
Chiuse, o gran Carlo, eccelse opre leggiadre
Di te mi mostran, se son larve o inganno,
Che non solo alte rocche e forti squadre
E lo scettro lasciotti, e il regio scanno,
Ma ancor le auguste sue virtudi il Padre.

IN questo apparve portamento altero
Carlo, e tal fu l'acciar nudo che strinse,
Tal il ricco lucente alto cimiero,
Tal la forte lorica, onde si cinse;
E tal fu l'animoso agil destriero,
Cui premè il dorso e alla battaglia spinse:
Tal l'aspetto magnanimo e guerriero,
Qual fu la tela industre mano si pinse,
Quando fra il denso fumo e le faville (1)
L'Insubre donna involse, e il dito alzando (2)
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corse, e il campo ostil fugando,
Coperse il pian di mille morti e mille
Colla vendetta, e col terrore in faccia.

Co-

S. I. A Carlo Emmanuele III. Duca di Savoja Re di Sardegna.

S II. Per lo Ritratto del medesimo. Son. magnifico e luminoso.

(1) Nella guerra dell' anno 1733. in cui confederato con Francia e Spagna conquistò il Ducato di Milano.

(2) Vedi evidenza.

Colei, che in volto di sì dolce e tanta
Pietà sfavilla, e par, non ebbe mai
Dal dì che Adamo aperse gli occhi ai rai
Del sol, poi colse morte, ahi! dalla pianta
Perchè vedermi a piè la cetra infranta
Vo' pria, ch'altra, che lei, suoni giammai,
Me fuor di questo mar d'affanni e guai
Salvo a riva trarrà con sua man santa.
Un della turba io non son già, che morto
Mille volte s'appella e vivo; tale
Strano governo il cieco amor fa d'esso:
Amo e canto colei, colei che spesso
Sua speranza ognun chiama e suo conforto,
E sa ben che non è cosa mortale.

DI BERNARDO BERNARDI.

Qual, se di tre colombe una sen reste
Là tra' perigli d'infedel campagna,
L'altre a torre volando agili e preste
Ove predar non osi unghia grifagna,
Poichè al securo asil giunte son queste
Traggervi ancor vorrieno la compagna:
E lei chiamando, or gridan liete or meste,
Sinchè pur muove, e a lor si raccompagna:
Tal voi, coppia gentil, questa di pianti
Valle fuggendo a quella d'ogni spene
Torre secura ergeste i voli amanti;
E all'altra suora, che nell'empie arene
Pur si stava, oh quai feste inviti oh quanti
Ma veggio al fin che già v'intese, e viene.

S. I. Protezione di Maria N. D.
S. II. Per Monaca.

DI GIOVANANDREA IRICO.

QUando il padre primiero e la consorte
Vider Gesù col trionfal suo legno
Sceso colà fin nell'oscuro regno
Spezzar del limbo le ferrate porte:
Sciolte l'atre catene e le ritorte,
Le mani alzando di letizia in segno,
Gridar: è giunto è giunto il dolce pegno
Vincitor dell'inferno e della morte.
Colpa felice, che di tal riscatto
L'alto onor meritasti! ah più non langue
L'alma oppressa dal duol del suo misfatto.
Vedilo e trema invido orribil angue,
L'uom, che tuo schiavo con un pomo hai fatto,
Tanto val che il ricompra un Dio col sangue.

DI FRANCESCA MANZONI.

BEN puote altri vietar, che, la mia voglia
Seguendo, io venga a voi rapidamente,
E miri gli atti onesti e i detti accoglia,
Che a me per guida il largo ciel consente:
Ma non fia già, ch'impaccio alcun mi toglia
Spedirvi a schiera i miei pensier sovente,
Che quei di lor ragion mai non ispoglia
Cammin lungo o stagion calda ed algente.
Girarsi intorno a voi non gli scorgete?
Pur ravvisare alle fattezze conte
D'ond'essi movan di leggier potete.
Van tutti candid'ali e lieta fronte,
E vengon vosco ovunque gir volete,
Traendo brame d'onorarvi pronte.

Pen-

S. I. La gita di N. S. al limbo.
S. II. Al P. D. Marcantonio Zucchi Olivetano celebre improvvisatore tra gli Arcadi Orasge.

PEnsando a quanto, Oraspe mio, perdesti,
E perdè pur l'Adige teco, allora
Che andonne franca e lieta al ciel tua suora
Di virtù adorna e di costumi onesti:
Tale avvien che pietade in cor mi desti
L'acerbo affanno che a ragion t'accora,
Che taccio per timor, che il canto ancora
Materia al lagrimar nova t'appresti.
Ma, se volgo il pensier agli alti e bei
Suoi pregi che di luce ora corona
Iddio, tutta ella chiede i versi miei.
Quinci un doppio desir m'affrena, e sprona;
Che o cruda a te, se parlo, o ingiusta a lei
Son, se per me suo nome or non risuona.

DI ANTONMARIA SALVINI.

TU, che mai fatto, il tutto sempre fai,
E ciò che festi già, reggi e governi,
Tu sotto il di cui piè fermi ed eterni
Soggiace il tempo il fato il sempre il mai;
Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
Tu il mondo attempi, e il paradiso eterni;
Tu nè visto nè scerto e vedi e scerni,
E non mai mosso movi e moverai:
Tu tutti i luoghi ingombri, e non hai loco,
Tu premi i giusti, e tu castighi i rei,
Tu dai l'algore al giel, l'ardore al foco:
Tu te stesso in te stesso e vedi e bei,
Tu sei, ch'io non conosco, e pure invoco
Uno sei, Trino sei, tu sei chi sei.

DI

S. I. Al medesimo per la morte di sua sorella. In questo e nel precedente S. dice il P. Ceva, *troverai un ordine e condotta non ordinaria*.

S. II. Dio. Questo chiamato dal P. Ceva S. di peso fu dal Salvini copiato di netto dal poema di Pietro Paolo Giletti intitol. *mondana politica delusa* stampato in Mil. nel 1669. A prova della verità, e soddisfazion de' lettori, ecco trascritti i primi sei versi delle due ottave del Giletti;

„ Tu sei che non mai fatto il tutto fai,
„ E ciò che festi già reggi e governi:
„ La morte il tempo il fato il sempre il mai

„ Sog-

DI DOMENICO CERASOLA.

PArlommi un dì, come ſovente ei ſuole,
Nel ſegreto del cuor l'amante Dio;
Ma pria col guardo ſuo, che alluma il ſole
Al novo me l'antico me ſcoprio.
Vedi, mi diſſe, ſe del ſangue mio
Avaro fui per cancellar tue fole:
Orsù da te ſi può, da me ſi vole,
Sarai, quant'empio foſti, or fido e pio.
Io ſteſſo ti ſarò ſalute e via
Scudo vittoria premio, e vo', che ſieno
Trofei le colpe tue di grazia mia.
Tacque ciò detto, e di tal gioia pieno
Reſtai, che, ſe durava, io ne moria:
Oh bel morir! ma ſparve in un baleno.

TU Dio ſei quel che ſei, quel che non ſono
Son io; che, ſe pur ſono e parlo e ſcrivo,
A me queſt'eſſer mio già non l'aſcrivo;
Ma quant'io ſono ed ho, tutto è tuo dono.
L'eſſere tuo d'eternità nel trono
Suſſiſte, io nacqui ha poco, e poco vivo:
Tu piena vita, io di molt'eſſer privo:
Tu lieto, io triſto: io peccator, tu buono.
Tu poſſiedi il futuro ed il paſſato,
Io quell'iſtante ſol che fugge a volo:
Tu mai non cangi, io muto e voglie e [illegible].
Un punto io ſon, tu riempi il cielo e il ſuolo:
Io fango e di più parti un aggregato,
Tu l'eſſer ſommo, e, perchè ſommo, ſolo.

Ec-

,, Soggiaccion tutti a' tuoi comandi eterni:
,, Tu dai l'ombre alla notte, al giorno i rai,
,, L'alme l'inferno il paradiſo eterni:

. . . .

. . . .

,, Tu tutti i lochi ingombri e non hai loco,
,, Movi reggi e ſoſtenti e giuſti e rei
,, Tu doni il freddo al gel, l'ardore al foco,
,, Tu te ſteſſo in te ſteſſo e godi e bei:
,, Tu ſei ch'io non conoſco, e pure invoco
,, Quando in eſſenza ed uno e trino ſei,

Ecco, alma mia, il tuo Dio l'amante fido
Aprir si fa da cruda lancia il petto:
Questo de' tuoi riposi è il nido eletto,
Tortorella raminga, al nido al nido:
Ecco, perchè tu scampi dall' infido
Mondo, spalanca un porto il tuo diletto;
Questo nelle tempeste è il tuo ricetto,
Naviceella agitata al lido al lido.
Ecco, ch' alla tua sete il fonte aprio
Di Gesù nel costato un duro telo:
Sitibonda cervetta al rio al rio.
Alma, il tuo nido e il porto, e il rio ti svelo,
Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a un Dio:
Ove dunque t'aggiri? al cielo al cielo.

Quando del viver mio l'oscura tela
Svolgo a curar le piaghe antiche e nove,
Sì gran fascio di colpe a me si svela,
Che per l'orror volgo lo sguardo altrove.
Piaghe sì spesse e profonde a me rivela
L'occhio, che un fiume per lavarle piove:
E forse il mal maggiore a me si cela,
E vane son dell'occhio mio le prove.
Che se, del mal che miro, è maggior male
Quello ch'io temo, e quel ch'io miro è tanto,
Come avrà pianto all'argomento uguale?
Deh tu, c'hai di pietà, Signore, il vanto,
Tu mi sana, che 'l puoi, da morbo tale
Col sangue tuo, se non lo può il mio pianto.

DI

S. I. Per la trafittura del costato di Cristo.
S. II. Esame della coscienza, S. notabile per fantasia ed affetto.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

SEI pur tu che a Maria l'augusto e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti:
Sei pur tu che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte e l'ebbe il vento a sdegno;
E a lei la fronte a' piè dell'aspro indegno
Tronco tutta copristi e nascondesti
Insino agli occhi lagrimosi e mesti,
Mentre il figlio pendea dal fatal legno:
Dunque se' pur tu quello! oh quanto, oh quanto
Felice se'; che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
E forse di te parla in ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle ond'or la chioma avvolge.

DI GIOVAMPIETRO ZANOTTI.

IO 'l veggio il re feroce, ecco l'altero
Giovane Sveco, u' più ferve la mischia,
In volto, cui nessun guardar s'arrischia,
Di sudor sparso e polveroso e nero;
E ovunque rota il sanguinoso e fiero
Brando, l'aria a quei colpi intorno fischia,
E il suol, mentre fra stuolo e stuol si mischia,
Si scuote al calpestar del gran destriero.
Rotte le avverse squadre ei per foreste,
Ei per balze i fuggenti segue e aggiunge,
E la Sarmazia ne sospira e plora;
E, sott'elmi e corazze e busti e teste
Mugghiando il Boristene, ancor da lunge
Il fier Danubio il sente e si scolora.

Scos-

S. I. Per una preziosa reliquia del velo di Maria N. D.

S. II. Per Carlo XII. Re di Svezia nella guerra co' Moscoviti. S. notabile per magnificenza.

Scoſſa talora la peſante e dura
Catena, ond'ella ha il fianco intorno av-
Erge la coſcienza mal ſecura, (vinto,
Il meſto volto di pallor dipinto;
E grida ad alta voce, e m'aſſicura,
Che per cammin fallace erro ſoſpinto
Dal rio coſtume, e che il crudel d'oſcura
Nebbia a me il vero ha ricoperto e cinto:
Onde ſi van ſpero, ſenz' a virtute
Divina, uſcir dell'intricato calle;
E ch'omai di chiamarmi il cielo è ſtanco
Io l'odo e tremo, e vorrei pur ſalute;
Ma al rio ſentier non ſo volger le ſpalle;
E notte viene, ed ho il nimico al fianco.

E Crollar le gran torri, e le colonne
Scuoterſi, e inſtante al ſuol cader le porte;
E i ſacerdoti di color di morte
Tinti e l'altere vergini e le donne
Squallide ſcapigliate e ſcinte in gonne
Co i pargoletti infra dure ritorte
Ir dietro al vincitor ſuperbo e forte,
Miraſti, e ne piangeſti empia Sionne;
E il ciel d'un guardo in van pregaſti allora,
Deſolata città, ſu i dolor tuoi,
Alle fiume tue ſedendo ſopra;
Ma dì, fra tanti guai penſaſti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti ſuoi
Strazi, che ſol delle tue man ſon'opra?

Oh

S. II. A Geruſalemme diſtrutta da Tito.

OH qual interno, oh qual nuovo m'innalza
Furore a penetrar per entro i fati!
O quali io veggio cavalieri armati
Su i gran destrier fugar di balza in balza
Genti nemiche! oh come quegli incalza!
Come questi gran via s'apre da i lati!
E sparsa i crin barbaramente ornati
Ecco, ecco l'Asia che discinta e scalza
Colà nel tempio profanato immondo
Al suo Macon ricorre e ad alta voce
Grida, chiedendo in van difesa o scampo.
Felice sposa, al cui seno fecondo
Tal prepara il destin stirpe feroce!
Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.

MAdre, ben hai giusta cagion di doglia;
Ch'egli è il tuo figlio, e qual figlio! che more:
Fino le fiere ancor n'hanno dolore,
E trema il suolo, e 'l sol de' rai si spoglia:
Pur pensar dei, che al fin compie la voglia,
Per noi salvar, del suo gran genitore:
Ahi stolto Adamo! ahi primo indegno errore
Onde oggi morte hà così ricca spoglia!
Ma tosto il rivedrai d'un più bel velo
Cinto spiegar candida insegna, e il santo
Tuo vecchio Abramo e gli altri aver d'intorno;
E gir con loro trionfando al cielo,
Donde verrà poscia a incontrarti un giorno,
Per seder teco al sommo Padre accanto.

So-

S. I. per nozze.
S. II. Per Maria M. D. appiè della croce.

Sopra me ſteſſo oltre il poter mortale
Alzar mi ſento; e già fatto men grave
Spazio per la celeſte aria ſoave;
E tu, Signor, tu m' impennaſti le ale.
Oh ſole! oh ſtelle! oh quanta luce! oh quale
Raggio d' eterna gloria adorno m' ave!
Talchè mia ſalma più di ſe non pave
Che ben vede il ſuo ſtato alto immortale.
Or ſcorgo, gli occhi a terra rivolgendo,
Schernirmi il baſſo invido volgo in vano,
Ond' io più altero e glorioſo aſcendo;
E la morte, cui ſon tolto di mano
Me riguardar con torv'occhio, e fremendo
Gittar la falce diſdegnoſa al piano.

Spirto realé, e di più grande onore
Degno di quel ch' or ti riluce intorno;
Che, con ſua pace, l' oſtro, ond' ſe' adorno,
Di tua ſomma virtù quanto è minore!
Ma al fin giuſta mercè vero valore
Sempre hà dal cielo; s' ei ne tarda il giorno,
Largo l' indugio indi compenſa a ſcorno
D' invidia, e doppia a quel gloria e ſplendore.
S' ei di porpora a te la fronte or cinſe,
Forſe fia pago! al grande ufficio e raro
Scorger ti vuol, nè per via dubbia e lunga;
E all'uno e all' altro, che le chiavi ſtrinſe (1)
Di Piero, ond'è il tuo ſangue ancor più chiaro,
Vorrà, che il terzo in Vatican s' aggiunga.

O

---

§. I. L' uomo per lettere immortale.
§. II. Per Camillo Cibo quando fu creato Cardinale nel 1729.
(1) Bonifacio IX. de' Cibo-Tomacelli creato nel 1389. ed Innocenzo VIII. creato nel 1484.

O Auguste donne, o dell' antico e chiaro
Tronco Estense bei gemmi, a voi si debbe,
Che il miserando e crudel fin non ebbe
Questo lavoro sovraumano e raro;
Lavor di lui, che in riva al bel Panaro
Nacque e pingendo a tanto onor qui crebbe,
Che invidia al Tebro e all' Arno esser potrebbe;
Nè forse ha Grecia chi por seco a paro.
Sì, senza [illegible] l'opre, che intatte or vedi,
Bologna ancor, sarian polve e ruine,
E a' saggi di dolor vivo argomento.
Ah perch' egli non torna! egli in mercede
Vostre leggiadre forme alme e divine
Farebbe oggetto a cento lustri e cento.

DI GIOVAMBATISTA RICHERI.

GIA' gran madre d' imperj ora sen giace
Donna reale abbandonata e sola;
Gloria non più, sol ricerca pace,
E pace ancora il suo destin le invola:
Marte con sanguinosa accesa face
A lei d' intorno si raggira e vola;
Piangendo sol ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale, dal marmo in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira al fin le tue vendette.
Ma, benchè suo nimico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

DI

S. I. Alle principesse d' Este, le quali nel rifare il lor palagio in Bologna salvarono le pitture inestimabili di Niccolò dell' Abate.
S. II. L' Italia. Son. lodato dal P. Ceva.

DI GIANNANTONIO GRASSETTI.

V'Accolse in pria d'ostro lucente e d'oro,
Sposi felici, altera augusta cuna;
Scettri corone e trionfale alloro
Sparsevi intorno alta real fortuna:
Vi feo l'aurea Ciprigna il bel lavoro
Di rosea guancia e di pupilla bruna:
Stanvi le bionde Grazie e Amor fra loro,
Amor eroe la maestà v'aduna.
Or che scende Imeneo stan fissi in voi
Gli alti pensier delle grand'ombre avite,
E su' pregi crescenti e vostri e suoi;
(1) E le lucide lievi Alme spedite
Di quei, che non fur anche, Estensi eroi,
Volanvi intorno a domandar le vite.

DI DOMENICO PETROSELLINI.

ECco la donna che dal regno Franco
Scende per l'Alpi al bel Panaro in riva,
Che cinto della verde alga nativa
Per gioia dalle spume alza il crin bianco.
Vien, e seco conduce al lato manco
La smarrita gran tempo e fuggitiva
Pace, che, mal reggendo in man l'uliva,
Si stringe timidetta al regio fianco.
Lo strazio il sangue e l'aperte ferute
Storia (2) le mostra, e il lamentar rinnova
Ancor non sazia di chiamar salute.
Ahi per l'amato sposo e per la nova
Vicina prole e per la tua virtute
Volgile un guardo che a pietà ti mova!

S. I. A Francesco III. Duca di Modena e Carlotta [...]lde d' Orleans, in occasione delle loro nozze segui[te] l' an. 1720.

(1) Questo terzetto è riputato una delle più legiadre [...]stafe, che sieno ancora vedute.

S. II. In occasione delle medesime nozze.

(2) Storia, la quale rammentasi del famoso Rinaldo [Est]ense che seguì Goffredo Buglione all'impresa di Ter[ra S]anta.

DI ANTONIO SFORZA.

CHI siete voi, Signore, e chi son io,
Che son tenero cor così m'amate?
Quasi senza di me vil uom, non siate
Quell'eterno beato e sommo Dio?
E, s'altro obbietto fuor di voi desio,
Sì geloso di me vi dimostrate,
Che di dolce rigor la destra armate,
Per riscuoter così l'affetto mio.
Deh caro padre, per pietade omai
Deponete il flagel, che bene i rei
Peccati io piango e la flagion ch'errai.
Sia nobil pena agli alti falli miei
Il dir che fino ad ora io non v'amai,
E il non potervi amar quanto vorrei.

DI FRANCESCO LORENZINI.

COll'Elmo in fronte, che temprò Vulcano,
Fuori dell'urna tutto il petto mise,
Scotendo l'asta ch'avea stretta in mano,
L'ombra guerriera del figliuol d'Anchise.
E parlò: Fiume, a te fiume Romano,
La ragion delle genti il ciel commise,
Da che desti ricetto al pio Trojano:
E intanto alzossi la visiera, e rise.
Quindi Romolo mio fondò l'impero,
E fe' la strada col favor dell'armi
Alla futura autorità di Piero.
Mancava solo a pien per consolarmi
Il poetico regno: Arcadi io spero
Vederlo oggi fondar sui vostri carmi.

Ec.

S. I. A Dio.
S. II. Per l'Arcadia di Roma.

ECco in riva del Tebro, ecco già nato
Lo spavento dell'Anglia, e 'l Signor vero:
Cingi, o Clemente, il fanciullin guerriero
Di sacro elmo e d'acciar pria dell'usato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero,
Se deve tosto per l'onor di Piero,
E del suo sangue uscire in campo armato.
Nè paventar se fuor del patrio soglio
Ramingo ei nasce esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.
Così fuor della sua regia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni città reina.

LA tua speranza il tuo soccorso è nato,
Bella saggia ed onesta alta reina,
Nato sotto l'augurio e sotto il fato
Della temuta maestà Latina.
Non agli agi, che merta il regio stato,
Avvezzar dei la sua virtù bambina;
Ma a quel rigor, con cui già fu educato
Scipio, che mise l'Africa in ruina.
Fra gli elmi e l'aste nello scudo avito
Posi le membra, e chiuda le pupille
A breve sonno con guerriero invito.
Così d'onor s'accendono faville,
Così fu già de Tetide nudrito
Per destino dell'Asia il fero Achille.

S. I. A Clemente XI. Per la nascita di Carlo primogenito di Giacopo III. pretendente d'Inghilterra, per la religione cattolica esule del regno.
S. II. A Clementina Sobieski principessa madre.

DI FRANCESCO GASP[illegible]

SON già tre lustri, ah sian pur cento e mille,
Almo nocchier, ch'alla gran nave imperi,
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè sorger dì, men che ruggiosi e neri.
Mugghiaro il suol, tremar cittadi e ville
Vidi, e togliersi a morte armenti interi,
E seminando belliche faville
Su i nostri campi errar duci e guerrieri.
Poi vidi l'Asia uscir dal suo soggiorno,
Qual non la vide in armi Ida nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno.
Ma vinta cadde, e tua fu l'opra e 'l vanto.
O per noi lieto avventuroso giorno,
Giorno che vale di tanti anni il pianto?

D' EUSTACHIO CRESPI

GIA' son molti anni che di giorno in giorno
Gli occhi volgo e la brama al ben ch'io spero,
Ben che giunge sì tardo, e sì leggiero
Passa, ch'io me ne rimango in doglia e scorno.
Forsennato egli è ben chiunque intorno
A diletto mortal gira il pensiero;
Vano diletto, e in tutto opposto al vero,
E sol di larve ingannatrici adorno.
Diletto che aspettato è di tormento,
Che presente non rende appien beato,
Che fuggendo finisce in pentimento.
Cangiami, o Dio, così noioso stato,
Con quel che abbraccia nel suo gran momento
Il futuro il presente ed il passato.

DI

S. I. A Clemente XI. Per la vittoria dell' armi cristiane contro il Turco ottenuta nel 1716. S. ricevuto con tanto applauso, che un copista dovè in dì farne trecento copie, e da cinque autori fu recato in versi latini.

S. II. A Dio.

O Donna d'Adria, o d'eroi madre, e in guerra
Invitta, e in pace gloriosa, o sede
Di libertà, da quel, che in alto siede,
A miracol mostrar mandata in terra:
Sua possa il ciel natura arte disserra
Per farti grande e specchio al sol, che vede
Steso in mar tuo gran braccio e volto il piede
Ver lei ch'Appennin parte, e l'Alpe serra.
Vede in suo seggio Astrea, vede coverto
Di spoglie il tuo Leon, che l'aurea testa
Alzando incontr'al fero mostro e crudo,
Si volge a Marco, e col volume aperto:
Pace a te, disse, e questa donna, questa
Fia di quanto scritto hai spada elmo e scudo.

Felicio, o tu, che quelle a tanti chiuse
D'Argo di Tebro o d'Arno hai nel beato
Soggiorno d'Antenor col sì laudato
Tuo chiaro stile alpestri vie dischiuse;
Tu, cui più d'altro mai lattar le muse
Del gran vate Dirceo sul plettro aurato,
O su quel che 'l pio Frigio ha tolto al fato,
O del gran Tosco in rime alte e diffuse:
Prendi a cantar, tu che puoi tanto e sai,
Non quel tuo, spento già, lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno e il monte e l'onde;
Ma la donna del mar, che in seno asconde
Lo sparso in Arno, e in Tebro, e in Argo onore,
Fatta bella dal ciel più ch'altra mai.

O.

S. I. A Venezia. S. portato in versi latini da Francesco Maria Ricci Romano monaco Cassinese.
S. II. A Domenico Lazzarini tra gli Arcadi Felicio Orcomeniano, che voglia cantar di Venezia.
(1) Tolte dal S. 2. dal Lazzarini.

O Peregrin, che da remota parte
Se' giunto, u' non vil ozio entra, ma gravi
Pensieri han nido, e del valor le chiavi
Dorate ha in man Bellona armata e Marte:
Pria di veder le meraviglie sparte
Non viste altrove, e le superbe navi
Sorgere, e in quelle e ferri e bronzi e travi,
Antenne remi vele arbori e sarte;
Ferma il piè sulla soglia, e attento mira
Di spoglie intorno sculte il grido altero
E trionfi Latin lasciarsi a tergo:
Non froda il braccio alla fucina od ira
Mover vedrai, ma sulla porta il vero
Titolo di pace e libertate albergo.

O Pria sì trista e di conforto priva,
Dopo tanto languir sorgi e respira,
Mia bella Italia, e dopo il verno mira
Fiorir ne' campi tuoi tranquilla oliva.
Mira l'invitto eroe, che a Senna in riva
Presso al gran re chiuse ha l'asperse d'ira
Porte di Giano, e degno è ben che lira
Dircea l'esalti e Ausonia tromba e Argiva.
Tu, nel bel corpo ogni mortal ferita
Salda veggendo, obblia l'armi e l'offese
Che fean tuo volto di pallor dipinto:
E a lui rivolta, ond' hai salute e vita,
Digli, che a coronar sue sante imprese
Di sì pio vincitor si gloria il vinto.

S. I. Per l'arsenale di Venezia.
S. II. All' Italia. Per Maurizio Adriano di Noailles maresciallo di Francia, in occasion della pace del 1735. S. recato in versi latini dal Ricci.

DI QUIRICO ROSSI.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
E la vita, che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte di strazj e d'amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allor, che fia, quando tal frutto
Corrai dall'arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolor e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

DI OTTAVIO BOLGENI.

Se piangi lei ch'uscì del mondo fuore,
E' gran torto lagnarsi del suo bene;
Che lamentar, perch'altri esce di pene,
Nè giustizia il soffen, nè 'l vole amore.
Se 'l tuo danno deplori, è grande errore;
Che perduta chiamar non si convene
Quella che in ciel beata un seggio tene,
Onde a giovarti ha più brama e valore.
Dunque sia fine al tuo lungo martire,
E, se ti vuoi lagnar, lagnati meco;
Che siam rimasti in sì nojosa vita;
O, s'a te pesa tanto il suo partire,
Non pianger perch'ella or non è più teco,
Ma perchè tu non sei dov'ella è gita.

DI

S. I. Il vecchio Simeone a Maria. Il Filal. G. X. chiama questo S. *grave ed affettuoso*: la chiusa, dice il Ceva, *a me pare impareggiabile*.

S. II. Ad amico afflitto per la morte di sua sorella.

DI ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

Più rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
E nel natio d'Arcadia umil paese
Serti io coglica di non volgare alloro:
Quando fama immortal per man mi prese,
E a te mi trasse, e mi diè cetra d'oro,
E mi additò tue sante eccelse imprese,
Onde mio novo stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce e maestà mirai,
Che per stupor di suon la cetra priva
Di man mi cadde, e muto anch'io restai.
E dissi appena: (1) ah virtù vera e viva,
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi del tuo Signor ch'io parli e scriva.

DI GIOVANANTONIO VOLPI.

S'Io mi rivolgo indietro, e guardo al fonte
Da cui vostro gentil sangue deriva,
Veggio una gente ancor, per fama, viva
Del tempo dispregiar minacce ed onte.
Veggio, signor, più duci ornar la fronte
Di sacro alloro e di tranquilla oliva,
(Alto soggetto onde si parli e scriva)
A perigli alla morte anime pronte.
Veggio il vostro grand padre irne lontano,
Dove amor della patria il guida e sprona,
E giacerne, ahi, la salma in lido strano.
Ma, se contemplo voi, che 'l ciel ci dona,
Tante virtù la mente il cor la mano,
Qui mia vista s'abbaglia, e m'abbandona.

S. I. Per Clemente XI.
(1) Muratori nella P. P. dice, che l'apostrofe estatica alla virtù rende mirabile l'ultimo ternario di questo S. il quale, dice, *a me pare eminente.*
S. II. Per Andrea Delfino podestà di Padova figlio del cavalier Giovanni, il quale morì Bailo in Costantinopoli, e fu sepolto a Pera.

MEntre, signor, di tanti fregi adorno,
Che nè dir nè pensar tutti saprei,
Posti di cortesia, mille trofei
Voi là n'andate onde ci nasce il giorno;
Io qui mi rimarrò, d'ira e di scorno
Colma, accusando i destin sordi e rei,
E di vostre memorie i dolor miei
Pascerò sempre a queste rive intorno:
Nè da' gravi sospir cesserò mai,
Fin che nell'Adria, che i più degni onora,
Splendano in aureo manto i vostri rai;
E voce esca dal mar chiara e sonora:
Che piangi ancor? non hai tu pianto assai?
Sorgi, Verona, e 'l tuo bel sole adora.

LA man porgo alla penna, e indarno tento
Breve stilla, signor, de' pregi vostri
Sparger in carte; che i miei frali inchiostri
Far voi chiaro non ponno, e me contento.
Per trovar pari a voi degno argomento,
Norma di bel costume a' tempi nostri,
In quei del valor prisco alteri mostri
Con la mente m'affiso, e poi mi pento.
Chi mai salisse di Platon per l'orme
A mirar quant'è bella Cortesia
Senz'alcun velo tra l'eterne forme,
Potrebbe sol (ciò che mio stil desia)
Dipinger voi d'atto e color conforme;
Che a tanta impresa è chiusa ogn'altra via

S. I. Verona, nella partenza di Giovanni Mocenigo Soranzo Capitano.

S. II. Per Marc-antonio Mocenigo già ambasciatore alla corte di Roma, poi procurator di S. Marco.

O Lieti giorni di Saturno, e tanto
Lodata in carte bella età dell' oro
Come di terra a quel celeste coro
Levaste l' ali, è noi lasciaste in pianto.
Tempo s' appressa, e ne consola alquanto
D' amiche stelle e di virtù lavoro,
Che scenderete ancor cinti d' alloro,
E 'l mondo tornerà, come fu, santo.
Ecco apparir valor senno e costumi,
Sì gravi in toga, e sì leggiadri in gonna:
Ecco l' attento, e saggio, e pio signore;
Ecco la di lui degna eccelsa donna,
Duo del Veneto ciel benigni lumi:
Questi fan cenno al secolo migliore.

Come talor di nobil pianta e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco e foglie
Serbasi un ramuscello, in cui s' accoglie
Tutto il valor, che già s' accolse in ella;
Poscia nel caro sen madre novella
Tenero e frale a nutricare il toglie,
E dolci frutti in sua stagion ne coglie
Chi 'l trasmutò sotto migliore stella:
Così privo del padre il garzon forte
A voi dal ciel fu dato, e per voi crebbe,
Per voi s' accinse a disarmar la morte:
Del vostro senno a' puri fonti bebbe;
E tal divenne con sì fide scorte,
Che dell' offesa alla nemica increbbe.

H 6 Oc-

S. I. Per Nicolò Tron capitano di Padova, e Chiara Grimano di lui consorte.

S. II. Per dottore di medicina, il quale, mortogli il padre, fu dal suo Zio educato ed addottrinato.

OCchi miei, che lo sguardo alzar solete
Lassù del cielo alle bellezze eterne,
E del fiacco vigor, che mal discerne,
Spesso dolenti e lagrimosi siete:
Se è scarso refrigerio a tanta sete
Mirar di fuori le magion superne;
Nè si concede a voi di più vederne
Per la nebbia mortal che intorno avete:
Non però men felice è vostra sorte,
Nè dee basso desio volgervi a terra
Per vagheggiar le region di morte;
Se consiglio divin vi lascia in guerra,
Dolce è vegliare alle beate porte,
E lo sposo aspettar, che le disserra.

E' questo il ricco ammanto e l'ostro e l'oro
Che si tessea per le tue nozze, o bella?
Queste le bianche perle, onde s'appella
Dal vulgo avaro fortunato il Moro?
Altri panni, altri fregi, altro lavoro
Ispido troppo a tenera donzella
Ti stanno intorno, e l'una e l'altra stella
Copri, che fa d'amor doppio tesoro.
Donne, perchè sì tristo e sconsolato
Mostrate il viso? è di pietà ben degno
Il vostro vaneggiar, non il mio stato.
Dite alla madre mia, che il caro pegno
Perdendo acquista, e che il mio cor beato
Fa la speranza dell'eterno regno.

DI

S. I. In nome di Maria Beatrice Ferri Gentildonna Padovana, quando fece la sua religiosa professione. S. per sentimento comune nell'idea grave e dilicata bellissimo.
S. II. Per Monaca.

DI CARLO INNOCENZO FRUGONI.

I.

Questa non era no la pompa in cui,
Signor, ne' tuoi desiri il tuo ritorno
Parma volgeva. O per lei flebil giorno,
Che a lei ti rese, e ti ritolse altrui.
Sperò fra i vaghi e in un fra i plausi sui
Di lunghe opre d'onor raccorti adorno,
Lieti e festivi a te mirando intorno
Oimè! gli anni or già tronchi, or non più tui.
Ma qual sì mesto mai, qualor le gravi
Gementi rote, e i destrier mesti, e il lento
Carro apparve su lei d'orror velato,
Ed hai! te vide tra il comun lamento,
Per non partirten più, scendere a lato
Al cenere real dei tuoi grand'avi.

II.

O Pieno di salute, o pien d'impero
Nome di lei, che il ciel fu, Donna cole:
Nome in cui chiuder queste labbia spero
L'estremo dì, se sua mercè sel vole;
Nome di grazia largo fonte e vero,
Chi mi darà degne di te parole?
Già grande stavi nel divin pensiero,
Nè luna in cielo ancor movea nè sole.
Per farti onore il mar pon giù le irate
Spumanti acque e si placa, e dell'orrende
Tempeste il fragor tace; e, se talora
Sdegnoso Dio guarda le terre ingrate,
Tu sì dolce al suo cor risoni allora,
Che il braccio in alto per pietà sospende.

Son.

S. I. Quando fu trasportato da Piacenza a Parma il cadavere del Duca Francesco.
S. II. Per lo nome santissimo di Maria N. D.

SEnti l'angel di Dio, che le sonore
Penne aprendo a te reca alta novella:
A che paventi, a che di bel rossore
Tingi l' intatto volto, o vergin bella?
Mira laggiù fin dal beato orrore
La prima madre al suo fattor rubella,
Che pensierosa ancor sul tuo timore
Pende dal dubbio suon di tua favella.
Dall' affidato labbro esca l' amico
Libero accento, e tutta avvivi e terga
La prole infusa del delitto antico;
E vinto dando al suol le nere terga
Frema sotto il bel piè l'angue nemico,
E in van le terre d'atre spume asperga.

CErto scesa tra noi costei non era
Perchè altro amore le pugnasse il fianco,
Se non quel che lasciò, qualor d'un bianco
Puro vel s'avvolgea l'anima altera.
Mirate, come in sull'età primiera
Pel sentier di virtù move il piè franco:
Non par che al senso dica infermo e stanco:
Questa è la via che scorge alla mia spera?
E sì dicendo, il patrio amato albergo
Nè pur degna d'un guardo, e vassen come
Augel che varca a più securo lido:
E il sordo vento il bel pudico nome,
Che sona intorno, e i sospir folli e il grido
Sen porta intanto e le bionde auree chiome.

S I. Per Maria N. D. annunziata.
S. II. Per Monaca.

OR sì, Parma, tu dei la fronte amica
Velar di gemme e d'ostro: or sì tu dei
L'elmo di penne folto e l'asta antica
Lieta scotere al suon de' versi miei.
Udiro i giusti voti i sommi dei,
Cui più beati fora ogni fatica:
Oggi è il natal di Carlo: Oggi tu sei
Salda contra ogni infesta età nemica.
Volgiti all'alba del dì, che i bianchi vanni
Folgoreggiando batte, e ti ripara
Sì riccamente de i sofferti danni;
E digli: o sempre sagra o sempre chiara
Luce, lassù per l'alte vie degli anni
Deh mille volte il bel ritorno impara.

LE tre fatali dee, cui dato è in sorte
Guardar l'auguste vite al regno nate,
Aprono, o Carlo, al dì le rosee porte
Che guida il giro di tua bella etate.
Quelle stansi con lor, che in te risorte
Veggiam, sacre degli avi alme onorate,
Sollecite chiedendo di tua sorte
L'alte vicende nel destin segnate.
Ed elle al lume di quest'alba amica
Te mostran cinto di fulminea spada
Splender entro guerriera aurea lorica;
E per la vinta Italica contrada
Con la tua prima militar fatica
Correr lunga di lauri ombrosa strada.

Se

S. I. Celebrandosi il compleanno di Carlo infante di Spagna duca di Parma, ora re delle due Sicilie.
S. II. Nello stesso argomento.

SE talor quercia, che nell'alpi pose
L'alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte a i fier venti e alle tempeste acquose
Che van battendo le sonanti penne,
Scossa e divelta con le forti annose
Braccia e col folto crine a cader venne;
Escono allor dalle spelonche ascose
I villan duri armati di bipenne:
E i rami e 'l tronco smisurato aprico
Fendonsi, doppiando i colpi, a' quai la valle
Riposta e 'l curvo lido alto risponde;
E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo, che nel ciel s'asconde,
Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

VEniano in aurei manti in lunga schiera
Egregi cavalier; venian lucenti
Di non più vista real pompa altera
Scelti destrieri oltra l'usato ardenti:
Veniano eccelse donne, e fra lor era
Gentil gara di voti e d'ornamenti:
Venian, nobil destando aura guerriera,
Ricche d'armi e di fregi elette genti.
Italia accorsa il popol tuo vincea,
Che te in alti palagi, e per via folto
Di plausi e voti in misto suon chiedea:
Ma chi, grande Enrichetta, in te rivolto
Rammentar altro od ammirar potea
Al primo folgorar del tuo bel volto?

Quei

S. II. Ad Enrichetta d' Este sposa del duca Antonio Farnese, quando nel 1728. fece il solenne ingresso in Parma.

Quei che di Libia dal confin poteo
Condur oltre l'Ibero armi e paura;
E Spagna e Gallia vinse e poi natura,
Quando sull'Alpi il gran tragitto feo:
Quei che il Tesino e Trebbia e Canne empieo
Di Latin sangue, e sulle infrante mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo:
Quegli fu vinto; e nol vincesti o Roma
Col braccio onde traesti a i sette colli
I re superbi dalla terra doma;
Ma il dolce aer Campano, e gli ebbri e folli
Dì, che lo vider della grave soma
Scarco, il domaro, e i piacer vili e molli.

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra,
Che gli fu patria e 'l cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì, qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra;
Quei, che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e 'l duro esemplo increbbe
A i geni della pace e della guerra;
E seguirlo fur visse in atto altero,
Sull'indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del Latino impero:
E allor di Stige sulla nera foce
Di lui, che l'alpi superò primiero,
Rise l'invendicata ombra feroce.

DI

S. I. Annibale in Capua. L. Floro lib. 2. c. 6. *Invictum alpibus, indomitum armis . . . repentes fontibus Bajæ subegerunt.*

S. II. Scipione Africano, quando se n' andò esule volontario a Linterno. V. Plut. vit. L. 1.

DI GIACOMO RICCATI.

Quel, che per tante vene e non invano
Sincero Insubro sangue in te derivò,
Col puro sangue Carnio e col Germano
Misto, o sposa felice, or si ravviva.
Pensa agli avi comuni, in cui fioriva
Vigor di senno e gagliardia di mano:
Pensa alle donne illustri, immagin viva
Di prudenza, e del sesso onor soprano:
Mira quest che cortese il ciel ti rende
Genitori novelli, e la modesta
Virtù che in lor fra le delizie splende:
Poi di allo sposo, e in lui lo sguardo arrest,
O quanto ad emular da noi si prende,
O quanto da imitare a i figli resta!

DI GIROLAMO TARTAROTTI.

Questa, che ier io colsi appresso il fonte
Ghirlanda umil di rose e di viole,
Pria che alcun si destasse, e pria che il
Illustrasse la cima alta del monte,
Donna gentil, le di cui rare e conte
Opre la patria nostra onora e cole,
A te ne mando, onde alla nova prole
Tu ne cinga per me la nobil fronte.
Che quando poi dell'onorata spada
Il vedrò cinto, e 'n mezzo al Trace e al
Alle vittorie ei s'aprirà la strada:
Io vo' tessergli allora altro lavoro,
E vo' che d'altra man cinto sen vada
D'un trionfal vittorioso alloro.

S. I. Per le nozze del conte Carlo Colloredo
Marchesana D. Eleonora Gonzaga.
S. II. Nella nascita d'un figlio del colonnel
verle.

DI PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

DEL re dell'Alpi il fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada,
Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
Trovar riposo entro il paterno scudo.
Già con lo sguardo generoso e crudo
A i lontani trofei s'apre la strada;
Dato è dal cielo, perchè solo ei vada
Contro il destin, ch'or nel silenzio io chiudo.
Nell'opre già del genitor guerriero
Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
E più ne scorgerà nel germe altero.
Prenda l'Italia pur speme e conforto,
E risvegli la mente a gran pensiero:
Che l'antico valore è già risorto.

DI SCIPIONE MAFFEI.

VEggio ben io ch' oltre il mortal costume
Lungi dal volgo umil l'ali spiegate,
E quanto più sovra di noi v'alzate,
Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi 'l volo alter seguir presume
Per vie prima non viste e non pensate:
Colà ne' vostri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù ch' ogn' altra eccede
In preda agli anni esser non dee sommersa,
Scriver v'è forza, e voi di voi far fede;
Che, rimanendo ogn'altra penna oppressa,
D'un bel nome immortal l'alta mercede
Non v'è dato sperar che da voi stessa.

DI

S. I. Per la nascita del principe di Piemonte.
S. II. A Violante Beatrice di Baviera gran duchessa di Toscana.

DI GIACOPO FACCIOLATI.

SAggio signor, che quanto parli e pensi
Tutto s'aggira sulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci e molti sensi:
I più fervidi moti, ed i più intensi
Pensier, che covi nell'augusto petto,
Son della patria; e del privato affetto
Hai tanto sol, quanto ad eroe conviensi.
Tutto vedi, qual giace, e tutte prendi
Le mire tue sopra le mire altrui,
Nè l'arco mai fuor della meta stendi.
Tutto vedi; ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E sol gli lasci misurare altrui.

DI ANTONMARIA PEROTTI.

TEmpra Dio le vicende e il tutto regge,
Fuggendo l'arme del consiglio umano;
Verga obbedita da lanose gregge
In scettro cangia a pastorello in mano.
L'alto destino in fronte a lui si legge,
Che ne i fratelli suoi cercolli invano:
L'unge il profeta, ed il signor l'elegge
Dell'amato Israel duce e sovrano.
O Lambertin, gemma del picciol Reno,
Sei lune il gran destin in te velato
Stette, come nel ciel chiuso baleno:
Ma qual gloria fu mai, che invan cercato
Fosse lunga stagion fra suoi ripieno
D'eroi sì chiari, ed in te poi trovato?

DI

S. I. A Niccolò Foscarini N. U. Veneziano, quando fu creato procuratore di S. Marco.

S. II. Per l' esaltazione al pontificato di Benedetto XIV. prima Prospero Lambertini Bolognese. Questo S. dicono essere stato ricevuto con tanto applauso, che tre volte in un dì fu ristampato.

DI DURANTE DURANTI.

NON pur, Pilotti, d'ogni nervo e fibra
E tutte sai dell'uman corpo esporre
L'interne parti, e come passa e scorre
L'umor per entro, e si mantiene e libra;
Ma insiem se crudel morbo il sangue sfibra,
Con polve ed erba il rio venen sai torre;
E nuovo spirto qualor lento corre
Mescere a lui, che l'assottiglia e cribra.
E per te spira ancor l'aria serena
Più d'un che da più mali e cure oppresso
Giunto già si credea all'ora estrema;
Tal che Natura di stupor ripiena
Dell'arte tua si maraviglia, e spesso
Morte ti guata disdegnosa e freme.

MArco, s'egli avverrà, quando sotterra
Sarà per morte il tuo fral posto e il mio,
Che le nostre fatiche al tardo obblio
Faccian pur come spero in parte guerra;
Nel veder, come una medesma terra
Ne produsse ambi, e che un simil desio
Ne accese, e sempre le nostr'alme unio
Qual più rara amistà si vede in terra;
Felice! alcun dirà, che in questo basso
Esiglio stretti in dolce nodo e santo
Patria studio e volere ebber conforme.
Ma avrò ben io di che dolermi, lasso!
Che nel rozzo mio stil vedrassi quanto
Da lontano seguii le tue chiar'orme.

Ben

S. I. A Giuseppe Pilotti valente Professor di Medicina.
S. II. A Marco Capello valoroso Poeta Bresciano.

BEN può Appennin l'alpeſtro dorſo opporme
E i freddi ghiacci, onde ſuà fronte indura;
E far ſpeſſo che il piè per mal ſicura
Strada erri, e tardo ſegua incerte l'orme:
Ma non potrà con la ſua aſprezza torme
Ch'Arno io non veggia, e le ſue chiare mura,
Fiorenza, e i Toſchi campi, ove natura
Moſtra ſua poſſa in sì leggiadre forme.
Che ſe il varco contende, e il piè ritarda
Queſt'ardua rupe; al mio deſir non toglie
Che di tanto teſor vieppiù non arda.
Certo qui l'Alpe poſe erta e ſelvaggia
Natura, acciò di te più ognun s'invoglie,
O Terren ſacro, e in riverenza t'aggia.

E Depor non dovea l'ingiuſto ſdegno,
Vergine, il pretor crudo allorchè ſcerſe
Te giovinetta e bella in sì diverſe
Fogge ſoffrir sì duro ſtrazio indegno?
E ſenza di timor moſtrar pur ſegno
Franca mirar chi nel tuo ſangue immerſe
Il crudel ferro, che la via t'aperſe
Agli alti ſeggi del celeſte regno?
Ma Dio fu certo che a quell'empio cinſe
Di pietra il core, e con sì lunghi ſcempj
Nelle tue membra ad inferir lo ſpinſe;
Che tua fermezza allor sì chiari eſempj
Diè, che il cieco tiranno e il ſeſſo vinſe,
E tanti erſe al tuo nome altari e tempj.

Quel

S. I. Nel ſormontar gli Appennini, viaggio facendo in Toſcana.
S. II. Per S. Margherita Vergine e Martire.

QUel che pur chiami in bruna veste e nera,
E di lagrime intanto aspergi il ciglio,
Donna, vago diletto unico figlio,
Tua gioja un tempo, or doglia acerba e fera,
Col mio lassù nella più alta sfera
Or stassi fuor di questo grave esiglio;
E fora il nostro omai miglior consiglio
Di lor gloria allegrarsi eterna e vera.
Ma dal retto veder, ahi! ne distorna
Il troppo affetto, e dal soverchio duolo
Vinta ed oppressa in noi la ragion dorme:
L'immortal luce ch'ambi or copre e adorna
Tolta è a' nostr'occhi, che presenti han solo
Lor dolci atti e le prime amate forme.

A Camilla Fenaroli dama e poetessa Bresciana valorosissima, in morte d' un suo tenero figliuolo.

SONETTI BOSCHERECCI

DI BERNARDO TASSO.

A Grifone [illegible], [illegible] più tempi alzaro
E' pastori [illegible], ove ancor vive
Il suo [illegible] nelle [illegible]
Scritto [illegible] negli [illegible] a' quai [illegible] :
Questa sampogna [illegible]
Suono talor alle dolci ombre estive
Cantar solea nell'Antenoree rive
[illegible] fra' pastor famoso e caro.
Vinto Alcippo cantando [illegible]
Appendendola lieto a questo faggio,
D'odorati e bei fior cinto la fronte;
E grida : o Pan, o Pan, sempre fien pronte
Le mie voci in lodarti, e al novo maggio
Le corna t'ornerà verde corona.

UN irco bianco, che la fronte adorna
Avea di bei corimbi e di fiorita
Vite cotanto a lui cara e gradita,
Allor che 'l sol col novo raggio torna,
Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la destra ardita
Il nudo ferro, il suo Marato invita,
Dov'un altar di verdi fronde adorna
Licida bello, e' grida : a te sia sacro
Il vecchio duce del gregge caprino,
Perch' abbian seco l'uve eterna pace :
Indi di bianco e di maturo vino
Bagnando il capo suo col ferro audace
Ferillo, e disse : a te, Bacco, il consacro.

S. I. A Pan. Dono della zampagna. Questo è il celebre S., che alcuni interpretarono come scritto in favor del Brittonio, contro Pietro Bembo, mentre questi due poeti avean briga tra loro, di che dovè il Tasso con lettere giustificarsi.

S. II. A Bacco. Sagrifizio del capro.

SONETTI.

QUest'ombra, che giammai non vide il sole,
Qualor a mezzo il ciel mira ogni cosa,
Da i folti rami d'un mirteto ascosa
Col letto pien di calta e di viole;
Dov'un garrulo rio si lagna e dole
Con l'onda chiara, che non tien ascosa
L'arena, più ch'una purpurea rosa
Lucido vetro e trasparente suole;
Un povero pastor, ch'altro non ave,
Ti sacra, o bello Dio della quiete,
Dolce riposo dell'inferme menti,
Se col tuo sonno e tranquillo e soave
Gli chiuderai quest'occhj egri e dolenti
Che non veggon mai cose allegre o liete.

SE dall'orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arboscelli uccide e sfronda,
Difendi questa verde e bella fronda,
Sicchè siano i suoi rami e'l tronco eterno,
O primo lume del motor superno
Padre di quanto il ciel vede e circonda,
I fior che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sien in eterno.
Di latte Alcippo e di cornuto armento
Il più ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l'altr'ier vinse cantando,
Co' desiri del don maggiori e pronti
Sempre grato ti fia, lieto e contento
Sotto al suo mirto il tuo nome cantando.

DI

S. I. A Morfeo Dio del sonno.
S. II. Ad Apolline.

DI BENEDETTO VARCHI.

Cinto d'edra le tempia intorno intorno
Sovr' un tirso appoggiato, allor che il sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consacro ed orno
Di puri gigli e candide viole
Questo capro, ch' ognor far tronche suole
Tue sante viti or col dente or col corno.
Così detto, il terren tutto tremante
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse,
Poscia, fermato in piè, soave e piano
Colmo un vaso di vin puro spumante
Si mise a bocca, e gli occhi al ciel rivolse.

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch'altro che lui non pensa e cura,
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Magnone,
Così scritto leggendo in un troncone
A piè dell' onorate antiche mura (1),
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston, ch'egli avea, di rame cinto,
E la zampogna sua troncò nel mezzo;
Ed all'armento, che d'intorno al rezzo
Si giacea, cominciò: quell' empio lume;
Ma non poteo seguir dall' ira vinto.

S. I. A Bacco. Sacrifizio d' un capro. Sopra questo S. scrisse una lezione Giuseppe Bianchini.
S. II. Lodatissimo da Udeno Nisieli, e poi dall' Andrucci, come pieno di passioni, e di evidenza.
(1) Fiesole già città, or picciol borgo.

SAcri superbi avventurosi e cari
Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch'io sappia, pari:
Poichè m'è tolto preziosi e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'altari;
Deh non schivate almen, ch'umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v'onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Sonar: povero è 'l don, ricco il desio.

DI CLAUDIO TOLOMEI.

O Sia caprar, che la sampogna suoni,
O mugnitrice tu di capre sia,
Ferma qui 'l gregge, e in fronte a questa via
Al cener sacro porgi onesti doni:
Sparganfi dalle tazze dolci e buoni
Vini e col vin del latte in compagnia;
Ognun soavi violette dia
Al bel sepolcro, ognun ghirlande doni.
Poi volti gli occhi al sasso, ov'ella giace,
Pien di dolci sospiri e amaro pianto,
Tra lagrime e singhiozzi afflitto dica:
Cenere caro, or vero cener santo,
Già vaga Iella a te sia gloria e pace,
Quant'ella fù di pace e gloria amica.

S. I. Al sepolcro di Francesco Petrarca.
S. II. Al sepolcro d' Iella. Traduzione del grazioso epigramma di M. Antonio Flaminio, che comincia: *Quisquis es upilivve bonus, bona vel capri mulga.*

DI GIOVAN ANDREA CALIGARI.

TRA gli altri cani il più orgoglioso e forte,
Nape ed Aminta; il più gradito e caro
Usò il lupo assalir, l'orso e l'avaro
Ladro ferir con sanguinosa morte;
Vinto d'acerba e dolorosa sorte
Nel suo più bel fiorir con fine amaro
Quì giace morto, e nel morir fe' chiaro,
Quanto l'ore quaggiù sien brevi e corte.
Pendan dai rami di quest'elce antica
Teschi d'orsi cinghiar (1) lupi leoni
E d'altre mille fier (2) l'orride spoglie:
Ogni pastore in questa piaggia aprica
Ghirlande tessa di fior erbe e foglie,
Ed al buon cacciator le sacri e doni.

F f DI

S. I. Al sepolcro del cane guardiano della greggia.

(1) *Cinghiari* in vece di *cinghiali*. Voce da aggiun gersi al vocabolario giacchè usolla il Boccaccio nell gior. 4. n. 9. E F. Alberto della Piagentina nella tra duzione di Boezio l. 4. od. 4.

Gli orsi leoni e 'l feroce cinghiare.

(2) *Fier* da *fiere* nome sustantivo femminile, seco do alcuni è troncamento contrario alle regole. Trov si nondimeno in buoni autori di lingua. Nel canto d cacciatori, tra carnascialeschi.

Noi cacciator dietro a più fier cacciando.

E nel canto de' montanari.

Silvestri montanar, donne, noi siamo.
Che a domesticar fier solo attendiamo.

SAcri superbi avventurosi e cari
Marmi, che il più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch'io sappia, pari:
Poichè m'è tolto preziosi e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'altari;
Deh non schivate almen, ch'umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v'onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e viole,
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Sonar: povero è 'l don, ricco il desio.

DI CLAUDIO TOLOMEI.

O Sia caprar, che la sampogna suoni,
O mugnitrice tu di capre sia,
Ferma qui 'l gregge, e in fronte a questa via
Al cener sacro porgi onesti doni:
Sparganfi dalle tazze dolci e buoni
Vini e col vin del latte in compagnia;
Ognun soavi violette dia
Al bel sepolcro, ognun ghirlande doni.
Poi volti gli occhi al sasso, ov'ella giace,
Pien di dolci sospiri e amaro pianto,
Tra lagrime e singhiozzi afflitto dica:
Cenere caro, or vero cener santo,
Già vaga Iella a te sia gloria e pace,
Quant'ella fù di pace e gloria amica.

DI

S. I. Al sepolcro di Francesco Petrarca.
S. II. Al sepolcro d' Iella. Traduzione del grazioso epigramma di M. Antonio Flaminio, che comincia: *Quisquis es upilivve bonus, bona vel capri mulga.*

DI GIOVAN ANDREA CALIGARI.

TRA gli altri cani il più orgoglioso e forte,
Nape ed Aminta; il più gradito e caro
Usò il lupo assalir, l'orso e l'avaro
Ladro ferir con sanguinosa morte;
Vinto d'acerba e dolorosa sorte
Nel suo più bel fiorir con fine amaro
Quì giace morto, e nel morir fe' chiaro,
Quanto l'ore quaggiù sien brevi e corte.
Pendan dai rami di quest'elce antica
Teschi d'orsi cinghiar (1) lupi leoni
E d'altre mille fier (2) l'orride spoglie:
Ogni pastore in questa piaggia aprica
Ghirlande tessa di fior erbe e foglie,
Ed al buon cacciator le sacri e doni.

S. I. Al sepolcro del cane guardiano della greggia.

(1) *Cinghiari* in vece di *cinghiali*. Voce da aggiungersi al vocabolario giacchè usolla il Boccaccio nella gior. 4. n. 9. E F. Alberto della Piagentina nella traduzione di Boezio l. 4. od. 4.

Gli orsi leoni e 'l feroce cinghiare.

(2) *Fier* da *fiere* nome sustantivo femminile, secondo alcuni è troncamento contrario alle regole. Trovasi nondimeno in buoni autori di lingua. Nel canto de' cacciatori, tra carnascialeschi.

Noi cacciator dietro a più fier cacciando.

E nel canto de' montanari.

Silvestri montanar, donne, noi siamo.
Che a domesticar fier solo attendiamo.

DI PETRONIO BARBATI.

Deh Filli mia, se pur l'altr'ier non volsi
 Darti il picciol capretto, ah che poss' io?
 Ch'a mia matrigna pasco il gregge mio,
 Ch'ogni sera al tornar noverar suolsi.
Or io t'arreco, che stamman già tolsi
 Dal lor securo nido almo e natio,
 Duo cavrioletti, ed al varcar del rio
 Un mi scampò, che più non ce'l raccolsi.
Diman ti porterò ben diece pome (1),
 Che vincon di color, vincon di gusto
 I favi e'l dolce mel, che l'api fanno.
Tu deporrai lo sdegno aspro ed ingiusto
 Contra me preso, e puoi veder ben come
 Negai sol per timor, non per mio danno.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

Umil sen viene a' tuoi sacrati altari
 Il mio feroce cozzator lanuto,
 Quel sì nero sì crespo e sì barbuto
 Famoso tra le greggie e tra caprari:
Quinci all'uve alle viti accorto impari
 Riverenza ed onor lo stuol cornuto,
 Uso or col dente ed or col corno acuto
 Romper gl'innesti tuoi più dolci, e cari:
Ecco d'edre e corimbi il capo cinto
 Cader tel vedi a' piè sbranato ed arso,
 Santo vermiglio Dio che Tebe onori;
Ed ecco il foco del suo sangue tinto,
 Per doppiar lume agli adorati ardori,
 Di soave falerno ho tutto sparso.

In-

(1) Cioè *pomi* piegatura usata dagli antichi in questa così, come in altre voci. F. Giordano pag. 73. *mondando uno pome con una coltellino*. Luigi Pulci can. 2. st. 8. *Per quel peccato dell' antico pome*. E il Buonarroti poi *mane* per *mani*.
 Fa i conti suoi sulle callose mane.
S. II. a Bacco. Sagrifizio del capro. Crescimbeni de' Sonetti boschereccì del Marini dice: *per verità sono delle migliori cose, ch' egli abbia fatte* V. vol. 2. L. 4. cap. 8.

INver le nubi il volo avea disteso
Reale augello, e fra' pungenti artigli,
Per dar fors' esca a' pargoletti figli,
Traea per alto un cavriol sospeso:
Quando d'ardente stral giunto ed offeso,
Con fragor cui non è ch'altro somigli,
I fior di doppio sangue a far vermigli
Sen venne in un col non goduto peso;
E parve a Giove dir con flebil suono:
Dunque fia ver che fulminata mora
Questa, che porge alla tua destra il tuono?
Mirolla, udilla, e a lei rivolto allora
Disse il gran padre: Ahi non son io, non sono:
Ch'hanno i fulmini lor gli uomini ancora.

DI BENEDETTO MENZINI.

QUel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia:
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia:
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo Elpin, fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta,
Ma Bacco è da temer, ch'ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

§. II. Lodata dal Crescimbeni nel Dial. IX.

MEntr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando donde il sole appare,
Fin dove stanco in grembo al mar si posa,
E a me, soggiunse Elpin, nella famosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender armi d' artificio rare,
Grand' elmo e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò prudenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

SEnto in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova,
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana:
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua che non par lontana:
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve qual palèo rotando:
Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l' ira.

Dian-

S. I. Lodato dal Muratori nella P. P. per verità di concetti e robustezza di stile.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro:
E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica;
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

DI FILIPPO LEERS.

Agresti Dii, su quest'opaco altare,
Che v'alzò de' pastor devota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l'empia Vitalba amare.
Qui le mie labbra più che assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavo coll'onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
O pastorelli, col coltel radete
L'ingrato nome scritto di mia mano
Sulla scorza del faggio e dell'abete.
Coridon che amò tanto e pianse invano,
Su' medesmi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' numi have il cor sano.

S. I. Chiamato dal Muratori nella P. Perf. gusto pellegrina. *Io ci senso*, dice, *il dilicato genio d' alcuni epigrammi greci*.

DI ANTONIO GALEANI.

PUR, Damon, te l'ho detto, e nulla valci;
Or m'è pur forza infin, ch'io tel additi:
Mira quel capro con gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca a queste care viti;
E perchè, per vietar discordie e liti,
Nol guidi a ruminar erbette e salci?
Forse ch'a te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?
S'ei vi torna, Damon, s'egli vi torna,
Possa veder a me le corna, s'io
A te nol fo tornar senza le corna.

SONETTI

MARITIMI

DI BERNARDO TASSO.

MEntre lieti traean Cromi ed Aminta
Con le nodose reti i pesci a riva
Per l'onda queta e d'ogni orgoglio priva
Da' be' raggi del sol tutta dipinta:
L'irta chioma di fior candidi avvinta
Micone, a cui la prima piuma usciva
Dalle purpuree gote, errando giva
Con la barchetta sua di frondi cinta.
E pieno di desir caldo e gentile,
L'acqua mirando in questa parte e 'n quella,
Alle figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d'India o quel di Tile
Ninfa, come Amarilli, adorna e bella;
E perdoninmi Dori e Galatea.

DI NICOLO' FRANCO.

SE sol da te, Nettun, mercede impetra
L'infelice nocchier, che i venti presti
Abbia tutti a' suoi danni, e sol li resti
Darsi per vinto alla prigion più tetra:
Deh porgi mano al buon Amicla, e spetra
Il legno suo da' scogli aspri e molesti;
Ed ei, campato, avrà gli spirti desti
Sempre in lodarti, e sacra a te la cetra.
Sì, dirà poi, come se' 'l Dio possente
De' falsi regni, e come il tuo valore
Poteo far e disfar le mura a Troja (1);
E come a un colpo sol del tuo tridente (2)
Uscì 'l destrier; e ciò, ch'è del tuo onore,
Canterà sì, che n'avrai lode e gioja:
Per

S. II. A Nettuno.

(1) Rovinate le mura di Troja Laomedonte re diel-le a rifare a Nettuno, il quale fraudato della patteggiata mercede nuovamente le diroccò. V. Hor. l. 3. od. 3.

(2) Contendendo Vulcano, Minerva, e Nettuno quale di loro miglior artefice fosse, Nettuno in prova del suo valore cavò dalla terra col tridente percossa un cavallo.

PEr ubbidir ai messi di Giunone
La figlia di Taumante avea pel nero
Cielo spiegate le sue 'nsegne, e fiero
Nembo recava da Settentrione;
E, mentre al navigar arte e ragione
Vinte cedeano a più potente impero,
Sbigottito cercava ogni nocchiero
Fuggir d'avanti a' torsi d'Orione.
Sol Cloanto, del mar turbato il volto,
Qual nom cui poco omai di vita avanzi,
Disse (e l'alma al volar quasi avea scarca)
Che vuoi più tu da me, se già m'hai tolto,
Fortuna, ogni mio ben? da ora innanzi
Abbiti ignuda pur questa mia barca.

PErchè agli scogli di sì ria tempesta
Più non senta fiaccar l'intesta abete;
E sia de' venti omai per l'onde quete
Spenta la rabbia, che a' miei danni è presta:
Quest' agna bianca, o voi zefiri, e questa
Nera, o Fortuna, a vostr'onor vedete
Cader dal ferro mio, qua dove avete
Stanca in lungo gridar l'anima mesta.
Cotai voti ad empir il suo viaggio
Cloanto accompagnava per conforto
Dello smarrito omai stanco coraggio.
Quando per l'onde sbigottito e smorto
Vide da lunge un novo illustre raggio,
Lucido segno di vedere il porto.

LA sacra carta in cui dipinta appare
L'ultima mia fortuna, e la figura
Del già rotto temon, che in bianca e pura
Cera consacro al tuo divino altare;
E gli umidi miei panni, o re del mare,
Sospesi pur a te, cui tanta cura
E' stata mia salute, e da sì dura
Sorte sovvenne il mio desio campare:
Fien almen a' nocchier ricordo degno
Di dar i voti a chi benigno ascolta
Sul passo estremo l'altrui mal indegno:
E forse esempio a chi più d'una volta
Ritenta onde fallaci in debol legno,
Poco la mente avendo a Dio rivolta.

SOvra i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del ciel, si sta talora affiso
Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
Mira e dei mar lontani ogni pendice;
E, mentre ai segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite, fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio allor che non appare
Nubilo giorno o faticosi venti:
Non v'indugiate su per l'onde chiare
Nel gir al porto, che ne fa contenti:
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

D' ALFONSO D' AVALO.

IN mezzo all' onde salse in fragil legno
Un pescator vid' io d' età novella,
A cui il fior novo per la guancia bella
Fatto ancor non avea pur picciol segno.
Egli adoprava ogni sua forza e ingegno,
Per gir in porto e fuggir la procella,
Che dietro lo seguia, con questa e quella
Onda mostrando ognor più fiero sdegno.
Ecco i pesci, ch' io tolsi, ti ritorno,
La rete mia ti dono, e non m' è grave;
Così con umil voce al mar dicea.
Allor, allor si fe' sereno il giorno,
L' onde tranquille, e 'l vento aura soave,
E 'n braccio nel raccolse Galatea.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

ECco il monte ecco il sasso ecco lo speco,
Che 'l pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor nella tomba accoglie seco.
Or l' urna sacra adorna, e spargi meco,
Craton, fior dalla man, dagli occhi pianto;
Che del Tebro e dell'Arno il pregio e 'l vanto
In quest' antro risplende oscuro e cieco.
Pon mente, come (ahi stelle avare e crude!)
Piange pietoso il mar, l' aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude:
Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto all' ossa ignude
Stuol di meste sirene ancor s' aggira.

Ch'

S. II. Per lo sepolcro d' Azzio Sincero Sannazaro, nella villa Mergellina vicino di Napoli, dove è sepolto Virgilio.

CH'io basso io vile io pescator mi sia,
E preso aggia dal mar rozzi costumi,
Torcer non dei per questo i dolci lumi,
Lilla gentil, dalla bassezza mia.
Pescò pur egli il padre Glauco, e pria
Che dell' immondo suo con cento fiumi
Purgato fusse da' cerulei numi,
Le scagliose del mar prede seguia.
Già non son un de' pescator mendici,
Che 'l vitto, ignudo al sol, col fil pendente
Dalla povera canna si procaccia;
Ma con lo spiedo aguzzo e col tridente
D'ingorde foche ed orche e di pistrici
Nato alla morte altrui seguo la traccia.

D'Un' alta rupe, ove talor s'imbosca
L'accorto Ofelte, un dì gridar s'udiva:
Traete i legni, o pescator, a riva
Che 'l sol pallido è fatto, e l'aria è fosca.
Chi fia che non preveggia o non conosca,
Che la procella minacciata arriva?
Strider sent' io la liquefatta oliva,
Volar vegg' io la mal presaga mosca.
Mirate là le folighe scherzare
Sovra l'asciutto, e la scagliosa luna
Della schiena i delfin mostrar sul mare:
Par voglia già con sanguinosa e bruna
Luce il ciel dirne, ed iri, or che n'appare:
Nocchier non sia chi creda oggi a fortuna.

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.

RIcco di merci e vincitor de' venti
Giunger vid' io Tirsi al paterno lito:
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli dei clementi.
Anzi perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i cieli amici!
Poichè ben tosto un'onda venne e assorti
Seco tutti portò quei benefici.
Ma se un dì cangieransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici,
Non sull'arena, ma sul marmo i torti.

SONETTI
DITIRAMBICI

DI CLAUDIO TOLOMEI.

NON mi far, o Vulcan, di questo argento
Scolpiti in vaga schiera uomini ed armi:
Fammene una gran tazza, ove bagnarmi
Possa i denti la lingua i labbri e 'l mento.
Non mi ritrar in lei pioggia nè vento,
Nè sole o stelle per vaghezza darmi:
Non può 'l carro o Boote allegro farmi;
Ch' altrove è la mia gioia, e 'l mio contento.
Fa delle viti, ed alle viti intorno
Pendin dell' uve, e l'uve stillin vino
Ch' io bevo, e poi dagli occhi ebbro distillo:
E 'n mezzo un vaso, ove il bel coro adorno,
Coro più ch'altro lieto e più divino,
Pestino l'uve Amor Bacco e Batillo.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CASAREGI.

RAbbioso mare infra Cariddi e Scilla
Nell' onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata ed orba:
Nè stella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma sempre roti fulminosa e torba;
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E 'l suo nettare in ciel Giove poi sorba.
In quello in quello ambrispumante pozzo
Meco t'immergi, e lascia d'Aci il gorgo
Povero d'acque limaccioso e sozzo:
Per te non poco e vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

O

S. I. A Vulcano. Parafrasi dell' ode XVII. di Anacreonte.
S. II. Polifemo briaco.

O Dolce vin, mio solo amor, mia dea,
Sommergitor d'ogni atra cura avversa:
Viva Bacco, evoè, che il cuor mi bea!
Evoè, spandi spandi, versa versa.
Or vadia (1), si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea;
Purchè io bea, m'odi ognor quella perversa
E Polifemicida Galatea.
Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca
Il mio nemico (2) alto piangendo impazza,
E crinisparsa per dolor s'indraca.
Ecco già tutta la Nereia razza
Contro me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

AHI ch'io son morto, ahi che infernal Vesuvio
M'arde il petto in seguir la costui traccia!
Che fai scarso Sileno? omai t'avaccia
Di sbottar di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia:
Sdegno sete ed amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
Così, poich'ebbe tracannato a josa
Cento gran giare e cento, tombolando
Di qua di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s'addormì, coll'ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

DI

(1) *Vadia* per *vada* forma antica, Bernardo Davanzati (notiz. camb.) *l'un e l'altro vuole che il suo debito e il suo credito vadia a Lione*. Da essere imitata di rado.

(2) Aci dalla ninfa Galatea amato, e da Polifemo ucciso. V. Ovid. Metam. 13.

DI ANTONIO MALATESTI.

EMpi quel ciotolon, che con due mani
Mentre si bee, pei manichi si piglia,
Del vin dei nostri monti Siciliani,
Che morde i labbri, e avventasi alle ciglia.
A onor di Polifemo e sua famiglia;
E degli amici prossimi e lontani,
A far un brindis Bromio mi consiglia,
Pregando il ciel che li mantenga sani.
Io l'ho bevuto. Or nulla a far mi resta;
E non m'ha fatto mal per quel ch'io sento:
Bisogna ben, ch'io appoggi un pò la testa.
Reggimi, caro Offelte, e fammi vento:
Io non posso parlar: che cosa è questa?
Io m'a, io m'a, io m'a, io m'addormento.

DI N. N.

VE' come al tuo fornel s'innaspra e rugge
Il nero impasto, e nella stannea pancia
Fuma s'agita e bolle, enfia e si strugge
D'ardor così che pare Orlando in Francia!
Ve' che incostanza! al basso or si rifugge,
Or colle occhiute spume al ciel si slancia:
Abbi l'occhio sur lui, se no ti fugge,
E sol ti lascia il pizzicor per mancia:
Per ridurlo a dover non di Ciclopo
Nerbute braccia e non l'Erculea clava,
Ma lieve mola ed agil man fia d'uopo,
Che pria nel voltolarlo, e poi sia brava
Nel trarne fuor, qual aureo scilopo,
E in più tazze partir la calda bava.

SONETTI
POLIFEMICI
DI GIOVAMBATISTA MARINI.

L'Aspra sampogna, il cui tenor di cento
Voci rituona e cento fiati spira,
Battendo a terra ebbro di sdegno e d'ira
Polifemo, onde al ciel pose spavento:
Poichè quest'empia, che l'altrui tormento,
Dicea, lieta e ridente ascolta e mira,
Sol cara ha l'armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon, che il mio lamento:
Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
Dal mio lato disgiunta e dal mio labro
Cara de' miei dolor fida compagna.
Più non diss' egli, e'l monte arsiccio e scabro
Rimbombò d'urli, e'l lido e la campagna
Tremonne, e l'antro del tartareo fabro.

Uscito al sol dalla spelonca alpestra
Rosa dagli anni, Polifemo, e rotta,
Ove per entro a mezzo giorno annotta,
Il crin d'edra s'attorse e di ginestra.
Poi col gran pino, ond'egli arma la destra,
Numerata la greggia e fuor condotta,
Chiuse della profonda orribil grotta
Quella, onde avea spiraglio, ampia finestra.
E sollevando il grave antico sasso,
Che di ben cento spanne era a misura,
Disse con un sospir languido e basso:
Perchè dell'empia, ch''l mio mal non cura,
Mover non posso a par di questo, ahi lasso!
Quella pietra del cor rigida e dura?

DI FILIPPO LEERS.

SI', sì ti veggio, a che saltelli e scappi
Pel ginestreto, o Satiro maligno?
Ma, se fra queste branche un giorno incappi,
Tu non farai più cavriola o ghigno.
Veracemente io vo' ch' allor tu sappi,
S' io son, come tu dì, cornacchia, o cigno;
E com' la pelle tua si tragga e strappi
Dalla cornuta fronte al piè caprigno.
Giuro ch' io vo' mangiarti vivo, e l' ossa
Parte a greco gittar, parte a libecchio,
Ove non abbian mai pace nè fossa.
Così trafisse al derisor l' orecchio
L'alto Ciclope, e fe' col piè percossa (chio.
Tremar Triquetra (1) e 'l mar che le fa spec-

QUel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l' està, quando le biade io falcio (2),
Sculto è d'intorno da man Greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno che schiantommi un falcio:
Di qua dorme Sileno ebbro e satollo,
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval che diede acqua col calcio.
Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.
Così cantò quel giganteo tartufo
Di Polifemo, e fu leggiadra cosa
Che per la ninfa gli rispose il gufo.

S. I. Polifemo ad un Satiro.

(1) La Sicilia, chiamata Triquetra pe' tre promontorj. V. i Comm. alla Sat. VI. lib. II. di Oraz.

S. II. Polifemo a Galatea.

(2) *Falciare* per *segar con falce* voce non ricevuta dal Vocabolario, e nondimeno usata nel secolo d' oro da scrittore classico Fiorentino, quale fu Giovambattista Strozzi, pag. 97. de' madrig.

Quanto più falci e mieti e insieme aduni,
Tanto più poi digiuni.

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e 'l piè le inalza e in-
Il gran re de' Ciclopi, a cui la tronca (gionca,
Arbor già d'alta nave è verga e scetro:
Dopo un sospir, che fe' restare indietro
Il rauco suon della cerulea conca,
In sull'uscir della natia spelonca,
Così tonò con formidabil metro:
Se non fia ch'oggi al pianto mio risponda
L'ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in mar s'asconda.
Disse, e la voce rimbombò lontano,
Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda,
E fuggir le Nereidi all'oceano.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CASAREGI.

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
Odo d'intorno a quest'alpestre roccia?
Ov'è l'invitta mazza? Ecco s'approccia
L'insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com'io già l'empio afferro ed arronciglio,
Insin ch'io veggia di suo sangue goccia.
Al fiero pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maladetta volpe,
S'avvien, che sie da queste man raggiunto.
Vo' che il mio dente ti smidolli e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

DI

S. I. Di questo e d'altri Polifemici Sonetti di Le[illegible]
dice il Crescimbeni, che furono la prima volta con si[illegible]
golare applauso recitati nell' Accademia Ottoboniana
Vol. 1. lib. 4. cap. 10.

S. II. *Polifemo ad Ulisse*. Vedi Omero Odiss. lib. [illegible]

DI FRANCESCO MARIA CAGNANI.

DImmi, perfido Ulisse, ove stai nel petto
O qual parte del mar solchi fuggendo?
Che, se là, dove sei, la mano io stendo,
La tua nave quasi traggo e trasporto.
Ah, che quantunque cieco io t'ho ben scorto;
Ah, che t'ho giunto, e già pe' crin ti prendo,
Già semivivo in due parti ti fendo,
Ma sbranato ti vo' prima che morto.
Sì Polifemo per furore insano,
Ingannato dall'ira e dalla speme,
Dice a chi fuggitivo erra lontano;
E 'l cieco, ch'urla minaccioso e freme,
Stringe una quercia, e la divide invano
Da i primi rami alle radici estreme.

Son. Polifemo già acciecato da Ulisse fuggito dalla spelonca. V. Ovvero all'istesso luogo.

SONETTI FILOSOFICI

DI GIROLAMO BENIVIENI.

QUando amor da' begli occhi armato scende
Del vivo sol di lor bellezze nuove,
Dentro al candido vel ne assalta, dove
Nostra luce di fuor congiunta splende:
Indi per via, che in picciol cerchio rende,
Come specchio di fuor, l'oggetto altrove,
Volto discende, e 'n parte acceso piove
Che il quarto cerchio in bianca spera estende:
E quindi al vel che 'l limpido cristallo
Serra, e da quei per interchiusa ragna
Passa in tal vetro, ove il suo corso piega;
Nè posa ha insin che all' ultimo intervallo
Giunto, ove un sol cammin due strade lega,
Trova chi insino al cor poi l'accompagna.

DI GIOVAMBARTOLOMMEO CASAREGI.

PEr via de' sensi entra il malvagio oggetto,
E la nervosa region percote;
Quindi unito a vapor sottile eletto
Le fibre del cervello agita e scuote.
Come in cera suggello impresso e stretto,
Ivi lascia le forme ognor commote
Da spirti che agilissimi ricetto
Anvi per mille strade a noi mal note.
L'alma, ahi dura union! l'impeto sente,
E le agitate immagini le fanno
L'oggetto ad or ad or vivo e presente.
Ivi incauta s'affisa: ed ecco ond'hanno
Vita i pensier, gli affetti e ogni altra ardente
Voglia, per cui sì spesso ho guerra e danno.

DI

S. I. Descrizione dell' occhio umano, e come dalla cosa veduta nasca sensazione d' amore. Questo S. leggendosi in una adunanza di virtuose persone, fu come assai felice commendato.

S. II. Le tentazioni cagionate dagli oggetti esterni.

DI ALESSANDRO PEGOLOTTI.

TU mi dicesti, un dì: nel tuo diletto
Garrulo canarin l'alma non siede:
Egli è una macchinetta, e tal lo diede
Con gli altri bruti a noi l'alto architetto.
Egli ne' moti suoi quel solo effetto
Serba, che in grembo a un oriuol si vede;
E, se l'ala ei distende, e adopra il piede,
Effluvio il trae di esteriore obbietto.
Risposi a te: ma s'egli alto gorgheggia,
E gorgheggian con lui le cianciosette
Rondini, e i novi nidi avvien, ch'io veggia;
Se così industri a fabbricar le celle
Van l'api, e i cani a custodir la greggia:
Come pon far senz'alma opre sì belle?

DEH scegli, Ireno mio, scegli un perfetto
Anglico microscopio, indi pon mente
Di scerre ancor quella purgata lente,
Quella che più ingrandir suole l'obbietto:
E all'alto del domestico mio tetto
Saliamo, ov'è più il sol chiaro e lucente:
Poscia con un sottil ferro tagliente
Aprimi pure, amico, aprimi il petto;
E senza aver di me pietà e dolore
Guarda, appressando al vetro una pupilla,
Questo a fibra per fibra atro mio core:
Guarda con fronte impavida e tranquilla
Se alcuna, cui dia moto il santo amore,
Scorge di sangue in lui picciola stilla.

S. I. Le bestie, macchine moventisi da se, secondo l'opinion di Cartesio.
S. II. Il microscopio.

Dimmi, entrasti tu mai per l'auree soglie
Del Britanno Archimede a veder quella
Ingegnosa mirabile novella
Macchina, che all'antiche il pregio toglie?
Scorgesti tu, quando nel grembo accoglie
O passere o usignuolo o rondinella,
Che il misero augellin sen more in ella (1),
Se d'aria avvien che a forza altri la spoglie?
Tale accader sventura all'alma io scerno,
Che viva ognor mi siede in mezzo al core,
Macchina illustre del gran fabbro eterno.
Questa, se per mia colpa il santo amore
Sua dolce aura a se tragge e nel suo interno
Voto ne resta il cor, questa sen more.

DI DOMENICO SERASOLA.

O Vermicciuol che in vota canna o in galla,
In luoghi aprichi o tra le cave e i gruppi,
T'incrisalidi al verno e ti raggruppi
In buccia or molle or dura, or verde or gialla:
Vien pur, vien pure il tempo, e mai non falla,
Che dal tuo carcer esci, e ti sviluppi,
E i legami abbandoni e gl'inviluppi,
Fatto d'un pigro vermicciuol farfalla.
Quanto alla prima parte, infino ad ora
Pari siamo ambidue: tu chiuso stai,
Cinto son io da crudi lacci ancora:
Quanto all'altra non già: tu volerai
Fra non molto al tuo lume: io'l giorno e l'ora
Di volare al mio Dio non veggio mai.

Se

§. I. La macchina pneumatica trovata da Roberto Boyle Inglese. S. lodato dal P. Ceva per la sua felice facilità.

(1) *Ella* comunemente è caso retto, per licenza usasi ancora in obbliquo. Dante Inf. 3.

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Francesco Barberini pag. 233.

Ma guardati da egli
Che soglion esser scelti.

§. II. La farfalla. Ulisse Aldrovandi così delle farfalle; *omnis papilio ex chrysalide nascitur, chrysalis ex eruca ... Osservavi erucam parere ova involuta lanugine, coloribus luteo & viridi.* V. Stor. inf. L. 2. c. 1.

SE miglia appunto novecento ognora
Dritto pel cerchio equinozial corressi (1)
Sicchè la notte sotto il piè tenessi,
Sul capo il mezzodì, dietro l'aurora;
E l'Artico a man destra, e l'altro allora
Polo a sinistra in par distanza avessi:
Il viver mio, per molto ch'io vivessi,
Da capo à fin non più ch'un giorno fora.
Forse giorno sì lungo e luminoso,
Sarà quel giorno eterno, a cui m'affretto,
Giorno che tienmi in aspettando ansioso?
Ah no, questo non è quel dì perfetto:
Chè lume avrei bensì, ma non riposo;
E lume con riposo ha il dì che aspetto.

DI GIOVAMBATISTA RICCHERI.

DI Giove intorno al vasto globo io miro
Quattro stelle ora sceme, ed or crescenti (2),
Che nell'alta del ciel parte s'uniro,
Di quel gran mondo a illuminar le genti:
Nè col folle pensiero io già deliro
Immaginando colassù viventi,
Cui riflettan quegli astri erranti in giro
Del sol, quando s'asconde, i rai lucenti.
Veggiam pur, se la luna in cielo appare,
Che solo à noi splende nell'ombra oscura,
Non ai boschi insensati ai monti al mare.
Così ad altri viventi arde la pura
Luce di quelle argentee faci e chiare;
Che a voto oprar non seppe mai natura.

(1) Seguendo il viaggio del sole, che sta sopra, e girando intorno alla terra, i gradi 360. della quale formano appunto quei 21600. miglia, che rilevano da 900. miglia moltiplicate tante volte, quante sono le ore del giorno.

S. II. Giove abitato, secondo l'opinione del Sig. Fontanelle. Questo, ed i seguenti Sonetti, che ora per la prima volta escono colle stampe, furono dall'Autore indirizzati ad Anna Balbi Brignole Dama Genovese.

(2) I quattro satelliti di Giove.

LA' di Saturno al denso globo intorno
Del gran fabbro divin l'eterna cura
Vasto cerchio formò, che nell'oscura
Notte d'aureo splendor fiammeggia adorno;
E cinque lune, a riparar del giorno
Gli estinti lumi, allor che il ciel s'oscura,
Egli ripose in giro, onde la pura
Luce a quello si sparga ampio soggiorno:
Perchè lontano il sol così vivaci
A quel cielo non vibra i raggi ardenti,
Egli tante v'accese ardenti faci.
Fissa in opre sì belle i guardi intenti,
Mira quegli astri luminosi, e taci
Tu che nieghi a quel mondo i suoi viventi.

SE nel notturno orror, Cinzia, ti prese
Giammai desio di rimirar le stelle,
Tu le credesti picciole facelle
Per vaghezza dei guardi in cielo appese.
Eppur l'eterno creator palese
Far volse a noi la sua grandezza in quelle;
Che non meno del sol vivaci e belle
Formolle, e d'immortal fiamma le accese.
Nè quei globi sì vasti, onde riluce
L'ampio voto del ciel, ei fe' per noi,
Che debil ne veggiamo e scarsa luce;
Ma ogni astro è un sole, che co' raggi suoi
Altri mondi rischiara, e il giorno adduce
A quante genti immaginar ti puoi.

AL-

S. I. Saturno abitato.
V. 3. e 5. L' anello, ed i cinque satelliti di Saturno.
S. II. Le stelle fisse abitate.

ALlor che Dio nel memorabil giorno
L'universo creò, nel centro pose
Dell'ampia sfera il sol di luce adorno,
E virtute attrattrice in esso ascose.
Per abbellir questo mortal soggiorno
L'aurate stelle in alto al guardo espose,
E i solidi pianeti al sole intorno
In distanze ineguali egli dispose.
A questi allor che di sua mano uscirò
Impresse retto nel gettarli il moto,
Ma per brevi momenti indi il seguito;
Perchè, attratti dal sol nel centro immoto,
Forman, piegando il vasto corso in giro,
Eterna elisse nell'immenso voto.

DI MARCO TOMINI FORESTI.

QUale vivo animal chiuso e cerchiato
Da cavo vetro a cui sia l'aer tolto
Non respirando l'elemento usato,
Languisce fra gli orror di morte avvolto;
Ma l'aer nel cristal di nuovo entrato,
Tosto richiama il suo vigor, nè molto
Poi tarda a ricovrar suo primo stato,
Il grave affanno in allegrezza volto:
Tale un'alma, che più non move e pasce
Vostra grazia, vien meno, e quindi intende
Morte a recarle eterni danni e ambasce:
Ma, se quella di nuovo in lei discende
Per vostro dono, o Dio, tutta rinasce,
E le forze, che prima avea, riprende.

§. I. Il moto ellitico de' pianeti secondo l'opinione d' Isacco Neuton.
§. II. La macchina pneumatica.

PErchè alcuno non ho, fuor che il pensare,
Dell'esistenza mia sicuro segno,
Nè la mia mente può giammai trovare
Oggetto a contemplar di voi più degno:
L'alte pensando io vo bellezze rare,
E di esister così certo divegno;
Nè, pel piacer ch'amor mi fa provare,
Di tal certezza mai la sete spegno.
Anzi, mentre non men chiaro discerno
Che, quando di voi penso, io duro e sono,
Pregherei fosse un tal pensiero eterno:
S'io non sapessi pur, che ognor, per dono
Immortal del poter vostro superno,
Pensar potrò, come or penso e ragiono.

COme qualor la luminosa vista
Del gran pianeta al mondo Cinzia toglie;
E dalla luce, che nel dorso accoglie,
Maggior splendor il ciel superno acquista:
Inaspettata notte un'atra e trista
Fascia sovra la terra estende e scioglie,
E si scoloran le terrestri spoglie,
E ciascuno animal langue e si attrista:
Ma poi, se oltrepassando il chiaro volto
A noi ritorna, de' bei raggi intorno
Ridono tutte le campagne sparse:
Così quando da morte empia fu tolto
L'eterno sol pur mesta, e al suo ritorno
In vita lieta, la natura apparse.

Co-

S. I. Il principio di Renato Cartesio: *cogito ergo existo*. Medit. II.
S. II. L' ecclissi del sole.

COme al presto girar di vitree sfere
Non il vicin metal solo scintilla;
Ma la luce scorrendo una favilla
Lungi desta, che altrui percote e fere:
Così al volger di vostre luci altere
Non sol l'aer, ch'è presso a lor, sfavilla;
Ma la luce passando al core instilla
Benchè lontan un foco, onde arde e pere.
Però quella non ha scintilla loco,
Se cessa il moto loro, e ancor si rende,
Per acquosi vapor, minor non poco.
Ma, al cessar de' bei rai, non si sospende,
Nè per pianti nel core il vivo foco
Si scema, anzi maggior forza ne prende.

Son. La macchina elettrica.

SONETTI

OTTONARJ E PENTASILLABI

DI ANTONIO TOMMASI.

Questo capro maladetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca a' lupi.
Ma, s'ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi;
Ed il teschio, e'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo' che là pender si veggia
Sul Liceo con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

Tirsi Tirsi, quel montone
Mira là quanto presume:
Ei d'Arcadia al santo nume
Strappa i fregi e le corone.
Deh scaverna orso o leone,
Che lo spolpi e lo consume,
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a ciò l'alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?
Ma son genj ingordi e rei,
Cui più aggrada e più diletta
Ciò che rubano agli Dei.

Sen-

Son. I. chiamato ottimo dal padre Ceva, pregievole certamente per la naturalezza.

SEnti, Elpin, quella cornacchia
Che mi canta a man sinestra
Su quell'erta rupe alpestra:
Quanto, ohimè, quanto ella gracchia?
Vanne quatto in quella macchia
D'alta stipa e di ginestra,
E con sasso o con balestra,
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l'intrica,
E qui all'altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica:
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio (1) empia e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

QUesta capra è la più smunta,
Che per' boschi errare io veggia:
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch'io non so che dir mi deggia?
Anco a lei qui sana spunta
L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l'ha munta,
Più che l'altre di mia greggia:
Ma comunque sia che ammorbi,
Deh l'involi alcuna fiera,
O ne so qui pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera;
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

O

(1) Vallesio Gareatico, nome pastorale ch' ebbe in Arcadia l' autore.

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred' io, che più non possa :
Ve', che ei move lento lento,
E non è, che pelle ed ossa.
Deh non più gli diam tormento
Or con urto or con percossa:
Lasso, in piè si regge a stento,
E già mezzo è nella fossa.
Nè rio morbo è, che lo snervi;
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l'ossa e i nervi;
Che del tino e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D'uom, che a se sol vive e pensa.

JER, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli,
Quasi umil turba soggetta,
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già reina esser si crede
Quella sciocca, e altera e gaia
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una ghiandaia:
Ed ah, grida, ah non s'avvede,
Che costor le dan la baia?

Vidi

VIdi Mopso (oimè, che al solo
Rimembrarlo inorridisco)
Vidi Mopso ir alto a volo,
Com'un drago o un basilisco:
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir che disse) un cavriolo
Fe' d'un ramo di lentisco.
L'incantata e strania belva
Poi cavalca, e acceso anelo
Furia ed urla e al fin s'inselva.
Atro orror coverse il cielo,
Turbin rio spiantò la selva:
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

DI CARLO ERRICO SANMARTINO.

SCorre al piè di balze ombrose
Un bel rio di puro argento,
Che, serpendo a passo lento,
Cangia l'onde in gigli e rose.
Qui sull'erbe rugiadose
Par che stanco dorma il vento,
E che 'l rio fugga il tormento
Delle vie dure e sassose.
In sì dolci ombre secrete
Io sol chieggio all'aura all'onde
Un momento di quiete:
Ma il ruscel sull'erme sponde
Mostra a piè d'un fresco abete
Lei, che dorme e non risponde.

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

BEL bambin chi te non vede,
No, non sa che sia beltate?
A tue chiome crespe aurate
L'oro e 'l sol suo pregio cede:
Nel tuo cor, come in sua sede,
Stassi amor pace umiltate,
E le luci alme beate
Fan del ciel sicura fede.
Quante volte ti rimira
L'alma piena di vaghezza,
Tante volte arde e sospira,
Tante manca per dolcezza:
Bel Bambin chi te non mira
No, non sa che sia bellezza.

DI ALESSANDRO PEGOLOTTI.

O Famoso inclito vate
Della Parma onor sublime,
Tutte intorno alle cui rime
Corser l'aure innamorate.
Bello ei fu della tua etate
L'agguagliar le muse prime,
E il salir là sulle cime
Del Parnasso alte onorate:
Ma più belli fur tuoi vanti,
Quando al Neri in sen finiro
Di cantar tue labbra amanti.
Nobil cigno, io ben t'ammiro,
Porto invidia a' tuoi gran canti,
Ma più all'ultimo sospiro.

DI

S. I. A Gesù N. S. bambino.
S. II. Per Giacopo Marmitta Parmigiano poeta celebre del secolo XVI. Morì tra le braccia di San Filippo Neri.

DI FLORIDO TARTARINI.

NON so, Elpin, se ti rammenti
Del mio toro di pel nero,
Che sfidava coll' altero
Corno suo tutti gli armenti:
Questo al fin sebben con stenti
L' ho ridotto al giogo; e spero
Che all' orgoglio suo primiero
Di tornar mai più non tenti.
Ma se a belva tutta ardire
E sì fiera è all' uom concesso
Di fiaccar le forze e l' ire:
Onde avvien, che poi sì spesso
Ei non vinca il suo desire,
Nè domar sappia se stesso?

DI GIACOPO BASSANI.

GEntil Vinegia
Degna d' impero
Dovunque il vero
Valor si pregia:
Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L' ardir primiero
Già frange e spregia.
Corcira il dica,
Dove or fa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L' oste nemica
Ne tema il grido.

D'

S. II. Alla Repubblica di Venezia. S. chiamato felice dall' Andrucci. Lib. II. c. I.

D' INCERTO.

O Pastorello,
Perchè belare
Fai quest' agnello?
Che 'n vuoi tu fare?
Il vo' immolare
Sovra d' un bello
Fiorito altare,
Ch' erse Dorello.
Non ti rincresce
Cosa sì cara
Farla morire?
Nol vo' ferire:
Sulla nostr' ara
Sangue non esce.

Son. Dialogo per la celebrazione d' una prima messa.

PRO-

PROPOSTE,
E
RISPOSTE.

P. DI GIUSTINA LEVI PEROTTI.

IO vorrei pur drizzar queſte mie piume
Colà, ſignor, dove il deſio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume:
Ma 'l volgo inerte, che dal rio coſtume
Vinto ha d'ogni ſuo ben la via ſmarrita:
Come degna di biaſmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al ſacro fiume.
All'ago al fuſo, più che al lauro o al mirto,
Come ſe qui non ſia la gloria mia,
Vuol ch'abbia ſempre queſta mente inteſa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaſo ten vai, nobile ſpirto,
Dovrò dunque laſciar sì degna impreſa?

R. DI FRANCESCO PETRARCA.

LA gola e 'l ſonno e l'ozioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è del corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura vinta dal coſtume.
Ed è sì ſpento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per coſa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona naſcer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai filoſofia,
Dice la turba al vil guadagno inteſa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile ſpirto,
Non laſſar la magnanima tua impreſa.

S. I. Penſano alcuni queſto S. non eſſere della Perotti, ma di più moderna poeteſſa.

S. II. Benedetto Varchi ſopra queſto Son. compoſe una lettura.

P. DI PIETRO BEMBO.

CAsa, in cui le virtuti han chiaro albergo
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil che d'Arpin sì puro uscia
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi, e carte vergo
Presontuoso il mio pensier non sia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m'affino e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe:
Due città (1) senza pari e belle ed alme
Le dier al mondo, e Roma tenne e crebbe:
Qual può coppia sperar destin più degno?

R. DI GIOVANNI DELLA CASA.

L'Altero nido, ov'io sì lieto albergo (2)
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra alma natia,
E Roma dal pensier parto e disperdo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve sia;
E con lo stil, che ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo,
Meco di voi si gloria; ed è ben degno;
Poichè sì chiare ed onorate palme
La voce vostra alle sue lodi accrebbe.
Sola (3) per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe (4)
Oggi altamente d'ogni pregio indegno.

P. DI

(1) Firenze patria del Casa, Venezia del Bembo.
(2) Venezia, ove il Casa era nunzio del Papa.
(3) *Sola cioè la voce.*
(4) *Sarebbe cioè Apollo.*

P. DI BERNARDO CAPELLO.

CAſa gentil, che con sì colte rime
  Scrivete i caſti, e dolci affetti voſtri,
  Ch'elle già ben, di quante a' tempi noſtri
  Si leggon, vanno al cielo altere e prime:
Acciocchè 'l mondo alquanto pur mi ſtime,
  Prego ch'a me per voi ſi ſcopra e moſtri,
  Com'io poſſa acquiſtar sì puri inchioſtri,
  Strada sì piana e mente sì ſublime.
Se queſto don non mi negate, ancora
  Tentare ardito il monte mi vedrete,
  Nel qual voi Febo degnamente onora:
Febo e le Muſe, a' quai punto non ſete
  Men caro del gran Toſco, che talora,
  Mentre il cercate pareggiar, vincete.

R. DI GIOVANNI DELLA CASA.

MEntre frà valli paludoſe ed ime
  Ritengon me larve turbate e moſtri;
  Che tra le gemme, laſſo, e l'auro e gli oſtri
  Copron veneno, che il cor mi rode e lime:
Ov'orma di virtù raro s'imprime,
  Per ſentier novi, a nullo ancor dimoſtri,
  Qual chi ſeco d'onor contenda e gioſtri,
  Ten vai tu ſciolto alle ſpedite cime:
Onde m'aſſal vergogna e duol, qualora
  Membrando vo, com'a non degna rete
  Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.
Felice te, che ſpento hai la tua ſete:
  Meco non Febo, ma dolor dimora,
  Cui ſolo può lavar l'onda di Lete.

P. DI BERARDINO ROTA.

PArte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno
Contadin rozzo; e giugne al bel soggiorno
Da' chiari regi in gran diporto eletto.
Ivi tal meraviglia have e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e'l piè non move, e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
Casa, e vera magion del primo bene,
In cui per albergar, Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso ed Ippocrene.

R. DI GIOVANNI DELLA CASA.

S'Egli avverrà, che quel ch'io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato o letto
Dopo la morte mia viva alcun giorno:
Bene udirà del nostro mar l'un corno,
E l'altro, Rota, gentil vostro affetto,
Che'l suo proprio tesoro in altrui apprezza;
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me divise e spezza.
Mio dover già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama, ed or di voi vaghezza
Mi sprona, ahi poss'omai chi mi ritiene.

P.

P. DI ANTONIO OTTOBONI.

LAsso, che feci? abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volsi all'Adria il piede:
Cangiai la ferma in un'instabil sede,
E la calma lasciai per la procella.
L'unico pegno mio, che vive in quella (1)
Per delizia del cor l'occhio non vede:
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi mensa e favella.
L'ostro ch'ei cinge, onde n'andai fastoso
Più di lui molto, io non mi vedo appresso,
E 'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso:
Così dagli anni e dalle cure oppresso,
Mentre ricerco invan figlio e riposo,
Ah che, non trovo in me quasi me stesso.

R. DI PIETRO OTTOBONI *.

PAdre, la via de' saggi è sempre bella,
E virtù fra i disastri ha fermo il piede;
Nè giunger può di gloria all'alta sede
Chi l'interna non vinse aspra procella.
Ovunque posi o in questa parte o in quella,
L'occhio dell'amor mio sempre ti vede;
E 'l desio, che a te viene, e che a me riede,
Porta e riporta i baci e la favella.
Soffri pur dunque, e nel tuo duol fastoso
Attendi il lieto dì, che al figlio appresso
Il premio avrai del tuo soffrir penoso.
Allor da gioie e non da cure oppresso
Tu farai del mio seno a te riposo,
Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

S. L. In occasione di sua partenza da Roma, e venuta a Venezia.
(1) Il cardinal Pietro suo figlio.
* Cardinale e figlio del cavalier Antonio.

P. DI GIUSEPPE BARTOLI.

OH s'io potessi all' onorato monte
Giunger col tardo piede ov' ho 'l pensiero,
Or che di novo lume eterno e vero
Van le tue rime, Ulipio (1), adorne e conte!
So ben ch' udrei tra 'l verde lauro e 'l fonte
Dolce cantarle il cigno stesso altero,
Cui già correan nel bel tempo primiero
Le ninfe d' Arno, ad ascoltarlo pronte;
Vedrei da Febo accorle, anzi nel grembo
Porle di gloria; e, per maggior suo scorno,
Mostrarle al tempo, e ragionar con lui:
Queste pur fien tue spoglie e fregi tui;
Quando vedremo a quel tuo carro intorno
(E ten rallegra) il gran Petrarca, e 'l Bembo.

R. DI GIOVANANTONIO VOLPI.

DRizzommi già verso l' Aonio monte,
Giuseppe, l' animoso mio pensiero;
E corsi anch' io le vie di valor vero
Sull' orme de' migliori eccelse e conte:
Ma de' suoi lauri e dell' amabil fonte
Tanto a me non concesse Apollo altero;
Nè, come a te, nel mio tempo primiero
Dier le figlie di Giove ali sì pronte;
Però conviemmi, ad ima valle in grembo
Aspettar dall' obblio l' usato scorno,
E breve gloria patteggiar con lui.
Altri sono e saranno i pregi tui;
Che omai sen vanno a' sacri gioghi intorno
Di te pensosi il gran Petrarca e 'l Bembo.

CA-

(1) Nome di Giannantonio Volpi nell' Accademia degli Arcadi.

CATENE
DI
SONETTI.

DI GIUSEPPE ERCOLANI.

SE fiammeggiare il sole e l'auree stelle,
O fiorir veggio il verde suolo aprico,
Maravigliando a me medesmo dico:
Maria fu la cagion d'opre sì belle;
Per lei dal nulla queste cose e quelle
Trasse il superno facitore antico;
E a lei, che il concepì nel sen pudico,
Le soggettò, come a reina ancelle.
Nè valse al folle angue superbo opporse,
Per divorare il parto suo giocondo,
E por l'eterno alto decreto in forse:
Che adombrata dal sommo amor fecondo
Vittoriosa la gran donna sorse;
E il mondo per lei nacque, e Dio nel mondo.

Angue che in terra per tuo mal rinasci,
E la gran donna inutilmente mordi;
Nè dell'inimicizia ancor ti scordi
Che in ciel giurasti, o l'ira antica lasci:
Poichè il suo piede in van circondi e fasci,
E perdi tutti i pensier folli e ingordi,
Torna agli abissi, ivi di sangue lordi
Sazia i tuoi lumi e di dolor ti pasci:
Ivi, quanto ti piace, al Re superno
Fa guerra: ivi colui che morte estinse,
E la tua prendi alta avversaria a scherno.
Vattene; acchè pugnar, se ti respinse
Sin dal principio col gran parto eterno,
E una volta per sempre ella ti vinse?

In lode di Maria N. D.

VInto nel cielo e debellato in terra
Torna in battaglia l'avversario altero,
E al gran momento di Maria primiero
Fa quanto può celatamente guerra.
Mira qual contra lei fiume disserra,
Fiume, che inonda l'universo intero;
Ma non temer, perch'ella è in salvo, e 'l fero
Assalitor delle sue piante atterra.
E, se nell'immortal pugna importuna
Dura e persiste ancor benchè respinta
L'angue che in lei non ha ragione alcuna,
Non stupir: la provvidenza estinto
Non vuol l'alto litigio; acciocchè l'una
Sempre sia vincitrice e l'altro vinto.

DEL MEDESIMO.

STavasi il re che all'universo impera
Sovra celeste lucidissim'arco,
E 'l ciel sereno e d'ogni nube scarco
Facea d'intorno con la vista altera:
Quando in sì nova alta immortal maniera
Giunse Maria, ch'ogni confronto è parco;
E con la luna al piè curvata in arco
Di se fe' lieta la superna schiera.
Al suo venir sorse il gran Dio dal trono,
E disse: ecco la bella, in cui, siccome
In proprio nido, mia pietà ripono;
E questa sol, come sovrana e come
Maggior di quante unqua saranno e sono,
Vo' che assoluta arbitra mia si nome.

Co-

3. È sopra l'assunzione di N. D. Si allude al detto del Cartusiano Art. 21. in Cant. *Largitrix post Deum universorum . . . per manus ipsius dare disposuit Deus quicquid nobis gratiae tribuit.*

COsì dicendo fe' sostegno ed arco
Delle sue braccia all' immortal guerriera,
Che sotto la fatale arbor primiera
Fu attesa in van dall' avversario al varco;
Ed ella tal sen gìa; che il ciglio inarco
Quando all' alta sua penso immagin vera;
E 'n ricercar cosa più pura e intera
La terra e 'l cielo inutilmente io varco.
Godea il gran Dio nel rimirar sue chiome,
E il bel guardo che mette in bando il tuono,
E il piè che l' ire del crudo angue ha dome;
E giunto al soglio eterno, ov' ei perdono
Altrui dispense e immortal gloria e nome,
Tutto lo diede alla gran donna in dono.

ALlora io vidi morte lusinghiera
Senza l' usato di sua falce incarco,
E d' altro armata che di strali ed arco
Scender dall' alto dell' empirea sfera (1):
In mano avea lucida face, ed era
L' eterna face di che Amor va carco;
E con questa s' apria libero il varco,
Della gran fiamma e di se stessa altera.
Poi tutti a se chiamando in alto suono:
Venite a me, dicea, ch' all' aspre some
De' vostri affanni immortal pace io dono.
Maria mi diè quest' armi; e, non so come,
Da che entrai ne' suoi lumi io dolce sono,
E non ho più di morte altro che il nome.

(1) E' [illegible]: *se vi paresse strano che la morte scenda dal cielo, vedi il* [illegible] *dell' Apocalisse.*

DEL MEDESIMO.

OGni qualvolta io veggio lieto e adorno
Di fiori il prato e l'arboscel di fronda;
Ogni qualvolta a queste piaggie intorno
Dolce mormora l'aura e dolce l'onda,
Parmi veder l'alto immortal soggiorno,
Dove reo l'uom divenne; e la profonda
Aspra memoria dell'antico scorno,
Fa, che il cor si contristi e si confonda:
Ma poi pensando, che alla colpa e al duolo
Dovea Maria por fine, e che di lei
Così fu degno il mondo, io mi consolo:
E dico: Adam quasi lodar ti dei
Del tuo folle desio, se per lui solo,
Bella cagion della gran donna sei.

BElla cagion della gran donna sei,
La qual col piè vendicatore opprime
L'angue superbo, e così va sublime,
Che tutti ricompensa i danni miei.
Ve' come sciolta da' tuoi lacci rei
Poggia del cielo alle superbe cime;
E all'apparir di sue bell'orme prime
Iddio rimansi in signoria di lei.
Amore applaude all'alta vincitrice,
E seco la conduce al sommo trono
Perchè sia detta in ogni età felice;
Ed ella lieta dell'eccelso dono
A te si volge, e ti consola, e dice:
Senza il tuo fallo io non sarei qual sono.

DI

S. I. In lode di M. N. D. Questo ed il seg. S. è lodato dal P. Ceva.

DI ASCANIO BONACOSSA.

Spesso all'alma ridice un mio pensiero:
Perdita andrai, se i prischi tuoi desiri
Non lasci, alma infelice, e non ritiri
Il piede incauto da quel reo sentiero:
Apri omai gli occhi, e vieni al cammin vero,
Che dritto guida ne' superni giri:
Vieni e vedrai, se avvien che ben rimiri,
Ch'ei non è, qual si crede, aspro e severo.
Affretta il passo; che se presta e fiera
Morte ti coglie del sentiero fuora,
Di tua eterna salvezza, alma, dispera,
Ma, se più tardi, il dì, che già scolora,
Porterà seco ancor l'estrema sera,
E 'l sentier non vedrai nell'ultim'ora.

Nell'ultim'ora del fatal passaggio
Forse vicina, o cieca alma rubella,
Qual fia tua scorta, o qual propizia stella
Per far sicura l'immortal viaggio?
O santa fede, allor dirai, un raggio
Dammi di luce, sì ch'io torni quella
Di pria diletta e a Dio simile ancella,
E mi sottragga al minacciato oltraggio.
Ma grideran fin dal profondo inferno:
Signor, l'iniqua alma proterva è nostra,
Nè puoi farla più tua, se giusto sei.
Deh pensa, o incauta, al grave danno eterno
Che ti sovrasta: io già la via t'ho mostra,
Che al ciel conduce, e alla prigion de' rei.

ALla prigion de' rei, folle, n'andrai,
Prigion di pianto e sempiterno orrore,
Dove fanno la pena e il mal maggiore
Quel sempre eterno, e quell'eterno mai:
Sicchè scuoterfi è tempo, è tempo omai
Di metter freno all'invecchiato amore,
Che già si fa della ragion signore,
E ministro sarà d'eterni guai.
Se 'l morir fosse un sogno, o col morire
L'alma restasse in taciturno obblio,
Allor folle sarebbe ogni mio dire;
Ma sai che l'uom, l'uom che per noi morio,
Pose premio a virtù, pena al fallire,
La pena è foco eterno; il premio è Dio.

IL premio è Dio, non già caduco e frale,
Qual promette a' suoi fidi il mondo insano;
E cieca è ben, se nel fallace e vano
Piacer fa che s'immerga, alma immortale.
Finor mostrai l'irreparabil male,
Che sovrasta agl'iniqui, e 'l feci in vano;
Alma, che far degg'io? qual or la mano
Vindicatrice a intimorir non vale?
Deh tu, Signor, la cieca alma rischiara
Finchè sta unita alla mia fragil salma;
Che, sebben peccatrice, ella t'è cara.
Signor, in te le mie querele han calma:
Tu con un raggio puoi della tua chiara
Terribil luce far pentita un'alma.

CO.

CORONE DI SONETTI.

DI DIOTALLEVO BUONDRATA.

„ Signor, che lume spandi ampio e profondo
„ Fin dell'estrema terra oltre il confine;
Ed hai d'alte virtudi alme e divine,
E di tue glorie omai ripieno il mondo:
Ergi l'augusta fronte, e con giocondo
Ciglio rimira il tuo gran padre alfine (1);
Che dal ciel ti favella, ed al tuo crine
Di sua man cinge il glorioso pondo:
Prendi, ei ti dice, il verde allor, che sciolto
Fu a me da morte, e al tuo germano altero (2)
Fu quasi in un balen concesso e tolto;
E tale onore in te vedere io spero,
E tal valor nel tuo gran core accolto,
„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero.

DI VINCENZO LEONIO.

„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,
„ A me da me diviso un dì s'offerse
Dal lito Occidental lume sì altero,
Che la luce del sol tutta coperse:
Or mansueto or minaccioso e fero
Quinci alle genti amiche, indi all'avverse
Ei tosto all'Indo, e all'Oceano Ibero,
All'Austro e all'Aquilon la via s'aperse.
Parea che intanto vagamente adorno
Dei novi raggi in ogni parte al mondo
Lieto più dell'usato ardesse il giorno.
Risorto al fin da quell'obblio profondo
Sol vidi ovunque io volsi gli occhi intorno,
„ Il bel di tue virtù splendor giocondo.

Son. I. Per l'elezione di Carlo VI. Imperadore.
(1) Leopoldo I. Imp. il quale morì nel 1705.
(2) L'Imp. Giuseppe I. primogenito di Leopoldo fu eletto nel 1705. e morì nel 1711. di vajuolo.

DI DOMENICO CLEMENTI.

„ IL bel di tue virtù splendor giocondo,
„ Che i puri raggi al par del sol distese,
A te il libero ubbidiente rese (1)
E coll'Ibero il più remoto mondo.
Onde, poichè deposto il mortal pondo
L'alto germano alla sua stella ascese,
Il patrio Reno ancor legge ti chiese,
Mentre te vide a nullo altro secondo;
Talchè quelle virtù, che a te recaro
Di sì gran regni il glorioso impero,
Teco sul real seggio si posaro.
Quindi altrui mostri il buon dritto sentiero,
Che conduce a regnar, pregio sì chiaro
„ Unendo ai raï del prisco sangue altero.

DI FRANCESCO BORGIASSI.

„ UNendo ai raï del prisco sangue altero
„ L'alta di tue virtù luce immortale,
Qual chiaro sol, solo a se stesso eguale,
Più illustre fai col tuo regnar l'impero.
Onde abbagliato l'empio Trace e fero
Già paventa vicino il dì fatale,
In cui l'infida luna Orientale
Depor dovrà l'orgoglio suo primiero;
Nè teme più la battezzata terra,
Che il braccio de' nemici furibondo
Getti la messe della fede a terra,
Che, s'anche uniasi a questo un nuovo mondo,
Reggerlo in pace, e soggiogarlo in guerra
„ Era al tuo gran valor ben lieve pondo.

DI

(1) Carlo VI. nel 1706. fu prima in Madrid, poi in Toledo acclamato Re di Castiglia.

DI ANTONIO DE' FELICI.

» ERA al tuo gran valor ben lieve pondo,
O magnanimo Carlo invitto e giusto,
Sotto l'impero del germano augusto
Regger, Signor dell' Austria, il fren secondo;
Quindi a te porse amico ciel giocondo
D'Iberia il regno, e quanti, oltre l'angusto
Seno di Calpe, in freddo e in clima adusto
Aurei regni circonda il mar profondo.
Ed or l'imperial diadema in dono
T'offre; ma in stato sì felice altero
Pur cresce altronde di tue glorie il suono;
Poichè virtute, ond'hai maggiore impero,
Più in te risplende, che il Cesareo trono
» L'Indico scettro, e 'l vasto soglio Ibero.

DI ANDREA DIOTALLEVI.

» L'Indico scettro, e 'l vasto soglio Ibero,
Che a te, Signore, alta ragion concede,
Sono alle glorie tue scarsa mercede,
Picciol retaggio al tuo gran cuor guerriero.
E il sono ancor Boemia Austria e l'altero
Unghero, che al tuo scettro or prestan fede;
E quel, ch' or premi con augusto piede,
Immenso soglio del Romano Impero.
Giorni felici e secolo beato,
Che a sostener di tanti regni il pondo
T'hanno, o gran Carlo, il forte braccio armato!
Pur t'era lieve aver vassallo il mondo,
Col tuo valor la monarchia del fato
» Se non prendevi ancor, Giove secondo.

DI GIULIANO DOS AGATA.

„ SE non prendevi ancor, Giove secondo,
„ L'aquila eccelsa, ed il fulmineo brando,
Qual pari a te trovar poteasi, o quando,
Per sostener del grave peso il pondo?
Nè tal valor dovea dal tuo giocondo
Trono natio restar mai sempre in bando;
Nè senza te viver potea regnando
L'aurea virtude e la giustizia al mondo.
Quindi, poichè ti ornò la mano e 'l crine
Di palme il fato e del gran regno Ibero,
Or l'insegne ti porge alme Latine;
E scrive in marmo il gran decreto e vero:
Reggerà questa mano invitta al fine
„ L'immenso fren dell'universo intero.

DI FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

„ L'Immenso fren dell'universo intero
„ Strigni, o Signor, che regger dei tu solo
Germania Italia e l'ampio mondo Ibero,
E il non men ampio Americano suolo.
In te non più diviso il prisco impero,
Per te non più vedremo Europa in duolo,
S'or tu che saggio, or tu che sei guerriero,
Stendi all'uno il tuo scettro, e all'altro polo.
Ognun, che ben ti miri, oh quali oh quante
Dal tuo gran core opre famose attende,
Più di quelle degli avi, ancorchè tante!
Mista poi di clemenza a noi si rende
La maestà del tuo real sembiante:
„ Pure in tanta grandezza oh qual risplende!

DI FRANCESCO MARIA GASPARRI.

» PUre in tanta grandezza oh qual risplende
» Dolce raggio d'amor, che n'assicura,
E dice a noi semplice gente e pura,
Appressatevi a lui, che al trono ascende!
Quindi Arcadia s'affida, e speme prende,
Cesare invitto, di maggior ventura;
Ergendo al volto augusto i rai sicura,
Qual augel che il sol mira e in lui s'accende;
Ma appena il guardo riverente affisa,
Che sfavillare il glorioso e santo
Gran padre e sue virtù in te ravvisa:
Nè fia stupor, se il regio serto e il manto
Ti cinse, e stassi alteramente assisa
» Bella clemenza al tuo gran nume accanto.

DI CARLO DONI.

» BElla clemenza al tuo gran nume accanto
Veggio, o signor, che in alto trono assisa,
E dal fianco real non mai divisa,
Di magnanimo cor n'addita il vanto.
Ciascun sorpreso da soave incanto,
Mentre sì eccelsi pregi in te ravvisa,
In quel foglio immortal le luci affisa,
E per dolce gioir si strugge in pianto.
Ma bene appar nel suo natio splendore
La clemenza più vaga allor che prende
Dall'altre tue virtù luce maggiore;
E al mondo intero, che la pace attende,
Per lei congiunta al tuo sovran valore
» Oh qual da lei benigno guardo scende.

DI MICHEL GIUSEPPE MOREI.

» O Qual da lei benigno guardo scende,
Da lei, che alberga entro il real tuo petto,
Bella clemenza, e vieppiù illustre rende
L'augusto soglio, a cui t'ha il cielo eletto!
Ben da lei tregua ai lunghi affanni attende
Europa, oh Dio! d'alto dolore oggetto;
E par che, tolte al crin l'orride bende,
Novo rivesta di letizia aspetto.
Deh, fa dunque, o signor, che l'empia sorte
Cangi sue tempre, e dell'Europa al pianto
Tua sì eccelsa virtù termine apporte:
Dopo tanto di guerre incendio e tanto,
Chiuda di Giano omai le ferree porte
» Questa, che tien sopra il tuo core il vanto.

DI PIER ANTON BERNARDONI.

» Q Uesta, che tien sopra il tuo core il vanto,
Di ben regger te stesso, inclita brama;
E quel, d'imperi no, ma sol di fama
Chiaro pensier, che nel tuo cor può tanto;
E il zel del divin culto acceso e santo,
Per cui la fè suo difensor ti chiama;
E la pietà, ch'a rasciugar t'acclama
De' tuoi vassalli in sulle ciglia il pianto;
E mille altre virtù, ch'hai teco in trono,
Di trar da Lete un bel desio m'accende;
Ma le forze al desio pari non sono.
Nè perciò tua bontade a sdegno prende;
Anzi rozzo qual'è, de' carmi il dono
» De' gran tributi al par grato ti rende.

DI

DI FLORIANO MARIA AMIGONI.

„ DE' gran tributi al par grato ti rende
„ L'innocenza d'Arcadia un picciol censo,
Qual caro più del Nil torbido e immenso,
Limpido ruscelletto al mar discende:
Ch'ella fa specchio alla tua gloria, e prende
In se tuo volto, e gli dà vita e senso;
E Carlo a Carlo entro gran lume intenso
Piena di gioia rappresenta e rende.
Oh viva Arcadia! e, purchè in tele e in marmi,
Viva in essa il bel volto augusto e santo,
Che dona armi alle leggi, e leggi all'armi!
Viva, e da mare a mare il porti intanto,
Trombe invitando a più sublimi carmi,
„ Quel, che t'offre l'Arcadia, umil suo canto.

DI GIUSEPPE PAOLUCCI.

„ QUel, che t'offre l'Arcadia umil suo canto,
„ Sol atto a celebrar ninfe e pastori,
Deh non sdegnar, ch'avrà fors' anco il vanto
Di dire un giorno i tuoi guerrieri onori.
E, se rustica musa or non può tanto,
Usa d'ornarsi il crin di mirti e fiori,
Novo per te valor vestendo e manto
Vedremla alto trattar palme ed allori.
Di se stessa maggior così poi resa
Ammirerassi eguale a sì gran pondo,
Per te sol chiara e per cotanta impresa.
Che con stil quindi a null'altro secondo
Famosa andrà di tua virtute accesa
„ Signor, che lume spandi ampio e profondo.

DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

„ Signor, che lume spandi ampio e profondo
„ Qual mai non vide in terra occhio o pensiero,
„ Il bel di tue virtù splendor giocondo
„ Unendo a' rai del prisco sangue altero;
„ Era al tuo gran valor ben lieve pondo
„ L'Indico scettro e il vasto soglio Ibero,
„ Se non prendevi ancor, Giove secondo,
„ L'immenso fren dell' universo intero:
„ Pure in tanta grandezza oh qual risplende
„ Bella clemenza al tuo gran nume accanto!
„ Oh qual da lei benigno guardo scende!
„ Questa, che tien sopra il tuo cuore il vanto,
„ De' gran tributi al par grato ti rende
„ Quel, che t'offre l'Arcadia, umil suo canto.

DI FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

„ Quel tuo negar te stesso al sommo impero, (1)
E non voler sul crine il gran triregno,
Italia mosse e l'universo intero
Più, dir non so, se a maraviglia o sdegno.
Fremea tra' sponda e sponda il Tebro altero
Con dir: di te mi credi forse indegno?
Indi stupia sul signoril pensiero
Di ricusar dell' alte chiavi il regno.
Bel veder de' tuoi pregi il popol folto,
Che, tutto luce, intorno a te sedea
Sotto il vessil di tua modestia accolto.
Favellar di sciagure a te parea
Coi futuri perigli a volto a volto:
„ Quel pianto illustre oh quanto dir volea!

„ Quel

S. II. A N. S. Papa Clemente XI.
(1) Quando nell' an. 1700. Clemente fu eletto al pontificato, non l' accettò, che dopo molto dubitare e ricusare, e da ultimo accettando dicesi che sclamò: *Durum verbum: accepto*.

„ SOlcar fra scogli oh quanto mar dovea
Di santa fede il combattuto legno!
Più là di Calpe (1), ove più mar fremea,
Si spinse a più d'un lido a più d'un regno.
Or godi, o Tebro, il pellegrin dicea,
Che già s'adora il venerabil segno,
Ove partir gl'incensi un dì solea
Col vero Dio l'empio Confusio indegno (2),
Per te, Signor, sì pien di santo zelo
In più d'un mondo il successor di Piero,
Per te le sue bandiere alza il vangelo.
Stender tant'oltre il ricusato impero
A te serbossi; onde non piacque al cielo
„ Dell'immortal rifiuto il gran pensiero.

„ DEll'immortal rifiuto il gran pensiero,
Lodar chi mai tanto potrà, che basti?
Tu sol potresti; e il tempio il fa di Piero,
Ove parlando meraviglie oprasti (3):
Per quel di tua facondia aureo sentiero,
O gran Clemente, in più d'un'alma entrasti;
Piacesti al giusto, e dicitor severo
Al pentimento il peccator piegasti.
Per le dolci d'Arcadia alme contrade
Corse (non mai quanto ragion volea)
Tuo dir facondo e somma tua pietade,
Tanto il mar de' tuoi pregi ognor crescea,
Ch'a ragion di sì vasta immensitade
„ Le speranze del porto a noi toglica.

„ Le

---

(1) L'Ariosto sat. ultima:
Più là d'Argenta, e più qua dal Bondeno.
E Pietro Nelli sat. 8.
Un'ingiuria più là che da coltello.
(2) Confusio filosofo Cinese vissuto quattro secoli prima di Cristo, ed adorato nella Cina con culto idolatrico, proibito a' Cristiani da Clemente XI. nel 1710.
(3) Parla delle omilie di Clemente, le quali furono portate in versi da Alessandro Guidi.

„ LE speranze del petto a noi togliea
L'Asia con senno e con possa intese,
Ai nostri lacci, e noi già far credea
Scempio e trofeo di sue seguenti imprese;
Già l'Arno, e il Tebro a pro di noi movea,
Mosse l'Isola forte e noi difese:
Navi l'Ibero, e quante mai potea,
Il pio mandonne Occidental paese.
Tornò gridando Asia sul mar di Sesto,
Sull'Abideno flutto e il flutto Nero:
Oh giorno, o gran Clemente a me funesto!
Per lui d'Europa il meditato impero
Mi tolse il Tebro: ah non avea di questo
„ Tra' suoi gran figli altro miglior nocchiero.

„ TRA' suoi gran figli altro miglior nocchiero
Trovar di te come potea la sede?
Alto è il mar, fosco è il nembo, il vento è fiero,
Flutto va, flutto viene, e flutto riede (1).
Giansenio è quei, che spinse, oimè, di Piero
Il legno in alto, e già perduto il crede:
Ma tu ne reggi, almo signor, l'impero,
E far fronte a' perigli ancor si vede.
Tu gisti, e ti vedemmo, a dar di petto
In quell'onda maggior che più s'ergea,
Nè ti cangiò forza o timor d'aspetto.
Alma più forte, ovunque il sol correa,
Quel dì, che fosti a sì grand'opra eletto,
„ No che il Tebro di te no non avea.

„ No

(1) I tumulti della Francia per le cinque proposizioni di Cornelio Giansenio, condannate da Clemente.

„ NO che il Tebro di te no non avea
Chi più sì suo dovesse alzar suoi vanti:
Ei dal dente degli anni andar vedea
Mal conci, oh quanti, antichi tempi, oh quanti!
Vide poi, che tua man già gli rendea (1)
Più saldi e adorni e quai non furo avanti:
Là tele ognor, quà simulacri ergea,
Che pur molti sarian, senza esser tanti.
Sue moli innalza, onor del suol Latino,
Or più belle è fiorite incontro agli anni
Il Vaticano il Celio e l'Esquilino.
Amor, con cui tanto per noi t'affanni,
Zelo ed amor del pio culto divino
„ Ti mosse alfin pietà de' nostri danni.

„ TI mosse alfin pietà de' nostri danni;
E volto a Dio: Gran Dio, tua gente amica
Tu dunque, oimè, dicesti, a gir condanni
Sotto il giogo dell' Asia a te nemica?
Deh fa, che il Trace pera, e fra mill' anni
Di lui si parli, e di sua strage antica.
Se il tuo pregar diè calma a' nostri affanni,
La sconfitta sul Savo Asia lo dica.
Fumano ancor, vanno di sangue ancora
Tinte quell' onde, ove non venne meno
Il cavalier, che Italia tutta onora (2):
Ei del valor de' voti tuoi ripieno
Salvò la nave ancor sbattuta, e ognora,
„ Già quattro lustri, alle procelle in seno.

„ Già

(1) Il Panteon ed altre fabbriche antiche ristorate da Clemente.

(2) Il principe Eugenio di Savoja generale dell' esercito cristiano. Il verso è tolto dalla Canzone XI. del Petrarca.

„ GIA' quattro lustri alle procelle in seno,
„ Signor, tu regni, e sì l'oprar ti piace,
Che alle tante opre tue sembra, che almeno
Ne regnasti altrettanti, e in lieta pace.
Per te sul gran Tarpeo di onor già pieno
La trionfante inclita Roma or giace;
Ed è ne' giorni tuoi grande, non meno
Di quando pose il piè sul collo al Trace.
Siede l'augusta donna, e par che dica:
Vinsi Numidia e Dacia: ecco i tiranni,
Ecco i trofei di mia virtude antica.
Or più bella risorgo incontro agli anni
Per te, che pien d'ogn'opra al cielo amica
„ Sul santo abete a pro di noi t'affanni.

„ SUL santo abete a pro di noi t'affanni,
„ Quando forte sull'onde, e quando pio;
Onde alzar ti vedemmo in bianchi panni
E nuovi incensi e nuovi altari a Dio.
Uscia dal tempio, e dei passati affanni
Ognun dicea, la ria stagion finio;
Che pronti avremo a riparar i danni
Andrea Felice e Caterina e Pio (1).
Questo sol ti mancava eccelso vanto
D'aggiunger stelle al cielo, il cui baleno
Splender dovesse a pro di noi cotanto.
A pro di noi, che circondati appieno
Siam di scogli e procelle in mar di pianto,
„ Già quattro lustri, e senza un dì sereno.

„ Già

(1) Andrea Avellino, Felice da Cantalicio, Caterina da Bologna, e Pio V. canonizzati da Clemente nel 1712.

„ GIA' quattro luſtri, e ſenza un dì ſereno,
Eran le nubi al Campidoglio intorno;
Pur ſi godea ſull'alto un chiaro e ameno,
Non men che ſull'Olimpo, amabil giorno.
Men vo laſſuſo, e di ſtupor ripieno,
Delle bell'arti ammiro il colle adorno (1);
E in marmi e in tele i priſchi eroi non meno
Che l'alte moli a rivedere io torno.
Scolpite e dipingete, io diſſi allora,
Il ſanto eroe, che voi dell'ozio ai danni
Tolſe, o bell'arti, e più v'eſalta ognora.
Suoi fatti egregi, e in mezzo a tanti affanni,
Fur molti e grandi, e non men grandi ancora
„ Altri ne veggio in ſulle vie degli anni.

„ ALtri ne veggio in ſulle vie degli anni,
Giunti d'Italia a minacciar le porte,
Nuovi di là dall'alpi acerbi affanni,
Per cui vien meno il ſeſſo imbelle e il forte.
Duro veder, come crudel s'affanni
De' ſuoi trionfi a migliorar la ſorte,
E danni aggiunga agl'infiniti danni
Di ſua gran falce inesorabil morte.
Ma tu, ſignor, perchè ritorni omai
Sull'afflitta cittade il ciel ſereno,
Da tempio in tempio interceſſor ti fai.
Regnaſti a noi ſempre d'amor ripieno,
E il regno ancor per novi luſtri avrai:
„ Deh ſian più lieti, ed altrettanti almeno.

„ Deh

(1) L' Accademia del diſegno riaperta in una delle ſale del Campidoglio, dove ogni anno ſi danno premj alla pittura ſcultura ed architettura.

„ DEH sian più lieti, ed altrettanti almeno
De' lustri tuoi, dalle passate doglie, e seno
Partiam, qual suole il buon nocchier che in
Ritornis salvo alla diletta moglie:
Nel gran tempio colà veggo un baleno,
Che di nostre sciagure il nembo scioglie;
Ond' io men vo tutto di gioia pieno,
Che tu, signor, tu n'aprirai le soglie:
Per te sì caro al cielo e a' figli tuoi,
Vestirà di perdono il Tebro altero,
E di letizia i sette colli suoi.
E allor vedrai, no non m'inganna il vero,
Qual facesse alta ingiuria al cielo e a noi
„ Quel tuo negar te stesso al sommo impero.

„ QUel tuo negar te stesso al sommo impero,
„ Quel pianto illustre, oh quanto dir volea!
„ La nave, oh dio, la nave, oimè, di Piero
„ Solcar fra scogli, oh quanto mar dovea!
„ Dell' immortal rifiuto il gran pensiero
„ Le speranze del porto a noi toglieа:
„ Tra' suoi gran figli altro miglior nocchiero
„ No che il Tebro di te no non avea.
„ Ti mosse alfin pietà de' nostri danni:
„ Già quattro lustri alle procelle in seno
„ Sul santo abete a pro di noi t' affanni:
„ Già quattro lustri, e senza un dì sereno:
„ Altri ne veggio in sulle vie degli anni:
„ Deh sian più lieti, ed altrettanti almeno.

SONETTI
CON LEGGI PARTICOLARI
DI METRO DI LETTERE O DI RIME. *

CENTONE
DI GIACOPO SANNAZARO.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella:
Nell'età sua più verde e più fiorita
E', per quel ch'io ne speri, al ciel salita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
A Dio diletta obbediente ancella
'Nanzi tempo chiamata all'altra vita,
Poi da questa miseria *sei* partita
Ver me *ti* mostra in atto od in favella:
Deh porgi mano all'affannato ingegno
Gridando: stà su misero, che fai?
O usato di mia vita alto sostegno.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai,
Tanto più quanto son men verde legno,
Di poner fine agl'infiniti guai.

Me-

---

* L'idea di dare esempio di ogni componimento, fa che si pongano le seguenti maniere di Sonettare. Per altro sono gran parte da fuggire, come sforzi sciocchi di talento poco giudizioso.

S. I. Nella morte di Cannosina Bonifacia gentildonna Napoletana.

I Versi sono tutti del Petrarca.

Mericentone.

DI BIAGIO SCHIAVO.

D'Adria l'invitta destra e 'l brando e i rai
Del fero Marte e l'imprese alte ch'io
Sì poco onoro, ed onorar desio;
„ Ma il dir sento e 'l pensier vinto d'assai (1):
Ben dir potresti, o tu cigno, che sai
Sul Tebro all'ombre Enea torre e all'obblio,
E quel potria con maggior tromba in Chio
„ Che le muse lattar più ch'altro mai (2).
E potria 'l manco braccio, in cui riluce
Sua giusta lance, a noi mostrar colui,
„ Che in quella schiera andò più presso al segno (3):
Ma in lei quel sacro e prezioso pegno,
Che ha posto il ciel, sol fora opra da lui,
„ Che fu sommo cantor del sommo duce (4).

Parodia.

DI GIROLAMO MALIPIERO.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Contemplo il bel sembiante di costei
Del ciel regina, ogn' altra men di lei
Veggio esser bella, tanto m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora,
Che a questa una sacrai gli affetti miei;
E dico: *spirto mio* ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnato allora.
Da lei ti vien *d'amor il buon* pensiero,
Che mentre il segui al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Che al ciel ti scorge per destro sentiero,
Sicch' io vo già della speranza altero.

Tra-

S. I. A Domenico Lazzarini. In lode di Venezia.
(1) Petr. Son. 121.
(2) Dant. Purg. 22. V. 99.
(3) Petr. Trionf. della Fama. Cap. 3. V. 4.
(4) Dant. Parad. Can. 24. V. 72.
S. II. Parodia del Son. XII. di Fr. Petrarca. Versi cambiate sono le stampate in carattere corsivo.

Traduzione.

DI LODOVICO PATERNO.

AUre, o aure, che 'l ciel nudo e sereno
Cingete con le piume innamorate,
E fra le selve dolce mormorate,
Spargendo i sonni alle fresch'ombre in seno:
Queste ghirlande, e questo vaso pieno
D'amomo e croco, e questi d'odorate
Viole ampi canestri a voi sacrate
Vi sparge Icon, ch'al mezzodì vien meno:
Voi l'arsura temprate omai, che l'onde
E l'aria e i campi d'ogni intorno accende,
E mostra le sue forze d'ogni parte:
Ei mentre a ventilar le biade attende,
E rocamente al suon Eco risponde,
Scacciate voi le paglie a parte a parte.

In Dialogo

DI EUSTACHIO MANFREDI.

PErchè t'affliggi e ti distiogli in pianto,
Infelice città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.
Nè questo almeno ti conforta alquanto
Ch'ella è su'n cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s'allegri il cielo: io no, che intanto
Fo colle spoglie mie più bello altrui.
Pur ella ancor non ti lasciò: deh mira,
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace e per tuo ben s'aggira.
Questo è ben ciò che duolmi: io non saprei
Goder del ben ch'ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

Con

---

§. I. Traduzione dell' epigramma di Andrea Navagero, che incomincia: *aurae quae levibus percurritis aera pennis.*

§. II. In morte di Anna Isabella duchessa di Mantova e di Guastalla. Interlocutori sono il poeta e la città di Mantova.

Con Eco.

DI GIOVAMBATISTA AMALTEO.

GIÀ ninfa, or voce delle membra scossa
E della voce altrui conforme imago,
Che tra riposte valli d'aere vago
Sol vai, rendendo nutrimento e possa:
Mentre che ai suon de' miei lamenti mossa
Mi fai di duolo e di morte presago,
L'alma mi trae dagli occhi un tristo lago,
Onde fuggir vorria la carne e l'ossa.
Se ricercando tregua a' miei dolori
Grido: qual avrà fin sì duro *scempio?*
Empio rispondi, e mi turbi e spaventi;
E se d'altri sospiri il ciel riempio,
E mercè chieggio a così lunghi *amori*,
Mori risuoni negli estremi accenti.

Didascalico

DI PIERACCIO TEDALDI.

Qualunque vol saper fare un sonetto,
E non fosse di ciò ben avvisato,
Se vole esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all'intelletto.
Aver vol quattro piè (1) l'esser diretto,
E con due mute esser ordinato,
Ed in parti quattordici appuntato,
E di buona rettorica corretto.
Undici silbe (2) vole ciascun punto,
E le rime perfette vole avere,
E con gentil vocaboli congiunto.
Dir bene alla proposta suo dovere,
E, se chi dice sarà d'amor punto,
Dirà più efficace il suo parere.

§. II. Leggi del Sonetto.

(1) *Piè* chiama le quattro posature, in cui dividesi il sonetto, dal Trissino chiamate *basi* e *volte*, da noi *quadernarj* e *terzetti*. Significazione da aggiungersi al vocabolario.

(2) *Silbe* cioè *sillabe* sincope da non imitarsi.

Con Ettasillabi.

D' ALESSIO DONATI.

VEnite a pianger meco, o cuor pietosi,
Sopra la bella giovine caduta
Della mortal feruta,
Pregando Dio, che seco la riposi.
Venite a pianger meco dolorosi,
A biasimar la morte, ond'è peruta (1),
Movendo lingua acuta
A ferirne i suoi feri occhi invidiosi (2).
Venite a pianger la somma virtute,
Con l'alta nobiltate,
Con l'onestà, che in questo corpo visse.
E poi guardate alle mie gran ferute,
Pensando proprietate
S'il suo morir punto il mio cor trafisse.

---

(1) *Peruta*, per *perita*, e prima *feruta* per *ferita* cangiamento di lettera frequente ne' poeti antichi, ma da non imitarsi senza necessità.

(2) Miracol è se questo luogo (come sono moltissimi degli antichi) non è guasto. Di certo il sentimento v'è molto inviluppato; e peggio nel verso:

Pensando proprietate.

Dove chi sa ch' e' non si debba leggere: *pensando per pietate.*

Con desinenze Sdrucciole.

DI FAZIO DEGLI UBERTI.

IO son la magra lupa d'avarizia,
Di cui mai l'appetito non è sazio;
Ma, quanto più di vita ho lungo spazio,
Più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto e con malizia,
Nè elemosina fo, nè Dio ringrazio:
Deh odi s'io mi vendo e s'io mi strazio,
Che moio (1) di fame, e dell'oro ho dovizia.
Non ho parenti, nè cerco memoria,
Nè credo sia diletto nè più vivere,
Che l'imborsar fare ragion o scrivere,
L'infermo è monimento di mia storia (2);
E questo è quello bene in cui m'annidolo,
Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

Con desinenze mute

DI ANTONIO COLLORETI.

UN rubello pensier mi disse al core:
Quello che pende in croce Iddio non è;
Che a tanto non s'umilia il re dei re,
E delle cose eterne il gran motore.
Ma lo riprese un altro, e disse: amore
Abbassò il mio signor per fino a me:
Amor qui lo condusse, e amor gli diè
Sovra tronco sì duro aspro dolore.
Poteva, è ver, col sol voler sovrano
Sciogliere le mie catene, e darmi vita,
Ed a' perigli miei stender la mano:
Ma l'eterna sapienza alta infinita
Volle, per amar più, del core umano
Sanár col divin sangue la ferita.

(1) Pronunziando troncasi l' ultima sillaba della voce *mojo*; che così praticarono gli antichi nelle voci in J consonante con altra vocale finite. Buommatt. Tr. 7. c. 18. Il Petr. Trionf. d' Am. cap. 4.
Ecco Cin da Pistoja Guitton d' Arezzo.
(2) Intende, credo, l' idropico (se la lezione non è guasta) il quale così d' acqua non saziasi, come d' oro l' avaro.

DI GIROLAMO MALIPIERO.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
 Ove il bel sole di giustizia luce,
 Nell'intelletto nasce una tal luce;
 Che mi rinova dentro a parte a parte.
Onde, poichè già più non mi si parte
 Da Cristo il cor, il fin della mia luce
 Non vedrò mai, come orbo senza luce,
 Che non sa ove vada e pur si parte.
Ma tu, signor, ch'ai colpi della morte
 Fosti costante per lo gran desio
 Ch'era a salvarci quanto in Dio esser sole:
Fa che non siano in me mai spente e morte
 Le fiamme del tuo amor, com'i' desio,
 Sicchè le voglie amando non sian sole.

Continuo

DI GIACOPO MARMITTA.

Poichè in questa mortal noiosa vita
 Il fin di tutti i mali è sol la morte,
 Per non viver più in grembo all'empia morte
 Che morto tiemmi in sì dolente vita:
Forza è ch'io stesso rompa di mia vita
 Lo stame, e toglia con inganno a morte
 La gloria, ch'ella spera con dar morte
 A me c'ho in odio il lume della vita.
So ben che cosa lieve fia la morte
 A sì gran mal, però se già la vita
 Viver non seppi, or saprò gire a morte,
Così disse il buon Tosco (1); e all'altra vita
 Tosto ne gì, cangiando in chiara morte
 La sua infelice e tenebrosa vita.

Cor-

S. I. È una parodia del S. 16. del Petrarca.
S. II. Filippo Strozzi Fiorentino. Quando nel 1538. si ammazzò di propria mano nella prigione in cui Cosimo I. avealo rinchiuso, come complice della morte del Duca Alessandro.
(1) Sulla tavola lasciò scritto. *S' io non ho saputo vivere, io saprò morire*. V. Segni Stor. Fior.

Correlativo.

DI BENEDETTO VARCHI.

SAnte beate altere frondi u'tese
I lacci alla bella ombra e gli ami e 'l visco,
In cui legommi amor giunsemi e prese;
Talchè ognor più m'allaccio in amo e 'n visco:
Io benedico l'ora il giorno e 'l mese,
Che fei là prova il miracol il risco,
Quando m'assalse amor ferimmi e 'ncese,
Onde tremo ancor tutto ardo e languisco.
E chi quanto son dolce amiche e cari
Sapesse il giogo le catene i ceppi,
Ch'io porto sempre al collo al core e a' piedi,
Direbbe ben ch'io vidi intesi e seppi
Quel dì, che senza scorta arme e ripari
Foco nulla curai saette e spiedi.

Retrogrado

DI LUIGI GROTO.

FOrtèzza e senno amor dona non tòlge (1),
Giòva non noce, al ben non al mal chiàma,
Tròva non perde onor costumi fàma
Bellèzza e castità, lega non sciòlge.
Dolcèzza non affanno l'uom ne còlge,
Nòva perfida amor rompe non tràma,
Pròva non crucia il duol, odia non àma,
Prèzza non scherne, in buon non in rio vòlge.
Vita non morte dà, gioia non pèna,
Sòrte buona non ria, frutto non dànno,
Invìta al ciel non all'inferno mèna.
Accòrte non cieche or l'alme si fànno,
Aìta non offende, arma non svèna,
Fòrte non molle Amor, Dio non tirànno.

S. II. Questo, siccome il precedente ed i seguenti Sonetti, sono maniere parte antiche e disusate, parte capricciose e strane, poste da noi, non perchè le riputiamo degne d'imitazione, ma per soddisfare alla curiosità degli studiosi, e per servire quanto si possa il più alla compitezza della raccolta.

(1) *Tolge* v. 4. *sciolge* v. 5. *colge* in vece di *toglie* *coglie* *scioglie* trasposizione di lettere licenziosa e da fuggirsi.

Con due ordini di rime.

DI LEOPOLDO D' AUSTRIA.

NAſce per ſua bontà l' alto motòre
In un preſepio vil; e 'n mezzo al gèlo
Coperto d' un ſottìl povero vèlo,
Non ritrova pietà d' amor l' autòre.
Povero nudo ſtà: maggior ſtupòre,
Sta tra' giumenti umìl un Re del cielo;
Ed in atto servìl deſia col tèlo
Della ſua umanità ferirci il còre.
Pianſe non per dolòr il pargolètto,
Gioia il pianto li fù, fù il ſuo deſìo
Solo per noſtro amòr naſcer abiètto.
Or alma parla sù, parla cor mio,
Narra del gran Signòr d' amor l' affètto,
Se poteva far più l' immenſo Dio.

Con quattro ordini di rime

DI LUIGI GROTO.

A Un tempo tèmo e ardìſco, ed àrdo e agghiàccio,
Quàndo all' aſpètto del mio amòr mi fèrmo:
E, ſtàndo al ſuo coſpètto allòr poi fèrmo,
Godo gèmo languiſco guàrdo e tàccio:
Al giel m' accèndo e al gran fòco mi ſfàccio,
Nàſco e mi ſcòrgo morto, sàno e infèrmo;
Càſco e risòrgo, e mi do in màno e ſchèrmo,
Al ciel aſcèndo e in umil lòco giàccio.
Per la mia dònna or mèrto, or vil mi tròvo,
La ſpeme càſſo e ſpèro, òffro e ritòglio,
Ho pène e giòie, ho pianto e riſo altèrno.
Per madònna ſtato èrto ed umil pròvo,
Vo baſſo e altèro, or sòffro ora mi dòglio,
Ho bène e nòie, paradiſo e infèrno.

Con

S. II. *Egli è pure*, dice il Creſcimbeni, il *ſolenne guazzabuglio*.

Con ordine strano di rime.

DI CINO DA PISTOJA.

L'Anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia, che la sente al core:
Che, se pur s'avvicina un poco amore
Più presso a lei che non soglia, ella more.
Sta come quella, che non ha valore,
Ch'è per temenza dello cor partita;
E chi vedesse com'ella n'è gita,
Diria per certo: questa non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che ruppe ogni valore immantinente;
Sicchè dal colpo fu strutta la mente.
Qualunque è quel, che più allegrezza sente,
S'ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangeria.

Incatenato

DI GABRIELLO FIAMMA.

AL vivo sòle a quei celesti ardòri,
Ch'ardono i còri ancorchè sian di ghiàccio,
Talor mi sfàccio, ed esco tutto fòri
Di questi orròri e del mondano impàccio.
E, s'ho paròle allor d'alti splendòri
Contro gli amòri accese, io non le fàccio,
Ma 'l divin bràccio, a cui tutti gli onòri,
Voi miei signòri, por dovete in bràccio.
Che se l'affetto pio da lui m'impètra
Quel dir, che spètra l'indurata vòglia,
E non la spòglia sol, ma il cor penètra:
Tal del perfètto amor oggi si svòglia,
Che con gran dòglia dal suo cor la pietra,
Ch'or sì l'impètra, avverrà al fin ch'el tòglia.

§. I. Di questo Sonetto havvene varie lezioni. Io seguendo ora quella del Trissino, ora quella del Crescimbeni ed ora quella del Seghezzi ho procurato di ridurlo a perfetta lezione.

§. II. Predicando in Napoli, e richiesto essendo, come acquistata avesse tanta efficacia di parlare,

Con lettere che si compongono.

DI GIROLAMO MALIPIERO.

QUand'io movo i sospiri a chiamar voi,
Vergine, il nome, che l'eterno Amore
Vi diè, MAgnificando fa uscir fuore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Lo stato RIcco vostro incontro poi,
Che raddoppia all'impresa il mio valore;
Ma il fin A! grida, come farle onore
Presumono gl'inetti sensi tuoi?
E pur MAgnificar m'invita e insegna
La voce stessa, e fa che ognor vi chiami:
O d'ogni RIverenza ed onor degna.
E so che il vostro cor non si disdegna,
Che, senza aver di lauro i verdi rami,
Lingua mortal in vostra laude vegna.

Acrostica

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI.

A L GRAN LEOPOLDO.

ARmar di forza e di virtute il petto,
L'ingegno aver divin forte la mano,
Giovar a tutti a tutti esser umano
Restò solo a te sol dal cielo eletto.
Al sol mirar il tuo regale aspetto
Ne mostri ben d'esser eroe sovrano:
Le Muse e Marte accordi in modo strano,
E poeta ed eroe tu sei perfetto.
Omai lascia il cantar d'altrui il vanto,
Prendi la lira, e giacchè a te sol lice,
Ora nelle tue glorie impiega il canto.
La sorte di chi te fe' più felice,
Duce da Marte e Palla amato tanto?
Onde del secol sei cigno e fenice.

Bi-

S. I. Rifatto sopra quel del Petrarca: *quand' io movo ec.*

S. II. A Leopoldo Guglielmo Arciduca d' Austria.

Bisticcio.

DI LUIGI GROTO.

MI sferza e sforza ognor lo amaro amore,
A servire a servare a infida fede:
Miei danni donna cruda non mi crede,
Mi fere fura e di cure empie il core;
Lima chi l'ama: chi ~~la~~ mira more:
Vol ch'oltre agli altri vada chi non vede,
Per merto a morte; e con suoi chiodi chiede
Farla a me, ch'ella amò, qual fiera un fiore.
Il duro e diro arciero or m'ange or m'unge;
Mi rode e ride, leva e pone in pena,
Lo interno intorno mangia, e'l sangue munge:
Per tratte in stretta a mano egli mi mena,
E forma ferma il cor mio pinge e punge,
Pure io non pero, e all'amo e all'altro ho lena.

Letterato.

DEL MEDESIMO.

DOnna da Dio discesa don divino,
Deidamia, donde duol dolce deriva,
Debboti donna dir, debbo dir diva
Dotta discreta degna di domino?
Datane da destrissimo destino,
Destatrice del dì dove dormiva:
Delle doti donateci descriva
Demostene, dipingati Delfino.
Distruggemi dolcissimo desio
Di divolgarti: disperol dipoi,
Diffidato dal dur depresso dire.
Dunque, dacchè dicevol detti Dio
Dinegommi, discolpami; dipoi
Dimostra di degnarti del desire.

§. I. L'autore delle osservazioni intorno le rime del Groto dell' ediz. Ven. 1592. dice: *ancorchè ci fusse ra~~gione di non metterlo~~, pur si è messo per la novità capricciosa.*

§. II. Per Deidamia .... gentildonna Veneziana, la quale ordinò al poeta che gli componesse un S. con voci tutte dalla lettera D. principianti.

Caudato.

DI VANNI FUCCI.

PER me non luca mai, nè sol nè luna;
Nè la terra per me mai renda frutto:
E l'aria e l'acqua e'l foco nel postutto (1)
Mi sieno incontro e anco la fortuna:
Ogni pianeta e stella a una a una
M'offenda e faccia ogni mio senso brutto:
Più ch'io mi sia non posso esser distrutto,
Nè sentir pena, più ch'io senta, alcuna.
Io mi vo' viver come un uom selvaggio
Iscalzo e nudo, e'n selva dimorare;
E facciami chi vuol onta ed oltraggio.
Peggio ch'io m'abbia non mi può incontrare,
Nè rallegrar mi può aprile o maggio,
E non è cosa che mi possa aitare;
Poichè ho perduto il ben, ch'io potea avere,
Per poco senno, e non per mio volere.

---

(1) Il Bembo prof. lib. 3. *I più antichi dissero* al postutto, *forse volendo dire* al possibile tutto. F. Giordano pag. 43. *In vita beata questo male al postutto non si troverà*. Voce da fuggirsi ora.

Rinterzato.

DI DANTE ALIGHIERI.

QUando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà (1) convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne;
Ed adornossi e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella druda!
Dicea l'altro: ella muda (2):
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uom che si fa adorno
Di fama o di virtù ch'altrui dischiuda;
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, tal che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

La cornacchia d'Esopo.

(1) *Nicistà* sincope di *necessità* da lasciarsi agli antichi. Il Davanzati lez. delle monete: *Roma battè l'asse d'un' oncia; ma ciò fece in quella nicistà*.

(2) *Mudare* propriamente svestirsi delle vecchie piume, rimettendo le nuove. Il Boccaccio nel Corbaccio: *Broccuta, quali sono gli augelli che mudano*.

Intercalari.

DI GIUSEPPE GENNARI.

Tanto dilètto il sen m'inonda or ch'io,
Sparso d'obblìo ogni terreno obbiètto,
Purgato e nètto i miei sospiri invìo
A te, mio Dìo; che non cape in pètto
Tanto dilètto.

Quel folle affètto e quell'insan desìo
Dal cór fuggìo, ov'egli avea ricètto:
Legato e strètto più non tiemmi il rìo
Tiranno mio, e più non m'è disdètto
Tanto dilètto.

O voi che amàte sì caduca e fràle
Beltà mortàle, che si pasce intànto
Del vostro piànto, altra beltà cercàte,
O voi che amàte.

Dalle creàte cose ergete l'àle
A lui, che tàle alto diletto e tànto
Può darvi, quànto invan cercando andàte,
O voi che amàte.

A Dio. Questo S. al proprio Autore sembra così da poco, da non doversi fare onore; perciò ne ha disapprovata la prima stampa. Pure siccome a tutti gli altri pare assai gentile, e felice, si riproduce ora la seconda volta, con rincrescimento di non poter dare al pubblico altre composizioni di lui, che non si sono mai potute impetrare dalla sua modestia.

SO-

SONETTI

SATIRICI,

DI PASSERA DELLA GHERMINELLA.

Tu non sei Ettor figliuol del re Priamo (1),
Che già fece de' Greci sì gran taglia;
Nè Scipion non se' il grande Africano;
Nè Cesar, che Pompeo vinse in Tessaglia;
Nè della Tavola (2) non se' 'l buon Tristano (3)
Il miglior cavalier di Cornovaglia;
Nè Almonte (4) non se' 'l nobil pagano,
Che morì in Aspramonte alla battaglia;
Già di prodezza non se' il vecchio Alardo (5),
Nè il conte Guido (6), quel da Monte feltro,
Nè Uguccion (7) da Faggiuola o Mainardo (8).

Non

Contro un cortigiano di Castruccio Castracani Signor di Lucca.

(1) Priamo Re di Troja. Il trasportar l'accento, e cangiar una in un' altra lettera, è cosa frequente negli antichi. Il Petrarca disse *pietà* in luogo di *pietà* (cann. 27.) e comunnemente diceasi *spene* in luogo di *speme*, siccome i toscani, *vediamo audiamo* per *vediamo udiamo* ec. Franc. Barberino:

Ha cinque corde in mano
Che legate vediano.

(2) *Tavola* sottintendi *rotonda*, cioè compagnie di cavalieri d'onore.

(3) Tristano nipote del Re Marco di Cornonia, il primo de' cavalieri erranti del Re Artù.

(4) Almonte paladino padre di Dardinello uccifo da Rinaldo.

(5) Alardo di Valleri cavalier Francese, il quale comandò le genti di Carlo I. Re di Napoli nella battaglia contro Curradino l'anno 12[illegible].

(6) Guido da Montefeltro capitano de' Ghibellini di Romagna ruppe in battaglia i Bolognesi l'an. 1275.

(7) Uguccione della Faggiuola nativo di Malatrebara, nemico del Comune di Firenze, vinse più battaglie dopo il 1300.

(8) Mainardo da Susinana degli Ubaldini fu capo de' Guelfi di Toscana l'anno 1288.

Non val la vita tua un grosso di peltro:
Alle guagnel, che tu se' più codardo,
Che non è un coniglio appetto un veltro:
Però non mi dir mal del mio Guiduccio (1);
Che peggior di te mai ebbe Castruccio.

DI GUIDO BONICHI.

Il calzolaio fa il suo figliuol barbiere,
Così il barbier fa il figliuol calzolaio,
E 'l mercatante fa il figliuol notaio,
Così il notaio fa il figliuol drappiere.
Mal contento è ciascun di suo mestiere,
Ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
L'altro gli par che faccia con lo stajo.
Non ha l'uom sempre tutto quel che chere.
Null'uomo al mondo si può contentare:
Chi star può fermo nel luogo fallace?
Ovver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l'uomo, se ben porta in pace
L'avversità che gli convien passare,
Mentre che sta in quest' ardente fornace.

DI ANTONIO PUCCI.

Loda e ringrazia Dio principalmente,
Difendi il ben comune a tuo potere;
E coi compagni tuoi sia d'un volere,
E servi chi domanda giustamente.
Dal diservir ti guarda grandemente,
E se prometti voglilo attenere:
Sia temperato al mangiare ed al bere,
Parla di rado e sempre onestamente.
Quando proposto sei, se vuoli onore,
Non metter cosa illecita a partito,
Chi men sa dir sa tuo risponditore.

E di

(1) Questo Guiduccio forse è Guido della Rocca poeta antico, cavaliere amicissimo di Arrigo figliuol di Castruccio, del quale il Crescimbeni reca un Sonetto di risposta al suddetto Arrigo.

S. II. Ad uno amico creato de' Priori di Firenze: come si deggia portare in cotesto magistrato. Questo è S. sull' idea della satira precettiva, la quale, piuttosto il vizio che il vizioso riprendendo insegna il dovere.

E di quel del comun non far convito,
Nè amiſtà ti vinca nè timore,
Ser Poltra ſia da te ſempre sbandito:
E non ſia tanto ardito,
Che tu reveli altrui quel ch'è credenza,
La fava vendi ſempre a coſcienza.

DI MATTEO FRANCO.

ECco ſer Catanzano: or triema terra (1):
Ben mi par che di rabbia ſcoppia e bolla;
E 'l Franco ſe ne ride, e non ſi crolla;
Anzi la lancia con gran feſta afferra.
Il veloce deſtrier ſprona e differra
Per venirtene a dare una ſatolla:
Aſpetta pur, ch'or ti lego alla colla:
Queſta ti dico io ben, che ſarà guerra.
Tiralo ſu, confeſſa, tu 'l dirai (2).
O ti dic Criſto, i' dirò. Or dì preſto.
Ladri di zecca ſiam, come tu ſai.
Prima al batteſmo (3) meritai il capeſtro,
Bando ebbi di rubello, e poi tornai,
Feci fallire il viver diſoneſto:
Nè rilievo nè reſto
D'un abaco ſarei, tanto ſon triſto,
Ed ho già detto male infin di Criſto.

DI

S. Contro Luigi Pulci.

(1) Ser Catanzano, dovè per avventura eſſere uno ſpaccamonte Fiorentino. Trovol nominato ancora dal Burchiello. *Ser Catanzano vide una fiata Giuſeppo con la barba inſaponata*.

(2) Nota il dialogo tra giudice, carnefice, e reo poſto alla corda.

(3) *Al* cioè *del*. Appreſſo i Toſcani antichi il ſegna caſo del dativo, così l' articolo ha mille forze. Dante nel 16. dell' Inf.

Prender la lonza alla pelle dipinta.

Così *lodar a cielo* che diſſe il Davanzati, *ricevere a gran feſta*, *ſeppellire a grand' onore*, che diſſe Gio. Villani, lib. 8. cap. 80.

DI GASPARO VISCONTI.

FA largo, Va su baio. bof! (1) chi è questo?
Misericordia: oimè: spazza il paese.
Ma chi è costui, c'ha tante furie accese
Nel volto, a chiunque il mira agro e funesto?
Par che minacci fare un secol mesto,
E sbuffa più che un gran corsier Pugliese:
Sarebbe uscito mai fuora il Tanese
Già della grotta? il mondo arà fin presto.
Sel camminasse a piede i' crederia
Che 'l fusse quel Guiotto, di cui narra
Del buon Tiffetto l'alta poesia:
E 'l fa il terribil con la scimitarra:
Ma non ha poi la voglia tanto ria,
Come dimostra l'aria sua bizzarra:
E per ben darti l'arra,
Quanto si dee stimar suo turbo ciglio,
Non ha più core in corpo di un coniglio.

DI ALESSANDRO PICCOLOMINI.

(2) NOve cure e pensier sempre occupato
Tengonti il petto e rodon dentro il core:
O per sempre trovar sorte migliore
Or solchi il mar, la guerra or segui armato.
Tigello, indarno andiam cangiando stato;
Che chi ci punge ognor non ha timore:
Di mar di venti d'armi, e i giorni e l'ore
Ci segue ovunque andiam dietro e da lato.
Purghiam la mente, ed ogni loco ameno
Troverem poi; nè con la speme ordiamo
Ciò che tesser non può la nostra etade,
Prendiamo il dolce ognor che torre accade,
Sebben d'amaro alquanto ivi gustiamo;
Che al mondo uom mai non è beato a pieno.

DI

(1) *Bof* voce trovata ad esprimere quel fiatar tronfio e sprezzante de' bravi che vogliono assorbir mezzo mondo. Matteo Franco usò in quella vece *bu bu?* (Son. a ser Niccolò Michelozzi).
Bu bu! chi è? son Frinco Calmiera.

(2) Questo Sonetto fu proposto dal Quadrio, come esemplare, nella satira precettiva.

DI FRANCESCO BERNI.

TU ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida marcia e senza sale,
Ch'al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille e più calzante.
Il Papa è papa, e tu se' un furfante
Nudrito del pan d'altri e del dir male:
Un piè hai in bordello e l'altro allo spedale
Storpiataccio ignorante ed arrogante.
Giovammatteo e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia del ciel son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì 'n un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani;
E se pur vuoi cianciar, di di te stesso,
Guardati il petto e la testa e le mani:
Ma tu fai come i cani
Che, dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.

* * * * * * * * * * * * *

DI GIOVANNI DELLA CASA.

NAscesti nel contado di Vicenza,
E a scriver imparasti in una barca:
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca
Privo d'ogni saper d'ogni sperienza?
Ve' se le muse han poca conscienza
A consentir, che tu, duca e monarca
Di quante bestie usciron di quell'arca,
Componghi versi in lingua di Fiorenza.
Apollo è fuori, e s'egli è in casa, ei dorme;
Che non consentirebbe, quando ei veglia,
Lingua e voce sentir tanto deforme.
Si canteran per le taverne a veglia
Li versi tuoi di sì perverse forme,
O per le stalle al tènor della streglia.

D'

S. I. Contro Pietro Aretino. Essendo egli stato ferito in Roma da Achille della Volta Bolognese, ne fece richiami a Papa Clemente VII. ed a Monf. Giammatteo Giberti datario: ma non essendogli riuscito di fare gastigare questo *assassinamento*, cominciò a sparlare bruttamente della corte; perchè il Berni segretario del Giberti gli rispose con questo Sonetto.

D'ALFONSO DE' PAZZI.

IO ho un telajaccio, e vienne il verno;
Il vorrei, Varchi, di fogli impannare,
Perchè la tela non so conficcare,
E me ne manca assai più d'un quinterno;
E, se il falso dal vero io ben discerno,
E' te ne debbe non pochi avanzare:
Or se mi vuoi di parte accomodare,
Vorrei Boezio, o di Dante l'inferno (1).
Che l'un tradotto, e l'altro commentato
Hai tenuti nov'anni e già passati,
Nè di fuor dargli ancor sei consigliato.
Così i tuoi chiari versi disprezzati
Lume vedranno, io sarotti obbligato,
(2) Lor per sei mesi ne saran pregiati;
E questi altri togati
Il lume aranno dagli scritti tuoi
Sereno e chiaro nelli tempi suoi.

Io

S. Contro Benedetto Varchi. Sia per invidia, sia per contesa insorta in quel tempo tra' Toscani intorno a non so quali punti di lingua, ebbe Alfonso così mal animo contro del Varchi, che lo strazið come ignorante con più pungenti SS.

(1) Tradusse il Varchi in lingua Toscana il libro di Boezio *de consol. Philosophiae*, ad istanza di Cosimo I. Gr. D.

(2) *Loro* in caso retto, che che ne dicano i grammatici, in poesia si de' permettere. Nel canto degli orefici, tra' carnascialeschi:

,, D' ogni mestiero ed arte mastri siamo
,, Servi del signor nostro,
,, Per che lui ci ha dimostro,
,, Che in questa terra vivol viver possiamo.

Lorenzo de' Medici nel canto di Pan:

,, Anzi tu impia e lui crudel gli desti
,, Vana speranza tu, lui cieco ardore.

(1) IO ho di Spagna avuto un pappagallo,
Varchi, e me l'ha mandato un mio compare;
Gli è bianco e rosso, e per quel che mi pare,
Il più bel mai non vide Portogallo.
Or tu, che insegneresti a un cavallo
Non pur parlar, ma leggere e cantare,
Vorrei che l'insegnasti favellare;
Che grand'onor faratti, s'io non fallo.
L'altr'ier ne senti' 'n gabbia uno allevato
Da te, che: Benedetto, ben diceva,
Chi ha rotto il bicchier, o tu, o io?
E soggiungeva: tu; sicchè lodato
Ne fusti, e meraviglia ognun n'avea,
Ond'io ti prego, che 'nsegni anche al mio.

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

(2) ETrusco, il Varchi ha mandato il cervello,
Come dicon le donne, a processione;
Tal ch'egli è proprio una compassione
In cotal frenesia testè vedello.
Egli ha di nuovo composto un libello (3)
Da far crepar di rider le persone,
Dov'egli afferma e dice, che 'l Girone (4)
Del Furioso è mille volte più bello.
Aristotil Platon Virgilio Omero
Allega spesso, e col Berni si cruccia,
Che del Bojardo non ha scritto il vero:

E

(1) Contro il medesimo.

(2) Ad Alfonso de' Pazzi soprannominato l'Etrusco. Contro Benedetto Varchi.

(3) Lezioni sopra l'arte poetica e sopra la poesia.

(4) Il Girone cortese poema di Luigi Alamanni, e l'Orlando Furioso di Lod. Ariosto, de' quali nella Lez. 3. della poesia così favella: *Niuno pare che lo arrivi* (l'Ariosto) *non che trapassi, se non il nostro Alamanni nel suo Girone cortese.*

E dice l'orazion della bertuccia;
Tal ch'or se gli può dir ben da dovero,
Varchi tu sei montato in sulla gruccia (1)
Se quando egli scappuccia
Gli dai colle tue rime scacco matto,
A questa volta tu lo spacci affatto.

(2) COm'hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia
Che vadi a viso aperto e fuor di giorno
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l'accia?
O mondo ladro! or ve' chi se l'allaccia:
Fiorenza mia, va ficcati in un forno:
Se al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti freghi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c'è solo,
Ch'ogni persona saggia ogn'uom ch'intende
Ti biasma ti garrisce e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la prosunzione o l'ignoranza:
Io ti dico in sostanza,
Che, dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato fiato fiato;
E dove hai emendato
O ricorretto o levato o aggiunto,
Tu non intendi punto punto punto;
E dove hai preso assunto
Di

(1) *Gruccia* qui in significazione di quel legno, su e giù del quale salta la civetta, e vuol dire, il Varchi essersi dato a conoscere un allocco.

(2) Contro Girolamo Ruscelli, per alcune pedanterie dette nel postillare Dante e 'l Boccaccio.

Di giudicar, tu sembri il Carafulla (1);
E non intendi nulla nulla nulla (2).
Trovategli la culla
La pappa il bombo la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

(3) Un tuo vocabolista (4), ser Ruscello,
M'ha chiarito alla fin, che sei pedante,
Il più prosontuoso il più arrogante,
Che mai portasse stivali o cappello.
Non ti vergogni tu, vil salimbello,
Aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu pensi forse del Dolce (5), furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello.
Ma, come disse già quell'uom dabbene,
Cercan le mosche all'aquile far guerra,
E i granchi voglion morder le balene.

O

(1) *Il Carafulla*, cioè maestro Antonio Carafulla per soprannome *piè d' oca* fu un pazzo Fiorentino. Di lui nondimeno reca un savio detto Bernardo Davanzati nella lezione delle monete; *Secondo che*, dice, *non da matto etimologizzava il Carafulla vendo vuol dire venga e do*; e altri il Varchi nell' *Ercolano* a pag. 261. e 272. come dir questo, onde avesse avuto nome la bombarda, che rispose; *perchè ella rimbomba, e arde, e da*.

(2) Il Buommattei, Trat, 8. c., 9. *Talora par che s' accenni il superlativo, con replicare il positivo, come* verde verde ec.

(3) Contro lo stesso.

(4) Cioè *vocabolario*; e fu composto dal Ruscelli e intitolato: *Vocabolario delle voci latine dichiarate con l' italiane scelte da' migliori scrittori per Girolamo Ruscelli*.

(5) Doveva il Doni, il Dolce, ed il Gelli esser del partito del Varchi in proposito di quelle quistioni di lingua, che allora si dibattevano; laonde dal Grazzini, che la sentiva con Alfonso de' Pazzi, furono involti nella turba degl' ignoranti.

O cielo o foco o aria o acqua o terra,
Perchè non v'adirate? or chi vi tiene
Mille miglia cacciar costui sotterra?
Non fu mai visto in terra
Un più nefando orrendo iniquo e sozzo,
Non vo' dir animal, ma bacherozzo.
Va gettati in un pozzo,
Se vuoi far un bel tratto, o da te stesso
'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;
Poichè si vede espresso
Ch'ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,
E fai parer modesto il Castelvetro (1).

(2) OGni notte m' appare in visione
Il Gran Boccaccio in vista afflitto e smorto,
Dicendo: Lasca mio, tu mi fai torto
A non aver di me compassione.
Sono storpiato e fuor d'ogni ragione,
E tu stai cheto, come fussi morto?
Dammi co' versi tuoi qualche conforto,
Biasimando sì poca discrezione.
Esser arso piuttosto o sotterrato
Vorrei che con vergogna o mio gran danno
Viver tutto diserto e lacerato;
E, s'io non son da coloro approvato,
Che più degli altri possono e più sanno,
Lascinmi star fuggiasco e sbandeggiato.
Pur s'egli è destinato
Ch'altro non possa aver schermo e riparo,
Faccianmi almanco come Tucca e Varo (3).
Poi con un pianto amaro
E parole che i sassi romper ponno,
Mi lascia alfin, partendosi, egli e 'l sonno.

Van-

(1) Vedi più basso ai mattacini.
(2) Contro coloro, che interpolarono, sotto pretesto di correzione, le prose volgari del Boccaccio.
(3) Tucca e Varo rividero l' Eneide di Virgilio.

Vanne, Vivaldi (1), a Roma, io ti ricordo
Ch' ivi si dà il pan bianco a piccia a piccia,
E legate vi son con la salsiccia
Le vigne, e fitto in ogni palo un tordo.
Non perder tempo più, va via balordo;
E, se non hai caval, monta una miccia,
Se no, va a piedi, o 'n tabarro o 'n pelliccia,
Fuggi pur questo popol cieco e sordo.
Cieco che l'alte tue virtù non vede,
Sordo che i chiari versi tuoi non ode:
Cosa da fare altrui perder la fede.
Per tutto sono sparte le tue lode;
E però troverai larga mercede
A Roma, ove ogni zugo sguazza e gode.
Tu se' gagliardo e prode,
E forse il primo cavalier d'Apollo:
Va via omai, che romper possù il collo.
Io te lo dico e sollo;
Ma non te ne vo' far più lunga storia:
Ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria.
Parnaso ha di te boria,
Come d'un suo rosaio vivolo o spigo,
E le muse ti voglion per lor pigo.

(2) FRA quanti fur poeti o prima o poi,
Tu sol ti puoi chiamare avventurato;
Poichè sei del tuo stile innamorato,
Nè altro piace a te che i versi tuoi.
E quando un sonettin raccontar vuoi,
Vivaldin mio, tu ti fai da un lato;
E poi che un pezzo te stesso hai lodato,
Narri il suggetto finalmente a noi.
Dopo segui il sonetto tuo cantando
Tre volte e quattro, e pedantescamente
A ogni passo lo vai commentando,
Come se altrui non sapesse niente:
Poscia teco ragioni: or come or quando
Vedde un sonetto tal l'umana gente?

E

(1) A Michelangelo Vivaldi uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi.
(2) Al medesimo.

E la gioia che sente
Il tuo cor dentro mostra fuori il viso
Giocondo e lieto e pien di festa e riso;
E se, di paradiso
Avessi poi composizioni in mano,
Fai voce roca, e leggi tosto e piano
Con un garbo sì strano,
Che appena udir lo può chi bene ascolta,
E non lo leggi mai più d'una volta;
Ma con prestezza molta
Torni a lodare i tuoi componimenti,
E vi ti ficchi dentro infino a denti:
Quivi sol ti contenti,
Quivi gioisci. Or così dolce traccia
Seguita ardito, che buon prò ti faccia.
Bene in tanta bonaccia
In tale stato sì giocondo e bello
Ti raccomando Giambarda e 'l Burchiello;
E se tu hai cervello,
Botati a Febo, e pregal di buon core,
Che ti mantenga sempre in tale errore;
Che fino all'ultim'ore
Più che Morgante o Achille o Cincinnato
Viverai sempre mai lieto e beato.

(1) PRima che passi affatto il sollione,
Io Alfonso de' Pazzi cerretano,
Della vostra accademia a mano a mano
Mi casso per dappoco e per poltrone.
E di ciò faran fede alle persone
Questi versi che scritti ho di mia mano;
Così alle cornacchie umile e piano,
Bacio la coda, e chiamomi prigione.
La morte d'Ambrain (2) spietata e fera
Colla canzone m'han sì sbigottito,
Ch'io non son più l'Alfonso, che dianzi era;
Anzi

(1) In nome d' Alfonso de' Pazzi. Ebbe egli briga per quistioni di lingua con i principali letterati Fiorentini.

(2) Ambraino fu il nome d'un cavallo d'Alfonso, in morte del quale compose il Lasca una Canzone a ballo.

Anzi son per Firenze mostro a dito,
Come s'io fussi proprio la versiera,
O qualche animalaccio travestito;
Onde ho preso partito
Di mutar vita e fuggir il romore,
E racquistar, s'io posso, il perso onore;
E quelle traditore
Musacce abbandonar vili e dappoche,
Ed andarmene in villa a' guardar l'oche.

(1) TU hai pur dato Alfonso nella ragna,
(2) Trovandoti alle stinche finalmente:
Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente:
Questo ricordo teco si rimagna.
Sento tua madre che si duole e lagna
Di te, ma non le giova o val niente:
Perchè vivi in prigion più lietamente,
Che non facevi fuori alla campagna.
Quanto tu godi ognor, tant'ella arrabbia:
Basta a te solamente non pagare,
Altro non curi, e chi 'l mal ha, mal abbia:
Ma ben dovresti più spesso cantare,
E me' che mai adesso che se' in gabbia,
Facendo il cielo e noi maravigliare;
E sotterra cacciare
Al tutto col tuo stile ornato e bello
Il Tasso l'Accademia il Varchi e 'l Gello.

(1) Al medesimo, quando per debiti fu posto in prigione.
(2) Le prigioni pubbliche di Firenze perchè chiamate *Stinche* vedi il Vocabolario.

(1) FAtappio bigio e magro cerretano
Pazzo a bandiera e stran cuccubeone (2
Non ti vergogni tu, che se' buffone,
Il Varchi nostro ricordare in vano?
Lavati un'altra volta col trebbiano
La bocca prima, lordo mascalzone,
Che tu lo nomi; poichè di ragione
Egli è in compor gigante, e tu se' nano.
C'hai tu fatto altro mai, che un sonettino
Asciutto secco stiracchiato e gretto
In istilaccio furfante e meschino?
Se tu avessi discorso ed intelletto,
E conoscessi la sapa dal vino,
Non usciresti di casa o del letto.
Tu hai malato è infetto
L'anima e'l corpo, e di drento e di fu
Se' pien di passerotti e pien d'errori,
Tanto che disonori
Colle parole insieme e coll'inchiostro
Te stesso i tuoi parenti e'l secol nostro.

---

(1) Contro il medesimo.
(2) *Cuccubeone* voce fatta dal Grazzini, ed usata
cora nelle sue novelle ad intendimento di non so q
li mascheracce, che si videro in piè ritte una di q
una di là alle rive d'Arno. Vedi la novella VI.
Grazzini.

D

DI ANNIBALE CARO.

Dunque un Antropofago, un Lestrigone (1),
Un mostro così sozzo e così fero,
Un, ch' è di lingua e d' opre e di pensiero
Una Sfinge un Busiri un Licaone,
Osa contra pietà contra ragione
Contra l' umanitade e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c' impone:
Osa, dico, versare in faccia al sole
Il sangue, oimè, d' un suo figlio innocente,
Ond' ha Parnaso ancor rose e viole?
E l' osa, e 'l face, e vive, e non sen pente,
E c' è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole?
O vituperio dell' umana gente!

O Vituperio dell' umana gente!
I sacri studj e l' onorate scuole,
Ond' ha l' alma virtù perpetua prole,
Ond' è simile a Dio la nostra mente:
Contamina un profano, un impudente
Veglio, imaginator d' ombre e di fole,
Di cui lo stil gl' inchiostri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente:
Questo empio veglio e per far empio altrui
Coi caduti dal ciel nostri avversari
E coi suoi vizj esce de' regni bui:
Quinci turba le catedre e gli altari
E i puri e i saggi e i buoni: E tu da lui
Misera età senno e valore impari?

N 2 Lin-

(1) Contro di Lodovico Castelvetro. Essendo stato morto in Bologna Alberigo Longo gentiluomo Salentino l' A. 1555. corse fama che il Castelvetro avessel fatto ammazzare: perciò il Caro pubblicò questi ed altri Sonetti, fatti però, dice il Castelvetro (*Ragione ec.*) per ornamento di maggior capo che non era il suo, ed allora assettatigli al dosso, e pubblicati.

LIngua ria pensier fello oprar maligno,
Foll' ira amor mal finto odio coverto,
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo,
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno:
Far, di lupo e d'arpia, l'agnello e 'l cigno,
Fuggire e saettar, lodar aperto,
Chiuso mal dir, gran vanti, e picciol merto;
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
Dispregiar quei che sono, e quei che foro
D'onor più degni; e solo a te monile
Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
Furori e frenesie d'aschio e di bile
Atra, e sete di sangue e fame d'oro:
Queste son le tue doti, anima vile.

DI più lingue aspe e scorpio di più code,
Idra di mille teste, e d'una tale
Che latra e morde, e come sferza o strale
Incontr'a Dio par che s'avventi e snode:
Chimera di bugie, volpe di frode,
Corvo nunzio e ministro d'ogni male,
Verme, che fila e tesse opra sì frale,
Che l'aura e 'l fumo la disperge e rode:
Scimia di sangue putrido e di seme
D'orgogliosi giganti e vero e vivo
Crocodillo, che l'uom divora e geme:
E quanto aborre, e quanto ha 'l mondo a schivo,
Sembra, ed è veramente accolto insieme,
Il mostro di ch'io parlo, e di ch'io scrivo.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

(1) Murtola, tu ti ſtilli, e ti lambicchi
Quel cervellaccio da giocar a ſcacchi,
E da far oriuoli ed almanacchi,
E ti ſprucchi collepoli e rincricchi (2);
Ma, mentre in tutti i buchi il naſo ficchi,
E con tuoi verſi tutto il mondo ſtracchi,
Ogni un t' appende dietro i tricchi tracchi (3),
E ti manda alla forca, che t' appicchi.
O grand' archimandrita degli allocchi,
O ſupremo arcifanfano de' cucchi,
O burbuccione (4), o matto da Tarocchi,
E non t' accorgi omai, che tu ci hai ſecchi?
Vattene ad abitar tra' mammalucchi,
O farai meglio a converſar co i becchi.

---

(1) Contro Gaſparo Murtola Genoveſe ſegretario di Carlo Emanuello Duca di Savoja.

(2) Di queſte tre voci il vocabolario ha ſolamente la ſeconda in ſignificazione di *giubbilare*, che qui non fa. Natanaele Duez nel ſuo Dizionario Italiano Franceſe ſpiega lo *ſpruccarſi* per uno ſcuotere di teſta, ſoffiando e gonfiando dalla ſtizza, il *collepolare* per uno dimenarſi e rimaneggiarſi, il *rincriccarſi* per uno rannicchiarſi e riſtringerſi in ſe dalla paſſione.

(3) Voce trovata a ſpiegare il ſuono di coſa che impetuoſamente ſcoppia, e lo ſtrepito delle mani battute contro colui ch' è ſulla berlina. Nè la Cruſca, nè il ſupplemento ne fa memoria, è l' uſolla il Burchiello:

Ogni caſtagna in camicia e pelliccia,
Scoppia e ſalta pel caldo e fa tric tracche.

Ultimamente il Fagiuoli uſolla a ſignificare lo ſtrepito di chi cammina in zoccoli. Cap. de' Topi:

Il tricche tracche prima ſi ſentiva.

(4) *Burbuccione* non è voce Toſcana. L' autore forſe inteſe ciò che i Toſcani chiamano *burbanzone* cioè *millantatore*.

VO' dar una mentita per la gola
A qualunque uom ardisca d'affermare,
Che il Murtola non sa ben poetare,
E c'ha bisogno di tornar a scola.
E mi viene una stizza mariola,
Quando sento, che alcun lo vuol biasmare;
Perchè nessuno fa maravigliare,
Come fa egli in ogni sua parola.
E' del poeta il fin la meraviglia,
Parlo dell'eccellente e non del goffo:
Chi non sa far stupir vada alla striglia;
(1) Io mai non leggo il cavolo e 'l carcioffo,
Che non inarchi per stupor le ciglia,
Com'esser possa un uom tanto gaglioffo.

DI ANDREA BARBAZZA.

(2) STigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi
Sono così scipiti e così stracchi,
Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
Ad alcun che vi spenda due bajocchi.
L'alice e 'l caviał giocano a tocchi
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n' incaparran sacchi
Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
Di quei strambotti sciagurati e goffi,
C'hanno infangato il fonte d'Aganippe.
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi,
Se incontravi l'età de' Vari e Tucchi,
T'incoronavan di saracche (3) e trippe.

DI

(1) Intende il Poema del Murtola intitolato *il Mondo creato*, in cui descrivesi la creazione, siccome dell'altre cose, così de' vegetabili. *Carcioffo*, Toscanamente *carciofo* specie di cardo in Lombardia chiamata *articiocco*.

(2) Contro Tommaso Stigliani da Matera, per lo poema intitolato *il mondo nuovo*.

(4) *Saracca* voce Veneziana e Lombarda, significa un pesce.

DI DOMENICO SALVAGNINI.

O Sozzo Galafron malvagio e tristo,
Da cui prenderà ancor norma ed esempio
D'ogni suo mal oprar, d'ogni vizio empio
Ne' tempi estremi il perfido anticristo.
Te già pel gregge suo non chiamò Cristo,
Sì laido e sì vigliacco a farne scempio:
Te pose Belzebù nel sacro tempio
A far per se delle stolt'alme acquisto.
Godi, se in tante pur vergogne tue,
Italia, loco aver ponno i contenti;
Or che sen va la maledetta lue.
Ma tu che il peso insin ad or non senti
Di tante colpe, alle laidezze sue
Comincierai, Ginevra, alti lamenti.

DI .... VERDANI.

O Bestia invidiosa Padovana (1),
Qual tuo peccato ad abbajar ti mena,
Incontro me, che non ti guardo appena?
Via, se sbranar mi puoi, vieni e mi sbrana.
Ma, s'io ti piglio a scardassar la lana
Tra l'una e l'altra orecchia e su la schiena,
T'accorgerai ben tu se ho buona lena;
Nè più talento avrai d'uscir di tana.
Fuggi dunque se sai tanta ruina;
Che spesse volte quando lampa e tuona,
Suol anche là saetta esser vicina.
O non avrà più fin la mia canzona:
Che a rimenar la pasta il pan s'affina,
E più corre il caval se alcun lo sprona.
Via chetati, e sie buona:
Se no un baston senza pietade alcuna
Ti smaglierà le coste ad una ad una.

(1) Contro Biagio Schiavo.

MATTACINI

DI ANNIBALE CARO.

(1) IL Gufo, ſtrofinandoſi, ha già rotta
La zucca, e 'n ſu la ſtanga ſpenzoloni
Per farſi formidabile a' pincioni
Schiamazza e ſi dibatte e sbuffa e sbotta (2).
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni;
E raggruzzola paglie e fa covoni,
Incontr' al ſole, onde ha la pelle incotta.
E già l'uccellatojo e l'aſinaja (3)
In ſoccorſo gli mandano i ſuochielli,
Ch' impregnan le ventoſe per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,
Verſa ſpilli e zampilli e piſpinelli (4),
E ricama le carte per l'acciuche:
O naccheri o ſambuche
Sparate, e tu che l'hai di piume brollo (5),
Va, gli apri il capo, e cavane il midollo.

Sca-

---

(1) Contro Lodovico Caſtelvetro Modaneſe. Eſſendoſi per la canzone de' Gigli d' oro acceſa lite rabbioſa tra il Caro e il Caſtelvetro, uſcirono dall' una e dall' altra parte ſcritture, tra le quali il ſogno di ſer Fedocco, in cui il Caſtelvetro è rappreſentato in figura di Alocco, che sbuca dalla terra, e pigliato da certi nanetti hanne molti ſtrapazzi. L' Alocco era l' uccello, che portava per impreſa il Caſtelvetro.

(2) *Sbottare* qui ſignifica vomitar bave.

(3) *Aſinaja*, *uccellatojo* luoghi ad albergarvi aſini ed uccelli.

(4) *Spillo*, *piſpinello* in ſignificazione di ſchizzo d' acqua ch' eſce d' un canale.

(5) *Brollo* in vece di *brullo* ſignificante *ſpogliato*, voci tutte che mancano al vocabolario.

(1) SCarica, Farfanicchio, un' altra botta,
Dà nelle casematte e ne' gabbioni,
Dove le vespe aguzzan gli spontoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi;
Poi con pece e con razzi e con soffioni
Gli sparpaglia gli abbrucia e gli pilotta.
Suona il cembalo ed entra in colombaja,
Ove covano i gheppi e i falimbelli:
O lanciavi un terzuol, che vi s'imbuche:
E tu grida menando il can per l'aja
Ai grilli, che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbajanni, e come un pollo,
Fallo pender co i piè, finchè sia frollo.

IL castello è già preso: or via forbotta
La rocca, e quei suoi vetri e quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro, come i maccheroni,
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame, a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v'è rumore dispparere, e dotta.
O 'l gufo n'esce: Odi che Secchia abbaja:
A i passi, alle parete (2), a i buccinelli!
Gran fatto sia, che più vi si rimbuche.

(1) Nel sogno surriferito, prima che sbucasse il gufo, parea a Fedocco di vedere un castello di vetro con torazzi e cupole, il quale essendo saettato da un giovane, e andatosene a quel colpo in fumo si vide *un nugolo di moscherini di zanzare di tafani di vespe di scardasoni*, ch' erano dentro annidati; poi *uscir delle sue buche gran numero d' uccellacci*;

(2) *Parete* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copertore*: *buccinello* pure sorta di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al vocabolario.

Io t'ho pure? o ve' ceffo! o che ventraja!
Guat' occhi, se non pajon due fornelli?
O sucide pennaccie irte e caduche!
Or su gufaccio, su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo:
Questo è ranno bollente, ov' io t' immolle.

Avea quest' uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come una arlotta.
Andava, quando annebbia e quando annotta,
Culattando i colombi e i perniconi (1):
Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni,
La volea fin con gl' ippogrifi a lotta:
E, come un pappagallo di Cambaja,
(2) Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacche e bubule e bajuche (3):
Credea che la treggea fosse civaja:
Però ne dava a macco a paperelli
A sorici a tignuole a tarli a ruche,
Tenendosi da più, che
Baccello, come dice un ser Margello,
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

DEL MEDESIMO.

(4) Dice che s' era un tratto un certo Alocco,
Che, facendo dell' aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro inante,
Fea di tutti agli uccelli esca a trabocco (5).
Ma

---

(1) *Pernicone* accrescitivo di *pernice*. Questa pure si può aggiungere.

(2) *Cinguettare* qui sembra usato in forza d' attivo quasi *insegnar a ciarlare*. Se è così, manca al vocabolario.

(3) Cioè *baje*, *ciance*, aggiungile al vocabolario.

(4) Contro lo stesso.

(5) *A trabocco* in significazione di *soprabbondanza*, manca al vocabolario.

Ma per chi ne scoprì la cacca e 'l cocco
Vistosi ch'era cucco, in uno istante
In farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco (1).
E mentre della gruccia, ov'era in gogna,
Uscir tentando, in van si becca i geti
E s'arrangola e stride e schizza e rece;
L'anima gli svanì tra rotti e peti;
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento alla polve al sol si fece;
E mastro Lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
(Tanto nel Toscanesmo era parlante)
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v'avea Scarmiglione e Libicocco.
Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate infette e secche avea già quante
Vaghe pure gentili acque erbe piante
Son dalla sua vetraja (2) a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelle o cosaccie o collibeti
Delle sue caccabaldole a schimbecce (3).
Di ciò che si farnetica o si sogna
Tenea certi fantastici alfabeti
Sgraffignati (4) da lui nella sua fece,
Ch'unto bitume e pece
Mischiati ha insieme e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

(1) Ser Fedocco: *La condussero in una delle cime del golle. E quivi piantatoli per gruccia una gran trivella, coi medesimi gessi ve lo tegnono.*
(2) *Vetraja* fucina o bottega da vetri.
(3) *A schimbecce* senza dirittura, senza ordine.
(4) *Sgraffignati* cioè *o graffiati o rubati*, da aggiungersi al vocabolario.

E Questi è quel famoso barbandrocco (1),
Che di Secchia in sull'urna chiecricante (2)
Stava in petto e in persona, e dal gigante (3)
Aspettava tributo e da marzocco.
Questi è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno all'elefante:
Quell'arcisacrestan (4), quel soprastante
Del bell'orto d'Apolline e d'Enocco:
Questi è, ch'or dal suo bujo or d'una fogna
Traea quell'incredibili secreti,
Onde ridusse il milione a diece.
Questi colla trilingue sua cianfrogna (5)
Spiritò sì con gl'ipsilonni i zeti,
Che ancor de' cigni incivittì (6) la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e 'mparnasò (7) di vetro un' olla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

---

(1) *Barbandrocco* voce formata per avventura da *barbaniccare* usato in alcune parti d'Italia, e significante *menar vita da furbo*.

(2) *Chiecricante*; voce formata dalla parola greca κεκρικα, *ho giudicato*, che fu il motto dell'impresa del Castelvetro.

(3) Pone le statue de' giganti che sono in sulla piazza di Firenze, ed il marzocco, o sia lione scolpito, che fu un tempo stemma di Firenze, per Firenze stessa.

(4) *Arcisacrestano* capo de' Sagrestani.

(5) *Cianfrogna* gergo, o parlar furbesco.

(6) *Incivittire* trasformare in civetta.

(7) *Imparnasare* trasformare in Parnaso, voci tutte che mancano al Vocabolario.

SONETTI

BURLESCHI.

DI CECCO ANGIOLIERI.

Dante Alighier, (1) s'io son buon begolardo (2),
Tu me ne tien ben la lancia alle reni:
S'io pranso con altrui, e tu vi ceni,
S'io mordo il grasso, e tu vi succi il lardo.
S'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo,
S'io gentilesco, e tu messer t' avveni (3),
S'io son sboccato, e tu poco t'affreni,
S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.
Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l' uno all' altro poco di noi due:
Sventura o poco senno cel fa fare.
E se di tal materia vuo' dir piue,
Rispondi, Dante, ch' io t' avrò a mattare;
Ch' io sono il pungiglione (4), e tu se' il bue.

---

(1) A Dante Alighieri.

(2) *Begolardo* dal contesto par che significhi *uomo attaccabrighe*, nel quale senso la voce *bega* comune in Lombardia, e conosciuta ancora in Toscana per *contrasto e rissa* sarebbe radice di questa.

(3) *Avvenire* col reciproco sembra usato qui a significare *uno spacciarsi e mettersi in comparsa di messere*, titolo di nobil uomo e sapiente, cui davasi allora il titolo di *messere*.

(4) Altri indovini il valore di questa parola, quando non si debba leggere *pungiglione*.

E Questi è quel famoso barbandrocco (1),
Che di Secchia in sull'urna chiecricante (2)
Stava in petto e in persona, e dal gigante (3)
Aspettava tributo e da marzocco.
Questi è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno all'elefante:
Quell'arcisacrestan (4), quel soprastante
Del bell'orto d'Apolline e d'Enocco:
Questi è, ch'or dal suo bujo or d'una fogna
Traea quell'incredibili secreti,
Onde ridusse il milione a diece.
Questi colla trilingue sua cianfrogna (5)
Spiritò sì con gl'ipsilonni i zeti,
Che ancor de' cigni incivitti (6) la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e 'mparnasò (7) di vetro un'olla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

---

(1) *Barbandrocco* voce formata per avventura da *barbaniccare* usato in alcune parti d'Italia, e significante *menar vita da furbo*.

(2) *Chiecricante*; voce formata dalla parola greca κεκρικα, *ho giudicato*, che fu il motto dell'impresa del Castelvetro.

(3) Pone le statue de' giganti che sono in sulla piazza di Firenze, ed il marzocco, o sia lione scolpito, che fu un tempo stemma di Firenze, per Firenze stessa.

(4) *Arcisacrestano* capo de' Sagrestani.

(5) *Cianfrogna* gergo, o parlar furbesco.

(6) *Incivittire* trasformare in civetta.

(7) *Imparnasare* trasformare in Parnaso, voci tutte che mancano al Vocabolario.

SONETTI

BURLESCHI.

DI CECCO ANGIOLIERI.

DAnte Alighier, (1) s'io son buon begolardo (2),
Tu me ne tien ben la lancia alle reni:
S'io pranso con altrui, e tu vi ceni,
S'io mordo il grasso, e tu vi succi il lardo.
S'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo,
S'io gentilesco, e tu messer t'avveni (3),
S'io son sboccato, e tu poco t'affreni,
S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.
Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura o poco senno cel fa fare.
E se di tal materia vuo' dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare;
Ch'io sono il pongiglione (4), e tu se' il bue.

---

(1) A Dante Alighieri.

(2) *Begolardo* dal contesto par che significhi *uomo attaccabrighe*, nel quale senso la voce *bega* comune in Lombardia, e conosciuta ancora in Toscana per *contrasto rissa* sarebbe radice di questa.

(3) *Avvenire* col reciproco sembra usato qui a significare *uno spacciarsi e mettersi in comparsa di messere*, cioè di nobil uomo e sapiente, cui davasi allora il titolo di *messere*.

(4) Altri indovini il valore di questa parola, quando non si debba leggere *pungiglione*.

DI MARCHIONNE MARCHIONNI.

(1) DEH quanto egli è in villa un bello stare
A veder la mattina que' torosi (2)
Innanzi dì levarsi sonnacchiosi,
E 'n sul veron cominciarsi a spurgare.
Poi escon fuori e vanno a lavorare,
E 'n fino a sera non hanno riposi;
Tornan poi a casa tristi e dolorosi,
Che 'l tempo si comincia annugolare.

La

---

(1) A M. Rindo Bisdomini poeta antico Fiorentino. Questo sonetto, che il Crescimbeni trasse da' MSS. Chigiani, sembra che nel pensiero manchi di unità e connessione. Da' quadernari, i quali trattano de' contadini nel numero del più, salta ne' terzetti a parlar d' uno, non si sa chi, nel numero singolare; tanto che pajono terzetti d' altro sonetto a questo appiccati. La coda pure è mal concatenata col rimanente. Oltre di ciò il verso undicesimo è libero da rima, licenza non permessa al sonetto. Non ostanti però queste difficoltà ho giudicato di doverlo scegliere per la viva evidenza sì del primo quadernario, che de' terzetti. Per altro a difesa del primo errore si potrebbe opporre esempio simile nell' omilia d' Origene tradotta dal Passavanti: *pensate voi, messer, ch' ella dica in domando voi e piange per voi, se tu non ... se le dai prima a conoscere: io son colui cui tu addomandi e per cui tu piagni?* e nelle prediche di F. Giordano (pred. 15. d' avven. sul fine): *Non si credono le genti essere vedute no: ma se si credessero esser veduti, e considerasse che Iddio il vede ... mai non peccheresti*. E Domenico Manni che quivi fa una nota ci mantiene questo passaggio dal numero universale al particolare, e dal genere maschile al femminile, e dalla terza alla seconda persona per cosa da non biasimarsi. Questo vaglia, perchè si veggia, a niun errore, quando vogliasi, mancar la sua difesa.

(2) *Toroso* cioè *muscoloso nerboruto*. Da aggiungersi al vocabolario, che l' usò ancora il Tasso nell' Aminta at. 2. sc. 1.

Queste mie spalle larghe queste braccia
Torose e nerborute ...

La mattina si leva e 'n capo l'ugna
Si pone e gratta e guata verso il cielo,
Le spalle strigne e devoto bestemmia.
Le gambe incrocicchiate tien pel gielo,
Batte li denti e strigne ambe le pugna,
E' trema più che al vento un picciol pelo.
Rispondi poi, compagnon (1), che ti pare
Un gran diletto vedergli ballare.

DI ANTONIO PUCCI.

Oimè, Comun (2), come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini,
E maggiormente da tuo' cittadini,
Che ti dovrien tener in alto seggio!
Chi più ti de' onorar quel ti fa peggio,
Legge non ci ha che per te si declini:
Co' raffi son la seca (3) e con gli uncini
Ognun s'ingegna di levarne scheggio.
Che per non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti toe la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza,
E niun è che pensi di tua doglia,
Nè se t'abbassi, quando se rinnalza;
Ma ciascun ti rincalza;
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pur a tuo danno.

Deh fammi una canzon, fammi un sonetto (4),
Mi dice alcun c' ha la memoria scema;
E' pargli pur, che, datami la tema,
Io ne deva cavar un gran diletto.

Ma

---

(1) *Che* in vece di *se* da non imitarsi.
(2) Al Comune di Firenze per le turbolenze civili.
(3) *Seca* lo stesso che *sega*.
(4) Disgrazia de' poeti, ed avarizia de' mecenati.

Ma e' non sa ben bene il mio difetto,
Nè quanto il mio dormir per lui si scema;
Che, prima che le rime del cor prema,
Do cento e cento volte per lo letto.
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese;
Perocchè prima correggér lo voglio,
Che 'l mandi fuora tra gente palese.
Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,
Ch' i' non trovai ancora un sì cortese,
Che mi dicesse: te' 'l danajo del foglio:
Non son più quel ch' io soglio,
Nè intendo consumarmi per altrui:
Niun gravi più me, ch' io gravi lui (1).

Io fui, iersera, Adrian, sì chiaretto (2),
Che in verità io no te 'l potrei dire;
Che mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e 'l letto.
Io abbracciai il piumaccio molto stretto,
E dissi: fratel mio, dove vuoi ire?
In questo il sonno cominciò a venire,
E tutta notte dormii con diletto.
Perchè esser mi parea alla taverna,
Là dove Paol vende il vin Trebbiano;
Che per tal modo molti ne governa;
Ed avendo un bicchieri di quel sano (3),
In su quell'ora che il dì si discerna,
E voi veniste a tormelo di mano.

DEL

---

(1) Forse la lezione è guasta.

(2) Il vocabolario non ha questa voce. Il P. Bergantini l' ha, ma solamente in significazione di *alquanto chiaro*. Ma qui non si confà cotal senso, e mostra d' essere pigliata in significazione di *briaco*: nel qual senso in Lombardia usasi *chiarire* in significazione di *bere*; e potrebbe essere derivata da *chiaretto* o *claretto* nome di certe sorte di vini.

(3) In questo terzetto par imperfetto il senso: e quando non levisi quell' E nel verso 14. del sonetto, lo è in fatti. Ma nella lingua Toscana, dice il Salvini, *molti pajono solecismi e sono grazie: molti barbarismi e sono proprietà*. V. note alla P. P. del Muratori.

DEL BURCHIELLO.

(1) TIratevi da parte o Inmatoni,
Mentre che ci vedete manicare (2),
E non venite qui per piluccare;
Che noi siam gente di nove ragioni (3).
Se voi volete di questi bocconi,
Andate all' oste e fatevene dare;
E non curate niente il pagare
L'arista il solcio (4) i pollastri i pippioni.
Voi giugnete addosso altrui molto in caccia;
E parvi appunto aver pagato l'oste
Con vostro: Dio v'ajuti e provvifaccia,
Giugnendo chi da piano (5) e chi da coste:
Tenete fuor di tavola le braccia;
Ch' a noi bisognerebben troppe roste.
Chi vuol delle composte (6)
Vada dove ne son piene le sacca (7);
Ch' io ho disposto non mangiare a macca.

Ci-

---

(1) S. Chiamato da Giovannantonio Papini *vezzosamente bello* e guernito d' una schietta semplicità difficile ad imitare.

(2) *Manicare* per *mangiare* voce antica da non seguirsi.

(3) *Ragione* a significazione di compagnia di traffico è voce nota in lingua Toscana: qui a significazione di compagnia di tavola.

(4) *Solcio* nel vocabolario della crusca è spiegato per *sorta di conserva*: nel rimario Provenzale: *Solz.. carnes in aceto*.

(5) Allude a due partiti che furono un tempo in Firenze, l' uno *della costa* formato del popolo abitante oltr' Arno, l' altro *del piano* formato degli abitanti di qua del fiume.

(6) *Composte*, qui manicaretti, intingoli.

(7) *Le sacca* per *i sacchi*, siccome *peccata demonia tetta prata*, per *prati demonj tetti* ec. è cosa frequente negli antichi poeti e prosatori. Il Passavanti num. 276. *Chi sarebbe cotali sacca alla cenere, se non fusse già matto?* F. Giordano pred. 2. *tutte le nostre peccata si recò adosso*. Santa Caterina Sanese lett. 2. *per trarle dalle mani delle demonia*.

Cimici e pulci con molti pidocchi
Ebbi nel letto ed al viso zanzale:
In buona fè, ch' io mi condussi a tale,
Che 'n tutta notte non chiusi mai gli occhi.
Pugnevan le lenzuola, come brocchi:
I' chiamai l' oste, ma poco mi vale,
E dissigli; vien qua, se te ne cale,
Col lume in mano, e fa ch'apra duo occhi.
Un topo, ch' io avea sotto l' orecchia,
Forte rodea la paglia del saccone,
Dal lato manco tossiva una vecchia;
E giù dappiede piangeva un garzone,
Qual animal m' appuzza, qual morsecchia,
Dal lato ritto russava un montone;
Onde per tal cagione
Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
Con gran sete sbucai quasi finito.

(1) La poesia combatte col rasojo,
E spesso hanno per me di gran questioni,
Ella dicendo a lui: perchè cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittojo?
Ed ei rengbiera fa del colatojo (2),
E va in bigoncia (3) a dir le sue ragioni,
E comincia: io ti prego mi perdoni,
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.

S' i'

(1) S. Chiamato da Giovannantonio Papini di *bizzarra invenzione*,

(2) *Colatojo*, vaso forato ad uso de' barbieri, per lo quale pieno di cenere, passando l' acqua bollente, fassi ranno.

(3) *Bigoncia*, Vaso di legno a doghe senza coperchio ad uso di premer l' uve, e farvi bucato, da' Latini chiamato *fasium* voce rimasta in Lombardia, qui pigliasi per similitudine in significazione di cattedra onde si parlamenta.

S'i' non fuss' io e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
D'un moccolin (1) di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: tu se' in grande errore,
D'un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch'egli non ha in sì vil bassezza il core;
Ed io: non più romore,
Che non ci torra la secchia e 'l bacino:
Ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

ANdando la formica alla ventura
Giunse dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura;
E quanto più cercava sua misura,
Sì gli parea più chiaro che cristallo:
E sì, diceva, egli è più bello stallo,
Che al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran disio,
E, non trovando, ella si fu turbata;
E diceva: egli è pur meglio ch'io
Ritorni al buco, dove sono usata,
Che morte aver; però me vo con dio.
Così voglio dir io;
La stanza è bella avendoci vivanda;
Ma qui non è, s'alcun non se ne manda.

IO porto indosso un così stran mantello
Che mai barbier v'affileria rasojo;
E servirebbe per iscotitojo,
Sì, ch' io sto involto come un fegatello.
Le

(1) È antico l'uso di colorir il piè delle candele di verde, color dello smeraldo; ora, siccome la candela giunta al verde, è sul finirsi, così dicesi ridotto al verde chi va mancando delle facoltà.

Le calze e 'l gonnellino e 'l giubberello
Ha più buchi che un vaglio o colatojo:
Sarò portato un giorno in ballatojo,
A far qualche letizia per panello.
A dormire ho gran sonno e dormo sodo:
Che la coltrice mai non può cullare;
Sì che giudica tu s' io stento o godo.
A più che cento bocche i' dò mangiare;
Così la notte e 'l dì cerco, s' io trovo,
Di quel che forse non vorrei trovare;
Io vi dico compare,
S' io non sono ajutato dall' amico,
Io starò peggio assai, ch' io non vi dico.

LA mula bianca, che tu m' hai mandata,
Mi par che l' andar suo senta di gotte (1);
Va sempre saltellon, come la botte,
E' cieca magra vecchia e maltrattata,
E per disgrazia un qua l' ha cavalcata,
Ed halli tutte le natiche rotte:
Hall' accusata agli uffizial di notte (2),
Ed avvela trovata tamburata (3).
Io non posso con essa andare à spasso:
Che i corbi me la beccan per la via:
La pelle è fatta, come un alto e basso.
Tutti quanti gli spron di Lombardia
Non la potrebber far movere un passo,
Tant' è infingarda viziata e restia.
Ho questa fantasia,
Che

---

(1) La sintassi di questi due versi discorda dalle leggi grammaticali, restandosene senza appoggio quel nominativo *la mula bianca*: ad ogni modo nel discorso popolare de' Toscani è cosa frequente. Così F. Giordano pred. 2. *L' uomo al cominciamento s' 'l diede Iddio tre grandissimi doni*. E nel canto de' stampatori de' drappi, tra' carnasciaieschi:

Molti, che l' arte così ben non sanno,
Se ne può mal fidare ...

(2) Come rea d' averlo così mal concio.

(3) *Tamburare* è metter un biglietto di querela contro di alcuno nelle cassette secrete, dette in Firenze *tamburi*, V. Varchi stor. lib. 2. 344.

Che camminando, avendo al col la briglia (1),
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia.
Pel pregio te la piglia,
E mandaci all' incontro due cavagli;
Che almen la pelle ci serva a far vagli.

VA in mercato, Giorgin, tien qui un grosso (2),
Togli una libra e mezza di castrone:
Dallo spicchio del petto, o dell' arnione:
Dì a Peccion, che non ti dia troppo osso.
Isspacciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di competare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca o mellone,
Tolo dal sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non avessero i toresi,
Ingegnati averne un dai pollajuoli:
Costi che vuole che son bene spesi.
Togli un mazzo tra cavolo e fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi: io non intesi;
E del resto toi fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli;
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi (3) azzuffati colle gatte.

NON son tanti babbion (4) nel Mantoano,
Nè salci nè ranocchi in Ferrarese,
Nè tante barbe in Ungheria paese,
Nè tanta poveraglia è in Milano;
Nè

(1) Altre edizioni *al cul*.

(2) Il Quadrio ed il Crescimbeni lodano assai questo componimento siccome pieno d' una soavissima semplicità.

(3) Altra ediz. *e pajansi*.

(4) *Babbioni* cioè sciocchi uomini e d' ingegno stupidi, de' quali credendosi gran quantità avervene nel contado di Mantova, n' è venuto il proverbio *babbione*, o come altri dice *bulgaro Mantovano*. V. il Domenichi lib. 2. de' motti.

Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,
Nè più sentenze in Dante non s'intese,
Nè più pedanti stanno per le spese,
Nè tanto sangue mangia un Catelano (1).
Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d'acqua in fonte Gajo (2),
Nè ai Servi miracoli di cera:
Nè più denti si guasta un calzolajo,
Nè di più occhi è sparsa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnajo:
Nè tanti sgorbj fa l'anno un notajo,
Nè sono in Arno tanti pesciolini,
Quante in Vinegia gondole e cammini (3).

FRatel, se tu vedessi questa gente (4)
Passar per banchi tutti sgominati;
Con visi gialli magri affumicati,
Diresti dell'andare: ognun si pente.
Le panche suonan sì terribilmente,
Com' eglin son dal ponte giù passati;
Ed hanno cera come d'impiccati,
Nè in piè nè indosso nè in capo niente.
Le coste annoverresti in sul cojame
A lor cavagli, e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia e di strame.

Sì

(1) Forse allude all' usanza de' Spagnuoli di mangiar sangue ed interiora d' animali anche ne' giorni d' astinenza.

(2) Di questo fonte il Burchiello fa memoria ancora in altri sonetti, e due volte in quello che comincia *Venticattro e poi sette ec.*
V. 4. *Che un asin s' annegasse in fonte Gajo.*
V. 12. *Mira che fonte Gajo è tal tesoro.*

(3) Altra ediz. *zazzare e cammini.*

(4) Nell' ediz. di Ven. del 1512. ha questo titolo *Per la gente del re.* Forse è composto, quando i Fiorentini uniti in lega con Luigi Re di Francia, ruppero Ladislao Re di Napoli a Ceperano nel 1410. Ve. Gio. Morelli Pag. 360.

Sì si vergognan, che passan di notte,
E tutti s'inginocchian per la fame,
Trottando e saltellando, come botte;
E le lor arme rotte
Hanno lasciate là fino alle spade,
Stan cheti, come l'uom, quando si rade.

Io mi ricordo sendo giovinetto (1),
Nel tempo ch'era in succhio (2) il mellonajo,
Io vagheggiava un viso fresco e gajo:
Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto,
E scapezzoni, e tirommi il ciuffetto,
E calci e pugna più d'un centinajo,
E trenta sculacciate o più a danajo (3):
Pensa se questo mi fu gran diletto.
Che furon tal, ch'io me ne sento ancora;
E la mia vaga disse: Deh non fate,
Quando mi vide allor più ner che mora.
Livido tutto per le gran picchiate,
Tirossi dentro, e rise più d'un'ora,
Veggendomi fornir di sculacciate:
Di fuor piangea le date
Busse più per vergogna, che per doglia;
Sicchè mai più non vagheggiai di voglia.

Io

---

(1) *Credo*, dice il Doni, *che i fanciullacci sciocchi d'oggidì averebbono bisogno ancor loro di simili busse.*

(2) Essere in succhio dicesi delle piante, quando di primavera mandan il sugo alla corteccia. Qui figuratamente l'età giovanile, quando il sangue è più in rigoglio.

(3) *A danajo* cioè di legittimo peso fino ad un danajo.

B. Giacopon da Todi sat. 16. st. 16.

Valer mastri otto a denaro
A pagar il tavernaro.

Aggiongasi al vocabolario.

IO beo d'un vin a pasto, che par colla,
E tien di muffa, e sa di riscaldato;
E parmi con assenzio temperato
Con fiele e rabbia e sugo di cipolla.
Dentro vi metto il pane e non s'immolla,
E sta dall'acqua tutto separato;
E così nel bicchier sendo ghiacciato (1),
Tu puoi ben dimenar, che non si crolla.
E dopo questo i' beo d'un così tristo,
Che non sarebbe buono a lavar tigna:
Per certo egli è un fine cacciatristo (2).
Straccio non passerebbe nè stamigna,
Tanto è morchioso e colla feccia misto:
Sciloppo mi par ber, non vin di vigna.
Chi ne beê, non ghigna;
Ch'egli è ciprigno, e cerboneca fina (3),
Chiudendo gli occhi mi par medicina.

IO non trovo per me chi ficchi un ago,
O chi per me adoperi martello,
O freghi penna in carta o con pennello
D'alcuna cosa, della qual sia vago.
D'ogni mestier m'avvien, che, s'io non pago,
Io non sarei servito d'un capello;
E tal si mostra ben di me fratello,
Ch'alla bottega poi diventa un drago.
S'alcuna volta io compero da lui,
Ei mi ritrova il parentado antico,
E disse: tè io nolla darei altrui:
E tro-

(1) Nell' ediz. de' Giunti *E nel bicchier sta che pare ghiacciato*.

(2 Altri leggono: *caccia cristo*. Noi lasciamo questa lezione per non profanar cosa sacra. Il senso sta tuttavia. *questo vin caccia i furfanti; perchè gli scrocconi vogliono bere vino buono*.

(3) *Ciprigno* vino che inacetisce, *cerboneca* vino svaporato e guasto: quella è voce da aggiungersi al vocabolario, questa da meglio spiegarsi.

E trovomi ingannato, e poi gliel dico;
Ei mi risponde, e dicemi: con cui
Guadagnerò s'io non fo coll'amico?
Tu sai ben che 'l nimico
Non mi verrebbe mai alla bottega:
A questo modo ciascun me la frega.

FAttor tien qui quaranta tre pilossi (1),
E recami sei tocchi di salsiccia;
E guarda ben, ch'ella non sia di miccia;
Perch'i' ho i denti tutti rotti e smossi.
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Dì al Cibacca (2), te ne dia una piccia;
Che non sia la corteccia troppo arsiccia,
E guarda non t'appicchi di quei grossi.
Sappi da lui chi miglior bianco spilla;
Tone un fiasco che sia di buon magliuolo
E ben tenuto e nato in buona villa.
Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in mercato, ove vendon la squilla,
E fatti dare un cacio raviglïuolo:
Non guardar ch'i' sia solo:
Va torna tosto, che di fame casco,
E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

DImmi, maestro, quante gambe ha 'l grue,
Che sempre una ne tien nella farsata?
E se una sega vecchia ed isdentata
Mette più lattajuoli, o men d'un bue?

(1) Pilosso monetella antica fiorentina: manca al vocabolario.
(2) Il Cibacca fu un fornajo di Fiorenza, nominato in significazione d' uomo tristo ancora da Luigi Pulci nel Son. *Io ti vidi bistolfo ec.*
Ser bubba o ser Cibacca o vero alla moresca ser tazese.

O maestro Abbachista, or dimmi tue,
Quante uova vanno in una padellata?
E quanti scacchi matti all' impastata (1)
Si puon dar a seguenza (2) a due a due;
E vagliando poi spelda o gran calvello
Con un vaglio di buchi larghi e rari
Quanto sene farebbe il dì con ello?
Ancoi ti prego, che tu mi dichiari
Ad una fava sola per baccello
Comperarli a giumelle se son cari?
Piacciati ancor ch' io impari,
In quante volte egli è cotto un cappone
Arrosto al fuoco dentro allo stidione.

UN naso Padovano è qui venuto,
Che si berebbe ottobre e san martino;
E s' egli avesse in sua potenza il vino,
Berebbe una vindemmia sol col fiuto.
Egli è di buona razza e ben compiuto
Spugnoso e rosso, assai più che un rubino;
E 'l mosto, che va giù nel pellicino,
A tutte l' altre vene dà tributo.
Le nari sue son fatte cermanella (3);
E pajon due spelonche di ladroni,
Che chi mira entro vede le cervella.
Un orto v' ha d' ortiche e malvavoni (4)
Gineстre e giunchi canne e marcorella;
E tutto il verno vi si fan carboni,
Con tanti maccheroni,
Che sol di questo penso che sia ricco,
E goccia sempre, che pare un limbicco.

Po-

(1) Forse de' leggersi *all' impazzata* cioè *da pazzo*. Quando no, il vocabolario produca, e spieghi questo proverbio.

(2) *A seguenza*, cioè *seguitamente*, da aggiungersi al vocabolario.

(3) *Cermanella* significa *piva*, *cornamusa*. Così Natanaele Duez nel suo vocabolario Italiano; e cita appunto questo verso del Burchiello.

(4) *Malvavoni* sorta d' erba latinamente detta *Althea*, *malva major*. Voce da aggiungersi al vocabolario

(1) POsto m'ho in cuor di dir ciò che m' avviene,
Ed e' si sia di chi si vuol l'affanno;
E chi arriva mal se n'abbia il danno,
E 'l pro sia di colui che arriva bene.
E se io avessi o allegrezza o pene,
Ed io me l'abbia; s'io ricevo inganno,
I' mi riceva; e così d'anno in anno
Guidarmi insin che vita mi sostiene.
E s'io mutassi stato, ed io mi muti;
Ed io mi sia, s'i' sono altrui a noja;
E chi mi si rifiuta, mi rifiuti.
Ed io mi perda, s'io perda ogni gioja,
Chi non mi vuole atare non m'ajuti,
Se morir mi conviene, ed io mi moja:
Se la terra ha le cuoja,
Ella se l'abbia: ma l'anima mia
Di Dio che me la diè priego che sia.

DI MATTEO FRANCO.

(2) BUon dì: Buon dì e buon anno: e come stai?
Domin', quant'è ch'ella entrò questa messa?
Ora: sì eh? credei pur star senz'essa;
Or be' che è di te? come la fai?
Nasse! io non so; i'ho di molti guai;
Ho in casa ancor la mia Tita e la Tessa
Con poca dota, e 'l tempo pur s'appressa:
Oh, Bartol tuo ha avuto brighe assai?
Uh sciaurata! l'ho che fare anch'io,
Pur mi ricolgo in casa un po di pane:
Tu incanni; come ha' tu buon lavorio?
L'acqua con che noi ci laviam le mane
Non guadagniam tra me e 'l garzon mio.
Che son di quelle tue galline nane?
Da una in fuor son sane:
Quella ha non so che indozza al palatlo:
Bembe': la messa è detta: addio: addio.

O 2 DI

(1) Vita alla carlona. Questo S. che non si trova ne' canzonieri del Burchiello, è tolto alla pag. 185. della raccolta dell' Allacci.

(2) Le ciarle delle femine in tempo della messa.

DI ANTONIO PISTOJA.

SIgnori, io dormo in un letto a vettura,
E ſtommi in una camera a pigione
Con certo lenzuoletto di ſaccone,
E pajo un benefizio ſenza cura:
E d'ogni lato lagriman le mura,
Che par ch'abbian di me compaſſione;
E, ſe vi meno mai qualche (1) perſone,
Parmi d'entrare in una ſepoltura.
Moſche ragni formiche in compagnia
Mi fanno intorno agli occhi una moreſca,
Che par che voglian dir: vattene via.
D'eſtate è calda, e d'inverno è freſca;
E, ſe foco vi fo, per grazia mia
Non creder già, che 'l fumo via ſen eſca;
Sicchè non ti rincreſca;
Che oltra tanto affanno pena e duolo (2)
Conviemmi ancora poi pagare il nolo.

DI BERNARDO BELLINCIONI.

(3) CHI vol che roba avanzi ad un convito,
Facci che a menſa non vi ſia il Tapone,
Che l'arme mangeria, con che Sanſone
N'ammazzò tanti: or baſti, egli è chiarito.
Dunque per oggi fatelo romito,
Come ſtudiante faccia vacatione;
Che una formica in bocca ad un lione
Sarebbe un toro a lui ſendo arroſtito.

---

(1) *Qualche* congiunto col numero del più. Il Petr. can. 37. ſt. 6.
Addormentato in qualche verdi boſchi.
E ſon. 222. *In qualche contrade, in qualche ſtrani lidi.* Il Buommattei però Tr. 8. cap. 22. *Queſti ſono modi di parlari antichi, ed oggi non credo che foſſe lodato chi gli frequentaſſe.*

(2) Forſe la lezione è ſcorretta.

(3) Contro il Tapone. Queſti fu un Milaneſe, il quale o per la ſua triſtizia, o per privati diſguſti fu con molti ſonetti malmenato dal Bellincioni.

I' credo, se la torre di Babello
Fusse piena di roba; che 'n un pasto
E' direbbe: ch' è questo? un fegatello?
Dunque non aspettate a mensa il guasto;
Anzi sarebbe una tempesta quello,
Però fate di fuor che sia rimasto;
E, se vuol far contrasto,
I' non saprei trovar miglior difesa,
Cacciarlo, come can fuor d' una Chiesa.

DI ANGELO FIRENZUOLA.

CHI dice, che quel povero muletto
Di Gian di Laga si è morto di foja;
E chi, che, per andar carco a Pistoja,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto:
I più, che si morì di fame han detto;
Che, poichè si mangiò la mangiatoja
E una stia di polli ed una stuoja,
Che sì gli risentì quel benedetto;
E fece gheppio, e innanzi che morisse,
Come persona di gran discrezione,
Che a Boscherin queste parole disse;
Quant' era me' che morisse il padrone;
Che ad ogni modo, mentre ch' ei ci visse,
Pochi san se fu pecora o castrone.
Io son d' openione,
Che si sia morto per isbavigliare
Come interviene a chi non ha che fare:
Ecci da dubitare
Quel che sia stato della rastegliera;
Che, quando io anda' al morto, ella non c' era.

DI FRANCESCO BERNI.

(1) VOI avete a saper, buone persone,
Che costui, c' ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha dirieto la riputazione.

O 3 L'

(1) In nome di M. Prinzivalle da Pontremoli pubblicando per la prima volta le sue rime.

L'aveva fatta a sua sodisfazione,
Non come questi autor di versi e prosa,
Che, per far la memoria lor famosa,
Vogliono andar in stampa a processione:
Ma, perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa:
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu mel presta,
E, se gliel dava, mai non lo rendeva;
Ond'ei, che s'avvedeva
Ch'alfin n'avrebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E, venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse, stampami questo in la malora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla bottega.

(1) CHiome d'argento fine irte ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro,
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte:
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quell'ond'io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia:
Costumi alteri *e degni a cui s'inchini*
L'istesso Amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della donna mia.

Ve-

(1) Sopra questo S. scrisse una cicalata Agostino Coltellini.

VErona è una terra, c'ha le mura
Parte di pietre e parte di mattoni,
Con merli e torri e fossi tanto buoni
Che monna legge vi staria sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago, che mena carpioni,
E trote e granchi e sardelle e frittura.
Dentro ha spelonche grotte ed anticaglie,
Dove il Danese e Ercole e Anteo
Presono il re Bavier colle tanaglie,
Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il re di Cipri con Pompeo:
La ribeca, ch' Orfeo
Lasciò, che n'apparisce un istrumento,
A Plinio ed a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento,
Com'hanno l'altre terre, piazze e vie
Stalle stufe spedali ed osterie,
Fatte in geometrie
Da fare ad Euclide ed Archimede
Passar gli architettor con uno spiede;
E chi non me lo crede,
E vuol far prova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona,
Dove la fama suona
La piva e 'l corno in accenti asinini
Degli spiriti snelli e pellegrini,
Che van su pe' camini
E su pe' tetti la notte in istriazzo (1),
Passando in giù, e in su l'Adice a guazzo.
Ed han dietro un codazzo
Di marchesi di conti e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Che adornan le lor strade graziose,
Producon queste ed altre belle cose;
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un insino agli occhi,
Fagiuoli e porci e poeti e pedocchi.

(1) *Istriazzo*, adunanza di Demonj, e Streghe da aggiungersi al vocabolario.

CHI sia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald'occhi e a spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona (1)?
Qual cosa sia giammai sì bella e buona,
Che invidia o tempo o morte in mal non muti?
O chi contra di lor sia che l'ajuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato barbier l'ultimo crollo
Ad una barba la più singolare,
Che mai fosse descritta in verso o in prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Piuttosto che tagliar sì bella cosa;
Che si saria potuto imbalsamare;
E fra le cose rare
Porlo sopra a un uscio in prospettiva,
Per mantener l'immagine sua diva:
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro
Ad uso d'Epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

I' cre-

(1) Per la barba di Domenico d'Ancona. Essendo nel 1524. uscito ordine a' cherici di levarsi le barbe, uno che la si radesse a mal in corpo fu Domenico della Cavallina Anconitano, il quale viveva in corte di Roma, e dovea averne una bella e maestosa. Il Sanga così ne scrisse a Giambatista Mentebuona: *in Roma c' è di nuovo, che ognuno che ha benefiej è senza barba ... Pensate che anche quella di Domenico nostro d' Ancona andò per terra*. V. Lett. Attan. pag. 211. e 214.

(1) DAL più profondo e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiato i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.
Deh perch'a dir delle sue lodi io entro;
Che per dir poco è me' ch' io me la passi:
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi:
Tanto il ben, ch'io le voglio, è ito addentro.
Come a chi rece senza riverenza
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se, secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest' ha più scienza
Che non han sette mila Prisciani (2).
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi,
Nè bufali nè cervi o altri cuoi:
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto,
Bisogna acciajo temprato in aceto.
Di qui nasce un secreto,
Che, se per forte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse.
Perchè, quand' ei volesse
Far un de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare;
Che, per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera;
Ch' ella è matricolata giojelliera;
E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave
Se le lega ne' ferri e serra a chiave.
Come di grossa nave

O 5 Per

(1) A Galeazzo Florimonte poeta amico dell' Autore Vescovo prima d' Aquino, poi di Sessa sua patria; per una mula, Son. lodato dal Quadrio come evidente.
(2) Prisciano grammatico fiorì in Cesarea a' tempi di Giuliano l' Apostata.

Per lo scoglio schifar torce il timone
Con tutto il corpo appoggiato il padrone:
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.
Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar gli occhi chini verso il mento.
Se sete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale;
O con un cardinale
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch'ella gli fa volgar Greci e Latini.

PAsseri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e'l vin discosto:
Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere:
Essere a una festa, e non vedere,
E sudar di Gennajo, come d'Agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento a una calza,
Che vadi in giù, e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n'ha, più ne metta,
E contì tutti i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

CHI avesse, o sapesse chi avesse
Un pajo di calze di messer Andrea
Arcimaestro nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar, perch'eran fesse:

Il dì che s'ebbe Pisa, se le messe (1),
Ed ab antico furo una giornea:
Chi l'avesse trovate nolle bea,
Che al sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella la qual usa con ogni uomo;
Perch'egli è liberal gentil signore.
Così gridò il predicator nel duomo:
Intanto il paggio si trova in prigione,
C'ha perduto le brache al suo Signore.

(2) NON vadan più pellegrini o romei
La quaresima a Roma alle stazioni
Giù per le scale sante inginocchioni
Pigliando l'indulgenza, e giubilei.
Nè contemplando gli archi, e colisei
E i ponti e gli acquedotti e i settezoni (3);
E la torre, ove stette in due cestoni
Vergilio spenzolato da colei.
Se vanno là tirati dal desio
Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
E veggian quanto mostrerò lor io.
Se la fede è canuta, com'è scritto,
Io ho mia madre e due zie e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto:
Pajon li Dei d'Egitto,

O 6 Che

(1) Ciò fu nel 1509. allorchè disfatto l'esercito Veneziano in Ghiara d'Adda da Lodovico XII. Re di Francia i Pisani, disperando soccorso, diedero a' Fiorentini la Città assediata. Giorno perciò solenne pe' Fiorentini.

(2) Questo S. è da Saverio Quadrio portato per esemplare dello stile evidente e dimostrativo.

(3) Il settezonio è uno edificio con sette ordini di colonne che fece alzare in Roma l'Imperadore Severo per esservi seppellito. Qui lo trae il Berni a significare ogni sepolcro sontuoso, siccome nel verso precedente *Colisei* chiama tutti gli anfiteatri, sebbene coliseo propriamente chiamisi quello soltanto che fabbricò Vespasiano presso la statua colossale di Nerone.

Che son degli altri dei suoceri e nonne,
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l'ypsilonne
Han più proporzion ne' capi loro
E più misura che non han costoro.
Io gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi gli vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non son intere,
A qual manca la testa a qual le mani,
Son morte e pajon state in man de' cani:
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La Morte chiama, ed ei la lascian dire.

(1) VOI che portaste già spada e pugnale
Stocco daga verducco e costolieri,
Spadaccini sviati masnadieri
Bravi sgherri barbon gente bestiale;
Portate ora una canna un sagginale
O qualche bacchettuzza più leggieri.
O voi portate in pugno uno sparvieri:
Gli Otto non voglion, che si faccia male.
Fanciulli ed altra gente che cantate,
Non dite più: ve' occhio c' ha 'l bargello,
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi temello
Di loro eccelse signorie prefate
Vinto per sette fave ed un baccello (2).
Ognuno stia in cervello:
A chi la nostra terra abitar piace,
Noi siam disposti che si viva in pace.

Ser

(1) Per lo bando del magistrato degli Otto pubblicato nel 1531. che ogni Fiorentino portasse in palazzo della città le armi di tutte le sorti. Delle cagioni ed effetti di questo bando vedi il Varchi. Stor. lib. 12.
(2) *Partito vinto* chiamano i Fiorentini una risoluzione fattasi in pubblico consiglio, in altri paesi chiamata *parte presa*. Il Varchi stor. l. 2. p. 6. *Ser Filippo del Morello cancellier degli Otto raccolse le fave disse: Signori Otto il partito che se gli mozzi la testa è vinto, che ce ne sono sette nere.*

(1) SER Cecco non può ftar fenza la corte,
Nè la corte può ftar fenza fer Cecco;
E fer Cecco ha bifogno della corte,
E la corte ha bifogno di fer Cecco.
Chi vuol faper, che cofa fia fer Cecco,
Penfi e contempli che cofa è la corte;
Quefto fer Cecco fomiglia la corte,
E quefta corte fomiglia fer Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto farà la vita di fer Cecco;
Perchè è tutt'uno fer Cecco e la corte:
Quand'un rifcontra per la via fer Cecco,
Penfi di rifcontrare anche la corte;
Perchè ambidue fon la corte e fer Cecco.
Dio ci fguardi fer Cecco;
Che, fe muor per difgrazia della corte,
E' rovinato fer Cecco e la corte;
Ma dappoi la fua morte
Avraffi almen quefta confolazione,
Che nel fuo luogo rimirrà Trifone (2).

DI FRANCESCO GRAZZINI.

IO vo farvi faper, caro Bettino (3),
Com'io fto, e qual è la vita mia:
La febre credo averla tuttavia,
E non poffo padir (4) nè pan nè vino.
Non vò del corpo punto nè miccino;
La notte poi, quando dormir vorria,

Sen-

(1) Per Francefco Benzio d'Affifi, uno de' più accorti cortigiani che allora viveffero in Roma, comunemente chiamato fer Cecco.

(2) Trifon Benzio nipote di M. Cecco fu fegretario della cifra e de' Brevi fotto Giulio III.

(3) Forfe Angelo Bettini Fiorentino religiofo di San Domenico, e poeta di vena faciliffima. V. Negri fcritt. Fior.

(4) *Padire* cioè digerire il cibo, manca al vocabolario: È però voce buona, ufata ancora da altri autori. B. Giacopone cant. 39. de' penitenza. ft. 13.

Digeftione guaftaft.
Non haggio ancor padito.

Sento far le zanzare armeggeria,
E le mie gote sono il saracino.
Altre nell'aria si stan borbottando
Un certo orribil suon pien di terrore,
Che farebbe paura al conte Orlando:
Altre poi ne vengono a furore
Inverso il viso mio, forte ronzando,
Mi dan trafitte, che ne vanno al cuore.
Io per l'aspro dolore
E per farne vendetta con gran furia
Mi batto il ceffo, e fommi doppia ingiuria.
Elle tornano a furia,
Trafiggendomi più di mano in mano,
Ed io mi do ceffate da marrano;
E questo gioco strano
Mi convien far per fino allo mattino:
Che venir possa il canchero a Bronzino (1)!

(2) DEH perchè non son io di quella razza
Che fu Rinaldo franco paladino?
O veramente come il re Mambrino
Che portò sempre l'elmo e la corazza?
Che questa febbre ladra che m'ammazza
Non stimerei un fradicio lupino;
O pur fuss'io, come il vostro Stradino (3),
Che non la cura e d'ogni tempo sguazza.
Anzi ne fa tal strage e sciupinìo,
Ch'ella lo fugge come disperata;
Guarda se questa è bella, Visin mio.
Però vorrei, che solo una giornata
Si stesse meco, e vorei lo quand'io
Aspetto questa cosa indiavolata;

Che

(1) Angelo Bronzino da Firenze discepolo in pittura del Pontormo, compose in poesia più capitoli, tra' quali uno in lode delle zanzare.

(2) A Miglior Visini merciajo.

(3) Giovanni Mazzuoli per sopra nome *lo Stradino* persona solazzevole, ed amorevolissima delle lettere e de' letterati.

Che per la consagrata (1),
Veggendo ella il suo viso spiritato,
Si partiria senza aspettar commiato.

POeti col malan che dio vi dia,
Io non cerco del vostro essere adorno:
Tengasi pure o la lode o lo scorno
Chi usa bene o mal la poesia:
Quest' è nel ver troppo gran villania,
O Febo mio, che m' è fatta ogni giorno;
Che, come va composizione attorno,
Ognun dice di fatto ch' ella è mia.
E le mie poi senz' una discrezione
Voglion ch' elle sien d' altri per dispetto,
E più volte n' ho avuto a far questione:
Pure dovriesi aver qualche rispetto.
Possar Giove però, che le persone
Non abbian nè giudizio ne intelletto?
Per sempre or vi sia detto:
Se già non v' è la mano o 'l nome mio,
Non dite più ch' io l' abbia compost' io.

DI GIOVANNI DELLA CASA.

(2) SE in vece di midolla piene l' ossa,
Ser Antoniuzzo, di scienza l' avete,
Ditemi: chi fu pria la messa o 'l prete,
O la campana piccola o la grossa?
Perchè la rapa pel traverso ingrossa,
E crescer lungo il ravanel vedete,
L' un dolce, e l' altro forte? or qui potete,
Per esser voi Lombardo, aver gran possa.
Or direteci ancor, perchè gli Ebrei
Son differenti da' Samaritani,
Molto più che gli Svizzer da' Caldei;

E

---

(1) *Al corpo della consagrata* questa era una formola di giurare, che lo Stradino di sovente avea in bocca, onde era egli stesso chiamato *il consagrata*.

(2) Ad Antonio Bernardi Mirandolano, poi Vescovo di Caserta, per aver detto che i Toscani hanno del plebeo.

E perchè tutti voi Mirandolani
Gentiluomini ſete, e non plebei,
Come ſon, dite voi, tutti i Toſcani.

D' ANNIBALE CARO.

(1) LA Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca.
Tra ſchegge e balze d'un petron ferrigno;
Ed ha in cima al cucuzzol d'un maeigno
Un pezzo d'un sfaſciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi ſi dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno,
Che, punto ch' un traballi o vada artigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.
In ſomma altro non c' è che grotte e ſpini
E cave e catapecchie e rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Noi ci ſtiam per aver di quei catolli (2)
Da far delle patacche, e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci ſatolli.

DI FRANCESCO MELOSIO.

(3) SIgnor marcheſe non vi vien pietà
Di quei cavalli, che non ſtanno in piè,
E ſon sì magri, che vi giuro affè,
Che vender ſi potrian per baccalà?
E v' attaccate poi per vanità
Certi fiocchi pelati a trè a trè:
Fiocchi, che, giuro a voi, meſſer Moisè
In pegno non torria per carità.
Con queſti poi tutta la notte e il dì
Ve n' andate trottando in su e in giù,
Sì che durar non la potran così.

Ma

(1) A Giovan Boni. Deſcrive la Tolfa, cioè le miniere d' alume e metalli che ſono alla Tolfa caſtello vicino di Corneto, ad aſſiſter alle cave de' quali Leon X. deputò i cavalieri di S. Pietro, e v' era allora andato Monſ. Gio. de' Gaddi col Caro ſuo ſegretario. V. la lett. 12. del Caro vol. 1.

(2) *Catollo*, pezzo metallico cavato dalle miniere. Da aggiungerſi al vocabolario.

(3) Per certi cavalli magriſſimi del marcheſe di Salò, così il ſeguente.

Ma caderan un giorno ed essi e tu:
E, qual di Balaam l'asin s'udì,
Diran: Signor noi non possiamo più.

DI VITTOR VETTORI.

L'Altra sera mi disse monna Lia,
Che tu se' con colui forte ingrugnato,
Che il cavallo e la sella t'ha rubato;
E cerchi il ladro, e non sai dove e' sia:
Nanni mio dolce, lascialo andar via:
Hatti mò egli gran cosa imbolato?
T'ha poi tolto un rozzon vecchio e sciancato,
Ch'era un avanzo della carestia.
Dicon che, quando a mensa era, il Gonella (1)
Di minestra e di broda un po' di resto
Sempre lasciava in fondo alla scodella.
Così costui discreto fu ed onesto;
Mentre, allorchè per se tolse la sella
Ed il cavallo, a te lasciò il capresto.

NAnni, i' fu' l'altra sera all'uccellaja,
E volli un tratto le reti gittare;
E a quel gitto presi una ghiandaja,
Di quelle che ci vengon d'oltremare;
La fante se la tiene in colombaja,
E le dà de' minuzzoli a beccare;
E' un sollazzo il veder, com'ella è gaja;
Io vorre' mò, che apparasse a parlare.
Tu che gli allocchi e le civette allevi
Ed insegni la zolfa a vispistrelli,
E a' gufi e ai corbi la pipita levi:
Giacchè sì lunga hai pratica d'uccelli,
La mia ghiandaja ammaestrar tu devi;
Anzi far quanto puoi, perchè favelli.
Così, come i cervelli
Conosci e domi di questi animali
Smemorati balordi irrazionali

Po-

(1) Pietro per soprannome il Gonella fu un buffone molto piacevole in corte del Marchese Niccolò di Ferrara.

E d'altre bestie tali,
Potessi il tuo conoscere e domallo.
Ma il tenti in van, perchè ha già fatto il callo.

DI ANTON MARIA BORGA.

(1) DAtti bel tempo e sta co' tuoi parenti,
Diceva il Diavol a questa ragazza,
Perchè vai tu cercando pene e stenti?
Poi soggiungeva il mondo; tu se' pazza
A fuggire sì presto a' miei contenti,
Giacchè se' di sì ricca e nobil razza.
Quindi la carne gridava più forte:
Ve' quanti giovin belli per la via:
Fa moghiazzo, che avrai gentil consorte:
Vuo' tu solo aver donne in compagnia?
Ma ella in suo proposito è sì forte,
E così lieta al chiostro ella s'invia,
Che pieni d'ira e colle guance smorte
E Mondo, e Carne, e Diavol fuggon via.

(1) Per Monaca. Questo Sonetto così a rovescio è dall' Autore chiamato *Sonettessa*.

SONETTI

LEPOREAMBICI *

DI LODOVICO LEPOREO.

DI doppie esausto infausto son rimasto
Che, mentre attasto la borsa, son mesto;
Che non ho resto da pagare il pasto
Senza contrasto, mentre l'oste assesto.
Roma calpesto e scarpe in fango guasto,
E porto il basto anche di giorno festo:
Per me bisesto corre, anno nefasto,
Nè vo con fasto e di scorruccio vesto.
Trent'anni infesto a sei datarj assisto,
E nulla acquisto, senza alesso e arrosto:
Pan musso scrosto, e rendo grazie a Cristo.
Sempre mai tristo ho feriato agosto,
Certo e disposto di morir sprovisto
A ponte Sisto de' mendichi al posto.

---

* Pongo questi per l' impegno pigliato di dare idea d' ogni componimento; per altro sono inezie da non essere imitate.

Va-

VAdo sovente in traccia a caccia a meroli (1)
Ne i boschi Toschi e tra i laureti miroli,
E con la destra mia balestra tiroli,
Gli atterro afferro prendoli e incarnieroli (2).
Gorgheggianti d'amor cantanti e queroli
Dispennoli scotennoli e martiroli;
Poi li metto in guazzetto ed imbutiroli (3)
Che grassi son, come piccion di Veroli.
Non caccio fuora interiora o scoroli (4),
Gl'ispiedo al foco e a poco a poco induroli
E gli ardo a strutto lardo ed insaporoli (5).
Poi gli copro col piatto e al gatto furoli,
E singoli (6) in intingoli divoroli,
E dentro il centro del mio ventre turoli.

Sen-

(1) *Meroli*, cioè *merli*.
(2) *Incarnierare*, cioè riporre nel carniero.
(3) *Imbutirare*, cioè ungere di butiro.
(4) *Scorare*, cioè levare il cuore.
(5) *Insaporare* in forza attiva per dar sapore.
(6) *Singoli* cioè uno ad uno dal Latino *singuli* voci tutte capricciosamente o inventate o derivate dal Leporeo, da non esser mai da gentile poeta, fuorichè per avventura in qualche pazza composizione, imitate. Le conobbe per nuove l'autore stesso; e lo confessò in un sonetto:

„ Vo a caccia e in traccia di parole, e pescole
„ Dal rio del cupo obblio, le purgo e inciscole,
„ Da ferrugine e ruggine rinfrescole
„ E dalla muffa e ruffa antica spriscole.

E altrove mostrò di non si curare delle accuse, che gliene avrebbe date la crusca:

„ Mi straccino, setaccino, e mi sfrosino.
„ Di lor non ho timor che mi svalisino,
„ Nè mi limino o frimino o mi sprosino.

SEnto poco tormento, ſe m' incaricano
Certi emoli coperti, e s' incoleriſcano (1)
Contra di me, nè ſo perchè mi ſchericano,
E dalla via di corteſia prevaricano.
lionmi morto a torto, e ſi rammaricano,
E dan nel matto affatto, e climatericano (3),
E di color e crepacor chimericano (4),
E rimucciole ſdrucciole mi ſcaricano.
tagliano tenagliano e zopiricano (5),
E con verſi perverſi antiretoricano (6),
E con proverbi acerbi mi tomiricano (7):
ſti con motti e geſti metaforicano (8),
E ſenza ſcienza contra me ſatiricano (9);
Poi fiacchi e ſtracchi d' abbajar ſi coricano.

SO-

) Contro i malevoli. Queſto è ſonetto biſdrucciolo.

1) *Incolericarſi* per adirarſi.
3) *Climatericare* per attendere a vane oſſervanze.
4) *Chimericare* per inventar chimere.
5) *Zopiricare* per mormorare, voce derivata da Zo- ſiſonomiſta antico, il quale alla ciera chiamò So- te luſſurioſo.
6) *Antiretoricare* per iſcrivere a roveſcio delle re- e della Rettorica.
7) *Tomiricare* per iſtraziare, ed infanguinare, voce ivata da Tomiri reina de' Maſſageti, la quale affo- in un vaſo di ſangue la teſta di Ciro uccifo, dicen- , faziati.
8) *Metaforicare* per inventar metafore.
9) *Satiricare* per mordere con ſatire, voce non al- menti che le precedenti, compoſta con ſoverchia li- nza, e da non eſſere imitata.

SONETTI
PEDANTESCHI.
DI CAMILLO SCROFA. *

Mandami in Syria mandami in Cilicia
Mandami nella Gallia ulteriore,
Nel mar rubeo c' ha i flutti di cruore,
In Paphlagonia in Bitynia in Phenicia:
Fammi paupere o dammi gran divicia,
Fa il mio gymnasio vacuo a tutte l'hore:
Fal locuplete con mio grande honore,
Fa ch' io sia mesto o sia pien di letitia:
Fammi san, fammi valetudinario;
Fammi di questo globo mondiale
Monarcha, o fammi in carcere penare:
Di Camillo il mio cor sia saettario;
Ch' essendo in lui l' arundine lethale
Fixa, non val latibuli cercare.

O Giorno con lapillo albo signando,
Giorno al mio gaudio & al mio ben fatale
Aureo felice & più del mio natale
Da me perpetuamente celebrando:
Quand' io credea migrar dal secul, quando
Credea proxima aver l' hora lethale:
Tu propitio di me scacci ogni male,
Et mi vai tutto dentro exhilarando.
Tu santo dì, tu luce amata e cara
Dopo absentia sì ria pene sì dure
Rendi a questi occhi il suo Camillo adorno.
Drizzate tosto, messer Blasio, un ara,
Datemi il plectro, portate igne & thure,
Ch' io vo far sacrificio a sì bel giorno.

Nei

* Questo cavaliere publicò le sue rime col nome finto di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro.
S. I. Questo S. è chiamato da Biagio Schiavo *poesia singolare e distinta*. G. 1.

NEI preteriti giorni ho compilato
Un' élegante e molto dotto opuſculo,
Di cui, Camillo, a te faccio un munuſculo,
Bench' altri aſſai me l' habbian dimandato.
Leggilo, e ſe ti ſia proficuo e grato,
Com' io ſo certo, fa che il tuo pettuſculo
Pur troppo, oimè! pur troppo duriuſculo,
Di qualche umanità ſia riſcaldato.
Hei hei Fidentio, hei Fidentio miſello,
Che dementia t' inganna? Ancora ignori
Che 'l tuo Camil munuſculi non cura?
Non ſai che in van il ſuo adiutorio implori;
Perch' è una mente in quel corpo tenello
D' una cote Caucaſea aſſai più dura?

CEnto fanciulli d' indole preſtante
Sotto l' egregia diſciplina mia
I bei coſtumi imparano e la via
Del parlar e del ſcriver elegante:
Ma, come il ciel, benchè di tante e tante
Stelle al tempo notturno ornato ſia,
Non può la luce dar che ſi deſia,
Perchè è abſente il pianeta radiante:
Così il mio ampio ludo litterario,
Poichè 'l gentil Camil non lo frequenta,
Non mi può un ſol tantillo ſatisfare.
L' eſſer pagato dal publico erario,
Ed ogni giorno novo lucro fare,
Heu me che ſenza lui non mi contenta.

(1) POichè Fidentio ſtupido e attentiſſimo
Del gran Trinagio udì l' alta excellentia,
Ai diſcipuli ſuoi diede licentia,
E chiuſe l' oſtio al ſuo gymnaſio ampliſſimo,
Ex-

(1) In lode del Trinagio cioè di Bernardino Trinagio Letterato Vicentino, il quale nel 1577. poſe in iſtampa il libro delle antiche iſcrizioni di Vicenza.

Exclamando: o poeta eminentissimo
Repleto di mirifica scientia!
O orator di più rara eloquentia
Che l'Arpinate nostro facundissimo!
O emulo di quel che morì a Utica!
Ben son, ben son felici quei discipuli,
Che la tua diligentia ha da corrigere.
Degnati d'aggregarmi a i lor manipuli;
Ch'io vo un subsellio nel tuo ludo erigere,
Lasciando qui la magistral mia scutica.

D' INCERTO.

DOlce, mentre che i fati e i Dei finevano,
Cara jocunda e pretiosa ferula,
Quando innumera turba plagigerula
La tua iracundia formidar solevano:
Per te già i miei discipuli edifcevano
I temi senza errar d'una litterula;
Alioquin acuta voce e querula
Pulsati fin a l'ethere emittevano.
Or che la senectù mi vexa e macera,
Quivi a la flava Dea delli Quinquatrii (1)
Dicata penderai con l'altre spoglie:
La magistral mia toga semilacera,
E il pileo teco avrà nei colli patrii
Quest'oleastro dalle amare foglie.

DI ANTONIO GAIDANI.

ARchi-ludi-magistro optime merito,
Per cui il gymnasio jam solea florescere,
Et al acerbo luctuoso interito
Ogni scientia si vide anco evanescere:
Mira come 'l diuturno ormai preterito
Tempo non valse tua fama compescere;
E 'l nome di Barbetta un dì sì verito
Dopo il funere ancor torna evirescere:
Mira quanti qui son collecti a dicere
Di te con orazion soluta e metrica
Onor non fatto a lui, che morì in Utica;

Che,

(1) Minerva.

Che, se posson l'incepta opra perficere,
Frustra s'ingegna obblivion cieca e tetrica
Conveller tua memoria e di tua scutica.

DI MARCO CAPELLO.

O Guerra guerra, che cagion d'exitio
Fosti un giorno all'antico e superb'Ilio
Famoso già pel gran Maron Virgilio,
Perchè svii dal gymnasio il mio Fabritio?
Nell'auree umane lettere l'initio
Or colla verga or col mio dotto cilio,
E tu questo pedissequo mio filio
Osa tenti condurmi in precipitio?
Ah non darmi, Fabritio, amaritudine
Coll'exponere il tuo corpo tenello
A stringer l'armi e ad imbracciar lo scuto.
Tu non hai della guerra certitudine:
Non è la guerra bellum belli bello,
Ell'è piuttosto brutum bruti bruto.

D' INCERTO.

(1) Tintinnabulo excelso, il cui fragore
Chiama i putti a scolastico concilio,
Tibi curvo il ginocchio e incurvo il cilio
Mosso da riverenza e da stupore.
O s'avess'io poeticò valore,
Com'ebbe chi cantò l'incendio d'Ilio,
Farei con più d'un ode e d'un idilio
Innotescere al mondo il tuo splendore.
Et quare il terzo decimo Gregorio
Non ti fece formare ex auro electo
Et porre dentro un campanil d'avorio?
O dell'atrio clavigero prætecto,
Deh fa che suoni i dì del mio mortorio;
Che poi ti presterò il mio catalecto.

(1) In lode della campana del collegio Romano.

SONETTI
BURCHIELLESCHI
DEL BURCHIELLO.

SE vuoi far l'arte dello indovinare
Togli un Sanese pazzo ed uno sciocco,
Un Aretin bizzarro ed un balocco,
E fargli insieme poi tutti stillare.
Poi fa Volterra il tutto dimagrare,
Ed abbi del butir d'un anitrocco,
E di compieta il primo e il sezzo tocco,
E questo è il modo se tu vuoi volare.
E a imparar l'arte della memoria,
Convient'ire a combatter Mongibello;
Ma fa che tu ne rechi la vittoria.
E se romor si leva in Orbitello,
Fuggi in ringhiera, e fa sonare a gloria,
E mostra pur d'avere un buon cervello.
E quando vai in Mugello
Fatti increspare e guarda verso Siena,
E non arai mai doglia nella schiena.

ANdando fuor l'altra sera a solazzo,
Senti'un gran contrasto di rasoi,
In modo che rannieri e colatoi
Ne facevan insieme aspro rombazzo.
E la secchia diceva al bacin: pazzo!
Deh va e disputa con gli sciugatoi:
In buona fe, se non che non siam noi,
La poesia ti fornire' di guazzo.
Rizzossi il cacio marcio ed istantio
Pur allegando in compera il Burchiello,
E cominciò po'a far tal mormorio:
Così destò la seggiola, e'l fornello
Dicendo l'uno all'altro: odi desio!
Ben ti so dir, ch'egli ha poco cervello.
Passando uno stornello

Disse

Disse cantando; rafier, crede a micchi (1),
Statti tra 'l ranno caldo e barbanicchi (2).

SEnza trombetto e senza tamburino
Senza liuto e senza la staffetta
Si mosson due ghiandaje da Barletta
Per ire a disputar con ser Zombino (3).
E già son giunte a mezzo del cammino;
Onde tosto le molle e la paletta
Fecer lor riverenza di berretta,
E le ghiandaje loro un bello inchino.
I zolfanegli ch' eran due o tre,
Veggendoli far tanti convenevoli,
A consigliar s' andaron col treppiè.
Poi molti passi trovarno spiacevoli;
A tal che quasi il piato si perdè,
Per non saper de' punti quistionevoli:
Quanto sieno svenevoli
I cavoli e le rape riscaldate,
Non fate a ser Zombin più scappucciate.

E Le pulci, e le cimici, e i pidocchi
Vollono andare a fare un desinare,
E molte lendini v' ebbon a invitare,
E fecionvi venir parecchi sciocchi.
Sentendo questo il Duca de' balocchi
Domandò lor, quando l' avieno a fare:
Disse un bacciel, che s' aveva a sgranare:
Domandatene il sere de' finocchi.

P 2 E

---

(1) *Micchi* [illegible], dice il Papini, *stroppiata a bella posta dalla* [illegible]*chi*.
(2) *Barbanicchi* cioè *barbe*.
(3) Questo ser Zombino è forse quel maestro Zombino di Pistoja, del quale reca il Domenichi questo detto: *che meglio conosceva gli amici a guardare loro alle mani che a guardargli in viso*, lib. 3. pag. 141.

E una pera di centoochio (1), pazza,
S'andava de' moscion rammaricando,
Che beon vin di sì cattiva razza:
E un bue, che cadeva sollazzando,
Si sostenne in sul'ala d'una gazza;
Poi cadde sotto sopra bestemmiando:
E però fa, che, quando
Volessi uno sparvier ben gozzivajo (2),
Tendi il gabbione a lato a un vivajo.

IO vidi presso a Parma in su d'un uscio
Villani scalzi cinti di vincastri,
E ritti in sù 'n un piè, come pilastri,
Mangiando fave senza pan col guscio;
E ne facevan dispietato isguscio (3)
Con mento e petto e ugne pien d'impiastri:
Qui era una chiassata di pollastri,
Che ciascuno aspettava averne un guscio.
Noi ci fermammo, e lor feciono schiera,
Dicendo tutti; mò vistù? vistù?
Che trarremo a Malocco (4) la matera.
In fe de die lo imperador vien zu,
Freschin, non terrem nù una bandiera?
Quest'è mo l'altra: io ne vorrò mi du:
Dissi: Deh vien giù tu
Scortami questa staffa, compagnone,
E sbalestrolli un peto nel boccone.

DEL-

---

(1) *Centocchio*, cosa che ha cent'occhi.

(2) *Gozzivajo* usato sustantivamente significa una sorta di cicale: ma in forza d'aggiuntivo, com'è qui, forse importa uccello ch' abbia buon gozzo, o buona gorga. Voci da aggiungere al vocabolario.

(3) *Isguscio* il cavar che che ha [illegible] guscio, manca al vocabolario.

(4) *Malocco* altri *S. Marco*. *Vien zu*. *Non terrem nu*. *Ne vorrò mi du*. Voci Milanesi; non è cosa nuova il frammischiare ne' componimenti burleschi voci proprie di particolari dialetti. Ad ogni modo è licenza da usarsi rarissime.

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO II.

RIME REGOLARI

E PRIMA

TERZE RIME.

DI FRANCESCO PETRARCA.

(1) QUesta leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna:
Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico
E col bel viso e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d' onestate amico,
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d' amor arco e saette,
(2) E quai morti da lui, quai presi vivi.

(1) Per la morte di M. Laura. Questo è il primo capitolo del trionfo della morte, del quale dice Biagio Schiavo (Filal. G. 3. pag. 155.) *Ascolta e poi possa io morire, se la morte non ti sembra tutta diversa da quel che l' hai veduta*. E più sotto lo chiama pieno *di rara, e maravigliosa bellezza*.

(2) Questo verso fa penare gl' interpreti: Talun spiega così: *rotte l' arme, con cui quali erano stati morti, e quali presi*: Tal altro così: *Rotte l' arme e di più tolsegli le genti prigioniere, quali vive, quali morte*. Il lettore accetti qual più voule, o trovi migliore spiegazione.

La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazi al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino.
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole,
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole;
E, come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra,
Quando io vidi un'insegna oscura e trista;
Ed una donna involta in veste negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra.
Si mosse, e disse: o tu donna che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai:
I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca:
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condotto al fin la gente Greca
E la Trojana, all'ultimo i Romani
Con la mia spada la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi, e strani:
E, giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille (1) pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia,
Rispose quella che fu nel mondo una.
Al-

(1) Alcuni MSS. leggono: *Ho interrotti infiniti ec.*

Altri so che 'n arà più di me doglia,
 La cui salute dal mio viver pende:
 A me fia grazia che di qui mi sciolglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
 E vede, onde al principio non s'accorse,
 Sì ch'or si meraviglia, or si riprende:
Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse
 Fu stata un poco, ben le riconosco,
 Disse, e so quando il mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
 Disse: tu, che la bella schiera guidi,
 Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
 Che sforzar posso, egli è pur il migliore
 Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
 Qual altrui far non soglio e che tu passi
 Senza paura e senza alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi
 Ed indi regge e tempra l'universo,
 Farai di me quel che de gli altri fassi.
Così rispose; ed ecco da traverso
 Piena di morti tutta la campagna;
 Che comprender no 'l può prosa nè verso.
Da India dal Catai Marocco e Spagna
 Il mezzo avea già pieno e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici
 Pontefici regnanti e 'mperatori,
 Or sono ignudi miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
 E le gemme e gli scettri e le corone
 Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone,
 (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
 Alla fine ingannato è ben ragione.
O ciechi il tanto affaticar che giova?
 Tutti tornate alla gran madre antica,
 E 'l nome vostro a pena si ritrova.
Pur (1) delle mille un' utile fatica,

 Che

(1) Deesi supplire: *fosse*, cioè *almeno una delle mille fosse fatica utile*.

Che non sian tutte vanità palesi;
Ch'intende i vostri studj, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro:
Ma, per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
Io dico che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Era a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta
Per saper s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna (1) er'ivi accolta
Pura a veder e contemplar il fine,
Che far conviensi e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Peroh'io lunga stagion cantai ed arsi.
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace o vera mortal Dea,
Diceano; e tal fu ben, ma non le valse
Contra la morte in sua ragion sì rea.

Che

(1) Cioè *compagnia*. Ancora Fazio degli Uberti:

A schiera ed a compagna
Giuocan (i pesci).

Vedi il Mazzoni nella difesa di Dante p. 224. ed il Massarello nelle annot. all' Arcadia del Sannazzaro p. 220.

Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi 'l vide il sa, tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era e 'l dì sesto d'Aprile
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse,
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant'io di libertate
E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
Cacciar me innanzi ch'era giusto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor qui non si stima;
Ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
Virtù morta è bellezza e cortesia:
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gli avversari fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Finchè morte il suo assalto ebbe fornito.
Poichè deposto il pianto e la paura
Pur al bel viso era ciascuna intenta
E per desperazion fatta secura,
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume
Se n'andò in pace l'anima contenta.
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,

Sendo lo ſpirto già da lei diviſo,
Era quel che morir chiaman gli ſciocchi:
Morte bella parea nel ſuo bel viſo.

DI ALBERTO DALLA PIAGENTINA.

(1) O Ben avventuroſa prima etade,
Che della fe de' campi contentava (2),
Nè era data a carnalitade!
Coſtei, quando la fame la gravava,
Soleva contentare il ſuo digiuno
Di ghiande che la quercia verde dava:
E imparato non aveva alcuno
De' don di Bacco con mel temperato
E ſpezie molte far beveraggi' uno.
La ſeta non tingevan con ornato
Conchiglio preſo tra' Tirii pretoni (3);
E l' erba freſca del ridente prato
Dava lor letto per ogni (4) ſtagioni,
Il fiume chiaro meſceva da bere
Nella lor ſete con fluenti doni.
Al ſolar raggio, che con caldo fiere,
Faceva ſcudo l' altiſſimo pino
Che verzicante dava l' ombre nere.
Non conoſceva viaggio marino,
Nè novi liti aveva ancor cercato
Alcun di lor con merce peregrino.
In queſta pace aveano il loro ſtato:
Allor la battaglievole trombetta
Taceva nè aveva ancor ſonato;

Nè

---

(1) Queſto capitolo, ch' è traduzione dell' oda 5. della *Conſ.* di Boezio, nel carattere ſemplice antico è molto pregievole. La ſincera purezza della locuzione vi riſalta d' ogni lato.

(2) *Contentare* ſenza gli affiſſi *mi ti ſi* in ſignificato neutro paſſivo per *reſtar ſoddisfatto*.

(3) *Pretone* accreſcitivo di pietra con la R. traſpoſta, da aggiungerſi al vocabolario, non però da ſeguirſi.

(4) *Ogni* accordato col numero del più, maniera antica: *mal volentieri*, dice il vocabolario, ſi *adatta al Plurale*, *ancorchè denoti pluralità*.

Nè odio acerbo, nè crudel vendetta
I campi tinti avea col sangue umano,
Nè era forbit' arme ancora eletta.
Deh! o perchè il nemico e profano
Furor, senza veder nel sangue frutto
All'arme prima volse metter mano?
Deh or volesse quel che regge tutto,
Che 'l vario tempo che si gira aguale
Fosse ne' primi costumi redutto.
Ma il cupido amor china pur l'ale
Con vana cupidigia a' ben dannosi
Ardendo ognór di foco più mortale.
O me, chi fu colui che preziosi
Tesori d'oro di gemme e d'argento
Prima cavò de' lor luoghi nascosi,
Tesori no, ma periglioso vento.

DI GIROLAMO BENIVIENI.

Scioglierà (1) il mondo in cenere e 'n faville
L'ultimo dì dell'ira e del furore,
Dice il profeta, dicon le sibille.
Quanto spavento fia, quanto terrore,
Allor che ogn'opra ogni penser più occulto
Esaminato fia del nostro core?
Da tutti i luoghi, ove alcun fia sepulto,
Miser sarem dal paventoso suono
D'una tuba condotti e dal tumulto,
Condotti certo innanzi al divin trono:
Stupirà morte insieme e la natura,
Vedendo surger quei che morti sono.
Misero a me, che ogni creatura
Costretta fia rispondere in giudizio,
A chi le colpe sue vede e misura!
Vedrassi il libro allor, dove l'indizio
De' nostri mal si mostra e la cagione
De' gaudii eterni e del final supplizio;
E per nostra maggior confusione
Si scoprirà quel ch'or ci è più nascosto;
Poichè l'oro fia giunto al paragone.

P 6 Che,

(1) La sequenza de' morti tradotta.

Che, lasso a me, che, lasso, a quel che opposto
Mi fia rispon der deggio? e'n tanti mali
Qual patron (1) chiamerò che mi stia accosto?
Che mi difenda sotto le sue ali,
Quando l'uom giusto fia securo a pena,
Dal giudizio divino e da' suoi strali?
O Re del ciel, la cui potenza infrena
Ogni virtù, che sol per tua bontate
Salvi, rompi del tor l'empia catena;
Rompila o fonte di somma pietate;
Salvami, priego, o dolce Signor mio,
Non guardare alle mie iniquitate.
Ricordati, ricordati, che io
Sono stato cagion della tua via;
Non mi dannare, o Gesù dolce e pio;
Tu mentre il core e l'ingrata alma mia,
Cercavi lasso affaticato e afflitto,
Sedesti, o sommo ben che ogni uom disia.
Tu per me in croce per amor confitto
Col proprio sangue n'hai ricomperato
L'error mio le mie colpe e 'l mio delitto;
Non sia priego, o Signor, pel mio peccato
Tale e tanta fatica indarno spesa
Per me, benchè superbo iniquo e 'ngrato.
Tu, pria che l'ira nel tuo petto accesa
Arda in vendetta de' miei mal, perdona,
Perdona al servo tuo l'antica offesa.
Io piango, come quel che il mal lo sprona,
Io mi vergogno, perchè il cor mi accusa:
Perdona al servo tuo, che a te si dona.
Tu, che Maria in umil pianto effusa (2)
Assolvi e 'l ladro, di speranza pieno
M'hai, perchè l'alma mia non sia confusa;
E, benchè i prieghi miei degni non sieno,
Libera priego dallo eterno foco
Il cor, che sol pensando in lui vien meno.
Dà prego al servo tuo, dà, Signor, loco
Fra

(1) *Patrone* in significazione d'avvocato, vien dal Latino. Da non imitarsi.

(2) Sa di latino. Il Sannazzaro tuttavia usò il verbo *effondere*. Vedi prosa 12.

Fra le tue pecorelle, e da i capretti
Tralo per quello amor, ch'io chiamo e 'nvoco.
Poichè al foco dannati i maladetti
Saranno, priego che 'l tuo servo in pace
Ponga su in ciel fra gli altri spirti eletti.
L'infelice cor mio, che in terra giace
Tutto contrito a te, Signor, si estende
Da questo mondo misero e fallace.
E ti priega, Signor, che dalle orrende
Man del nimico lo difenda, allora
Che alla natura il suo debito rende.
Quanto fia lagrimoso il dì che fora
De' lor sepolcri infra le fiamme ardenti
Sorgeran quei che morte ha in preda ognora?
Quanto saranno miseri e dolenti
Dinanzi al tribunal di Cristo? quanti
Sospir si effunderan, quanti lamenti?
Moviti a perdonar gli affanni e i pianti
De' miseri mortal pel tuo figliuolo,
O Signor re de' re, santo de' santi,
Che vive e regna teco unico e solo.

(1) SE per pianger giammai le instabil porte
Del cor profondo, e gli occhi infermi aperse
Amor fortuna il ciel madonna e morte: (se
Ben si convien che a maggior duol converse
Le lagrime a sfogar lo afflitto core
D'amaro pianto un largo fiume or verse.
Qui non si piange il mio proprio dolore,
Non il mio proprio mal, non il tuo inganno,
Non le lusinghe tue, perfido amore.
Comune è 'l mio martir, comun l'affanno,
Comune il duol, che a lagrimar m'induce,
La perdita comun, comune il danno.
Perduta ha il cieco mondo quella luce,
Che pel dubbio cammin gran tempo scorta
Fu già de' passi miei ministra e duce:

Ta-

(1) Per la morte di Feo Belcari *poeta cristiano*. Così il poeta nel titolo di questa sua terzina. Quanto a Feo vedi l' indice de' poeti al principio di questa scelta.

Tace il celeste suon, già spenta e morta .
E' l'armonia di quella dolce lira (sorta:
Che 'l mondo afflitto or lascia, e 'l ciel con-
E come parimente si sospira .
Qui la sua morte, così in ciel si allegra
Chi alla nova armonia si volge e gira.
Felice lui, che dall' infetta e negra
Valle di pianti al ciel n' è gito, e 'n terra
Lasciata ha sol la veste inferma ed egra;
Ed or dal mondo e dalla orribil guerra
De' vizj sciolta il suo splendor vagheggia
Nel volto di colui, che mai non erra.
E, se giusto giudizio il ciel pareggia,
Come fa, gli atti e l'opre de' mortali,
Nel più sublime cor certo or lampeggia.
E ben creder si de', che dagli strali
Fiorenza sua del mondo e di fortuna
Copra e difenda sotto le sue ali.
E 'l ciel, che in un disio raccolto e in una
Fiamma d'amor, che 'l suo voler sigilla,
Dietro al piacer divin tutto si aduna,
Così si accende, e 'n se lieto sfavilla
Di nova carità dinanzi a quello,
Siccome in fiamma splendida favilla:
E più e più per la sua luce bello,
Gloria in excelsis Deo (1) cantando ogn' ora,
Vagheggia il vago spirito novello.
O bene spesa età, ecco che ora
Del tuo ben culto seme eterno frutto
Mieti su in ciel, che di te s'innamora:
Bre-

---

(1) Gli antichi non ebbero difficoltà di frammischiare nelle loro poesie alcun versetto di lingua straniera, spezialmente se lingua di soli dotti fosse, com' è la Greca Latina e Provenzale. Vedi il Petr. canz. 17. F. Giacopone sat. 1. Fazio Uberti Ditt. Dante in più luoghi: e Luigi Pulci ancora, sopra tutto nel principio del canto 3.

Gloria in excelsis deo e in terra pace.

Ma questa mistura dee, come disdicevole alla gravità, schifarsi.

Breve fu il suo dolor breve fu il lutto,
Eterno il premio; e tal fu la sua vita
Che di se pur non lascia un volto asciutto.
Ma qual cieco disio l'alma smarrita
A pianger or la sua felicitate,
Misero a me, il tristo cor ne invita?
O mente, che di nostra umanitate
Coperta abbagli sì che 'l tuo vedere
Altro non è che inferma cecitate!
O mondo cieco, o nostro uman sapere
Pien d'ignoranza, o cor superbo e stolto
Dove post' hai 'l tuo fin, dove il piacere?
Non perchè a terra pur piegato e volto
Stessi con l'altre bestie, o uomo iniquo,
Ti diè natura al ciel levato il volto.
Cosa non è sotto il gran cerchio obliquo
Dal primo ciel, che l'inflessibil giogo
Possa fuggir del grande editto antiquo.
Non gli onor le ricchezze il tempo o luogo
Non gli stati mortal non gli ampli imperi
Non le proprie delizie o l'altrui rogo
Quietar potrien gli accesi desideri
Del volgo infermo e della plebe errante,
Come quella che 'n fumo e 'n vento speri.
Felice patria a cui refulse in tante
Tenebre insin dal ciel per lui quel sole,
Onde ognor più risplende il tuo levante;
Che i sacri versi suoi le sue parole,
Che di Gerusalem già tante carte
Hanno vergate e dell'eterna prole,
Quasi raggi d'amor, che d'ogni parte
Saetti intorno il tuo dolce oriente (sparte.
N'han già, quanto il ciel tien, lor fiamme
Ma tu, spirto gentil, che in quella mente
Lieto or guardando e 'n que' belli occhi eterni,
A cui tutte le cose son presente,
Così ti specchj in lor, così t'interni,
Che l'afflitto mio cor, che il suo desiro,
Quantunque io 'l copra, in quei vedi e discerni.
Se pietà loco ha in te del mio martiro,
Piacciati, o Feo, pregar pel tuo fedele,
Quello in cui vivo, a cui vivendo aspiro;
Acciò che in questo torbido e crudele

Cor-

Corſo d'un tanto mar ſicuro in porto
Poſſa ritrar le già fiaccate vele.
Indi converſo al ciel, guidato e ſcorto
Dal grave ſuon della tua dolce tromba,
Lieto tornarmi al mio fido diporto,
Come a ſuo nido ſemplice colomba.

DI LUIGI PULCI.

(1) INgrato e ſenza cuor, che t'ho fatt' io,
In che t'ho contriſtato, in che t'ho afflitto?
Riſpondi al tuo Signor popolo mio.
Perchè conduſſi te fuor dell' Egitto
Libero e ſalvo, tu per premio e merto
M'hai come un reo ſopra la croce fitto,
Perchè t'ho il modo del ben fare aperto,
Cibandoti ogni giorno anni quaranta,
Quando eri drento al ſterile deſerto.
Che far più ti dovea? mia dolce ſanta
Vigna ti fei, per corre al tempo il vino;
Che l'uva aſpetta chi la vite pianta;
Amara fatta ſei a me meſchino,
Rendeſti aceto, e nel ſiniſtro lato
Un ferro mi poneſti al cor vicino.
Per liberarti, Egitto ho flagellato,
Mandando i primi figli ad occiſione:
E tu vilmente m'hai morto e ſtraziato.
Tolſiti dalle man di Faraone;
E tu m'hai dato, perfido e ſcorretto,
A' ſacerdoti tuoi come un ladrone.
Il mar t'aperſi, e tu m'apriſti il petto,
Sempre amor ti portai, tu m'ha tradito:
Mia morte ſei, tu foſti il mio diletto.
Rinchiuſo in nube innanzi a te ſon ito
Tua ſcorta e guida; e tu guidato m'hai
Nanzi a Pilato, lacero e ſchernito.
Con le mie man la manna ti gettai?
E tu con quelle tue non ſe' mai laſſo
Battermi il viſo, e raddoppiarmi i guai.
Io

(1) Il *Popule meus*, o ſiano i rimproveri che la Santa Chieſa fa in nome di Criſto agli Ebrei nel Venerdì Santo.

Io feci l' acqua chiara uscir d' un sasso
Per darti bere: e a me quando avea sete
Porgesti fiele in sull' estremo passo.
Il re de' Cananei come sapete,
Per voi percossi; e voi la testa mia
Percossa e rotta con le canne avete.
Regal corona, scettro, e signoria
Detti, popolo, a te; tu me di spine
Coronasti in dispregio e in villania.
Io t' ho esaltato, e nelle tue ruine
Dato t' ho il braccio mio potente e forte,
Sopra il troncon di questa croce in fine
Esaltato tu m' hai dandomi morte.

DI GIACOPO SANNAZARO.

(1) SE mai per maraviglia alzando il v
Al chiaro ciel pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiso;
E se vedendo il sol dall' oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa e tutta ardente;
Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare,
Nè quelle udiste mai transgresse o rotte;
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quel, che in questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare,
Volgete gli occhi in qua: ch' or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore,
Piangete l' aspra morte e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi dall' antico inganno
Pende, come vedete, al duro legno,
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno,
Donar la propria vita offrir il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.

(1) Per la crocifissione di Gesù Cristo.

Vedete, egri mortali, il volto esangue
Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
Qual rosa che calcata in terra langue.
Piangi inferma natura, piangi lasso
Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,
Piangi tu cor, se non sei duro sasso.
Queste man che composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in su gli abissi,
Volser per te soffrir tanti tormenti:
Per te volser in croce esser affissi
Questi piè che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolenti atre procelle:
Arme, con che l'oscure orrende porte
Dell'infernal tiranno ruppe e sparse
Quel che col suo morir vinse la morte,
Quel vero sol, che 'n viva luce apparse
Di giustizia e d'amor, per far più certe
Le vie che di salute eran sì scarse,
Ed aspettarne colle braccia aperte.

(1) SCorto dal mio pensier fra i sassi e l'onde
Fermato er'io sulla vezzosa falda,
Che Pausilipo in mar bagna ed asconde.
L'intensa passion profonda e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia nell'alma ancor possente e salda.
Quando girando il sole all'orizonte,
Invitato dal sonno infermo e lasso,
Dopo molto pensar chinai la fronte;
E parvemi veder d'un vivo sasso
Un foco uscir che 'l mondo tutto ardea,
E poi seccava il mar di passo in passo;
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.

Per

(1) Visione in morte di Alfonso d'Avalo il vecchio, marchese di Pescara, il quale fu ammazzato nel 1469. allor quando gli Aragonesi ripigliarono Napoli.

Per l'ossa mi sentiva un freddo gelo
Vedendo la rovina sì repente,
Ed in odio teneva il mortal velo.
Quando subito allor mi fu presente
Un'ombra, che venia di fulgid'arme
E de'suoi proprj rai tutta lucente.
Questa credo venia per consolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta,
E per li casi suoi notificarme.
Pareami averla già vista altra volta;
Ma dove non sapea, come, nè quando,
Nè se da'lacci uman fosse disciolta.
Così ver lei mi strinsi lagrimando;
Dimmi chi sei, felice e ben nat'alma;
E poi caddi a suoi piè tutto tremando.
Mentre io fui qui colla terrena salma,
Che fu poc'anzi già, rispose allora;
D'ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spazio il cielo ha volto ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non dovea più veder l'aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi; e ben che 'n vista andassi lieto,
Il cor stava sospeso e doloroso:
Ma chi può gir contra'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
D'un pensier tempestoso ed inquieto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
Mostrò d'aprirsi, il colpo allor provai
Della mia dura irreparabil sorte.
A questi detti suoi gli occhi levai;
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: ov'è fuggita la tua musa?
C'hai posto in bando la memoria antica,
Come vedesti il volto di Medusa.
Non ti sovvien, che in questa piaggia aprica
Sta mane il tuo dir saggio mi riprese
Della (1) pericolosa mia fatica?

Al-

(1) Il Marchese fu morto da' Francesi nello avvicinarsi ad un castello, del quale un Moro traditore gli avea promessa la resa. Da questo attentato dovea forse il Sannazaro avernelo distolto quella stessa mattina.

Allor io corsi colle braccia stese:
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco
Magnanimo gentil mio gran Marchese:
Perdona all' intelletto infermo e losco,
Il qual da tema e da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l'aer fosco.
Tre volte ivi pensai d'averlo cinto;
Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l'accidente orrendo e strano;
E ritirando il piè gittai un grido,
Qual uom che per dolor diventa insano;
Poi dissi: Signor mio diletto e fido,
Perchè fuggi da me com'ombra o vento?
Ed ei, che di vertù fu albergo e nido,
Rispose: amico io son di vita spento,
Ossa e polpe non ho: non prender doglia;
Che del mio stato io son lieto e contento;
Che quella calda ed eccessiva voglia,
Che sempr' ebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe' mai pregiar la cara spoglia:
Ed ora un sol pensier m' offende e lede,
Che non condussi al fin la bella impresa,
E 'l mio caro Signor (1) so ben che 'l crede,
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, sì come tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa e di me parla,
Forse dubita ancor della mia vita;
E pur non sa, che più non puote aitarla.
O anima, diss' io, nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco,
Che sì subito sei dal corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco (2):
La mia animosa fè qui mi condusse
D'amor d'affezion di voler carco:

E qui

(1) Ferdinando I. Re di Napoli, al quale il marchese fu carissimo, e per lo quale egli combatteva.

(2) *Parco* in significazione di campo da guerra cinto così delle trincee, come di siepi o muro i parchi delle fiere. Al vocabolario questa spiegazione manca.

E qui ogni mia gloria si distrusse,
Or può ben estimare il volgo cieco,
Se le cose di qua son vane e flusse.
E chi no 'l sa ripensi questo or seco;
Che quel cor, a cui fu sì angusto il mondo,
Or si contenterà d'un breve speco;
E quell' animo vasto, e sì profondo
Iniqua frode in sì briev'ora oppresse,
Col chiaro ingegno a null' altro secondo.
Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse
Faville lampeggiar sotto la gola;
Che parea che una stella ivi tenesse:
Così mirando in quella parte sola:
Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
Ed ei così seguì la mia parola:
La luce, ch'ora a te si manifesta,
E 'l segno che lasciò l'empia saetta,
Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'onor, che del ben far s'aspetta,
Mostrar per gloria le corusche piaghe;
Poichè non lice in ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch'omai s'appaghe
Il mio Signor; e dì ch'io mi ricordo
Delle parole sue dolci e presaghe.
Ma il pensier cieco e 'l desiderio ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata,
Che tutto era narrar favole al sordo.
Diralli ancor, che lieta ed impensata
Vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
Quanto da lui sarà più desiata;
Onde con fama eterna ed immortale
Alzerà insin'al ciel i suoi trofei,
E fia 'l gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
Pregassi poi la mia bella (1) Costanza
Che col pianto non turbe i piacer miei.
Fermi ne gli altri duoi (2) la sua speranza;
Che

(1) Costanza sua sorella, poi moglie di Federigo principe d'Altamura.

(2) Roderigo conte di Montedorisio, ed Inico Martino suoi Fratelli.

Che leve e scarco delle umane some
Chiamat' io son nella superna danza.
Or è ragion ch' adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita (1) mia prendendo esempio
Le man non ponga in sull' aurate chiome.
Pensi ch' in quest' eterno immortal tempio,
Che voi chiamate ciel, sarà il mio ospizio
Lontan dal viver basso iniquo ed empio:
Ove rivolto al nostro primo inizio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non più soggetto a bruma ed a solstizio.
Dunque in me non contate i giorni e gli anni;
Ch' assai son viss' io già, se 'l viver mio
Dalli sudor s' estima e dagli affanni.
Temprate, egri mortai, vostro desio;
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan a schermir dal cieco obblio.
Gli anni sono a fuggir sì lievi e presti,
Che al fine altro non è ch' un volger d' occhi
Questo, che poi vi lassa afflitti e mesti.
Però, pria che l' offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontro alla fortuna;
Che vano è l' aspettar, che 'l colpo scocchi.
Così dicendo al raggio della Luna,
Ch' allor dal mar uscia, rivolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una, ad una,
E lieto se n' andò nel paradiso.

DI FRANCESCO GASPARI.

(2) Tornar poi volle a rivestir l' usbergo
Asia rubella, e di sua prima sorte
Scordata un guardo non rivolse a tergo:
Ma, come il fiume che per tante porte
Sgorga d' Egitto, in più torrenti scese
D' armi e d' armati a recar pianto e morte.
Fol-

---

(1) Ippolita sua sorella, poi moglie di Carlo d' Aragona.

(2) Per la disfatta dell' esercito Turchesco l' anno 1717. sotto Belgrado. Accenna la rotta ch' ebbero i Turchi sotto Petervaradino l' anno precedente 1716.

Folle che contra il cielo a pugnar prese;
E, ancor fresche le piaghe, offerse il fianco
Mal custodito alle seconde offese.
Vive in parte, dicea, vive pur anco,
Il mio prisco valor: questo è quel giorno
Che o tutta caggio, o l' onor mio rinfranco.
Disse, e il barbaro crine e disadorno
Presse coll'elmo; indi rabbiosa uscio
Guatando Europa e minacciando intorno.
Italia, Italia impallidir vid' io
Il tuo bel volto alla fulminea voce,
Non men che allor quando a tuoi danni unio
Tutta Anniballe l' Africa feroce,
In te vibrando quella destra armata,
Ch' avea già sporta al giuramento atroce (1).
Ma che! respira, Italia avventurata,
E di tua lieta sicurezza in pegno
Volgiti al campo sanguinoso, e guata,
Guata nel tuo fortissimo sostegno (2).
Maggior di Scipio e di cent'altri Eroi,
Che serba il trono a Pietro, a Carlo il regno.
Vedi, qual cauto ei pensa: e move poi
Dal ciel difeso nubiloso oscuro (3)
L'invitte squadre e i maggior duci suoi.
Tardò, e parve l' indugio acerbo e duro;
Ma figlia esser dovea l' immortal opra
Di lungo senno e di pensier maturo.
Così, pria ch'altri la grand'arte scopra,
Giunge improvviso e i fort' alti ripari
Vince, sormonta, e alla grand'oste è sopra.
Co i guardi intanto or men sereni or chiari
Fiso mirava il sol l'aspra battaglia,
Fra duo pendendo eserciti contrarj.

Non

(1) Annibale di nove anni giurò *se cum primum posset hostem fore populo Romano*, e toccò l' altare. V. Tit. Liv. Dec. 3. l. 1. c. 1.

(2) Il principe Eugenio di Savoja.

(3) Nel primo attacco sul far dell' alba de' sedici d' agosto si alzò una folta nebbia, la quale non diradò, che dopo la levata del sole. V. Vita e combat. del principe Eug. pag. 23.

Non sai qual ancor ceda, o qual prevaglia,
Benchè fulmin che strugge il sommo Duce
Sembri, o gran fiume a cui d'argin non caglia.
Seco il fior de' gagliardi arma e conduce,
Rincora il pigro, al valoroso applaude,
Fatto a chi vita, ed a chi mano e luce.
Così con rara inimitabil laude
Il Trace assale, dal munito loco
Invan difeso e dalla propria fraude.
Languir s'udiro in dubbio suono e roco
L'avverse trombe; e l'infinite schiere
Quai stese il ferro, e quai distrusse il foco.
Già da i covili suoi l'Odrisie fere
Fuggian disperse, e per l'aperto campo
Spargean fuggendo gli archi e le bandiere.
Erano i morti a i buon destrieri inciampo,
Crescea la strage, e parea tolto omai
Dal sangue ostile alle nostr' armi il lampo.
Allor di luce non veduta mai
Tornasti, o Febo, e i lucid' occhi apristi
Tutti mostrando di tua fronte i rai.
Mirasti in ceffi rabbuffati e tristi
Starsi de' Traci altri fra lacci avvolti,
Altri trafitti, ed in tuo cor gioisti,
Veggendo alfin nel sangue suo sepolti
Quei delle sacre Muse aspri nemici,
Empj per genio e per costume incolti.
Ma il prode Eugenio co i guerrieri amici
A corre il frutto di sue palme attende
Cinto il crine di fronde vincitrici.
Ed obbliando il sangue, che gli scende
Per larga piaga, spinge oltre il destriero,
E ferma il piè sulle nemiche tende.
Cingono il lato suo quinci il guerriero,
Che per nobil desio d'onore eterno
Partì dal Tago (1) e dal fraterno impero,
Quin-

(1) Emanuele figliuolo di Pietro II. Re di Portogallo; il quale nel 1715 uscì di Lisbona fatta vista di andare a caccia, e venne incognito in Ollanda e poi in Ungheria, dove fu presente alla caduta di Temesvar e di Belgrado.

Quinci il Bavaro Eroe (1), che giunto al verno
Par di virtù matura in bionda chioma,
Imitatore del valor paterno.
In atto militar se stesso or doma,
E in sua vece mandò gli alti germani
Ad illustrar frattanto Italia e Roma.
Ivi giunto il buon duce ambe le mani
Umile in tanta gloria al ciel rivolse;
Ma quindi appena da i sanguigni piani
Al vicino Belgrado il guardo ei volse,
Che, dunque vive ancor l'empia (2) cittade,
Gridò, nè anch'essa il comun fato involse?
Nulla val, che d'intorno ampie contrade
Scorra sangue infedele: inutil peso
Pendete al fianco neghittose spade.
Veggo l'altera rocca, e parmi illeso
Starsi quel muro, benchè sia da mille
E mille colpi infruttuosi offeso.
Su rendetemi al campo, alto le squille
Spargan suono più truce, ed ogni core
Riaccendano di belliche faville.
Io vi precedo amici: ira e furore,
Giusto furor, bell'ira in voi destate:
Sinchè vive Belgrado, Asia non muore.
Tal'invitto tonava; e già l'ingrate
Bende al ferito braccio ritogliea,
Riprendendo il gran ferro e l'armi usate,
Forse l'odio la città cruda e rea;
Quindi tosto spiegò candida insegna
Che al pio trionfator mercè chiedea.
Viva, ei rispose, ma la turba indegna
Di se purghi quest'aere e questa terra,
Che più macchiarsi in lei la man disdegna.

---

(1) Nel 1717. in qualità di venturieri vennero alla guerra d'Ungheria Carlo Alberto primogenito di Baviera e il Duca Ferdinando suo fratello.

(2) Seguì la battaglia in tempo che Belgrado era assediato e battuto, dopo la quale, avvegnachè fosse tuttavia sì di genti che di viveri molto guernita, si arrese.

O poderoso fulmine di guerra
Fior de gli eroi destra di Carlo e mente,
Ch'Italia affida, e l'oriente atterra.
Per te sol torna placida e ridente
Tranquillitate co' bei dì sicuri,
A far Cesare pago e il gran Clemente (1).

DI VINCENZO DA FILICAJA.

(2) O Di figlio maggior gran madre e sposa,
Vergine madre e del tuo parto figlia,
A cui non fu, nè fia mai simil cosa:
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L'eterno Amor, per far di se un esempio
Che più d'ogn'altro il suo fattor somiglia.
Dolce vivo di Dio sagrato tempio,
Unico scampo delle afflitte genti,
Vita dell'alme, e della morte scempio:
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti e co i begli occhi il cielo,
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facea la notte al morto giorno velo;
Nè dall'aurato suo balcon l'aurora
Vergini rai piovea, nè alato piante
Avea quel che i suoi figli e se divora;
Nè circonfuso in tante parti e tante
Era il grand'aere, che la terra abbraccia,
Nè movea l'oceano il piè spumante;
Nè degli abissi sull'oscura faccia
Alzato ancor l'alto motore avea
Le creatrici onnipotenti braccia:

E

(1) A queste Terzine aggiunse l' autore, continuando il senso, una canzone, la quale, non parendo questo luogo opportuno secondo l' idea della presente scelta, s' è tralasciata. Chi avesse caro di leggerla veda il tomo VII. delle rime degli Arcadi pag. 334.
(2) A Maria N. D.

E vivo già nella superna idea
 Era il tuo esempio, e già faceanti bella
 I rai di quell'amor che amando crea;
E quando ei mosse i cieli e la novella
 Tela ordio delle cose, e in mezzo al polo
 Accese e gli astri e la diurna stella
E quando all'acque il corso, e all'aure il volo,
 E alle piante diè vita, e quando appese
 Le fondamenta dell'immobil suolo:
E i vari genj e le natie contese
 Temprò degli elementi, e ad un sol moto
 Tanti altri moti obbedienti rese:
Tu pria di nascer l'alto fonte ignoto
 Delle cose miravi e le bell'orme
 Di quel valor che ne' suoi effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme
 Che ad un sol cenno del gran fabro eterno
 Fer di se bello il basso mondo informe:
E fra' bei spirti che del suo più interno
 Lume prendero, e a chi più larga parte
 Feo di se stesso il facitor superno:
Qual fu che a te s'assomigliasse in parte,
 Prima grand'opra dell'eterna cura,
 Che in te tutta impiegò l'arte dell'arte?
Mirabil luce più che altrove pura
 Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
 Fosco il sol presso a te, la luna oscura;
Onde rivolti a sì lucente sfera:
 Chi è costei, dicean gli spirti eletti,
 Che reina ne par di nostra schiera?
O ciel, o ciel, se gli onor tuoi perfetti
 Senza costei non son, che più si cessa?
 Il tuo lento girar sue ruote affretti:
Quando quando fia mai, che a lei si tessa
 Il mortal velo, e suo bel volto santo
 Porti in terra di Dio l'immago impressa?
E scinta poscia del corporeo manto
 Torni ai nostri soggiorni alta reina?
 Quanto fia bella allor, se adesso è tanto?
Così dicean, e qual sulla supina
 Faccia de' monti estivo raggio piove,
 Tal piovea 'n te l'alta beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove

L'antico ſerpe accinto, e già diſtrutto
Il gran divieto di chi tutto move:
Cenſo infelice di perpetuo lutto
E d'infiniti mali ampio retaggio
Laſciato avea quel ſempre acerbo frutto.
Ma ſolo a te l'univerſal ſervaggio,
Vergin bella, non giunſe, e non oſaro
Far l'altrui colpe al tuo gran nume oltraggio;
Tacque il pubblico pianto e ſi aſciugaro
Del mondo i lumi, allor che di tua ſorte
Le profetiche trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicean, la donna forte,
Che, trapaſſato il termine vetuſto,
Venga de' cieli a diſſerrar le porte?
Ch'altro mai volean dir dell' incombuſto
Moſaico rogo le innocenti arſure,
E di vergine terra il germe auguſto?
E le bell'acque che tranquille e pure
Sovra il vello ſcendean ſoavemente
Ad irrigar tutte le età future?
Naſceſti, alta donzella, e immantenente
Ne' tuoi begli occhi dell' eterno ſole
Si riacceſer le faville ſpente:
Quei, che vol quanto può, può quanto vole,
Mirò ſe ſteſſo con amor più intenſo
Nel formar tue bellezze al mondo ſole,
E al vago ſpirto di ſua luce acceſo
Diè quel velo leggiadro in cui traſparve
Sua bontà, ſuo valor ſuo zelo immenſo.
Toſto che in terra il divin volto apparve,
Diſparver l'ombre, e ſi feo lume al vero
Naſcoſo pria ſotto confuſe larve;
E 'l profondo ineffabile miſtero
Sulla tua fronte a chiare note ſcritto
Diè di pace e d'amor pegno ſincero.
Or chi ſarà che pel ſentier più dritto
Scorgami a dir dell' opra alta e gentile
Di cui fu ſeme il primo uman delitto?
Tu, ſe 'l priego d'un cor ſupplice umile,
Vergin, ti move, tu la ſtanca cetra
Reggi e tu infiamma l'agghiacciato ſtile;
Che mai non ſorſe a viaggiar ſull'etra
Furor più ſacro, nè più ſacro ſtrale

Uſcì

Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l'ira in carità cangiata
Delle cose l'artefice immortale.
Quando in terra a portar l'alta ambasciata
Scese un messaggio, dal cui volto uscia
Tutto il seren della magion beata.
Un nuovo cielo in rimirar Maria
Gli si aperse d'intorno, e sì gli piacque,
Ch'esser forse pensò, dov'ei fu pria.
Poscia: o vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile, o degna in cui s'asconda
Quel sommo spirto che correa sull'acque:
Qual torrente di grazia il sen t'innonda?
O fortunata, che dal vero e vivo
Gran padre e sposo tuo sarai feconda!
Qual aura molle al caldo tempo estivo
Le fresche rose rugiadose allatta
Ostro accrescendo all'ostro lor nativo:
Tale, o bella, a quel dir la neve intatta
S'accese di tue guance, e tal sembrasti
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil chiostro,
Viappiù puro sarà, facendo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil mostro,
Aura divina onnipotente eterna
Non mai descritta da mortal inchiostro,
Aura dolce, che 'l ciel move e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido e carco
Crescerà 'l ventre: incognite quadrella
Già Iddio t'avventa, ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta fede a tal favella
Pien d'un'alta umiltate al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il re dell'ombre, e più non stette il mondo
Come fu già di sua salute in forse.

Ed ecco, o quai portenti! entro il secondo
Tuo sen l'incomprensibile gelarsi,
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo;
E stupir la natura ed avverarsi
Le antiche carte, e dell' inferno a scorno
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un astro lucente a par del giorno,
Scorta, e forier di peregrini passi,
Novo insolito dì sparger d' intorno;
E pianger di dolcezze uomini e sassi
Miro, e re grandi l'alto re de' regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi.
Miro l'armento, che i celesti pregi
D' infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par che conosca e d'adorar si pregi.
Quinci angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti, onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non usci mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a colui che 'l giorno rende,
Splendida più nè più beata notte.
Notte che d'ogni giorno assai più splende
Mirabil notte, ond' è quel sole uscito,
Che al sol dà luce e tutti gli astri accende.
Uom vero e vero Dio, lume infinito
D' eterno lume immortalmente grande,
Piccol fatto per noi frale e finito.
Ma tu, donna real, d' opre ammirande
Illustre vaso, alle cui lodi in vano
Argenteo fiume di parlar si spande:
Vedi ben ch' ogni sforzo è fiacco e vano
A tanta impresa, e che a risponder sorde
Le tempre son dell' intelletto umano.
Del tuo gran parto le sagrate corde
Tocchi angelico plettro in maggior tuono
E due nature in un suggetto accorde.
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D'urli e di pianti e di materne strida,
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' empio re l'ira omicida;
Ecco piange Betlemme, ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli e 'l duol le madri uccida.
Ecco che in mezzo d' infedel campagna

Of-

Offre scampo e riparo al gran periglio
  Quella terra che 'l Nil feconda e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
  Povera vita, ma tranquilla meni
  Col vecchio sposo e col tuo picciol figlio.
Ma l'aer sacro de' bei rai sereni
  Qual nube adombra d'improvviso affanno
  Che gli fa d'ampio umor gravidi e pieni?
Se il tuo figlio smarristi è brieve il danno;
  Che tosto il trovi, e di sua vista sazi
  Le luci che desio d'altro non hanno.
A più crudeli e tormentosi strazi
  Il ciel ti serba, e più che mai veloce
  Già varca il tempo i destinati spazi.
Spine veggio e flagelli e chiodi e croce
  Veggio il suol che i cadaveri sprigiona
  E de' rotti macigni odo la voce.
Nera gramaglia che 'l gran dì corona.
  Veggio e la vera immortal vita uccisa
  Che a morte in braccio agli uccisor perdona.
Quanto, o quanto da te fosti divisa,
  Quando la bella scolorita e cara
  Faccia mirasti del suo sangue intrisa!
E quanto il sen ti trapassò l'amara
  Voce del figlio esangue allorchè disse:
  Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel tronco a par del tronco immote e fisse
  Tue pupille inchiodasti, e 'l core aperto
  Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual tortorella che con passo incerto
  Va la sua dolce compagnia cercando,
  E 'l piano assorda e l'aspro poggio ed erto;
Tal non ben viva e di te stessa in bando
  Givi tu coi sospir, fatti già tromba (1),
  Il dolce amato nome in van chiamando.
Ma, poichè il terzo dì tolse alla tomba

(1) Quando il poeta non abbia voluto alludere alle parole di Esaia al capo 58. *Clama, quasi tuba, exalta vocem* pare assai dura questa metafora, e più tosto cacciatavi per servir alla rima, che usata per seguire il pensiero.

Ogni suo dritto e 'n pioggia poi di fo.
Scese a te l'alta ed immortal colomba,
Vera martir d'amore a poco a poco
All'alma di se donna il volo apristi;
Ch'arder da lungi a chi ben ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioja e di duol misti:
Fede armata di zelo e viva spene,
E carità fervente oltre nostr'uso,
Che d'alto e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te 'l desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo cielo il cielo escluso.
Ma già la nave tua correndo a riva
Con vele d'oro e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva:
Morte alzò 'l braccio, ma tantosto il tenne
Riverenza ed amor; poi disse: o donna,
Torni pur tua grand'alma, onde sen' venne:
Che poss'io teco, ancorchè inerme e in gonna!
Non ho io signoria fuor del mio regno,
E 'l tuo alto valor di me s'indonna.
Amor ministro assai di me più degno,
Amore, amor sottentrerà in mia voce;
Che ferir non poss'io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora e madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa e bolle
Il gran pianeta, e sugli eterei poggi
L'infiammato leon sua chioma estolle:
Quando discesa da i superni alloggi
Luce a te venne non so quale o quanta:
Ch'io non ho sguardo che tant'alto poggi:
E quanto più bevea l'anima santa
Del caro lume, più spedita e leve
Trasparia per lo vel che l'alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto, e i begli occhi aurem pur pace,

Dir

Dir parean con un guardo, e avremla in breve.
Così a guisa di bella e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
Soavemente si consuma e sface:
Esente affatto dal comun decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella, e 'l ciel più bello e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la terra ed i celesti amori
Facean tecò ritorno agli alti scanni.
Sull' ale intanto de' beati cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonia di spiriti canori,
Che, lusingando il tuo gentil riposo,
Fean corona e concento alla bell' urna,
Ov' era (1) il pregio d'ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S'affacciò la terz' alba, e col piè d'oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro
Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l'alma il suo primier lavoro.
E del bel velo dolcemente onusta
Fe' poi quindi tragitto a quella vita
Che di morte l'assenzio unqua non gusta.
Parlate, o cieli, e tu, che al ciel salita
I sensi del mio cor penetri e intendi,
Ai dolcissimi accenti apri l'uscita:
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran trionfo tuo l'alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa e l'ineffabil gloria
Del ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria:

(1) *Pregio d'ogni pregio*, siccome sopra al verso 246. *dal suo cinto il cielo* ed altri siffatti giuochi di parole, che rarissimo usati hanno qualche sapore, ma colla troppa frequenza tolgono allo stile la gravità, sono da condonarsi al Filicaja, che nacque nel pessimo secolo XVII. e non potè sì dal corrotto gusto riaversi che qualche cicatrice delle avute ferite non gli restasse impressa.

Com'or sa ben chi te secondò onora.
Sempre udirasse il suon sacro ed ornato
Della voce, che chiama nel diserto:
Sia 'l cammino al Signor per voi parato.
A te sol si servò per dritto merto
Il versar l'onde alla divina fronte,
Or di nostro ire al ciel segno più certo:
Tu pria facesti al cieco mondo conte
L'alte avventure, e che, a tornarlo in vita,
A morte andrebbe d'ogni bene il fonte.
E tu, Vergine madre alma e gradita,
Qual divenisti, allor ch'ogni virtude,
Che 'l ciel contempla, in te sentisti unita?
Vergine madre sola in te si chiude
Quanto la terra e 'l ciel comprende appena,
Per risaldar l'antiche piaghe e crude.
Ben sei madre del ciel di grazia piena;
Poichè 'l tuo gran Signor dimora teco,
Che i rubelli al suo regno in pace mena.
O primo padre d fragil troppo e cieco,
Che mal servasti al sommo creatore
Le giuste condizion, ch'avesti seco.
In principio creò l'alto fattore
La terra e 'l ciel, ma tutti insieme tali,
Che nulla avien di lor forma o colore:
Fabbricò 'l tempo, e poi gli aggiunse l'ali;
Onde sen fugge e di notte e di luce,
Gli anni involando a' miseri mortali:
Il polo appresso, che più in alto luce,
Trasse in disparte il santo verbo e disse:
Sia proprio albergo alle mie stelle e duce.
D'intorno il mar, la terra in mezzo fisse,
Acciò ch'all'erbe frondi arbori e fiori
Questa il suo vago sen tal volta aprisse.
La luna fece e 'l sol; che quella fuori
Lucesse allor che 'l suo fratel s'asconde,
Ch'al mondo rende i propri suoi colori:
Diede all'aria gli augelli, i pesci all'onde,
Serpi e fere alla terra, e giunse loro (1):
Crescete omai, che 'l vostro seme abbonde:
Poi-

(1) *Giugnere* in sentimento di *aggiugnere*. Ancora il Petr. son. 232.
Giungendo legno al foco ove tu ardi.

Poichè 'n tal forma sì bell'opre foro
  Al fin produtte, il pensier sacro volse
  Nel giorno festo al caro suo lavoro.
E dall'immagin sua l'esempio tolse
  E formò l'uomo, e quant'avea di bene
  Sparso in molt'altri, solo in esso accolse,
Dicendo: quanto il mar volge e contiene,
  Quanto la terra in lui si stende e gira,
  Tanto sott'oggi al tuo governo viene;
E tutto ciò, che'n lor si muove e spira,
  Sia per te fatto, e contro al tuo potere
  Non vaglia d'animal veleno od ira:
Di pace adorno e di divin piacere
  Nel santo loco con la tua compagna
  Vien tutto 'l tempo tuo lieto a godere;
Ma del frutto gustar, che vi scompagna
  Dalla grazia del ciel, fa che ti guardi;
  Ch'a nulla giova chi dipoi si lagna.
Oh ingegni umani al buon oprar sì tardi?
  Pure il gustaste, al vostro e nostro male
  Vieppiù veloci [illegible], che cervi, e pardi.
Ma tu, Vergine bella alta immortale,
  Porti oggi quel, ch'a questo esilio antico
  La pace apporta, onde lassù si sale.
O fausto giorno all'uman gregge amico,
  Luci sovra 'l mortal sereno e chiaro;
  Poscia che 'l santo ventre almo e pudico,
Ritorna in dolce il nostro lungo amaro (1).

(2) SIA lieto il mondo che rivien fra noi
  Chi, son tre giorni, fe' ad noi partita
  Con tal tormento, e non si vide poi.

---

(1) *Amaro* per *amarezza*, siccome *caro* per *carestia*, *dolce* per *dolcezza* ed altri siffatti aggettivi pigliati per lo sustantivo, da cui derivano, maniera nobilissima in poesia. Il Petr. canz. 30.
Se di quel falso dolce fuggitivo.

(2) Per la Risurrezione di N. S.

O morte oggi di te trionfa vita,
Nol sai tu folle ancor? forza mortale
Non s'opri contro al ciel, che l'ha 'nfinita.
Popol feroce e ingrato or che ti vale
L'usata crudeltà se in vita torna
Quel che fece morendo al ciel le scale?
Un'altra volta al mondo oggi s'adorna
Il vel terrestre suo del spirto santo,
E bench'offeso ancor quinci soggiorna.
Cessa (1), o madre Maria, cessa 'l tuo pianto,
Spieghi le chiome il sol, l'aria s'allumi,
Posi la terra, e vesta il verde ammanto:
Venga tranquillo il mar, sian chiari i fiumi,
Che tu, sommo figliuol, già morto vivi,
E la notte all'usato accenda i lumi.
Stolti del tutto e d'ogni senso privi,
Forse guardaste il gran sepolcro il giorno,
Perchè al disposto fin Dio non arrivi?
O voi, che fuste al chiuso sasso intorno,
Che diveniste allor che 'l ciel si scosse,
E mostrossi un di foco e neve adorno?
Quando poi la gran pietra indi rimosse?
Ah non vietaste? e che diceste allora
A chi imposto v'avea, ch'ivi entro fosse?
Voi pietose Marie che morto ancora
Seguite il Duca pio (com' ho già detto)
Riprese il vel; nè più laggiù dimora.
Sgombrate tutte ogni timor dal petto,
E scendete a mirar ch'altrove è gito
Quel giusto corpo per salvarvi eletto.
Dite a Pietro e ciascun com' è partito;
E che davanti a lor tosto esser deve,
Là verso Galilea nel santo lito.
Come udendo e vedendo il piè fu leve
Per gir lieto a narrar l'alta novella,
A chi 'l viver da poi sembrava greve?

E

(1) *Cessare* attivo, per *allontanare*. Dante Parad. 25.
Siccome per cessar fatica o rischio
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

E tu tra l'altre gran compagnia bella
De' Padri antichi, che laggiù molt'anni
Dal veder luce e Dio fusti rubella:
Ecco venuto 'l fin de' vostri affanni,
Apri abisso a chi vien l'orrenda porta,
Apri a chi sol di noi ristora i danni:
Apri a chi 'l duol passato riconforta,
Con propria morte e duol, che vivo or viene
Per dir là farne al ciel fidata scorta.
Venite fuor dal fosco e dalle pene,
Venite lieti, o Padri benedetti,
Lassù dove n'attende il sommo bene.
Di qual gioja s'empier gli antichi petti?
Tu ch'a Dio già parlasti a faccia a faccia
Con qual desio di rivederlo aspetti?
Ecco che 'l vedi, ecco che 'l vel si straccia,
Per cui l'eterna luce uom quì non vede,
Ecco ch'oggi dal ciel nessun vi scaccia.
Guarda se ben ti par quel che ti diede
Le sante leggi nel sacrato monte,
Fermi sostegni alla sua chiara fede?
Guarda se riconosci quella fronte
Che più volte t'ha fatto e ghiaccio, e foco
Con le parole a tua salute pronte?
Guarda s'esser ti sembra il tempo e 'l loco,
Che tu sovente predicasti al mondo,
Che talor per suo danno il prese in gioco.
Veggio dopo a costui venir secondo
Un Re cantando per celesti rime,
Più che già non fea qui lieto e giocondo.
Quanto fra tutti appar chiaro e sublime?
Pur qualche macchia in la sua bianca gonna
Si mostra ancor, quantunque il tempo lime.
O del secol che fu salda colonna,
Vedi colui che ne' tuoi versi appelli,
Come al venir per voi più non assonna?
Certo ben sai senza ch'io più favelli,
Che gli è chi t'addrizzò 'l braccio a Golia,
Ed onde hai palme assai de' tuoi rubelli.
Viene appresso un per la medesma via
Con una spada in man d'arme coperto,
Che par minaccie il sol che fermo stia:
Mostra ben ch'onorando il tenga certo,

Che

Che questo è quello Dio che'l dì sostenne
Già presso al vespro e di vittoria incerto.
Il gran parente, che non ben mantenne
L'avuto don che pria gli dette il cielo,
Onde poi tanto mal nel mondo venne,
Come par che sentendo e caldo e gelo,
Dell'andar nudo ancor vergogna'l prenda,
Di frondi intorno a se facendo velo?
Par che parlando a lui le braccia stenda:
Io son colui per cui soffristi in terra
L'alte piaghe ch'io veggio e morte orrenda:
Io son colui che volsi in morte e'n guerra
L'antica vita e la tranquilla pace,
E chiusi'l ciel che tua pietà disserra:
Signor, che tutto puoi quanto a te piace,
Or che perdoni ogni mia grave offesa,
Seguo anch'io'l lume di tua santa face.
Poi l'altra gente, che fu tutta intesa
A predir di Maria quel frutto chiaro
E del figliuol di Dio la santa impresa,
Viene appresso seguendo a paro a paro,
E ripetean fra lor le voci antiche,
Che'l fosco mondo avanti illuminaro,
Anime elette al Fattor sempre amiche,
Ecco gli effetti omai del cantar vostro
Giunti al fine e di voi l'alte fatiche;
Voi riposate nel celeste chiostro
La've tutti più ben trovate assai,
Che già qui dal pensier non v'era mostro.
Quanto t'allegri, o ciel, che sentito hai
Premer la soglia da sì dolce schiera,
Che come degna sia tu ben lo sai.
E tu luce del ciel perfetta e vera,
Dolce sovran Signore e sommo bene,
Onnipotente Dio virtude intera.
Quel, che fra noi mandasti, a te riviene:
Con che pietoso core e con qual ciglio,
Or che torna da morte affanni e pene,
In ciel accogli il tuo diletto figlio!

EPISTOLE.

DI PIER GIACOPO MARTELLI.

(1) PAdre madre consorte amici e Roma
Eccovi Alessio il peregrin mendico,
A cui gli anni cangiar sembiante e chioma;
Ma qualche orma però del volto antico
Esser potrà che in me trovar vi faccia
Lo sposo il figlio il cittadin l'amico.
Su questi nomi a che smarrirvi in faccia?
Io fui, sposa fedel, quei che fuggii
In quelle di Gesù, dalle tue braccia.
Gelai, stetti rimasi inorridii,
Della gran fuga al concepir primiero,
E con dispetto il mio pensier soffrii.
Io lo cacciava, ed ei venia più fero:
Ahi, nel mirarti allor così gentile,
Che pur crudo mi parve il mio pensiero.
Potea degli anni tuoi sul verde aprile
Te vergine lasciar vedova e sposa
Più ingrato amante o cavalier più vile?
Ma la grazia del ciel che vigorosa
L'alme combatte e le vuol vinte al fine:
Cedi, al cor mi dicea, cedimi ed osa.
Tu allor stavi fra danze, ed io fra spine;
E curvo il capo in sulla man pensoso
Copersi il pianto infra la destra e 'l crine.
Tu la cagion di questo star doglioso
Chiedesti: e forse in te credevi ancora,
Che per te sospirassi amante e sposo.
Oh se ti fossi immaginata allora
Ciò ch'io volgea! Era la notte intanto,
In ch'io teco aspettar dovea l'aurora:

Dio

---

(1) S. Alessio moribondo a' suoi congiunti. Questa lettera veramente tiene alquanto del raffinato; perchè a tutti forse non finirà di piacere: tuttavia per altre molto gentili qualità che in essa risplendono pare che meritevole fosse di essere scelta.

Dio mi fe' core; e, in me premendo il pianto,
L'aureo anello ti porsi e l'aureo cinto:
Santa grazia del ciel tu puoi pur tanto!
Da te l'affetto ed il dolor fu vinto;
Tu ne accendesti il sen d'eroico zelo,
Tu m'inspirasti il sovrumano istinto.
Partii dentro di foco, e fuor di gelo,
E dicean questi lumi in lor linguaggio:
Addio consorte a rivederci in cielo.
Così ripien d'un più che mio coraggio
Dal Tebro sciolsi; e nella nave il piede
Posto appena ed impreso il fier viaggio,
Sento un pensier, che l'anima mi fiede,
E dice al cor: l'abbandonata moglie
Or t'aspetta, or si lagna, or se n'avvede.
O quai giuste querele a' venti or scioglie,
Lacera il crin l'afflitta madre oppressa!
La vita in pianto il genitor discioglie.
Che dirà Roma? al fin tornò in se stessa
L'alma delira, e del girar già lasso
Accolse me nell'alte porte Edessa.
Ad umil tempio allor traendo il passo,
Sacro a lei che fu sempre a Dio gradita,
Qui il ciel tetto mi fu, qui letto il sasso.
Giunservi i servi miei, che in mia partita
Da te, buon genitor, fur sparsi intorno,
E di poch'esca al fral donaro aita.
Il mutato mio volto e disadorno
Non riconobber essi, e me pregaro,
Che dessi voti al ciel pel mio ritorno.
Ma dall'albergo a me gradito e caro
Mi scacciaron gli applausi e 'l grido sparso,
E tornai peregrin sul flutto amaro.
E 'l pino, in ch'io gia navigando a Tarso,
A piè d'Ostia scagliò gonfio di vento
E di folgori spesse un aer arso.
Novo desio nel vicin porto io sento,
Ch'alla patria m'invita; io lo rifiuto;
Il desio si rinforza: io gli consento.
Eccoti, o Roma, il cittadin perduto,
Eccoti, o madre, il figlio tuo smarrito,
Eccolo, o padre, a' piedi tuoi caduto.
Da' gran disagi il viso mio finito

Mi celò agli occhi tuoi, non al tuo core;
Che ignoto a te fui dal tuo cor sentito;
Parve pietà, ma fu paterno amore
Che mi raccolse; alla magion del padre
Entrai con qual, non saprei dir, timore.
Sposa vid' io le pene tue leggiadre,
Te, genitrice mia, mirai mirarmi
Con occhio ch'era, e nol sapea, di madre.
Quell' a nome talvolta udir chiamarmi
Da voi, moglie fedel, madre dolente,
Avria spezzati alla Numidia i marmi.
Me non spezzò; ma raggruppai sovente
Al cor gli affetti; or al mio fin m'invio,
E la destra mi manca egra e languente.
Lascio il frale alla terra e l'alma a Dio:
O patria o madre genitor consorte,
Già il ciel m'aspetta, io là v'attendo. Addio
Dalla scala paterna. Alessio a morte.

EGLOGHE

PASTORALI

DI GIACOMO SANNAZARO.

Montano. Uranio.

M. Ite all'ombra degli ameni faggi,
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Su 'l mezzo giorno indrizza i caldi raggi:
Ivi udirete l' alte mie parole
Lodar gli occhi sereni e trecce bionde
Le mani e le bellezze al mondo sole.
Mentr' il mio canto e 'l mormorar dell' onde
S' accorderanno, e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso:
Egli è pur uom, che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso e lasso.
Ai panni alla statura ed alle spalle,
Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudizio mio non falle.
Egli è Uranio il qual tanta armonia
Ha nella lira ed un dir sì leggiadro
Che ben s' agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro o' pecore e pastori
Ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni,
E mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade, or via veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro:
Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo;
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso
Nel farò spesso ritornar addietro.
Chi fia, s' impetro dalle mie venture
Ch' oggi secure vi conduca al varco,
Più di me scarco? o pecorelle ardite
Andate unite al vostro usato modo;

Che,

Che, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino,
Ch'esto mattino udì rumori strani:
Ite miei cani, ite Melampo ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell'astute insidie
De' falsi lupi che gli armenti furano,
E ciò n'avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
Con alti legni e tutte le circondano;
Che nel latrar de' can non s'assicurano.
Così per ben guardar sempre n'abbondano
In latte e 'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, o quando sfrondano
Nè mai per neve il marzo si sgomentano, (1).
Nè perdon capra perchè fuor la lascino;
Così par che li fati al ben consentano.
A i loro agnelli già non nuoce il fascino:
O che sian erbe o incanti che possedano,
E i nostri col fiatar par che s'ambascino.
A i greggi di costor lupi non predano,
Forse temon de' ricchi: or che vol dire
Ch'a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo, ove il desire
Par che mi sprone e tire,
Per dar principio a gli amorosi lai:
Uranio, non dormir: destati omai,
Miser acchè ti stai?
Così ne meni il dì come la notte?
U. Montano i' mi dormiva in quelle grotte;
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar bajando a lupo,
Ond' io, gridando al lupo al lupo al lupo,
Pastor correte al lupo,
Più non dormii, per fin che vidi il giorno;
E 'l gregge numerai di corno in corno:
Indi sotto quest' orno
Mi vinse il sonno, ond' or tu m'hai ritratto.
M.

---

(1) *Sfrondare* in significazione neutra, *perder le frondi*, da aggiungersi al vocabolario.

M. Vuoi cantar meco? Or incomincia affatto (1).
U. Io canterò con patto
Di riſponder a quel che dir ti ſento.
M. Or qual canterò io; che n'hò ben cento?
Queſta del fier tormento?
O quella che comincia: *alma mia bella*;
Dirò quell'altra forſe: *ai cruda ſtella*?
U. Deh per mio amor dì quella,
Ch'a mezzo dì l'altr'ier cantaſti in villa.
M. Per pianto la mia carne ſi diſtilla,
Siccome al ſol la neve,
O come al vento ſi disfà la nebbia;
Nè ſo che far mi debbia:
Or penſate al mio mal qual eſſer deve:
U. Or penſate al mio mal qual eſſer deve;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio,
Nè cerco uſcir dal laccio,
Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.
M. Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,
Ch'io canto ſuono e ballo.
E cantando e ballando al ſuon languiſco,
E ſeguo un baſiliſco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.
U. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,
Che vo ſempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori e freſche erbette
Trecciando ghirlandette (2),
E cerco un tigre umiliar piangendo.
M. Fillida mia più che i liguſtri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile,
Più fugace che cerva;
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e ſtanca
Di-

(1) *Il Sannazaro*, dice Benedetto Varchi nell' Ercolano, *non inteſe la forza e la proprietà di queſto avverbio* affatto. Perocchè in Toſcana ſignifica *del tutto*, e qui dal Poeta fu uſato in ſignificazione di *ſubito*; nel qual ſenſo uſaſi tuttavia in alcune parti di Lombardia *andar di fatto*, *e venir di fatto*, per *andare e venire ſubitamente*.

(2) *Trecciare* ſemplice del compoſto *intrecciare*, manca al vocabolario.

Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon delle gravose some
Deh spargi al vento le dorate chiome.

U. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e 'l puro latte,
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte:
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi, ove s'annida amore.

M. Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S'alcun di voi ricerca foco ed esca
Per riscaldar la mandra,
Vegna a me salamandra,
Felice insieme e miserabil mostro,
In cui convien, ch'ogn'or l'incendio cresca
Dal dì, ch'io vidi l'amoroso sguardo,
Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.

U. Pastor, che per fuggire il caldo estivo
All'ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente,
Che d'ogni gioja e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume
Dal dì, ch'io vidi quella bianca mano,
Ch'ogn'altro amor dal cor mi fe' lontano.

M. Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano,
Le stelle n'accompagnano e la luna:
E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
Il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi ch' elle sen vanno,
Uranio mio, e già i compagni aspettano,
E forse temon di successo danno.

U. Montano, i miei compagni non sospettano
Del tardar mio; ch'io vo che 'l gregge pasca,
Nè credo che di me pensier si mettano.
I'ho del pane, e più cose altre in tasca,
Se vuoi star meco non mi vedrai movere,
Mentre sarà del vino in questa fiasca;
E si potrebbe ben tonare e piovere.

Ofelia. Elenco. Montano.

O. DImmi, caprar novello, e non t'irascere (1),
Questa tua greggia, ch'è cotanto strania;
Chi te la diè sì follemente a pascere?
E. Dimmi, bifolco antico, e quale insania
Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
Ponendo fra' pastor tanta zizania?
O. Forse fu allor, ch'io vidi melanconico
Selvaggio andar per la sampogna e i naccari
Che gl' involasti tu perverso erronico?
E. Ma con Uranio a te non valser baccari,
Che mala lingua non t'avesse a ledere:
Furasti il capro, e ti conobbe a i zaccari.
O. Anzi gliel vinsi, ed ei no 'l volea cedere
Al cantar mio, schernendo il buon giudizio
D' Ergasto, che mi ornò di mirti, e d'edere.
E. Cantando tu 'l vincesti? or con Galizio
Non udi' io già la tua sampogna stridere,
Come agnel ch'è menato al sacrifizio?
O. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;
Pon quella lira tua fatta di giuggiola,
Montan potrà nostre quistion decidere.
E. Pon quella vacca che sovente muggiola:
Ecco una pelle e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo e d'acetosa luggiola.
O. Pon pur la lira, ed io porrò due vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere:
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.
E. Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio,
Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pungere.
O. Io vo Montan ch'è più vicino al senio,
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.
E. Vieni all'ombra, Montan, che l'aura mobile
Ti freme fra le fronde e 'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.
O. Vien-

(1) *Irascersi* cioè *adirarsi*, voce latina, siccome più sotto *incedere* per *camminare*, e *venatrice* per *cacciatrice*, e altrove altre da non essere imitate.

O. Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando a i cani le latebre e l'ormora.
M. Cantate, accioechè i monti omai conoscano,
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi:
Cantate, fin che i campi si rinfoscano.
O. Montan, costui che meco a cantar provasi
Guarda le capre d'un pastor erratico:
Misera mandra che 'n tal guida trovasi.
E. Corbo malvagio, ursacchio aspro salvatico,
Cotesta lingua velenosa mordila
Che trasportar si fa dal cor fanatico.
O. Misera selva, che co i gridi assordila:
Fuggito è dal romore Apollo e Delia:
Getta la lira omai, che indarno accordila.
M. Oggi qui non si canta, anzi si prelia:
Cessate omai per Dio, cessate alquanto,
Comincia Elenco, e tu rispondi Ofelia.
E. La santa Pale intenta ode il mio canto,
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun altro sene può dar vanto.
O. E 'l semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora e bella,
E corre e salta e fugge e poi ritorna.
E. Quando talora alla stagion novella
Mungo le capre mie; mi scherne e ride
La mia soave e dolce pastorella.
O. Tirrena mia co 'l sospirar m' uccide
Quando par che ver me con gli occhi dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?
E. Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc'anzi, il qual riserbo
Per la crudel ed aspra mia nemica.
O. Ed io nel bosco un bel giovenco acerbo
Per la mia donna, il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alte e superbo.
E. Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.
O. E tu, Priapo, al rinovar dell'anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.
E. Quella, che 'n mille selve e 'n mille fratte

Seguir mi fece amor, so che si dole;
Benchè mi fugga ogn' or, benchè s' appiatte.
O. Ed Amaranta mia mi stringe, e vole
Ch' io pur le canti all' uscio, e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.
E. Fillida ogn' or mi chiama, e poi s' asconde;
E getta un pomo, e ride, e vol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.
O. Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge e me stesso in obblio.
E. Il bosco ombreggia, e, se 'l mio sol presente
Non vi fosse, or vedresti in nuova foggia
Secchi i fioretti e le fontane spente.
O. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma, se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.
E. O casta venatrice o biondo Apollo,
Fate ch' io vinca questo alpestre Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.
O. E tu Minerva e tu celeste Bacco,
Per l' alma vite e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.
E. O s' io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte: dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive.
O. O se queste tue corna fossin d' oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro.
E. O quante volte vien giojosa e lieta,
E stassi meco in mezzo a i greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta.
O. O quai sospir ver me move colei
Ch' io sol adoro: o venti alcuna parte
Portatene all' orecchie de gli Dei.
E. A te la mano a te l' ingegno e l' arte,
A te la lingua serva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.
O. Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria,
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna fia di te quaggiù memoria.
E. Qualunque per amor sospira e brama,
Leggendo i tronchi, ove segnata stai

Bea-

Beata lei, dirà, che 'l ciel tant' ama.

O. Beata te, che rinovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra,
E dalle selve al ciel volando andrai.

E. Fauno ride di te dall'alta ferra:
Taci bifolco, che s'io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

O. Corri, cicala, in quel palustre limo,
E rappella a cantar di rana in rana;
Che fra la schiera farai forse il primo.

E. Dimmi, qual fiera è sì di mente umana,
Che s'inginocchia al raggio della luna?
E per purgarsi scende alla fontana?

O. Dimmi qual'è l'ucello, il qual raguna
I legni alla sua morte, e poi s'accende;
E vive al mondo senza pare alcuna?

M. Mal fa chi contra al ciel pugna, o contende;
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Che 'l saver pastoral più non si estende.
Taci, coppia gentil, che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
Ma temo che da Pan non siano uditi.
Ecco al mover de' rami il riconosco,
Che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira
Co 'l naso adunco asslando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
Abbia sol la vittoria: e tu, bifolco,
Prendi il tuo vaso, e tu, caprar, la lira,
Che 'l ciel v'accresca, come erbetta in solco.

Serrano. Opico.

S. QUantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico
Di senno e di pensier che 'n te si covano:
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
La fede è morta, e regnano l'invidie,
E i mai costumi ogn'or più si rinnovano (1).

R 2 Re-

(1) A' grammatici dispiace, e che si dica *mai*, e che si dica *mal*, per *mali* nel numero del più: quello perchè fa equivoco coll'avverbio *unqua*; questo perchè non accenna come dovrebbe il numero plurale. Vedi il Salviati Avv. lib. 3. cap. 2. part. 37.

Regnan le voglie prave e le perfidie
Per la roba mal nata, che gli stimula;
Tal che 'l figliuol al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula:
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.
O. L' invidia, figliuol mio, se stessa macera
E si dilegua, come agnel per fascino;
Che non gli giova ombra di pino o d' acera.
S. I' pur dirò, così gli dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino;
E, per l' ira sfogar, che al cor abbondami,
Così 'l veggia cader d' un olmo, e frangasi;
Tal ch' io di gioja e di pietà confondami.
Tu sai la via, che per le pioggie affangasi:
Ivi s' ascose, quando a casa andavamo (1);
Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò, perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo, quando al foco stavamo;
E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito
Che tue capre sian tutte, ond' io per correre,
Ne caddi sì, che ancor mi dole il cubito.
Deh, se qui fosse alcuno, a cui ricorrere
Per giustizia potessi; or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.
Due capre e due capretti per malizia
Quel ladro traditor del gregge tolsemi;
Sì signoreggia al mondo l'avarizia.
Io gliel direi; ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento, onde esser mutolo
Conviemmi, e pensa tu, se questa dolsemi.
Del furto si vantò, poich' ebbe avutolo,
Che sputando tre volte fu invisibile

Agli

(1) F. più sotto *cantavamo*, e *stavamo* coll' accento sulla terzultima sillaba. Sebbene queste voci più comunemente si pronunzino coll' accento sulla penultima, chi però pronunzia diversamente è appoggiato all' *uso corrente di città intere*, dice il Bartoli num. 220. del *Non si può*.

Agli occhi nostri, ond'io saggio riputolo;
Che, se il vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' cani irati e calidi,
Ove non val, che l'uom richiami o sibile.
Erbe e pietre mostrose e sughi palidi (1)
Ossa di morti e di sepolcri polvere
Magici versi assai possenti validi
Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento, in acqua in picciol rubo o felice.
Tanto si può per arte il mondo involvere.
O. Quest'è Proteo, che di cipresso in elice,
E di serpente in tigre trasformavasi,
E feasi or bove or capra or fiume or selice.
S. Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi
Di male in peggio, e deiti pur compiangere,
Pensando al tempo buon che ogn'or depravasi.
O. Quand' io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami,
Con l'asinel portando il grano a frangere:
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all'ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a se chiamavami;
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m'insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e munger gli uberi:
Talvolta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, e quando i buoi parlavano;
Che il ciel più grazie allor solea producere.
Allor i sommi Dei non si sdegnavano

R 3 Me-

(1) *Palido* per *pallido*, siccome a pag. 422. *pulule* per *pullule*, e a 417. lo Strinati *elere* per *ellere*, togliendo alle voci una delle due consonanti, in grazia, dicono alcuni, della rima; sebbene Federigo Ubaldini porti opinione, che gli antichi non levassero già l'una delle due consonanti, ma facessero valere le due per una: onde pensa, che Dante scrivesse non *Baco* nel 20. dell'inf., nè *Erine* 25. in corrispondenza di *aco* ed *ine*, ma bensì *Bacco* ed *Erinne*, facendo valere la consonante raddoppiata per niente più che la semplice.

Guarda mi disse la feroce Erinne,
E venne serva la città di Bacco.

V. Note a Franc. Barberini p. 214.

Menar le pecorelle in selve a pascere.
E, come or noi facemo, essi cantavano;
Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
I campi eran comuni e senza termini,
E copia i frutti suoi sempre fea nascere:
Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita, e non eran zizanie,
Onde avien che ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentivano;
Perchè convien che il mondo or si dilanie.
I vecchi, quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovenivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni, e non s'udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti e piante aspre e mortifere,
Onde oggi avvien che ciascun pianga ed ulule,
Era allor piena d'erbe salutifere,
E di balsamo e incenso lagrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
Or latte e ghiande, od or ginebri e morole:
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando all'opre lor, non solo onorole
Con le parole, ma con la memoria
Chinato a terra, come sante, adorole.
Ov'è il valor, ov'è l'antica gloria,
U' son or quelle genti? oimè son cenere,
Delle quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato, rammentandosi
Il foco e l'arco del figliuol di venere:
Non era gelosia; ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a'suon di cetera,
E 'n guisa di colombe ognor baciandosi.
O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io, che il mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Talchè ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch'io vi ripenso, sento il cuor dividere

Di

Di piaga avvelenata ed incurabile.
S. Deh, per dio, non mel dir, deh non mi uccidere;
Che, se io mostrassi quel che ho dentro l'anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inanima,
Ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè che a nominarlo il cuor si esanima!
Quel, che la notte vegghia, e il gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio. (1)
O. Oh oh, quel Cacco; oh quanti Cacchi bramano
Per questo bosco! ancor che i saggi dicano
Che per un falso mille buon s'infamano.
S. Quanti nell'altrui sangue si nutricano:
Io 'l so che 'l provo e col mio danno intendolo;
Talchè i miei cani indarno s'affaticano.
O. Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo;
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
In comprar senno, e pur ancor non vendolo,
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri zappe, sampogne aratri, e vomeri.
D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace gracculo
In sì malvagia vita i cuori indurano;
Purch' abbian le man piene all'altrui sacculo.

(1) Questo è luogo oscuro. O si dee intendere caso accusativo la voce *Cacchi*, sicchè significhi, *quanti bramano aver de' Cacchi*, ma questo senso par contrario all'intendimento del poeta: o si dee dire che *bramare* sia usato a significare tutt' altro dal *desiderare*: siccome in Lombardia usano dire i contadini *bramar l'orzo bramar il formento*, quando colla macina alquanto alzata si frange il grano senza sfarinarlo: Il qual senso ancora al verso di cui parliamo si confà. *O quanti Cacchi bramano* (cioè straziano rubano) *per questo bosco*: quando più alla semplice non si voglia sottintendere alla voce *bramano* la voce *rubare*.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

Menalca. Logisto.

M. SU questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle viole impallidite:
Canta Logisto, e la mia mente acqueta:
Vento non freme, abbajator mastino
Che tu deggia cantare ecco non vieta.
L. Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
Per cui trafitto duramente a torto
Io sono al disperar quasi vicino;
Che mentre mi fingea maggior conforto
E di maggior speranza era fornito,
Venne Dameta, e disse: Ahi Tirsi è morto.
Caddemi il cor tosto, ch' io l' ebbi udito:
Povera ed infelice mia capanna,
Gran saetta dal ciel ben t' ha ferito.
M. Acchè l'anima tua tanto s' affanna
Per la morte d' un uom? non è dovuto;
Che natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man tessuto
Nel freddo verno a trapassar le sere,
Quando il velloso armento è ben pasciuto;
Come un forte castel quadra a vedere,
E sorgono, ciascuna in ogni canto,
Di liscia canna quattro torri altere:
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto;
Ei scendeva ad un' onda di cristallo,
Ed io sotto l' erbetta un laccio tesi
Al suo volare, e sì nol tesi in fallo.
Dal primo dì che l' infelice io presi,
Ad insegnarli faticai l' ingegno,
Ed ha finora mille modi appresi.
Sì fatto don del tuo valore in segno
Vo' che mostri a' bifolchi ed aratori,

S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.
L. Menalca, lascia me co' miei dolori:
Oggi le voci mie non son più quelle,
Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle:
Che omai l'ombre lunghissime si fanno:
Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le gregge mie ben poseranno,
Finchè del chiaro sole il mondo è privo;
Ma per te non mi lascia unqua l'affanno.
Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo:
Guata, se l'ojinata oggi m'ascolta:
Veh! mal per te, se cosaffuso arrivo.
Menalca a rivederci un'altra volta.

Dafne.

SParsita ancor non era la Diana,
Che nell'orto n'entrai del buon Amato,
E mi lavai le man nella fontana:
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi sermollino, e colsi aneto.
Poi come al mondo fa vedersi il giorno,
M'ha condotto ardentissimo desio,
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Qui ti verso con l'erbe il pianto mio,
E qui ritornerò mesto sovente,
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell'inferma greggia
L'insidioso lupo innaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di pastore alcun, non ti pareggia.
O ben difese, o belle torme aurate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate:
Per l'ombra di sì fresco valloncello,
Ove sì dolci corrono l'aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato

Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla cittate il piede,
Ivi cangia con or candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede.
Ogni molestia va di qui lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
Dell'occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed i' cantando di soavi venti
La ben creata mia sampogna empiea,
Finchè in tepidi pianti ed in lamenti
M'ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

Mopso. Dafni. Melibeo.

Mo. OGgi il quint'anno si rivolge, ah dura
Per noi memoria! che sul fior degli anni
Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.
Mira, che il vago sol par che si appanni
Di folte nubi, e questa piaggia mesta
A qualche gran diluvio si condanni.
Soave rosignol qui non s'arresta,
Solo s'arresta tortora dolente,
O con ria voce nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
E dell'alma gentil ne' cor divoti
Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafni solleva su per l'aria, e scoti,
Il caro cembanel ben conosciuto,
Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto,
Con dotta mano ora riapri, or chiudi
I varj fori del tuo nobil fiuto (1).

La

(1) *Fiuto* per *flauto* usato ancora dal Mazzoni nella difesa di Dante.

La gloria singolar de' vostri studi,
Amorosi pastor, non venga meno
Del nostro caro Tirsi alle virtudi.

D. Morte crudel, non spense il tuo veneno
Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore
Spegneva l'ira delle tigri in seno?

Me. Tirsi, che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida morte,
Non poteo raffrenare il tuo furore?

D. Non ti dolse di lui, di cui la sorte
Ogni più dura rupe ogni montagna
A grand'onta di te piange sì forte?

Me. Odi crudel come per lui si lagna,
Come incolpando te traggono guai
Ogni fiume ogni bosco ogni campagna.

D. Or se il pregio dell'Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.

Me. Spargi croco viole e gelsomino;
Che non vedrai pastor tanto gentile
Nè da lontano mai nè da vicino.

D. Se lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l'altrui pianto non aveva a vile.

Me. Se tempesta offendea l'uve mature;
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.

D. Qual fra la ruta mammole odorose,
Era Tirsi fra gli altri in questa riva:
Ma troppo tosto morte il ci nascose.

Me. Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia;
Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

M. Limpido rivo, che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d'ombra selvaggia,
E tra rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste can più coce l'erba
Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su Val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi,
A'cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

DI EUSTACHIO MANFREDI.

Aci, Maraco.

A. MAraco (1), tu per questa piaggia aprica,
Dolce cantando sull' arguta canna,
Inganni il giorno e la stagion nemica,
Tu lieto vivi; me il mio gregge affanna,
Cui manca il pasco omai per me raccolto,
E l' alta neve a digiun lungo il danna;
E vedi pur qual nuvol lento e folto
S' alza colà dal monte: io vedo i segni
Di certa neve, e non andrà più molto.
M. Ti sdegni invan, se contro il ciel ti sdegni,
Han legge i tempi ed han suo corso eterno
Senza la cura degli umani ingegni.
Aci, delle stagion tale è 'l governo:
Abbia venti l' april, l' estate ardori,
Pioggie l' autunno e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' secoli migliori,
Se la fama tra noi fede pur ave,
Nè son mendaci gli Arcadi pastori,
Che l' importuno freddo e l' ardor grave
S' unian fra lor unicamente in una
Per tutto l' anno alma stagion soave;
Nè temeasi alle biade ingiuria alcuna,
O per veder del sol sanguigno il raggio,
O pallida la faccia della luna.
Ma lieta senza tema e senza oltraggio
Godeasi un tempo la beata gente
Ciò, ch' or porgono appena ottobre e maggio.
Cercata allor s' avrian securamente
Le agnelle tue fuor della chiusa stanza
La tenera pe' campi erba innocente.
Oggi il mondo cangiò stato e sembianza,
Venne l' età de' mali e il secol duro;
Nè de' buon tempi altro che un nome avanza.
A. Anzi, cred' io, da un mal compreso oscuro
Ro-

(1) Nella creazione di Clemente XI. il quale in Arcadia ebbe nome di Alnano Melleo.

Romor tal nome appo noi forse, e i bei
Secoli, che mi narri, unquà non furo.
Sì m'insegnò fin ne' verdi anni miei
Quel vecchio uom saggio, che l'albergo avea
Nel vicin bosco, e rammentar tu 'l dei.
La bella età dell'oro, ei mi dicea,
Ben un tempo regnò, ma non già quale
La finge a noi la vana gente Achea.
Sempre vario fu il cielo, e sempre uguale
Fu degli anni il tenor; che non va priva
Di vicende giammai cosa mortale:
Ma fur d'oro que' dì, perchè fioriva
Giustizia e fede, e 'l fren teneano allora
Saggi sovrani, onde ogni ben deriva.
Non conosciuta o non usata ancora
Era la frode, o, se pur era in uso,
Tanto allor si punia, quant' or s' onora;
Dai lupi troppo era sol tener rinchiuso,
Non dai custodi custodir l'ovile:
Io dico il ver, nè gl' innocenti accuso.
Le pastorelle avvolte in vel sottile
Ivan pe' boschi allor secure e sole;
Che non regnava amor se non gentile.
Nè scaltre anch' esse, come alcuna suole,
Sapeano a più d'un credulo amatore
Divider guardi o compartir parole:
Nè andava alla cittade il buon pastore
Per sostenere il duro volto iniquo,
O le percosse del crudel signore;
Ma correggeano ogni pensiero obliquo
Le sante leggi a giusto prence in mano:
Così viveasi nel bel tempo antiquo.
Ah, che troppo va il mondo oggi lontano
Da' prischi esempj: ah che fra noi vien data
Mercè, non che licenza, al vizio insano!
Tu regni, invidia e ambizion malnata:
Io se due capre ho più lanute e belle,
Si rode e bieco il mio vicin mi guata.
Sovra le antiche ognor frodi novelle
Crescon con gli anni: sì dicea colui,
Mentr' io cacciava a pascolar le agnelle.
M. Dunque o tre volte avventurosi nui:
Pur ecco i dì dell' oro a noi son presti,

Nè sempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur ecco regna il grande Alnano: in questi
Boschi, io so che non erro, ancor vedremo
L'auree virtudi e i bei costumi onesti.
O quai speranze entro del cuore io premo!
O quai veder gran cose io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l'estremo!
A. E giusta è la tua speme, e anch' io nel petto
Novi formando vo sensi e desiri,
Or che dal cielo è un tanto prence eletto.
O venga il dì, che impietosito ei giri
Su i nostri campi un suo sguardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i sospiri:
Oda le voci invan finora intese,
Che del Reno e dell' Idice fra l'onde
Oppresso alza d'Emilia il bel paese.
Oimè, che non conosce argini e sponde,
Ma largamente erra pe' campi intorno
La gran corrente, e ognor più suolo asconde.
E grossi alberi e ville alza sul corno,
E d'alto limo a turbar va le chiare
Acque, onde era fecondo il bel contorno:
Sì che null'altro a' riguardanti appare,
Che giunco e canna, o pur cerulea e vasta
Pianura: e che altro esser mai puote il mare?
E pende già sulla cittade, e guasta
Gli orti vicini: abbandonate i solchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.
Ma non lunga stagion fia che vi solchi
Co i remi il pescator, be' campi amati;
De' pastori già cura e de' bifolchi:
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò tornando a' cari siti eletti:
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.
M. Tuoi giusti augurj il grande Alnano affretti:
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba.
Vien, ricovra fra tanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo sementi ed erba.

DI

DI MALATESTA STRINATI.

Licida. Uranio.

L. Dolce (1) è il ſentir di placid'aura il fremito
  Mover tra fronda e fronda, e rio campeſtrico (2)
  Romper tra ſaſſi e ſaſſi il roco gemito:
Ma più dolce è ſentir paſtor ſilveſtrico
  Al ſuon di rozza canna il canto ſciogliere,
  E l' eco affaticar da ſpeco alpeſtrico.
Tu che, ſe canti, a Pan l' onor puoi togliere,
  Uranio (3) mio, moſtra ai venturi ſecoli
  Quanto ſai furor ſacro in petto accogliere;
E in queſt' elce i tuoi verſi io ſegno e recoli;
  Perchè ogn'altro paſtor, che all'ombra affidaſi,
  Nel tuo valor le ſue vergogne ſpecoli.
Bavio che tanto in ſuo cantar confidaſi
  Leggali un giorno, e rompaſi d' invidia;
  Sicchè da tutti il ſuo livor deridaſi.
Perchè dal guardo ſuo pien di perfidia
  Sicuro ſii, ti cingo il crin di baccheri:

Tre

(1) Queſta paſtorale sì per l' eccellenza del diſegno pieno ad un tempo di nobiliſſimo artificio, e di feliciſſima naturalezza, sì per la proprietà dello ſtile grave inſieme e ſemplice, piace tanto agl' intendenti, che non dubitano di metterla al paragone di qualunque ſia miglior egloga del Sannazaro.

(2) *Campeſtrico ſilveſtrico alpeſtrico* per *campeſtre* ec. ſiccome più ſotto altre voci vegnenti dal Latino le quali io non voglio difendere, dirò bene col Varchi (ad intendimento d' altre ſimili coſe da lui oſſervate nelle Eglogbe del Sannazaro (*che i verſi a ſdrucciolo portano con eſſo ſeco tanta malagevolezza, che ſi può agevolmente perdonare* (al poeta) *ſe coſtretto dalla rima contro le regole*, alcuna licenza ſi preſe. Vedi Ercol. p. 278.

(3) *Uranio* fu il nome Arcadico di Vincenzo Leonio Spoletino, ſiccome *Licida* quello dello Strinati, entrambi amiciſſimi, entrambi morirono nel 1720.

Tre volte in sen ti sputa (1), e in van t'insidia.
Sai che 'l perfido un dì la piva e i naccheri
Al mal accorto Elpin trasse dal zaino,
E nel fuggir tutto s'empiè di zaccheri;
Che, vedendo venir melampo a traino (2),
Guazzò 'l vicino rio tacito e celere,
E via fuggissi, come lepre o daino:
Il vide Egon da quel cespuglio d'elere,
Ch'ivi entro per dormir corcato stavasi,
E fe' noto ad Elpin l'ascoso scelere.
Ma vedi un'alma ria quanto depravasi;
Egli negollo, ed imprecossi i numini:
Tal da se stesso uom scelerato aggravasi.
U. O prati o selve o valli o monti o fiumini,
E 'l sostenete? e voi scherniti fulmini
A spezzar sol d'Epiro ite i cacumini?
L. Lasciam che 'l cielo i monti sol discultmini:
La colpa a un empio cor pena è bastevole,
Che l'ange più che s'atra nube il fulmini.
Tu canta omai; che qui l'aura è piacevole,
Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono,
E tutta la campagna è dilettevole.
Vedi che qui mille pastor s'affidono,
Senti mille sonar crotali e cetere,
E l'auree sfere al comun gaudio arridono.
O se tu mandi il tuo bel canto all'etere,
Quanto da invidiar, quanto da apprendere
Avran l'età future e l'età vetere!
Per entro i carmi tuoi veggio risplendere
Tutte le Grazie in un tutte le Veneri,
Che san d'amore i freddi marmi accendere.
Per or lascia il cantar d'amori teneri,

Quan-

(1) Fu degli antichi superstiziosa credenza, lo sputarsi in seno avere forza contro le malie. L'Autore del Ciri:

... *Ter in gremium... despue virgo.*

E Teocrito:

Ne fascinaver, ter in meum sinum inspui.

(2) *A traino* cioè *di galoppo*. In questo senso mostra l'autore d'avere qui usato quest'avverbio. La qual significazione dee forse venir dal Francese, nella qual lingua *train* molte volte significa il *camminare*, e singolarmente l'*andar di portante de' cavalli*.

Quanto nell'alma accesa ardi per Fillide,
E tutto il foco tuo copri di ceneri.
Canterai poi con Opico e Bacchillide
Delle tue fiamme, e sentirai rispondere
Di tua Fillide al nome Egle o Amarillide.
U. Licida i tempi omai vansi a confondere:
L'etate è giunta (così il tutto mutasi)
Che l'arte del cantar convien nascondere.
Oggidì quegli sol saggio riputasi,
Che fa crescer peculio, e quasi inutile
Peso del suol, degno cantor rifiutasi.
Vedi le muse lacerate e mutile
Errar mendiche, e trionfante il vizio
Ritrar dal folle mondo onori ed utile.
Tempo fu ch'ebbe il ciel tanto propizio
Titiro, che fe' degno il suo tugurio
D'esser di grandi imperadori ospizio.
Si vide allor con fortunato augurio
Regnar virtute, e l'aurea età risorgere,
Dal secol già contaminato e spurio.
Potero allor tanti poeti sorgere
Che grati si degnar l'orecchio nobile
Duci e monarchi al nostro canto porgere.
All'ombra allora, o lungo un rivo mobile
Tentava ogni pastor l'arte Palladia,
Per far degno de' regi il canto ignobile.
Dall'Attica sponda alla Leucadia
E d'egloghe e di frottole e di cantici
Tutta sonava e risonava Arcadia.
Dal Gangetico mare a i monti Atlantici
Quinci volò del valor nostro il sonito,
E dagli Attici lidi a i Garamantici.
Stava ogni altro pastor muto ed attonito;
E fu chi dato ai patrii campi esilio,
Venne a prender da noi costumi e monito.
E alcun dal pastoral nostro consilio
Uscì tal, che potè sugli altri eccellere
In guidar greggia, in modulare idilio.
Tal fu Sincero, il cui gran nome espellere
In van tenta l'oblio, che potrà vivere
Finchè avran fronda i boschi, e gli agni velle.
Egli seppe sì ben cantare e scrivere, (re.
E incise versi in mille scorze d'aceri,

Che norma ponno a ben cantar prescrivere.
Ma non langui tra pensier foschi e maceri:
Che un tal buon re (1), qual si fosse ei, d'Esperia
Lo trasse fuor de' panni oscuri e laceri,
E disse: ergiti omai da vil miseria:
Tuoi sian questi miei campi e questa edicola,
E miglior prendi al tuo cantar materia.
Fosti pastore, oggi sarai ruricola:
E soggiunse ridendo arguto e lepido:
Ti (2) feci vate, ora ti faccio agricola.
Ond'ei su breve cimba audace intrepido
Ardì primier le ninfe alme Castalie
Condur pescando in mar tranquillo e trepido.
Poi lasciate le Veneri Acidalie,
Cose altre disse ad ogni età durabili,
Cose anco ignote alle Driadi Menalie.
Ma, come varia il ciel seco gl'instabili
Casi umani traendo, e van precipiti
Rupi a cader che parean ferme e stabili,
Sì (3) gli aspri fati a nostro mal bicipiti
Rivolser faccia, e fatti a noi malefici
Mai più non si mostrar varj ed ancipiti.
Tutti ascosersi in mar gli astri benefici,
E sol cornici inauspicate e nottole
Stridi iterar del nostro esilio prefici.
Quindi è ch'entro le selve entro le grottole
Fuggiam, perchè nessun ci oda ed esibilsi,
Fatti omai scherno al dileggiar di frottole,
O tempi al ben oprar crudi e terribili!

Dun-

---

(1). Federigo Re di Napoli, dal quale sì fattamente fu favorito Azzio Sincero Sannazaro, che in premio del suo poetare n' ebbe gran presenti.

(2) Avendogli il Re donato seicento ducati e la deliziosa villa Mergellina alle falde del Posilipo il poeta gliene scrisse in ringraziamento uno epigramma in cui dice.

Ecce suburbanum rus & nova prædia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

(3) Federico fu nel 1501. spogliato del regno da Lodovico XII. e condotto in Francia ov' ebbe il Ducato d' Angiò. Ma per la soverchia malinconia e crepacuore delle sue disgrazie morì di là a tre anni nel 1504.

Dunque solo avran laude il vizio e l'ozio,
E la virtù derisioni e sibili?
Per questo avvenne, o mio gradito sozio,
Che la sampogna mia data a Volpidio,
Tutto mi posi a migliorar negozio;
E, fatto cura mia l'altrui fastidio,
Sol premo intento in un pensier più serio
D'accordar fra' pastor liti e dissidio.
Vien, se tanto di carmi hai desiderio,
Ove alla ninfa (1) un arboscello è dedito,
Ch'ebbe dell'Orie, e più di se l'imperio.
Ier consacrollo Olenio (2), Olenio predito
Di tanta arte Febea, che in versi pangere
Va con Titiro antico in egual eredito.
Non profano pastor l'ardisca frangere,
Qual se a Pale sia sacro, ognuno onorilo:
Leggi lo scritto, e l'arboscel non tangere.
L. Questo a Iale real crescente corilo,
Quando null'altro può, consacra Olenio:
Pria chi passa l'inchini, e poscia infiorilo.
Qui risieda d'Arcadia il sacro Genio,
Qui l'Orconomie suore e le Tespiadi,
Qui Pallade, qui Febo, e qui Cillenio.
Qui danzin le Napee coll'Amadriadi;
Ma, nè a scuoter di lui fronda nè germini,
Svegli procelle il furiar dell'Iadi.
Qui sempre erbette e fior la terra germini,
Qui sol zeffiro spiri e scherzi Clorida,
Onde, ove cade un fior, l'altro rigermini.
Non tocchi greggia vil quest'erba rorida:
Lungi, ah lungi, o profani: è sacra ad Iale
Questa d'almo terren parte più florida.
Rose e gigli piantate, Eurice ed Egiale,
Men-

(1) Cristina unica figlia del Grande Gustavo Adolfo Re di Svezia, la quale rinunziò il regno, e poi per opera del famoso P. Paolo Casati Gesuita il Luteranismo, e venne a Roma ove morì nel 1689. avendo professata, finchè visse, e protetta ogni maniera di studj e di letterati.

(2) Olenio Liceate nome Arcadico dell'Ab. Michele Cappellari Veneziano, il quale morì nel 1717.

Mentr' io mirti ed allori in siepe accumulo,
A lei pianto quest' orto, e grato siale. (lo:
Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumu-
S' altro foss' ei, non avria alcun rimprovero;
Che l' ergeria d' Indici marmi un tumulo.
Tu c' hai nel cielo, alma gentil, ricovero
Gradisci, qual si sia, questo mio munere;
Che ben ricco è il desio, se 'l dono è povero.
Fia chiari i gesti tuoi, chiaro il tuo funere,
Se tanto il suon potrà della mia fistola;
Perchè in parte il tuo affetto il cor rimunere.
Sol questa il cor mi punge acuta aristola,
Che nel cantar di lei forza è ch' io lacrime,
E forse in ciel nel suo gioir contristola.
Ma in qualunque martir che a lei consacrime,
Non isdegni l' umor che gli occhi stillano;
Che son voci di laude ancor le lacrime.
U. Tal sì bei versi a me l' alma tranquillano,
Qual se dopo austro rio spira favonio,
E tutti in cielo i rai del sol sfavillano.
L. Tale al bel canto flebile alcionio,
Quand' ella il nido pon, Nettuno ondisero
Placa il tumultuar del flutto Ionio.
Ma già nel mar s' immerge il sol flammifero:
Mira sorger la notte e tutta involvere
La terra e 'l ciel nel manto suo stellifero.
Senti che un venticel fa l' aria solvere
In minuta rugiada: andiam, che offenderci
Poco può 'l caldo e la molesta polvere.
Già Siringo e Montan devono attenderci
All' agonal palestra, e in ciel già Delia
Ciò che il sol ci rapì comincia a renderci.
Vedi che per la via ci aspetta Ofelia
Che con Mopso contende e s' ange e strazia:
Forse tra lor del lor cantar si prelia.
Uniam la greggia che qua e là si spazia,
Ma tu pur cerchi, avida Albina, il pabulo,
Nè del pasto d' un dì resti ancor sazia:
Via via, coll' altre torme al vostro stabulo.

EGLOGHE PESCATORIE

DI BERARDINO ROTA.

Nigello. Dami. Timeta.

N. OR si può creder ben, che 'l cigno al canto
Ceda del mergo, poichè già cantando
Melanto ha Dafni superato e vinto.
D. Come sel vinse? io so, che a forza il pianto
Il giovane per duol ritenne, quando,
Di purpurea vergogna il volto tinto,
In man del vincitore il pegno diede;
E quel che allora al pescator più dolse
Fu che Licori sua v' era presente.
N. Par non potrai ch' io t' abbia a dar mai fede,
Benchè mel giuri: io so che Dafni tolse,
Così l' altrier cantò soavemente,
A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti
Nelle nozze di Nisa e di Palemo
Ch' ei sol n' ebbe il tridente e la ghirlanda.
D. Taci Nigello omai: meglio potresti
Ragionar come de' torcersi il remo,
Come la vela si raccolga o spanda,
La rete allente o tragga, e con qual esca
S' ha della canna maggior biasmo o lode,
Che troppo in van di ciò meco contrasti.
N. Chi canta a par di te, chi nuota o pesca?
Misero chi ti vede, e più chi t' ode:
Taci taci pur tu; quando cantasti?
D. Qual maggior pianto o più nojoso strido
Udir si può, che la tua voce, al cui
Flebile suon vist' ho gli augelli spesso,
Fuggir, lasciando i figli al caro nido?
N. Deh, se mille occhi hai nelle cose altrui,
Perchè non vedi ben prima te stesso?
Ma, per saper chi più cantando avanzi,
Alza la voce, e se contender vuoi,
Ecco qui 'l pegno, ecco 'l più ardito e bello
Cane che mai vedesti, il qual pur dianzi

Un

Un paſtor diede a Cromi, e Cromi poi
In cambio mi mandò d'un bianco augello,
Ch'io li donai, nè fu picciolo il dono,
Poichè Leucippe mia mel diede in ſegno
Della ſua fe del ſuo non finto ardore;
Ed io dentro una gabbia (appunto ſono
Oggi tre anni) il tenni, e per diſdegno
Nol volſi più, che così volſe amore.
Queſto can mio, qualor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l'acque un peſce
Ch'abbia rotta la rete o tronco l'amo,
Toſto s'attuffa in mar veloce, ardito,
E con la preda fuor ritorna ed eſce;
E m'ode, e m'ubbidiſce ognor che 'l chiamo.
Ma tu qual pegno incontro oggi porrai?
D. Una zampogna io porrò, che a prova
Vinſe a Mopſo Micon ſonando, ed io
Ebbi in dono da lui; queſta udirai
Qual ora avvien che l'aura il dì la muova
Dolce ſonar da ſe; con queſta il mio
Amoroſo dolor par che s'acquete;
E ſpeſſo al ſuon della ſua voce il mare
Laſciano i peſci, e per l'arena vanno;
Ond'io ſenza favor di naſſa o rete
Men'empio il ſeno, e già poriano campare,
Ma gli diletta troppo il novo inganno.
N. Or comincia a cantar, ecco che viene
Timeta, egli dirà chi vinca o ceda:
Corri, Timeta, il noſtro canto aſcolta.
D. Corri Timeta il noſtro canto aſcolta.
T. Dite ch'io pur diſteſo in queſte arene
V'aſcolterò; ſia di chi vuol la preda
Della mia rete, che nel mare ho ſciolta.
D. Quando il bell'oro al vento
Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,
E ne gioiſce innamorata intorno;
E, ſe non ch'io ritorno
A' miei ſoſpiri, e quegli
Movono altrove e fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però dentro me l'incendio io ſento.
Or chi creder potrebbe,
Che poſſan tanto far biondi capegli?

N. Quan-

N. Quando i begli occhi gira
Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E, se non ch'io ritorno
Al pianto, acciò trabocchi
Più dell'usato e tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però men si piange entro e sospira.
Or chi creder potrebbe
Che possan tanto far sol due begli occhi?

D. O Glauco, s'oggi vinco, in ogni scoglio
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

N. O Proteo, s'oggi vinco, in ogni scoglio
Scolpirò le tue forme ad una ad una.

D. Licinna a me più dell'assenzio amara
Tu sei la notte il mio torbido verno.

N. Leucippe d'ogni dolce a me più cara
Tu sei il mio giorno il mio sereno eterno.

D. Dimmi (1) qual pesce è quel, che nel mar suole
Entrar dal destro lato uscir dal manco?

N. Dimmi qual pesce è quel, che parer suole
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?

D. O Dori fa ch'io vinca, ed un monile
Contesto avrai d'avorio e di coralli.

N. O Teti fa ch'io vinca, ed un monile
Contesto avrai di perle e di coralli.

D. Gigli rose due stelle al viso porta
La pescatrice mia che al viso porto.

N. Avorio ostro due soli al viso porta
La pescatrice mia che al viso io porto.

D. Dimmi qual pesce è quello, ed abbi il pregio,
Che d'alga e limo sol s'informa e nasce?

N. Dimmi qual pesce è quello, ed abbi il pregio,
Che d'alga e limo sol si nutre e pasce?

D. Ninfe di questa fresca amica riva,
Dite qual piaggia il mio bel sole indora?

N.

---

(1) De' molti pesci, che non meno in questa egloga, che nelle seguenti sono posti ad indovinare, vedi i naturali. Di alcuno, di cui abbia potuto senza fatica, n'ho posta la spiegazione: per gli altri non m'è paruto di dovermi affaticare, come quella che il poeta ha voluti con istudio nascondere.

N. Ninfe di questa fresca amica riva
Dite qual lito il mio bel sole indora?
D. S' un dì Licinna mia meco pescasse,
Esser re di quest' onde io non vorrei.
N. S' un dì Leucippe mia meco cantasse,
Il mio col ben del ciel non cangierei.
D. Dimmi qual pesce (1) è quel, che quando scorge
L' inganno tronca l' amo, e campa e fugge?
N. Dimmi qual pesce (2) è quel, che quando scorge
Più queto il mar nel fondo e campa e fugge?
D. O figlie di Nereo, meco cantate,
Che sarà vostra la sampogna il cane.
N. O Sirene, il mio canto accompagnate,
Sì ch' io ne porti la sampogna il cane.
D. Quando m' ode cantar Licinna il die,
Fugge da me sdegnosa, e si nasconde.
N. Quando Leucippe ode le pene mie,
Con un sospir pietosa mi risponde.
D. Qual pesce (3) quanto tocca abbraccia e stringe,
E l' ostrica col sasso apre ed inganna?
N. Qual pesce (4) il mar di sangue asperge e tinge,
Onde la vista di chi 'l segue appanna?
D. Deh s' io vincessi, o quanti doni, o quante
Ghirlande aresti al tempio oggi, Portuno.
N. Deh s' io vincessi, o quante reti, o quante
Canne aresti nel tempio oggi, Nettuno.
D. Chi crederà che ha primavera al volto
Questa fera ch' io seguo, e mai non giungo?
N. Chi crederà che ha l' oriente al volto
Questa ch' io ferir cerco, e mai non giungo?
D. Dim-

---

(1) Giambatista Rinaldi intende questo delle trote marine, le quali pigliate, non si ritirano dall' amo, ma si spingono contro di quello per roderne il filo. V. Teat. di Nettuno pag. 167.

(2) Forse il riccio marino, che prevedendo la tempesta s' asconde in alcuna caverna.

(3) Il granchio secondo Oppiano, e secondo altri il Polpo, gittando una pietruzza nell' ostriche aperte, perchè non si possano chiudere, entravi poscia, e le si divora.

(4) La seppia, essendo in periglio, vomita certo licore, che a lei serve di sangue, e intorbidata l' onda campa.

D. Dimmi qual picciol pesce (1) il mare accoglie,
Che col delfin combatte e vincer puote?
N. Dimmi qual picciol pesce (2) il mare accoglie,
Che nel corso fermar gran legno puote?
D. O Triton, s'oggi vinco, io ti prometto
Alzarti un'ara intorno a quest'arena.
N. O Nereo, s'oggi vinco, io ti prometto
Sacrarti al tempio il cuor d'una balena.
D. Qual pesce (3) è quel, che più degli altri vive
Lunge dall'acque e dal suo nido fuori?
N. Qual pesce è quel, che men degli altri vive
Tosto ch'è della rete uscito fuori?
D. Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;
Poi la mia fronte ne inghirlanda e fregia.
N. Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;
Poi gli raccogli, e 'l sen tea' orna e fregia.
D. Eccoti la sampogna, e dimmi or quale
Pesce è che pesca gli altri in mezzo l'acque.
N. Eccoti in tutto il cane, e dimmi or quale
Pesce (4) è che suol volar dentro dell'acque.
T. Giovani pescatori ambo felici
Vi potete chiamar; così vi done
Il mar se stesso, e sianvi i venti amici:
Il canto è pari, e pari il guiderdone.

Taco. Gillo. Cleonte.

T. OR poichè il fato mio malvagio e crudo
Vol ch'io t'incontri e ti riveggia, e sia
La tua vista principio al novo giorno;
Potrò ben io tornar povero e nudo
Di preda alla magion: dalla man mia
Nel cavernoso e liquido soggiorno

(1) Il Rinaldi intende questo delle trote marine, le quali unite in frotta assaltano il delfino, e sì il vincono. V. Teatr. di Nett. p. 167.
(2) La remora da' Greci detta *Echineide*.
(3) Forse il vitello marino *phoca* da' Greci chiamato, che dorme e partorisce in terra, e tienvi i parti dodici dì, prima di condurli in acqua.
(4) La Rondola la quale vola sopra il mare per un tiro di pietra.

Staran securi i pesci. Or quale in terra
Di più sinistro augurio esser può mostro
Di te, che se' del mar tempesta e fame?
G. Fame tempesta pestilenza e guerra
Di tutti gli elementi al secol nostro
Solo se' tu, nè so com' io ti chiame.
T. Fuggite, o pescatori, ite lontani;
Traete pur le reti i legni al secco,
E raccogliete e vele e remi e sarte.
Ecco scilla latrar cinta di cani,
Ecco cariddi assai più fiera, ed ecco
Importuna procella in ogni parte.
G. O rive sconsolate o piaggie meste!
Uscito appena se' fuor per l'arena,
Ch' ogni cosa è cangiata in peggior forma.
T. O infelice il corpo che ti veste,
Spirto dannato a sempiterna pena,
Per gire a stige vera strada ed orma.
G. Sventurata la rete il remo il legno,
Sventurata la canna e l'amo e l'esca
Che t'obbedisce e serve, e guai a' pesci,
Trionfo vil di vincitore indegno.
Miser colui che teco vive e pesca!
Taci, per dio, che a tutto il mondo incresci.
T. Non se' quel Gillo tu snello ed accorto,
Che pur discinto e scalzo saltand' ieri
Dalla tua barca al sasso di Filito:
(Ed era men di mezzo braccio corto
Lo spazio al salto) i piè destri e leggieri
Cotanto avesti, e così pronto e ardito
Fosti, che, come piombo, in mar cadesti?
E se non fosse stato o Glauco o Forco
(Io non so ben chi fu) che con la mano
Sua ti sostenne a forza, in mar saresti
Rimasto cibo allora o d'orca o d'orco?
O senza te felice il seme umano!
G. O beato colui, non mi sovvene
Se fu Spagnuolo o pur Francese Ulisse,
Che de' compagni suoi chiuse l'orecchie
Al canto micidial delle sirene;
Nè so se un cieco o pur zoppo ne scrisse;
E se coi morbi novi usar le vecchie
Medicine uom' potesse, o quanto o quanto

Grato mi forà oggi serrar le mie!
O quanto volentier le chiuderei,
Per non udir così stridevol canto,
Che apporta mezza notte a mezzo il die,
Di sirena infernal, come tu sei!
T. Io seguo pur: dì ciò che vuoi; se il riso
Non interrompe alle parole il corso.
Or, poichè rotti e già squarciati i panni,
Lacero il mento e sanguinoso il viso,
Quasi zoppo delfin curvando il dorso,
Grave d'amor ma via più grave d'anni,
A gran pena sorgesti al fin dal fondo,
Ardendo il viso di purpureo orgoglio,
E ten girsti a sedere in sulla rupe.
Quel, che più mosse a dolce riso il mondo,
E penso ne ridesse anco lo scoglio,
Fu, che, credendo star nell'alte e cupe
Valli del mare, or l'uno or l'altro braccio
Movevi a nuoto e 'l crin bianco e negletto
(Chiusi gli occhi, ch'or apri, e pur non vedi,
Qual cieco invilappato in rete o in laccio)
Cercavi scior dall'alga ond'era stretto;
E credo che a te stesso anco non credi;
E talor appoggiato al destro fianco,
Versando dalla bocca un largo rivo
D'acque spumose e salse, appunto espresso
Parevi il Tebro o l'Arno in saldo e bianco
Marmo scolpito; benchè assai più vivo
Direi che di te fosse il marmo istesso.
O. Io so c'hai voto il sacco e non ti resta
Altro che dir: ma sia ben ch'odi ancora
Or tu la mia, com'io la tua novella:
Non se' quel Tico tu, che nella festa,
Che 'l primo dì d'aprile in sull'aurora
Si suol far di Nettuno in questa e 'n quella
Sponda del nostro mar, sì presto e leve
Corresti al pregio già, ch'era un tabarro
Azzurro ed un cappel di paglia tinto?
Che ancor mostrasti al gioco della neve
Nulla valer, com'uom dice, e dal carro
Esser con un bue zoppo e giunto e vinto?
Già ti sovvien, ch'appena quattro o cinque
Passi movesti al corso, assai più lento

Di formica o testuggine, che quale
Saetta giù cadesti; e le propinque
E le lontane piaggie anco il lamento
Dell'ossa peste udiro: e tanto e tale
Allor fu il riso, e tali e tanti gridi
Nel teatro di ninfe e pescatori,
Che i pesci per timor fuggiro al centro,
E lasciò l'alcione i cari nidi,
Ma l'esservi presenti Elenco e Dori
Ti trafissero il cor più forte a dentro,
Elenco il tuo rival, Dori l'amata
Dolce tua pescatrice, anzi nemica:
E quanto sviluppar le braccia il collo
Dall'arena tenace ed ostinata
Tentavi più, tant'ella e più t'intrica,
Nè giova forza usar di moto o crollo.

T. Fra gli arbusti d'estate udir cicada
Spesso si suole, e risonar la rana
Ne' laghi e negli stagni è vecchia usanza;
Ma l'una e l'altra udir cosa è ben rada
Ne' liti e nelle arene, o nova o strana
Voce che l'una e l'altra insieme avanza!

G. E crederei che tu non solo al gioco
Fosti, ma venne teco anco Lieo,
Che ti bagnò del suo liquore e tinse,
Per mostrar la sua forza in ogni loco,
E che a Bacco talor cede Nereo:
In cotal guisa ti percosse e vinse.
E tanta e tanta arena a te, che immerso
Giacevi in quella, sparsero di sopra,
Che fecer d'ima valle un alto colle:
E, poi ch'ivi sepolto ivi sommerse
T'ebber, per far più dilettosa l'opra,
Fosti d'acqua di mar bagnato e molle.

T. Prima tacer vedrassi a mezzo verno
Il gran campo del mar, quand'è più scosso
Da borca o d'austro, o più 'l bagna Orione,
Che taccia la tua lingua, o vivo inferno,
O dall'ira di giove arso e percosso
Infame scoglio, o furial magione.

G. Lasciami pur, lasciami dir: le tue
Parole non fur già tronche nè rotte,
Come le mie da te. Corsero allora

Gli

Gli spettatori, ed a veder ben fue
Cosa, che tutto il dì tutta la notte
Tenne chi 'l vide in gioja, e tiene ancora:
Corsero, dico, e infin ad or le spalle
Mostran la stampa del novel martiro;
Che due e quattro e otto e dieci e venti
Volte per entro l' arenosa valle
Or su or giù ti ravvolgeano in giro,
Come di polve fan rabbiosi venti;
E ridendo, e gridando: ò Palinuro
Risorgi dall' arena ove sepolto
Giaci, nè nudo già come il primiero,
L' ispido crin di giunco e di paliuro
Ti coronaro, e ti lavaro il volto
Di spuma, e ten fuggisti; ed è pur vero.
C. Quanto meglio fareste, o trascurati,
A far quel che vi disse il vostro amico,
Che per gir a Misen già la barchetta
Post' ha nell' acqua, e sono i remi armati.
Sete sordi? a voi parlo, ò Gillo, o Tico,
Nè altro, fuor che voi, sul lito aspetta.
G. O o, scampa via Gillo: ecco Cleonte
Vecchio ritroso: or corri or fuggi or vola.
T. O o, scampa via Tico: ecco Cleonte
Vecchio ritroso: or corri or fuggi or vola.

Leodoce. Ofelte. Eufemo.

L. QUesta nodosa rete e questa canna svolte
Chi la ti diede in guardia? o quant' uom
S'appiglia al peggio, e se medesmo inganna!
O. E queste barche a far naufragio volte,
Chi così di se fuor ti pose in mano?
Chi parla mal convien che mal ascolte.
L. O nato in gorgo pescator villano;
E pur ardisci di contender meco,
Temerario che sei rozzo ed insano.
Volgi la fronte in là verso lo speco,
Ch' è dietro il colle, ivi ben sai, che dono
Guadagnai nel cantar a prova teco.
O. Forse fu, quando superasti il buono
Foceo, che per dolor quasi fu presso
Irsen d' un' alta rupe in abbandono?

L. E ver Ofelte; allor men giva appresso
A' peregrin con fuggitivo legno,
E prede a mia magion dava sì spesso.
O. O quando con maligno e torto ingegno
Arsi la bella nave di Lacone,
E storpiato ne son per maggior segno.
L. Deh taci, taci estinto vil carbone!
Va nel mar, bevi con la bocca infame
Quanta covr' acqua il sasso di Tritone.
O. O padre d'odiosa asciutta fame,
Vuoi cantar meco? E lascia gridi e ciance:
Corre via buon soldato, ov' altri 'l chiame.
L. Ma che pegno porrai? peli di guance,
Povero ignudo, uso mai sempre i banchi
A crollar con gravose ingrate lance.
O. Porrò, voglia tu pur oggi de' fianchi
Trar voce ed arte di sottil cerebro,
Fiscella di bei giunchi e negri e bianchi:
Ove di fuor a piè d'alto genebro,
Ch' onda bagna su 'l lito, erra Nettuno
Dietro una ninfa, e n' è perduto ed ebro:
Di dentro si trasforma il Dio Portuno
In varie forme e Proteo seco insieme;
Nè lunge da costor gioca Vertuno.
Ecco dubbio di me non t'ange e preme,
Or io ch' avrò, se vinco? e di ciò grande
Il cor mi porge, oh sia! vittoria e speme.
L. Rete che sì lontana i fili spande,
Che abbraccia un molto spazio, e virtù tale
Tien, che fa preda, ogni or che in giù si mande.
Io l' ho provato, e quest' assai più vale
Di tua fiscella, ed oltra quest' ancora
Hamo porrò che vinsi al mio rivale,
Il qual, dicon, che fu di Glauco, allora
Ch' era come noi siam; benchè gran Dio,
Non rozzo pescator sia del mar ora.
Ino pria l'ebbe, e poi donollo a Spio:
Venne, d'un in un altro, a Fannio a Lico
A Ruso a Molgi a Caurio, ed hollo ogg' io.
Sai quanto egli ha valor, però nol dico:
Or quella e questo avrai, se 'l ciel ti sia
Per troppo alto favor cortese amico.
O tu sia primo, o lascia pur che sia.

Io

Io primo, a me poco o null'è, se l'una
Voce, o se l'altra al cominciar s'invia.
Ecco or Eufemo a noi manda fortuna,
Che giudichi ed intenda: Or vieni, Eufemo,
Mentre 'l tuo caro frate i pesci aduna.
O. Vieni, ed ascolta il cantar nostro, Eufemo,
Non più tardar, mentre Eridamo i pesci
Ne' giunchi serba, e va conciando il remo.
E. Già vi so sazj. Ofelte, or tu primo esci
Alla battaglia, e segua poi Leodoco;
Cantate pur, nè tu, nè tu m'incresci.
O. E' sì possente l'amoroso foco
Ch'esce de gli occhi del mio vivo sole,
Che mai di requie non ritrovo loco.
L. Son armonie celesti, e non parole
Quelle che Lidia sona, onde quest'alma
In duo contrarj e si rallegra e dole.
O. Quando del mio pensier la cara salma
Spiega le fila d'oro al vento, in terra
E gioja, in cielo è luce, in mar'è calma.
L. Quando talor mia riposata guerra
Sì dolce ride, allor potrebbe in vita
Più bella ritornar uom ch'è sotterra.
O. Porta nel volto suo luce infinita
La pescatrice mia crudel e bella,
Chiamami spesso, ed a giocar m'invita.
L. Non è lassù nel ciel sì vaga stella,
Che da mia pescatrice non sia vinta,
Ch'a sospirar la notte e 'l dì m'appella.
O. Se d'allorine frondi oggi avrò cinta
La fronte, o Teti, avrai su queste piagge
In sacro altar l'imagin tua dipinta.
L. Se 'l posto pegno a me si dona e tragge,
Avrai qui, bella Dori, un bianco altare
Ricco di gemma che di notte irragge.
O. Guarda, Flaminia mia, che tutto 'l mare
E' froda, oimè non ir, non ir soletta,
Ch'inteso ho, che Nereo ti vuol rubare.
L. Lidia mia, non venir, ma ferma, aspetta,
Finch'i' a te vegna, e sappi che 'l tuo viso
Quel ladro di Triton cotanto affetta.
O. Quando veggio Flaminia, il paradiso
Parmi veder; e quando io non la veggio

Fuor di me ſteſſo altrove non m'affiſo.
L. Quando Lidia è lontana, in terra io ſeggio,
Nuda ſenz'erbe, e quando ella poi viene,
Tutta la ricontemplo, e rivagheggio.
O. Conche ſoavi, che Megaria tiene,
A Flaminia l'altr'ier mandai co' verſi,
Che fer' i noſtri alla già ſpenta Irene.
L. Non può Lidia di me, non può dolerſi;
Ch' echini le mandai, che voti mai
Nè per lentiſco nè per luna ferſi.
O. Tu che con la tua greggia intorno vai
Dimmi qual piaggia il mio bel foco incende,
Proteo, che tutte coſe intendi e ſai.
L. Tu, cui ſuperbo ſovra il carro attende
De' cavai tutto 'l mar, dì per qual riva,
Nettun, la mia donzella or poggia e ſcende?
O. Chi crederà ch'io mora inſieme e viva
Per tal, che poco m'ode? oimè che tanto
L'altr'anno intenta le mie voci udiva.
L. Chi crederà, che poſſa un largo pianto
Creſcer la fiamma, e che 'n ſtato aſpro e reo
Mi dia di libertà pur qualche vanto?
O. Mentre ſoſpiro, o figlie di Nereo,
Riſpondete, o già note al ciel Eoo,
Note all'Iſpano, ed io ſia nov' Orfeo.
L. Mentre ſoſpiro, o figlie d'Acheloo,
Tacete, a voi cantar baſti, allor quando
Tira il bel carro ſuo dall'aque Eoo.
O. Un peſce io ſo, ch'intorno va rotando
Nelle notti ſerene, e par ſia luce,
Che mova (1) or ſopra or ſotto folgorando.
L. Un peſce io ſo, che nome a luogo adduce:
Par ſolfo in acqua, e fuor il ſuo colore
Tien come gli altri, e coſa nova induce.
O. Un peſce io ſo, che, ſe dall'onde fuore
Lungo cammin è via da man portato,
Riede, ſe fugge, al già laſciato umore.

L. Un

(1) *Movere* in ſignificazione neutro-paſſiva per *moverſi*. Il Petr. canz. 5.

Or movi non ſmarrir l' altre compagne.

L. Un pesce io so, che sotto rena o prato
Nasconde il parto, e dopo giorni trenta
Ne'l mena seco al mar per calle usato.
O. Un pesce io so, di cui scema ed aumenta
L'occhio ai corsi lunari, altri col volo
I venti sfida e oltra di passar tenta.
L. Un fatto a denti, e un altro io so ch'è solo,
Che rumina erbe, altri nascon di limo
Nè femine nè maschi a stuolo a stuolo.
O. Azio de' nostri pescator fu il primo,
Rota il secondo, il dirò pur con pace
Degli altri tutti, il terzo ogg'io m'estimo.
L. Erra assai spesso chi talor non tace:
E' laude in propria bocca infamia e danno:
Mal fa per l'onor suo chi così face.
O. Dirò, che saggio sei tra quei che sanno,
Se mi puoi dir, quai di sua cara madre
Appresso latte pesciolin mai vanno.
L. Dirò che di saver sei vero padre,
Se mi puoi dir, quai son quei pesci in onda,
Ch'un suo re seguon tutti a giuste squadre.
E. Vo' qui restiate: or l'ira tua s'asconda
Ofelte, e tu, Leodoco, il dir tuo frena,
Ambi di guiderdon degni e di fronda.
Pescatori felici, e chi vi mena
A sdegno a rabbia? o quanto i liti nostri
Per voi son lieti, e già su per l'arena
Scherzano gli Euri al suon degli amor vostri.

SATIRE.

DI LODOVICO ARIOSTO.

(1) Pistofilo tu scrivi, che, se appresso
Papa Clemente (2) ambasciator del Duca
Per un anno o per dui voglio esser messo,
Ch'io ten avvisi; acciò che tu conduca
La pratica: e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi vi induca:
Che lungamente io sia stato di questi
Medici (3) amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quand'eran fuor usciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in sulle rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro:
Che, oltre che a proposito assai fosse
Del Duca, istimi, che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse:
Che più da un fiume grande, che da un rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispond'io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco.
Poi dico, che pel foco e che per l'armi
A servigio del Duca in Francia e 'n Spagna
E 'n India, non che a Roma, puoi mandarmi.
Ma per dirmi, che onor vi si guadagna
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caschi nella ragna.

Per-

---

(1) A Bonaventura Pistofilo segretario del Duca di Ferrara. Che le speranze umane sono vane e da non se ne fidare.

(2) Clemente VII. della casa de' Medici.

(3) La famiglia de' Medici fu cacciata di Firenze nel 1494. nè fu rimessa che dopo diciotto anni nel 1512. In questa cacciata andarono fuorusciti il Card. Giovanni che nel 1513. fu poi creato Papa, ed il magnifico Giuliano, poi Duca di Nemurs.

Perchè quanto all'onor n'ho tutto quello
Ch'io voglio; basta che in Ferrara io veggio
A più di sei levarmisi il cappello;
Perchè san, che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio.
E se, come d'onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà abbastanza,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui mi fosse in libertade,
Il che ottener mai più non ho speranza;
Poichè tanti miei amici podestade
Hanno avuto di farlo; pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei (1), che fu del vaso
Dell'incauto Epimetto a fuggir lenta,
Mi tiri, come un bufalo, pel naso.
Quella rota dipinta mi sgomenta
Ch'ogni mastro di carte a un modo finge,
Tanta concordia non cred'io che menta.
Quel che le siede in cima si dipinge
Uno asinello, ogn'un lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Finchè della speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e colle prime foglie,
E poi fuggì senz'aspettar settembre:
Venne il dì che la chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie:
Venne a calende, e fuggì innanzi agli idi:
Finchè me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote;

(1) La speranza. Della favola d'Epimetto vedi Esiodo, *Theog. lib.* 1.

Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le ſperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò ſublime
In pochi giorni, tanto che coperſe
A un pero ſuo vicin l' ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperſe,
Ch' avea dormito un lungo ſonno, e viſti
I novi frutti ſul capo ſederſe,
Le diſſe: chi ſei tu? come ſaliſti
Quaſsù? dov' eri dianzi? quando, laſſo,
Al ſonno abbandonai queſt' occhi triſti!
Ella li diſſe il nome, e dove al baſſo
Fu piantata moſtrolli; e che in tre meſi
Quivi era giunta, accelerando il paſſo.
Ed io, l' arbor ſoggiunſe, appena aſceſi
A queſt' altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trent' anni conteſi.
Ma tu, ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che ſia creſciuto, mancherà il tuo ſtelo.
Così la mia ſperanza, che a ſtaffetta
Mi traſſe a Roma potea dir, ch' io avuto
Per Medici ſul capo avea l' accetta.
Chi gli avea nell' eſilio (1) ſovvenuto,
O chi a riporlo in caſa, o chi a crearlo
Leon d' umil agnel gli diede ajuto.
Chi aveſſe avuto lo ſpirto di Carlo
Soſena allora, avria a Lorenzo (2) forſe
Detto, quando ſentì duca chiamarlo;
Ed avria detto al Duca di Nemorſe (3)
Al Cardinal de' Roſſi ed al Bibiena (4),
A cui meglio era eſſer rimaſo a Torſe;
E det-

---

(1) Come Leone X. prima del papato foſſe cacciato di Firenze vedi gli ſtorici Fiorentini.

(2) Lorenzo figliuolo di Pietro II. da papa Leone fatto Duca di Camerino.

(3) Giuliano fratello di papa Leone.

(4) Lodovico de' Roſſi Fiorentino congiunto di Leone. Il Card. di Bibiena gran favorito e gran partigiano della caſa de' Medici fu da Papa Leone mandato ambaſciatore in Francia nel 1518. a pubblicare una cro-

E detto a Contessina e a Maddalena (1)
Alla nuora alla suocera, ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima ch'otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja (2).
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
Le avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero: cerca pur quest'amo
Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch'io vi debbo ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza:
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto dì ch'io lasciarò l'asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta (3)
Simile al luogo, ov'ella è nata e avvezza:
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie, e da dolermi ogn'ora
Che qui la forza alla ragion insulta:
Dimmi ch'io potrò aver ozio tal ora
Di riveder le muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora:
Dimmi che al Bembo al Sadoleto al dotto
Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
Potrò ogni giorno e al Tibaldeo far motto.
Tor-

---

crociata: dove fu con tanto onore accolto e trattato, che meglio per lui, giudicava l'Ariosto, il non essere mai da Tours (un luogo particolare per tutta la Francia ponendo) tornato.

(1) Due sorelle di Papa Leone.

(2) Febo il quale insieme con Nettuno rifece le mura di Troja. V. Horat. lib. 3. Od. 3.

(3) Que' della Grafagnana, dove dal Duca di Ferrara fu mandato governatore dopo la morte di Papa Leone, perchè tenesse quelle genti, allora inquiete, nella suggezione de' Duchi, e fuvvi tre anni, e v' esercitò giurisdizione con singolar autorità e prudenza.

Io son avezzo ad una certa vita,
Non so s'io deggia lodarla o biasmarla,
Che non ardisco movermi due dita.
Io parlo sempre, come qui si parla,
E dico pane al pane e vino al vino,
Senza molto pensier di profumarla.
Non son nè farinello nè chietino (1),
Ma un non so che di mezzo, che non vale,
E che non vien prezzato un bagattino.
Son ben talora un pazzo con morale;
Ma lo fo, quando che l'umor mi tocca,
E non quando il comanda il Cardinale;
Tra l'altre, udendo qualche bestia sciocca,
Torrei prima di patto d'andar nudo,
Che di farmi crepare il riso in bocca.
Quando ch'io sudo, voglio dir ch'io sudo,
Quando ch'io tremo, voglio dir ch'io tremo,
E vo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo:
E però tutti due conchiuderemo,
Ch'è meglio, ch'io non venga; ch'alle due
Incorrerei in qualche vizio estremo.
Sapete pur della rana e del bue,
E quel che ad un di lor fe' il troppo bere,
E però non dirò, come ella fue.
Voi sete nato al mondo per avere;
E monna Palla v'ha nodrito in cuna
A spese del diletto e del piacere:
Giove Mercurio Venere, e la Luna;
Tosto che inteser ch'andavate in corte,
Vi cacciar nelle bolgie la fortuna.

E pe-

(1) *Farinello* cioè furbo truffatore: *chietino* cioè ipocrita picchiapetto. Il vocabolario non ha queste due voci; e quanto alla prima non so che dire, quanto alla seconda maravigliomi, percchè fu usatissima nel secol d'oro. Il Casa nella lett. 28. al Gualteruzzi: *questi chietini sono una razza così fatta*. M. Antonio Flaminio nella lettera a Francesco Bini (che sono del Flaminio appunto quelle che vanno sotto nome d'incerto nella raccolta dell' Atanagi a pag. 430. come potrei, se qui fosse a proposito, dimostrare) *Il vostro torto ci tiene per chietini: e perchè sa che a chietini convien soffrir l'ingiurie ci dà bastonate da orbo*. V. a pag. 480.

E però il caso l'influsso e la sorte,
Accompagnando al merito il destino,
Fer che il Papa vi pose alle sue porte:
E vi fe' suo fratello e suo cugino,
E, di cigno bianchissimo e canoro,
Vi farà forse un giorno cardellino.
Ma di grazia nol dite al concistoro,
Che avendo io profetato questo passo,
Merto la mancia che verrebbe a loro.
Potrei venire insieme a Roma a spasso,
E per vedere molti miei signori,
Gran personaggi e fatti col compasso.
Nel numero de' quali, e tra' maggiori,
E l'eletto dottissimo di Zara (1),
Scopo delle grandezze e degli onori.
Ecci il Veniero (2) l'anima mia cara,
Il Bibiena (3), un dio di gentilezza,
Dal qual ogni atto magnanimo impara (4).
O sole d'umanissima grandezza
Adorato da tutte le persone,
Dio vi faccia il padron d'ogni ricchezza:
Ecci il mio nobilissimo Leone (5),
Ch'a giudizio d'ogni uom' ch' abbia cervello
E gentiluomo senza paragone:
Ecci il molto magnifico Marcello (6),
Le cui rare e stupende condizioni
Son degne d'altro che del mio scarpello.
Ecci

(1) Muzio Calini Bresciano Arcivescovo di Zara, e poeta del sec. XVI. Tra le rime spirituali del Varchi a pag. 80. leggesi un di lui sonetto.

(2) Francesco Veniero Veneziano fratello del famoso Domenico.

(3) Intorno il 1555. vivevano in corte di Roma Angelo e Bartolommeo Divizj da Bibbiena, nipoti del Cardinale Bernardo. Di qual de' due intenda, nol so.

(4) La lezione di questo verso è forse guasta. Veda chi ha testo migliore.

(5) Indovini chi sa, se il poeta parli di Giovanbattista Leoni Veneziano, o di Giovan Francesco Leoni Anconitano re dell' accademia *della virtù* e segretario del Card. Farnese.

(6) Forse intende Lodovico Marcello Venez. del quale memoria abbiamo tra le rime di Marcello Filosseno.

Ecci lo specchio de' belli e de' buoni,
Il simolacro d'ogni atto perfetto,
Il mio miracoloso Ragazzoni.
Questo sì che lo porto in mezzo il petto
Scolpito in un cammeo orientale,
E legato nel core stretto stretto:
Per questo farei bene, e farei male,
E girei per vederlo sotto il polo,
Non che dove cavalca ogni animale;
O se vi fusse un servitor di Polo
Un galantuom' misser Francesco Stella (1),
Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
Delle dolcissim' acque d'Elicona,
E mi cinse di lauro le cervella:
Questo mi disse: scrivi alla carlona,
Che ti farà in ajuto tutto il cielo,
Non che il chiaro figliuolo di Latona:
Girei dunque per questo al caldo e al gelo;
Ma dirmi: vieni a Roma ch'averai;
Io non mi leverei dal dosso un pelo.
A Roma sono delle genti assai,
E genti che fan lettere e faccende;
E voi sapete s'averanno mai.
Si de' dar a persone che l'intende
A qualche agente d'ingegno e famoso,
Non ad un poetuccio da leggende.
Anch'io son la mia parte ambizioso;
Perchè l'ambizione al parer mio
E' il testimonio d'uom virtuoso;
Che chi mai non si pensa offende Dio,
Il quale ha fatte tante cose belle,
Perchè almen lo seguiamo col desio,
Quand'io avessi pien d'oro le budelle
E le mani di perle e di diamanti,
Io cercherei d'aver fin delle stelle;
Ma chi non è di razza di giganti,
O di fortuna miglior che la mia,
Mai non vi pensi e non si cacci avanti.

Or,

---

(1) Francesco Stella Bresciano viveva in corte del Card. Reginaldo Polo intorno al 1560. con credito di valoroso poeta.

Or, perch' io adoro vostra signoria,
Vo' venir certo, e spero che sia tosto;
Ma non perchè si sappia ch' io ci sia.
Io starò a Roma qualche dì nascosto,
E vagherò per qualche loco ignoto,
O darò nome d' esser indisposto:
Acciocchè Michelagnol Bonaruoto,
Trovandomi un omaccio così grosso,
Non mi cacciasse in qualche nicchio voto.
Ben vorrei che 'l pan fusse un po' più grosso;
C' ho un servitor c' ha sempre il gusto in sesto,
E lungo e largo che pare un colosso.
Quanto al vino e alla carne e tutto il resto
I' me la passerò: perchè so bene
Che tutta la faccenda batte in questo.
Gran che che tanti, che mi voglion bene,
Non mi alloggino almeno per due notti,
E non mi dian tributo di due cene!
Arriveremo a Roma stanchi e rotti,
Il mio cavallo il servitore e noi;
Nè vorrei dar in man di qualche ghiotti.
Ritroveremo la stanza da poi,
E vi staremo finchè siam satolli;
Ma il tutt' è, ch' io vo' star vicino a voi,
Ch' apprezzo più che tutti i sette colli.

DI LUIGI ALAMANNI.

(1) QUanto più il mondo d'ogn' intorno guardo,
Onorato Giulian, più d' ora in ora
Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo;
E veggio più quanto dal volgo è fuora
L' invitta onesta e chiara cortesia,
Che, come in proprio albergo, in voi dimora.
Veggio, e per prova il so, quant' ella sia
Da pregiar oggi più, quant' è più rara;
E quanti ha men per la sua dritta via.
Co-

(1) A Giuliano Buonaccorsi di Provenza. Che gli amici veri sono rari.

Come il sent' io? come la coppia cara (1)
 Meco il consente? che fuggiam per lei
 Due già di morte, e l'un da vita amara.
Se non m'intende ogni uom, com' io vorrei,
 Ben m'intend' io, che la cortese mano
 Senti' sì larga a' gran bisogni miei.
Oggi chi cerca s'affatica in vano,
 Per ritrovar più d'un, che in grado prenda
 Più che 'l profitto, un gentile atto umano.
Non manca già chi con menzogne spenda
 Tante sì nove e splendide parole,
 Quasi uno ardente amor le sproni e 'ncenda;
Poi, se 'l bisogno vien, fur vento e fole
 Le sue impromesse, nè 'l conosci appena,
 Sì contrario divien da quel che suole.
Oggi chi mostra aver la borsa piena,
 Quel trova amici, e chi la porta vota,
 Null' altro scerne, che travaglio e pena.
Colui ch' è in fondo dell' ingiusta rota,
 Che i miglior preme, sollevando i pravi,
 Non è vile animal che non percota.
E tal, ch' avanti nel tuo cor pensavi
 Per sangue e per amor congiunto e fido,
 Sovente è 'l primo che 'l tuo peso aggravi.
Molti han d'amici falsamente il grido,
 Che veggendo venir periglio e noja,
 Seguon fortuna, come il volgo infido.
Mentre c'ha pace il ciel, la terra gioja,
 Stassi tra noi la rondinella vaga,
 Poi fugge il verno, quando il freddo annoja.
Chiunque al mondo di parer s' appaga,
 Più che dell' esser poi fidato amico,
 Fugge da quel che la fortuna impiaga.
Quando ariete ha il sol, nel colle aprico
 Surgon frondi viole erbette e fiori,
 Poi, ritornando il giel, si sta mendico.

Mi-

---

(1) Intende Zanobi Buondelmonti ed Antonio Brucioli, i quali avendo coll' Alamanni congiurato contro la vita del Card. Giulio de' Medici governatore della republica Fiorentina nel 1521. scopertasi la trama, dovettero alla loro salute provvedere fugendo in Francia. V. L' eruditiss. Mazzuchelli, *Vita dell' Alamanni*.

Miser colui che in ciò, ch'appar di fuori,
Pon troppa fede, e follemente estima
Che in cima della lingua il cor dimori.
Il saggio in se con la credenza lima
La più gran parte dell'altrui promesse,
E sol amico tien chi prova in prima.
Non derelitto e sol sarebbe spesse
Volte colui ch'aver compagni crede,
S'avanti il tempo rio così facesse.
Porta danno in altrui la troppa fede,
Come la poca aver vergogna apporta,
E 'l profitto e l'onor nel mezzo siede.
Ma tanti veggio andar per la via torta,
Che più ne intende chi s'appiglia al meno,
E la tarda credenza è fida scorta.
Ahi voto di virtù, di vizj pieno
Secol fallace e rio, ch'a pena trovi
Uno amico fedel dentro il tuo seno.
Or con disegni inusitati e novi
Vendon la cortesia, quella pensando
Non come altrui, ma a se medesmo giovi.
Il loco disegnando e 'l come e 'l quando
Util più rechi, quasi merce esterna,
Che ci venga da lunge il mar solcando.
Ma, quanta men tra noi virtù si scerna,
Più di voi lucerà chiara e cortese,
Giulian diletto, la memoria eterna.
Più d'una penna ancor farà palese,
Come al ben più d'altrui, ch'al proprio stesso
Fur sempre e son le voglie vostre intese.
E, se l'alto desir, ch'io porto impresso,
Or con l'opre adempir fortuna toglie,
Le carte il pagheran ch'io rigo spesso.
Sappia oggi il mondo, come in voi s'accoglie
Tante chiare virtù, quant'occhi in Argo,
Fido soccorso e pio dell'altrui doglie.
Fermo chiaro gentil cortese e largo.

DI GIOVAMBATISTA FAGIUOLI.

(1) Siate voi benedetto, o padre Rossi,
Che predicate con sì ardente zelo,
Che con maggiore predicar non puossi.
De' freddi cuori distemprate il gelo,
E agli occhi della mente un chiaro lume
Date per ben trovar la via del cielo.
Lodo il vostro bellissimo costume,
Di pura dimostrar la verità
Senz'addobbo di fior di frange e piume.
Questa diva bisogno alcun non ha
Di mendicar dall'arte, come han tutte
Le femine quaggiù la sua beltà.
In van da molte a farsi belle istrutte
Si liscia il volto, il crin s'orna e inanella;
Perchè con tutto ciò sempre son brutte.
Sol verità, quanto più pura, è bella;
E così voi la predicate appunto
E a chi l'ama davver così piac'ella.
E in palesarla è tal saper congiunto,
Che reso l'uditor per forza attento,
Persuaso rimane e in un compunto.
La parola di Dio santo ardimento
Salda dottrina ed argomenti sodi
Richiede, e non disutile ornamento.
Il vizio di sterpar non sono i modi,
Riprendendol per via di concettini,
O con accuse tal, che pajon lodi:
Nè con vaghe figure e figurini (2),
Più di quanti facessene il Callotti (3)

(1) Al P. Carlo Rossi Milanese predicator celebre della Compagnia di Gesù, quando nel 1704. predicò in S. Lorenzo di Firenze. Sopra i vizj di chi predica e di chi ascolta prediche.

(2) *Figurino* diminutivo mascolile di *figura*, voce nuova, e da non imitare, avendo la lingua *figurina* diminutivo femminile. V. 30. *Paesino* diminutivo di *paese*, voce parimenti nuova, ma più tolerabile, come quella che non è portata in genere diverso dalla voce radicale, ed è popolarmente in Italia usata, e trovasi ancora nelle lettere del Magalotti.

(3) Giacopo Callotti di Nancy di Lorena fu celebre pittore ed incisore del secolo XVII.

In que' suoi rinomati paesini,
Usano, come voi, gli uomini dotti
Riprenderlo con valide ragioni,
Non con argute barzellette e motti.
Non si ponno aspettar gran conversioni,
Un'alma in ricercar ne' falli involta
Con soavi ed acconce locuzioni;
E, se avverrà di far del ben talvolta,
Non sarà forza no di quel che parla,
Ma sarà cortesia di quel che ascolta.
Poichè per ordinario a sim * ciarla
Sta il peccator colla sua colpa allato,
Senza pensiero alcun di slontanarla.
La gran deformità del suo peccato
Bisogna palesargli, e il ben per esso
Perduto, e tutto il mal che s'è acquistato.
Tutte le specie sue contare appresso,
E dir che sette son, non una sola,
E che una sola basta a far l'istesso.
E qui non si dee no parlare in gola,
Ma chiaramente e senza bei fioretti,
Nè aggiungervi altra Romanesca fola.
Pasto dell'alma sono i sagri detti
Pur troppo per se stessi di sostanza,
Nè bisogno han di salse e saporetti.
E, s'anime ci son che loro avanza
Una vivanda tal, perchè spogliate
Ne sono, o d'appetito hanno mancanza,
Si porga lor per mera caritate
Con qualche condimento, in modo tale
Che non perda però sua qualitate.
La predica è un rimedio celestiale
Trovato per guarir la malattia
D'ogni colpa pestifera e mortale:
Or, se sarà talora amara e ria
La pillola, un tantin s'orpelli e indori;
Purchè s'inghiotta; ma pur quella sia.
Medici sono i sagri dicitori,
A' quali toccan molte e varie cure
Difficili pe' troppo rei malori;
E qui bisogna medicarle pure,
Adoprar ferro e foco, e non potranno
Farlo senz'atterrir nè far paure.

A cancrene sì putride non fanno
Nulla l'acque odorose, e le manteche
Di rosa e gelsomin nulla faranno.
So che ci sono alme sì folli e cieche,
Che son piene di male insopportabile,
Nè voglion che rimedio a lor si reche;
O, se lo voglion, voglion certa amabile
Medicina leggier grata a sorbire,
Che al mal non giovi, e rendalo incurabile:
Anzi talor non curansi d'udire,
Quando il medico loro ordina accorto;
Perchè hanno infin paura di guarire.
Ei però dee lasciar che resti morto
L'infermo? o questo no. Far la sua parte
Dee, per vederlo dal suo mal risorto.
E così fate voi, che tutta l'arte
Usate nella cura, e le ricette
Tutte tratte dalle sagre carte;
E non perdete il tempo in novellette,
O in descriver Susanne o Bersabee
Trovate e viste nel giardin solette.
Onde avvien che talor fatte son ree
Di nove colpe, in chi sì graziosa
Sente l'istoria delle belle Ebree:
Nè descrivete il giglio, ora la rosa,
Il sol nascente o quando spira il vento,
L'aria serena o altra bella cosa,
Qual sarebbe un ruscello, e dir che drento
A sponde di smeraldo ei scorre altero
Sopra l'arene d'or con piè d'argento:
Ah ch'è lungi da voi sì van pensiero;
Benchè al pari d'ogn'altro voi potreste
Battere, se voleste, un tal sentiero.
La rettorica voi pure scorreste,
E ne foste maestro anche primario,
Ed i precetti suoi noti faceste.
Ma poi nel predicar per lo contrario
Voleste, che i precetti del decalogo
Precedessero a quelli del Soario.
Il divino e l'uman parlare analogo
Non è; e San Girolamo assaissimo
Ripreso fu per far con Tullio il dialogo.
Onde perciò v'ammiro di moltissimo,
Che

Che abbiate ingegno à ritener l'ingegno,
Con torgli il volo e porgli un fren durissimo.
Oh sentimento umil di voi sol degno!
Per bene altrui celare i proprj pregi,
O il brio d'ogni pensier porre in contegno.
Questi fatevi pur santi dispregi;
E il fervore apostolico prevaglia
A tutti del bel dir più scelti fregi.
Non vassi inerme e in gala alla battaglia,
Ma con armi possenti a debellare
De' vizj l'ostinata empia canaglia.
Colpir bisogna, e non gentil toccare,
Per allettar la turba degli sciocchi
Che goden di sentirsi lusingare.
Sul vivo non vorrebbono esser tocchi,
E, per non rimirare in quello specchio
Che lor mostra quai son, chiudono gli occhi:
Vorrebbon sol di frondi un apparecchio,
E abborriscono i frutti, e non vorrebbero
Che si parlasse al cuor, solo all'orecchio.
Di divertirsi sol pretenderebbero
In udir una linda dicitura,
E bisognando la biasimerebbero:
Le farebbon la critica a misura;
E più del suo dovere; e ad ogni inciampo
Benchè leggier porrebbon grave cura:
Nè mai rischiara la lor mente un lampo,
Di sentire una predica con mira
Da' falli lor di procurar lo scampo.
Anzi da lor s'osserva e si rimira,
Se v'è nulla che faccia in altri effetto,
E immantinente addosso a lor si tira.
La parola di Dio, come s'è detto,
E' cibo prezioso, ma costoro
Non van per commensali a tal banchetto:
Se ne fanno i trincianti, e un buon lavoro
Fanno in tagliar per altri la porzione,
E nulla non assaggiano per loro.
Regalan questo e quel con attenzione,
Gliene fanno un bel piatto; ma niente
Pigsian per lor, neppur un sol boccone.
Dicon: oh stamattina veramente
Qui ci voleva il tal per sua fortuna:

Tutto diſſe per lui queſt' uom' valente.
Ma per loro non diſſe coſa alcuna;
O, ſe pur diſſe, l'han toſto in orrore,
E chiaman quella predica importuna.
Ambiſcono a lor modo il correttore;
E, ſe non è, vien lor sì pazza rabbia,
Che infin s'adiran col predicatore.
Lo taccian d'ignorante, e che non abbia
Diſtinzione dal nobile al plebeo,
E che ſenza creanza apra le labbia.
Quaſi ch'ei debba, in biaſimar chi è reo,
Più guardar del vangelo il prioriſta (1),
Più delle ſante leggi il galateo.
Pretendon che di lor perſone in viſta
Ceda all'adulazion la verità,
E che ſi celi ogni lor opra triſta:
Che lo zelo ſia tutto urbanità,
E, quando vol correggerli, rifletta
Più alla naſcita lor, che all'empietà.
Oh tempi oh uſanze! voglion che riſtretta
Sia la divina voce, e che s'annodi,
E con ſua buona grazia i falli ammetta:
Che ſi occultin le loro aperte frodi,
Nè vi ſia chi le ſgridi o le gaſtighi;
Ma che ſi trovi ancor un che le lodi.
Udir non ponno i lor imbrogli e intrighi.
Così chiariti da' predicatori,
Bramando un che diſſimuli e ſi sbrighi.
Nè ſanno che i celeſti banditori
Den pubblicar gli editti del vangelo
Puri quai ſon non ſotto ombre e colori.
Vorrieno i bandi di laſsù del cielo,
Come que' della terra, che ad ogn' ora
Mandati ſon nè ſe n'oſſerva un pelo.
E più là giunge la lor brama ancora,
Che uſaſſe anche la predica alla moda;
Giacchè alla moda ſi de' viver ora:

Alla

---

(1) *Il prioriſta* libro, dove ſono ſcritti i nobili che nel grado di priori governarono Firenze, ſiccome più ſotto *galateo* libro, dove ſono ſcritte le regole delle creanze.

Alla moda vestir par ch'ognun goda,
Alla moda si mangia e si conversa,
Alla moda più il mal che il ben si loda:
Alla moda si parla: vieppiù tersa
Resa è la nostra bella lingua Etrusca,
Dall'antica oggi mai tutta diversa.
Pria si chiamava ladro un che s'incrusca
Nell'altrui roba e se la porta via:
Or si dice uomo che s'industria e busca.
Talun che a' fatti d'altri attento stia
Per rivelargli questo è uno zelante;
E prima si dicea: quest' è una spia.
Chi poi per *fas*, *&* *nefas* passa avante
Al giusto oppresso in modo strano e rio
Adesso è accorto; e prima era un furfante.
Chi favella dell'anima e di Dio
E dell'eternitade in tal maniera,
Che par poco cristiano e manco pio,
Pria si dicea che un cattiv' uom egli era:
Ora si dice: quest'è un bell'ingegno
Un uomo spiritoso e d'alta sfera.
Chi d'esser qual non è facea disegno,
E dell'ipocrisia sotto del manto
Copriva ogni atto scellerato e indegno:
Tutti però lo conoscean fra tanto,
Ed *uno ore* avean quel collo torto
Per ateista; ed or passa per santo.
Chi la già data fè rompeva a torto,
Ogni legge sprezzando e giuramento,
Per empio e traditor veniva scorto:
Presentemente ognun lo mira attento
Per gran politico, e 'l propone infino
Per norma da pigliar da chi ha talento.
Chi sguazza col sudor del poverino
In oggi buon economo s'appella:
E prima volgarmente era assassino.
Far all'amor con una donna bella
Ancorchè maritata non vien detto
Amante, oibò, parola antica e fella,
Si chiama cicisbeo, come corretto,
Che suona meglio; e infin ciascun peccato
Mutò l'antico spaventoso aspetto.
Udite in grazia com'è ognun chiamato:

Per ordinario non ne parlan mai:
Usando ogni rimprovero ed oltraggio
Contra i delitti della bassa gente
Non con quelli che son d'alto lignaggio.
Quasi ch'abbiano questi una patente,
Che nessun di lor parli e non gli sveli;
Perchè son ricoperti nobilmente.
O del gregge di Dio cani infedeli,
Che vedete gli agnelli in bocca a' lupi
Lacerati con morsi aspri e crudeli,
Portati via per selve e per dirupi
Lasciati senza sangue e senza pelle,
E siete voi nell'abbajar sì cupi.
Il buon pastor di queste pecorelle
Conto a voi chiederà; che al solo effetto
Di custodirle vi mandò tra quelle,
E voi per interesse, o per rispetto
Non sapeste mandar fuora i latrati,
Come chiedeva il debito e l'affetto:
Qual tromba strepitosa i vostri fiati
Tutti vigor dovean far risentire
L'anime addormentate ne' peccati:
E voi vieppiù per farvele dormire,
Qual chi suona lo zufolo per gioco,
A mezza bocca vi faceste udire.
Allor che andava Roma a fiamma e a foco,
Si dice che la cetera suonando,
Neron stava a vedere in alto loco:
Ma voi più crudi, in pergamo montando,
Con dolce suon d'accenti, allorchè il mondo
Tra' vizj abbrucia, statelo adulando.
Ed incendio non sol sì furibondo
V'ingegnate di spegner colle grida,
Ma vi soffiate dentro in stil giocondo.
V'è poi chi a farsi non già d'altri guida,
Ma sol di se medesimo ha cercato
O bene o mal chi a favorirlo arrida.
E, per rendersi noto e accreditato,
Gran numero di lettere procaccia,
E così divien presto letterato.
Ma si conosce poi da quel che spaccia
Ch'egli è uomo di lettere, però
Di quei che non le ha 'n testa, ma in bisaccia.

Fuv-

Fuvvi ancor chi tai lettere impetrò
Da certe gentilissime persone,
A cui non v'è chi possa dir di no.
Come se a far di popol grand'unione
Valesse più del suo quaresimale,
Di quelle un sol brevissimo sermone.
Chi fece delle dame capitale,
Per dargli ajuto a crescere l'udienza,
Temendo senza lor di farla male.
Quasi che stimi, che la sua eloquenza
Non vaglia a trattener le gente, quanto
Di lor la bella mutola presenza.
Trista ambizion, che porti infino il vanto
Sopra chi l'umiltà predica altrui,
E non cura per se pregio sì santo.
Che importa gli uditor sian uno o dui?
Predica con pazienza e con dottrina,
E sian pien di fervore i detti tui.
Approverà più la bontà divina
Il convertire un sol, che le migliaja
Pascer di crusca sol, non di farina.
Non maraviglia, s'una volta gaja
Era la messe e pochi gli operai:
Or è scarsa, e son questi a centinaja.
Dodici furo a convertire assai
Un mondo; e un mondo di predicatori
Chi sa se dodici or converte mai?
Perchè non voglion essere i fervori
Tutti usati in mostrar i suoi talenti
E non in convertire i peccatori.
Apprenda in voi ciascun tai documenti,
Che posponeste ogn'altra gloria vana
Alla vera di far noi penitenti.
Voi saggio agricoltor semenza sana
Spargeste sul terren de' nostri cori:
Or tocca a noi a non la render vana;
I degni frutti a noi tocca a dar fuori
Di penitenza, come voi bramaste,
Per premio de' vostr' incliti sudori.
Sicchè s'egli avverrà che ciò non baste,
E che restiamo ancor duri ed incolti
Ad onta del buon seme che gettaste,
In quell'ultimo dì, quando noi stolti

Sarem dinanzi a Dio, nè chi ci aiti
Avremo, indarno verſo voi rivolti,
Diverrà allor, giacchè fummo avvertiti,
Noſtr'accuſa ogni voſtro inſegnamento:
Voi ſarete premiato, e noi puniti,
Voi con più gloria, e noi con più torment

C

CAPITOLI

DI FRANCESCO BERNIA.

(1) UDite, Fracastoro, un caso strano
Degno di riso e di compassione,
Che l'altrier m' intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'Agosto, *idest* di state,
E non bastavan tutte a tanta gente,
Sebben tutte le stanze erano agiate.
Un uomo della villa un ser saccente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente:
Poi volto a me, per farmi un gran favore
Disse: stasera ne verrete meco;
Che sarete alloggiati da signore.
I'ho un vin che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far veder un morto andare un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti
Bianchi ben fatti isprimacciati, e voglio,
Che mi diciate poi, se saran netti.
Io, che goder di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fede mia, diss' egli, io n' ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos' io, messer parlerem poi:
Non fate qui per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi.

T 5 La

(1) A Girolamo Fracastoro Veronese medico e poeta eccellente. Questo capitolo è considerato dal Bianchini nel libro 2. della satira Italiana, e lodato per una delle cose belle che abbia la poesia burlesca.

La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo (1) ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Vergilio ed Omero c'espose:
Disse di voi, parlò del Sannazaro,
Nella bilancia tutt'e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son ben in arte metrica erudito;
E io diceva: basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito:
Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo uomo, e l'arco
Delle ciglia avea basso grosso e spesso:
Un ceffo accomodato a far san marco.
Mai non volle levarsici d'appresso;
Finchè ad Adamo e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazione di quest'uomo pazzo,
Contra 'l qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine:
Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove arìa rotto il collo ogni destr'orso.
Salita quella ci trovammo in sala,
Che non era, diograzia, ammattonata;
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava, come l'uom che pensa, e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene;
Poichè gli è stata data una canata.
Noi noll'abbiamo, Adamo, intesa bene:
Quest'è la casa, dicev'io, dell'Orco:
Pazzi che noi siam stati da catene.

Men-

---

(1) Adamo Fumano Veronese poeta illustre Latino di que' tempi.

Mentre io mi grátto il capo, e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco;
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor dir, ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barbaresco;
Poi fu mantello almanco di tre usse (1);
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finchè a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era,
Da parar mosche a tavola, e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera.
E mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
Che dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana:
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
Dove abbiam noi messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere, io vel farò sentire.
Io gli vo dietro: il buon uomo mi mostrà
La stanza ch'egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennajo:
Quivi era la ricolta e la semenza
E'l grano e l'orzo e la paglia e'l pagliajo.
Eravi un cesso senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza,
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene, e le scodelle
Teneva in ordinanza in sull'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle
Correggiati rastrelli e forche e pale
Tre mazzi di cipolle ed una pelle.
Quivi ci volea por quel ser cotale,
E disse: in questo letto dormirete
Starete tuttadue da un capezzale.

T 6 E io

(1) *Uffa*, cioè *giunta* (?) femminile di *usso*: manca a vocabolario.

E io a lui: voi non mi ci correte,
Risposi piano, Albanese messere (1).
Datemi ber ch' io mi muojo di sete.
Ecco (2) apparir di subito un bicchiere
Che s' era risciacquato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora (3):
Vo' morir, chi la mette in una cesta,
Se in capo all' anno non ve 'l trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch' avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile;
E dissi: quivi appoggerò le orecchie?
Quell' uomo grazioso almo e gentile
Le lenzuola fe' tor dall' altro letto,
Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil misero e stretto;
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camicie ed un farsetto,
E v' adopraron le zanne e gli artigli:
Tanto tirar que' poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venirgli.
Egli eran bianchi, come due pajuoli,
Smaltati di marzocchi (4) alla divisa;
Parevan cotti in broda di fagiuoli.

La

---

(1) Il Varchi: *Quando uno dimandato non risponde a proposito, si suol dire Albanese messere*. V. Ercol. n.93.

(2) Il Bianchini, parlando di questo terzetto, dice assai cose in lode, poi soggiunge: *Nell' ultimo verso si sente tanto brio e giocondità che forse più desiderar non si puote*.

(3) Non ha il vocabolario spiegazione acconcia ad intender questa *minestra mora*. De' forse il poeta aver usato *moro* aggiuntivamente per *pietroso*, siccome sustantivamente usasi *mora*, per *mucchio di pietre*.

(4) Il vocabolario spiega *marzocco* per *uno lione scolpito o dipinto*; ma non si confà a questo luogo cotale spiegazione. Parmi che in alcun luogo d' Italia intendessi usar *marzocchi* in significazione di *sputi catarrosi*, il che qui si confà per eccellenza. *Alla divisa*, cioè *divisamente a liste*, come sono le divise o livree: s' è così, manca al vocabolario.

La lor sottilità resta indecisa
Fra loro e la descritta già carpita,
Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui che a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur, s'altri l'aita:
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi;
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse o Febo o Bacco o Agatirsi,
Correte quà; che cosa sì crudele
Senza l'ajuto vostro non può dirsi:
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso, che s'aperse;
Poichè levate furon le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa altra zuffa era la mia
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
In non so qual del secondo elegia.
. . . . avev' io quivi:
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto morso punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci piattole e pidocchi,
Non men di quelle animosi e valenti.
Io non potea valermi degli occhi;
Perch'era al bujo, ma usava il naso
A conoscer le spade dagli stocchi.
E poi mi feci delle mani un vaso:
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormi' mai,
L'esercizio fec' io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Nè così spesso, quando l'anche ha rotte,

Dà

Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch' io metto questo esempio
Levato dall' Eneida di peso,
E non vorrei perciò parere un scempio.
Perchè m'han detto, che Virgilio (1) ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è strana cosa, s' egli è vero,
Che di due dizioni (2) una facesse;
Ma lasciam ire, e torniam dove io ero (3).
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.
Avresti detto ch' elle fussin fave,
Che, ravinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica soave.
Il qual palco era d' asse anch' egli e rotto;
Onde il fumo, che quivi si stillava,
Passando agli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava;
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza (4) bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta;
La festa mia del tutto si forniva.

Della

---

(1) Questo preteso abbaglio di Virgilio è nel 9. dell' Eneide, ove dicesi aver lui franteso Omero nel portar in latino quel passo:

Tum Prochyta alta tremit durumque cubile
Inarime Jovis imperiis imposta Typhaeo.

(2) Omero dice: εἰν Ἀρίμοις; *in Arimis*, e Virgilio fecene una sola voce *Inarime*.

(3) Alcuni hanno stomaco ad udire *ero*, *pensavo*, *dovevo*, così l' altre prime persone dell' imperfetto indicativo, in vece di *era pensava* ec. Ma sono tanti gli esempj che ve n' ha, che conviene assolutamente dirla terminazione lecita. A voler poi consultar la ragione, il Buommattei è di parere, che debbasi la terminazione in O preferire a quella in A, come quella che toglie l' occasione di grandi equivochi.

(4) Il Bianchini, *La parola* per dolcezza *accresce tanto di grazia e di solazzevole giocondità ch' è una maraviglia.*

Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi c'è quella
Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta.
Faretevela dir; poi ch'ella è bella.

(1) NEl mille cinquecento anni ventuno,
Del mese di Settembre a' ventidue
Una mattina a buon otta a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noe in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, quì e quà,
Io che lo vidi dirò del Mugello:
Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano Ischia Vesuvio e Mongibello
Non fecion a lor dì tanto fracasso:
Disson le donne, ch'egli era il flagello;
E ch'egli era il demonio e 'l satanasso
E 'l diavolo e 'l nimico e la versiera,
Che andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera:
L'aria non si potea ben ben sapere,
S'ella era persa monachina o nera.
Tonava e balenava a più potere
Cadevan le saette a centinaja:
Chi le sentì nolle volea vedere.
Non restò campanile o colombaja;
In modo tal che si potea cantare
Quella canzona, che dice: o vè baja.
La Sieve fe' quel ch'ella aveva a fare,
Caccioffi innanzi ogni cosa a bottino,
Menonne tal che non ne volea andare.
Non rimase pe' fiumi un sol mulino;
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada
Avrebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.

(1) Sopra il diluvio del Mugello.

Io potrei raccontar cose alte e nove
Pericoli crudeli e sterminati,
Dico più d'otto e anche più di nove:
Come dir bestie ed uomini affogati,
Querce sbarbate salci alberi (1) e cerri,
Case spiantate e ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi a i ferri,
Io ne vo' solamente un referire,
E anche il ciel m'ajuti ch'io non erri.
O buona gente, che state ad udire,
Sturatevi gli orecchi della testa;
E udirete quel ch'io vi vo' dire.
Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
Si trovaro in un fiume due persone:
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
Per l'ordinario sì secco e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,
Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come fa chi 'n tai casi si è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore,
Io non so ben che si volessi dire.
Eran frategli, e l'un, ch'era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
Si fe' salir il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle (2)
Menava ceppi e sassi aspri e taglienti,
Tutta mattina dalle dalle dalle.

Fu-

(1) *Albero* non si de' qui intendere per lo nome generico delle piante, che nol comporterebbe la gentilezza del comporre, ma pur una specie di pianta simigliante al pioppo.

(2) Sembra che il Berni abbia qui usato *valle* in un senso non avvertito dal vocabolario, cioè per una piena d'acque, le quali da più montagne scolando scendono giù per la china al fondo de' valloni. Significazione in Lombardia notissima.

Furon coperti delle volte venti;
E quel di sotto per non affogare
All'albero appoggiava il viso e' denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quasi perso;
Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare.
Che bisognava lor far altro verso,
Se non che a caso venne loro un legno
Che si pose a quell'albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna, che nessun s'inganni;
Che in altro modo non v'era disegno.
A quel disotto non rimase panni,
Uscinne pesto livido e percosso,
Ed era a ordin come un barbagianni.
Quel di sopra anche avea poco indosso:
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand'ei si fu dalla furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nove,
Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone che l'avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga aita,
E guardici dal fuoco e dalle piene.

(1) NON so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nova mia maninconia,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare:
Che parentado o che genealogia
Questo ragionamento abbia con quello
Ch'io feci l'altro dì della moria (2).
Sappi, maestro Pier, che quest'è 'l bello:
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.

Io

(1) A M. Pietro Buffetto cuoco. In lode d'Aristotele.

(2) Il Bernia scrisse due capitoli in lode della moria, o sia peste.

Io non trovo persona che mi piaccia,
Nè che più mi contenti che costui:
Mi pajon tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco, e dopo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch'è fra'l panno scarlatto e i panni bui,
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto;
Che sai quanto ti pesa duole e incresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto:
Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce
Cuocer minestre e bollire spinaci,
Premer l'arance, finchè 'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I'ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca: tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del discreto
In quella filosofica rassegna (1)
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel che insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna;
Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria al vento,
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento,
Sempre con sillogismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette;
Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette
Corte diritte per finirla presto,
E non istar a dir: l'andò, la stette.
Fra tutti gli altri Aristotile ha questo,
Che non vuol che l'ingegni sordi e loschi
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer, che tu 'l conoschi.

Ma

(1) Nel capitolo 3. del Trionfo della Fama il Petrarca annoverò in primo luogo Platone, poi Aristotele. V. vers. 2. ed 8.

Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir, che non l'intende,
Lasciale cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon, che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in sull'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto, e, perchè tu lo investa,
Comincia dalle cose generali;
E le squarta e sminuzza e trita e pesta,
Ogni costura ogni buco ritrova;
Sicchè scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano:
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar Toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui e di se niente.
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che, volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale.
E regola costui della natura;
Anzi è lei stessa, e quella e la ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.
Ha' insegnato i costumi alle persone,
La felicità v'è per chi la vuole
Con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole,
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.
O Dio, che crudeltà che non compose
Un' operetta sopra la cucina
Fra l'infinite sue miracolose?
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai imparato a far la gelatina.
Che t'avrebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai nè Esopo,
D'arrosto lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo
Che

Che al Lion si ficcò drento all'orecchia
E del mio folle ardir m'accorzo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiunger alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve
Sterile asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve;
E che sia 'l ver, va leggi a uno a uno
I capitoli miei, ch'io vo morire,
S'egli è subbietto al mondo più digiuno,
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: e' son capricci
Che a mio dispetto mi voglion venire,
Com'a te di castagne far pasticci.

(1) NON crediate però, signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami e non v'adori;
Ma temo che il mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co i lor lavori.
Compongo ad una certa foggia mia,
Che, se volete pur ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,

Che

(1) Al cardinale Ippolito de' Medici. *Però* in questo principio di discorso ha certamente altra forza che di congiunzione dimostrante la ragion della cosa. Ella significa assolutamente *a questo fine*, *per questo motivo*, o altra simil cosa. In cotal maniera usolla F. Giordano, il quale così comincia la predica 16. *Però celebriamo oggi la solennità di questi Innocenti; imperocchè incontanente che Cristo nacque sì ne fece nascere molti*. Ancora il Lasca così cominciò alcune ottave. (T. 2. p. 192.)

Avete voi però perso il cervello
Affatto affatto e diventato pazzo,
Che voi sfidate a guerra un colonnello,
Sendo vil fantaccino, anzi ragazzo.

Che, come dice il cotal della pesle (1),
Quella è la vera mia mortal nemica.
M'è stato detto mo che voi vorreste
Un stil più alto un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade e d'Oreste;
Come sarebbe verbigrazia il vostro
Unico stile o singolare o raro;
Che vince il vecchio, non che il tempo nostro.
Quello è ben che a ragion teniate caro;
Perocchè ogni bottega non ne vende,
Nè fete, a dire il ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo (2)
Libro, ove Troja misera s'incende;
Ch'io bramo averlo più che mezzo il mondo;
Hovvelo detto, e voi non rispondete;
Ond'anch'io taccio e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete,
Dico che anch'io volentieri il torrei,
E n'ho più voglia che voi non credete;
Ma far rider la gente non vorrei,
Come sarebbe se'l vostro Gradasso (3)
Leggesse Greco in cattedra agli Ebrei:
Quel vostro degnamente vero spasso;
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m'inchino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante
In prosa e'n versi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;
Ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
E disse: Bernio fa pur dell'anguille (4);
Che quest'è il proprio umor dove tu pecchi.

Ar-

(1) Accenna il primo suo capitolo in lode della pesle.

(2) Intende il secondo libro dell' Eneide portato in versi sciolti Italiani dal cardinale Ippolito.

(3) Gradasso Bertettai da Norcia fu un nano di corte, dal cardinale lasciato *per suprema volontà al marchese del Vasto*, siccome attesta il Giovio. V. *Lett. facete* racc. Atan. pag. 70.

(4) Scrisse il Berni un capitolo in lode delle anguille.

Arte non è da te cantar d'Achille,
Ad un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.
Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,
Non sia più pecorar, ma cittadino,
E metterovvi mano unquanco e guari.
Com'ha fatto non so chi mio vicino,
Che veste d'oro, e più non degna il panno,
E dassi del messere, e fa del fino.
Farò versi di voi che sumeranno,
E non vorrò che me n'abbiate grado;
E s'io non dirò il ver, sarà mio danno.
Lascierò stare il vostro parentado
E i vostri prenci e 'l vostro color rosso
E l'altre cose grandi, ov'io non bado.
A voi vogl io, signor, saltare adosso,
Voi sol per mio soggetto e tema avere,
Delle vostre virtù dir quant'io posso.
Io non v'accoppierò, come le pere,
E come l'uova fresche e come i frati,
Nelle mie filastrocche e tantafere.
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina;
Perchè d'un nome siate ambo chiamati.
E pria dirò di quella peregrina
Indole vostra, e del felice giorno
Che ne promette sì bella mattina.
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio e discrezione,
Cose che rare al mondo si trovorno (1).
Onde lo studio delle cose buone
E le composizion escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone;
Nè

---

(1) Il terminare la terza persona plurale del preterito ne' verbi della prima conjugazione in *orno*, anzi che in *arno* è desinenza comune de' Pisani, usata poi frequentemente da' poeti. Francesco Barberini.
Amor e cortesia mi comandorno.
Lod. Ariosto can. 27.
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Vedi però ciò che ne dice il Salviati Avv. lib. 2. c. 10. par. 85.

Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità vostra si spanda,
E dirò molto, e pur ei sarà niente.
Questo è quel fiume che pur or si manda
Fuori, e quel mar che crescerà sì forte,
Che 'l mondo allagherà per ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, ma tempo ancora
Verrà che aprir farà le chiuse porte.
E, se le stelle, che 'l popol onora,
Dico Ascanio (1) San Giorgio onora e cole,
Oscura e fa sparir la vostra aurora:
Che spererem che debba fare il sole?
Felice chi udirà dopo mill'anni
Di questa profezia pur le parole.
Dirò di quel valor che mette i vanni,
E potria far la spada e 'l pastorale
Ancora un dì ristare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale
Certi capocchi satrapi ignoranti,
Che alla vostra virtù commetton male (2).
Genti che non san ben da quali e quanti
Spiriti generosi accompagnato
L'altrier voleste agli altri andare avanti.
Dico, oltre a quei ch'avete sempre a lato,
Che tutta Italia con molta prontezza (3)
V'aria di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutti i legacci:
Tanto da gentil cor gloria s'apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci;
Sì che voi sol voleste passar Vienna,
Voi sol de' Turchi vedere i mostacci.
Quest'

(1) Ascanio Sforza Cardinal di santa Flora. Girolamo Grimaldi Genovese Card. di S. Giorgio.

(2) *Commetter male* in significazione di seminare dicerie e calunnie contro di alcuno.

(3) Il Cardinal de' Medici fu da Clemente VII. suo zio mandato legato a Carlo V. nel 1532. nel tempo della qual legazione, essendosi inoltrate nell'Ungheria alcune schiere di Turchi, egli uscì di Vienna con dieci mila fanti assoldati del suo, e le rispinse.

Quest' è la storia, che qui sol s' accenna,
La lettera è minuta che si nota (1),
Di poi s' estenderà con altra penna.
E, mentre il ferro a tempraria s' arrota,
Serbate questo schizzo per un pegno;
Fin ch' io lo colorisca e lo riscuota;
Che, se voi sete di tela e di legno
E di biacca per man di Tiziano,
Spero ancor io, s' io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

D' ANGELO FIRENZUOLA.

PErch' io (2) so, Varchi mio, che voi sapete,
Quanto sien fuor de' gangheri coloro,
Che non hanno notizia della sete;
E che, accozzato insieme ogni tesoro,
Che ci ha concesso l' umana natura,
Che questa vince tutti quanti loro:
Vi mando questa carta a dirittura;
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell' aver sete un grande spasso,
E quello è veramente un uom dabbene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.
Abbia un d' argento e d' or le casse piene,
Sia signor, mi fai dir, fin di Numidia,
Sia sano sano, e dorma bene bene:
Non gli abbiate per questo astio nè invidia;
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,
E', mi farete dire, una perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa
Anzi attaccata la sete al palato;
Che 'n quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m' avreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione,
Perch' io le son cotanto affezionato.
Ch' io vi conosco d' una condizione,

Che

(1) Intendi *minuta* nome sustantivo per bozza o schizzo di scrittura, da doversi poi riportare con miglior ordine in altro libro.

(2) A Benedetto Varchi. In lode della sete.

Che senza il *quod quid est*, o 'l *propter quia*
Non date fede alle buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia;
Perch'io voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere e notare,
Che le cose, che son cagion del bene,
Più che 'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia, cinque asso quattro e trene (1)
Vi fan vincer duoi (2) scudi, non a loro;
Ma a' dadi sei sforzato voler bene.
Perchè tu non potevi carpir l'oro,
Nè vincer nè giucar nè far covelle,
Se non avessin voluto costoro.
Ma, conciossiachè tra le belle belle
E buone buone cose e sane e liete
Sia la miglior l'immollar le mascelle;
E che di ciò ne sia cagion la sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto,
La sete, più che 'l ber, lodar dovete,
Diceva il signor Prospero un bel detto,
Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l'effetto.
Che 'l primo ber la sera o la mattina
Dopo il popone e dopo l'insalata

(1) *Trene* per *tre*, e *quie* per *qui*. Cotali allungamenti di voci tronche sono da fuggirsi, avvegnachè ven' abbia negli antichi moltissimi esempi. Come in Dante.

Vaga di se medesma andar mi fane

E in M. Cino:

E disse; lassa che sarà di mene;

Ma sopra tutti in R. Giacopone da Todi, il quale per lo più in fine del verso rallunga i tronchi colla giunta del *ne confessone per confessò*, *andone* per *andò*, siccome nel cant. 30. st. 1.

Cristo ci invita a sene,
E disse: venite a mene
Ch' io solo so di quene
Vi posse satiare.

(2) *Duoi* antico, ora *due*.

Stimava più che Civita Indivina (1)
Che la natural sete accompagnata
Dall'artificio di quelle vivande
Faceva la bevanda esser più grata.
Bevendo un'acqua da lavar mutande;
Disse Artaserse già questa parola
Dopo una sete grande grande grande:
Che più piacer di quella acquaccia sola
Aveva avuto, che se un botticino
Di Trebbian gli passasse per la gola.
Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi;
Però gli parse l'acqua me'che 'l vino.
Io vi potrei contar mille altri casi,
S'io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? io non vorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso,
Ch'elle son tutte ridotte in volgare.
E non ci è oste, e non ci è birro o messo,
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.
Basta ch'io v'ho mostrato per ragione
E per autori e per esempli poi,
Che io ho una buona opinione.
E che la sete tratta tutti noi
Molto meglio, che 'l Bugnola in Fiorenza
Non usava trattar gli avventor suoi.
Quest'uom vendeva la carne a credenza,
E' debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un'estrema diligenza;
E tutti i venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al fattore,
Quando il suo desco far bianco voleva.
Saria la febbre cosa da signore
Per quella estrema sete ch'ella ha seco,
Se si potesse bere a tutte l'ore.
O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di giulebbo o di stilato,

Ti

(1) Civita Indivina luogo vicino di Roma anticamente *Lanuvium*.

Ti dessin cotal volta un po di Greco.
Però tra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal della quartana,
Che to' la sete al povero ammalato.
Questo sì ben, che è una cosa strana;
Ed io lo so, che provai tutti mesi
La febbre presso e la sete lontana.
Sian benedetti li medici Inglesi
E i Polacchi e' Tedeschi, ch' almanco
E' fanno medicare in que' paesi.
Com' uno ha mal gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E 'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino
Che, per una gran febbre ch' egli aveva,
Avria bevuto ottobre e san Martino;
Ed al maestro, che gli prometteva
Levargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva,
Rispose: e' basta, che voi mi leviate
La febbre ond' io ho tanta passione
Poi della sete a me 'l pensier lasciate.
E se saputo avesse il compagnone,
Che, levata la febbre, in quell' istante
Sen andava la sete al badalone:
Avria cacciato il medico e l' astante,
E voluto aver sete al lor dispetto,
O Tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto
A' baccegli, se gli eran di que' buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto;
E volea male a' fichi badaloni,
Ed, ancorchè sian dolci com' un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni.
E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste ficacce molle (1),
Che ti levan la sete, è pur crudele.
Le frutte come dir nate in un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano,

 Se

(1) *Ficaccia* lo stesso, che *ficaccio*, peggiorativo di fico. Manca al vocabolario.

Se gli può comportare a chi le tolle;
Che le non fanno il bever così strano,
Come fanno mill' altre porcherie
Che in bocca tutto 'l giorno ci mettiano.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più sete che le spezierie.
E conosciuti ho molti che le danno
Innanzi a' soppressati e salsicciotti:
Tanto piacer drieto trovato v' hanno.
In somma io trovo, che gli uomini dotti
Voglion le pesche, perchè le dan sete;
E sopra tutto i preti ne son ghiotti
C' han buona entrata, come voi sapete.

DI MATTIO FRANCESI.

(1) Signor Molza; e che sì, s' io me la incapo,
Che mi vedrete andar senza berretta,
Per non l' avere a trarmi ognor di capo?
Bisogna ch' io la cavi, e ch' io la metta,
E che contra mia voglia ad ogni passo
Faccia con questo e quello alla civetta.
E forse ch' e' non è qualche bel spasso
L' avere a svilupparsi della cappa,
E gnicar delle braccia or alto or basso?
Forse che a questa festa non t' acchiappa
Ogni cortigian maghero rifatto
Che, per farsi inchinar, s' inchina e frappa (2).
Forse che tutto giorno io non m' abbatto

A

---

(1) A Francesco Maria Molza. Contro lo sberrettare. Era a que' di entrata in capo di alquanti cortigiani una frega grandissima di vedersi da altrui cavar la berretta (che cappelli non erano in uso ancora; come oggidì). Però cavandolasi egli no uccellavano a sberrettare. Di questa pazzia dice una parola M. Francesco Bino in una lettera al Card. di Mantova) Racc. Atan. pag. 283.) *Non mi bastò l' animo di farlo, dubitando . . . di non parere uccellatore di lettere . . . come sono alcuni nostri cortigiani . . . di sberrettare*.

(2) *Frappare* per batters vien dal Francese. Si può aggiungere al vocabolario, ma non si dee imitare.

A chi va sberrettate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto,
Con un dir: Servitor: mi raccomando:
Bacio le mani a vostra Signoria,
E mille bei mottuzzi di rimando.
Voglion pur certi, che l'usanza sia
E buona e bella; poichè la guarisce
Del sfaccendato un uom, bench' e' si stia.
Diavol è, che chi l'ozio intisichisce,
Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa
Che 'l dì comincia e a sera non finisce.
Ond'a me cosa pare assai molesta,
Come tu scontri amico o altra gente
Quello avere in persona una richiesta.
Discoprirti la testa immantinente,
E scontorcerti tutta la persona,
Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l'usanza è bella e buona:
Dio gliel perdoni: buono e bel mi pare
Vivere a caso ed ire alla carlona.
Son molte volte ch'e' si crede fare
Piacere ad uno a farli riverenza,
E se li fa dispetto singolare;
Imperocchè, abbia o no tua conoscenza,
Egli è forzato a renderti lo scambio,
E bisogna ch'egli abbia pazienza.
Ma color ch'alle mule danno l'ambio;
E portano il cappel, piova o non piova,
Non rendono ogni volta il contracambio.
O come mi rid'io, come mi giova
Di quel cerimonioso dir: copritevi;
E pur la sberrettata si rinnova.
E nelle braccia pure allora apritevi
Con la berretta alquanto spenzolone,
E po' dite: copritevi e scopritevi
Forse che non si fa distinzione
Da uomo a uomo, e che sì strana baja
Non ci fa star sulla riputazione?
Quando s'accenna appena che e' si paja,
Quando si cava tutta, ed il ginocchio
Con essa si ripiega e la giogaja.
Anch'io per non parer qualche capocchio
So fare a sì bel giuoco; e spesso spesso

Sto per cavarmi stranamente un occhio;
Che 'l dito grosso e quei che stanno appresso
Alzo con tanta furia in ver la fronte,
Ch'io sto per far, com'io diceva adesso.
Farò scommessa che da zecca a ponte,
S'io vo' far motto a tutti i conoscenti,
Un passo non istò colle man gionte (1).
Io conobbi un tra gli altri più valenti
Infingardacci, come sono anch'io,
Che in man se la portava tra le genti.
E dicea solo: a rivederci: addio,
Con un chinare, o un alzar di mento,
Per non avere a ritornare in driò (2).
O cavarsela e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato,
Se non a dar disagio, anzi tormento.
Guardete che costume scostumato;
Ch'e' bisogna ogni pò far di bonetto (3),
Parlando a ogni zugo di prelato.
Talchè per più fastidio e più dispetto
E la berretta e 'l tempo si consuma,
Per tener tanto la mano al ciuffetto.
E però il naso vi so dir mi fuma,
Quand'io m'abbatto a quei che ne son ghiotti;
Più che il sonno del scuro e della piuma.
Lasciamo star, che voi e gli altri dotti
Meritate ogni onor, ma mi fa male
Di certi ondeggiator (4) di ciambellotti,
Che, per servire un qualche cardinale
O un qualche grandissimo signore
Per voltar, verbigrazia, un orinale,
Voglion cotal tributo a grande onore:
Io per me s'io 'l do pur, dicol pian piano,
Venir vi possa un canchero nel cuore.

Non

(1) *Gionte* per *giunte* in grazia della rima. Barbarismo da schifarsi.

(2) Cioè *indietro* parola Veneziana da non seguire.

(3) Far di *bonetto*, cioè di *berretta*. Vien dal Francese *bonnet*. Aggiungilo al vocabolario, ma non l'imitare.

(4) *Ondeggiatore* attivo per uomo, che fa ondeggiare alcuna cosa. Manca al vocabolario.

Non ch'io volessi, ma mi par sì strano
Il trar di testa, ch'io non curerei
Di trovarmi in quel punto senza mano;
Ch'almanco tanta stizza non avrei,
E sol con certi general saluti,
Con le musate me la passerei.
Che privilegio è quel degli starnuti
Che vogliono anche lor la sberrettata?
Non basta che si dica: Dio v'ajuti?
Che strana foggia è quella e che bajata,
Trarsi di capo come arriva il lume?
Non basta: buona notte alla brigata?
Questi signori han preso anche un costume
Di sberrettarsi al dar l'acqua alle mane
Innanzi pasto o pur dopo l'untume.
Ma, che peggio è; levato il sale e il pane,
Accompagnata col buon prò vi faccia,
Questa festa di dietro a far rimane.
In somma ell'è una ceremoniaccia
Un fastidio uno storpio un disagiarsi
Del capo delle spalle e delle braccia.
E non ci è quasi modo a liberarsi;
Poichè abitando sotto questo cielo,
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un ch'abbia nastri cordelina o velo
O per gala o per vento o per corrotto
In berretta di panno o terzo pelo,
Mettendolo e cavardol sopra e sotto
La gola e 'l viso e 'l capo si strofina,
E nel pigliar licenza, e nel far motto.
A chi è calvo, o chi per pelatina
Ringiovanisce, non si può far peggio,
Che farli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è, quand'io seggio,
L'avermi a sollevar volta per volta
A sberrettar alcun di quei ch'io veggio?
Va dì, ch'e' si possa anche andare in volta
Senz'aver tanto impaccio, io per schifallo
Ho dato a un canton spesso la volta.
Ma chi trovasse il modo, a bilicallo
Sarebbe un schifanoja, e faria bene
Un contrapeso d'un mazzacavallo:
O una qualche molla nello schiene,

Che la berretta senza altra fatica,
E cavi e metta, quando ben ti viene.
Sarebbeci un rimedio ire in lettica:
Se non che l'è pur cosa da gottosi,
Gente degli agi e de' buon vini amica.
Quanto a me sarà ben, che ne' piovosi
E ne' tempi sereni io vada fuora
Senza berretta, e per sempre la posi,
Poichè c'è questa usanza traditora.

(1) UN tempo bujo bujo e strano strano
Da fare addormentar le sentinelle,
E da far rincarare il vino e 'l grano:
Un' acqua da catini e catinelle,
Par chi non ha le tetta ben acconce,
Un' acqua più da Zoccol che pianelle,
Che dal ciel ne vien giù con le bigonce,
E farà un gran pezzo la versiera;
Onde mille faccende saran sconce;
Un esser mezzo giorno, e parer sera,
Il ricordarmi d'una mala notte
Vegghiata e passeggiata intera intera:
Saran cagion, che in cambio delle gotte (2)
Io ve la mandi scritta appunto appunto
In queste rime a vanvera dirotte.
Or ascoltate in buon ora e in buon punto:
Io mi parti' da Roma un non sò quando,
Basta che un giorno fu che vieta l'unto;
E con un mul ch' andava saltellando,
Con dirli sempre, o tu vai, o tu crepi,
E tuttavia gli sproni insanguinando,
A due ore di notte giunsi a Nepi,
Terra fu già dell' unico Aretino,
Governata or da fior d'altro che siepi.
Eravi tutto il gregge Palatino

Ed

(1) A. M. Bartolomeo Giugni. Sopra la mala notte ch' ebbe nell' osteria di Nepi.
(2) Cioè del capitolo in cui il Franzesi loda le gotte.

Ed il ſanto Paſtore (1), ond'era pieno
Ogni palagio ed ogni chiaſſolino.
Chi alloggiava in paglia e chi nel fieno,
Altri s'era impancato o intavolato,
Ed io mi raggiravo a quel ſereno.
Andava interrogando in ogni lato,
Se per danari o per miſericordia
Io poteſſi alloggiar nell'abitato.
Il popol tutto di comun concordia
Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;
Onde per tutto c'è qualche diſcordia.
Diſſemi un, ſe volete ch'io v'ammezzi
Una mia proda, che ſiam tre 'n un letto,
Non adoprate alloggiar altri mezzi.
Avrei quaſi accettato vi prometto;
Se indovinato aveſſi ciò ch'avvenne,
E poſſuto adagiare il mio muletto:
Ma della beſtia compaſſion mi venne,
E dettimi alla buſca, e feci tanto,
Che per valor dell'argentate penne
Io trovai pur di metterla in un canto
D'una ſtanzaccia da tener carboni,
E le detti dell'orzo non ſo quanto.
Acconcia ch'ebbi lei, così in iſproni
Stivalato infeltrato e col cappello
N'andava per la terra brancoloni;
E, s'io intoppavo alcun, dicea: fratello
Sapreſtimi inſegnar per miei danari
Dov'io poteſſi fare un ſonnarello (2)?
S'alcun pietoſo albergator m'impari, (3)
Io ti reſto obbligato in ſempiterna
Sécula; che da morte mi ripari.
Al fin condotto fui 'n una taverna,

(1) Papa Giulio III. il quale nel 1552. per quietare la Toſcana ch' era tutta in armi, paſsò a Viterbo con gran ſeguito di cortigiani, e nel viaggio una notte riposò in Nepi.

(2) *Sonnarello* diminutivo di *ſonno*. Manca al vocabolario.

(3) *Imparare ad alcuno*; *per inſegnare* maniera affatto Franceſe da non eſſere imitata, quantunque ſia da' Toſcani accettata per buona.

Taverna dico, perchè avea la frasca ;
Ma la mesceva allora alla citerna .
Com' io fui dentro, l'oste pur m' infrasca ,
E mi conforta ad aver pazienza
Di quella ch' ogni giorno aver m' accasca :
La terra è poca a tanta concorrenza
Di brigate, mi dice, tuttavolta
Vedrò di farvi star per eccellenza .
E subito si messe a ire in volta ,
E mi buscò due uova in barba grazia ,
Alle quai senza sal detti la volta .
L' oste pur si dolea della disgrazia
Più mia che sua , che avea voluto ch' io
Giugnessi tardi , un' ora verbi grazia .
Strinsi le spalle e dissi : sia con dio ,
A ristorarvi domattina (1) . È bene
Che ristorato fui (2) ch' è un desio (3) .
Ma per tornare alle sue stanze piene ,
Che sono un sol terreno e un camerotto ,
Dove il vin , quand' ei n' ha , col letto tiene
Erano in quel terren sette , ovver otto :
Non so , s' io conto me ; perch' era altrove
Col pensiero , in tal luogo allor ridotto :
Ma , s' io debbo contarmi , eramo nove ;
Ed eranvi due panche e un desco solo
Col cammin pien di legne belle e nuove ;
Onde ogni pezzo avea 'l suo fumajuolo ,
Ed il cammin per maledetta usanza
Con nostro danno e lagrimoso duolo
Spandeva il fumo per tutta la stanza ;
Onde le mura pajon d' orpimento
D' inchiostro il palco e d' eban quel che avanza .
Tutta volta l' avere alloggiamento ,
L' esser pure al coperto in quel frangente ,
Rendeva men nojoso ogni tormento .
Eransi posti già diversamente
Quei compagnoti (4) pover cortigiani
Sul

(1) Parole dell' oste .
(2) Per ironia .
(3) Anche il Firenzuola ne' Lucidi : *Vi so dire , che si riconfortò di me , che è un desio .*
(4) *Compagnotto* accrescitivo di *compagno* aggiungasi al vocabolario .

Sul desco e panche a dormir sodamente.
E chi s'era prosteso, e chi le mani
Si teneva alle guance e chi alla testa,
Chi 'l capo nascondea, come i fagiani.
Pensando al fatto mio veggo una cesta
Assai ben lunga in un canton nascosta
Piena di paglia d'orzo e qualche resta;
Ed avea già la fantasia disposta
Di far là il pianto e 'l sonno: eccoti l'oste
Che pian piano all'orecchie mi s'accosta,
E dice: or che le genti si son poste
A dormir tutte, io voglio ire alla stalla,
A governar due bestie delle poste.
E quella cesta fe' mettere in spalla
Ad un garzon per farmi villania,
E disse: presto avviati a trebbialla.
Hai tu pensato, dico, a' fatti mia (1)?
Dove vuoi tu ch'io dorma? voi 'l saprete,
Rispose in una furia, e tirò via.
Volendo dir: come gli altri farete,
Se desco o panca vi sarà per voi:
Quando che no, per guardia servirete.
E così m'intervenne poco poi,
Che tornò l'oste, e andossene a dormire,
E lui sol dormì me'che tutti noi.
Potetti arrangolar, potetti dire
Ch'ordin non ci fu mai, che d'una proda
Del letto suo volesse altrui servire.
Scorsemi, mi pens'io, per Malacoda (2)
Ovver ebbe timor della postema,
Che porta 'n un benduccio e ben l'annoda.
Gran parte della notte era già scema,
Sonava a mattutino ogni crestoso
Gallo e galletto con voce suprema,
E gli occhi avean bisogno di riposo;
Ma, per mancare a me dove sedere,
Passeggiai tutta notte sonnacchioso.
Pensate or voi, s'io ebbi un pel piacere.

(1) *A' fatti mia*, in vece di *miei* da fuggirsi come barbaro metaplasmo, e disdicevole.
(2) Nome di demonio in Dante. Inf. 21.

(1) S'Altri loda la peste e 'l mal francese
Quartana e gotte, io credo purch' io possa,
Se 'l mio cervello è buono a quest' imprese,
Scriver qual cosa in lode della tossa;
Anzi lo debbo far, perchè obbligato
Le sono, e sarò sempre in carne e 'n ossa.
Provar la possa chi non l' ha provato:
Bagnisi, vada fuor spesso al sereno.
Nè si curi di stare spettorato;
Tanto ch' e' s' empia il capo il petto e 'l seno
Di quella che si chiama coccolina,
Ch' è della tosse qualche cosa meno:
Vada di questo tempo la mattina
Due ore avanti giorno alla campagna
Con molti cani e poca cappellina:
A questo mo' la tossa si guadagna;
Che non pensaste, per istarvi in agio,
D' averla per amica e per compagna.
Bisogna sopportar qualche disagio,
Per addossarsi un così fatto bene,
Che a voi forse parer debbe malvagio.
Ecci una gran brigata la qual tiene,
Che questa, come ogn' altro ottimo dono,
Dal ciel nasce, al ciel cresce e si mantiene:
Del qual parere anch' io del tutto sono;
Ma, o venga da noi, o pur da' cieli,
In tutti i modi ell' ha sempre del buono.
Forse che accade mai, ch' ella ti celi
Ciò c' ha nel capo e ciò c' ha dentro al petto,
O che ricopra il ver con doppi veli?
Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto;
E ne fa tal romor, che tu l' ascolti,
Quando ben non volessi, a tuo dispetto.
E tocca sempre là dove più duolti,
E antivede dove l' umor pecca,
Lo qual par che ammatassi e lo rivolti.
Forse ch' ella ha maniera punto secca.
Nel praticarla, e forse che con tutti
La non conversa senza alcuna pecca?
Van-

(1) A. M. Benedetto Busino, In lode della tosse.

Vannole a grado e le donne e li putti,
 Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
 A far ch'ogni animal gusti i suoi frutti;
Impacciasi co'vecchi volentieri
 (Questo dirò con lor sopportazione)
 Assai più che gli occhiali e che i brachieri.
E veramente ch'ella n'ha ragione;
 Perch' e' la fanno fortemente esperta,
 E più ch' altri le dan riputazione.
Piacemi ch' ella vole star coperta;
 Anzi si cruccia teco fieramente,
 Se tu la lasci punto alla scoperta.
E sopra tutto ha sì del frammettente,
 Che non si trova chi le tenga porte,
 E dice ad alta voce ciò che sente.
Giovale di sputare, ed ha tal sorte,
 Ch' uomo non è che se le contradica;
 Ch' altrimenti saria proprio una morte.
La musica l'è stata sempre amica,
 E massime ne' tuoni e semituoni,
 E a intonar non dura una fatica.
Oh se di verno fossero i poponi
 Come di luglio e agosto, idest di state,
 Come cred' io che le parrebbon buoni.
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
 Poi le torna a veder 'n una stagione,
 Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
Dissemi un non so chi già la cagione,
 Perchè la tossa il verno solamente
 Pratica volentier colle persone;
E parmi ch' e' dicesse, che la gente
 Dormiria troppo, se non fusse questa,
 Sendo le notti lunghe e i dì niente,
La qual tien la brigata assai ben desta;
 Ma non sì che non sgombri e mandi fuora
 Ogni materia e cosaccia indigesta.
E se ti raddormenti pur tal ora,
 Come mortal nemica delle piume,
 Ti rompe il sonno e sveglia allora allora.
Ed io, che per un certo mio costume
 Me la sono incapata, molto sana
 Me la ritrovo al scuro ed al barlume;
Cioè (ma questo qui va per la piana:

Ch'

Ch'ella vuol ch'io mi carichi leggiere
Un qualche giorno della settimana.
E svegliato mi tien le notti intere,
E la mente m'innalza, e fa schizzare
Cose che un cieco le vorria vedere.
Tanto che per sua grazia singulare
Par ch'io abbi nel capo una sequenza
Una fontana un fiume un lago un mare,
Idest un pantanaccio d'eloquenza.

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

STandomi (1) ier mattina a bel diletto,
Benchè tre ore giorno fosse stato,
A pensar varie cose entro 'l mio letto;
Mi venni non so come addormentato;
E dormendo mi parve di vedere
Non pure aperto il ciel, ma spalancato,
Ed a guisa di raggio giù cadere
Una luce sì bella e temperata,
Che non faceva agli occhi dispiacere.
Eravi dentro un'anima beata,
La quel conobbi subito alla vista,
E dissi; ben ne venga il Consagrata.
Come chi fama volentieri acquista,
Si volse a me con un guardo benigno
E con voce di gioja e di duol mista,
E disse a guisa di canoro cigno:
Seguita, Lasca, pur negli onor miei,
E non temer dell'altrui dir maligno.
Tu dei saper chi sono gli Aramei:
La tua canzone (2) ha fatto in paradiso
Ri-

(1) In morte di Giovanni Mazzuolli detto per soprannome *lo Stradino*, *il Consagrata*, *il Crocchia*.

(2) La canzone del Grazzini composta in morte dello Stradino si darà nel II. tomo di questa scelta. Qui si vuol avvertire, che avendo colà il poeta dipinta la morte dello Stradino in istile burlesco, ne fu da quegli accademici che formavano il partito Arameo censurato, e l'autore pretese di giustificare se stesso colla difesa, che nel capitolo presente fa della canzone per bocca dello Stradino e con una lettera che pose in fronte al capitolo.

Rider con meraviglia uomini e dei.
Ed io mi son maravigliato e riso,
Che così ben tu m'abbi ritrovato
Le congiuntùre e 'l voler mio diviso;
Che s'io mi fussi in tal caso trovato,
Per fare a mia brigata un'orazione,
Non arei altrimenti favellato.
Di più io solo arei fatto menzione,
Che a seppellir me n'avessin mandato
Co' libri collo stocco e 'l celatone (1);
Che, a dirne il vero, un po disonorato,
E non come par mio n'andai all'avello;
Da poich'io fui e poeta e soldato,
Ma chi muor, tristo lui è poverello!
Appena venne a farmi compagnia
La centesima parte del Bechello (2).
Stara' a veder, che l'accademia (3) mia,
Come a suo primo padre e fondatore,
Nulla farà di quel che far dovria.
A chi dunque mai più farassi onore?
O Varchi o Varchi o Varchi, tu ben sai
Quant'io abbia operato in tuo favore.
Or con un sonetuzzo (4), che fatt'hai,
Ti pare avermi in tutto sodisfatto,
E 'l mio buon Lasca lacerando (5) vai?
Chi è poeta convien che sia matto;
Perchè la poesia e la pazzia
Uscir d'un ventre e nacquero ad un tratto.
S'io fui amico della poesia,

An-

(1) Co' libri, perchè fu letterato, collo stocco e la celata, perchè fu soldato a cavallo nella Banda nera di Giovanni de' Medici.

(2) Il Bechello è una confraternità secolare di Firenze eretta nella contrada detta Palazzuolo, in cui lo Stradino era ascritto.

(3) L'accademia degli Umidi, poi detta Fiorentina si cominciò in casa, e per opera dello Stradino.

(4) Il sonetto del Varchi per la morte dello Stradino è nella I. parte delle sue rime pag. 78.

(5) *Per aver nell'accennata canzone rappresentato* lo Stradino come *bonario e stravagante*. V. la lett. del Lasca posta innanzi a questo capitolo.

Anzi poeta; come negar vuoi,
Ch' io non aveſſi un ramo e paſſa via?
Attendi attendi tu co' verſi tuoi
A farmi vivo con qualche bel tratto:
Che la ſeconda morte non m' ingoi.
Poi diſſe, a me volgendoſi di fatto:
Laſcia pur dir chi vol quel che gli pare:
Tu ſol di buon amico fai ritratto;
Che dopo morte le perſone hai care;
E, ſenza aſpettar premio o guiderdone,
Primo ſe' ſtato i miei geſti a cantare.
Ma troppo arei tormento e paſſione,
Se tu reſtaſſi: or dunque davvi drento
Con ſomma gloria e mia riputazione.
Seguita pur l'eſequie e 'l teſtamento:
Sieti raccomandato l' armadiaccio:
Quivi mi lega e puomi far contento.
Di vento d' acqua di foco di diacccio
Coſe vi ſon, che la filoſofia
Non ne ſa punto e non n' intende ſtraccio.
L' antica e nova Toſca poeſia
V' è dentro; tal che mai non vide Atene
Nè miglior nè più bella libreria.
E detto queſto mi voltò le ſchiene,
Quaſi ridendo: e ſenza dir addio
Se ne volò tornando al ſommo bene.
E' rimaſi penſando al fatto mio,
E mi parrebbe far un gran peccato,
S' io non ſodisfaceſſi al ſuo diſio.
Or ch' io non dormo e ſono sfaccendato,
Tuttavia penſo e giammai non rifino;
Ma ſon dalla materia ſpaventato.
Sempre ho dinanzi agli occhi lo Stradino,
E l' opre eccelſe da lui fatte in guerra
Al tempo già di Niccolò Piccino (1).
Veggiol che camminando in acqua e in terra
Senza cappello e ſtivali è paſſato
In Francia in Spagna in Fiandra e 'n Inghil-
Quindici volte il diavolo ha trovato, (terra.

E

(1) Niccolò Fortebracci Perugino per la ſua piccìola ſtatura detto il Piccinino fu valoroſo capitano intorno al 1460.

E non gli fece mai danno o paura;
Perchè da San Giuliano era guardato.
Avea sì dolce e sì buona natura
Che degli amici e d'agnolin tarpati
Sempr'ebbe più che di se stesso cura.
Amò teneramente i letterati;
Ma voleva che fossero in volgare,
Come Visino (1) e gli altri suoi creati.
Ma io non voglio ogni cosa narrare:
Lasciò il triumvirato e' suoi parenti,
I beni da lui fatti in terra e 'n mare.
I grifi gli occhi le mascella e i denti,
Le corna i becchi gli ugnoni e le pelle
Di pesci orsi leon lupi e serpenti,
Stocchi oriuoli anticaglie e rotelle,
Medaglie e visi e arme stien da parte,
Con mille cose stravaganti e belle.
Ch'io m'apparecchio a vergar nove carte
Dove con versi e rime pronte e scorte
Ad onor si vedrà d'Apollo e Marte
La nascita la vita e la sua morte.

BEnch'io (2) non sia mai stato su quel monte,
Laddove tiene Apollo l'osteria,
Che per trebbian vende acqua d'una fonte
La qual si dice, che ha tanta balìa,
Che se ben ne beesse un ortolano
Diventerebbe pretto poesia:
Vo' pur l'ingegno anch'io porre e la mano
A quanto più cantando so lodare
Un cibo, ch'a lui presso ogn'altro è vano.
E credo certo si possa cercare,
Ma non altri trovar che il paragoni;
E chi nol crede ognor lo può assaggiare.
Gli è bello e buono, o le son belle e buoni,
Co-

(1) Migliore Visini merciajo Fiorentino e poeta fu amicissimo dello Stradino ed accademico Fiorentino.
(2) La lode delle castagne.

Come vi piace, questo importa poco,
Purchè si nomi o castagne o marroni.
Nè crediate la terra in alcun loco
Generi frutto tal, nè che migliore
Vegg'aria lavi l'acqua e cuoca il foco;
Benchè con varj nomi venga fuore,
Pur sempre drento vi si trova ascosto
Soave e dolce ed ottimo sapore.
E nel mese gentil, ch'è dopo agosto,
Succiole prima son da noi chiamate;
Che ne veogono insieme fuor col mosto.
Queste son parimente a ciascun grate,
Ma più a vecchi e putti, a cui veggiamo
Più festa farne che all'altre brigate.
Egli è certo boccone utile e sano;
E'vecchi, che bisogno han di ristoro,
Nè vorrien sempre aver in bocca e 'n mano,
Nè le cambiaren su nell'alto coro
Colle vivande onde si ciba Giove;
E chi nol crede, ne dimandi loro.
Ma nel vero che cosa è che più giove
Del mangiar le castagne in tutt'i tempi,
E massime tra gli altri quand'e' piove?
Addur ve ne potrei ben mille esempi,
E mostrarvi per tutto le sgusciate,
Che son per piazze vie palagi e tempi.
Così succiole sendo un pezzo state,
Perdono il nome cotte in altro modo
E vengonsi a chiamar da noi bruciate.
Com'io le sento mi rallegro e godo;
Imperocchè esser nato certamente
Colui, che ci nutrisce e mantien, odo.
Vedete cibo ch'è questo eccellente,
Che, dove sien fagian starne o piccioni,
Dopo pasto mangiarne ognun consente
Se v'è su buon il vin, non si ragioni;
E dica pur chi vol quel che dir voglia,
E' miglior ber assai dan che i capponi.
Io credo che natnra in lor raccoglia
Ogni sua grazia certo ogni suo bene;
Che quanto un più ne mangia, più n'ha voglia,
Usar di queste a' beon si conviene;
Che con quattro bruciate s'è veduto

Ber

Ber due persone tre fiaschi ben bene.
Un modo ancor non troppo conosciuto,
Se non da chi va dreto a' buon bocconi,
Contarvi intendo fra gli altri a minuto.
Qui voglion esser grossi e bei marroni
Senza castargli cotti nel trebbiano,
Dagli uomini in volgar detti vecchioni.
E così caro come noi veggiamo,
E' questo nobil pome; e cotto e crudo,
E fresco e secco sempre è buono e sano.
Poi quando vien che sia restato nudo
Privo delle sue spoglie gloriose,
Castagne secche allor ve le conchiudo.
Ma come son le cose preziose
Con riguardo tenute e riverenza,
E così lor si metton tra le rose.
Or vo' cantar l'ultima lor potenza;
Che nelle parti vicine e lontane
Non può di lor quasi il mondo far senza.
Non vi pajan già cose nove e strane;
Che son molti paesi ove la gente,
Qual noi di gran, fan di castagne, il pane.
E là, dove il bel sole all'occidente
Calando passa nell'altro emisfero,
Non vi si mangia pan fatto altramente.
Ma solo è di castagne pure e vero,
Che macinate a guisa di formento
Pascon quell'altro mondo intero intero.
Dunque voglia esser meco ognun contento
Dir, come le castagne, e con ragione,
Oggi tra noi sono il quinto elemento.
E, come egli è di molti opinione,
Elle han misterio grande ascoso sotto,
Ma non l'intendon tutte le persone.
Ben vi farei di lor, s'io fussi dotto,
Cosa più dolce e morbida vedere,
Che la facezie del piovan Arlotto.
Ma per non dirne appieno è me' tacere;
Che, come dice una sentenza antica,
Se non si può non si debbe volere.
Castagne, ora, che il ciel vi benedica,
Deh state in pace, io v'ho lodato tanto,
Quanto mi detta la mia musa amica;

E

E volgerò le rime i versi e 'l tanto,
Prima ch'io venga per dolcezza meno,
Verso quell'arbor c'ha tra gli altri il vanto.
O albero gentile albero ameno,
Che a noi produci frutto sì soave,
Sia benedetto, ove nasci, il terreno;
Nè troppo il vento tempestoso e grave
Combatta i rami tuoi nel verno irato,
Nè troppo il caldo ti molesti o grave;
Ma sempre amico il cielo e temperato
Ti sia; acciocchè nell'alte montagne
Ci doni i pomi tuoi benigno e grato;
Che il mondo verria men senza castagne.

DI GIOVANNI DELLA CASA.

(1) S'io avessi manco quindici, o vent'anni,
Messer Gandolfo, i' mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch'io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di qui, per ir sì presto
Ch'io nol senta chiamar da cinque, o sei;
E s'io mi volgo, non son poi quel desso;
E par, che n'escan fuor oggidì tanti,
Che 'n buona fede, è un vituperio espresso.
I cappellani, i notai, i pedanti
Vi so dir, che non ne va uno in fallo,
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche intelletto di cavallo,
Barbier, o castraporci, o cavadenti,
Sempre ha viso d'aver quel nome, ed hallo.
Credo, che 'l primo, che mostrò alle genti
Come dir melecotte, o maccheroni,
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche chi 'nsegnò far lessi i marroni;
Chi trovò i citriuoli, e 'l cacio fresco,
Credo che fosse un Giovanni e dei buoni.
Per Dio, che io vorrei anzi esser Tedesco,

E

(1) A Gandalfo Porrino Modenese sopra l' aver nome Giovanni.

E poco mancò, ch' io non dissi Ebreo,
E, verbigrazia, aver nome Francesco.
Più tosto accetterei Bartolomeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch' io non dissi anche Matteo:
E però chi battezza le persone
Doverebbe tener la briglia in mano;
E non lo metter senza discrezione.
Voi, e questi altri, che m' amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni:
Pur chi mi vuol chiamar mi chiami piano.
Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
Chiamato a grido, come un sparaviere,
Ovvero al fischio, come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere,
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia bere al mio bicchiere.
Va, dì, che possi derivar dal Greco,
Come certi altri nomi rassettarlo,
E mettergli un cognome bravo seco;
Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Infin a Gian Bernardo, Gian Martino,
Odi se gli è, chi voglia accompagnarlo;
Non si può dir nè in volgar, nè in Latino,
Cavine pur chi vol lettere, o metta,
Che nol racconceria Santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta;
Perchè chi vede il nome dell' autore,
Fa subito pensier d' averla letta.
Sì che mio Padre si fe' un bell' onore,
A ritrovar questa poltroneria;
Da battezzar un suo figliuol maggiore.
Acciocchè se mi parla chi che sia,
Che mi voglia contar le sue ragioni,
Mi dica al primo tratto villania.
Senza che monitori o citazioni
Comincian per Giovanni d' otto i sette,
E, quel, che più m' incresce, i cedoloni;
Che m' han dato a miei dì di grandi strette,
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch' io sappia, che cognome ei mette:
E m' è venuto alle volte sospetto
Di non n' aver a ir fra gente e gente

Ri-

Rinvolto nella cappa stretto stretto.
Nome che spiace a chi'l dice, a chi'l sente;
Che non è uom, che lo volesse avere
Nè per amico, nè per conoscente.
Non gli sta ben nè Signor, nè Messere;
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un Maestro, o un Sere.
E s'un non ha più, che buona presenza,
Non lo confessi, e non lo dica mai
S'egli ha bisogno di robe a credenza.
Mutalo, e sminuiscil, se tu sai;
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo;
Come più tu lo tocchi, peggio fai;
Ch' egli è cattivo intero, peggior mozzo.

DI GIOVAMBATISTA FAGIUOLI.

(1) O Questo veramente è il caso strano,
Ma degno molto di compassione
Che m'avvenne alla porta a San Friano.
Sappiate, serenissimo padrone,
Che per la vostra generosità
Aveva il cuor pien di consolazione;
Ed ogni volta quest'effetto fa,
Quando che delle doppie voi mi date,
Le quali io piglio con facilità.
Or l'ultime ch'io ebbi molto grate,
Per ricoprire il melarancio appunto
Erano da me state destinate;
E, per disciferarvi questo punto,
Volea farmi un vestito, e tanto panno
Provveder che a compirlo fusse giunto.
Ma perchè questi fondachi non hanno
Se non pannine care, che in due dì
Lasciano l'uomo ignudo, e se ne vanno,
Di Livorno un amico m'avvertì,
Ch' e' v'era un panno buono e a buon mercato:
Io gliene chiesi un taglio, ei lo spedì.
Ma, perchè qua c'è un bando fulminato,
Che

(1) Al cardinale e principe Francesco Maria de' Medici. Per certo panno toltogli da' gabellieri.

Che nessuno si possa rivestire
Di roba buona, se nò, fa peccato,
Io che pretesi a questo contradire
Col panno forestier sotto il mantello
Di fare il contrabbando presi ardire.
E, perchè delle spie qui c'è il flagello,
Mercè il credito c'hanno, io fu' di botto
Fermo dallo stradier, com' un ribello.
Mi disse: Che v'è egli costì sotto?
C'è un corno, rispos'io così fra' denti,
E in questo mentre egli m'alzò il cappotto.
Cascommi il fiato allor, perdei gli accenti
A quell'atto incivile ed importuno,
E di cuor mandai rabbie più di venti.
Volut'avrei, che in quel di Lionbruno
Cangiato mi si fosse il ferrajuolo,
Per rendermi invisibile ad ognuno:
Ovver che il mio mostaccio di Fagiuolo
Si mutasse nel teschio di Medusa,
Per impietrir quel birro mariuolo.
Basta, fu trovo (1) il panno, e niuna scusa
Ammessa fu da' sitibondi cani,
Appresso a' quali la pietà non usa.
Anzichè festeggiavan quei marrani,
Ch'avean, più che di birro, aria di boja,
Quando me lo strapparon dalle mani.
Nè qui ancora terminò la noja;
Che volevan menarmi in *domo petri*,
A riposar le mal accorte quoja.
Allor soggiunsi lor: ministri tetri,
Non è sì facil il condurmi, come
Bere un bicchier di verdea d'Arcetri.
Se la fortuna porsevi le chiome
A pigliar la pannina, a pigliar me
Voi scambiate nel nome e nel cognome.
Son servitore d'un padrone, ch'è
Fratel di chi vi può far impiccare,
E, s'e' nol fa, è tutta sua mercè.
Quando ch'e' mi sentiron favellare

Con

(1) *Trovo* cioè *trovato* accorciamento simile a quegli che sono stati avvertiti altrove.

Con tanto amore e tanta cortesia,
Preser compenso di lasciarmi andare.
Catturaron però la roba mia,
Per far di più che all'Arte della lana
In grave pena condannato io sia:
In pena che mi vuol parere strana
Di venticinque scudi, se non vale
Per metà la mia roba ch'è in dogana.
Or voi sentite, signor cardinale,
Com'è ita la cosa: e certamente
Vi potete suppor, che l'ho per male.
Perchè, canchero, il perdere il valsente
Della roba, e pagar danari in chiocca
Dispiace, e chi lo prova più lo sente.
Ho fatto il mal, ma quello che mi tocca
Non è poco gastigo; in ciò cadere
Niun più vedrammi, sin ch'ho denti in bocca.
E pure si potrebbe riavere
La roba mia, ed a voi, mio signore,
Basta l'animo solo col volere.
Fatemi in carità questo favore;
E se c'è della legge il detrimento,
A questa chi la fece è superiore.
In oltre il fallo accuso, e me ne pento:
Or se perdona infin Dio benedetto,
E dona il paradiso a un pentimento;
Voi siete cardinale e più costretto
Ad imitarlo, onde perdon s'io chieggo,
Il panno mi si renda a un vostro detto.
Altri che voi in questo qui non veggo
Più al caso, da cui sol mi s'esibisce
Pronto sostegno, quando non mi reggo.
Se vostr'Altezza non mi favorisce
Colla solita sua mano graziosa;
Il Fagiuol rinvenuto riappassisce.
Se la roba va in fumo, ell'è una cosa
Che certo vuol condurmi a mal partito,
Cosa per me crudele e dolorosa.
Pensate, voi, s'io rimarrò stordito,
Se converrà dalla passion ch'io sudi
In perdere i quattrini ed il vestito,
E pagar dopo venticinque scudi.

DI VITTOR VETTORI.

(1) CHI oggi mi darà lo stile e l' arte?
La musa mia dolente un guajo canta:
Monna Allegria ritirati da parte.
Era nel mille settecenquaranta,
O buone genti, che mi state a udire,
Io vi dirò la storia tutta quanta:
Nell' ora che ciascuno va a dormire,
Io non so che pazzia si fosse questa,
A un uomo venne voglia di morire.
Ciò fu la notte d' un giorno di festa:
Dicono ch' ei perdette i sentimenti,
Perchè aveva del vino nella testa;
Ma la faccenda si crede altrimenti:
Si sa che colla moglie a zuffa venne
In quel dì delle volte più di venti.
Oltraggiato da lei forte si tenne,
Egli si dette alla disperazione.
Or udirete quello che ne avvenne.
Correva una freddissima stagione,
Di neve e diaccio (2) ogni strada era piena,
Quando egli ebbe sì fatta tentazione.
Accomodò di prima in sulla schiena
Di due trespoli un desco, e apparecchiollo,
Poi si mise a sedere, e volle cena.
Mangiò una zuppa un pesce un uovo e un pollo
Arrosto, nè di quivi egli si tolse,
Fintanto ch' e' non fu pinzo e satollo.
Bere e ribere a suo grand' agio volle;
Poi dalla parte lontana dal petto
Un sospiro lunghissimo disciolse.
Risolver non sapeasi il poveretto:
Un pensier gli dicea: mori da forte;
E un altro; è me' che tu ne vadia a letto.
Eravi un pozzo in mezzo della corte,
Chi l' avrebbe creduto? quatta quatta
Stava dentro quel pozzo la sua morte,

(1) Per uno che si gittò in un pozzo.
(2) *Diaccio* per *ghiaccio* affettazione da condannarsi in chi non è Toscano.

O buona gente, che ſiete qui tratta
Dal deſiderio di ſaper la coſa,
Propio nel vero modo che fu fatta,
Ve la dirò la ſtoria doloroſa,
Statemi a udire; che forſe per lui
Pregherà Dio qualche anima pietoſa.
Da deſco adunque ſi levò coſtui,
Nollo diſſe a neſſuno il ſuo penſiero,
Volea far da ſe ſolo i fatti ſui.
Per non andar tentoni all' aer nero;
Anzi per non cadere e farſi male
Sul gel di cui coperto era il ſentiero,
A queſto riparò con un fanale,
E verſo il pozzo il buon uomo invioſſi:
O noſtra umanità quanto ſe' frale!
Quivi al fin giunto ſubito ſpoglioſſi,
Rimaſe colle brache in giubberello,
E ſcarpe e calze e cappello levoſſi;
E le ſcarpe e le calze ed il cappello
Poſe nel ſajo, e co' legacci tutto
Inſieme ſtrinſe, e fecene un fardello.
Queſt' uom dabben ebbe avvertenza in tutto:
Le coſe ſue gli diſpiacea bagnalle,
Diliberò di metterle all' aſciutto.
Indi piegò la teſta colle ſpalle
Sopra del parapetto di quel fondo,
Volle ſaper s' era ſicuro il calle.
Invitollo a cadere il luogo tondo,
Aveva il lume e vide in quel momento,
O di veder gli parve un altro mondo.
E riſoluto e pieno d' ardimento,
Le gambe alzando e ſenza dire un fiato,
A capo in giù precipitovvi drento.
Fece un buco nell' acqua ſterminato,
E ſi pentì d' eſſer laggiù diſceſo
Giuſſe [illegible] quel punto ch' e' ſi fu annegato.
O voi che [illegible]ſo avete inteſo,
E in aſcolta[illegible]priccio ed affanno,
Non che compaſſion, n' avete preſo:
Vedete quello che le mogli fanno?
Fanno i loro mariti diſperare,
E diſperati ad annegar ſi vanno.
Se avete moglie o l' avete a pigliare;

Per-

Perchè vi ſtia lontan un tal deſtino,
Il pozzo in caſa fatelo turare,
E andate a prender acqua dal vicino.

CAPITOLO PEDANTESCO
DI DURANTE DURANTI.

(1) O Da me celebrando archigimnaſtico
Spirto, che ſei meritamente poſito
Fra i primi lumi dell' orbe ſcolaſtico:
Ecco che anch' io di modular diſpoſito
Le laudi tue do all' ardua impreſa initio,
Il Fidentiano plettro al collo appoſito.
E tu, o Fidentio, ſotto il cui auxſpitio
M' accingo a tentar l' opra memorabile,
Volgi lo ſguardo al mio cantar propitio;
E fa, che del Barbetta incomparabile
Dir l' excellentia e la virtute ampliſſima
Poſſa con canto al gran ſubbietto equabile,
Con queſte gratie e quella facundiſſima
Vena e col ſtil ripien di celſitudine,
Per cui Vicentia tua ſen va chiariſſima,
Degnati d' exornar la mia teſtitudine,
Onde di ciò, che ſcrivo in queſte pagine
Ne reſti eterna al mondo contitudine.
D' oneſta in Breſcia e laudabil propagine
Nacque per infinita providentia
Barbetta de' pedanti vera imagine,
Natura in farlo usò gran diligentia,
Mentre d' ogni pedante celeberrimo
Infuſe in lui la pura quinta eſſentia.
Fu di natura oltre ogni dire aſperrimo,
Di torvo ciglio e di ſevera facie,
In venia parco e nel caſtigo acerrimo.
Li pueri a un guardo ſuo divenian glacie,
Come i novelli militi che arrivano
La prima volta contro l' hoſtil acie.
O come nel gimnaſio allor fiorivano
X 2 Le

(1) In lode del Barbetta celebre pedante Breſciano.

Le nobil arti; e oh quali d'elegantia
Fonti e di scientia gli scolari haurivano.
Sbandita l'impudentia e la jactantia,
Veh a qual scolar, ch'avesse ardito di edere
Qualche parvulo signo d'arrogantia!
Al gallicinio nel gimnasio incedere
Solea con gravità da exterrefacere
Il gran magistro, ed al subsellio accedere:
Mox de' dictati aspro scrutinio facere;
E a quanti indocti i mal vergati folii,
Facea col proprio pianto madefacere.
Le regole d'Alvaro exposte e i scholii,
Gli scolari strignea di duro assedio,
Spiegar facendo i Tulliani epistolii.
Del ludo allor deambulando in medio
Udia l'explication fermo e attentissimo,
E colaphi impingea per intermedio:
E, se, come mos erat frequentissimo,
Aberravano sol d'una litterula
Un cachinno scioglieа formidatissimo.
Poscia, senza auscultar che in voce querula
Venia chiedeva, irato ed inflexibile
Dal sacculo traea l'invisa ferula:
E quassandola in alto: o incorrectibile
Filio, dicea, olà, senza frapponere
Mora, accede al castigo irremissibile.
E allor lacrimabundo all'acerbo onere
Dell'implacabil scutica le tenere
Mani al scolaro convenia supponere.
Ma ciò che più stupore avvien che genere,
Fu quando gli delitti usava plectere
Con un gastigo d'inaudito genere.
Del puteo in pria fatto alla fune annectere
Un gran canistro, ivi entro faceasi
A uno scolaro le ginocchie flectere:
Poscia alla fune il corso concedeasi
Libero, insin che al misero discipulo
L'acqua distante un dito sol vedeasi.
E, chiamando ogni classe ogni manipulo,
Barbetta agli altri con severo cilio
Disca ognuno, dicea, dal condiscipulo.
Nè gli ululati, onde peteva auxilio,
Nè il pianto allor che in abundantia fluere

So-

Solea dagli occhi del suspenso filio,
Potean pietate nel magistro influere;
Poichè privo di speme e di solatio
La pena in guisa tal fas erat luere.
Delle tre scorse età nel lungo spatio
Non credo, quanti avvien che conti e celebri
Ludimagistri l'alma Grecia o il Latio,
Fra l'opre lor più memorande e celebri
Possan vantar impresa sì magnifica,
Degna che in ogni età s'orni e concelebri.
Oh del Barbetta invention mirifica!
Di te non vide il sole ab orbe condito
Altra più magistrale o più scientifica;
Che tu con modo infino ad ora abscondito
Dell'arte preceptoria alli cacumini
Giungesti e al loco più interno recondito:
Te della scientia magistrale i lumini
Tanto ornar, che con alto magisterio,
Dicean, per insegnar lo diero i numini.
Così il mio plettro equasse il desiderio,
Come ben ti vorrei con degna istoria
Render famoso al gemino emisferio.
Ma, non potendo ciò, deh per tua gloria
Degnati d'aggradir questi che accumulo
Encomj ad onorar la tua memoria:
E che, di fiori in man gestando un cumulo
Vada, il tuo deplorando acerbo funere,
A ornarti per extremo ufficio il tumulo:
E il cielo io preghi, che con largo munere
In quello, ove ten stai, nitente sidere
Dell'ampla tua solertia ti rimunere;
E, acciò non possa il nome tuo decidere
Nel corso dell'età rapido e vario,
Sull'urna tua faccia tai note incidere:
De' pedagoghi quì giace il primario,
Cedite a lui la palma Auxonii & Attici,
Barbetta, onor del ludo litterario.
Exausti pria d'ogni gimnasio i latici
Il nome il verbo il caso il participio
Ignoti diverranno agli grammatici,
Che il gran Barbetta sia d'obblio mancipio.

QUARTE, QUINTE, E SESTE
RIME
DI GABRIELLO CHIABRERA.

(1) Spesso del sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare:
Spesso all'incontra il sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma.
Così nel mondo ora benigni, or empj
Mostra sembianti e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d'alta virtute esempj.
Quando sull'arco più crudele e rea
Saetta pose, e più s'armò di sdegno,
Che quando a'fieri colpi ella fe' segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Priamo tronco, e posto in forse
Il genitor di miserabil morte;
Tolta dal mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria scorse:
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse all'arte;
Ma slegando da riva ancore e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse:
Dardanj campi, eccelse torri e mura,
Degl'Iliaci regi albergo altero,
Fatte per Marte insidioso e fiero,
Magion di belve solitaria e scura;
Mal fu contese, e dell'Ettorea mano
Van fu lo schermo a'nostri casi avversi;
Ed io quest'alma alle percosse offersi,
Ed al fier Larisseo m'opposi in vano.
Così nell'alto già fermossi: or movo
Per immenso ocean fra turbe Argive,
Cercando armato sull'Ausonie rive
A'scacciati nepoti imperio novo.

For-

---

(1) A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova. Da' travagli nascer talora la felicità.

Forse fia, che a mia man giusto favore
Del ciel s'aggiunga, onde immortal memoria
Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su questo oscuro, che n'ingombra, orrore.
Sì disse, e sciolse dalle patrie arene;
Poscia del Tebro in sulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo e Micene.

DI FULVIO TESTI.

Ronchi, (1) tu forse a piè dell'Aventino
O del Celio or t'aggiri, ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai dello splendor Latino;
E fra sdegno, e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzar templi e teatri,
Or armenti muggir strider aratri;
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma dell'antica Roma incenerite
Che or sian le moli, all'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è, ch'oggi non viva,
Chi dell'antica Roma i figli imite.
Ben molti archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t'avvedi, misera, e non senti,
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti.
Perdona ai detti miei: già fur tuoi studj
Durar le membra alla palestra al salto,
Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma, e tel'increspi ad arte;
E nelle vesti di grand'or cosparte
Porti degli avi il patrimonio antico.

(1) Al Conte Giovambattista Ronchi. L'età presente esser corrotta dall'ozio.

A profumare il seno Assiria manda
Della spiaggia Sabea gli odor più fini,
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i pellegrini umori,
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l' annoso orgoglio onde gelate.
Alle superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi,
E fra' liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu, quando vedessi
I consoli aratori in campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti dittatori agresti.
Ma le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondarti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal borea all' austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza, e mentre insulta
Al valor morto alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace,
Non si scote l' Italia, aspetti un giorno
(Così menti mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso e 'l Trace.

DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

AMor, che vuoi da me, che più pretendi
Or c' hai conquiso il misero cor mio?
Acchè più strali avventi o fiamme accendi,
Quando, senza sperar tregua nè scampo,
Ardo dentro infelice e fuori avvampo?
Potresti ben quel cor protervo e rio
Duro ed algente più d' alpina cote
Della crudel che dispregiarti ardio
Bersaglio far d' ogni più ardente strale;
Che onor ne ritrarresti a nullo eguale.
Poichè colei, che vincer non si puote,
Sdegna a par chi la segue e chi la fugge,

L'

L'alme rubelle aborre e le divote,
E via non sanno aprirsi entro il suo core
Nè cortesia nè grazia nè favore.
Or tu, signor, per cui tutta si strugge
La terra e'l ciel d'inestinguibil foco,
Deh ti vergogna omai, che sol non fugge
Un' inerme donzella; anzi deride
Il tuo valore e de' tuoi servi ride;
E, tralasciando il seno mio per poco,
Con quel poter, cui nullo è che resista,
Anch' essa traggi all' amoroso gioco;
E allor fia che dal duol, ch' or sì m'attrista,
Esca l' anima mia dolente e trista.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

(1) NON perchè umile il solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Sia però, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.
Armata incontra il tempo aspro tiranno
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria, su quai piume
I tuoi pastor (2) del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa.
E qual sentier su per l' olimpo ardente
Al tuo Colombo (3) mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell' altrui virtude
Apparve quasi un sol per l' oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo;
E finga quanto ei vuol l' antico mondo.
Certo da cor, ch' alto destin non scelse,
Son l' imprese magnanime neglette;

X 5 Ma

(1) In lode di Savona sua patria. A Salinoro...
(2) Furono due Papi Savonesi Sisto IV. e Giulio II. ambidue bellicosi e costanti difensori degli stati della Chiesa.
(3) Cristoforo Colombo Savonese discopritor dell' America.

Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè a biasmo popolar frale catena
Spirto d'onore il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo e seco i regi insieme
Nudo nocchier promettitor di regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual uom, che torni alla gentil consorte,
Tal'ei da sua magion spiegò l'antenne:
L'ocean corse e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente, indi divoto ei parla:
Eccovi quel che fra cotanti schermi
Già mi finsi nel mar chiuso terreno;
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla Cristiana fede.
E dicea ver; che più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme.

DI VERONICA GAMBARA.

QUando (1) miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei varj colori;

Ed

(1) Sopra la vanità de' beni terreni.

Ed ogni fiera ſolitaria e ſnella,
Moſſa da natural iſtinto, fuori
De' boſchi uſcendo e dell' antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte:
E quando miro le veſtite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde;
E degli augelli le diverſe e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato rumore ogni ſonante
Fiume bagnar le ſue fiorite ſponde;
Talchè di ſe invaghita la natura
Gode in mirar la bella ſua fattura:
Dico, fra me penſando: ahi quanto è breve
Queſta noſtra mortal miſera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Queſta piaggia or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato oſcuro e greve
La bellezza del cielo era impedita,
E queſte fiere vaghe ed amoroſe
Stavan ſole fra monti e boſchi aſcoſe.
Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Chè dal ſoffiar de' più rabbioſi venti
Fatt' eran ſecche queſte, e muti quelli;
E ſi vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio e i piccioli ruſcelli;
E quanto ora ſi moſtra e bello e allegro
Era per la ſtagion languido ed egro.
Così ſi fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver noſtro inſieme,
Che a noi, voler del ciel, di più fiorire
Come queſte faran, manca la ſpeme,
Certi non d'altro mai, che di morire
O d'alto ſangue nati, o di vil ſeme;
Nè quanto può donar felice ſorte
Farà verſo di noi pietoſa morte.
Anzi queſta crudele ha per uſanza
I più famoſi e trionfanti regi,
Allor c' hanno di viver più ſperanza,
Privar di vita e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta poſſanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;
Che tutti uguali in ſuo poter n' andiamo,

Nè poi di più tornar ſperanza abbiamo:
E pur con tutto ciò miſeri e ſtolti
Del noſtro ben nemici e di noi ſteſſi
In queſto grave error fermi e ſepolti
Cerchiamo il noſtro male e i danni eſpreſſi;
E con molte fatiche e affanni molti
Rari avendo i piaceri e i dolor ſpeſſi,
Procacciamo di far nojoſa e greve
La vita che pur troppo è infelice e breve.
Queſti, per aver fama in ogni parte
Nella ſua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioſo e fiero Marte,
Or fra mille ſaette e mille ſpade
Animoſo ſi caccia; e con queſt'arte,
Mentre ſpera di farſi alle contrade
Più remote da noi alto immortale,
Caſca aſſai più, che un fragil vetro, frale.
Quell'altro ingordo d'acquiſtar teſori
Si commette al poter del mare infido;
E di paura e pieno di dolori
Trapaſſa or queſto ed or quell'altro lido;
E ſpeſſo dell'irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido:
E, quando ha d'arricchir più certa ſpene,
La vita perde e la ſperanza inſieme.
Altri nelle gran corti conſumando
Il più bel fior de' ſuoi giovenili anni,
Mentre ch'utile e onor vanno cercando,
Odio trovano invidia oltraggio e danni;
Mercè d'ingrati principi che 'n bando
Poſt' hanno ogni virtute, e ſol d'inganni
E di brutt'avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e diſonore.
Altri poi vaghi ſol d'eſſer pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per veſtirſi d'oro e andar ornati
Delle più care gemme, a poco a poco
Tiranni della patria odioſi e ingrati
Si fanno ora col ferro ora col foco:
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.
Quanti ſon poi che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d'un leggiadro viſo

Si

Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da se stessi tenendo il cor diviso:
Nè gioja nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E, se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista:
Chi a se stesso divien grave e nojoso
Sol per un guardo o una parola trista:
Che da un novo rival fatto geloso
Quasi a par del morir si dole e attrista.
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesso assai delle minute arene.

E così, senza mai stringere il freno
Con la ragion a questi van desiri,
Dietro al senso correndo il viver pieno
Facciamo d'infiniti empi martiri;
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se, senza passion senza sospiri
Lieti godendo quel che'l ciel n'ha dato,
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Come nella felice antiqua etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell'anime ben nate
Contente sol di povere vivande;
E non s'udiva tra le genti armate
Delle sonore trombe il romor grande;
Nè per far i ciclopi l'arme ignudi
Battendo risonar facean l'incudi.

Nè gli porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni o per desire
Di soggiogare altrui gioja o dolore
Sentivano giammai, sciolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma senz'altro pensier stavan contenti
Con l'aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra;
Or con allegri e boscherecci accenti

Scac-

Scacciavano il dolor, che ſpeſſo atterra
Chi 'n ſe l'accoglie, fra l'erbette e i fiori
Cantando or colle ninfe or co' paſtori.

E ſpeſſo a piè d'un olmo ovver d'un pino
Era una meta o termine appoggiato;
E chi col dardo al ſegno più vicino
Veloce andava era di fronde ornato:
A Cerer poi le ſpiche, a Bacco il vino
Offerivan devoti, e in tale ſtato
Paſſando i giorni ſuoi, ſerena e chiara
Queſta vita facean miſera e amara.

Queſt'è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che ſeguita
Fu da' poſteri ſuoi mentre che giacque
Nelle lor menti l'ambizion ſopita:
Ma come poi queſta ria peſte nacque,
Nacque l'invidia con lei ſempre unita,
E miſero divenne a un tratto il mondo
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè più dolce aſſai era fra l'erba
Sotto l'ombre dormir queto e ſecuro,
Che nei dorati letti e di ſuperba
Porpora ornati; e forſe più ogni oſcuro
Penſier diſcaccia ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo allegro e puro
Nell'apparir del ſol mugghiar gli armenti,
Che l'armonia de' più ſoavi accenti.

Beato dunque, ſe beato lice
Chiamar mentre che vive uomo mortale;
E, ſe vivendo ſi può dir felice,
Parmi eſſer quel che vive in vita tale;
Ma chi eſſer poi diſia qual la fenice,
E cerca di mortal farſi immortale,
Ami quella, che l'uomo eterno ſerba,
Dolce nel fine e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e ineſtinguibil luce,
Sebben veſtito è del corporeo velo,
Con le forti ale ſue porta e conduce
Chi l'ama e ſegue, nè di morte il telo
Teme giammai; che queſto invitto duce
Sprezzando il tempo e ſuo' infiniti danni
Fa viver tal, ch' è morto già mille anni.

Di così bel disio l'anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende
E l'intelletto nostro seco porta;
Talchè del cielo e di natura intende
Gli alti secreti, onde poi fatt'accorta
Quant'ogn'altro piacer men bello sia
Sol segue quella e tutti gli altri obblia.
Quanti principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome:
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S'adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle, fra noi splendon beati,
Mentre il mondo sarà, sempre onorati.
Molti esempi potrei venir contando
De' quali piene son tutte le carte,
Che il ciel produtti ha in ogni tempo, ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte:
Ma, quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn'altro splendor del sol la luce.
Dico di voi (1), o dell'altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro (2),
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar Indo al Mauro:
E sotto l'ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.
Dietro all'orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in obblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser, se non quest'un dolce disio,
Fallace ogn'altro; e così, non temendo

O

(1) Cosimo I. gran Duca di Toscana, al quale mandò la Poetessa queste stanze.
(2) Lorenzo de' Medici, padre delle Muse avolo di Cosimo.

O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogn' altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch' io viva, amando.

DI BERNARDO TASSO.

ALlor (1) che l'alba appar nell' orizzonte
Spiegati all' aura i capei biondi e d'oro,
E con la chiara sua purpurea fronte
Scopre de' verdi campi ogni tesoro,
Sul dorso bel del vaticano monte
Un sacerdote in mezzo un lieto coro
Di casti fanciulletti era e d'intatte
Vergini e pure più che puro latte.
I quai col crine, ch' ondeggiando intorno
Giva ad ognor con mille vaghi errori
Di ricche gemme e di ghirlande adorno,
Teste di varj e d' odorati fiori,
Rivolti i lumi al sole, ove soggiorno
Fanno le grazie e i semplicetti amori,
Da quei stillando un amoroso affetto
Umido fean di dolce pianto il petto;
Ed ei con stola di color di rose,
Vestito di sottil candido velo,
Così cantava in voci alte e pietose,
Converso il volto e i suoi pensieri al cielo:
O sommo Iddio gran padre delle cose,
Che con paterno ed amoroso zelo
Hai dato a noi mortai e spirto e vita,
Che senza il nostro error fora infinita:
Tu festi il cielo, e l'altre cose belle
Co' duo lumi maggior la luna, e 'l sole;
E quello ornasti di cotante stelle,
Quante non ave april rose e viole,
Queste facendo fisse, erranti quelle
Girar intorno alla terrena mole;
Onde poi fanno con ordine eterno
Autunno primavera e state e verno:
Tu con un vago variar dell' ore
Alla notte ed al dì termine hai dato;

Ed.

(1) Nella creazione di Papa Paolo IV.

Ed a questo ad ogn'or luce e splendore,
A quella orrori ed ombre in ogni lato,
Al verno ghiacci, alla stagion migliore
Fioretti ed erbe, onde s'onora il prato;
E con perfetta irreprensibil norma
A tutte l'altre cose ordine e forma;
Poi che 'l timone e le chiavi e la verga
Hai dato della barca e del tuo ovile;
Perchè, come solea, non si disperga
Questa tua greggia mansueta umile;
O nel profondo mar non si sommerga
Il legno con la merce alta e gentile,
A pastor cauto ed a nocchier sì saggio,
Che di lupo e di mar non teme oltraggio;
Fa tu, Signor, che 'l filo (1) in lungo tiri
Della sua vita l'importuna parca;
Tanto che il sol più lustri il mondo giri
Con la quadriga sua di luce carca;
Onde l'afflitta Italia ne respiri;
E col favor di così gran monarca
Torni ogni colle ogni sua piaggia aprica
Ai primi onori alla bellezza antica.
Così detto si tacque il sacerdote,
A i cui sonori ed onorati accenti
I pargoletti con soavi note
Acquetar, rispondendo, il mare e i venti:
Sentir le voci lor caste e divote
A sì nova armonia gli angeli intenti,
E portar dal ciel scesi in lunga schiera,
All'orecchie di Dio l'umil preghiera.
L'udìo 'l Motor eterno, e con quel riso,
Che l'ira affrena d'ogni gran tempesta,
Che fa d'un cieco abisso un paradiso,
Pien di santa pietà chinò la testa;
E volto in giro il risplendente viso,
Ove il perfetto ben si manifesta,
Un alato chiamando e bel corriero
Parte gli feo dell'alto suo pensiero.
Ond'egli riverente oltre misura
Inchinò le ginocchia e spiegò l'ale,
Che

(1) Paolo IV. fu creato Papa già vecchio di settanta nove anni.

Che farian lieta e vaga ogni pittura
Purpuree d'or d'azzurro orientale;
E volò nell'albergo di natura,
Ove per legge ed ordine fatale
Stan le tre Parche al suo lavoro intente,
A cui fece di Dio nota la mente.

Esse per ubbidir presto pigliaro
Un vello aurato e vago a meraviglia,
Più leggiadro del qual mai non filaro
Dacchè i fior piaggia fer bianca e vermiglia;
E questo al primo aggiunto seguitaro
A trar lo stame, ove più s'assottiglia
Volgendo il fuso, e cominciaro un canto
Più vero degli oracoli di Manto:

O splendor dell'Italia, esempio vero
D'immaculato onor, la cui virtute
Il fragil pino condurrà di Piero
Nel desiato porto di salute:
La cui gloria terrà dell'altre impero,
Infin che sian tutte le lingue mute,
Felice vecchio, al cui valor s'inchina
Quanto il sol mira, e cinge la marina;

Or sarà bello il mondo, e bianca fede
E giustizia e pietà con lui vivranno;
E moveran securamente il piede,
Senza temer giammai forza nè inganno;
Or la guerra n'andrà carca di prede
Dove le cose rie piangendo stanno;
E la già tanto sospirata in vano
Pace verrà col verde olivo in mano:

Già fioriscon gl'ingegni alti ed egregi;
E l'arti illustri a miglior tempo amate:
Già si prepongon ricche palme e pregi
All'opre gloriose ed onorate:
Già col suo esempio imperadori e regi
Chiamano a prova le virtù cacciate
Dall'avarizia de' prencipi indegni,
Per tributarj aver imperj e regni:

Ben può col corno suo picciolo e queto
Pieno di perle e d'or correr al mare
Fra le sponde di gemme il bel Sebeto (1),

E

(1) Il Sebeto fiume che traversa Napoli, Patria di Paolo IV.

E sovra ogn'altro fiume trionfare .
Del suo sublime onore altiero e lieto
Con le sue vaghe ninfe ognor danzare;
E con la maestà del suo gran figlio
Andar di più corone ornato il ciglio.

Ecco ch'a gloria sua metalli e marmi
Intaglia e stampa il mondo in ogni parte;
Come a quei che più fregi ebber nell'armi,
Fece a' suoi tempi il gran popol di Marte:
Ecco le dotte istorie i colti carmi
Spiegati in chiare e memorabil carte,
Che 'l suo gran nome porteran tant'alto,
Che spezzerà degli anni il duro assalto.

Vivi, veglio beato, alto sostegno
Dell'Italico onor già quasi morto;
Che sol merti d'aver impero e regno
Dal borea all'austro, e dall'occaso all'orto;
Poichè la tua virtù t'ha fatto degno
E t'ave a grado sì sublime scorto,
Vivi sì lunga e sì tranquilla etade,
Ch'ognor s'ammiri fra le cose rade.

SE tanto (1) fia il mio duol gravoso e forte,
Quant'empia è la cagion ch'a ciò mi mena,
Avrà vittoria ancor di me la morte,
E fia del danno mio minor la pena:
Ahi reo destino, ahi dispietata sorte,
Dammi almen una inessiccabil vena;
Acciocchè sfogar possa il martir mio,
Sin che di lagrimar avrò desio.

O più ricco d'onor, che di tesauro
Famoso fiume, e voi dive cultrici,
Delle beate rive del Metauro,
Che andaste un tempo al mar ricche e felici

Col

(1) In nome di Camilla della Rovere figlia di Guidobaldo II. Duca d'Urbino, nella morte del Conte Antonio Landriano Milanese suo marito.

Col vostro corno pien di perle, e d'auro:
Se mai sempre vi siano i cieli amici,
Le sponde ogn'or gemmate e l'onde chiare
Non date più tributo al crudo mare.

Ahi fiero mar, perc'hai spento e sommerso
Ogni diletto della miser' alma?
E'l mio gioir in lagrime converso,
Dando ad un grave duol di me la palma?
Perc'hai ogni mio ben rotto e disperso,
E tolta a gli occhi la gradita ed alma
Luce, che mi facea la vita cara,
Or sì nojosa e più che morte amara?

Toglieſti a lui la vita, a me quel bene,
Ond'io vissi fin quì lieta e felice;
Acciò ch'io pianga in queste incolte arene
Più ch'altra, che quaggiù viva infelice;
Svellesti sul fiorir l'alta mia spene
(Ahi sventurata) infin dalla radice;
Perchè d'ogni gioir scevra e lontana
Esempio io sia d'ogni miseria umana.

Lassa, perchè come sommerso avete
Con seco ogni mia gioja ogni diletto,
Tutte le cose che gioconde e liete
Erano de' tristi occhi unico oggetto,
L'afflitta vita ancor non sommergete,
Or fatta di martir solo ricetto, –
(Ahi onde infami e rie!) perchè non sia
Sì lunga e sì crudel la pena mia?

Misera me, che mentre splende il sole,
E stende in lieto giro i suoi be' rai,
Mentre Cinzia lassù dolci carole
Fa con le stelle, io non ho pace mai:
Sempre il cor lasso si lamenta e duole,
E versa il petto fuor sospiri e lai:
Testimonio n'è il ciel che m'ode e vede,
E le ricchezze mie lieto possiede.

Perchè non piangi meco, ahi mondo ingrato,
Ahi secolo infelice, i nostri danni?
Di cotanto valor privo ed orbato,
Quanto non vide il ciel molti e molt'anni?
Perchè sì tosto hai colto, hai duro fato
Solo cagion di tanti nostri affanni,
Quel vago fiore, onde attendeva il mondo

Frut-

Frutto tanto soave e sì giocondo?
Ma, lassa, a che più piango? anima bella
Tu sei salita in cielo, ivi risplende
La tua virtù, quasi fulgente stella,
Che rive e poggi di vaghezza accende;
E, siccome di Dio diletta ancella,
Che tutte l'ore in miglior usi spende,
Lasciata in terra ogni tua parte oscura,
Contempli l'alto Dio della natura.
Se spento è quell'amor, che mi portasti;
Che non ti lice amar cosa terrena;
E que' pensieri e maritali e casti,
Che mi posero al cor dolce catena:
Vincati almen pietà tanta che basti
Di quella grave ed incredibil pena,
Che per l'acerba tua da me partita
Odiar mi fa 'l piacer, odiar la vita.
Rivolgi gli occhi a questi bassi chiostri,
E vedra' i colli d'Ombria e la campagna,
Che del tuo dipartir de' danni nostri
Ad alta voce si lamenta e lagna;
E deposte le perle e l'oro e gli ostri
Dall'Appenin fin a Pisauro bagna
Di pianto l'erbe, e chiama il mar crudele
Di doglia empiendo il mondo e di querele.
Vedrai me, che rivolti i lumi u' sei,
Per forza di destin salita al cielo,
Misera sfogo i dolorosi omei
Avvolta in panni oscur' in negro velo,
E stillo gli occhi lacrimosi e rei
In pianto amaro, mentre il Dio di Delo
Fa lieto il mondo, e mentre l'umid' ombra
Di tenebre e d'orror la terra ingombra.
Vedrai il mio Signor (1) pensoso e solo
Della tua morte star mesto e dolente
Con di cure moleste un lungo stuolo
Intorno al cor sì saggio e sì prudente:
E più che d'altro vago del suo duolo
Fuggir le schiere della lieta gente,

E

(1) Guidobaldo II. signor d'Urbino suocero del conte Landriani.

E di tua compagnia spogliato e privo
Star, come senza umor fontana e rivo.
Accogli i miei pensier, che d'ora in ora,
Per poggiar dove sei, spiegano l'ale;
E rimandagli a me grata tal'ora,
A darmi alcun conforto in tanto male;
E 'n sogno almen, quando a noi vien l'aurora
Col giorno in sen dal lido orientale,
Mostrati a consolar questa meschina,
Ch'a sì lunghi martiri il ciel destina.
Spogliate, acciocch'io sparga, o verginelle,
L'urna, ove rio destin chiude il mio core,
L' urna ch'asconde tante cose belle
Tante rare virtù tanto valore,
De' lor bei doni e queste piaggie e quelle,
Se i miei sospir non hanno arso ogni fiore;
E poi che sparsa l'ho già del mio pianto
Sparghiamola di croco e d'amaranto.
E di ghirlande e di pregiato alloro
Coronate l' insegne, ond' ell'è adorna,
Ove l' onor col volto almo e decoro,
Come in suo proprio ostel, lieto soggiorna:
Ove le nove suore al plettro d'oro,
Sempre che 'l dì ridente a noi ritorna,
Inghirlandate l'onorate chiome
Cantano le sue lodi e 'l suo bel nome.
Così, dove l' Isauro (1) si deriva
Col famoso Appenino e 'n mar s'asconde,
Camilla afflitta e d'ogni gioja priva
Velata di dolor le chiome bionde
Dicea piangendo e di tutt'altro schiva:
Al cui suon rispondean le rive e l'onde,
E con soavi e dolorosi accenti
Suonava Antonio Antonio il lido i venti.

DI

(1) Isauro, popolarmente *la Foglia*, passa pel distretto d' Urbino, e sbocca nell' Adriatico vicino a Pesaro.

DI GIUSEPPE ROTA.

SPlendea (1) sereno in oriente il giorno
Già destinato alle famose gare,
E popoli venian d'ogni contorno
Per tempo ad affollarsi in riva al mare:
Chi per veder, chi per far prove, adorno
Con pompa inusitata ognun v'appare:
Ecco in cospicuo loco espor si vede
Ai vincitor futuri ampla mercede.

Tripodi sacri con verdi ghirlande,
Arme lucenti e palme trionfali,
Preziose vestimenta e somma grande
D'oro e d'argento sono i gran regali.
Già la tromba col suon che in aria spande
Intima i primi bei Giochi navali;
E quattro legni eletti dalle sponde
Spiccansi a un tempo, e danno i remi all'onde.

Mnesteo Pristi veloce innanzi spinge,
Mnesteo, donde uscir poi le genti Meme:
Una Chimera il gran naviglio finge
Con cui Giasso i salsi flutti preme,
Mobil città a tre corsi i remi tinge,
E triplicata turba entro vi geme:
Con un grosso Centauro solca l'acque
Sergesto, donde il nome Sergio nacque:

Cloanto, l'avo de' Cluenzj, incalza
Nave che a Scilla rassomiglia in tutto.
Lontan dal lido fuor del mar s'innalza,
Nido d'augei marini, un sasso asciutto;
Sepolto il verno sta, quando vi sbalza
Africo sopra il tempestoso flutto;
Mostra la sommità piana e capace,
Or che tranquillo è 'l mare e 'l vento tace.

D'elce frondoso ramo e verdeggiante
Piantò su questo scoglio Enea per segno,
Dove arrivar dovesse il navigante
Ed indi attorno ripiegar col legno:
Presero i luoghi tratti a sorte innante

Le

(1) Il corso delle barche del lib. V. dell' Eneide.

Le navi, che d'andare avean disegno;
E per paura e per desio d'onore
Palpitava ai nocchieri in petto il core.

I prodi capitan sull'alta sponda
Vestiti d'ostro e d'oro si vedeano:
Inghirlandato di populea fronda
I forti remiganti il capo aveano,
E le snudate braccia, ond'olio gronda,
Sedendo a i remi suoi stese teneano:
Il cenno del partir focoso attende,
E la troppa tardanza ognun riprende.

Appena si diè il segno e della tromba
Il rauco suon l'orecchio lor percosse,
La forte gioventù su i remi piomba,
E lascia il lido a replicate scosse:
Di nautici clamori il ciel rimbomba,
Le navi van con pari impeto mosse:
I flutti aperti e rotti urtansi insieme,
E tutta la marea spumeggia e freme.

Non più precipitosi i carri al corso
Strascinan fuori i corridori ardenti:
Ondeggian lor le redini sul dorso,
E sferzangli i cocchier curvi e pendenti:
Dell'infinito popolo concorso
I lieti viva in ogni parte senti:
Ciascuno applaude ove il suo genio inchina,
Di gridi echeggia il colle e la marina.

Ecco gli altri compagni addietro lassa,
E corre innanzi Gias con la sua nave:
Cloanto dopo questo i due trapassa,
Che miglior remiganti seco have:
Ma 'l legno suo più tardo il mar conquassa,
Per esser troppo grosso e troppo grave.
Dopo i due primi con egual distanza
Quinci la pristi, indi 'l centaur s'avanza (1),

Que'

---

(1) Avvegna che possa ad alcuno parere alquanto duro il troncamento della *o* dalla voce *centauro*, è però lecito. Il Poliziano troncò in simil guisa la voce *lauro*. St. 4.

E tu ben nato Laur sotto il cui velo.

E st. 32. *Qual il centaur per la nevosa selva.*

Que' due più appresso al termine supremo
Mnesteo e Sergesto con dolor riguarda,
E l'una e l'altra nave adopra il remo,
Per non parere almen là più infingarda;
Ed or resta il centaur nel loco estremo,
Or la pristi di lui sembra più tarda,
Or con le fronti paralelle vanno
E paralelli i lunghi solchi fanno.
Già i veloci navigli ivano appresso
Alla meta che al corso era prescritta;
Quando a Menete, che al timon fu messo,
Giasso in mezzo a i gorghi un grido gitta:
Dove drizzi, o Menete, il corso adesso,
Perchè tanto mi meni a parte dritta?
Volgi a man manca, volgi olà la strada,
E lascia che lo scoglio il remo rada.
Ma temendo d'urtar nelle secrete
Secche, quel non volea piegar la prora:
Dove vai maledetto, gli ripete
Con maggior rabbia il capitano allora,
Al sasso, al sasso tienti, olà Menete,
E non perdi più tempo in tua malora;
Ed ecco in così dir mira Cloanto,
Che con la nave sua gli è quasi a canto.
Quel seppe usar sì ben della ventura,
Che immantinente entrò con la sua scilla
Tra il legno di Giasso e tra la dura
Rupe, e lieto occupò l'onda tranquilla.
Ei che la palma, che tenea sicura,
Tolta si vede in volto arde e sfavilla,
E bagna fin di lagrime la guancia,
E al suo piloto con furor si lancia.
E senza ascoltar priego nè ragione
Lo spinge a capo in giù nel mar profondo;
E sottentrando in vece esso al timone
Sopra se piglia del governo il pondo,
E i marinari a faticar dispone:
Intanto a galla ritornò dal fondo
Il vecchio e miserabile piloto,
E sopra l'alto scoglio arrivò a nuoto.
Andò a sedersi in cima al sasso asciutto
Che da tutte le parti acqua piovea,
E vomitava il salso amaro flutto,
E i panni zeppi ad or ad or spremea:

Intanto sulla riva il popol tutto
Battea le palme e del suo mal ridea:
Ma Sergesto e Mnesteo gli ultimi in viaggio
Dalla tardanza altrui colser vantaggio.

Prese il luogo miglior prima Sergesto
E al desiato scoglio ormai s'accosta;
Ma non lo lascia andare innanzi il resto
La Pristi che già al fianco gli si è posta:
Ai Marinari suoi voltosi in questo
Mnesteo fa con fervore una proposta:
Su su compagni, se al vicino scopo
Giunger vogliamo, or faticar è d'uopo.

(1) Voi, che per miei compagni eletti fuste
Nella fatal di Troja ultima notte,
Dove son quelle braccia sì robuste,
Ch 'l mar temendo han vinto in tante lotte?
Mostrate che non son le forze fruste,
Che l'onde Ionie e di Malèa han già rotte:
Mostrate quel valore e quegli spirti
Che ci salvar dall'Africane sirti.

Io, che Mnesteo pur sono, oggi, o compagni,
Non cerco del contrasto il primo onore:
Sebbene, o sommi dei! ma no, il guadagni
Chi più degno è, Nettun, del tuo favore,
Ma, per dio, non patite, ch'io mi lagni
Di ritornar a tutti inferiore;
Se al guiderdon più illustre non si agogna,
Non sia almen nostra la maggior vergogna.

Con maggior forza ognuno il remo arranca
A questi detti, e se gli gitta addosso:
A un tempo contra il fondo il piè rinfranca:
E va fuggendo indietro il mar percosso:
Al popol resupino il fiato manca
E scende per le membra il sudor grosso:
So-

(1) *Voi*, caso vocativo, due volte usato dal Petrarca; la prima nel primo sonetto:
Voi che ascoltate in rime sparse il suono
Spero trovar pietà non che perdono,
L' altra nella canz. 29.
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Sopra di che dicano ciò che vogliono i critici, sarà sempre lecito seguire un sì grande esemplare.

Sopra l'ondoſe vie corre e galoppa
Tremando agli urti la roſtrata poppa.
Lor diè la ſorte inaſpettato ajuto,
Ed a Sergeſto tolſe ogni ſperanza:
Che, mentre dentro al golfo più temuto
Con furioſa voga egli s'avanza,
Urtò ſott'acqua in un macigno acuto
Che ſi ſtendea allo ſcoglio in vicinanza:
Si ſcavezzano i remi, e verſo al mare
Piega la prora e ſta per traboccare (1),
Subito i remiganti in piedi sbalzano;
E, gridando, di qua di là ſi volgono,
E pertiche ferrate e graffi innalzano,
E i galleggianti remi inſiem raccolgono:
Ma quelli di Mneſteo più fieri incalzano,
E lieti al buon ſucceſſo il tempo tolgono:
Con caldi voti ai venti e al mar ricorrono,
E a ſeconda dell'acque innanzi corrono.
Come colomba che improviſo offende
Spavento, mentre ſta covando l'uova,
Spicca dal nido il volo, e s'alza e ſcende,
Sbatte le penne e quiete non ritrova:
L'aria libera al fin da lungi fende
Senza che l'ale nel volar commova:
Tal già ſicura di Mneſteo la barca
Sdrucciolando le vie liquide varca.
Laſcian Sergeſto indietro, che contraſta
Con l'alto ſcoglio ancor ſenza profitto;
E ſulla nave dee che gli è rimaſta
Vogar co i remi rotti a ſuo deſpitto,
Raggiunſer anche la chimera vaſta,
Ch'era ſpogliata del piloto afflitto:
Cloanto ſol da ſuperar rimane;
Nè le due navi ſon molto lontane.
Mneſteo con quanta forza avea di braccia
Di trapaſſar queſt' ultimo tentava:
E già un naviglio l'altro urta ed impaccia,
Dal lido tutto il popolo gridava:

(1) L' Arioſto in circoſtanza ſimile di nave che ſta per rivoltarſi ed affondare:
Che par che ſempre ſtia per traboccare.

Chi 'l primo chi 'l secondo istiga e caccia,
E l'aria di schiamazzi risonava :
Negli emuli nocchier ferve l'impegno,
Ma in questi da speranza, in quei da sdegno.

Cloanto, che d'aver già conseguita
Di quel dì la vittoria si credea,
Vol piuttosto nel mar perder la vita,
Che la palma lasciar che in man tenea;
Ma la contraria parte ora più ardita
La nova speme dell'onor rendea,
E l'opinion d'aver forza abbastanza
Raddoppia in lei la lena e la possanza.

E, se non era il nume, avriano forse
Ambedue riportata egual la palma:
Ma con ardenti preghi al mar ricorse
Stesa Cloanto l'una e l'altra palma:
O dei, l'onde de' quali ho fin qui corse,
Arbitri del naufragio e della calma,
Oggi in don vi prometto un bianco toro,
Se fate ch'io consegua il primo alloro.

Udiron le Nereidi il caldo voto,
E Forco e gli altri dei dell'oceano;
E nel suo legno impresse novo moto
Il dio Portunno con la propria mano.
Più veloce d'un dardo e più del Noto
Arrivò lieto in porto il capitano:
Egli vi giunse prima, e dopo dui
(Tolto Sergesto) venner gli altri dui.

A suon di tromba dichiarato resta
Cloanto vincitor di quel certame;
D'alloro Enea il corona, ed una vesta
Gli porge di finissimo ricame .
Col tortuoso Meandro era contesta
L'Ida selvosa nel purpureo stame;
E dar la caccia a i cervi ivi si vede
Con l'arco in mano il vago Ganimede.

Par vivo veramente e in volto anelo
Scorrer a sciolto piè quelle pendici:
Ecco l'augel di Giove in leva, e al cielo
Sel porta via con l'unghie predatrici:
Stendean le palme in su nel ricco velo
I suoi vecchi custodi ed infelici;
E più d'un veltro con natural atto
D'abbajar verso il ciel v'era ritratto.

Il secondo nel merto era Mnesteo,
E si mandò a recargli una gran maglia,
Che il buon Enea di dosso a Demoleo
Tràtta sotto Ilione avea 'n battaglia.
A triplicate anella d'or la feo
Il fabbro, e di lontan la vista abbaglia:
Pesa sì che per strada il piè traballa
A due forti scudier che l'hanno in spalla.

Pur armato di questa il duce Argivo
Volgeva in fuga le Trojane squadre.
A quel che terzo fece al porto arrivo
Due caldaie donò d'Ascanio il padre
Con più tazze d'argento, dove al vivo
Son di rilievo imagini leggiadre:
Con le corone in capo i tre valenti
Partir de' ricchi don tutti contenti.

A' remiganti ancor afflitti e lassi
Enea fece assegnar ampla mercede:
Per ogni nave tre giovenchi grassi
E di danaro grossa somma diede:
Anche del vino in copia arrecar fassi,
Che più di tutto l'arsa turba chiede.
Veniva intanto lui che al grave caso,
Co i remi franti indietro era rimaso.

Sergesto poi che del tenace scoglio
Dispiccò il suo centauro a gran fatica,
Tornava pien di rabbia e di cordoglio,
Bestemmiando la sorte empia e nemica.
Veder gli par quei tre pieni d'orgoglio,
E che fiacco inesperto ognun lo dica:
Tutta la plebe in ordinanza lunga
Sta sulla spiaggia ad aspettar che giunga.

Qual serpente, cui, mentre al sol si goda,
Rota attraversi passeggera il dorso,
La sbatte e aggruppa la divisa coda,
Alza qui 'l collo e fischia e vibra il morso.
Tal zoppa e lenta si movea la proda
Che de' suoi remi avea perduto un corso:
Però Sergesto al vento alza la vela,
E col centauro in porto alfin si cela.

Enea diè la mercede a lui promessa,
Lieto che fosse e legno e gente intatta:
Fu il premio una fantesca ben complessa
Che tra le braccia due bambini allatta,

In ogni affare, ove si ordisca e tessa,
E all'ago e alla conocchia assuefatta.
Così, finita questa, un'altra gara
Al popolo curioso Enea prepara.

DI OTTAVIO BOLGENI.

(1) O Del volto divin inclita figlia,
Per cui sopra il mortal fatta regina
Nostra fattura il suo fattor simiglia:
S'anima in questa valle pellegrina
Reggi al chiaror di tue stellanti ciglia,
A me le volgi, al mio prego le inchina;
Tanto che innanzi al tuo giudizio intero
Esca per la mia lingua ignudo il vero.

Poichè giustizia altronde non aspetto,
Ove la passion trionfa e regna,
Meno [illegible]' innocente al tuo cospetto,
Non innocente sol, ma d'onor degna,
Che non le giova, ov'altri al tuo dispetto,
D'onore in vece, a suo poter s'ingegna
Di renderle disnor, e giunge a tale,
Che dice male il bene, e bene il male.

Quest'è la vaga e bella poesia
Maestra del ben fare, or sì infelice,
Ch'è detta per calunnia indegna e ria
Della studiosa gente corruttrice,
Che, s'egli avvien che albergo a virtù sia,
Raro è nel mondo e breve e non felice
Pel suo contrario ond'è piena la terra,
Che incontro le congiura e le fa guerra.

E, giacchè con le tue, non con altr'armi,
Sperò l'audace opprimerla, ben dei
Tu sostenerla; ch'a dir vero parmi
Tuo non meno l'oltraggio, che di lei:
Ben è dover ch'almeno si disarmi,
Nè le osi rivestir contro costei;
Che, poichè tu l'assolvi, non s'affanna
Se 'l temerario vulgo la condanna.

Que-

(1) La poesia difesa al tribunale della ragione.

Queſta, come ancor moſtra il chiaro lume
Che nella meſta fronte le sfavilla,
In grembo nacque del verace nume,
E tra' cultor di lui viſſe tranquilla,
Finchè viſſe nel mondo il buon coſtume;
Che la religion ſanta nutrilla
Ne' Tempj innanzi all'are a' ſacerdoti,
Servendo il ſommo autor con inni e voti.

Non mai vittima incenſo o timiama
Quaſi offeriva la nutrice, ch'ella
A lato non l'aveſſe; nè altra brama
Mai l'ingombrò, che meno oneſta e bella
Indur macchia poteſſe alla ſua fama:
Penſier ebbe celeſti e la favella
Sua dolce ſempre a quello conſacrata
Alto divin principio, ond'era nata.

Queſto fu l'Aganippe e l'Ippocrene,
Onde il ſacro liquor ſoave bebbe:
E queſto il monte e le pendici amene,
Ove nacque la miſera ove crebbe
Per alcun tempo; e qui com'avea ſpeme,
Dopo lungo ſervir morta ſarebbe;
Anzi, come a ſua sfera ardente face,
Quindi ſalita al regno della pace.

Laſſa! ma che potea, s'un sì gentile
Iſtinto e 'l ſuo dover le fu d'inciampo?
Se le produſſe frutto amaro e vile
Queſto tanto felice e nobil campo?
O ſe ne' tempj no, qual Battro o Tile
Era, dove trovar poteſſe ſcampo?
Per miniſtero tal, chi fia che 'l creda?
Ordita fu la rete a tanta preda.

Dell'alma religion preſo ſembiante
L'empia ſuperſtizione entrò nel mondo.
Quante cittadi quanti regni e quante
Provincie immerſe nell'error profondo;
Che calpeſtate le tue leggi ſante
Poi di malvagità giunſero al fondo?
Giove Saturno e la madre d'Amore
Colſero allor il non dovuto onore.

La poeſia, che a tale ufizio eletta
Seguir la religion era ſtat'uſa,
Sedotta dallo error, anzi coſtretta
Dal proprio ufizio, dolevole e confuſa

Tragittò all' esecrata infame setta:
Quindi nacque il peccato onde s' accusa;
Che al culto indegno, a cui divenne ancella,
Prese abito conforme e la favella.

Allor prese favella e rime nove,
Siccome il suo soggetto era cangiato:
Allora udissi in Tiro mugghiar Giove,
Ringhiar Saturno in Pelio innamorato:
Di Marte e Vener le nefande prove
Il poetico metro hanno occupato,
E gli altri vizj scelerati e rei
Consacrati all' esempio degli dei.

L' uso cangiò, non la ben nata voglia,
Che fu di castità mai sempre amica;
Nè, quasi veste, un tal pregio si spoglia
Per forza mai comunque il vulgo dica;
Ed introdusse per sua eterna doglia
Alli profani altar questa pudica,
Quale a sacrificar la turba rea
Bove pecora agnel anco traea.

Tale quel primo scorno origin ebbe
Dalla ignoranza altrui dalla sua sorte:
Ma a chi l' onor di lei ferito debbe
L' altro più fero oltraggio, ond' ebbe morte?
A malizia dell' uom che tanto crebbe,
Che sin la volle a suoi falli consorte:
De' divi prima, e poi da gente insana,
Fu fatta serva alla lascivia umana.

Alcmane fu che la trasse primiero
A vaneggiar, poi Saffo e Anacreonte,
Stesicoro e parecchi altri che fero
Le Grecie ambe con loro infamia conte:
Un Venusin sotto 'l Latino impero
Un Sulmonese e quanti accrebber l' onte;
Che non conterne alcun tempo nè loco
Il furioso ed esecrabil foco.

Ed ecco dalla più sublime altezza
Sospinta a stato la celeste musa,
Che talun la riprende odia e disprezza,
E tal dal mondo ancor la vole esclusa,
Che castitade e 'l bel costume apprezza.
Ma che colpa è di lei s' altri l' abusa?
Fu questo, se dal ver non si diparte,
Degli artefici vizio, e non dell' arte.

Qual

Qual cosa ha 'l mondo onesta utile tanto,
Che non torni così dannosa e brutta?
Giurisprudenza per consiglio santo
Non fu a torre e finir le liti indutta?
Or chi non vede or chi non prova a quanto
Indegno stato è d'altrui fame addutta?
A torle, no, ma a chi poco discerne,
Sembra nata a produrle e farle eterne.
Così fu dato il cibo a sostentare
La vita, non saziar la voglia ingorda:
A ricoprire i panni, e non ornare
Le membra; benchè il mezzo al fin discorda:
Così veggiam le cose deviare
Torte dalla passione cieca e sorda
In quella parte, dove ha 'l suo piacere,
Senza rispetto al giusto ed al dovere.
Quando scese l'eterno e sommo sole
A riscaldar le menti de' mortali:
Ecco i pensier cangiarsi e le parole
Ecco il termine, disse, de' miei mali:
Or da chi questo nume invoca e cole
Sarammi dato alzar da terra l'ali:
Ma, per far più dogliose le sue pene,
Desio l'addusse in sì giojosa spene.
Voi, gente eletta, onde devea conforto
Giungere e refrigerio a tanti affanni,
Voi pur, facendo a voi medesmi torto,
Della meschina congiuraste a' danni;
E quando riposar credea nel porto
Dopo tempesta di mille e mill'anni
Lassa! da novi flutti oppressa e vinta
Fu novamente in alto mar sospinta.
O spirto di Fiorenza tua splendore,
Anzi d'Italia e nostro dolce idioma,
Quanto alla musa e a te stesso maggiore
Gloria sarebbe, se, a più gentil soma
Soppósto, d'altra fronde avevi a core,
Che di quel lauro frale ornar la chioma?
Veduto avremmo al tuo primiero esempio
Forse cangiarsi omai Parnaso in tempio.
Ma chi pon legge a cupidigia, quando
Il freno de' pensier tene in balia?
Or, su quell'orme ogn'altro avido entrando
Più che il suo condottier uscì di via;

E peggio ſempre l'un dell'altro errando
L'empia riconfermoſſi uſanza ria;
Perchè d'amor più dolce o ſcriva o cante,
Tale s'infinſe, e tal divenne amante.
Dall'inclita Venezia e da Ferrara
Venne il lirico e poi l'eroico verſo (1),
Onde di male amar meglio s'impara,
Che d'eloquenza o ſtil purgato e terſo.
Che dich'io? de' criſtiani o gloria rara!
Chi tinto nella pece e chi v'è immerſo,
E 'l deteſtato nome di Cupido
E Venere rimbomba in ogni lido.
Ed alla miſerella ogn'ora tocca
Queſti, che non può udir ſenza diſdegno,
Abbominoſi oggetti avere in bocca,
E celebrarli con forza d'ingegno:
Co i laſcivi apparir laſciva, e ſciocca
Co' ſciocchi, ognor ſuggetta al giogo indegno
Di chi, perchè concordi il fin col mezzo,
Della polve la toglie, e pon nel lezzo.
Or ſuo principio rimembrar che giova
A lei ne la ſua antica nobiltate,
Se no per farla più di queſta nova
Onta arroſſire e preſente viltate?
Qual pianto agli occhi ſtanchi ſi rinova
E quale doglia al cor, qualunque fiate
A lei ſovven, come dalla ſuprema
Gloria è caduta alla miſeria eſtrema?
Miſera condannata a pianger ſempre!
Che, mentre la volubile fortuna
Mille volte cangiava e 'l cielo tempre,
Nè coſa ſtabil è ſotto la luna,
Solo non fu per lei chi 'l duol contempre;
E, cominciando fin preſſo alla cuna,
Lei ſola ſtato in nulla etade io veggio
Mai variar, ſe non di male in peggio.
Queſti furo gl'inganni e i tradimenti
Ch'ella usò co' ſtudioſi: or penſa a quale
Donna regal ſian più giuſti lamenti,

O

---

(1) Parla così del Bembo per le ſue ſtanze, nelle quali havvi alcun tratto lubrico, e dell' Arioſto per varj e canti e pezzi del ſuo poema turpi e laſcivi.

O più tosto quant'è grande il suo male:
Se per aver così lunghi tormenti
Sofferto, si riprende, e giunta a tale,
Che la stessa miseria il suo despitto
La sua colpa divien e 'l suo delitto.

Nol consentir, ma basti all'infelice,
Che del peccato altrui porta la pena
Senza l'infamia; e ciò di lei si dice
Ritorni negli autor, onde la vena
Per se limpida tutto il fango elice.
Piglia ammenda di quelli o li raffrena,
Rendendo al tuo voler santo soggetti
I loro ribellanti e pravi affetti.

E, s'anco orma di te rimane impressa
In loro il chiaro tuo lume risplenda,
E l'alma, ravvisando omai se stessa,
L'altrui querele e 'l suo fallire intenda:
Poi, se traendo di prigion con essa,
Al comune principio insieme ascenda;
Allor vedrem se sappia alto levarsi
Calliope, e di cornice aquila farsi.

Che se l'uscir di sì vile servaggio
A lei contende il suo fero destino:
Anzi se l'uom, sprezzando suo linguaggio
E di lei, vole fisso in terra o chino
Che spento da passione il tuo bel raggio
Ambedue prema uno stesso domino:
Dell'innocente almen, che non lo merta,
In biasmo ciò, per dio, non si converta.

Non a biasmo crearle, a mercè vaglia
Il suo stato meschin più ch'altro mai:
Cessin le lingue almen darle battaglia,
Che di lasciarla in pace è tempo ormai:
Del suo, diva, del proprio onor ti caglia;
E se quant'è innocente vedut'hai,
Fa per la tua sentenza sia chiamata,
Non colpevole più, ma sventurata.

DI CLEMENTE SIBILIATO.

QUel vivo (1) raggio dell'eterna luce
Che nell'umane menti il ciel raccende,
E per natio vigor ci riconduce
A quel fonte primier, da cui discende:
Quel, che d'ogni pensier, d'ogn'opra è duce
Alla parte, che in noi vuole, ed intende,
E più sembra negli un, che in altri acceso,
Quanto men sente l'alma il mortal peso;
Quel l'innato suo lume addoppiar suole,
Quando raccolte in un stanno le genti,
E i dritti di ragion comprende, e vuole
Il vigil occhio dell'unite menti;
Che i rai diffusi in lor del divin Sole
Con forza occulta ad un sol centro intenti
Colgon nel ver, come in un punto solo
Posa globo perfetto in liscio suolo.
Veneto augusto, ed immortal Senato
Chiaro dal mar d'Atlante ai lidi Eoi,
Ben al raggiar di fausta stella è nato
Chi al tuo gran senno affida i merti suoi.
Non volò al ciel, ma a te si pose a lato
Astrea, quando fuggir parve fra noi.
Dio che non visto dal ciel ci governa
Specchio ti fe' di sua giustizia eterna.
Tu non sol dritte al ver le linee stendi,
Se vegli all'opre del terreno impero;
Ma i merti ancor su giusta lance appendi,
Se 'l pensier volgi al sagro Ovil di Piero:
Ecco in senno, e in pietade oggi risplendi,
Mercè l'aurea bontade, e il saper vero
Del novello da te Pastore eletto;
Che splender la cagion suol nell'effetto.
Quella ti piacque in lui, che ne' verd'anni
Virtù nel suo spuntar fiorì matura,
E in se stessa mostrò quanto s'inganni
Chi sol dal tempo il suo poter misura;
Che

(1) Per l'ingresso al Vescovado di Torcello di Monsignor Marco Cornaro.

Che più lieve battendo i pronti vanni
Le tarde vie pervenne di Natura.
Nè mai parve sentir sì felice alma
La molle età, nè la terrena salma.

Ma punta 'l cor dal dolce amor del vero
L' Itale volse, e le Latine carte,
Con pari laude il fior cogliendo intero
Di qualunque più grave, o gentil arte;
Non però mai da lui torse il pensiero,
Ch' ogni voglia e potere all' uom comparte:
Così guarda il nocchier l' onda, e il naviglio,
Ma all' Astro amico ancor tien volto il ciglio.

Quindi o ch' ei con la storia antica, e nuova
Pasca l' innato di saper desio;
O pegli occulti calli il passo mova
Di fisic' arte, ei sol vi cerca Iddio:
Se talor canta co' bei Cigni a prova,
Ogni oggetto terren posto in obblio,
Con sagri carmi il cor molce, e conforta;
L' aura li coglie, e in grembo a Dio li porta.

Tranquillo ei vive poi fra l' erbe e i fiori
(Dotta sua cura, e suo dolce diletto)
Lunge dall' Adria, e dai mondani onori
Tra lor nutrendo un innocente affetto;
E delle Piante i maritali amori
A cantar cominciò con plettro eletto;
Che un dì Natura a lui svelata apparve,
Gli narrò i suoi mister, baciollo, e sparve.

Spesso, cred' io, soletto in suo giardino
Con l' erbe, e i fior così parlar s' udia:
Voi lieti ergete al raggio mattutino
La fronte al ciel, che il dolce lume invia:
Ma l' uom verso la terra il capo chino
Curva, e se stesso, e il suo fattore oblia:
Voi d' odor fate l' aure ognor feconde;
L' uomo odor di virtù rado diffonde.

Se di succo vital dolci alimenti
Vi porge il suol, bell' ombra al suol rendete
Ai mortali insegnando in muti accenti,
Che ingrati a chi vi giova unqua non siete:
Se fischian sopra voi rabbiosi i venti
Coll' inchinarvi il lor furor vincete;
Utile esempio a chi cieco non vede,
Che spesso è vincitor chi cauto cede.

Così seco ei dicea: vedeasi intanto
La famiglia dei fior farsi più bella,
E in lui spuntar un desir nuovo e santo,
Come nell'orto suo l'erba novella.
Ma quel, cui gli astri, e il sol tessono il manto,
Dal ciel lo mira, a al sacro Altar l'appella;
Gli offre l'aurata mitra Adria repente,
Lieto al crin gliela avvolge il gran Clemente.

Presto verrà (nè il mio predir fia vano)
Che in noi la gioja, e l'onor cresca in lui,
E che quanto alto più, più ancor lontano
Si diffonda il chiaror de' pregi sui,
Onde alfin vegga il cieco Mondo insano
Ciò che rado mirar suole in altrui,
Congiunta a saper vero alta pietade
Per vivo specchio della nostra etade.

DI CARLO FRUGONI.

Poi che (1) nel bosco già di nevi scarico
Veggo de' tuoi dolori il giorno riedere,
Sulla zampogna, che già d'anni carico
Mi volle lungo Alfeo Tirsi concedere,
Canto, o divina Madre, il tuo rammarico,
Che in sette guise sì profondo fiedere
Ti seppe l'alma eccelsa, e il petto nobile
Che rimanesti a piè del figlio immobile.

Madre le rime mie languenti, e povere,
Deh! fa che del tuo duol tutte s'accendano:
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Dalle pupille, nel mio canto scendano.
Odan la dura quercia, e l'aspro rovere
Il tuo sconforto, e per pietà si fendano;
Al lamentar della mia canna debile
Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.

Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio che ti sta nell'animo.
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo:
Tut-

(1) Per Maria Vergine Addolorata.

Tutte il materno amor veggo ora ſtringere,
Ahi! l'armi ſue contro il tuo cor magnanimo;
Contro il tuo core, che contemplo, e venero
Sì pien di grazia sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca agna puriſſima
Con un ſuo puro agnello al paſco ſcendere,
E dove l'erba a lei creſcea lietiſſima
Dolce alimento col ſuo pegno prendere;
Ed al ſuo prato, e al ſuo paſtor cariſſima
Non paventar, che lo poteſſe offendere
Mai faſcino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo, che gli ovili inſidia.

Poi la vidi nel dì, che l'infleſſibile
Del fulvo predator digiuna rabbia,
Ahi! ſotto gli occhi ſuoi fe' col terribile
Dente nel parto ſuo roſſe le labbia.
Dica chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi ſemiviva, e pallidi
I verdi campi farſi, e i fonti ſquallidi.

Una ſilveſtre ancor colomba pavida
Vidi, che ſcelto avea nel colle un acero,
Dove il ſuo nido aſſicurar dall'avida
Ugna crudel, che il laſcia voto e lacero:
Ivi guardava un ſuo colombo impavida
Col cor da niuna cura oppreſſo e macero:
Ivi il godeva anche immaturo paſcere,
Le piume in lui veggendo al volo naſcere.

Poi la vidi nel dì, che inesorabile
Piombò ſul nido il ghermitore artiglio,
Che della madre, a far difeſe inabile,
Ahi! ſotto i meſti ſguardi ucciſe il figlio:
Ahi miſera colomba inconſolabile,
Come del caro ſangue ancor vermiglio
L'infauſto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti!

Delle pene tue per cui durevoli
Vorrei nel boſco i verſi miei far vivere,
Madre immortal ſon troppo fredde, e fievoli
Immagin queſte, in che le oſai deſcrivere.
M'accenda il nume tuo, per cui s'agevoli
L'alto ſubjetto al diſugual mio ſcrivere.
Sorgono i carmi miei: te al vivo ſpirino;
E me nel dono tuo le ſelve ammirino.

Io tuo cantor tutte non vo' ripetere
Le cagion trifte, che languir ti ferono.
Tutte gia dei profeti affai le cetere
Di prefagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarfi all'etere
Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono:
Mi volgo al monte dell'atroce fcempio,
Che non avrà, finchè il Sol giri, efempio.

Là veggo il fatal tronco all'aria forgere,
Che i miei delitti, e quei del mondo alzarono;
Là veggo il figlio tuo fe fteffo porgere
Oftia innocente per color, ch'erraronο;
Miferi, oimè! che non potean riforgere,
Poi che nel primo genitor peccarono,
Se non veniva immenfo merto a togliere
L'immenfa colpa, e il comun fato a fciogliere.

Ahi! Quefti è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altiffime?
Ahi! Madre non mirar come l'infultano
Cieche nel lungo error turbe infeftiffime;
Non mirar come del fuo ftrazio efultano
Tutte ftancando in lui l'ire fieriffime.
Piene di morte, ahi! fon le guancie vivide,
Ed ahi! le membra infanguinate e livide,

Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che ofar tant'oltre trafiggendo giungere?
Quai voci eftreme dal fuo labro fuonano,
Che non fi fanno da pietà disgiungere?
Voci che di perdono ancor ragionano,
Voci, che i faffi fin potean compungere,
Voci, che col ciel dolce fi querelano,
E l'egra affunta Umanità difvelano.

Ahi! Madre, gli occhi tuoi ver lui fi girano,
E ne l'ultimo incontro i fuoi ritrovano;
Le piaghe il fangue e i lunghi obbrobrii mira-
E le mirate pene in te rinnovano. (no,
Amor virtù contro il tuo cor cofpirano;
E qual oro in fucina, oimè! lo provano:
Ah! Madre, troppo col tuo figlio unanime
Più nol mirar oimè! già cade efanime.

Ve' quai portenti il fuo morir figurano,
Che pietà mifta di fpavento infondono:
Muore il tuo figlio: il Sole e il dì s'ofcurano,
E l'orror di natura in ciel diffondono;

Agli

Agli occhi tuoi l'ombre pietose furano
L'orrenda vista, e il gran delitto ascondono,
Mugge il mar, rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.
I cardini del mondo si disnodano,
Si spezza il sacro Vel, le terre tremano,
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano;
Così l'estinto lor Fattore additano,
Così il tuo duol, Madre dolente imitano.
Ah! mi potessi anch'io, Vergine assidere
A piè del sacro legno, onde partirono
Confusi gli empj, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco ah! volesse, o Madre, amor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere!

IL FINE.

F

Mu-

Tar-

INDICE

De' componimenti, degli argomenti, e d'
altre coſe più notabili.

Na-

Di

Ogni.

Vo-

IL FINE.

RIME ONESTE

DE' MIGLIORI POETI

Antichi e Moderni

SCELTE AD USO DELLE SCUOLE

DAL SIGNOR

AB. ANGELO MAZZOLENI

Con annotazioni ed indici utilissimi.

EDIZIONE QUARTA

Riveduta, in più luoghi corretta, migliorata, ed accresciuta dall' Autore.

TOMO SECONDO.

BASSANO, MDCCXCI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

A CHI LEGGE

ANGELO MAZZOLENI.

veramente nella prefazione del primo
'omo di questa scelta ho avvisato, che
ella maniera di scrivere mi sarei quan-
alcune cose leggiermente scostato dall'
rafia comune: ma pensando ora, che for-
uno poco si terrà soddisfatto dell' av-
senza sapere la ragione che a ciò mi
ndotto, mi sembra di dover prevenire
difficoltà, sponendogliela qui succinta-
:. Tre sono le cose, nelle quali prin-
nente può comparire novità di scrivere,
rpunzione gli accenti e le majuscole.
este cose io ho scarseggiato, anzi che
dare; quanto all' interpunzione non u-
le virgole quasi mai, nè tra più ag-
vi che seguono lo stesso nome, nè tra
stantivi che sieguono lo stesso verbo,
più verbi che formano una stessa sen-
: quanto agli accenti non ne gravando
mai le monosillabe: quanto alle maju-
non le usando mai fuori che al princi-
elle righe e de' periodi, e nelle voci
e di cosa singolare. Questa pare a me
omoda e ragionevole maniera di scri-
Perocchè essendo stata introdotta la
giatura, a fine di separare i sensi del
so; gli accenti, a levare l' equivoco
pronunzia; le majuscole, a fin di to-
l' equivoco della significazione, e a di-
ere i sensi compiti, e ad uno tale qua-

 le

le *ornamento della scrittura* (1) : mi sembra che l'usare di cotali cose fuori de' luoghi da me accennati sia contro la loro istituzione. Perocchè quello spargere virgole in ogni canto egli è non distinguere, ma intralciare il discorso : quello appuntare i monosillabi è superfluità, niuno potendo dubitare come deggia pronunziarli : quello scrivere, *alla grande con maggior lettera in capo*, (2) cento mila voci, è cosa poco guidata da ragione. Perocchè i soli nomi propri possono cagionare qualche oscurità ed equivoco : oscurità, perchè nomi di cose strane ed appartenenti piuttosto alla storia, che alla lingua ; equivoco, perchè molte volte simili alle voci appellative ; onde sta bene, che a schivare cotesti errori sia il lettore con majuscola avvertito. E perchè alcuni in questa parte dell' ortografia credono più volentieri all' autorità de' maestri, che alla ragione, ecco in favore di questa mia (com' altri vorran chiamarla) novità di scrivere ciò che ne dicono i maestri. Dell' appuntare così parla il Bartoli (3): *A me par certo non doversi tritare così minuta una scrittura, che se ne disgiunga poco men che al continuo parola da parola . . . è questo un impastojare il lettore . . . un fargli bere i periodi a sorsi d' una gocciola l' uno, come gli uccelli*. Degli accenti così il Buommattei (4) : *Nium*

(1) Salviati Avv. l. 3. c. 2. partic. 19.
(2) Bartoli ortog. c. 16. §. 5.
(3) Bart. ort. c. 16. §. 3.
(4) Buommat. Tr. 6. c. 8.

mi sieno scappate colà, dove non si richiedeva; pensi che sopra pensiero molte cose sfuggono alla diligenza stessa de' più attenti; che sovente l' assuefazione contraria conduce a questo; che qualche volta alcuna ragione consiglia diversamente, ed alla regola aggiunge un' appendice; e che finalmente non di rado la stampa istessa ha la colpa di quegli errori, che all' autore s' appongono.

DEL-

DELLE

IME ONESTE

LIBRO III.

CANZONI.

DI DANTE ALIGHIERI.

I occhi (1) dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;
icchè per vinti son rimasi omai.
)ra, s' io voglio sfogare il dolore
:he appoco appoco alla morte mi mena,
:onviemmi di parlar traendo guai,
perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
ella mia donna, mentre che vivia (2),
)onne gentili volentier con vui,
Ion vo' parlare altrui,

 Se

In morte di Beatrice de' Portinari nobil donna
tina *mirae pulchritudinis, sed majoris honestatis*,
enveuuto d' Imola (Comm. al can. 30. del Pur.
. 24.) Canzone gentilissima e piena di quella soa-
iettezza, che raro si trova fuor degli antichi.
*La prima persona e la terza dell' Imperfetto del-
nda maniera de' verbi, che è naturalmente, a-*
:dea ec. *i Poeti, per non si lasciar d' ajutare in
;iò che potevano sì l' hanno stravolta sovente di-*
solia credia ec. *Il Petrarca*
'domi e struggo ancor, com' io solia.
no:
è partita dal cor che mi cadia.
vvisa l' Andrucci lib. 1. c. 3. partic. 2.

Se non a cor gentil che 'n donna ſia ;
E dicerò di lei piangendo pui (1)
Che ſe n' è ita in ciel ſubitamente,
Ed ha laſciato amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in alto cielo
Nel reame, ove gli angeli hanno pac
E ſta con loro, e voi, donne, ha laſ
Non la ci tolſe qualità di gelo (2)
Nè di calor ſiccome l' altre face ;
Ma ſola fu ſua gran benignitate,
Che luce della ſua umilitate :
Paſsò li cieli con tanta virtute,
Che fe meravigliar l' eterno ſire ;
Sicchè dolce deſire
Lo giunſe di chiamar tanta ſalute ;
E fella di quaggiù a ſe venire,
Perchè vedea, ch' eſta vita nojoſa
Non era degna di sì gentil coſa.
Partiſſi della ſua bella perſona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed eſſi glorioſa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragio
Core ha di pietra sì malvagio e vile
Ch' entrare non vi può ſpirto benegn
Non è di cor villan sì alto ingegno
Che poſſa immaginar di lei alquant
E però non gli vien di pianger vogl
Ma vien triſtizia e doglia
Di ſoſpirar e di morir di pianto,
E d' ogni conſolar l' anima ſpoglia,
Chi vede nel penſero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n' è tolt
Donanmi angoſcia li ſoſpiri forte,
Quando il penſero nella mente grav

---

(1) *Pui*, in vece di *poi*, ſiccome ſopra *vui*
ce di *voi* diſſero gli antichi con iſcambiament
sera da eſſere quanto ſi poſſa mai, rare volte
M. Cino (ſon. *L' anima mia* ec.) *Quando tro*
gnor parlar con vui, E ſon. *Pietà e mercè* ec.
di Dio ve ne ricangi pui.

(2) Penſiero molto ingegnoſo e lucente, da
denti a diritto ſommamente lodato.

Mi reca quella, che m'ha il cor diviso;
E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte;
Poscia; piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or sei tu morta?
E, mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer (1) lo sapesse;
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita.
Che ogni uomo par mi dica: io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita:
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

---

(1) *Dicere*, ch' è Latino, usarono gli antichi qualche volta, in vece di *dire*; siccome *facere*, in vece di *fare*. Guido Orlandi:

E per iscusa dicere: io segnal.

E similmente da questo tempo radicale, altri tempi derivarono, come Dante in quell' istessa canzone;

E dicerò di lei piangendo poi.

Il che tuttavia *non è in uso della Fiorentina lingua*, dice il Bembo. Prose lib. 3.

QUantunque (1) volte, laſſo, mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente:
Tanto dolore intorno al cor m'aſſembra
La doloroſa mente,
Ch' io dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel ſecol che t'è già tanto nojoſo,
Mi fan penſoſo di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come ſoave dolce mio ripoſo,
E dico: vien a me, con tanto amore
Ch' io ſono aſtioſo di chiunque more.

E ſi raccoglie negli miei ſoſpiri
Un ſuono di pietate
Che va chiamando morte tuttavia.
A lei ſi volſer tutti i miei deſiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla ſua crudelitate;
Perchè 'l piacere della ſua beltate,
Partendo ſe dalla noſtra veduta,
Divenne ſpirital bellezza grande
Che per lo cielo ſpande
Luce d'amor che gli angeli ſaluta (2):
E lo intelletto loro alto e ſottile
Face meravigliar, tanto è gentile (3).

DI

(1) In morte della medeſima.

(2) *Salutare* qui per *confortare*, *donare forza e salute*. Il vocabolario non pare che dia chiaramente queſto ſignificato, ſebbene tra gli antichi ſia frequente. M. Cino:

L' alta ſperanza che mi reca amore,
L' anima mia dolcemente ſaluta.

Ora però non è voce da eſſere imitata.

(3) Come a queſta canzone manchi il commiato io nol vedo; Forſe queſte due ſtanze non ſono più che il principio di canzone per lo rimanente perita.

DI FRANCESCO PETRARCA.

lia (1) mia, benchè 'l parlar sia indarno
le piaghe mortali,
che nel bel corpo tuo sì spesse veggio
iacemi almen, che i miei sospir sien quali
pera 'l Tevero e l'Arno
'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
ettor del ciel lo chieggio,
he la pietà che ti condusse in terra
i volga al tuo diletto almo paese:
edi, signor cortese,
i che lievi cagion che crudel guerra:
i cor, che 'ndura e serra
Iarte superbo e fero,
pri tu, padre, e 'ntenerisci, e snoda:
vi fa che 'l tuo vero
Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
2) cui fortuna ha posto in mano il freno
elle belle contrade,
i che nulla pietà par che vi stringa,
he fan qui tante pellegrine spade?
erchè 'l verde terreno
el barbarico (3) sangue si dipinga?

A 6 Va-

All' Italia. Quando Lodovico Bavero discesevi l' 1327. ed entrato in Roma e fattosi a contrage- Papa Giovanni XXI. coronar Imperadore, fom- il Clero ad eleggere un Antipapa. V. Gio. b. 10. Canzone fatta dal Petrarca molto giova- bene, dice il Tassoni, *non è cosa da giovane, piena di tanto affetto e di così vivi colori che in una orazione sciolta non si poteva dire*. E o Muratori: *fra i componimenti di argomento moso altro non v'è probabilmente che l'agi- ini bellezza*.

ntende i Visconti signori di Milano, que' della gnori di Verona, i Passarini di Mantova ed al- llini i quali vennero in Trento a parlamento ero, e gli promisero 150. mila fiorini d'oro, se nuto in Italia contro Guelfi, ed egli giurò di Gio. Vill. lib. 10. cap. 17.

odovico Castelvetro: *barbarico* cioè *Francese*.

Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate e fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia chi ne scampi?
Ben provide natura al nostro stato,
Quando dell'alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario (1) aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' ôpra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise;
Or par, non so perchè stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia,
Vostra mercè cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte:
Qual colpa qual giudizio o qual destino
Fastidire il vicino (2)
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte

Cer-

(1) V. Plutarco nella vita di Mario, ove raccontasi la rotta data a' Teutoni vicino ad Aix.
(2) Le città d'Italia di parte Guelfa e partigiane del Papa.

Non è questo 'l terren (1) ch' io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto;
Che l'antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come il tempo vola;
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui, pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode
In qualche onesto studio si converta;
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Can-

---

(1) Se intende l' Italia (siccome puossi comodamente intendere) chiaro è, come questa stanza dalle precedenti discenda; se poi intende la Toscana (siccome alcuni spositori pretendono) non è questo un salto fuor di strada. Ebbe il poeta ragione di nominare, più che altro paese d' Italia, la Toscana, come quella cui il Bavero ebbe sopra tutti travagliata. Perocchè corse Lucca e Pistoja, ebbe Pisa a suo comandamento, e smunse da essa dugento mila fiorini d' oro. V. Gio. Vill. nel lib. 10. cap. 33. e 47.

one io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica:
Troverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi (1) 'l ben piace:
Di lor chi m' assecura?
I' vo gridando: pace pace pace.

to gentil (2) che quelle membra reggi,
entro alle qua' peregrinando alberga
n signor (3) valoroso accorto e saggio:
oichè se' giunto all' onorata verga
on la qual Roma e suoi erranti correggi,
la richiami al suo antico viaggio:
Io

Il Bembo (*lib. 3. pros.*): Chi *nel primo caso* *negli altri ... quantunque è alcuna volta, che* chi *posto negli obliqui come si vede nel Petrar-* *disse.*
me chi 'l pender face accorto e saggio.
Niccolò di Lorenzo tribuno di Roma, quando 1343. occupò il campidoglio, e scacciati dalla cit-ro Colonna e Roberto Orsino tentò di tornar Ro-l' antica forma di Repubblica. Il Petrarca all' di questa sollevazione scrissegli la lettera 43. do-enili, in cui lo conforta a rimaner saldo nell' in-iata impresa: *salve*, dice, *noster Brute*: *salve* *libertatis auctor*, e sul fine gli promette que-lesima canzone: *musis ab exilio revocatis forsan-* *iquid ad gloriae vestrae memoriam canam.*
l Tassoni per questo signore intende l' intellet-e signorile dell' anima. Il Castelvetro l' angelo; altri (e par meglio) uno spirito famigliare era fama che tenesse discorsi con Niccolò, e 'l asse; la qual cosa il Petrarca accenna ancora nel-ra 102. indirizzata a lui: *ubi*, dice, *tuus fala-* *mius? ubi ille bonorum consultor operum spiri-* *quo loqui putabaris?*

Io parlo a te, perocchè altrove un raggio
Non veggio di virtù, che al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta:
Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro e' capegli (1).
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma;
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che, se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipion, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Rumor laggiù del ben locato offizio:
Come cre' (2) che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella,
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E, se

(1) *E* in luogo della *I*, articolo plurale, siccome *E* in vece di *Il* articolo singolare è stata maniera di scrivere usatissima appresso gli antichi.

(2) Il Bembo (*prof. lib. 3.*) dice: *Il Petrarca ... ne levò talora* (da' verbi) *quasi intera, e talor intera l'ultima sillaba. To', in vece di togli e cre' in vece di credi, e suo' in vece di suoli ponendo.*

cosa di qua nel ciel si cura,
'anime, che lassù son cittadine,
d hanno i corpi abbandonati in terra,
el lungo odio civil (1) ti pregan fine,
er cui la gente ben non s'assicura;
nde'l cammin a'lor tetti si serra,
he fur già sì divoti, ed or in guerra
uasi spelonca di ladron son fatti;
al ch'a buon solamente uscio si chiude,
tra gli altari e le statue ignude
gn'impresa crudel par che si tratti.
eh quanto diversi atti!
è senza squille s'incomincia assalto,
he, per Dio ringraziar, fur poste in alto.
nne lagrimose e'l vulgo inerme
ella tenera etate e i vecchi stanchi,
'hanno se in odio e la soverchia vita,
i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
on l'altre schiere travagliate e 'nferme
ridan: o Signor nostro, aita aita.
la povera gente sbigottita
i scopre le sue piaghe a mille a mille,
'Annibale, non ch'altri, farian pio:
, se ben guardi alla magion di Dio
'arde oggi tutta, assai poche faville (2)
egnendo, fien tranquille
voglie che si mostran sì infiammate;
nde fien l'opre tue nel ciel laudate.
pi leoni aquile e serpi (3)
una gran marmorea colonna
nno noja sovente ed a se danno:
costor piagne quella gentil donna

Che

---

ra le due parti Guelfa e Gibellina: quella in difesa del Papa, questa degli Imperadori rubel- Chiesa.
ccidendo o sgombrando que' prepotenti, ch'egli ttere chiama *tyrannulos*, e de' quali parla nel- a seguente.
li Orsini i Conti i Caetani i Visconti ed altri , le quali guerreggiavano co' Colonnesi; quan- orse intendesse Fiorentini, che il lione, Sa- e la lupa, Milanesi, che il serpente per inse- vano, ed altre città involte in guerre civili.

Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltre misura altera
Irreverente a tanta ed a tal madre:
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende,
Che 'l maggior padre (1) ad altr' opera intende.

Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s'accorda:
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar (2) molt' altre offese;
Ch' almen qui da se stessa si discorda;
Perocchè, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via,
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti sia
Dir; gli altri l'aitar giovane e forte (3);
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

So-

---

(1) Il Papa, il quale allora avea fermata la sede in Avignone di Francia.

(2) In questo luogo, a parer del Muratori, il poeta zoppica, ma non dà però egli spiegazione alcuna. Sembra che tutto il difficile nasca dal *mi* aggiunto al verbo *fa* e dal *si* posto innanzi alla voce *discorda*, lasciate le quali particelle il sentimento riesce chiaro così: *ora sgombrando il passo onde tu intrasti*... ella (cioè la fortuna) *si fa perdonar molt' altre offese* (fatte nel contrastare agli altri eroi) *che almen qui da se stessa* ella *discorda*, col favorire la sollevazione di Niccolò. Il *mi* aggiunto al *fa* sembra qui particella di puro riempimento, siccome il *si* in quest' altro verso pur del Petrarca (*Canz.* 39. *st.* 7)

Non so che spazio mi si desse il cielo.

Così ancora nel son. 205.

Non so se guerra o pace a Dio mi chieggio.

(3) Giunio Bruto il quale discacciò Tarquinio il Superbo. Il Petr. nella stessa lettera: *Junior Brute senioris imaginem ante oculos semper habe, ille consul erat, tu tribunus.*

'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
'n cavalier, ch' Italia tutta onora,
ensoso più d'altrui che di se stesso:
igli: un che non ti vide ancor da presso,
e non come per fama uom s' innamora,
ice, che Roma ognora
on gli occhi di dolor bagnati e molli
i chier (1) mercè da tutti sette i colli.

Aspettata (2) in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade

-Vesti-

Chiere da *cherere* voce Provenzale, onde poi s'
chiedere, da non essere imitata senza grande ne-

Questa canzone, la quale il Muratori chiamò gra-
ed' insieme vaghissima, in cui, dice, *è un certo*
da per tutto, e siccome aggiunge il Tassoni,
grazie più facili ad essere ammirate che imitate,
sposta per l' impresa di Terra santa intimata da
nte VI della quale vedi l' Oldoino nelle giunte
cconio: ma non si è ancora saputo a cui la scri-
l P. Parocchè non ai Papa di certo, nè a Carlo
peradore, come alcuni han detto, ribattuti dal
e Muratori suddetti. Si può credere ch' egli la
zasse a Filippo di Cabassola Vescovo di Cavaglio-
poi Cardinale creato da Urbano V. l' anno 1368.
e tralasciato, io non so come, dal Ciacconio nel-
dè' Cardinali. Le ragioni sopra delle quali è ap-
a questa nostra opinione sono le seguenti. I. Per-
quel tempo Filippo era Patriarca di Gerusalem-
ome si rileva dalla lettera 48. dopo le senili scrit-
uando era reggente di Napoli intorno al 1342.
al tempo appunto fu intimata la crociata. Il ti-
lla lettera è: *Ad dominum Philippum Patriar-*
Hierosolymitanum: onde è credibile ch' egli fos-
a Pietro Paludano, il quale morì nel 1342. Per
ragione apparteneva a lui più che a niun altro
vere la guerra sacra, (al quale intendimento è
la canzone) come quegli, che dalla felice riu-
i tal guerra dovea ricuperare libera dal giogo de'
ii la sua Chiesa patriarcale. II. Perchè il Cabas-
a ed amicissimo del Petrarca, e molto diletta-
sesi

Vestita vai, non, come l'altre; carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio

---

tesi de' versi di lui. La prima di queste due cose rilevasi dalle molte lettere scrittegli dal Petrarca, ma sopra tutto dalla 12. del 13. libro delle senili in cui veggiamo il poeta passeggiare studiare e villeggiare con lui in Valchiusa *tuo in rure ad fontem Sorgiæ*, e dalla 10. dopo le senili, nella quale confidagli un secreto, il quale protestasi fuori che a lui *nullis aliis absensisse fuisse*. La seconda ricavasi dalla lettera 48. dopo le senili dettata in esametri, e mandategli a Napoli, e più dalla 15. del 15. libro delle senili, in cui veggiamo che il Cabassola gli avea richiesti certi esametri lettigli dall' autore trentaquattro anni innanzi *e rogas*, dice, *ut versiculos aliquos tibi mittam &c.* III. Perchè tutti i contrasegni che la canzone dà del suo suggetto, compitamente si riscontrano in Filippo Cabassola. Il primo è ch' egli fosse uomo di molta pietà e religione. V. 5. *A Dio diletta obbediente ancella*. Ora della santità di questo Prelato abbiamone riscontro nel libro 13. delle senili lett. 12. dove il Petrarca dice che i cortigiani d'Avignone aveano procurato, ch' egli fosse mandato in Italia in qualità di legato Apostolico, non per onorarlo, ma per levarsi dinanzi una persona, la quale colla sua santità rimproverava la loro scostumatezza: *sunt quidam quibus bonorum fit invisa præsentia eosque, non tantum abesse cupiant, sed non esse; ut liberius possint sine contradictore conspicuo reste peccare* . . . e poco sopra detto avea: *tuum adventum Italia utilem spero: talis te innocentia famaque præcessit*. Il secondo è ch' egli fosse di bell' ingegno. V. 64.

E che il nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien . . . .

Questo pensiero medesimo ha nella lett. 48. dopo le senili, scrittagli in esametri:

Videris ipse tamen de te, cui cætitus almum
Contigit ingenium . . . .

Il terzo è che fosse di molta erudizione, ed avesse letto libri assai. V. 76.

Tu c' hai per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche e le moderne carte.

Ora dalla lettera 12. del lib. 13. delle senili abbiamo, che notti intere fosse solito il Cabassola di vegliare leggendo: *in memoriam earum vigiliarum, quas inter libros*

Dio diletta obbediente ancella
de al suo regno di quaggiù si varca:
Ecco

---

ni immemores longis noctibus ad auroram transfe-
revocabo. IV. Perchè tutte le difficoltà infor-
tici contro alcuni passi della canzone stessa,
e sia stata scritta al Cabassolà, restano spiana-
lte. Queste sono principalmente due. La pri-
verso 7.

novellamente alla tua barca
n vento occidental dolce conforto.

a, che intendesse il Petrarca significare sotto l'
di questa barca. Alcun dice la navicella di
cioè la Chiesa. Ma non è; perchè parla
arca da' lacci antichi legata, il che non si con-
Chiesa universale. In oltre parla d' una barca
della persona, cui è diretta la canzone, *ecco*
ente alla tua barca, il che non si può dire,
el Papa: ora al Papa certo è che non fu man-
canzone; perocchè questa fu mandata in Ita-
Papa allora abitava in Francia. Il Tassoni di-
barca intenderei l' anima di quel tal Prelato
iè egli pensa la canzone essere stata scritta ad
to, o predicatore *di vita esemplare e ritirata*
io, ma non sa poi chi sia.) Ma, oltrecchè si-
io stranissimo e affatto nuovo traslato, chiamar
'anima, qual conforto dovea venirne a quest'
alla guerra sacra, più che ad ogni altra? qual
v' avea ella più che gli altri Cristiani? Aggiun-
canzone sarebbe senza proposizione. Ma, ad
questo intrico, ecco facilissima la spiegazione.
intese la Chiesa di Gerusalemme, di cui il Ca-
ra Patriarca, espressa, siccome la Chiesa uni-
sotto l' imagine di nave, a liberar la quale
de' Saraceni era indirizzata la guerra sacra,
ondurla dalle tenebre del Maomettismo, che
ombrati gli abitatori di Gerusalemme, alla co-
di Dio *verace oriente*. La seconda difficoltà è
usa, la quale dal Tassoni è chiamata *indigni-*
canzone sì grave; *perciocchè venendo scritta a*
minente, come si vede, per dottrina e bon-
ortarla a commover contra gl' infedeli Italia
quando l' autore per uomo morato è grave
dare a conoscere . . . . . da se stesso si ma-
r uomo vano e insulso. Così dice il Tas-
soni.

Ecco novellamente (1) alla tua barca (2),
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle,
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov'ella è volta.
Forsi i divoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo (3) spira
La vendetta, che a noi tardata noce,
Sicchè molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;

Tal

---

soni. Il Muratori lo difende col dire, che gli amor del Petrarca erano già noti all'Italia; il che sfalsa [illegible] in parte il decoro: ma lo salva poi interamente, posto che la canzone sia scritta al Cabassola. Perocchè cotali amori erano e nati e cresciuti in Valchiusa, dove il Cabassola avea una deliziosa villa, alla quale soleva il Petrarca in compagnia del Vescovo sovente venire, e molto tempo dimorare. Laonde egli così bene gli sapea, come niun altro; e però all'essergli rammentati non ne potea restare scandalezzato. Per tutte queste ragioni sembra che si possa francamente conchiudere questa canzone essere stata scritta al medesimo.

(1) Dice *novellamente*, alludendo alla guerra sacra intimata pochi anni prima da Giovanni XXI. nel 1330. e cominciata da Filippo di Valois Re di Francia, e dalla Repub. Veneziana. V. l'autor della giunta al Cronico di S. Antonino Tit. 21. c. 7. §. 13.

(2) *Barca* cioè la Chiesa di Gerusalemme.

(3) Carlo IV. Imp. emulo di Carlo Magno, il quale pur dicesi aver disegnata l'impresa di Terra santa.

! che sol della voce (1)
tremar Babilonia, e star pensosa.
te alberga tra Garonna 'l monte,
ra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse
'nsegne cristianissime accompagna;
a cui mai di vero pregio calse
Pireneo all'ultimo orizonte
Aragon lassarà vota Ispagna:
ailterra con l'Isola, che bagna
ceano intra 'l Carro e le Colonne,
1 là dove sona
trina del santissimo Elicona,
e di lingue e d'arme e delle gonne,
alta impresa caritate sprona.
qual amor sì licito o sì degno,
'figli mai quai donne
on materia a sì giusto disdegno?
te del mondo è, che si giace,
sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
:a lontana dal cammino del sole:
sotto giorni nubilosi e brevi
nica naturalmente di pace (2)
:e una gente, a cui 'l morir non dole.
sta, se più divota che non suole
Tedesco furor la spada cigne,
:hi Arabi e Caldei,
tutti quei che speran negli dei
ua dal mar che fa l'onde sanguigne,
nto sien da prezzar conoscer dei:
olo ignudo paventoso e lento,
ferro mai non strigne,
tutti colpi suoi commette al vento.
ora è 'l tempo da ritrarre il collo
giogo antico e da squarciare il velo,
stato avvolto intorno agli occhi nostri,
e 'l nobile ingegno, che dal cielo

Per

---

genitivo gli antichi accompagnarono alcuni
vece dell' ablativo. F. Giordano altresì pag.
massi accietano della luce.

a questo verso, come duro e mancante d'ac-
Muratori dice: *io non so se l' imitassi: ma for-
:ella libertà, che di rado prese son grazie*.

Per grazia tien (1) dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri,
Or con la lingua or con laudati inchiostri;
Perchè, d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone;
Tanto che per Gesù la lancia pigli;
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu c' hai, per arricchir d' un bel tesauro (2),
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' impero del figliuol di Marte,
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon (3) mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,

Di

(1) *Tien* tagliato da *tieni* seconda persona. Così l' intende il Tassoni a ragione. Perchè altrimenti il senso è oscuro; e dall' una parte sappiamo che il Petrarca fu uso di fare questa apocope, attestandolo Mons. Bembo pros. L. 3. *Il Petrarca la detta vocale* (cioè la I) *ne levò*, vien *in vece di* vieni, e tien, *in vece di* tieni *ponendo*: dall' altra veggiamo altri autori averlo seguito, onde avvegna che fosse fuori di regola, non è fuori d' uso.

(2) *Arricchire* senza il reciproco *mi ti si* in significazione neutra per *diventar ricco*. Il Passav. num. 270. *L' umiltà delle infermità rinforza; della povertà arricchisce, del danno cresce, e della morte rinvivisce.*

(3) Il Tassoni: *maraviglie son queste del poeta, ristrignere in sì pochi versi con tanta maestà l' ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull' Ellesponto.*

ove ponti oltraggio alla marina;
drai nella morte de' mariti
: vestite a brun le donne Perse,
to in rosso il mar di Salamina:
n pur questa misera ruina
popolo infelice d'oriente
ria ten promette,
Maratona e le mortali strette
difese il Leon (1) con poca gente,
tre mille c'hai scoltate e lette;
è inchinar a Dio molto convene
inocchia e la mente,
gli anni tuoi riserva a tanto bene.
' Italia (2) e l'onorata riva,
on, ch'agli occhi miei cela e contende,
mar non poggio o fiume,
olo amor, che del suo altero lume
n'invaghisce, dove più me 'ncende;
atura può star contr'al costume.
iovi, non smarrir, l'altre compagne;
non pur sotto bende
ga amor, per cui si ride e piange.

---

ide con seicento Spartani difese lo stretto del-
ile, V. Giust. l. 2.

ndo il Petrarca scrisse questa canzone dal suo
li Valchiusa, Filippo era in Italia alla cor-
li e governava il regno insieme con Sancia
ova nella minorità della figlia Giovanna,
l'anno 1343. dal Re Roberto : nel qual
. gli scrisse ancora la lettera 48. dopo le se-
quale invitandolo in Valchiusa lo assicura
roverà le delizie di Napoli, siccom' egli tro-
a quelle di Parma:

curarum feriis praestare libelli,
i pestiferi poterunt oblivia belli:
i Parthenope, dulcis mihi reddita Parma.

ciò ricavare per qual cagione Clemente VI.
questo tempo a Napoli il Petrarca, anzi
ardinale, con secrete incombenze per quel-
verà voluto scegliere una persona che avef-
confidenza appresso il prelato reggente.

(1) I' Vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che, vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai dal mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion conviem che sia;
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla (2) con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa,
Se già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi;
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già

(1) Lod. Muratori: *Gravissima canzone, che egregiamente rappresenta l' interno combattimento de' pensieri*: Pensieri, siccome fa avvertir il Castelvetro, diversi tra loro, il I. di lasciar il mondo, il II. di farsi per fama immortale, il III. di seguir amore, il IV. di rivolgersi a Dio.

(2) Il Muratori: *Il far parlar i pensieri fra loro ha del poetico*.

E parte (1) il tempo fugge,
Che, scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch', a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme:
Quel ch'i' fo veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento (2) ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienſi,
Più si disdice a chi più pregio brama;
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma, perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra,
A soffrir l'aspra guerra,

Che

---

(1) *Parte*, sottintendi *che*, usato in voce di *mentre che*, dice Lodovico Castelvetro, onde l'ordine è tale: *e parte che* (cioè) *mentre che*, *scrivendo d'altrui*, *di me non calme*, *il tempo fugge*.

(2) Il Murat. *Vivissimi colori*, *lo sdegno la ragione il malcostume che fanno tra loro battaglia*.

:he 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo,
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo il tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto, e saggio,
Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio
alla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
dall' un lato punge
ergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
all' altro non m' assolve
n piacer per usanza in me sì forte,
h' a patteggiar n' ardisce con la morte.
in, qui sono, ed ho 'l cor viappiù freddo
ella paura che gelata neve,
entendomi perir senz' alcun dubbio:
he pur deliberando ho volto al subbio
ran parte omai della mia tela breve;
è mai peso fu greve,
uanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
he con la morte a lato
erco del viver mio novo consiglio;
veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

HE debb' io far? che mi consigli, amore?
Tempo è ben di morire;
ho tardato più, ch' io non vorrei;
donna è morta, ed ha seco 'l mio core;
volendol seguire,
erromper conven quest' anni rei.
chè mai veder lei
qua non spero, e l' aspettar m' è noja.
cia ch' ogni mia gioja
lo suo dipartire in pianto è volta,
ni dolcezza di mia vita è tolta.

B 3 A-

lessandro Tassoni: È, dice, comunque affettuo-
Il Muratori: è una delle belle cose che s' ab-
il Petrarca, e può servire di modello a chi
tare una materia piena di dolore e d' affetto

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in punto n' è scurato il sole.
Qual' ingegno a parole (1)
Potria agguagliar' il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi,
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor quì mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi;
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo,
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi,
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove (2) più gradir sua vista sente:
Quest' è del viver mio l' una colonna,
L' altra è 'l suo chiaro nome,

Che

(1) Cioè con parole, dice il Tassoni, siccome Dante:
Battean sè a palme e gridavan sì alto.

(2) *Là dove*, cioè *a colui dal quale sa d'esser, più che da niun altro, gradita.*

e sona nel mio cor sì dolcemente:
, tornandomi a mente
e pur morta è la mia speranza viva
or ch'ella fioriva,
ben'amor qual'io divento; e spero
dal colei ch'è or sì presso al vero;
voi, che miraste sua beltate
'angelica vita
n quel celeste portamento in terra,
me vi doglia e vincavi pietate;
u di lei, ch'è salita
anta pace, e me ha lasciato in guerra;
che s'altri mi serra
go tempo il cammin da seguitarla,
el ch'amor meco parla
mi ritien, ch'io non recida il nodo;
e ragiona dentro in cotal modo:
no al gran dolor che ti trasporta:
per soverchie voglie
perde'l cielo, ove'l tuo core aspira,
'è viva colei ch'altrui par morta;
i sue belle spoglie
sorride, e sol di te sospira;
ua fama, che spira
molte parti ancor per la tua lingua,
ga che non estingua (1);
la voce al suo nome rischiari,
gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
sereno e'l verde,
t'appressar ove sia riso o canto,
zon mia, no, ma pianto:
fa per te di star fra gente allegra,
ova sconsolata in vesta negra.

Castel vetro badando alla grammatica dice estin-
e terza persona, e spiega il senso così prego
a lingua non estingua sua fama. Il Tassoni per
badando al senso tiene estingua essere seconda
affermando gli antichi avere ... in à
onde persone.

Come questi 'l mio core, in che s'annida
E di morte lo sfida ;
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui :
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia : o donna, intendi l'altra parte ;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne ;
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita ch'ei miserie chiama ;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ove alzato per se non fora mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille
Ed Annibal al terren nostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro (1) e di virtute e di fortuna,
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille,
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma ;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso e grave
Non potè mai durar dinanzi a lei :
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto ; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Che

(1) Intendesi Scipione Affricano.

Che a donne e cavalier piacea il suo dire,
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun luogo:
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti un uom del vulgo:
Io l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
Per dir all' estremo il gran servigio,
Da mille atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giovane schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
E (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben l' estima;
Che, mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima,
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' gli die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.

Ella allor ſorridendo :
Piacemi aver voſtre queſtioni udite ;
Ma più tempo biſogna a tanta lite.

STandomi un giorno ſolo alla fineſtra,
Onde coſe vedea tante, e sì nove,
Ch' era ſol di mirar quaſi già ſtanco ;
Una fera m' apparve da man deſtra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri un nero un bianco ;
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al paſſo ;
Ove chiuſa in un ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte ;
E mi fe' ſoſpirar ſua dura ſorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le ſarte di ſeta e d' oſt la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno conteſta ;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era ſoave ;
E 'l ciel, qual è, ſe nulla nube il vela ;
Ella carca di ricca merce oneſta ;
Poi repente tempeſta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percoſſe ad uno ſcoglio.
O che grave cordoglio !
Breve ora oppreſſe, e poco ſpazio aſconde
L' alte ricchezze a null' altre ſeconde.
In un boſchetto novo i rami ſanti
Fiorian d' un lauro giovinetto e ſchietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiſo ;
E di ſua ombra uſcian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviſo ;
E, mirandol io fiſo,
Cangioſſi il cielo intorno, e tinto in viſta
Folgorando il percoſſe, e da radice
Quella pianta felice
Subito ſvelſe ; onde mia vita è triſta ;
Che ſimil ombra mai non ſi racquiſta.
Chiara fontana in quel medeſmo boſco

San-

VErgine (1) bella, che di sol vestita
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che in te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so incominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi (2) la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio pregar t' inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto il qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni:
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutti i terreni altri soggiorni

So-

(1) A Maria N. D. Il Tassoni chiamò animosità quella del Castelvetro il quale sentenziò questa canzone non meritare d' essere posta tra le rime del Petrarca. Col Tassoni facendola il Muratori, *ella è*, dice, *componimento degnissimo del Petrarca: chi gusta le bellezze del compor sodo e virile e dello stile maturo distinguerà la sua nobiltà pulizia e felicità*.

(2) Castelv. *chi* per *a chi*.

la tu fosti eletta,
ergine benedetta,
ne 'l pianto d'Eva in allegrezza tormi:
mmi, che puoi, della sua grazia degno
nza fine, o beata,
à coronata nel superno regno.
re santa d'ogni grazia piena,
ne per vera ed altissima umiltate
listi al ciel onde miei preghi ascolti,
partoristi il fonte di pietate
di giustizia il sol, che rasserena
secol pien d'errori scuri e folti;
e dolci e cari nomi hai in te raccolti,
adre figliuola e sposa,
rgine gloriosa
nna del Re ch' i nostri lacci ha sciolti
fatto 'l mondo libero e felice;
elle cui sante piaghe
ego che appaghe il cor, vera beatrice.
ne sola al mondo senza esempio
ne 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
ui nè prima fu simil nè seconda:
nti pensieri atti pietosi e casti
vero Dio sacrato e vivo tempio
cero in tua virginità feconda:
r te può la mia vita esser gioconda,
a' tuoi preghi, o Maria
rgine dolce e pia,
re 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
n le ginocchia della mente inchine (1)
ego che sia mia scorta,
la mia torta via drizzi a buon fine.

Ver-

---

nchine cioè inchinare. Questo accortamento de' rbali fu per gentilezza sovente usato; *onde cer- to ed uso e vendico* .. . *in vece di cercato ed vendicato* disse, V. Bemb. pros. lib. 3. Nuc- enti avolo materno di S. Caterina Sanese:
iei pensier dolenti, m' hanno stanco,
avalcanti:
m' hai sì piena di dolor la mente.
asso Gerus. c. 18. st. 14.
esse e quivi inchino e riverente.

Vergine (1) chiara e stabile in eterno
Di questo tempestoso mare stella
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida;
Ma pur in te l' anima mia si fida.
Peccatrice, i' nol nego
Vergine, ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne (2)
Umana carne al (3) tuo verginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno.
Dappoi ch' i' nacqui in sulla riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte
Non è stata mia vita altro ch' affanno:
Mortal bellezza atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultimo anno:
I dì miei più correnti che saetta
Fra miserie e peccati
Sonsen' andati, e sol morte n' aspetta.

Ver-

---

(1) Il Mur. Stanza da piacere assaissimo. Il ripetere il nome di Vergine tante volte [illegible] (che dovrebbe tediare) ha qui sempre una dolcezza incredibile.

(2) *Ognora che la parola non termini in vocale e la seguente comincia dalla S, alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta S aggiugnere si dee la I*, dice il Salviati. *Ma questa regola*, soggiugne, *non è tuttavia osservata*; e porta ad esempio della licenza questo verso appunto del Petrarca. Sappiano adunque i giovani la regola per usarla quanto è possibile, sappiano la licenza per valersene quando è necessario.

(2) *Al* in vece di *nel*, siccome il Passavanti usò *a* per *da* num. 269. *Ella ha vittoria del diavolo e non si lascia vincere a lui*. Il Buommattei Tr. 9. C. 4. avverte che frequentemente gli antichi usarono *di un segno ca*so *per un altro*.

Uomo, e verace Dio,
Che accolga il mio spirito ultimo in pace.

DI FAZIO DEGLI UBERTI.

Lasso, che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto dov'io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna,
Per la doglia crudel che al cor sostegno,
Di lagrime conven che gli occhi adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui;
Ch' (1) ogni dolor sospir, che a cuor s' aduna:
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa ch' ajutar mi possa,
E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so, ma tal viaggio
Consumato ave sì ogni mia possa,
Ch' io vo chiamando morte con diletto,
Sì m'è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo i' priego e lusingo la morte,
Come divota cara e dolce amica,
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me come a sua propria cosa;
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch' ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch' io non son qui per dare a' tuoi par posa:
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data ti è, se 'l ver discerno;
E però 'l colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli al mondo all' acqua ed all' inferno
Ed ogni cosa, c'ha poder, mi scaccia;
Ma sol la povertà m' apre le braccia.
Come del corpo di mia madre uscio, (2)
Così la povertà mi fu da lato,

E

(1) Forse il copista ha guastamente scritto questo verso; il sentimento del quale mal si ritrae. Disgrazia frequente delle poesie antiche. Chi sa s'à leggere debba: C.' ogni dolor e sospiro al cuor s' aduna.
(2) Forse uscì' io richiedendo il sentimento prima persona; e la piegatura del verbo essendo di terza.

ſt: t'è fatato
o non mi deggia mai da te partire;
tu (1) volessi dir, come 'l so io:
ie che v'eran mel hanno contato;
à manifestato
per le prove, s' io non vo' mentire.
, che più non posso sofferire,
bestemmio (2) in prima la natura
fortuna, con chi ne ha potere
rmi sì dolere;
chi a chi si vuol, ch' io non ho cura;
anto è 'l mio dolore e la mia rabbia
ı non posso aver peggio ch' io m' abbia.
o sono a tal punto condotto,
non conosco quasi ov' io mi stia;
lo per la via,
uom ch' è tutto fuor d' intendimento;
altrui, nè altri a me fa motto,
n alcun che quasi come io stia;
m cacciato via,
e di vita fossi struggimento.
isso me, che così vil divento,
norte sola al mio rimedio cheggio:
re in corpo e la boce (3) mi triema.
paura, e tema
te quelle cose, ched io veggio;
or peggio m' indivina il core,
nza fine sarà 'l mio dolore.
il dì fra me ragiono:
e pure fo io, ch' io non m' uccido?
me non divido

Da

è *fe* *tu* troncamento frequente negli anti-
vanti nell' omilia d' Origene: *credendo*
si fosse un cren... *sì gli disse*: *messere*
o, dimmi ove tu l' hai posto.
ı empio da non condonarsi nemmeno al ca-
disperato.
r *boce*: Natura usò gli antichi di scrivere
B le voci in *V* consonante principianti;
mente a rovescio la *V* in *B* cangiarono.
'pred. 16.') disse: *Dissi che la boce bae*
r cose. E nella predica 19. dice *vasta per*
rebbono per *basterebbono*.

Da questo mondo peggior che 'l veleno?
E, riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido:
Piango lamento (1) e strido,
E com' uom tormentato così peno;
Ma quel, di ch'io verrò piuttosto meno,
Si è ch' io odo mormorar la gente:
Che mi sta più che ben, se io ho male (2);
E ch'è gente cotale,
Che, se fortuna ben ponesse mente
In meritargli quel che sanno fare (3),
E' non avrebber pan che manicare.

(4) Canzon, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch'io non credo che viva
Al mondo uom tormentato, com' io sono;
E però t' abbandono,
E vanne ove tu vuoi, che più ti piace:
Chè certo son, ch'io non avrò mai pace.

DI

---

(1) *Lamentare* senza gli affissi *mi ti si*. Il Passavanti ancora (*omilia d' Origene*) *veggiamo, se possiamo, perchè lamentava*. E il Petrarca son. 219.

> *Se lamentar augelli, o verdi fronde*
> *Mover* . . . .

(2) Due licenze ha in questo verso: la voce *se* non ingojata dalla vocale seguente, contro le leggi della collisione; e la voce *io* computata a mezzo il verso per due sillabe, contro le leggi del metro. Ad ogni modo e l' una e l' altra, se non ha merito d' esser imitata, ha tuttavia negli esempi degli antichi tanto da poter esser difesa. F. Guittone (son. *Ben mi moraggio* ec.)

> *Che m' perdonate se lo aggio fallato*.

M. Cino (son. *La bella* ec.) L' anima che intende este parole.

(3) *Meritare* attivo in forza di *rimunerare*.

(4) Il congedo di questa canzone non è somigliante alla prima delle stanze. Licenza da non essere senza qualche ragione imitata.

I GIACOPO SANNAZARO.

Fra tante procelle invitta e chiara,
Anima gloriosa, a cui fortuna
sì lunghe offese alfin si rende;
ichè dalle fasce e dalla cuna
i venisse a te sempre ed avara,
orra ancor quanto il dover si stende,
ra se stessa danna oggi e riprende
giusta guerra, e del suo error si pente,
già d'esser cieca or si vergogni,
, perchè tardando non si agogni
peranze dubbiose inferme e lente,
na ti consente
rra e 'l mar con salda e lunga pace:
aro alta virtù sepolta giace.
'l gran Nettuno e le compagne
bella Anfitrite e 'l vecchio Glauco
al tuo braccio omai quieti stanno;
i un suon soavemente rauco
e spumose e liquide campagne
i pesci frenati ignudi vanno,
aziando natura il giorno e l'anno,
sì raro destino alzaron l'onde;
he Proteo, benchè si posi, o dorma,
on si cangi di sua propria forma;
i sulli scogli assiso, ov' ei s' asconde,
imente risponde
'l dimanda senza laccio o nodo;
tui fatti parla in cotal modo:
qui dal ciel per grazia venne
umana figura, a fare il mondo
virtuti e di sua vista lieto,

Em.

---

rdinando II. di Aragona Re di Napoli,
496. dall' Isola d' Ischia ov' erasi fuggen-
i Carlo VIII. Re di Francia, rifugiato,
lapoli e ridotto nuovamente a sua divozio-
iusiti sul trono.

Empierà di sua fama a tondo a tondo (1)
L'immensa terra, di se mille penne
Lascierà stanche e tutto il sacro ceto (2);
Sicchè Parnaso mai nel suo laureto
Non sentì risonar sì chiaro nome,
Nè far d'uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio onor trionfi e gloria
Dopo vittoriose e ricche some
Vide mai cangiar chiome
Di verde fronda, come il dì ch'io parlo;
Che 'l ciel a tanto ben volse servarlo.

Ben provvide a' dì nostri il re superno,
Quando a tanto valor tanta beltade
Per adornar il mondo insieme aggiunse:
Felice terra e gloriosa etade
Degna di chiara fama e grido eterno
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna
Riposta già nel proprio seggio antico;
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or onorata e degna
Dimostra ben, che se in esilio visse (3)
Le leggi di lassù son certe e fisse.

Chi potrà dir fra tante aperte prove
E fra sì manifesti e veri esempi,
Che delle cose umane il ciel non cure?
Ma 'l viver corto e 'l variar de' tempi
E le stelle qui tarde, preste altrove
Fan che la mente mai non s'assicure.
A questo e le speranze e le paure
(Sì come ognun del suo veder s'inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è ingordo;

A cre-

(1) *A tondo*, cioè in giro in cerchio. Ancora M. Antonio da Ferrara.

. . . . la bizzarria;
Che regna oggi nel mondo
Per profondarlo tutto quanto a tondo;

(2) *Ceto*, cioè *adunanza*. Voce latina.

(3) Due anni vissero i Re d' Aragona esuli dal regno, avendo Carlo VIII. con un esercito fortunatissimo conquistato il reame di Napoli.

:reder quel che 'l voler cieco e sordo
i lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;
poi fra se condanna
'l proprio error, ma 'l cielo e l' altre stelle,
e sol per nostro ben son chiare e belle.
letizia sia per gli alti monti,
a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
riva il grido di sì fatti onori;
:iran de' suoi nidi ombrosi e foschi
vaghe ninfe e per le rive i fonti
rgeran di sua man divini odori;
tutti i tronchi in tutte l'erbe e i fiori
iveran gli atti e l' opre alte e leggiadre
e 'l faran vivo oltra mille anni in terra;
se in antiveder l' occhio non erra,
sto fia lieta questa antica madre
m tal marito e padre,
i che Roma non fu de' buoni Augusti;
e 'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
i fati, che a sì lieto fine
rgete il mondo e i miseri mortali,
gli degnate di più ricco stame;
mitigar cercate i nostri mali,
risaldar i danni e le ruine,
ciocchè più ciascun vi preghi ed ame;
e, prego, che 'l ciel a se non chiame,
che natura sia già vinta e stanca,
erto ch' è di virtù qui solo esempio;
di sue lodi in terra un sacro tempio
ci por nell' età matura e bianca;
: se la carne manca,
nanga il nome. E, così detto, tacque,
ieve e presto si gittò nell' acque.
de' salse fra' beati scogli
lrai, canzon, che 'l tuo signore e mio
del nostro ben pensoso siede:
ia la terra e l' uno e l' altro piede,
ergognosa escusa il gran desio
m' ha spronato, ond' io
dimostrar il cor ardo e sfavillo
mio gran Scipione al mio Camillo.

DI GIORGIO TRISSINO.

(1) Signor che fosti eternamente eletto
Nel consiglio divin per il governo
Della sua stanca e travagliata nave:
Or che novellamente quell' eterno
Pensiero è giunto al desiato effetto,
Ed hai del mondo l' una e l' altra chiave,
Sebben ti trovi in questo secol grave
Pien di discordie e di spietate offese,
Non star di porti all' onorate imprese,
Per torre il giogo a tutto l' oriente;
Che all' alto suo Clemente
Ha riservato il ciel sì largo onore,
Per fare un solo ovile e un sol pastore.

Che chi ben mira, da che volse Iddio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo vicario in terra,
Vedrà, che a maggior uom non diede il pondo
Di governare il gregge amato e pio,
Mentre che la mondana mandra il serra:
Questi or tranquillo in pace, ed or in guerra
Vittorioso sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S' estenderanno ancor tutte le lingue;
Ed e', com' uom ch' estingue
Ogn' altra voluttà, fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.

Qual altro ebbe giammai terrestre impero,
Che avesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra (2), e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai, nè il più modesto,
Nè il più giocondo insieme e il più severo,
Nè

(1) A Clemente VII. Fu creato Papa nel 1523.

(2) Clemente VII. in que' diciotto anni che visse fuoruscito di Firenze sua patria, se la passò la più parte negli eserciti Imperiale ed Ecclesiastico. Fu alla battaglia di Ravenna nel 1512. onde fuggì con Antonio di Levà: nella lega poi di Papa Leone suo cugino coll' Imperadore e Veneziani per cacciar d' Italia i Francesi egli fu legato dell' esercito Ecclesiastico e ricuperò Parma e Piacenza.

è il più prudente ancor, nè 'l più verace.
gni ben operar tanto li piace,
he giorno e notte ad altra mai non pensa;
però Dio, che sua virtute immensa
l principio del mondo antivedette,
isse l'opre più elette
lui serbare; acciocchè 'l mondo tutto
possa rallegrar di sì bel frutto.
e, signor, poichè nell' alto seggio
r vicario di Dio seder ti trovi,
l hai la cura della gente umana:
ovi il profondo tuo consiglio, movi,
dalla scabbia ria, che ognor fa peggio,
infetta gente e misera risana:
i la grave discordia e l'inumana
gлia de i due gran re (1) sì d'ira accesi,
e affligge Italia ed altri bei paesi,
itiga e spegni con la tua grandezza:
che la lor fierezza
l'odio lor si sparga contro quelli
e al nome di Gesù furon ribelli.
ramente la metà del sangue,
qual s'è tratto fuor de i nostri petti,
r travagliare Italia in quindici anni,
fosse sparsa in far salubri effetti
l'infelice Grecia, che ognor langue
servitù, sarebbe fuor d'affanni;
'l tempo che s'è speso in nostri danni
rebbe andato in mille belle lodi,
sora in nostre man Belgrado e Rodi (2),
l altre terre assai che abbiam perdute;
la nostra virtute
saria mostra almen con tai nemici,

odovico XII. e poi Francesco I. Re di Francia, Ferdinando *il grande*, e poi Carlo V. Re di guerreggianti per lo Ducato di Milano e per lo di Napoli.

elgrado frontiera di Ungheria, Rodi isola fron- Italia conquistate da Solimano Imperadore de', quella nel 1521. questa nel 1522. e tocca a di- odi: perocchè Clemente, prima di avere il Pa- fu cavaliere di quella religione, e prior di Ca-

Che in vita e in morte ne faria felici.
Prendi dunque, signor, la bella impresa,
Che t'ha serbata il ciel mille anni e mille,
Per la più gloriosa che mai fosse;
E certo al suon dell'onorate squille
Si moverà l'Europa in tua difesa,
E farà l'armi insanguinate e rosse
Del Turco sangue, e pria vorrà che l'osse (1)
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar che Dio non presti
Ogni favor a quel che ti destina:
Parmi che la ruina
De' Turchi posta sia nelle tue mani,
E 'l tor la Grecia dalle man de' cani.

Veggio nella mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio signore in Roma:
Veggio che fiori ognun d'intorno spande,
Veggio le spoglie opime andare al tempio,
Veggio a molti di lauro ornar la chioma,
Veggio legarsi in versi ogni idioma,
Per celebrar sì gloriosi fatti,
Veggio narrar fin le parole e gli atti
Che si fer combattendo in quella parte;
Io veggio empir le carte
Del nome di Clemente, e veggio ancora
Che 'n terra, come Dio, ciascun l'adora.

Se mai, canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno e disserrare il cielo,
Leva dalla tua faccia il bianco velo,
E grida: Signor mio non star sospeso,
Ma piglia questo peso;
Poichè a tanta vittoria il ciel ti chiama,
Che lascerai nel mondo eterna fama.

DI

---

(1) *Osse* per *ossa* detto licenziosamente, avvegnachè si possa difendere coll'esempio di Dante, il quale, per avviso dell'Andrucci *più volte disse* vegne, scrive posse *in vece di* vegna scriva possa. V. lib. 1. cap. 3. part. 2

.ma cortese (1), che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade
lai me lasciato eternamente in doglia:
alle sempre beate alme contrade,
v' or dimori cara a quello amante
he più temer non puoi che ti si toglia,
iguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
hiude un bel sasso, e me, che 'l marmo asciut-
edrai bagnar te richiamando, ascolta; (to
erò che sparsa e tolta
'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
i il più fido sostegno al viver mio,
ate, quel dì che te n' andasti a volo:
indi in qua nè lieto nè securo
on ebbi un giorno mai, nè d' aver curo;
nzi mi penso esser rimaso solo;
e son venuto senza te in obblio
me medesmo, e per te solo er' io
ro a me stesso: or teco ogni mia gioja
spenta, e non so già perchè io non moja.
ungente stral di ria fortuna
sì profonda e sì mortal ferita,
anto questo, onde il ciel volle piagarme,
nedio alcun da rallegrar la vita
a chiude tutto il cerchio della luna,
: del mio duol bastasse a consolarme:
ome non potea grave appressarme,
rchè io partia teco i miei pensieri
ti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
i non ho dolente

---

la morte di Carlo Bembo suo fratello. Di
zone dice Federigo Seghezzi: *è canzone che
de' primi luoghi fra le composizioni Toscane
nere; e sì dal Varchi nell' orazione in mor-
nbo, che dall Ammirato nelle annotazioni
del Rota fu molto celebrata: questi la chia-
re non mai a pieno lodata*. V. annot. al son.
. e il Muratori; *per canzone funebre ha dei
lari; e può servire d' esempio ad altre*.

A questo tempo, in che mi fidi, o speri
Ch'un sol piacer m'apporte in tanti affanni:
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento andar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;
E se ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà perchè io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti, e le tue lode sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra all'apparir del sole:
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro;
O pur con l'aura delle tue parole
Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro:
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte
E l'amico fedel saggio consiglio.
Perso bianco o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Come io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'alma e 'l cor profondo.
Or quanto a me, non ha più un bene al mondo
E tutto quel di lui, che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell'alma travagliata e stanca:
La mia sola difesa e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,
Ch'a mezzo il corso assai spesso ne manca,
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando 'l maggior dì fende 'l terreno,
In ogni risco in ogni dubbia via,
Fidata compagnia;
Tenesti il viver mio lieto e sereno,
Che mesto e tenebroso fora stato,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!

O

O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già lasso, e qual or a è 'l mio stato?
Tu 'l sai; che, poi ch' a me ti sei celato,
Nè di quì rivederti ho più speranza,
Altro che pianto e duol nulla m' avanza.
m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond' io parlo ond' io sospiro:
La terra scossa e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più cari lumi;
E le fontane a i fiumi
Negar la vena antica e l'usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe e i fior lasciar nude le piaggie,
Nè più di fronde il bosco si consperse:
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie;
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto 'l colle: o Bembo ove se' ito?
a (1) 'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico
Lacero il petto e pien di morte il volto;
E disse: ahi sordo e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destin a impoverirmi in tutto volto:
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco,
Più che non lece, e più ch' io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor poter' io morir felice:

C 3 Or

Tutta questa stanza merita d' essere considerata, quella, ch' è piena, dicono gl' intendenti, d' dolcissima passione.

Or vivo ſol per dare al mondo eſempio,
Quant'è 'l peggio far qui più lungo indugio,
S'uom de' perdere in breve il ſuo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena e ſcempio:
O vecchiezza oſtinata ed infelice,
Acchè mi ſerbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia ſpeme,
E' ſecco, e gelo eterno il cinge e preme?

Qual pianſer già le triſte e pie ſorelle,
Cui le trecce in ſu 'l Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolſe,
Tal con gli ſcogli e con l'aure e con l'onde,
Miſera, e con le genti e con le ſtelle
Del tuo ratto fuggir la tua ſi dolſe.
Per duol Timavo indietro ſi rivolſe;
E vider Manto i boſchi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadoſi e molli.
Adria le rive i colli
Per tutto ove 'l ſuo mar ſoſpira e piagne,
Percoſſe in viſta oltra l'uſato offeſa;
Tal ch'a noja e diſdegno ebbi me ſteſſo;
E, ſe non foſſe che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,
Alla qual fui molte fiate preſſo,
D'uſcir d'affanno arei corta via preſa.
Or chiamo, e non ſo far altra difeſa,
Pur lui, che l'ombra ſua laſciando meco
Di me la viva e miglior parte ha ſeco.

Che con l'altra reſtai morto in quel punto,
Ch'io ſenti' morir lui, che fu 'l ſuo core,
Nè ſon buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch'io ſia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quanto io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi ſpogliai
La mortal gonna, s'io men veſti' prima?
S'al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? Un dardo
Almen aveſſe ed una ſteſſa lima
Parimente ambo noi trafitto e roſo;
Che, ſiccome un voler ſempre ne tenne
Vivendo, così ſpenti ancor n'aveſſe
Un'ora, ed un ſepolcro ne chiudeſſe;
E, ſe queſto al ſuo tempo o quel non venne,

Nè

Nè spero degli affanni alcun riposo,
pra si per men danno all' angoscioso
arcere mio rinchiuso omai la porta;
d egli all' uscir fuor sia la mia scorta.
idemi per man, che sa il cammino
i gir al ciel; e nella terza spera
'impetri dal Signor appo se loco.
vi non corre il dì verso la sera,
è le notti sen van contro 'l mattino;
vi 'l caso non può molto nè poco:
i tema gelo mai, di desir foco
li animi non raffredda e non riscalda,
è tormenta dolor, nè versa inganno:
iascuno in quello scanno
ive e pasce di gioja pura e salda,
eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
he preparato gli ha la sua virtute.
hi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
i che io sparga la tomba? O sacro Spirto,
he, qual a' tuoi più fosti o di salute
di trastullo, agli altri o buono o saggio,
on saprei dir: ma chiaro e dolce raggio
iugnesti in questa fosca etate acerba,
he tutti i frutti suoi consuma in erba.
ome già ti calse, ora ti cale
i me, pon dal ciel mente com' io vivo
opo 'l tuo occaso in tenebre e' in martiri.
e la tua morte più che pria fe' vivo;
nzi eri morto, or sei fatto immortale;
a di lagrime albergo e di sospiri
la mia vita, e tutti i miei desiri
no di morte, e sol quanto m'incresce
ch' io non vo più tosto al fin ch' io bramo.
on sostien verde ramo
' nostri campi augello, e non han pesce
utte queste limose e torte rive;
è presso o lunge a sì celato scoglio
lo d'alga percote onda marina;
è sì riposta fronda il vento inchina
e non sia testimon del mio cordoglio.
re del ciel cui nulla circonscrive,
anda alcun delle schiere elette e dive
su da quei splendori giù in quest'ombre,
e di sì dura vita omai mi sgombre.

(1) Canzon qui vedi un tempio a can
E genti in lunga pompa e gemm
E cerchi e mete (2) e cento palı
A lui, ch'io in terra amava, in ci
Dirai: così v'onora il secol nostr
Mentre udirà querele oscure e ch
Morte, amor fiamme arà dolci e
Mentre spiegherà il sol dorate ch
Sempre sarà lodato il vostro nom
A lei (3) che l'Appennin superbo aff
La ve parte le piaggie il bel Me
Di cui non vive dal mar Indo al
Dall'orse all'austro simil nè secon
Va prima: ella ti mostre o ti nas

DI VITTORIA COLONNA.

Spirto gentil (4), che sei nel terzo
Del ciel fra le beate anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con
Vivendo, fu d'onesto amor acceso
A me che del tuo ben non già sos
Ma di me ch'ancor spiro;
Poich'al dolor, che nella mente s

---

(1) La ripresa di cotesta canzone è doppia.
Bembo essere stato il primo a ciò praticare.

(2) *Meta* in significazione di guglia o di che
tro avente figura piramidale ad ornamento di
polcri o altri edificj, è voce non avvertita da
lario, e mal intesa da Rinaldo Corso a quel
Sonetto 1v7. di Vittoria Colonna:

Ben dovria 'l mondo con dorate palme
Con cerchi e mete. . . .

Ove intende per *meta* il termine intorno al qu
ravano le carrette de' giuochi pubblici. Il che
ma non a proposito. Nel senso da me spiegat
ancora il Caro (son. *Questo al buon* ec.)

E' moli e cerchj e mete e mausolei.

(3) Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino.

(4) In morte di Ferdinando d' Avalo suo mar
nerale dell' Imp. Carlo V. Questa Canzone d
è creduta cosa dell' Ariosto.

Sovr' ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all' angosciosa vita:
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.

L' infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni:
E, se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana,
Ed ora io n' ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana:
S'amor non può, dunque pietà ti prieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir partì veloce
Dalle guance dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera;
Che mel credea, poichè in tal pregio t' era,
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja;
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco,
Non voglio io, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,

(1) Canzon qui vedi un tempio a canto al mare
E genti in lunga pompa e gemme ed ostro
E cerchi e mete (2) e cento palme d'oro:
A lui, ch'io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai: così v'onora il secol nostro.
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, amor fiamme atà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei (3) che l'Appennin superbo affrena,
La 've parte le piaggie il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Dall'orse all'austro simil nè seconda,
Va prima: ella ti mostre o ti nasconda.

DI VITTORIA COLONNA.

Spirto gentil (4), che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto amor acceso:
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch'ancor spiro;
Poich'al dolor, che nella mente siede
Sovr'

(1) La ripresa di cotesta canzone è doppia. Dicesi il Bembo essere stato il primo a ciò praticare.

(2) *Meta* in significazione di guglia o di che che altro avente figura piramidale ad ornamento di archi sepolcri o altri edificj, è voce non avvertita dal vocabolario, e mal intesa da Rinaldo Corso a quel verso del Sonetto [illegible] di Vittoria Colonna:

Ben dovria 'l mondo con dorate palme
Con cerchi e mete....

Ove intende per *meta* il termine intorno al quale si giravano le carrette de' giuochi pubblici. Il che è vero, ma non a proposito. Nel senso da me spiegato usolla ancora il Caro (Son. *Questo al buon* ec.)

E moli e cerchi e mete e mausolei;

(3) Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino.

(4) In morte di Ferdinando d'Avalo suo marito Generale dell' Imp. Carlo V. Questa Canzone da alcuni è creduta cosa dell' Ariosto.

Sovr'ogni altro crudel, non ſi concede
Di metter fine all'angoſcioſa vita:
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uſcita:
Vedi come mutati ſon da quelli,
Che ti ſolean parer già così belli.
finita ineffabile bellezza,
he ſempre miri in ciel, non ti diſtorni
he gli occhi a me non torni,
me cui già mirando ti credeſti
i ſpender ben tutte le notti e i giorni:
, ſe 'l ſevargli alla ſuperna altezza
i leva ogni vaghezza
i quanto mai quaggiù più caro aveſti,
a pietà almen corteſe mi ti preſti,
he 'n terra unqua non fu da te lontana,
d ora io n' ho d'aver più chiaro ſegno,
uando nel divin regno
ove ſenza me ſei, n'è la fontana:
amor non può, dunque pietà ti prieghi
inchinar il bel guardo ai giuſti preghi.
o io ſon ben deſſa: or vedi come
'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
'a fatica la voce
ò di me dar la conoſcenza vera.
ſſa, ch'al tuo partir partì veloce
lle guance dagli occhi e dalle chiome
eſta a cui davi nome
di beltade, ed io ne andava altera;
mel credea, poichè in tal pregio t'era,
ella da me partiſſe allora, ed anco
tornaſſe mai più, non mi dà noja;
hè tu, a cui ſol gioja
ei dar intendea, mi vieni manco;
voglio no, s'anch'io non vengo dove
ſei, che queſto od altro ben mi giove.
oſſibil è, quando ſovviemme
bel guardo ſoave ad ora ad ora
ſpento ha sì breve ora,
è quel dolce e lieto riſo eſtinto,
mille volte non ſia morta o muora?
hè, penſando all'oſtro ed alle gemme
vara tomba tiehme,

C 3 Di

Di ch'era il viso angelico dipinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion! che morte è peggio
Patir di morte e insieme viver deggio?
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme;
E correr dietro l'orme
Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei quando ti fossi dietro,
E insiem udisse Pietro
E di fede e d'amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte;
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor che stati ascosi
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molt'anni e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme
Che 'n più matura etade all'opre illustri
Pareggiassi de' Publj e Gnei famosi i
Tuoi fatti gloriosi,
Sicch'a sentir avessero l'estreme
Genti, ch'ancor viva di Marte il seme,
Or più non veggio, nè da quella notte,
Ch'agli occhi miei (1) lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Che ritornati a loro antiche grotte.
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

Del

---

(1) Così l'edizione di Parma del 1538. a differenza delle edizioni moderne dell' opere dell' Ariosto e di quella medesima del Pitteri corretta sull' originale MS. dell' Ariosto, nelle quali si legge *mai* in vece di *miei*.

lanno suo Roma infelice accorta
)ice; poichè costui, morte, mi tolli,
Ion mai più i sette colli
)uce vedran che trionfando possa
'er sacra via trar catenati i colli.
)ell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,
orse sarei risorta;
la questa è in mezzo 'l cor quella percossa
he da me ogni speranza n'ha rimossa.
'urbato corse il Tebro alla marina,
ne diè aununzio ad Ilia sua che mesta
ridò piangendo: or questa
i mia progenie è l'ultima ruina:
e sante ninfe e i boscarecci dei
'rassero al grido, e lagrimar con lei (1).
entir nell'una, e l'altra riva
ianger donne, donzelle e figlie e madri,
da' purpurei padri
lla più bassa plebe il popol tutto,
dire: o patria questo di fra gli altri
'Allia e di Canne a i posteri si scriva:
uei giorni che cattiva
estasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
è più di questo son degni di lutto;
'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo,
he di te in tutti gli animi è rimaso,
on trarrà già all'occaso
presso il violente fato ingordo;
è potrà far, che mentre voce o lingua
ermin parole, il tuo nome s'estingua.
uesta appresso all'altre pene mie;
ie di salir al mio signor, Canzone,
ch'oda tua ragione,
ogni intorno ti son chiuse le vie.
ecesso a' venti almen di rapportarli,
'io di lui sempre pensi o pianga o parli.

C 6 DI

'rarse in forma neutra per andare, incamminar-
o Compagni a. 39. Trassonsi i soldati che non
orrotti, altri cittadini ancora vi tras-
più.

DI LODOVICO ARIOSTO.

ANima (1) eletta, che nel mondo folle
E pien d'error sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re degli elementi e delle stelle:
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar negli vizj empi
Potesse aver da te lucidi esempj,
Che fra regal delizie in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto,
Giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte
Che ti levò di braccio iniqua morte (2).
Iniqua a te, che quel tanto quieto
Giocondo e al tuo parer felice tanto
Stato in travaglio e in pianto
T'ha sotto sopra ed in miseria volto:
A me giusta e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto (3)
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui, dove è tutto il ben raccolto,
Del qual, sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe:
Ch'amando me (come so ch'ami) debbe
Il

(1) In nome di Giuliano de' Medici Duca di Nemorso, a sua moglie Filiberta di Savoja figlia di Filippo Senzaterra, la quale rimasa vedova si ritirò in un monistero da lei fabbricato.

(2) Venendo Giuliano in Lombardia per comandare le soldatesche di Papa Leone X. suo zio contro Francesi, ammalò in Firenze, e morì nel 1516.

(3) *Drieto*, ciò *dietro*: metatesi, o sia trasposizione di lettera comune tra' Poeti, e permessa non meno che *drento* per *dentro*.

Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti
Tanto più che, al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioja
Sciolta d'ogni timor che più si moja:
E pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente;
Che al ciel e alle contente
Anime altra non è che meglio torni.
Di me t'increscа, ma non altrimente
Che, s'io vivessi ancor, t'increscería
D'una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E, se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dei stimar per un momento breve
Verso quest'altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno:
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira,
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
Abbia forza il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle
Il santo monte per cui al ciel tu poggi;
Sì ch'all' infida e mal sicura valle,
Che ti rimane a dietro, il piè decline.
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non l'allentino sì che tu v'alloggi;
Che, se noja e fatica tra gli sterpi
Senti al salir della poca erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti noccia,
E forse il fragil vel non vi discerpi:
Ma velenosi serpi
Nelle verdi vermiglie e bianche e azzurre
Campagne per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
Fera gonna il mesto e scuro velo
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva

Fatta di giochi, e d' ogni lieta vista
Non ti spiacciano sì che ancor cattiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo
C' hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Che quest' abito incolto ora t' acquista,
Con questa noja e questo breve danno,
Tesor, che d' aver dubbio, che t' involi
Tempo quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii o quattro o sei più prezza,
Che l' eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza o tema
O altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già, perchè d' alcuno
Freno a i desiri in te bisogno creda;
Che da nov' altra teda
So con quant' odio e quant' orror ti scosti:
Ma dicol' perchè godo che proceda,
Come conviensi e com' è più opportuno
Per salir qui ciascuno,
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarsi i ricchi premj posti:
Non godo men, che agl' ineffabil pregi,
Che avrai quassù, veggio che in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora,
Che l' oro e l' ostro ed i gemmati fregi:
Le pompe i culti regi
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome
E fede e castità, tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo più onor che scender dall' augusta
Stirpe d' antichi Ottoni (1), estimar dei:
Di ciò più illustre sei
Che d' esser de' sublimi incliti e santi
Filippi nata ed Ami ed Amidei,

Che

(1) La famiglia reale di Savoja discende dall' Augusta di Sassonia, nella quale nel Secolo X. furono l' un dopo l' altro Imperadori Ottone I. Ottone II. e Ottone III.

he fra l'arme d'Italia e la robusta
pesso a' vicini ingiusta
eroce Gallia hanno tant'anni e tanti
enuti sotto il lor giogo costanti
on gli Allobrogi i popoli dell'alpe,
di lor nomi le contrade piene
al Nilo al Boristene,
dall'estremo Idaspe al mar di Calpe:
i più gaudio ti palpe
uesta tua propria e vera laude il core,
he di veder al fiore (1)
e' gigli d'oro e al santo regno assunto,
hi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
o sopra ogni lume in te risplende,
bben quel tempo, che sì ratto corse,
enesti di Nemorse
leco scettro ducal di là da' monti:
bben tua bella mano il freno torse
l paese gentil che Appenin sende
l'alpe e il mar difende;
è tanto val, che a questo pregio monti,
he 'l sacro onor dell'erudite fronti
uel Tosco e 'n terra e 'n ciel amato lauro (2)
ocer ti fu, le cui mediche fronde
oesso alle piaghe, donde
alia morì poi furon ristauro,
he fece all'Indo e al Mauro
ntir l'odor de' suoi rami soavi,
nde pendean le chiavi
ne tenean chiuso il tempio delle guerre,
ne poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
oca gloria è, che cognata e figlia,
Leon (3) beatissimo ti dica,
ie fa l'Asia e l'antica

Babi-

---

arla di Francesco I. del quale Filiberta fu zia
, assunto al regno santo, cioè *cristianissimo*.
i innanzi la morte di Giuliano, cioè nel 1515.
arla di Lorenzo de' Medici ristorator delle let-
dre di Giuliano, il quale in tutta Italia ebbe
ima riputazione, ed in Firenze somma autori-

.eone X. Fratello di Giuliano.

Babilonia tremar, ſempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di paſſar ſi conſiglia,
E forſe Arabia e tutto Egitto fugge
Verſo ove il Nilo al gran cader remugge:
Ma da corone e manti e ſcettri e ſeggi
Per ſtretta affinità luce non hai
Da ſperar, che li rai
Del chiaro ſol di tue virtù pareggi;
Sol perchè non vaneggi
Dietro al deſir che come ſerpe annoda;
E guadagni la loda,
Che 'l padre e gli avi e' ſuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'arme ai gran conflitti.
Quel corteſe Signor (1), che onora e illuſtra
Bibiena, e inalza in terra e in ciel la fama,
Se, come finchè laggiù m'ebbe appreſſo
Mi amò quanto ſe ſteſſo,
Così lontano e nudo ſpirto m'ama;
S'ancor intende e brama
Sodisfare a' miei preghi, come ſuole:
Queſte fide parole
A Filiberta mia ſcriva e rapporti (2),
E preghi per mio amor che ſi conforti.

DI BERNARDO CAPPELLO.

POichè per tante e sì diverſe prove,
Anima, ſcorgi vana ogni ſperanza,
Ch' uom nel mar ponga d'eſta umana vita,
Dove la gioja è fuggitiva, e dove
D'amaro più che di dolzor s'avanza,
E don-

---

(1) Il Card. Bernardo Divizio da Bibiena, dell' intrinſichezza del quale con Giuliano, e cogli altri de' Medici fanno teſtimonianza gli autori delle vite de' cardinali appreſſo il Ciaconnio: *Joannes & Julianus Bibienam magno in honore habuere: ejus opera quoad res gerendas unuſquiſque eorum utebatur.*

(2) Il Bibiena nell' anno 1519, in cui fu compoſta queſta canzone, trovavaſi appunto in Francia in qualità di Legato Apoſtolico, onde poteva non pure ſcrivere ma rapportare alla Ducheſſa i ſentimenti del Duca eſpreſſi nella canzone.

E donde ogni virtù quasi è sbandita:
Al bel pensier, che con pietà t'invita
A sprezzar questo cieco mondo infido,
Porgi gli orecchi, e dietro al divin raggio,
Che ti si mostra, drizza il tuo viaggio,
Ch' a porto giungerai tranquillo e fido:
Quinci tu poi lungo l' amato lido
Uscita d' atra orribile procella,
Lieta e pietosa de' perigli altrui,
Senza fin renderai grazie a colui
Che col suo lume ti fu scorta e stella,
E saprai di qual premio il cielo appaghe
L' alme i piacer de' sensi a fuggir vaghe.
irsi 'l volto molle e 'l cor doglioso
De' gravi e molti suoi commessi errori,
E chiederne umilmente a Dio perdono,
Quest' è del sommo sol raggio pietoso
Presto a guidarti di quest' onde fuori,
Che sì fallaci e perigliose sono.
Felice l' uom, cui larga è di tal dono
L' eterna grazia, s' ei qual freno e scorta
L' usa in ritrar gli accesi nostri affetti
Dalla rea strada degli uman diletti,
Ove poco andaresti a restar morta:
Già sai, come veloce i dì ne porta
l tempo e seco nostra vita insieme;
E sai che 'l quarto e cinquantesim' anno
Hai già varcato, e rado, altro ch' affanno,
Frutto cogliesti di tua sparsa speme:
E pur non volgi all' empio mondo il tergo
D' ogni error fonte e di miserie albergo?
in lui di ben ombre gli ostri e l' oro
ono e i regni superbi e le corone,
delle nostre menti acerbe cure.
d altrui spesso l' ampio suo tesoro,
d altrui il regno sono empia cagione
Che 'l fratello o 'l figliuol morte procure:
Quinci l' ambizione e le paure
ollecite d' asprezza e di duol piene,
Ogni dolcezza amareggiar possenti,
render più infelici i più contenti
an di par credo con l' eterne pene:
Ma chi pon ne' lor agi il sommo bene,
Oltra ch' ei radi gli ritrovi, e quasi

D'

Ove 'l tuo ſtato ſia più dolce aſſai
Di quanto uom deſiar poſſa giammai.
Prega l'alta pietà, che col ſuo lume,
Canzon, mi moſtra di ſalute il porto,
Che la via ſgombri de' contrarj e infeſti
Venti, e propizia e lieta aura mi preſti;
Che, poi che 'l novo mio viaggio ha ſcorto,
Ogni ſuo ſtudio intende il gran nemico
In far, ch'io torni al rio cammino antico.

DI GIOVANNI GUIDICCIONI.

Spirto gentil (1), che ne' tuoi bei verdi anni
Prendeſti verſo il ciel l'ultimo volo,
E me laſciaſti qui miſero e ſolo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
Pon dal ciel mente in quanti amari affanni
Sia la mia vita aſſai peggio che morte:
Mira qual dura ſorte
Vivo mi tien quaggiù contra mia voglia,
Acciocch'io viva eternamente in doglia.
Che quando torna alla memoria, quando
Torna per me quel ſempre acerbo giorno
Che ſaliſti all'eterno alto ſoggiorno;
Tremo della pietà, vo lagrimando;
Come morte abbia que' duo lumi ſpenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero ſpeſſo, ed or di pianger vaghi,
Non hanno intanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, ſenza te non voglio
Più viver, nè, volendo ancor, potrei;
Che, poi che ti celaſti agli occhi miei,
Uom non ſi dolſe mai quant' io mi doglio:
La lingua al duol e gli occhi al pianto ſcioglio,
Nè credo però mai di pianger tanto,
Ch'io poſſa col mio pianto
Far paleſe ad altrui quant'io t'amai;
Che le lagrime mie ſon meno aſſai.
Canzon, vedrai di ricche ſpoglie adorno
Un bel marmo e d'intorno
Errar lo ſpirto mio, che ſempre chiama
L'amato nome, e ſol la morte brama.

DI

(1) In morte di ſuo fratello.

DI BERNARDO TASSO.

ı (1) padre, cui l' augusta e sacra chioma
ngono tre corone, alto pastore,
: guardate di Cristo il degno ovile;
ui umil co' suoi be' figli onore
ıde il gran Tebro e la sua sposa Roma,
uanto l' India chiude e 'l mar di Tile;
oi volgo lo stil basso ed umile
ɔinto dal desio degli onor vostri,
ben comune della vostra fede;
a voi sol si richiede
spegner gli odj interni e gli error nostri,
rir col saggio vostro alto consiglio.
volgete i prudenti e bei pensieri
hi di servir Dio, dove vi chiama
risto e la fè nostra afflitta e grama:
ete freno ai duri animi e feri
ɔrincipi cristiani, e al fosco ciglio
liete l'ombra, sicchè più vermiglio
si veggia del sangue a Dio gradito,
ɔme suole, ogni Latino lito.
alia, che col rotto crine
bruna gonna in queste voci scioglie
ingua, e mesta vi riprega e dice:
volgi gli occhi a queste rotte spoglie
piagate mie membra meschine
he più d'altro mi puoi far felice:
sei tu mio figliuol? non ha radice
ı nel mio terren la bella pianta,
ti produsse, i cui pregiati rami
che ognun tema ed ami,
ıque il cielo i miei be' colli ammanta?
lliale amor dov' hai cacciato?
mia vita t' è molesta e grave,
annoja il mio ben, tu istesso stringi
udo ferro, e del mio sangue il tingi,
Del

---

(1) ıpa Paolo III. quando deliberò di passar a
rovenza destinata al congresso coll' Imperad.
con Francesco I. Re di Francia. V. Giov.

E vorrebbe aver piume
D'alzarsi a vol col suo liquido insieme,
Per fuggir un furor sì grave ed empio.
Però, saggio pastor, di queste gregge,
Di queste care gregge aggiate cura,
Che potrebbe talor forza o paura
Condurle a novo ovile o a nova legge,
E potreste veder far strazio e scempio
Di lor, ed ogni sacro e ricco tempio
Farsi casa de' dei falsi e bugiardi;
Onde poi fora ogni soccorso tardi.
Poi che dal re del ciel vicario eletto
In terra sete, a voi, padre, conviensi
Drizzar a buon cammin nostro desio;
E l'anime sviate dietro ai sensi
Volger dal falso bene al ben perfetto,
Per mandarle purgate e belle a Dio.
Però non state voi pigro e restio
A seguir le sue voglie, e tor di mano
L'armi, e l'ira del cor de' suoi fedeli;
Perchè non si quereli
Innanzi a lui con suon doglioso e strano
Di tanti oltraggi l'innocente offeso:
Ma, se desir d'impero o pur di gloria
Li rode dentro, al trionfale acquisto
Spronate lor del sepolcro di Cristo,
Ove posson sperar lieta vittoria:
Ivi depor potran d'infamia il peso,
Di non aver a sì degn'opra inteso
Avuto il cor, e dimostrarsi grati
A quel signor, ch'a tanto ben gli ha alzati.
Se si cerca tesoro, ivi il terreno
Porta ognor pieno il sen di gemme e d'auro,
E puro argento in vece d'ossa i monti:
Se fama eterna, mai sì chiaro lauro
Non ornò qual più tenne il mondo a freno:
Se presti aver a' suoi servigi e pronti
Popoli strani, u' 'l sol scenda e sormonti
Ne (1) vede tanta gente: in quella parte
Fate

(1) La lezione è forse scorretta. Il sentimento meglio si rileverebbe se in vece di *ne* si leggesse *non*.

e che volgan le pregiate insegne,
: di trionfi degne
orneranno sempiterne carte
piendo del suo onor; e 'l re del cielo
to di tanto ben leverà l'ombre
: ingombrano di mali il mondo tutto.
l di seme buon prezioso frutto
coglierem, senza temer che adombre
ior de' piacer nostri caldo o gelo,
he noja mortal ne imbianche il pelo:
e, signor, ch' ai vostri giusti prieghi
i sarà alcun, che non s'inchini e pieghi.
edrete fuor del Gange il giorno
tro la vaga moglie di Titone
tarvi il dì più dell' usato chiaro:
rete l'anno ad ogni sua stagione
arvi di narcisi e di viole
rembo pieno, e 'l gelato gennaro
vi, siccome april, temprato e caro.
idi i soli, allor che il fero cane
e il nostro terren, saranno a voi;
ianco latte poi
erberanno ogn' or fresche fontane:
quercie mel, il ciel nettare e manna
gerà sopra voi dal suo più puro,
i frutti gli acuti ispidi dumi,
ie d' or vi porteranno i fiumi;
itta l'atra nebbia e l'aere oscuro
ora il seren de' pensier vostri appanna,
to quel che la mente e 'l cor v' affanna
girà delle gioje al dolce vento,
a il dì fino al fin lieto e contento.
le be' pensier della salute,
a fè nostra con l'animo involto
a, Canzon, già di Liguria il mare (1)
ran Signor del Tebro, a cui (s'alzare
otessi con stil candido e colto)
nanderei (2), ma acciò non ti rifiute

ò il Papa per terra fino a Savona: quivi s'im-
Nizza. V. Giacopo Bonfadio. Ann. Gen. lib. 3.
l l' edizion di Venezia per Gio. Antonio da
uale abbiam seguita in altri luoghi di questa

Poichè le tue bassezze avrà vedute;
Restati meco, e sol ti mostra fuori,
Quando notturno vel copre gli errori.

DOnna gentil (1), che gloriosa e sola
Un tempestoso mar solcato avete,
Per trovar di salute un vero porto:
Or col securo piè lieta scorgete
Da quella riva dilettosa e sola
L'onde sì perigliose e 'l cammin torto,
Ove senza conforto
Senza speranza d'arrivar giammai
Al desiato lido, errando vanno
Spirti infiniti infino all' ultim' anno:
A ragionar di voi il troppo omai
Ardito mio desir sprona la mente,
Ed ella al suo voler folle consente.
Ben può il gran Tebro de' suoi tanti onori
Por questo in cima, che a sì nobil alma
Sieno le ninfe sue state nutrici;
Che, se già riportar più d'una palma
Gli antichi figli suoi, se i sacri allori
Ornar le chiare insegne e vincitrici,
Fu ch'ebbe i cieli amici
Intenti ad innalzarlo, ov' ir potea
Gloria mortal di scettri e di corone.
Ma voi, or che il suo onor fero Orione
Nel mar d'eterno obblio sommerso avea,
Per non lasciar le sue memorie al fondo,
Lo sollevate, e riportate al mondo.
Mentre nel più bel ciel l'anima vostra
Cercando al par delle più vaghe stelle
Sen gìa, come lassù sempre si viva:
Per avanzar quaggiù tutte le belle
Raccolse quel, che la terrena chiostra
Non

(1) In lode di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara moglie di Ferdinando d'Avalo Generale dell' Imperad. Carlo V. donna celebre per dottrina e per pietà, e per lo valore nel poetare soprannominata *la divina*.

Ion vide alla stagion che più fioriva:
ndi solinga e schiva
'ogni cosa, che onor non fosse o bene,
inta da raggi di celeste lume
piegò ver noi le sue candide piume,
er tor gli animi nostri alle terrene
oglie, e di mortal vel vago vestita
'alme invitar a più felice vita.
rchè la terrena e fragil parte
on coprisse con l'ombre il suo bel raggio,
iè di se stessa alla ragione il freno,
a qual dal periglioso ampio viaggio,
er cui cammina il senso, a miglior parte
olse il suo corso ed al più bel sereno;
è, perchè il vago seno
ien di gioje fallaci e di diletti
mostrasse colei che l'uom disvia,
r farla uscir della secura via;
volse a seguitar gli umani affetti;
a spinta dal desio della salute
poggio ritrovò della virtute.
nchè lo vedesse orrido ed erto,
on volse il tergo, ma con saldi passi
agli spron del voler sospinta ascese,
di, fermando i piè non fiacchi o lassi
ve il calle vedea d'onor coperto,
coglier prima i più vicini attese;
oscia le piante stese
uidata da virtù ne' larghi prati
ella filosofia nobile e degna,
ie alla vita immortal salir ne 'nsegna;
co' più saggi suoi maestri lodati
rcò le parti riposte e nascose,
r trovar i principj delle cose;
pieno ch'ebbe l'ampio e ricco grembo
el suo chiaro intelletto de' più vaghi
ggiadri fior delle più fresche erbette,
on avendo i desir contenti e paghi,
opesa di Platone al caro lembo
rcò di poesia le scole elette;
delle più perfette
ose, ch'aveva col giudizio intero
elte fra molte, con vivaci inchiostri
arse le carte, eterno a' figli nostri

Eſempio d'eloquenza e d'onor vero:
E, togliendo agli antichi i primi pregi,
Ruppe alla morte al tempo i privilegi.
Ed or, che dato v' han l'alto governo
Le Muſe alzate alla lor gloria antica
Per voi del ſuo famoſo e ſacro monte,
Come di poco onor ſchiva o nemica
Par che sì picciol don prendiate a ſcherno,
Le lor valli laſciando e 'l lor bel fonte;
Nè degnate la fronte
Cingervi più di trionfante lauro,
Drizzando il cor a più gradita ſpeme.
O donna glorioſa che non teme
Sprezzar, qual coſa vil, l'argento e l'auro,
E tutto quel che qui fa l'uom beato,
Per farſi eterna in quel felice ſtato.
Ma al cor riſtretti mille be' penſieri,
Perchè non la luſinghi un vano errore,
In ſe ritorna, ed a ſe ſteſſa dice:
Non ſon io terra vil che fra poche ore
Sarà preſſa da' piè? queſti piaceri
Son altro che di duol ferma radice?
Non è ſtato felice
Alcun, ſe 'l può turbar fortuna o morte.
Queſt'immagin di vita è ſolo un'ombra
Di ben, che lieve come nebbia ſgombra
L'aura del tempo or per vie dritte or torte:
La vera vita e 'l vero bene è in cielo,
Nè morte il fura, o 'l turba caldo o gelo.
Poi, ſgombrando dal cor tutte altre voglie,
Acceſa d'un celeſte e bel deſio
Alza la mente a più lodato ſegno;
E gli occhi del penſier fermando in Dio,
Senza chiuderli mai, piacer ne coglie
Tanto, che ogni altro a lato a quello è un ſdegno.
O che ſecuro pegno
D'eſſer di quella patria cittadina,
Ove ſempre ſi vive, e fra le ſquadre
Degli angeli più cari al ſommo padre
Di ſtar, ſenza temer ch'alla mattina
Acuta ſquilla di penſier moleſti
O mortal noja dal ſonno ti deſti.
Così, tenendo in Dio ferme le luci,
Più che d'or bella all'onorata chioma

Parſi

rsi di stelle una corona vede.
Quand'alma a questa egual mirasti, o Roma,
a tanti figli imperadori e regi,
e fecero d'onor sì ricche prede?
per lei lieta sede,
ro di gloria e di virtute albergo!
rai ben dir: se non scendea costei
l ciel nelle mie sponde, già sarei
Lete al fondo: or io mi specchio e tergo
ll'opre sue e ne' suoi lumi chiari,
più pavento gli anni invidi avari,
donna, che nel mondo ogn' ora
ara vivrete in bocca delle genti,
nel tempio d'onor fatta immortale:
ra le più purgate alme e lucenti
ina al primo amor dolce dimora
ete, sendo a più beati eguale.
questa via si sale,
ti gentil, alle celesti gioje:
uiam costei, che sì leggera e sciolta,
ndo ogni virtute in se raccolta,
tasi a forza alle mondane noje
malza al ciel con sì spedito volo,
già sormonta l'uno e l'altro polo.
, se ti riprende
ei che teco nella fronte porti,
potrai dir: s' io scemo, alta Vittoria,
iomando di voi la vostra gloria,
Apate voi stessa; e vi conforti,
la poc' ombra del mio error non copre
finito splendor delle vostr' opre.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

signor (1), che, da' superni giri
ndo a noi, prendeste il più bel velo (2)

Ippolito de' Medici Cardinale, figliuolo di
Duca di Nemorso e nipote di Leone X, e di
VII. Questa canzone piacque tanto al Rai-
e in occasione del Cardinalato di Alessandro
pote di Paolo III. cambiatevi alcune piccio-
a mandò fuori come cosa sua. Vedila appres-
i. Tom. 2. pag. 51.
ti coloro i quali hanno parlato di questo Car-
di-

Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo,
Poichè v' arride e v' è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri;
Nell' april de' bei vostri anni giocondo;
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete;
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che, s' ella giacque mai negletta o vinta,
Volta intorno a' piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhi volgete
A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.

Se si pon mente alle memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l' opre animose,
Nè temer fanno della morte il punto;
In ogni età fortuna empia s' oppose
A costei con le voglie aspre e nemiche,
Ma non, come ora, mai la torse punto;
Che sempre alcun real spirito è giunto
Fuor di queste onorate alte ruine
A ristorarla d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grande Augusto,
Che l' accolser in seno: Alme divine
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l' oro e ciò che 'l volgo brama,
Ebbri ed avari sol d' eterna fama.

Voi che in questi men degni oscuri tempi
Spuntate, come un sol dall' orizonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente,
Ed avete le voglie e le man pronte (1)

A

dinale affermano ch' egli fosse di molto avvenenti fattezze. L' epitafio scrittogli in S. Lorenzo in Damaso dice: *Hippolyto Medici Card. S. R. E. Vicecancellario eximiis corporis ingenii fortunaeque muneribus ornatissimo.*

(1) Gli autori delle giunte fatte al Ciacconio nelle notizie di questo Cardinale Tom. 3. Pag. 504. *Inexhausta liberalitatis vir fuit: ejus domum ex omnibus cogniti orbis gentibus virtute animi conspicuos liberaliter admittebat. Gaudebat ille animum in modum, quod homines viginti amplius linguarum in suis contubernalis recenserentur.*

A rinnovar que' belli antichi esempj,
E dar la luce alle speranze spente:
Deh rilevate voi l'egra e dolente,
La qual non par ch' aita altronde aspetti,
E s'alzeranno a voi metalli e marmi:
Ancor faranno i vaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il vostro nome infin là donde
Febo a recarne il dì sorge dall'onde.
tra queste già sì verdi rive,
Ove i cigni solean con alti accenti
De gli altri eroi cantar l'opre e gli onori;
:, l'ali aprendo a più benigni venti
'rarsi la sete a mille fonti vive,
ecche son l'acque pure e spenti i fiori.
J'son ora i bei mirti, u' son gli allori,
he del Tebro vestian le rive intorno,
d onde uscir s'udian sì dolci note?
ual'aura alpestre i cigni urta e percote?
ual fero verno all'apparir del giorno,
he all'usato soggiorno
ornan sì pochi? i' so colpa di cui:
olpa è de' tempi, e non, signor, di vui.
ste muse in un bel cerchio unite,
h' onorano il santissimo Elicona,
d Apollo, ch'a voi tanto somiglia,
i sua man tutte un' immortal corona
esson per voi, sol che a veder le gite,
verso il Vaticano alzan le ciglia.
uinci, dove elle un tempo a meraviglia
egnaro, or chi le invita o le raccoglie?
hi non le volge addietro, o le respinge,
oi solo, i panni a cui purpura tinge,
ei ricchi fregi e nell'aurate spoglie.
impresse vostre voglie
ostrate, e per voi solo anco si vede
Pegaso un bel fonte (1) aprir col piede.

---

ra il Cardinale e leggiadrissimo Poeta, siccome
il secondo libro dell' Eneide da lui in isciol-
portato; e splendido mecenate de' Poeti come
dalla vita del Molza, scritta dall' erudito Sig.

E però d'alta ſpeme acceſe tanto
Già le più pellegrine alme diſcerno
Sotto voce tentar le voſtre lodi,
Come vaghi augelletti, allor che il verno
Parte, e veſte la terra il più bel manto,
Provan ſe ſteſſi in baſſi e dolci modi:
Poi, quando vien che a verde olmo s'annodi
Frondoſa vite e che fanno arco i rami,
Empion di ſuon le ſelve, empiono i campi;
E voi, Signor, co' luminoſi vampi,
Acciò che ogni altra età v'ammiri e brami,
Queſta più ſempre v'ami,
Fate chiaro il deſio, ch'entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre con la man pronta e col conſiglio
Il voſtro invitto padre all'armi intento (1)
Il valor de' migliori antichi agguaglia;
Nè però ben di tanto onor contento,
Perchè a' ſuoi fatti ogn'un ſollevi il ciglio,
E la fama di lui l'Olimpo ſaglia,
Alto e real deſio par che l'aſſaglia
Di fondar città nova e novi regni,
Da girſen poi con Aleſſandro a paro:
E mentre l'aſpettato in ciel preclaro
Avol voſtro beato (2) i penſier degni
Volge ai celeſti regni,
E col mondo governa anco le ſtelle,
Che per lui ſempre fur lucenti e belle.
Canzon, ſopra Parnaſo un tempio ſorge;
Colà n'andrai, e con umil ſembianti
Entrar convienti, ov'è la bella immago:
Tu per me prega il Dio lucente e vago,
Che Delfo illuſtra co' bei raggi ſanti,
Che m'inſpiri, ond'io canti
Del figliuol ſacro, e dell'armato padre
Le mitre e i lauri e l'opre alte e leggiadre.

Fra

(1) Giuliano de' Medici Padre del Cardinale fu Capitan generale di Santa Chieſa l' An. 1514. e nel 1515. ricevuto da Leone X. lo ſtendardo ed il baſtone di comando uſcì a combattere contro i Franceſi.

(2) *Avolo* cioè *zio*. Intende Leone X. fratello di Giuliano.

le sembianze (1), onde di lunge avrei,
meco stava il debile intelletto,
hivato forse gravi ultimi danni.
augel di Giove innanzi agli occhi miei
n piume d'oro apparve, a suo diletto
aer trattando e con sì saldi vanni,
e d'infiniti affanni.
alma scioglica solo col lume altero:
a tosto che quaggiù fermò le piante
me sparve d'avante.
afitto 'l cor da crudel aspe e fero,
e tra i fior nascondeva empio sentiero.
agnello in quel medesmo prato
va pascendo le più fresche erbette,
cui lucido vello armava il fianco:
molle sì che di lui poste a lato
ai furon mai di maggior pregio elette
ndide lane avria ben vinto e stanco:
più che neve bianco.
istro fato a cespo suo vicino
ve dai fior, e infetto immantinente
ide (2) puro innocente.
iar meco le piagge il fier destino,
l' uscir fuor lasciar l'erbe 'l cammino.
cigno e di purpuree piume
ato intorno e tinto il capo d'ostro,
cui già d'Arno chiari accenti udio,
dolci note un più canoro fiume
to riempia: ogni frondoso chiostro
ava le sue lodi, ed ogni rio
mea di lui desio:
and' ecco in vista si turbaron l' acque,
nor uscendo orribil mostro e fosco
rser l'onde di tosco;

D 5 Per

Morte del medesimo Cardinale. Morì avve-
a Itri a' dieci d' Agosto del 1535.
ade, e non cade, come l' altre edizioni. Co-
n corretto sull' ediz. di Venezia del 1532. dal
de chiaro, essere lezione scorretta ancora quel-
erso precedente che legge Aene in presente, in
bevve in tempo passato.

Per cui l'alta armonia subito tacque,
A me nel cor un duol perpetuo nacque.
Indi uso di patir verginee mani,
Là dove altri alla mensa l'attendea,
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L'aurate corna in modi non umani
Portava al ciel, e ovunque si movea
Le piagge insuperbia col dolce sguardo,
Per cui di pietade ardo;
Che duro arciero di nascosto prese
Un venenato dardo e il ferro mise,
Ove la fiera ancise,
Che aperta il fianco a terra si distese
Del proprio sangue altrui larga e cortese.
In un bel carro d'or lieto ed assiso
Vedendo di splendor vincer il sole
Giovine ardito valeroso e schivo,
Veder cosa pensai, che 'l paradiso
Quaggiù dimostri e poi subito invole:
Che mentre di tutt'altre voglie privo
Cacciando al caldo estivo
Prendeva, ardendo il sol, breve soccorso,
I proprj suoi destrier (che ancor pavento)
Addosso in un momento
Se gli avventar, e con orribil morso
Spenser tanta beltade a mezzo il corso.
Al fin con lunghe e con dorate chiome
Spareeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, che 'l sol n'ebbe scorno:
A questa poste giù l'antiche some:
De' miei pensier, come a fatal mia duce,
Drizzava ogni desio, finchè d'intorno,
Al bell'alto soggiorno
Alzando gli occhi, di note atre e felle
Lei vidi asperfa e di color di morte.
Ahi cruda iniqua sorte,
Di cui forz'è ch'ognor miser favelle,
E 'ndarno accusi voi, crudeli stelle.
Canzon, se innanzi a queste
Sei vision uscia di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore.

DI GIOVANNI DELLA CASA.

ıi (1) gran tempo, e del cammino incerto
ıisero peregrin molt'anni andai
ın dubbio piè sentier cangiando spesso;
: posa seppi ritrovar giammai,
r piano calle o per aspestro ed erto
rra cercando e mar lungi e dappresso;
ılchè 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
tutti i miei pensier mi spiacquer, poi
'i' non potea trovar scorta o consiglio.
ıi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
me in tutto dal fior nascon diversi.
tosa istoria, a dir quei ch'io sofferst
così lungo esiglio
regrinando, fora;
ın già ch'io scorga il dolce albergo ancora,
ı 'l mio santo Signor con novo raggio
via mi mostra, e mia colpa è s'io caggio.
ni nacque in prima al cor vaghezza
dolce al gusto in sull'età fiorita,
e tosto ogni mio senso ebbro ne fue;
non si cerca o libertate o vita,
s'altro più di queste uom saggio prezza
n sì fatto desio, com'io le tue
lcezze, amor, cercava, ed or di due
gli occhi un guardo, or d'una bianca mano
guia le nevi, e se due treccie d'oro
to un bel velo fiammeggiar lontano,
se talor da giovinetta donna
ndido piè scoprio leggiadra gonna,
)r ne sospiro e ploro)
rsi, com'augel suole,
e d'alto scenda ed a suo cibo vole:
l fur lasso, le vie de' pensier miei
' primi tempi, e cammin torto fei.

---

entimento della vita passata infelicemente in
di piaceri, di gloria, e di grandezze umane.
:o Tasso nel dialogo della poesia Toscana inti
a *Cavaletta* esaminò la tessitura metrica di que
ione.

E, per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E, un cor pregando di pietate avaro,
Vegghiai le notti gelide e serene,
E talor fu, ch'io 'l torsi: e ben conviene
Or penitenza e duol l'anima lave
De' color atri e del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave:
Che, se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve:
Nè può, s'io dritto estimo
Nelle sue prime forme
Tornar giammai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui può nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce all'alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera da i lacci e fugge;
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca ond'ei pascendo strugge,
Tardo partimmi e lasso a lento volo:
Indi, cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s'accolse;
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse;
Ond'io vidi Elicona (1), e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via,

So-

(1) Si pose allo studio della poesia di ventun' anno, quando tornò in Firenze intorno all' anno 1524, ed ebbe per maestro Ubaldino Bandinelli Suddecano Fiorentino, e poi Vescovo di Montefiascone.

eguendo pur alcun ch'io scorsi lunge,
: fur tra noi cantando illustri e conti.
rano i piè men del desir mio pronti;
ind'io, del sonno e del riposo l'ore
olci scemando, parte aggiunsi al die
elle mie notti anco in quest'alto errore,
er appressar quella onorata schiera:
la poco alto salir concesso m'era
ublimi elette vie;
)nde 'l mio buon vicino
ungo Permesso feo novo cammino:
eh come seguir voi miei piè fur vaghi!
lè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi.
olse il pensier mio folle credenza
seguir poi falsa d'onore insegna (1),
bramai farmi a i buon di fuor simile:
ome non sia valor, s'altri nol segna
i gemme ed ostro, o come virtù senza
lcun fregio per se sia manca e vile;
uanto piansi io, dolce mio stato umile,
tuoi riposi e'l tuoi sereni giorni
olti in notti atre e rie, poich'io m'accorsi
he, gloria promettendo, angoscia e scorni
à il mondo (2), e vidi quai pensieri ed opre
i letizia talor veste o ricopre.
cco le vie, ch'io corsi,
)istorte; or vinto e stanco,
oichè varia ho la chioma infermo il fianco,
olgo, quantunque pigro, indietro i passi;
he per quei sentier primi a morte vassi.
)la fiamma assai lunge riluce,
anzon mia mesta, ed anco alcuna volta

Au-

Fu chierico di camera, Arcivescovo di Beneven-
unzio Apostolico a Venezia, e Segretario di sta-
Pontificato di Paolo IV.

E nell' ultima promozione de' Cardinali fatta da
III. l' anno 1548. e nella prima fatta da Paolo
A. 1555. il Casa sperò di avere il cappello; e ciò
luto per certo, e come di cosa certa ne fu par-
anzi mostra il Casotti (Tom. 5. op. Casa. Pag.
che Paolo IV. ne avesse data parola al Re di
a. Ma la speranza andò fallita, del che vediam
;o citato le vere, e le pretese cagioni.

Augusto valle a nobil terra adduce.
Che sai se quel pensiero infermo e lento
Ch' io mover dentro all' alma afflitto sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio?
E per secura via, se 'l ciel l' affida,
Siccom' io spero, esser mia luce e guida?

DI ANNIBALE CARO.

VEnite all' ombra (1) de' gran gigli d' oro,
Care muse, divote a' miei giacinti (2);
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi:
E tu, Signor (3), ch' io per mio sole adoro,
Perchè non sian dall' altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra ond' io lor porga eterni pregi;
Che por degna corona a tanti regi
Per me non oso e indarno altri m' invita,
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te: Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta e tu m' avviva,
Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi Alpe e Pirene
Parte delle più amene

D'

(1) In lode della Real casa di Francia. Questa è la famosa canzone, per la quale ebbe l' Autore fierissima briga con Lodovico Castelvetro Modanese, questi censurandola, quegli difendendola, e l' un l' altro mantenendosi loro ragioni. Se ad alcuno le censure del Castelvetro paressero (come le chiama il Crescimbeni) *ben fondate*, pensi questa canzone essere qui stata posta se non per la sua perfezione, almeno per la sua fama.

(2) Lo stemma de' Farnesi, sotto la protezione de' quali viveva il Caro, sei giacinti, o gigli azzurri.

(3) Il Card. Alessandro Farnese, *in grazia del quale*, dice il Caro nel suo commento, *è fatta la canzone per ricognizione dei beneficii, che i Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia.*

Europa e di quant' anco il Sol circonda,
i teatri di popoli e d'altari,
ne al nostro vero nume erge e mantiene,
i preziose vene
arti d'armi e d'amor madre feconda,
ovella Berecinzia a cui gioconda
de l'altra il suo carro e i suoi leoni,
sol par che incoroni.
tutte le sue torri Italia e lei
dica: Ite miei Galli (1) or Galli interi,
'Indi e i Persi e i Caldei,
ncete, e fate un sol di tanti imperi.
esta madre generosa e chiara
adre ancor essa di celesti eroi
egnan oggi fra noi
'altri Giovi (2) altri figli ed altre suore,
vieppiù degni ancor d'incenso e d'ara,
he non fur già vecchio Saturno i tuoi;
a ciascun gli onor suoi
ipon nell'umiltate e nel timore
el maggior Dio. Mirate al vincitore
'Augusto invitto al glorioso Errico,
ome di Cristo amico
on la pietà con l'onestà con l'armi.
ol sollevar gli oppressi e punir gli empj
on coi bronzi e coi marmi,
va sacrando i simulacri e i tempj.
e come placido e severo
di se stesso a se legge e corona:
edete Iri e Bellona
ome dietro gli vanno, e Temi (3) avanti;
om'ha la ragion seco e 'l senno e 'l vero,
ella schiera che mai non l'abbandona:
dite come tuona
opra de' Licaoni e de' giganti:
uardate quanti n' ha già domi, e quanti

Ne

Galli sacerdoti di Cibele. Catullo (de Berecynt.):
' alta, Gallæ, cybeles nemora ec.
Il commento; d'altri Giovi, che sono il Re
(Francesco I.) e il Re presente (Arrigo II.).
Il commento: Temi, ch' è la dea del dovere.

Ne percote e n'accenna, e con che possa
Scote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti e 'ncontr' al cielo imposti:
O qual fia poi spento Tifeo l'audace
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!

La sua gran Giuno (1) in tanta altezza umile
Gode dell'amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che il cor le punga o di Calisto o d'Io (2),
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome (3) è d'alma inviolata e pura.
E fu nostra ventura
E provvidenza del superno Dio
Che in sì gran regno a sì gran re t'unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme (4)
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell'Italia tutta;
Che se mai raggio suo ver lei si stende
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n'attende.

Vera Minerva (5) e veramente nata
Di Giove stesso e del suo seme è quella
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri e ne fia madre e sposa,
Vergine che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa,
Viva perla serena e preziosa
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive in te regna

Col

---

(1) La reina Caterina de' Medici.

(2) Calisto ed Io amate da Giove, poi cangiate, quella in orsa, quella in giovenca. V. Ovid. met. 1. ed 11.

(3) Il comm. *questa voce* (Caterina) *in greco significa pura ed immaculata.*

(4) *E del tuo seme.* In un MS. del Conte Giacopo Tassi; *e del suo seme.*

(5) Il commento: *dalla reina passa a madama Margherita, e deifica lei sotto nome di Pallade; fu figlia di Francesco e sorella d'Errico.*

tuo sfavilla il suo bel lume, tanto
ogni cor arde, ò 'l mio ne sente un foco
l, ch'io ne volo e canto
ra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
ncor Cinzia, e v'era Endimione (1),
opia che sì felice oggi sarebbe,
'l fior che per lei crebbe,
nè, non l'era, e in sull'aprirsi (2) anciso:
che, se legge a Morte Amore impone?
(3) spento ha quel che (più vivendo) avreb-
'l morir non gl'increbbe (be?
viver sempre e non da lei diviso,
anto poi dolci il core e liete il viso
hanno Ciprigne (4) e dive altre simili?
anti forti e gentili
e si fan ben oprando al ciel la via?
se pur non son dei, qual altra gente
che più degna sia
di clava o di tirso o di tridente?
, se la virtù se i chiari gesti
fan celesti, del ciel degne sono
alme di ch'io ragiono:
lor queste di fiori umili offerte
rgi in mia vece, e di: se non son elle
oro e di gemme inteste,
n di voi stessi, e saran poi di stelle.

DI

er Cinzia intende Madama Diana figlia natura-
rrigo II. per Endimione Orazio Farnese Duca
o, figlio di Pier Luigi, sposo novello di lei, il
el fiore delle sue speranze fu ammazzato nell'
di Esdino l'anno 1553.
l commento: *Il suo giovinetto consorte, ch' era*
'gigli della casa Farnese, che crebbe per lei,
venne grande per lo suo maritaggio, essendo tra-
ne' gigli di Francia e diventato genero del Re.
sottintendi *ucciso*, ciò vuol dire: *ancorchè più*
ente fusse vissuto pure la Morte avrebbelo via-
ppresso.
Questo passo fu notato dal Castelvetro, come scor-
n grammatica, dovendosi dire, *v' ha Ciprigne*,
e F. Giordano a pag 22. *Belli ammaestramenti*

DI FRANCESCO COPPETTA.

O Dell'arbor (1) di Giove altera verga,
Che noi correggi, e l'età noſtra indori,
E la richiami al ſuo corſo primiero;
Perchè di tempo in tempo ai ſommi onori
Da sì gran pianta novo ramo s'erga,
E con la cima al ciel drizzi il ſentiero:
Novellamente il ſucceſſor di Piero,
Non ſenza cenno del divin conſiglio
Ch'ogni ſuo bel penſier governa e regge,
Fra tanti duci Guidubaldo elegge
A difender da' lupi (2) e dall'artiglio,
Che di ſangue vermiglio
Par che ſull'ali nova (3) preda tente,
La manſueta ſua greggia innocente.
Ragion è ben che la difeſa prenda
Delle chiavi del ciel, che un dì ſaranno
Ai degni omeri tuoi debita ſoma,
Il tuo chiaro fratel, che 'l noſtro affanno
Volge in ripoſo, e può ſquarciar la benda
Che tiene avvolta innanzi agli occhi Roma.
Già la rabbia Tedeſca mai non doma
Nè per colpo di Marte o di fortuna,
Qual idra che ognor tronca ſi rinnove,
Di ſaziar cerca le ſue brame altrove
Che paſcer ſi volea ſol di queſt'una:
Ora magra e digiuna
Col furor d'empio e tralignato ſeme
D'intorno ad altro ovil s'aggira e freme.
Il

---

(1) Al cardinale Giulio della Rovere. Quando Guidubaldo ſuo fratello Duca d'Urbino fu creato Generale di Santa Chieſa da Papa Giulio III. il quale nel 1553. armò ſoldati per ſicurezza di Roma, in occaſione che l'eſercito Spagnuolo ed Imperiale comandato da D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli dovea, venendo contro Siena, paſſare per lo ſtato Pontificio.

(2) La lupa inſegna de' Saneſi, l'aquila degl' Imperiali, tra' quali ardea la guerra.

(3) Allude al ſacco di Roma fatto dall'eſercito Imperiale nel 1527.

› clima oscura nebbia tinge,
virtù fra le nubi ancor traluce,
l'Italico lume al tutto è spento;
rè l'invitto generoso duce
a sposa di Dio la spada cinge
più d'ogn'altro a custodirla intento.
it spiegar aquile e gigli al vento,
'Italia smarrita e cieca schiera,
e chiavi e la croce hai per insegna?
l'eterna bontà non si disdegna
te chiamar la guida eletta e vera,
baldanzosa spera
ricondurre sotto il gran vessillo
santa pace e'l bel viver tranquillo.
a voi, cui fortuna e virtù diede
Po sul Mincio e sulla riva d'Arno
ier di duce il ricco seggio e'l nome,
iar i segni da voi culti indarno,
li costui seguir l'orme e la fede
sgombrar cerca sì dannose some.
questo è'l vostro nido dolce, or come
i vi stringe pietà del bel paese,
barbarica fiamma incende e strugge?
o che sul mar d'Adria un Leon rugge,
ente duol delle comuni offese;
li sangue cortese
à, più che non mostra, a tanta impresa,
scorge in voi chiara virtute accesa.
fia mai, ch'io veggia oltre quell'Alpe
indi sgombrar sì dure genti e strane,
asciar questa madre ai proprj figli?
Cesare, più giuste e più lontane
i cercando, varchi Abila e Calpe,
nuova terra e mar turbi e scompigli?
in tanto per noi la lancia pigli
esto buon cavaliero, in cui s'annida
paterna virtute e'l chiaro ingegno,
quale stima prender l'armi indegno,
non per lei di cui s'è fatto guida;
già scorta più fida
ovar potea nè più sicure squadre
gran Chiesa Romana e'l sommo padre.
e è ben degno di menare in gioja
est'almo giorno, e suoni e canti e balli

Gir

Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli, e gialli,
E disperga da noi tristezza e noja,
Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sacre ninfe e di poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi e rena d' oro il letto (1);
E pallido sospetto
Da noi si sciolga, e forte nodo stringa
L' empio furor in parte erma e solinga.

Non ti smarrir, canzon, se nuda e rozza
Tra l' ostro e 'l bisso al mio signor t' invio,
Che, quasi un sol, si leva a tanta altezza,
Che quaggiù nulla sdegna e nulla sprezza:
Digli, che zelo e d' ubbidir desio
Mi sprona a dir quel ch' io
D' ogni bell' arte e d' ogni ingegno privo
Via più chiaro nel cor che in carte scrivo.

DI LUIGI TANSILLO.

Alma reale (2), e di maggior impero
Degna, di quel che 'l largo ciel t' ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato
L' antiche usanze del secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni;
Ecco che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l' Europa afflitta,
Ma l' Asia e l' arenosa Africa ancora,
Perchè conviensi che senza far dimora
La tua mano a' nemici sempre invitta
S' armi di ferro, e scritta

Por-

(1) Questi sono due versi dal Coppetta francamente rubati al Bembo, senza avvisarne persona del mondo, nè confessarsene debitore. Vaglia per chi è scrupoloso in questa parte.

(2) A Carlo V. quando per la guerra sacra dell' An. 1537. si unì con Paolo III. ed i Viniziani, contro Solimano il quale, preso avendo Clissa in Dalmazia, movea verso l' Italia.

nel cor la caritate accesa,
vincer potrai sì degna impresa.
grazia quel signor benigno,
per noi riposar, se stesso volle
nar sì, che 'l proprio sangue sparse,
cchi volge pietosi al sacro colle,
pregò per quel popol maligno
l pose in croce, e dall' amor nostr' arse,
or nel sacro tuo petto, in cui sparse
le sue sante ardenti fiamme, spira
endetta, ch' omai non cerca indugio.
Dio ne soccorre; nè rifugio
etta altronde al danno, onde s'adirà
pa e ne sospira,
sì fia nel mondo, opra non vile,
pastor solamente ed un ovile.
a gente e a te fedel di Spagna
t' ha già dato in mille parti onore,
buon popol di Marte, ov' ancor morto
è l' antico gemino valore,
nsegne felicissime accompagna;
il Tedesco a viver poco accorto,
, qual legno che i venti sprezza in porto,
curando de' colpi acerbi e rei
alle percosse de' nemici saldo,
ro ti corre ancora ardito e baldo.
que ora è 'l tempo, e tu conoscer dei
destinato sei
l grand' opra, e senz' altrui consigli
vien che per Gesù la lancia pigli.
) che da Pella agl' Indi gran paese
rendo vinse, infin che 'l regno tolse
Persi al successor d' Occo (a), e l' uccise,
Co-

imo I. Imp. de' Turchi, soggiogata la Soria
ro e spento l' Impero de' Soldani, venne so-
rsia nel 1516. In questa spedizione fatto pri-
Ussiane Principe degli Aladoli lo fe' in prigio-
zzare, e la testa sua per l' Asia fu per istther-
a, e poi a Venezia, per testimonio della vit-
andata. V. Giov. lib. 17.
Dafferse III. per soprannome Occo Re di Persia
de cui comprese ancora il paese degli Alado-
gato da Selimo.

Come sua sorte al fin contraria volse;
Mover ti deve a così giuste offese;
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro, ov' altri 'l ferro mise;
E farti imperator dell' Oriente,
A te conviensi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi,
Nè il danno delle navi e della gente,
Ch' avesti ora in Ponente (1),
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un che esaltar poi vole.
Pon mente al gran profeta, che deposta
L' usata verga e i fior sdegnando e l' erbe,
Di corona real s' ornò la chioma,
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente al fin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma
Quando di perder più temea sua gloria
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando, ricovrò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria
Degna d' eterna istoria
Da quel Signor, ch' ogni tu' affanno lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il re di Libia (2) del perduto regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona
E l' avere e gli amici ed il sostegno
Di quei che correan pur teco a morire,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la fama che di te risuona
In ogni parte di cortese e pio)
L' amor di Dio a porre in libertate

Tan-

(1) Parla dello sterminio che in più luoghi del regno di Napoli fe' Ariadeno ammiraglio di Solimano l' Anno 1534. Prese S. Lucidio, corse Terracina ed altre terre, tagliò a pezzi i Fondani, abbruciò Citrario, e quivi sette galee, menando d' ogni luogo gran numero di prigionieri. V. Giov. lib. 33.

(2) Carlo V. fatta nel 1535. l' impresa di Tunisi e vinto Ariadeno Barbarossa, ripose sul trono Muleasse Re d' Africa.

ite misere genti battezzate (1).
quai t'aspettan con sì gran disio:
se con teco è Dio
tra'l tiranno che'n sue forze spera,
ner non dei della contraria schiera.
Leon (2), che la terribil cena
duro prandio a' suoi compagni offerse,
n pochi a molti armati il passo tenne,
: menò, per passar in Grecia, Serse;
quel d'Atene (3), che scamparne a pena
rea, contro di Dario si sostenne;
. che metter li fece al fuggir penne;
non pur questi esempj intera palma
ne promettono, ma molt'altri assai,
e tu ancor letti ed ascoltati avrai:
de a Dio ti conviene inchinar l'alma,
e di sì ricca salma
ivato t'ave, e ringraziarlo molto,
e ti concede quel ch'agli altri ha tolto.
n nata di sdegno in mezzo l'arme
drita d'un pensier di pace avaro,
me a colui, ch'a giusta impresa inviti,
piè t'inchina; e di, che gli smarriti
vi del buon Gesù senza riparo
gan, che gli sia caro
rre al fero Ottoman la santa terra;
va gridando: guerra, guerra, guerra.

DI

ario nell'impresa di Tunisi avea liberati venti
hiavi.
eonide Spartano animando i suoi a resistere ar-
te a Serse: coraggio, disse, che ceneremo sta-
inferno. Petr. Tr. della fama c. 2. *Leonida*
oi lieto propose un duro prandio una terribil

Milziade che disfece Dario I. a Maratona.

DI TORQUATO TASSO.

LAscia (1) musa le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti, ove tal volta
Dolce cantasti lagrimosi carmi;
E prendi lieta altera cetra e grande
Coronata d'allor; che a chi n'ascolta
Canto si dee, ch'uguali suon dell'armi.
Or tuo favore a me non si risparmi,
Più che a quei che cantar Dido e Pelide;
Che sebben lodo pargoletto infante,
E 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla e Marte
L'asta gli arrota l'un, l'altro la spada;
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre a' feri trastulli intento bada:
Soave canto di nutrice o vezzi
Non gli lusinghi gli occhi al sonno molle;
Ma 'l suon, ch'alto s'estolle,
Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo (2) suone
Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonia di fatti egregi.
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udia cantar l'avventuroso Achille

Del

(1) Per la nascita di Cosimo II. figlio di Ferdinando I. e di Caterina di Lorena Granduchi di Toscana seguita l'anno 1590.

(2) Lorenzo de' Medici detto *il padre delle Muse* gran mecenate delle lettere e de' letterati. Cosimo per soprannome *il padre della patria*, *il quale*, dice Leand. Alberti, *su in tanta opinione in questa Città* (Firenze) *che potea di quella disporre, quanto gli parea*. Morì nel 1464. e su sepolto con questa inscrizione; *Decreto Publico Patri Patriae*. V. Alb. Ital. pag. 43.

l genitore e del grand' avo i pregi
. che feinti dell' arme in toga i regi
muti in guerra e i capitani invitti
guagliar di fortuna e di valore:
la ch' al primo onore
arti Greche e Romane e i chiari scritti (1)
ornaro a sollevar gl' ingegni afflitti.
ilio (2) ancor la vendicata morte,
i' ebbe all' antico Giulio egual fortuna,
ppia, e per duoi ne pianga e ne sospiri:
ppia che 'n ciel translato (3) or gli è consorte
onore; e, quando l' orizonte imbruna,
a l' alte stelle lampeggiar rimiri
Giulia luce, e vigilar ne' giri,
entre ad ogn' alma al sangue suo rubella
n orrido splendor con fiera faccia
ngue e morte minaccia:
mar pur gli empj i rai dell' alta stella,
e o custodire o vendicar puot' ella.
oi lode più famose e conte
' lor due grandi e generosi eredi (4)
l sacro peso dell' impero onusti,
quai di tre corone ornar la fronte,
lcar gli scettri e dal gran seggio i piedi
ser sovente a' regi ed agli augusti:
la come fur saggi e forti e giusti,
me per liberar l' Italia e Roma
uno e l' altro sudò sotto il gran manto;
insieme onori il canto

---

orenzo raccolse in sua casa i letterati che di
inopoli fuggirono in Italia, fondò lo studio di
ompiè la celebre libreria cominciata da Cosimo
lo, fattivi portar di Grecia con incredibile di-
e spesa reale rarissimi manuscritti.
iuliano fratello di Lorenzo padre di Clemente
quale dalla fazione de' Pazzi fu trucidato. Ben
mo male i congiurati. In quel medesimo di fu-
angolati alle finestre del palazzo pubblico di Fi-
V. Giov. lib. 3. Elog.
iulio Cesare trasformato in stella. V. Ovid.
lib. 15.
eone X. figliuolo di Lorenzo, e Clemente VII.
Giuliano.

Gl'altri (1) che d'ostro e d'or fregiar la chioma
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e corone
S'innalzin d'un guerrier (2) l'arme onorate,
Che fu scudo d'Italia e spada e scampo;
Per (3) cui potea al prisco onor supremo
Di novo ella aspirar; ma in verde etate
Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella che nelle tue superbe scole,
Marte, apprender si suole;
E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte e si stemprar le penne.
Ma pur figlio (4) lasciò l'alto guerriero
Onde il natio terren si fe' giocondo

Per

---

(1) Ippolito, Giovanni, Carlo de' Medici ed altri Cardinali. Alessandro de' Medici, Cosimo, ed altri Duchi di Firenze: Caterina de' Medici moglie di Arrigo II. e Maria de' Medici moglie di Arrigo IV. Re di Francia.

(2) Giovanni de' Medici gran Capitano comandò tre mila fanti e tre cornette di cavalli al servigio di Francesco I. nella guerra del 1525. Sotto Pavia *fu ferito sopra il tallone e rottogli l'osso con dispiacere grande del Re* (Guicc. lib. XV.) di là a pochi giorni fattasi tagliar la gamba morì in età di 28. anni. Le sue truppe si vestirono a corruccio, e furono perciò dette le *Bande nere*.

(3) Questo verso è senza fallo scorretto. La rima è falsa. Veda chi ha buon testo e lo corregga. Niuna delle moltissime edizioni che ho consultate mi ha somministrata miglior lezione. Una io ne sono andato imaginando per correggere questo passo, la quale, sebbene capricciosa, pare a me la legittima. Non ho osato d'introdurla nel componimento: però qui la proponga al giudizio de' critici. Pare adunque che si debba leggere così.

Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che fu scudo d'Italia e spada e scampo,
Per cui potea a' prischi onor supremi
Di nuovo ella aspirar . . .

(4) Cosimo I. gran duca di Toscana ebbe la Signoria dopo la morte del duca Alessandro, e il titolo da Pio V. nel 1569.

'er nova ſpene, e non fu già fallace;
:he i fondamenti del Toſcano impero
'ermò poi sì, che, per crollar del mondo
Nulla ſi ſcote, e ſta ſicuro in pace,
: l'onora l'Ibero e'l Franco e'l Trace:
Queſto lo ſpecchio ſia, queſto l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regi coſtumi,
Quinci 'l valore e'l ſenno il pargoletto
Tragga, e n'imprima e formi il molle petto.
Rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
Specgli d'ogni valor, miri il gran Padre
Tra 'l fratel ſacro e tra l'armato affiſo (1):
Quinci anco i ſemi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S'empia e fecondi, e i baci lor nel viſo
Lietamente riceva, e'l moſtri al riſo,
Con cui ben gli diſtingua; indi la mano
Al fianco del gran zio ſicura ſtenda,
E la ſpada ne prenda,
E tra ſe volga, onore alto e ſovrano,
Trofei vittorie, il Nilo e l'Oceano.
n coſe in te deſio, ma ciò che fora
Mirabile in altrui, leve in te ſembra,
O diſceſa dal ciel progenie nova;
Ch'a te ridon le ſtelle, a te s'inſiora
Anzi tempo la terra, a te le membra
Qual pargoletta, al ballo orna e rinnova.
Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova
A te ſi raddolciſce e raſſerena,
E depongon per te le fere il toſco:
Stilla a te mele il boſco,
A te nudre il mar perle ed or la rena,
E ſcopronti i metalli ogni lor vena.
De deſtrieri a te la Spagna ſerba,
E mille altri ne paſce il nobil regno,
Che ſi bagna nell'Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e ſuperba
Erra diſciolta, e parte altero ſdegno

E 2 In

(1) Giovanni cardinale ed arciveſcovo di Piſa, Pietro
liere del toſon d'oro, il quale guerreggiò pe' Spa-
oli ne' Paeſi baſſi.

In fumo spira e morde il ricco freno,
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima avere, in cui s'affretti e sudi,
Per formar tempj ed archi e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e in sull' incudi
Ti fan già l'arme i gran giganti ignudi.
Canzon, s'a piè reali
Tua fortuna t'invia, prega; ma taci,
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

DI VINCIOLO VINCIOLI.

SOla speme (1) d'Italia e primo onore
D'Europa, alto stupor del secol nostro,
Saggio invitto guerrier, folgore e scoglio
Di Marte, che di senno e di valore
Sei de' principi altero e raro mostro,
Che in verde etade hai mostro
D'esser nato a domar l'antico orgoglio
Del barbaro vicino e di quegli empj,
Che, fuggendo il tuo scettro, ebbero ardire
Fabbricar nova fede e nova legge,
E trovar novi culti e novi tempj:
Ecco le colpe lor segue il martire:
La tua spada corregge
Oggi l'error, che al mondo nocque tanto;
Onde rasciuga il pianto
Il Cristian gregge e col tuo mezzo spera
Grande e puro tornar, come prim' era.
Avea la cieca gente d'error piena
Fatta sul terren tuo nova Babelle,
Nova torre in mal far fondata e ferma,
Nè desio di virtude, nè di pena

Ti-

(1) A Carlo Emmanuele duca di Savoja per soprannome *il Grande*, per l'impresa di Ginevra cominciata nel 1589. dalla quale (sebben paja da questa Canzone essere stata con felicità condotta a fine) gli storici nondimeno dicono che il duca dopo qualche anno dovè rimanersi. Perocchè i Ginevrini furono rinforzati dal signor di Varovilla con quaranta insegne di Bernesi, e dal signor di Chitrý mandatovi dal re Arrigo IV.

Timor frenava l'alme a Dio rubelle;
Onde da queste e quelle
Contrade ivi correa la turba inferma,
Di cui l'empio velen serpendo giva;
Come fiamma vorace a poco a poco;
Talchè pendea sospesa Europa tutta,
E mesta Italia di consiglio priva
Cominciava a temer del vicin foco,
Che la superba e brutta
Gente in tanto paese acceso avea;
La qual nulla temea
Dell' Italica forza, avendo presa
L' Elvezia suo vicin di lei difesa.
l'empio Britone e il Gallo audace,
L'infido Belga e l'invido Germano
In suo favore a nostro danno e scorno,
Per turbar, se potean, la nostra pace;
Quando tu col consiglio e colla mano
Al rio furore insano
Nel suo maggior vigor fiaccasti il corno,
Quasi novello Alcide, a novi mostri.
La gente che stancò Cesare e Druso
Ecco non puote a te volger la fronte,
Ma conviem che fuggendo il tergo mostri:
Dinanzi agli occhi tuoi tristo e confuso
Fugge ratto al suo monte
L'invido Elvezio, e non si tien sicuro
Dentro al suo proprio muro;
N fia mai più che contra te s'accampi,
Sì temerà della tua spada i lampi.
favorir sì santa impresa Dio
Percosse di sua man l'alto tiranno (1),
Che re gnava tra l'Alpe e tra Pirene,
Perchè sempre s'oppose al tuo desio;
E fe' sentire in mar vergogna e danno
Al perfido Britanno:

E 3 Pro-

(1) Enrico IV. il quale in cotesto tempo era involto partito degli Ugonotti, e dalle città della Lega non stato ancora riconosciuto re, fu costretto nel 1592. Alessandro Farnese generale di Spagna a levare l'assedio di Parigi e di Roano, V. Mezeray, Tom. v.

Prova di novo il Belga le catene
E la forza Romana (1): arde e s'adira
Il Tedesco furor contra se stesso.
Or chi fia più che guerreggiare ardisca
Teco, Signor, se in tua difesa hai l'ira
Di Dio, che al fondo i tuoi nemici ha messo?
Credo che in ciel s'ordisca,
Che debban l'armi tue con breve guerra
Vincer tutta la terra,
La qual vinta che sia, dall'Indo al Tile
Sarà solo un pastor, solo un ovile.

Tu quasi novo Achille a nova Troja
Andasti a quest'età, nè potea farsi
Senza te l'alto e glorioso acquisto;
Onde prende ogni buon letizia e gioja,
Sperando udir, che dissipati e sparsi
Sian gli empj lupi, ed arsi
I lordi tempj ribellanti a Cristo:
Sebben fra gli alti monti si rinchiude
L'infida terra, non sarà sicura,
Carlo, dalla tua mano a questa volta;
Nè gioveralle il lago e la palude,
Nè i fiumi (2) che difendon l'alte mura:
Già da lontan s'ascolta
Il pianto e'l grido dell'afflitte genti
E lo strido e i lamenti;
E già vedere il Rodano mi pare
Portar il sangue, in vece d'acqua, al mare.

A sì aspettata candida novella
Qual sarà Roma sì devota e fida
Al sangue tuo, che per gli antichi merti
Suo gran sostegno e sua difesa appella?
Dal Vaticano a te si volge, e grida
Mercede, e si confida
Nella tua destra e ne' suoi tempj aperti,
Ove

---

(1) In questo tempo Alessandro Farnese confaloniero di Santa Chiesa, al quale, mentr' era a Nuys, mandò Sisto V. lo stocco ed il cappello d'oro, soggiogò le Fiandre. V. Bentivoglio Guer. di Fiand. Parte II. lib. IV.

(2) Rodano ed Arve, i quali escono dal lago di Ginevra e circondano la Città.

Ove il popol fedel non cessa mai
Pregar l'alta bontà, che porga aita
A i tuoi santi desiri; acciocchè tratto
Sia 'l mondo fuor d'errore e fuor di guai:
Ecco dal ciel la sua preghiera udita,
Ecco rotto e disfatto
Il tuo nemico: ormai prendi le chiavi,
E, come i tuoi grand' avi,
Riserra, Carlo, della guerra il tempio,
Dove frema rinchiuso il furor empio.
a pace fiorir di qua dall' alpe,
Mentre di là fera discordia ogn' ora
Tiene in travaglio i popoli, che sono
Verso Dio divenuti aspidi e talpe,
Poi darai fine a i loro affanni ancora,
Quando sia giunta l'ora
Che i gravi falli lor mertin perdono.
Dio ben vuol, che respiri il Gallo afflitto
Sotto le leggi tue sotto il tuo impero;
Ma prima vuol, che a lui pentito torni
Dalla strada fallita al cammin dritto,
Dal piacer falso al ben perfetto e vero.
O fortunati giorni!
Quando il tuo giogo candido e giocondo
Sentirà tutto il mondo,
E l'oriente in tuo poter venuto
Darà l'incenso à Cristo, a te tributo!
Gran guerrier che a piè dell' alpe regna,
Per cui sicura Italia si riposa,
Canzon mia nuda, tra l'armata gente
Vedrai, nè ti spavente
Il ferro suo d'ostil sangue vermiglio:
Dilli: Signor, la Spada e la pietosa
Tua voglia la tua forza e 'l tuo consiglio
Ci ha tratti di periglio;
Onde ogni penna ed ogni lingua gode
Cantar le tue vittorie e le tue lode.

DI FEDERIGO ASINARI.

(1) O Dell'alto signor sembianza eletta
Anima di mortal velo coperta,
Ma non oppressa da terreno incarco;
Perchè la strada omai ti sia men erta,
E torni gloriosa, ove t'aspetta
Chi non fu mai delle tue grazie parco:
Ecco novellamente aperto il varco
A' tuoi santi desiri, ond' escan fuore
Vivi effetti e sì chiari
Che il cieco mondo amar virtute impari;
E per te tolti dall'antico errore
Ergano al nome tuo tempj ed altari
Rodano Senna la Garona e 'l Reno;
Finchè l'eterno amore,
A cui sì cara sei, t'accoglia in seno.

Forse lo sparso d'innocenti sangue,
Di madri pie di vecchi giusti il pianto
La divina pietà mossa non hanno,
Che forse non è ancor sì grave e tanto
Il mal, onde la Francia inferma langue;
Ch'alle sue colpe si pareggi il danno.
Ma il celeste motor, cui 'l duro affanno
Tuo preme, per te sola al tuo bel nido
Gli occhi benigni gira,
E, temprando il furor, nel petto spira
Al picciol Carlo (2) ed al suo popol fido,
Che a se ti chiame ad acquetar quell'ira,
Che la comune madre ha negli artigli.
Ancor non mossa al grido
Fai tremar gli empj e nequitosi figli.

Tu sai, tu che sovente i sacri inchiostri
Contempli alzando alla bontà superna
La mente scevra da tutt'altri affetti,
Quante fiate la giustizia eterna

So-

(1) A Margherita di Francia duchessa di Savoja, perchè sene vada in Francia ad acquetarvi la guerra civile.

(2) Carlo IX. re di Francia, il quale nel 1560. salì al trono in età d' undici anni.

Sostenne il mal oprar, perchè si mostri
Maggior la grazia ne' suoi cari eletti:
Onde, se ognor più indura i feri petti
A questi Acabi Sauli e Faraoni (1),
Creder si dee, che 'l face,
Perchè, dando tu lor quiete e pace,
Veggiansi in te del sommo padre i doni,
E quanto d'esaltarti ei si compiace;
E par non sol che per tuo merto intenda
Ch' a Francia si perdoni,
Ma che il mondo anche sua salute attenda.
nque fra il Tirreno e Tile alberga,
Ed ove il Tago ed ove l' Istro inonda,
Fra il Boristene e la Tirinzia foce,
E quante isole il mar nostro circonda,
E quelle ch' all' Egeo premon le terga,
Ove s' inchini la divina croce,
Tutte insieme desian, che quest' atroce
Fiamma tu, che puoi sola, a spegner vada:
Altri perchè arder teme:
Con l' incendio vicin, altri cui preme
Del fero Scita la superba spada,
Che, spento l' un, l' altro si spenga ha speme:
Or tu ben nata e di virtute accesa
Qual più onorata strada
Prender potrai, qual più gradita impresa?
uella dianzi dalla mandra uscita
Vergine (2) con le forze ancor non conte
Cangiar poteo fortuna al regno afflitto,
Che farai tu, alma real, che in fronte
Porti la gloria e la virtù scolpita
Del tuo gran padre e del fratello invitto?
Di qual altra giammai s' è letto o scritto
O nell' antiche o nelle nove carte,

E 5 De-

I Principi del sangue fattisi partigiani del Calvi- e fautori delle guerre civili, com' è chiaro per ie di Francia del secolo XVI.

Giovanna d' Arc chiamata comunemente la pul- l' Orleans, la quale nel 1429. di pastore la fatta tiera d' esercito scacciò dall' assedio d' Orleans glesi, e sgombratili dalla Francia condusse il re VII. a Rems ad esservi unto. Vedi Bzov. Tom. an. 1429.

Degna che più s' appregi,
Figlia sorella zia di sì gran regi?
Dunque il tuo senno l' eloquenza e l' arte (1)
E 'l vero, che dirai là, fia chi spregi?
Popol umile, che qual nebbia o polve
In questa e in quella parte
Vento di privat' odio aggira e volve.
Lasso, se miri al publico periglio,
Vedrai l' ingordo lupo d' Oriente
Che la greggia di Dio divorar vole;
Nè, perchè mostri già sanguigno il dente,
Il pastor neghittoso move il ciglio,
Ma dorme e pigro è ognor più che non suole.
Tu, ch' hai lume e virtù dal sommo sole
Servata a tanta gloria a sì gran bene
Soccorri al nostro stato;
Che, se pace è fra noi, chi fia ch' armato
Calcar ardisca le cristiane arene
Contro quei, che in suo danno ha già provato,
Turco Perso Caldeo Arabo inetto,
Il cui nome mantene,
Più che 'l proprio valor, nostro difetto.
Pon mente a quel tuo saggio e forte duce (2),
Che la divina provvidenza scelse
Degno sol ch' a te fosse amico e sposo;
Che, come nel suo ardir nell' opre eccelse
L' antico pregio e 'l vero onor riluce,
Così l vedrai del nostro mal pensoso:
A lui, s' avvien che tregua abbia o riposo
La discordia civil, si devon l' arme
Con le quai Roma scorse
Al tepido oriente alle fredd' orse;
E farà che d' orgoglio si disarme
Chi della libertà n' ha posti in forse;
Perchè, se indugi tu quel che far dei,
Ch'

---

(1) Mezeray dice, che la duchessa Margherita fu una delle più saggie principesse del suo tempo, e della sua eloquenza sono argomento gli stati ch' ella ricuperò al Duca suo marito, quando Arrigo III. passò di Torino. Tom. 5. pag. 193.

(2) Emmanuele Filiberto per soprannome *Testa di ferro* duca di Savoja marito di Margherita.

Ch'insieme tardi parme
Quei, ch' a lui deve il mondo, archi e trofei.
zon, sopra un bel colle a piè dell' alpe
Vedrai colei che vigor porge e vita
A nostre spemi inferme;
E, s'ella il chiaro di lei nato germe (1)
Forse vagheggia col piacer, ch' invita
Spesso a scherzar menti severe e ferme,
Dille: il ciel per costui gran campo serba,
Tu Francia e 'l mondo aita,
Perchè il frutto all' aprir non secchi in erba.

DI STEFANO GUAZZO.

Enova mia (2), che da novel furore
D'interni venti infra cariddi e scilla
Fosti quasi sospinta, or che riponi
In terra fermo il piè lieta e tranquilla,
Quali grazie a Dio rendi e quale onore?
A quai voti a quali opre ti disponi?
A quai tempj t' indrizzi e con quai doni?
Qual Prassitele sciegli o qual Lisippo,
Ch' in saldi marmi alle future genti
L' immagin' rappresenti
Di Gregorio d' Augusto e di Filippo (3),
E v' intagli e rammenti,
Come per opra lor per lor conforto
Ridotta sei dalla tempesta al porto?
la discordia avea posto tal seme
Nei cittadin tuoi figli e tal radice,
Che, se non la spegnea l' arte e l'ingegno,

) Carlo Emmanuele per soprannome *il grande* figlio
Margherita.
) Nella pace de' Genovesi. Avendo nel 1575. i no-
delle case nuove, pigliate l' armi contro quei del-
ase vecchie, e soprastando gran male, Matteo Se-
ega gran concelliere trapostosi indusse le parti a de-
l' armi, e rimettere i dispareri nel Papa, Impe-
ore, e re di Spagna. Questi principi accettato il
npromesso, col mezzo de' loro ambasciadori, alcu-
delle leggi vecchie emendate, ed alcune nuovamen-
iggiunte avendo, rappacificarono le parti.
3) Gregorio XIII. Papa, Massimiliano II. Imp. Fi-
po II. Re di Spagna.

Foran ſimili a quei che (come uom dice)
Sovra 'l funereo rogo ardendo inſieme
Dier con fiamme diſgiunte (1) al mondo ſegno,
Ch' ancor queto non era il lor diſdegno;
Già laſciando la moglie e i figli in pianto
Armato ogn' uom fin dall' eſtremo lido (2)
D' Europa correa al grido,
E Marte s' accendea ſuperbo intanto
Al foco del tuo nido
Bramoſo di veder incendio guerra
Strage ſangue rapine in mar e 'n terra.

E qual lupo o avoltojo s' avvicina,
Sentendo i corpi eſangui di lontano,
E ingordo li diſmembra e li diſcioglie:
Tal di Tracia il tiranno empio e profano,
Toſto ch' a lui portò l' aura marina
Novella delle tue diviſe voglie,
Ecco che col penſier carco di ſpoglie,
Dal tuo danno il ſuo pro lieto traendo,
Ordì nel ſeno il diſpietato laccio (3),
(Ahi che nel dirlo agghiaccio)
Col quale all' empia fè l' alme ſtringendo
Sotto il ſuo crudo braccio
Ti reggeſſe al tuo dio fatta ribella
A lui ſoggetta, e, di già donna, ancella.

Ma benedette ſian quelle tre ſagge
Sacre illuſtri ſonore e fide trombe,

Ch'

(1) I due fratelli Eteocle e Polinice, i quali per ambizione del regno l' uno l' altro ſi uccisero. Mentre erano arſi, la fiamma del rogo ſi diviſe in due parti. Ovidio: *Scinditur in partes atra favilla duas*.

(2) I cittadini vecchi ſotto la condotta di Giannandrea Doria aſſoldate genti ottennero per due meſi da Giovanni d' Auſtria, ch' era a Napoli, le galee imperiali, ed alzata in eſſe bandiera Genoveſe vennero contro lo ſtato di Genova ed occuparono Porto Venere, Chiavari, e Seſtri. V. Moroſin. St. Ven. lib. XII. ad an. 1575.

(3) Selimo II. ripigliato nel 1574. Tuniſi e la Goletta, pensò di tentare l' acquiſto di Malta e d' altre terre criſtiane; onde gli ſtati d' Italia n' ebbero grande sbigottimento. Gio. Sagredo. Mem. ſtor. in Sel. II.

Ch'or t'han fermato in pace e 'n signoria
Col rimembrarti, come ancor rimbombe
La fama, e come sappian monti e piagge
Quanto fu Roma in guai per frenesia
Di duo (1), mentre di lor l'un non soffria
Alcun maggior, nè l'altro alcuno eguale;
Come mille e mill'altri a loro spese,
Le civili contese
Seguendo n. portar biasmo immortale;
Come ti fia palese,
Che per concordia il poco in copia s'erge,
E per discordia il molto si disperge.
Udi, com'eran tuoi successi incerti
Certa ti fer, e come entrasti in gioco,
Quasi con amo d'or pescando ov'era
Da perder molto e da acquistar ben poco;
E come estinguer dei per mantenerti
In dolce libertà, l'ardente e fera
Fiamma del proprio amor, sì che non pera
La pubblica salute, e pensar come
In te col senno la bontà soggiorni;
Talchè sempre t'adorni
Di serpe insieme e di colomba il nome;
Nè lasciar, che mai torni
Fuor di tua mente quel celeste avviso,
Che s'annulla ogni regno in se diviso.
Ne a starti al contemplar fur preste
Quell'armonia soave, onde compose
Dio l'universo, onde le sfere han cura
Di far concordi i giri, onde le cose
Primiere misse ruvide e indigeste
Pur con ordin distinte e con misura;
Gli elementi disposti alla tessitura
Di questo mortal velo, in cui nostr'alma
Si trova di divin concento piena,
Qual'or queta e serena
Sostien de' sensi la gravosa salma,
E con ragion gli affrena;
Ch'allor celeste è l'alma e si confacce
Al suo fattor, quando in se stessa ha pace.

Al

---

(1) Cesare e Pompeo.

Al ſuon di queſte gravi e dolci note
(Lieve è l'error che toſto ſi corregge)
Ecco, Genova mia, che luogo hai dato
A quella ſanta inviolabil legge,
Che farà al mondo manifeſte e note
Tue virtù tuo ſplendor tuo altero ſtato
Tua forza tuo valor: più dell'uſato
Or godi, e delle verghe (1) abbi memoria,
Ch'in un faſcio riſtrette a' figli ſuoi
Dando eſempio ed a noi
Già un padre fe' veder: di qui la gloria
Pende de' figli tuoi;
Che mentre giunti ſian d'amor fraterno,
Avran ſeggio felice e ſempiterno.
Canzon, vedrai della concordia il tempio
Che Genova divota a Dio prepara:
Ivi nel farſi ſacrificio ſcendi
Nel foco, e fiamma accendi;
E quanto la ſua pace a te ſia cara
Teſtimonio le rendi
Col picciol lume tuo, gridando in morte:
O mia felice e glorioſa ſorte!

DI CELIO MAGNO.

SOrgi dell'onde (2) fuor pallido e meſto,
Faccia prendendo al mio dolor ſimile,
Pietoſo Febo, e meco a pianger riedi.
Queſto è 'l dì, ch'a rapir l'alma gentile
Del mio buon padre, oimè, fu 'l ciel sì preſto,
Reſtando gli occhi miei di pianto eredi;
E ben lagnar mi vedi
A gran ragion, poichè sì fida e cara
Scorta, all'entrar di queſta ſelva errante,
In

(1) Sciluro Scita eſſendo per morire, fattoſi recare un faſcetto di freccie, lo porſe a ciaſcuno degli ottanta ſuoi figli, perchè lo ſpezzaſſe. Il che avend'eſſi affermato di non poter fare, egli cavando dal faſcio le freccie una ad una le ſcavezzò; dicendo poi: *ſi concordes eritis, invicti manebitis, contra, ſi diſſidiis diſtrahemini, imbecilles.* V. Manuz. Apophth. lib. V. n. 36.

(2) In morte di Marc'antonio Magno ſuo padre.

In un momento mi sparìo davànte.
Crudà mia sorte avara,
Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba
Mostra a quant'altre ancor mia vita serba.
:roppo dura ingiuriosa parte
Ver me fortuna incominciò suo sdegno,
E da tropp'erto monte al pian mi stese;
Che in un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tanté offese.
Dir si potea cortese
Sua crudeltà d'ogn'altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga;
O, s'era pur d'uccider lui sì vaga,
Per temprar il su'affanno
Far, ch'ei vedesse innanzi all'ore estreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
a duo lustri e 'l terzo quasi il sole
Volti dal dì, ch'alla sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse;
Che ti partisti, o mio sostegno e duce
Da me, tu 'l sai (e forse ancor ten dole)
Che ciò grave ferita al cor ti porse;
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un tre figli tuoi (1),
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per esilio eterno;
De' quali una da poi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l'orme tue lieta sen venne.
ei felice, o dipartir beato!
Cha 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai.
O mie gioje e speranze ora converse
In doglia e pianto! o caro allor mio stato
Che nella vita tua me stesso amai!
Chi più tranquille mai
Voglie o dolci pensier chiuse nel petto?
Chi

) Uno di questi fratelli fu Alessandro il quale mo-
i Levante in età di 24. anni, dov'era in qualità
gretario del provveditor Veneto Filippo Bragadino.

Chi provò della mia più lieta sorte
Finchè a me non ti tolse invida morte?
Ma tal pace e diletto,
Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.

Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura,
E sotto l'ali tue contento vissi:
Quanto ebbi l'aria allor grata e sicura,
Mentre, innanzi spiegando il volo fido,
T'ergevi al ciel perch'io dietro seguissi!
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tentava il tuo cammin servando,
Nè, perch'io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano,
Che, più sempre avanzando
In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.

Ma, mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri desiri
Godean tranquilla e riposata pace:
Ecco che, qual arcier ch'ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E ne t'uccide morte empia e rapace;
Nè 'n ciò pur si compiace
L'ira del ciel, che la tua fida moglie,
Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse
La nostra speme, ancor per se ritolse.
Ahi, che giammai non coglie
D'un sol colpo fortuna, ove fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra.

Che dovea far? Donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato e solo
Dell'uno e l'altro mio dolce parente?
Io che bisogno avea di scorta al volo,
L'altrui regger convenni, e'n verde etade
Vestir puro fanciul canuta mente:
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco,
E s'a lor pur piegai, grazia celeste
Mi fe' l'ali a scamparne accorte e preste,
Membrando in ogni risco
Quel che tu presso a morte in me sì pio
Già per norma segnasti al viver mio.

Gia-

:evi (1) infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea morte la man l'ultimo giorno
Che pose fine alla tua degna vita:
Tacita e mesta al caro letto intorno
Priva d'ogni speranza e di consiglio
Stava la tua famiglia sbigottita:
Tu, che di tua partita
Alto martir premei nel saggio core,
Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi (2) al nostro duol pace e conforto:
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:
Io, se questo è pur l'estremo passo
Della mia vita, ond'io son sazio e stanco,
Se non per voi miei cari pegni e spene,
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco;
E morte scusa in me, se, 'l corpo lasso
Vincendo omai, l'usato stil mantiene:
Ecco pronta al tuo bene
Per me la madre tua fidata e pia:
Tu fa del suo voler legge a te stesso,
Volto sempre al cammin, per cui t'ho messo;
E poichè l'alma fia
Sciolta da me di puro ardor ripieno
Prega il Signor, che la raccolga in seno.
Detto appena, alla già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio, e i lumi
Per non aprirli più, mancando, chiuse.
Sia mai giusto dolor, ch'altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s'estingua
Di chiare doti in più degn'alma infuse?
Caro a Febo alle muse,
Caro delle virtuti al santo coro,
Spirto d'ogni valor ricco e fecondo,
Or del ciel ornamento, e già del mondo;
Ahi

Da qui innanzi la canzone, che tutta per se
ma è bella, merita, a parere de' dotti, d' esse-
re tosto ammirata, che lodata.

Pregare per dimandare. Ancora il Petrarca canz.
46.
I lungo odio civil ti pregan fine.

Ahi mio nobil tesoro,
Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto;
Ma sempre almen t' onorerò col pianto.
Canzon, vattene in cielo
Sull' ali che 'l desio veloce spiega,
E, ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori:
Poi riverente il prega,
Che del duolo, ond' io sento il cuor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

DEL bel Giordano (1) in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea della mia palma letto:
Quand' ecco tra splendor, che d' alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioja e meraviglia il petto,
Scorsi dal cielo in rilucente aspetto,
Bianca nube apparir d' angioli cinta,
Che in giù calando al fin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta
L' alma, e certa che nume ivi s' asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s' aperse,
E nel suo cavo sen tre dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch' uman pensier non è ch' a lei risponda;
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea dell' altre due reina e duce.
Questa in gonna d' un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi e tutta in se romita;
L' altra, in verde e bel manto un cor sicuro
Mo-

---

(1) Dio. Canzone chiamata dal Crescimbeni *santissima*. Sopra di essa scrisse due letture Teodoro Angelucci, un commento Valerio Marcellini, ed un discorso Ottavio Menini, il quale dice: *questa divina canzone a giudicio mio si lascia di gran lunga addietro quanti inni, quante ode, quante canzoni sono state mai scritte in questo proposito*. V. Discor. Men. pag. 1.

Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensier in lui rapita:
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fior, ond'avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sopr'umano
Parlar disciolse alla sua lingua il freno;
Ed, o cieca, a me disse, o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ogn'or si piange e geme.
Quel sommo eterno amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto
Ch'all'aria gli occhi; e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni;
Nè quaggiù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e vestir privo e infelice,
Nè che in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo, e 'n labirinto eterno
Di travagli e d'error l'intrica e gira;
Ch'ogn'or brama e sospira
Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
Che le midolle ogn'or consuma e rode.
Chi d'or la sete o di diletti appaga?
Chi mai d'ambizion termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal sirena al canto gode,
Che quel ben torna a maggior danno e frode,
Ancor ch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.

Ma che dirò della tremenda e fera
Falce, onde morte ogn'or pronta minaccia,
Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte, allor ch'altri più spera
La sua man lungi e che più lenta giaccia,
Giunge improvisa e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie appena rende
Il mondo tutto, e, quasi eterni foste,

Mo-

Monti ogn' or sopra monti in aria ergete,
Voi voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste;
E tu ancor che m'ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari e dolci eredi
Con ogni tuo desir lasciando addietro
Fredda esangue n'andrai sotto in feretro;
Oltra che spesso avvien, ch'uom moja, come
Fera senza sepolcro e senza nome.

Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell'aura estrema in lei spegnesse il tutto.
Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non more; in voi l'anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
La qual, s'ogni sua voglia
Sprona virtù, del ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
Spregiando fa parer dolce e soave:
Ma, come uom possa a tanta speme alzarsi,
M'ascolta, o figlio, e benchè sian scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s'have
Luce dell'alto incomprensibil Verbo;
Quando umiltà non pieghi il cor superbo,
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l'animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso:
Mira dell'ampia terra il sen fecondo
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco dì: questo mirabil chiuso
Vigor, ch'in tante e sì diverse forme
Tutto crea tutto avviva e tutto pasce,
Onde move, onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,

E gli

E gli asperse l'odor la grazia e'l riso?
Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta;
E'l volo, e'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da' lidi più bassi ha'l mar diviso
E per quattro stagion l'anno distinse?
Chi'l ciel di stelle e chi di raggi cinse
La luna e'l sole? e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?
n son, non sono il mar la terra e'l cielo
Altro che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;
E ne fia certo ogn'un che squarci il velo,
Che degli occhi dell'alma il lume estingue,
E che l'orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
Dee risonar l'alta bontà superna,
Se de' suoi proprj onor grato s'accorge,
E in se rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran re del ciel che mira in esso
La sua sembianza e tante grazie sparte
Tutto ver lui d'amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso,
Com'esser può, che sì continua e fosca
Notte v'ingombri e'l sol non si conosca?
, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
E' fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioja i cor conforta:
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che'l fero in voci e'n carte altrui sì chiaro,
E che'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:
E voi, ch'in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
O di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr'or sott'empia spada il collo preste.
Porgete, e di tiranno aspro e feroce

Col

Col mar del vostro sangue i piè bagnate,
Or di gemiti in vece inni cantate
Fra l'aspre rote, o fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci campagne in quei supplicj tanti;
Che frale e vano ogni altro schermo fora;
Così son giunte ogn' or le voglie nostre
D'un foco accese in desir giusti e santi,
Nè l'una senza l'altra unqua dimora.
Dio c'inviò per fide scorte ogn' ora
Dell'uom sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son, ch'al vergli allumo il ciglio,
E d'aperto mirarlo il rendo degno,
Ove cieco salir per se non basta,
Ed ove giunto ogn' altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t'avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta
L'alto signor di quel celeste regno
Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno:
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa, che 'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura,
Vera vita del mondo e vero lume:
Tu, ch'al semplice suon di tue parole
Il producesti e n'hai paterna cura:
Tu, ch' hai il poter quanto il voler presume,
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abondi,
E senza derivar da te derivi:
Tu, ch' eterno in te vivi,
E, quanto più ti mostri, più t' ascondi:
Tu che, quand' alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al cielo il volo
Rinnovata fenice a' raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e, se tu solo
Dai 'l ben, l' obbligo avvivi, e 'l merto paghi.
S'ogni opra adempi, ogni desir appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.

Men-

'entre così cantava, e del suo foco
Divin m'ardea la bella duce mia,
L'altre ancor la seguian col canto loro,
E degli angioli insieme il sacro coro,
Del cui concento intorno il ciel gioia,
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gioco;
E che quel, che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l' occhio vede.

DI GIUSEPPE ERCOLANI.

MAdre immortale (1), che d'amor ripiena
E sovra tutti mite al re del cielo
Piacesti sì, che in te locò mia speme,
Alto m' invoglia di pregarti zelo,
Ma non so cominciar, tanta è la piena
Del gran desio, che mi circonda e preme:
Tu, che 'l mio cor tra le miserie estreme
Reggi di quest'esiglio
Madre d'alto consiglio,
Tu i pensier detta e le parole insieme;
Tal, ch' io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual'ella sia) nel tuo cospetto ascenda.
adre beata, che l'eterno nume
In sovrumane inusitate forme
Nel sen chiudesti d' ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fosti credendo all' increato lume,
Che fe' noto il gran parto al tuo pensiero:
Non più nube d'errore adombri il vero;
Ma Dio, che in ciel risiede,
Madre d' unica fede,
Abbia mai sempre onor laude ed impero;
E il santo nome, e la sua gloria vole
Dell'avversario ad onta,
Dove tramonta, e dove nasce il sole.
adre sovrana, che vicina siedi
Al sommo re sovra gli empirei cori,
Do-

(1) A Maria N. D. L' Autore nelle annotaz. *questa* *zone è una parafrasi dell' orazione Dominicale.*

Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia:
Mira, ti prego, come dentro e fuori
Son disarmato, e d'altra parte vedi
Qual mi dà il mio nemico aspra battaglia.
O Regina del ciel di me ti caglia
Nell'eterna memoria,
Madre dell'alta gloria,
Prega il tuo figlio, ch'il suo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra,
Fa che il suo regno venga,
E ti sovvenga, ch'io son polve ed ombra.
Madre di Dio, ch'unica e sola al mondo
Con maraviglia dell'età future:
Ecco, dicesti, del Signor l'ancella:
Per te il gran figlio a dissipar l'oscure
Ombre venne di morte, e dal profondo
Trasse la nostra umanità rubella:
O sovra tutti immaculata e bella,
E'n guise inusitate
Madre d'alta umiltate,
Noi sotto il bel di lui giogo rappella;
E come il cielo, dove indarno l'empia
Schiera infernal fe' guerra,
Così qui 'n terra il suo voler s'adempia.
Madre, a cui diè la provvidenza eterna
L'imperio delle piante e degli armenti,
E pose il fren delle stagioni in mano,
Tempra le piogge e i procellosi venti;
E quando l'aria avvampa, e quando verna
Correggi il gelo ed il calor non sano.
Senza te delle terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu di sopra
Non secondi pietosa il colle e 'l piano;
Darne l'esca mortal, che nutre e sazia
Di dì in dì nostre salme,
E pasci l'alme dell'eterna grazia.
Madre invitta de' martiri reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro figlio il dispietato oltraggio:
Non pensar, ch'io peccai, ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma e divina
Oscurossi il bel lume e 'l vivo raggio;
Non guardar me, ma chi mi fe' coraggio,
Mo-

Morendo in tua presenza:
Madre d'alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il core inteperisci e spetra;
E quel ch' ad altri fo dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Madre, che fin da' secoli vetusti
L'infernal debellasti oste superba,
Che col penser su l'aquilone ascese,
Mira contro di noi quant'odio serba,
E quanti desta arti e pensieri ingiusti,
Per vendicarsi dell'antiche offese:
Contro essa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhi tuoi,
Madre, che il tutto puoi;
E 'n virtù del gran Dio, ch' in te discese,
E la nostra esaltò salma caduca,
Fa, che non mai l'antico
Empio nemico a mal oprar n'induca.
Madre pietosa, che principio sei
Dell'uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto:
Ricordati, che a te sola s' aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto,
Tu che dall'alto il sospirato porto
Ne mostri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L'aspre tempeste, che quaggiù sopporto,
Libera l'alma dal presente affanno,
E, sovra ogni altro male,
Dall'immortale irreparabil danno.
non sapessi, che tu sei che m'odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d'alta speranza,
Di chieder tanto con sì bassi modi.
Nostra ti fe' 'l gran figlio arbitra e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

Una, (1) non so se donna o dea mi dica,
Tanto era agli atti e al portamento altera,
Dall' alto di sua spera
Soavemente in terra un dì discese,
Parea d'età tra giovane ed antica,
Sebben di fuor non apparia qual' era;
Che sua sembianza vera
Un bianco velo agli occhi miei contese,
Un bianco vel, che ricopria l' accese
Amorose sue stelle,
Ma in sì leggiadra guisa
Che le rendea più belle;
E al folgorar di lor luce improvisa
Quasi l' alma restò da me divisa.
All' apparir del sovra umano aspetto,
Com' uom' restai che gran prodigio vede,
Al qual crede, e non crede
Pieno di maraviglia e di timore.
Ma, poichè la conobbi e più sospetto
Di lei non ebbi, le mi strinsi al piede;
E, donde o santa fede
Donde a me, dissi, così eccelso onore?
Ed ella: dall' eterno alto Fattore
Mandata io qui ne vegno,
Perchè 'l tuo fral pensiero
Scorga a sicuro segno.
E col suo lume onnipotente altero
Per l' incerto ti regga arduo sentiero.
Rispondo: O come al maggior uopo giungi,
O bella guida dell' umane menti,
Che tutti far contenti
Puoi miei desiri unica al mondo e sola!
Tu vedi ben dalla gran meta lungi
Ch' erro pur troppo a passi tardi e lenti,
E, sol formando accenti,
Vo qual fanciul che non sa dir parola.
Il veggo, ella ripiglia, or ti consola;
Ecco ch' io t' apro il cielo,
E la gran donna e i suoi
Alti dolor ti svelo:

Tu

(1) Per i dolori di Maria N. D.

Tu quel ch'io dico ascolta e 'l narra poi
Alle future età ne' carmi tuoi.
Il dì (1) che l'increato unico figlio
Scese dall'immortal sede sovrana,
E all'uom senz'opra umana
Unir nel grembo di Maria si volle;
Comparve in lei, non senza alto consiglio,
Trafitto in guisa inusitata e strana,
E come l'inumana
Morte soffrì dal popol empio e folle,
Era tutto di sangue asperso e molle,
E qual nell'ultim'ora
Il vide venir meno,
Tal nella prima ancora
Il concepì d'obbrobrio e duol ripieno
L'afflittissima madre entro il suo seno.
Giunta poi la pienezza alma de' tempi
E 'l gran momento, che Dio nacque al mondo
O qual in se profondo
Sentì dolor l'eccelsa genitrice!
Tutti del primo i meritati scempi
In fronte lesse dell'Adam secondo.
Ahi, ch'io pur mi confondo
A spettacol sì crudo e sì infelice:
Vide l'ira del ciel vendicatrice
Tutta scendere in lui,
Vide flagelli e spine
Armarsi a danni sui;
E quei squarciar le membra alme e divine,
E queste i lumi insanguinargli e 'l crine.
Quante volte il suo figlio al sen si strinse,
E mille impresse dolci baci e mille
Nelle vaghe pupille
E ne' labbri adorati in paradiso,
Antivedendo quel che Giuda infinse,
Mai non girò sue luci in lui tranquille;
E fiumi, non che stille,
Versò di pianto sull'amato viso;
Quante volte guidollo in festa e in riso

(1) L'Autore: *La IV. stanza si appoggia all' autori-
di S. Bernardino: crucifixa crucifixum concepit.
. 6. de concep. B. V.*

In questa parte o in quella:
Quante volte gli porse
La verginal mammella,
Mai dal Calvario il suo pensier non torse,
E, sospirando, issopo e fel vi scorse.
Ma questo è nulla a quel che poi l'invitto
Spirto di lei crudo martir sofferso,
Quando nel tempio offerse
Il divin figlio al genitore eterno.
Taccio la fuga nell'estremo Egitto,
Taccio le pene tante e sì diverse
In che amor la sommerse,
Quando il caro smarrì parto superno;
E quella, che trafisse il cor materno,
Spada del duol t'addito:
Spada ancora stillante
Del pianto, che infinito
Ella versò dalle sue luci sante,
E ch'or ignuda ti presento avante.
Al balenar del formidabil brando,
Non più, non più, gridai;
Che sì dolenti cose
Nè udj, nè vidi mai,
Or tu immagina il resto, ella rispose,
E, così detto, agli occhi miei s'ascose.

DI GIOVAM-PIETRO ZANOTTI.

(1) SI', spenta hai pure la tua sete ardente
Del divin sangue, e tra bestemmie ed onte
Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne?
Io veggio, ecco la pia madre dolente,
Ecco le afflitte e lagrimose donne
Dietro alle turbe riscender dal monte;
Dimmi come sei paga e come allegra
Dopo l'orrendo scempio,
O se qualche timor freddo ti stringe?
Al minacciato tempio
Rotto è il velo; il suol trema, e 'l sol di negra
Benda il volto si cinge.
Come in pensando all'avvenir t'acqueti?
Forse parlaro al vento i tuoi profeti?

Ben

(1) A Gerusalemme per la morte di N. S.

Ben ſovvenir ti dee, quando penſoſi
Piangean ſulle tue eſtreme alte ruine
Dallo ſpirto divin commoſſi e acceſi,
Che lor venian davanti i tuoi doglioſi
Giorni, e vedean tuoi muri a terra ſteſi,
E dell'ampia Giudea l'acerbo fine:
Trema Geruſalem, trema e ſoſpira:
I dì de i triſti augurj
E dell'eſtinta tua poſſanza or ſono
Miſera già maturi.
Già il gran Dio d'Iſrael dà mano all'Ira,
Nè v'ha ſcampo o perdono:
E queſto altro fia ben, che in ſulla riva
Del barbarico Eufrate andar cattiva.
Quando vedrai ſu' tuoi bei colli al vento
Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
Ingombrato il Giordan d'armi e deſtrieri;
E 'l feroce Latin pien d'ardimento
Fartiſi incontro, e da i crudi atti e fieri
Spirar vendetta e dura morte e ſcorno:
Dì, quale avrai difeſa ingrata e rea
Donna allor? qual riparo?
Ove i duci? ove quei che dal ſuo corſo
Rapido il ſol fermaro,
Mentre Iſraele gli Amorrei rompea?
U' quelli, al cui ſoccorſo
Obbediente il mare in duo s'aperſe,
E l'empio campo e Faraon ſommerſe?
Ahi ch'ogni ſpeme è vana; e invan procura
Aita da ſuo' ingegni infermi e laſſi
Chiunque ha Dio dalla contraria parte:
Cadranno infin dopo oſtinata e dura
Guerra l'alte tue moli, e in ogni parte
Confonderan tue vie dirupi e ſaſſi,
Per cui ſcorrendo andran di pianto ſparſi
I vecchj ſacerdoti
E le fanciulle pallide tremanti,
Cercando ove offrir voti;
Che 'l gran tempio e l'altar fian guaſti ed arſi;
E tu ſtarai di tanti
Popoli quaſi vedova reina
Sola ſedendo ſulla tua ruina.
Queſta fia la mercè dell'empia voglia,
Quando il tuo ſangue ſu te ſteſſa e ſopra

I figli tuoi, gridando alto, chiedesti,
Ma lassa! a te qual di tristezza e doglia
Cagion mai porse, onde tu poi movesti
La mano ardita all' esecrabil opra?
Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
Al servil giogo indegno;
Egli che, quando al mar desti le spalle,
Ti fu scorta e sostegno,
Or con colonna alta di foco accesa
Segnando il dritto calle,
Or per ristoro alla tua sete aprendo
A un monte 'l fianco, ed or manna piovendo.
Perchè, forse perchè gli alti e superbi
Re Cananei percosse e 'l fiero Egitto,
E 'l gran reale scettro in man ti porse,
Crudel, per questo di lui tanti acerbi
Strazj facesti, e perciò solo hai forse
Quel sacro corpo a un vil legno confitto?
Ah di buon seme troppo amaro frutto!
Ma l' eterna vendetta
Non per tardar terribil meno scende;
So ben io qual t' aspetta
Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,
E tra quali auree bende
E in qual diadema involta avrai la chioma,
Misera serva lacerata e doma.
Colà sul Tebro di veder già parmi
Grand' archi al vincitor superbo alzati
Di sue vittorie impressi e de' tuoi danni,
E le future genti in su quei marmi
Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
E dir: tale han da Dio mercè gl' ingrati.
Colei che tanti al fianco ha lacci attorti,
Ella è Sion, son queste
Vittime che pascean lungo il Giordano:
Ecco l' armi funeste,
Cui Dio commise il vendicar suoi torti,
E poco indi lontano
Segnare a dito chi s' incurva e inarca,
Sul tergo avendo il candelabro e l' arca.
Canzon, sebbene incolta e rozza sei,
Di biasmo in vece troverai pietate,
E avrai, mentre tu piagni,
E illustri donne e cavalieri egregi

Nel

lel tuo dolor compagni.
en sa la gente amica di onestate,
he gli ornamenti e i fregi
lon si confanno e i capei colti ad una
ergine lagrimosa in veste bruna.

DI GIOVANNANTONIO VOLPI.

:elso duce (1), a cui stan sempre al fianco
iiunte vera virtute, alta fortuna,
oppia d'invidia degna e rara al mondo,
he uscito appena dall'aurata cuna
ol piè non fermo i fior del sentier manco
unge lasciasti e 'l basso oscuro fondo;
, poi che 'l tempo in pel canuto il biondo
angiò, n'andasti di que' nodi sciolto
nde va stretto il vulgo avaro e vile:
hiaro Signor magnanimo gentile,
he i prischi esempj a rinnovare hai tolto:
h come lieto ascolto
grido popolar che sì t'applaude,
quella che ti segue immensa laude.
potrei ridir qual puro e pieno
ender fiume di gioja al cor mi senta
irando le due dive a te compagne;
una tranquilla e de' suoi ben contenta
ringe i caldi voler con dolce freno,
vince il corso delle rote magne (2),
è ride a' lieti, nè gli avversi piagne
biti casi, ma sicura e forte
ien su base quadrata ambe le piante,
ise di saldo e lucido adamante,
ii non ponno crollar gli anni o la morte,
:' tuoi rischi consorte
ostei, come suol madre al caro figlio,
i sempre al viver tuo schermo e consiglio.

F 4 L'

.1 Serenissimo Luigi Pisani Doge di Venezia.
ioè de' cieli e pianeti, i quali girando credono
iver forza sopra le umane vicende. Ancora Dan-
. 20. v. 109.
i *pur per ovra delle ruote magne.*

L'altra (1), del sommo Dio ministra eletta,
Che dona e toglie, e con poter sovrano,
Le cose di quaggiù turba e confonde,
Già meno altera or sembra, e'l guardo umano
Placida volge, nè a girar s'affretta
Suo nobil sasso, e l'ire usate asconde.
Le vaghe luci angeliche gioconde
Tien fise in te quasi in sua nobil'opra,
Pur come Fidia un dì godea di Giove
Tonante, a cui formar tutte sue prove
Con arte usò che a' più famosi è sopra:
Or d'obblio si ricopra;
Ch'un simulacro ei fe' di spirto privo;
Quest'è l'idea dell'onor vero e vivo.

Fra'l popol denso oltra mi metto, e al trono
Più m'avvicino, e in grave amabil voce
Odo parlar la gloriosa donna:
Che del fiume Britanno all'alta foce
Fe' de'tuoi saggi accenti il dolce suono
Gustare a chi regnava in trecce e in gonna (2),
E del Veneto impero alta colonna
Te solea dimostrare a quel possente
Ricco di palme e di trofei Luigi,
E tutta del tuo nome empiea Parigi (3),
Non men che di tesoro aureo lucente.
Or all'Adriaca gente:
Ecco, grida, il gran duce, ecco il signore
De'liberali, e de'cortesi il fiore.

Io virtù sono, io tenero l'accolsi
Nelle mie braccia, e di mio latte il presi
A nutricar, e fui sua scorta e lume:
Sol per me gli occhi suoi non furo offesi
Dell'oro a'lampi, e all'erto colle il volsi,
Ve-

(1) Descrizione Cristiana di quell'occulta potestà che i gentili chiamarono Fortuna, e dipinsero posta co' piè sopra un sasso rotondo e volubile.

(2) Anna reina d'Inghilterra, presso la quale fu Ambasciatore per la Repub: Veneta.

(3) I nomi di Città o fiumi possono declinarsi col genere del loro nome universale, e però dirsi *la bella Milano*, perchè Città, e *l'ondoso Adda*, perchè fiume: sebbene quella finimento maschile abbia, e questo feminile:

'estendolo di pronte agili piume.
:gli apprese da me senno e costume,
o d'un santo liquor tutte gli aspersi
.e labbra, ond'ei di Circe il tosco amaro
empre abborrisse, e d'ogni esempio chiaro
uggesse il dolce in prose elette e in versi:
o dinanzi gli offersi (onda
'ittore (1) il gran campion, che in mezzo all'
.'orgoglio di Liguria e i legni affonda.
ito' e cento ancor Pisani eroi,
:he ricchezze versaro e sangue ed alma,
'er mantener la libertà natia:
o 'l fei sovra gli affetti acquistar palma,
icchè di lui perdendo i cari suoi (2),
ur del viso il color non si smarria,
lè a querele, o a sospir diessi in balia,
uando scagliò costei (come a Dio piacque)
eleste foco entro alle torri armate,
volar muri e membra arse e scerpate:
'remò Corcira e 'l monte intorno e l'acque:
resse anche il duolo, e tacque;
la non consente (onde 'l parlar distorno)
osì triste memorie un sì bel giorno.
lia allor fortuna: I' son la cote
cui maschio vigor s'affina e cresce,
dell'anime forti unica prova;
è a fulgid'auro mai fornace incresce,
he solo in lei gentil divenir pote;
ızi ad uom grande egual cimento giova,
ıi mio frequente urtare immobil trova,
ıegli dal vulgo s'allontana e sale
più alto di gloria inclito nido:
ıi celebrando con sonoro grido
tre all'Indico mar fama immortale
:nde le rapide ale.
nque, santa virtù, lodar me dei,
iesti fur con Luigi i modi miei.

F 3 Così

---

ittoria Pisani vinse i Genovesi.
allude al fulmine caduto nel 1718. nella rocca
, e nel magazzino della polvere, onde morì
Andrea Pisani Capitano generale fratello di

Così detto e risposto io veggio porre
Del buon Signor sull'onorate chiome
Aurea corona l'una e l'altra diva;
E nel vicino mare oh qual s'udiva
Sonar l'amico e glorioso nome!
E lieta, non so come,
Invitandola Teti e Galatea,
Brenta più dell'usato irne parea.

DI BENEDETTO MENZINI.

Un verde (1) ramuscello in piaggia aprica
Dell'alber sacro all'Eliconie dive
Io piantai già con giovinetta mano:
Nudrillo in sul principio un aura amica,
E bevve l'acque cristalline e vive
Che dal bel colle ivan scendendo al piano,
E già sorgea qual re del campo erboso,
Quando atro impetuoso,
Pur come suol dall'aquilone algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra,
E ne gittò repente
Ogni sua pompa e le sue spoglie a terra.
Strano a pensar, come l'abete e'l pino
E la quercia frondosa e'l faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra giogo alpino
Già non temean della contraria sorte,
Turba selvaggia ed ai contrasti avvezza:
Il lauro il lauro mio, che all'ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le muse, ahi che col tronco infermo
E ludibrio de'venti al suol si giacque;
E, chi riparo e schermo
Dovea prestargli, Apollo il vide e tacque.
Caro germe gentile, ahi chi ti svelle,
Gridai allora, e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca e frale?
E se questo è tenor d'avverse stelle,

Che

(1) Al Conte Lorenzo Magalotti. Allegoria delle vicende ch'ebbe nel suo poetare.

he non soffron del ciel pari lo sdegno
'uei ch' ebber teco il nascimento uguale?
télle non furon già, fur d'arti ignote
Iaghe e profane note,
:he svegliaron per l'aria atre tempeste:
. l'empie furie del tartareo albergo
Iscir veloci e preste
'i procelle e di nembi armate il tergo.
chi cuor generoso asconde in petto,
:imembri sì qual fu il mio grido e 'l duolo,
)nd' io n'ebbi gran tempo umido il ciglio;
)ual ora io vidi un sì crudele effetto
:he portò seco ogni speranza a volo,
: mi tolse dall'alma ogni consiglio.
.e foglie sparse al caro tronco avante
o radunai tremante,
: le bagnai di lagrime vivaci;
'oi nel mio seno innam.rato accolte
)i mille e mille baci
iammai non sazio io le segnai più volte.
dal luogo, onde a ragion sospiro,
:hi 'l crederia? pur da quel luogo istesso
)opo il mio danno io non sapea levarme;
: volgea lento il debil guardo in giro,
'al ora alzando il ciglio egro e dimesso,
'er veder s' altri fosse a consolarme;
:om' uom che 'l suo tesor perde tra via,
:he pur avvien si stia
.ì dove il perse, e di trovarlo spera,
: di mille pensier l'animo ingombra:
'oi quando il giorno assera,
.a speme e non il duol chiude con l'ombra.
ue al rotar del gran pianeta eterno
Ion fia ch' altra vermena umile e lenta
)a quel misero tronco unqua germoglie?
)unque per lui sarà perpetuo verno?
Iè quando il sole il caldo raggio avventa
)i suo smeraldo vestirà le foglie?
)r che giova invitar le ninfe ai balli
iù per l' Aonie valli,
e l'alber sacro, a cui corona intorno
'aceasi al suon d' armoniosa lira,
)i sue ricchezze adorno
'iù non risplende e grato odor non spira?

Ma pur talvolta in bel giardino illustre
Vidi tenera pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore:
Nè del custode ogni fatica industre
Parea bastante a riserbarla in vita,
Oppur di borea a riparar l'orrore:
Quando ecco ad arte quasi al suol recisa,
Mentr'ella stassi in guisa
Che ravvisarne il suo signor gentile
Non potria 'l luogo, dove in pria la scorse,
All'apparir d'aprile
Più che già non solea lieta risorse.
Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,
E le verdi tue braccia alzando al cielo
Ringrazia il vero onnipotente Giove,
Che dopo i nembi, onde aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni e le pruine e 'l gelo,
Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà che per stupore esclami:
Come di folti rami
Come di nova scorza si riveste,
E stassi altiera in sull'Etrusche sponde?
Ma all'onorate teste
Tu serba sol della tua sacra fronde.
Lorenzo (1) voi, che per sublime ingegno
Sete d'allor ben degno,
Voi, cui nembo d'error Febo disgombra,
Vedete addentro il mio pensier col senno,
Se, qual per velo ed ombra,
Gli occulti sensi del mio core accenno.

D'EUSTACHIO MANFREDI.

(2) O Fra quante il sol mira altera e bella
Città, che Appennin cinge ed Arno parte,
E che nel Tosco suol reina siedi:
Se qual sei ti conosci, ed in disparte
Gia-

(1) Come sia stato corretto questo commiato dalla guasta e stravolta maniera con cui leggevasi innanzi, potrà avvedersene chi questa coll'edizione di Venezia vorrà confrontare.

(2) A Firenze. Per lo giorno natalizio di Ferdinando III. gran Duca di Toscana.

ıcer poi vedì ſconſolata ancella,
lia, e ſo, che tel conoſci e'l vedi:
Dio ti proſtra umilemente e chiedi,
n che i tuoi colli di fior novi adorni,
che intatte a te ſerbe
mura alte e ſuperbe,
da' tuoi templi i folgori diſtorni;
ı che lieto mai ſempre il dì ritorni,
cui farti il gran dono a lui già piacque,
ıde sì ſpeſſo hai di lodarlo uſanza:
dico il dì, che nacque
alto ſignor, tua gloria e tua ſperanza.
on per lo ſplendor degli aurei tetti,
: per palazzi o per colonne od archi
e in alto eſtolli a tant' onor giungeſti:
è creder già, che tanto il ciglio inarchi
i marmi e 'l bronzo e i ſimulacri eletti
paſſeggero e a riguardar s'arreſti,
ıanto ſovra di quel, che in ſorte aveſti,
ıro dono del ciel ſpirto gentile,
ıe ſe ſteſſo in te ſpande,
maeſtoſa e grande
ıcor far ti potria d'incolta e vile.
ira il ſovrano portamento umile,
mira sfavillar da gli occhi ſuoi
ıme, che te d'intorno orna e riſchiara:
ın queſti i pregi tuoi,
queſto è ciò, per cui Fiorenza è chiara.
rno illuſtre ed onorato, in cui
el cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
in man poneſti a' tuoi gran duci il freno:
he libertà, cui foſti un tempo avvezza,
ſignoria, nome sì dolce altrui,
i queſto giogo in paragon vien meno.
quel dì, che fu il primo a te ſereno,
geſti alquanto la cervice altera:
lor giuſtizia e fede
te fermaro il piede
dell'alme virtù l'amabil ſchiera.
eh, ſe penſier del cielo e tuo non era
rnar d'inſegne all'alto merto eguali
antico ſangue, onde i tuoi prenci ſono,
uante virtù reali
ate aſcoſe ſarian lunge dal trono!

Vol-

Volgi le antiche carte e i priſchi eſempli (1)
Tuoi con te ſteſſa or paragona, e gli anni
Segnati d'opre in crudeltà famoſe;
Allor che afflitte da civili affanni
Le man ſupplici a Dio tendean ne' templi
Tutte veſtite a brun vergini e ſpoſe;
Che ſe tua ſtirpe il ferro al fin ripoſe
Sazia di ſangue, e i feri ſdegni eſtinſe,
Speſſo il vicin percoſſe
Tue mura e il giogo ſcoſſe.
Speſſo e te in volto di pallor dipinſe:
Sai quante volte ſua catena ſcinſe
Piſa incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar ſi vide,
La quale appena or ſerva
Fortuna teco e ſignoria divide.
L'arme non narrerò, che lo ſtraniero
Furor contro a te moſſe, e che ſovente
Piaghe t'aprir nel fianco aſpre e profonde;
Ma ben ſai tu, che d'aquilon la gente
Per mezzo a' gioghi tuoi trovò ſentiero,
Per cui d'Arno ingombraſſe ambe le ſponde;
E ſaſſel Arno, cui le lucid' onde
Turbate fûr da barbari cavalli,
Che pei Toſcani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora Tedeſchi ora Boemi e Galli;
E quel, che ſuol giù per pendici e valli
Nel giugno far delle mature ſpiche
Grandine denſa ch' Africo ſcatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi e di tue ville amene.
Rade volte addivien, ch' altrui ſublimi
Fortuna ad alto onor ſenza contraſti,
Sì il favor ſuo tra noi temprar le piace;
Però

(1) Firenze per molti ſecoli fu piena di ſollevamenti e diſcordie civili per le fazioni de' Neri e Bianchi de' Guelfi e Gibellini, e fu travagliata altresì da' Piſani Seneſi Piſtoleſi Luccheſi ed altri popoli confinanti tanto che Leandro Alberti diſſe: *leggendo ho ritrovato che lungamente non può ripoſare queſta Città che non ſia travagliata o da foreſtieri o da ſe medeſima*. V. Ital. pag. 40.

rò quanto soffristi, e quanto osasti
aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
grado e via di tua tranquilla pace.
come di tua gloria or si compiace
l guardar di lassù ciascun de gli avi,
de uscì il nobil seme,
e il tuo gran soglio or preme,
tre (1) con lor, ch'ebber del ciel le chiavi!
ra quanta, e qual è costei, che amavi,
Cosmo (2), e volgi all'altro Cosmo il ciglio:
e il tuo gran nome sostener ben puote;
i mira il real figlio,
e speranze del real nipote.
, va pur per questi boschi errando,
non varcar dell'Appennino i segni;
e ivi col gran Fernando
n le divine muse e i sacri ingegni.

na (3), ne gli occhi vostri
anta, e sì chiara ardea
raviglios a altera luce onesta,
: agevolmente uom ravvisar potea,
anta parte di cielo in voi si chiude,
eco dir: non mortal cosa è questa,
i si manifesta
ell' eccelsa virtude
bel consiglio, che vi guida ai chiostri,
perchè i sensi nostri
ciechi incontro al vero,
i lesse uman pensiero
, che dicean que' santi lumi accesi.
li vidi, e gl' intesi,
cè di chi innalzommi, e dirò cose
e a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

Quan-

one X creato nel 1513. Clemente VII. creato
e Leone XI. creato nel 1605.
simo il vecchio padre della patria, e Cosimo
e di Ferdinando III. nato nel 1663.
r Giulia Caterina Vandi leggiadrissima donzel-
do si fece monaca. Canzone per comune sen-
maravigliosa e da competere colle prime.

Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Ne l'ordir di vostr' Alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto:
Cresces il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Fin che l'alta fattura
Piacque all'Anima altèra,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccoglita per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch'arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L'angelica sembianza,
Ch' avea l'Anima bella entro il bel velo:
Ecco gridò, la gloria e la speranza
Dell'età nostra, ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l'aer più sereno e più giocondo:
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi:
Ch'ivi i fior visti o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D'alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contro dell' altrui viso,

Quasi

uasi col dir: mirate, Alme, mirate
ı me, che sia beltate,
he per guida di voi scelta son io,
a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
:o mi fessi allora,
uando il leggiadro aspetto
en di sua luce agli occhi miei s' offrìo,
nor, tu l' sai, che il debile intelletto
: piacer confortando in lei mi festi
:der ciò, che vedem' tu solo, ed io,
additasti al cor mio
. quai modi celesti
ostei l' Alme solleva, e le innamora;
a più d' Amore ancora
:n voi stesse il sapete,
uci beate e liete,
ı' io vidi or sovra me volgendo altere
ıardar vostro potere,
r di pietate in dolce atto far mostra,
:nza discender dalla gloria vostra.
ta, e male avvezza
ı alto a spiegar l' ale,
mana vista! o sensi infermi e tardi!
ıanto sopra del vostro esser mortale
lzar poteavi ben inteso un solo
i que' soavi innamorati sguardi!
a i gran piacer codardi
fece al nobil volo,
ıe avvicinar poteavi a tanta altezza;
ıe nè altrove bellezza
aggiòr sperar poteste,
ılli, e tra voi diceste,
ıella mirando allor presente, e nova,
ıi di posar ne giova,
nza seguir la scorta del bel raggio:
ıal chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
or come accesa
alme faville e nove
stei corre a compir l' alto disegno!
di, amor, quanta in lei dolcezza piove,
:al si fa il Paradiso, e qual ne resta
basso mondo, che di lei fu indegno!
di il beato Regno
ıal luogo alto le appresta,

E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all'impresa:
Odi gli spirti casti
Gridarle; assai tardasti,
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch'altri la segua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga insinchè puote egli, e la veda.

VErdi molli (1) e fresch'erbe,
D'Arno al bel cigno estinto
Dolce e gradito più d'altro soggiorno:
Foreste alte superbe,
Che al par di Delo e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno:
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur anco
Lieve disciolto spirto,
Deh quale è il lauro o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual ombra s'asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al cielo
Tornò l'anima bella,
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d'un bel chiaro velo
Nella natia sua stella
Si cinse, e a vita alma immortal rinacque,
Per questa che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando e selve e monti,
S'ei per alto gridar forse risponda;
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.

Qual

(1) In morte del Senatore Vincenzo da Filicaja.

all' erbette in grembo
iaro fonte ombroso
za ruscello senza muover onde;
cco oscuro nembo,
ustro diluvioso
dall' alto, e il ciel mesce e confonde,
er le messi bionde
er le piagge apriche
e con piè sonante,
pido spumante
e i gran tronchi delle quercie antiche,
a le oscure selve
nbra dai vecchi nidi augelli e belve.
udirsi il canto
or ne' begl' inni eletti
e e soave da' suoi labbri uscia,
e e soave tanto,
i più ruvidi petti
ti di gioja inusitata empìa;
e, se mai s' udia
uon semplice umile
rar selve e pastori,
ce, se i sacri amori,
le al ciel drizza i vanni alma gentile,
gava in novi accenti
argoletti e vergini innocenti.
on alta voce
minacciosi carmi
ea de i duci l' onorate imprese,
eva il re feroce (1)
n folgore dell' armi
e barbare torri a terra stese;
quinci a nove offese
ontro all' oriente
armati moveą,
indi a guerra accendea
molle neghittosa Itala gente
arme straniere cinta,
servir sempre o vincitrice o vinta (2).
Ma

iovanni III. Re di Polonia famoso nella guerra
no 1683. celebrato dal Filicaja nella canzone
le e forte ec.
erso tolto dal Son. del Filic. che incomincia
lia Italia, o tu cui feo la sorte.

Ma sulle ardenti stelle,
Altr' erbe ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira:
Le ignude forme e belle
D'altri cantor beati
A se d'intorno in un bel cerchio ammira,
Parte con lor respira
L'aura serena e nova,
Parte per monte o bosco
Fra il Savonese, e 'l Tosco (1)
Lento passeggia, e con lor canta à prova
Cinte d'allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istancar quest' ombre amiche
Con suon rozzo selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

SPirto gentil (2), che in giovinetta etade
Quanto e qual fei già mostri, e manifesti
Quelle virtù che largo il ciel t' ha dato;
Poichè alle cime alte d'onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelso stato
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi,
E so che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema.
Ma non sarà ch' io prema
Amor che move la mia lingua e snoda,
Membrando ciò che un giorno esser tu dei,
E dirò, che ognun m' oda,
Le mie speranze e i dolci augurj miei.
Certo non meglio ai guardi nostri appare
L' alta bontà che di noi cura prende,
E le create cose ordina e move,

Che

(1) Gabriele Chiabrera da Savona, e Francesco Petrarca.

(2) Per D. Annibale Albani ora Cardinale sottodecano, quando in Urbino fu addottorato in sacra Teologia dopo le lauree dell' una e dell' altra legge.

Che allor quando i perigli ultimi attende
Per far nascer quaggiuso anime chiare
Che non avrian destra materia altrove.
Del Leon Lacedemone le prove
Qual luogo avrian, se alle fatali strette
Colto non era, e qual l'aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il Latin foco e l'arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi
Pallida ancor per fresche piaghe acerbe!
Or par che a' nostri tempi
Tal uopo e tal soccorso ancor si serbe.
non è già che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicuri e fermi
Alma di guerre ognor vaga e di morti:
Spesso agl'imperi ancor difese e schermi
Fer gli aurei studj e le divine leggi
Di bei consigli dolcemente accorti.
Nè men Roma ringrazia o tra' suoi forti
Conta Fabricio e Numa o pur l'atroce
Cato o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior uso:
Questo è ben ciò, che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta col ciglio lagrimoso e grave,
E di pronta mercede
Signor ti prega, e speme altra non have.
i pon mente in cui nulla si scorge
Sembianza più dell'opre alme e pregiate,
Ond'è sua fama sovra il ciel salita:
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l'aita:
Ma più le duol che sua sventura invita
A straziarla ancor l'estrania gente,
La qual, siccome rapido torrente,
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
5 non è chi l'affrene;
Che la stirpe di lei nell'ozio langue,
Le man tenendo neghittose e pigre,
Mentre il Pò bee suo sangue,
Che meglio tingeria l'Eufrate e'l Tigre.
, che ella sel vede e parte il soffre,
Perchè fermi presagi in petto asconde,
Che

Che le dure catene a lei tu sciogli;
E volta a te le piaghe sue profonde
Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge ed offre,
Che il durissimo giogo omai si toglia;
Nè pur per te confida uscir di doglia,
Ma ricovrar suo primo stato altero;
Che, se scritto è lassù che l'alto impero
Torni e dilati ancor in nova parte,
E le treccie ora sparte
Raccolga e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari e delle terre estreme,
Io non so che s' attenda,
Nè in chi meglio locar debba sua speme.
Sol veggio un'altra via, per cui disperga
La tema e 'l duol, che ad occupar sen vegna
Altri tua vece, e lei conforti e sgravi.
Ben' ella vede il tuo gran zio (1) che regna
Sul Vaticano, e l' onorata verga
Sostiene, e del ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ognor santi e soavi,
Siccome freni ed a ragion soggetti
L'odio e il furor negl' indurati petti:
Scorge quali a suo pro fondar procuri
Principj alti e securi
Di pace, e come in ciò tutto s' adopre:
E forse fia, che cotanto alto ei passi
Nelle ammirabil opre,
Che a te campo di gloria altro non lassi.
Ond' ella il prega, poichè augurio certo
Ha d' imprese veder nove e sublimi,
E della sorte sua più non diffida,
Che te a parte ne chiami e gli onor primi
Dell' ostro, al sangue no, ma doni al merto,
E la bell' opra sua teco divida.
O di qual liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l'aspettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempj, e i cor gentili
Far di codardi e vili,
E destar le faville in petto altrui
Ancor rimaste di virtù Latina!

Tem-

(1) Clemente XI.

pi beati, a' cui
a felicitade il ciel destina?
tu vedra' Italia egra e pensosa
garzon solo riguardar fra mille:
inerai l'altera donna, e dille,
o so, che il desir suo tu non appaghi;
che gran parte ascosa
orto ancor de' miei pensier presaghi.

DI LUIGI GIUSTO.

puro (1) l'amor sincero e forte,
viss'io quasi due lustri vago
tuo costume e del saver tuo raro:
al cielo e da te scelto in consorte
nor prudente tuo desio sei pago,
ara a me, quant'io sempre a te caro,
a quel giorno amaro,
fra i vagiti della doppia prole
infelice, lasciasti in abbandono,
sempre fido, e il sono
ran nome e alle tue gravi parole:
Fenicia, dall'etra ov'or se' accolta
e ti volgi e le mie voci ascolta.
el mio ben già il fato ingiusto
rettava a spogliar l'ingrato mondo
ni ornamento, e me colmar d'affanno;
pirto uman quanto sei cieco e angusto!
tanto noi con un gioir profondo
endevam più acerbo il nostro inganno:
già volto l'anno
ell'età che il suol ferace rende,
i bellezze ingiuriosa il priva:
dea teco in riva
Lario là dove nell'Adda ei scende;
ndo sovra l'opposta amena spiaggia
la ci apparve amabil donna e saggia.

Pin-

(1) Lucrezia Agudi gentil donzella Milanese quan- monaca. L' autore parla a Francesca Man- ioglie celebre poetessa, tra le pastorelle d' nicia.

Pinte ancora mi ſtanno agli occhi innante
Le tenere accoglienze e i dolci ampleſſi
Onde tu lei, ella te ſtrinſe al ſeno:
Fiſa ti veggio in quel vago ſembiante
In cui natura ha tanti lumi impreſſi,
Che più angelico ſembra che terreno:
Di ſanto zelo pieno
Odi il leggiadro ragionare accorto
Che ti fa dell'ingegno e del cor fede:
L'idea che immobil ſiede
Nel ſuo penſier già tu ſagace hai ſcorto:
Ed o, eſclami, o felice altera brama!
Ed ella: ah loda lui ch'a ſe mi chiama.

Allora fu che ti ſi ſparſe in fronte
Un vivo raggio, che nel coſtei volto
Riſleſſo vibrò intorno auree faville:
L'eccelſo ingegno tuo perenne fonte
D'alti concetti allora in ſe raccolto
I di lei pregi vide a mille a mille;
E, come avvien che ſtille
Il dolce mel ne' ben diſpoſti favi
Ape induſtre che 'l meglio dai fior colſe,
Il labbro tuo, che ſciolſe
Gli accenti a un tempo fervidi e ſoavi,
Spirò tal gaudio in queſt' alma angioletta,
Che ugual da umana lingua in van s'aſpetta.

Beata ſe' fra quante veſton gonna,
Diceſti, a guiſa d'uom che nulla ſente
Sua virtù per cui poggia oltre ogni meta,
Tu che in età sì tenera già donna
De' proprj affetti il cor volgi e la mente
A chi la mente e 'l cor ſgombra e acqueta;
Mentre intrepida e lieta
Sprezzi i fallaci gl'incoſtanti doni,
Che a gara in te natura e ſorte uniro,
Del feſteggiante empiro
A gara più gentil gli ſpirti ſproni:
Già cupido d'ornarti ognun ſi moſtra
De' più bei fregi dell'eterea chioſtra.

Ben io farò nel memorando giorno
Del tuo trionfo tanto altrui paleſe
Il tuo valor, quanto celarlo agogni;
Se non che, dal tuo ſacro umil ſoggiorno
Udendo il ſuon d'ognor più chiare impreſe,
Fia

del mio scarso dir ch' io mi vergogni.
ranno al mondo sogni
eccelsi vanti onde dei gir famosa,
prove sien di quanto uom possa in terra
sa, che in simil guerra
maggior uopo io fui ritrosa e lenta!
qui, volgendo al suoi confusi e mesti
occhi, d'un bel rossor sparsa tacesti.
me, se chi la stirpe umana
l si ripari per compagna e duce
mi ti dea del viver mio nel fiore!
torto calle, in cui mia voglia infante
ami errar, tu colla tersa luce
ue maniere mi traesti fuore:
mi cangiasti il core,
a poco a poco si rinfranca e addestra
guirti là suso ove tu regni:
prega che i ritegni
gansi omai di mia prigion terrestra:
teco ammiri anch' io di sua vittoria
colga in ciel costei serto di gloria.
che sì mal compj
ler d'una donna or fatta dea,
invisibile ognor guida e ristoro,
del dotto coro
r, cui serve in sen fiamma Febea:
on questa donzella e l'altre prodi
enicia ragiona e di sue lodi.

DI DURANTE DURANTI.

1) fra tuoni e lampi
che nubi ingombro il ciel minaccia
o i mortali assai vicina l'ira:
icoltor a' coltivati campi
la trista e lagrimosa faccia,
l'onde il nocchier piange e sospira,
l suo periglio mira
mpio mar, cui 'l fero turbin volve;

[illegible]

a grave malattia, e felicemente ricuperato
. S. Benedetto XIV.

Poi ſoffiando talor propizj venti
In poca pioggia il nembo ſi riſolve
E co' bei rai lucenti
A riſchiarar la terra il ſol ritorna;
E ognun la doglia in allegrezza torna.

Ben del più grave ſdegno,
Onde veggendo ogni virtù sbandita
Il giuſto Dio contro il ſuo popol arſe,
A noi diè allora un manifeſto ſegno,
Quando a troncar la prezioſa vita
Morte crudel del paſtor ſanto apparſe.
Piangere e contriſtarſe
Allor dovea ſol per ſe ſteſſo il mondo;
Non già per lui, che fuor d' ogni periglio
Di ſua pietà del ſuo ſaver profondo
Da queſto breve eſiglio
Iva a coglier laſsù degna mercede
Ove i Leoni ed i Gregorj han ſede.

Pur riguardar Dio volſe,
Che pietà in mezzo all' ira il ſuo cor vinſe,
Più all' uopo aſſai che agli empj falli noſtri.
Eſſa il crudo flagel di man li tolſe,
Che per vendetta ai noſtri danni ſtrinſe,
Perchè la ſua giuſtizia a noi ſi moſtri:
Agli arrabbiati moſtri
Aſpri nemici della vera Legge
Troppo ſenza tal guida a lui fu grave
Veder in preda il ſuo diletto gregge;
All' agitata nave
Di Pier, che ſolca sì difficili acque,
Sì provido nocchier ſerbar gli piacque.

Quanta gioja e ſperanza
Ebbe chiunque il comun bene apprezza,
Quando fu al ſoglio il ſanto Padre aſſunto,
Tanta di paro agli atti e alla ſembianza
Moſtrò quel dì ſentir doglia e triſtezza,
Che 'l ſuo viver credeaſi a ſera giunto.
Tutta chiara in quel punto
L' altrui ſede ed amor ſi fe' paleſe;
Che nei perigli ſol meglio ſi ſcopre.
O giorni e notti a un tanto fin ben ſpeſe,
O aſſai lodevoli opre!
Degne che ogni altra etate il ſuon n' intenda;
Perchè vera virtute il mondo apprenda

Il

›norato zelo,
›nna eccelsa (1) in cui si fondà e dura
›nore e il lustro del Latino nome,
ı coprirà l'obblio d'oscuro velo;
si saprà qual amorosa cura
periglio comun prendesti, e come
ıi t'ornò le chiome
sacro Roman ostro assai per tempo
rato animo tuo mostrar volesti.
ano i versi miei la morte il tempo,
hè memoria resti
i bella virtù nel mondo chiara,
o pregevol più, quanto più rara.
più scelte frondi
em serto, Laurenti (2) al crin formarte,
iè la gloria tua non sia mai spenta!
rasti assai, che a te non vieta e asconde
de' secreti suoi la medic' arte,
su i Regnanti è ognor dubbiosa e lenta.
›ma ti rammenta
o pensier che ad onorar ti mosse
(3) che da gran mal ne' prischi tempi
tuo diletto imperador riscosse:
neron esempi
'oggi fora il rimandar più giusto,
ıto è più degno il gran Pastor d'Augusto.
ciel ringrazie
tanto don la terra, e il giorno segna,
rinfranca la comune speme.
nta Fè per la novella grazia
a alto ancor la gloriosa insegna
a fin nelle piaggie Indiche estreme.
a nemica freme
i rimembra dei sofferti danni

G 2 E

amo Card. Colonna Premaggiordomo di N. S.
ignor Laurenti medico di Sua Santità.
nio Musa Liberto e Medico di Ottaviano
perad. al quale il popolo Romano innalzò
in vicinanza di Esculapio, poichè felicemen-
ırito Augusto. Leggesi in sua lode un Epi-
ico ne' Catalecti di Virgilio.

E quanto ognor col ſuo gran lume valſe
Il paſtor ſommo a diſvelar gl'inganni
Di ſue dottrine falſe.
Degno Paſtor per cui condur ſi veggia
A un ſolo ovil l'univerſale greggia.
E ſe di là ſi ſente
Piacere alcun delle terrene coſe,
S'allegra ancor fra l'anime beate
Quel chiaro onor (1) della natia mia gente;
Le cui degne opre nell'obblio naſcoſe
Andran fra poco d'un gran nome ornate
Alla futura etate:
Io ben non ſo, s'ei più gloriar ſi debba
O perchè a'giorni ſuoi l'onor dell'oſtro
Da un Paolo (2) ottenne, che sì caro l'ebbe;
O perchè al tempo noſtro
Alla memoria ſua dia luſtro e fregio
D'un Benedetto il nome, e l'abbia in pregio.
Sul più ſalubre colle,
Che in ſe racchiuda la città Latina,
Vedrai, Canzone, il ſucceſſor di Piero:
Ivi divota al gran paſtor t'inchina;
E quando al ſuo primiero
Vigor tornato ed in ſalute il vedi
Baciali umile i ſacroſanti piedi.

---

(1) Il Card. Durante la vita del quale ſcritta dal Poeta vien preſentata a Benedetto XIV.
(2) Paolo III, di ſempre veneranda memoria.

CAN-

E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei che calca la Bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina
Quasi abbattuta e vinta
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmini temprati all'infernal fucina:
Mira, che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue rocche; odi, odi il suon che a morte sfida,
Le disperate strida,
Odi e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L'onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio,
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio,
E, come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'Ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.
Del re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura,
So pur, che invan colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura:
Guerrier dispersi e vinti
So, che vide Betulia e 'l duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di feminetta imbelle:
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio

Quei,

, che fervaggio or ne minaccia e morte,
nen fidi ſiam noi, nè tu men forte.
;li è pur deſtino,
'volumi eterni ha ſcritto il fato,
deggia un dì all' Euſino
r l' Ibera e l' Alemanna Teti
ſuol cui parte l' Appennin gelato:
oi ſanti decreti
di timore e d' umiltà m' inchino:
a, ſe così vuoi,
a lo Scita, e 'l glorioſo ſangue
l' Europa eſangue
ıen mille ferite i voler tuoi
e ſon ferma a noi:
ol ſe' buono e giuſto, e giuſta e buona
l' opra è ſol, che al tuo voler conſuona.
ará mai, ch' io veggia
ſer barbaro aratro all' Auſtria il ſeno,
ıſcolar la greggia
or ſorgon cittadi, e ſenza tema
i gli Arabi armenti in riva al Reno?
a ruina eſtrema
che dell' Iſtro la famoſa reggia
tile incendio avvampi,
ıve ſiede or Vienna abiti l' eco
ılitario ſpeco,
ui deſerte arene orma non ſtampi?
ıo, Signor, troppo ampi
di tua grazia i fonti, e, tal flagello
ı cielo è ſcritto, a tua pietà m' appello.
nni divoti
ıar gli altri templi, ecco ſoave
le preghiere e i voti
e a te d' Arabi fumi un nembo:
teſor ſacri, ond' ei ſol tien la chiave,
' adorato grembo
ı il grande Innocenzio (1), e i noſt mai
i apre e comparre: (voti
i Criſtiani regnanti alla gran lega
pur commove e piega,
n un raccoglie le milizie ſparte.

ocenzio XI. S. P.

Del Teutonico Marte;
E, se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin Polono (1), ei fu che 'l mosse.
Ei dall'Esquilio calle
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme; e Fede dall'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re' di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può, che 'l tuo pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di sè m'empie: Udite,
Udite o voi, che l'arme
Per Dio cingete, al tribunal di Cristo
Già decisa in prò vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba
E 'l trionfo predice: ite abbattete
Dissipate struggete
Quegli empi, e l'Istro al vinto stuol sia tomba:
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
E' già la strada, e la vittoria è certa.

LE

(1) Giovanni III. Re di Polonia unitosi in lega coll' Imp. Leopoldo assoldò quaranta mila combattenti.

de d'oro (1) elette
u, Musa, percoti, e al trionfante
Dio delle vendette
pon d'inni festosi aurea ghirlanda.
è, che a lui di contrastar si vante,
i, che in guerra manda
ii e tremuoti e turbini e saette?
u, che 'l Tracio stuolo
pe atterrò dispersę; e il rimirarlo
ggerlo e dissiparlo
rne polve e pareggiarlo al suolo,
in punto, un punto solo;.
:i può tutto, e città scinta di mura
hi fede ha in se stesso, e Dio non cura.
:on quegli empj
ruinoso turbine di guerra
atter torri e tempj,
er da sua radice il sacro impero:
ir pensaron di trofei la terra,
oscurar credero
più illustri memorie i vecchi esempj,
isser: l'Austria doma,
uerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro
o vassallo il Tebro,
'urco ceppo il piè rasa la chioma
;erà Italia e Roma:
l Dio, qual Dio delle nostr' armi all'onda
che d'oppor si vanti argine e sponda?
nierarj accenni.
l tenue fumo alzaronsi e svaniro,
e fer preda i venti;
, sebben di val d'Ebro attrasse Marte

G 5 Va-

: la liberazione di Vienna seguita il dodici di
e del 1683. Francesco Redi surriferito così par-
tore in un' altra lettera: *la canzone di V. S.*
edio avea di tal maniera ripiena di maravi-
ienti de' Letterati, che si credea comunemen-
werfene che chi che sia fossene altra simile. Ma
.. *la seconda sua canzone per la vittoria non*
e è scelta della prima; ma parmi ancora più

Vapor, che si fer nuvoli e s'apriro (1)
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull'Austriache genti,
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all'empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l'ossa
All'Arabo profeta e al sozzo Anubi,
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici (2)
Sulle penne de i venti e sulle nubi?
L'orgogliose cervici,
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll'arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro ai Cananei pugnaro.
Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar (3) le spade
Al popol dell'aurora
Vidi; e qual di salir l'egro talvolta,
Sognando agogna, e nel salir giù cade,
Tal ei sentì a se tolta.

Ogni

(1) Le mine le bombe e gli altri fuochi artifiziali del campo nimico.

(2) Accenna la tempesta che fu la notte de' quattordici di Agosto con fulmini e diluvio di pioggia, onde il campo Turchesco ebbe gran danno.

(3) Metafora troppo ardita. Le canzoni Pindariche sebbene abbiano licenza di usare traslati arditi più assai che le Petrarchesche, vogliono tuttavia queste metafore istesse avere la sua misura. Pertanto i giovani non seguiranno indifferentemente ogni espressione delle canzoni Pindariche del Filicaja, nelle quali avvene alcune di smoderate ed eccessive, come sembra la surriferita.

Ogni forza ogni lena, e in poco d'ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le valli
D'uomini e di cavalli
Svenati o morti o di morire in atto:
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito:
Saggio e forte sei tu, pugna il robusto
Tuo braccio a pro' del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito:
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.
dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri: a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque;
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo: a Dio la cura
Dell'assediate mura,
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi:
Veggio i macigni stessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequiose fronti.
, se pur anco lice
Raddoppiar voti e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non riponegasi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna:
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,

E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa e mozza;
Regnò, regnò la sozza (deggio
Gente ahi pur troppo, e tempo è omai, che
Tutta tornare ad un pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna (1), onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo è ver; ma l'Idumee catene
Cipro (2) non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque al vincitor il vinto:
Qual sia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorioso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, signor, tu incalzi, ecco gli arresta
Il Rabbe (3) a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri e metti in volta:
Veggio, ch' urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio a' i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti, e 'l pensiero indietro lassi;
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

Ho

(1) La battaglia del 1571. ai Curzolari, nella quale i Veneziani collegati con Pio V. e con Filippo II. Re di Spagna disfecero la grossa armata di Selimo II. che si trovava nel golfo di Lepanto. V. Andr. Morosini lib. XI.

(2) Cipro fin dal 1571. occupata da' Turchi.

(3) Rabbe fiume d'Ungheria presso Giavarino, dove Carà Mustafà primo Visire cacciato di Vienna si ritirò e dove perdè molti soldati affogatisi nel guado.

:) grande e forte, a cui compagne in guerra
litan virtù somma, alla ventura:
che l'età futura
lio obbligarmi e far giustizia al vero
iostrar quanto in te s'alzò natura,
sublime pensiero
entrar che tua mente in se riserra:
con quai scale mai per qual sentiero
che tant'alto ascenda?
ri, Signor, che da sì chiara face,
di Prometeo audace,
favilla gloriosa io prenda,
uesto stil n'accenda,
sto stil, che, quant'è di me maggiore,
to è rincontro a te di te minore.
rchè Re sei tu, sì grande sei;
per te cresca e in maggior pregio sale
maestà reale.
e forte al regnar più d'una strada:
i al merto degli avi, altri al natale,
i'l debbe alla spada;
a te medesmo e a tua virtute il dei.
è che con tai passi al soglio vada?
di che fosti eletto,
o fortuna a tuo favor non diede,
i palliata fede,
i timor cieco, ma verace affetto
vero merto (2) e schietto.
tò avean tue prodezze occulto patto
regno, e fosti re pria d'esser fatto.
? stiasi lo scettro ora in disparte,
i in col fasto del tuo regio trono,
sse-

Giovanni Terzo Re di Polonia, per la liber
li Vienna. Il Salvini chiama questa canzone
re regia, e il Muratori dice: *chi legge questa*
... non potrà non sentir qui dentro una inse-
ezza di cose ed una sontuosità d' ornamenti,
rdinato disordine, e con essere continuo si ...

ovanni III. nacque in privata fortuna figliuo-
biesfchi castellano di Cracovia. *Dovette*, dice
ai, *dopo Dio, e se solo ogni sua grandezza*.

Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel ch'anco ed altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene ſono,
Chi può di rime armato, (ſparte
Dir, quante in guerra(1), e quante in pace hai
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del ſol sì aſcoſa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove ſcote
Il pigro dorſo a' ſuoi deſtrier Boote?
Sallo il Sarmata infido, e ſello il crudo
Uſurpator di Grecia, il dicon l'armi
Appeſe ai ſacri marmi,
E tante a lui rapite inſegne e ſpoglie,
Alto ſoggetto di non baſſi carmi.
Non mai coſtà le ſoglie
S'aprir di Giano, che tu ſpada e ſcudo
Dell'Europa non foſſi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nove
Dar tutte in guardia alle Caſtalie dive?
Fiacca è la man che ſcrive,
Forte è lo ſpirto, che a più alte prove
Ogn'or la inſtiga e move;
E quei che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la ſpada a te regge, e a me la penna.
Svenni, e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oſte sì orrenda tutt'i fonti, e tutti
Quaſi dell'Iſtro i flutti
Seccar col labro, e non baſtare a quella
Del Frigio ſuolo e dell'Egizio i frutti.
Oimè, vid'io la bella
Real Donna dell'Auſtria in van di fidi
Ripari armarſi, e poco men che ancella
Porger nel caſo eſtremo

A

(1) Prima che foſſe Re, nella carica di gran Generale del regno ricuperò dalle mani de' ribelli Coſacchi più città, ſcacciò i Tartari dalla baſſa Podolia, diſfece i Turchi nella Ruſſia nera, e riportò nel 1673. la famoſa vittoria di Ceczin ſulle frontiere della Moldavia.

indegno ferro il piede. Il sacro busto
l grande impero augusto
ea tronco giacer del capo scemo (1),
cenere supremo
lar d'intorno, e gran cittadi e ville
tte fumar di barbare faville.
ne sedi vacillar già tutte
eami Vienna, e in panni oscuri ed adri
spaventate madri
rrere al tempio, e detestar degli anni
ingiurioso dono i vecchi padri,
onte mirando e i danni
la misera patria arsa e distrutta
l comun lutto, e ne' communi affanni.
, se miserie estreme
incendj e sangue e gemiti e ruine
er doveano al fine,
itto re, di tue vittorie il seme,
tante accolte insieme.
ie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
fra ch' io 'l dica il ciel, più non mi doglio.
ua spada al riverito lampo
bagliata già cade, e già s'appanna
empia Luna Ottomanna:
o rompi trinciere, ecco t'avventi,
qual fiero leon che atterra e scanna
impauriti armenti,
fai macello sull'orribil campo,
e 'l suol ne trema: l' abbattute genti
o spergi e calpesti;
o spoglie e bandiere a un tempo togli
. . . . (2)
d'è, ch' io grido e griderò: giungesti
erreggiasti vincesti:
sì vincesti, o campion forte e pio,
r Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se

---

erchè all' arrivo dell' esercito Ottomano l' Imp.
o colla corte e con sessanta mila cittadini fug-
enne.

la tessitura della stanza richiede un verso, il
anca in tutte le edizioni da me vedute.

Se là dunque, ove d'inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e disparse
Ossa gran monti alzarse;
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno;
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta,
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti (1)
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti: Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi:

Là

(1) Il monte di Kalemberg distante da Vienna sei miglia, donde il Re insieme col Duca di Lorena scese ad assaltar il campo de' Turchi.

Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse abbattè disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'umano sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne (1)
Dall'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
[illegible]e diran poi quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno:
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che d'ogni esempio fuori
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè per l'onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio (2)
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?
[illegible]oli, che vorrete, io mi protesto,
Che al verso ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano, [to (3),
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accin-
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano,
Nel comandar sovrano,

Nell'

---

[1] Fatti decampare i Turchi non volle inseguirli,
[illegible]è riposasse l'esercito stanco.

[2] Giacomo, il quale sotto Parkan cinto da' barba-
rischio di restar prigioniero fu dal padre liberato.

[3] A Parkan attaccando i Turchi entrò egli stesso
mischia, nella quale sopraggiunto dal grosso del-
valleria Ottomanna corse gran pericolo.

Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte
Tu cingi, e nove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese. (1)
Or dà fede al mio dir; non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo;
Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande ostia cadeo:
Se per la fè combatti,
Va pugna e vinci sull' Odrisia terra,
Rocche e cittadi atterra
E gli empj a un tempo e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizanzio il muro.
Su su fatal guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile:
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia inferma e vile
Cadente monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo;
Te sospira il Giordano, a te sol chiede
La Galilea mercede,
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba: Odi la tromba,
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima:

Mi-

(1) Strigonia espugnata nel mese di Ottobre.

Mira, come dal cielo in ferrea veste
Per te, campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima
Rompa sbaragli opprima,
O qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

DI ALESSANDRO GUIDI.

Benchè (1) tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del cielo
A tuo senno conduci, alta reina:
Pur talor della luce apri il bel velo
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città Latina;
Che il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti a' i sommi giri;
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno ottendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Perocchè la grand'ombra ivi s'accoglie
De' campioni di Dio che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro;
Allor che il varco a nostra fede apriro.
ando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno,
L'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno.
E l'aura trionfale,
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con alti sguardi oggi il cammin del sole,
Ed ombra il suolo e l'ocean ti sembra,
Con qual sembianti e membra

T' ap-

(1) Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana alle ce- di Cristina regina di Svezia, della quale vedi a 402. del T. I.

T'apprirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l'aurora;
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno;
Come di gloria pieno
Non mirerai con ciglio e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome intiso!
Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti muse,
Che un tempo fur tue delizie in terra;
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell'alte sfere al suono
Ed al fulgor che il volto tuo disserra;
Forse diran, che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier che tanto onori
E che, sebben di gloriosi fatti (1)
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombra i suoi splendori,
Che, mentre il ciel ripugni al bel pensiero,
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D'aggiugner luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, reina, sofferir non devi
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi ufici a lei conviene:
Or tu l'urna ricevi.
E tu l'accogli con sereno raggio;
E giacchè del mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,

In

(1) Cristina lasciò in morendo la sua libreria ricca di preziosi manoscritti alla biblioteca Vaticana.

cui l'ordin del mondo impresso vedi,
segui il corso del celeste lume
dal suo grembo al Quirinal discende;
edrai come accende
sovrano pastor voglie e costume;
nor de' marmi, che innalzarti intende
;i Innocenzo, concepir le stelle;
on tutte le belle
e, di cui Roma s'adorna e veste,
ie di lui, d'origine celeste.
sente a tergo i corridor veloci
la novella etade il secol nostro,
ià pensa a deporre il fren dell'ore;
ià di gigli incoronata e d'ostro
so l'Indiche foci
nde la bell'alba il novo onore;
uegli incontra il suo fatale orrore;
ntrepido sostiene il grande editto;
ancor cadendo eternerà se stesso,
occh'ei porta impresso
la sua fronte il tuo gran nome invitto.
uella, che sul Gange al corso è desta,
;erà lieta al grande uficio intenta,
di mirar contenta
rna real che al cener tuo s'appresta.
è, non è tua bella luce spenta;
i tuoi gran geni a' sacri marmi intorno
nno anco soggiorno;
oh quante faville ancor feconde
ta pietà la bella polve asconde!
ul Tebro gli Etiopi e gli Indi,
barbare bende avvolti i crini
dell'Asia alla bell'urna innanzi,
ei spirar vedran lampi divini

E no-

---

ensiero di questa stanza piaceva assaissimo al
. L'avere il poeta all'argomento dell'urna
che innalzava a Cristina Papa Innocenzo fat-
con tanta nobiltà la circostanza del tempo,
coli cioè XVII. e XVIII. quello spirante,
cente, sembrava a lui felicità d'ingegno va-
to, che fa trovare leggiadre relazioni tra le
che sembrano più disparate.

T'apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l'aurora;
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno;
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioja e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso!
Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti muse,
Che un tempo fur tue delizie in terra;
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell'alte sfere al suono
Ed al fulgor che il volto tuo disserra;
Forse diran, che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier che tanto onori
E che, sebben di gloriosi fasti (1)
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombra i suoi splendori,
Che, mentre il ciel ripugni al bel pensiero,
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D'aggiugner luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge;
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, reina, sofferir non devi
Che sorga infin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi ufici a lei conviene:
Or tu l'urna ricevi.
E tu l'accogli con sereno raggio;
E giacchè del mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,

In

(1) Cristina lasciò in morendo la sua libreria ricca di preziosi manoscritti alla biblioteca Vaticana.

CANZONI

a divisione di stanze alla Greca.

DI ANTONIO MINTURNO.

Volta I.

semideo (1), anzi qual novo dio
ı gli uomini mortali,
al supremo valor, qual Giove in terra,
! Febo nel saver, qual Marte in guerra,
. onor d'immortali
), qual vincitor modesto e pio.
ardente desio
ıntar lui m'infiamma,
emar che l'indegno
stil non giunga al segno
a sì che pareggia il gel la fiamma?
ual bramosa damma
'a per sete alle fontane vive
) a voi, sante dive,
lendo ardire e lena:
ıè con voce piena
loriosa prova
esar dica e la vittoria nova.

Rivolta I.

ıgion di questa santa impresa,
Africa sospira,
ıi voi sì, dotte alme sorelle,
ıon sa di Giunon l'empie procelle
io gli sdegni e l'ira
i Trojani eternamente accesa?
ıdicar l'offesa
: la Grecia tutta,

La

Carlo V. Imp. quando tornò dall'Africa vit-
:ri sotto Tunisi i Turchi, scacciato il Bar-
erale di Solimano, riposto sul trono Muleas-
sel tributario.

La qual con novo inganno
Al fin del decim' anno
Lasciò l'antica Troja arsa e distrutta.
Ma con dubbiosa lutta
L'un sangue e l'altro fer gran tempo i lidi
Vermigli, ond' alti stridi
Al ciel n'andarò, e poco
Mancò che 'l ferro e 'l foco
Trojan non ruppe e sparse
L'oste nemica d'ogn' intorno ed arse.

Stanza I.

Già per destino il cielo
Del bel Dardanio seme
Ne diè due ricche ed onorate piante (1):
L'una là dove 'l gelo
La Magna ingombra e preme,
L'altra in Italia, che felici e sante
Ombre facesser tante,
Che lieto sempre il mondo
Ne fosse; e dove quella
Divenisse men bella,
Questa il favor secondo
Tosto innalzasse al glorioso impero;
E fia mai sempre vero
Che 'l principe Romano
E' del sangue Trojano.

Vol.

---

(1) La stirpe de' Trojani stabilita in Italia da Enea è nota per tutte le storie. L'altra stirpe accennata qui dal poeta è quella di Eleno figliuolo di Priamo Re di Troja, il quale di Grecia passò in Scizia, dove i suoi discendenti regnarono fino a Marcomiro, il quale prima in Ungheria poi si fermò nell' Ollanda. Da lui nel III. Sec. di Cristo venne Dagoberto Re de' Franchi padre di Genebaldo Duca di Franconia ascendente di Carlo V. Questa genealogia è tessuta minutamente da Pietro Mareno in un' operetta intitolata. *Compendio della stirpe di Carlo Magno e Carlo V. Imperatori*. Venezia appresso Bernardino de' Bindoni 1545. in 8. Alla quale ciascun abbia quella fede, che crederà doverglisi.

Volta II.

Cartagine antica e pellegrina
Contro alla nostra riva
Città, che 'n Libia di Fenicia nacque,
Questa a Giunon sì caramente piacque,
Che di Samo già schiva
Lei far volea del mondo alta reina,
Facendo alla divina
Fatal sentenza forza,
L'aer la terra e l'onde
Di Sicilia profonde
Sanno con quanto studio ella si sforza
Turbando poggia ed orza
Di spegner tutta la Trojana prole,
Quando alle piagge sole (1)
D'Africa con la schiera
De' venti orrenda e fiera
Il buon Dardanio duce
Dopo sì lungo error la Dea conduce.

Rivolta II.

Se n'avvide il re dell'onde e padre,
Nè fu l'empio consiglio
Nè l'ira di Giunone al frate occolta:
Tosto scacciò la tempestosa e folta
Notte, e d'Anchise il figlio
Scampò dalle tempeste oscure ed adre,
Come già dalle squadre
Greche e dal fiero Achille
A Troja il rendè salvo,
Sapendo che dall'alvo
Materno portò già che mille e mille
Uscir devean faville
Del bel suo lume, e 'l ciel farien sereno,
Lieto e ricco il terreno;
Ed avrien regno poi
Sempre nel mondo i suoi
Figli nepoti e quanti
Nasceran di color mai per avanti.

---

(1) *Sole* per *solitarie*, da non seguirsi.

La qual con novo inganno
Al fin del decim' anno
Lasciò l'antica Troja arsa e distrutta.
Ma con dubbiosa lutta
L'un sangue e l'altro fer gran tempo i lidi
Vermigli, ond' alti stridi
Al ciel n'andarò, e poco
Mancò che 'l ferro e 'l foco
Trojan non ruppe e sparse
L'oste nemica d'ogn' intorno ed arse.

Stanza I.

Già per destino il cielo
Del bel Dardanio seme
Ne diè due ricche ed onorate piante (1):
L'una là dove 'l gelo
La Magna ingombra e preme,
L'altra in Italia, che felici e sante
Ombre facesser tante,
Che lieto sempre il mondo
Ne fosse; e dove quella
Divenisse men bella,
Questa il favor secondo
Tosto innalzasse al glorioso impero;
E fia mai sempre vero
Che 'l principe Romano
E' del sangue Trojano.

(1) La stirpe de' Trojani stabilita in Italia da Enea è nota per tutte le storie. L'altra stirpe accennata qui dal poeta è quella di Eleno figliuolo di Priamo Re di Troja, il quale di Grecia passò in Scizia, dove i suoi discendenti regnarono fino a Marcomiro, il quale prima in Ungheria poi si fermò nell' Ollanda. Da lui nel III. Sec. di Cristo venne Dagoberto Re de' Franchi padre di Genebaldo Duca di Franconia ascendente di Carlo V. Questa genealogia è tessuta minutamente da Pietro Mareno in un' operetta intitolata: *Compendio della stirpe di Carlo Magno e Carlo V. Imperatori*. Venezia appresso Bernardino de' Bindoni 1545. in 8. Alla quale ciascun abbia quella fede, che crederà doversegli.

Volta II.

Cartagine antica e pellegrina
Contro alla nostra riva
Città, che 'n Libia di Fenicia nacque,
Questa a Giunon sì caramente piacque,
Che di Samo già schiva
Lei far volea del mondo alta reina,
Facendo alla divina
Fatal sentenza forza,
L'aer la terra e l'onde
Di Sicilia profonde
Sanno con quanto studio ella si sforza
Turbando poggia ed orza
Di spegner tutta la Trojana prole,
Quando alle piagge sole (1)
D'Africa con la schiera
De' venti orrenda e fiera
Il buon Dardanio duce
Dopo sì lungo error la Dèa conduce.

Rivolta II.

Se n'avvide il re dell'onde e padre,
Nè fu l'empio consiglio
Nè l'ira di Giunone al frate occolta:
Tosto scacciò la tempestosa e folta
Notte, e d'Anchise il figlio
Scampò dalle tempeste oscure ed adre,
Come già dalle squadre
Greche e dal fiero Achille
Di Troja il rendè salvo,
Sapendo che dall'alvo
Materno portò già che mille e mille
Uscir devean faville
Del bel suo lume, e 'l ciel farien sereno,
Lieto e ricco il terreno;
Ed avrien regno poi
Sempre nel mondo i suoi
Figli nepoti e quanti
Nasceran di color mai per avanti.

---

(1) *Sole per solitarie*, da non seguirsi.

Stanza II.

Latino almo paese,
Puoi dir di questa dea
Quanto nimica de' Trojan si mostri,
Quando la guerra accese
Contra 'l pietoso Enea
Col velen de' crudeli orrendi mostri;
Che da' tartarei chiostri
Chiamò, chi (1) col furore
Armò di ferro ardente
L'oziosa tua gente
Empiendo d'ira il core;
Ma Turno, suo mal grado, à morte venne,
E 'l re Dardanio ottenne
Dopo tanta vittoria
L'aureo scettro e la gloria.

Volta III.

Volgendo gli anni poi gran tempo intorno,
Come già vide espresso,
Che di Cartagin l'ultime ruine
Sarien le gloriose arme Latine,
Pur di quel nome istesso
Nimico a lei: pria ne venisse il giorno,
Di mille schiere adorno
In Italia Annibale
Mandò, per cangiar fato
Se dal ciel fosse dato;
Qual già veduto avea dopo le spalle
Seguir per dritto calle
Un sì terribil dispietato drago,
Che tra l'Ibero e 'l Tago
Guastava quanto nasce,
Quanto la vita pasce;
Colui tal mosse il piede,
E simil danno a tutta Italia diede.

Rivolta III.

Ma nulla fe'; che, se di ciò non rise
Roma, ne cadde in pianto:

Afri-

(1) Aletto furia infernale. V. Virg. En. lib. 7. Vers. 323.

frica tutta e del nimico in preda.
Ion sapendo la dea se vinta ceda,
pur contrasti, intanto
'altere voglie de' Roman divise,
'l proprio ferro mise
lel bel sangue civile,
inchè non vide estinto
er se quel, che già vinto
lai non avea. L'altrui potenza ostile:
ente poi nova, e vile
estò con nova ed inudita legge,
a qual del mondo regge
e due famose parti (1)!
ome tosto diparti
hi discordia infelice
e membra sue dal bel capo felice!

Stanza III.

: mai non si vide,
alia altro che in arme,
è se quando veder si debba in pace,
entre fortuna arride
superbo non s'arme,
i lunga speme: quanto al mondo piace
utto al fin cade e giace,
i tutto padre il tempo
r aspro or dolce viene,
oglie e riporta il bene
ual tardi e qual per tempo.
bblivion con fortunata sorte
onvien che si conforte,
d al ben ceda il male,
uando da Dio vien tale.

Volta IV.

'avvenne dell'imperio afflitto
i Roma, il qual, già tolto
'Anchise al chiaro e glorioso sangue,
fatto preda del barbarico angue,
io non sostenne molto

H 2 Che

(1) Goti e Turchi quei nell'Europa, questi nell'Asia.

Che 'l pose in forza di quest' altro invitto
Valor Trojan, che dritto
Da quel Priamo scende
Il qual passando il Ponto
Principio diede al conto
Nome, che là ve il Ren tributo rende
All' Ocean si stende,
Ed ora illustra l'onorata Ispagna
L'Italia e quanto bagna
D'intorno il nostro mare;
Che non si può cangiare
La legge sempiterna,
Che l'alto regno de' Trojani eterna.

Rivolta IV.

Quanto fu lieta di quel fato iniquo
La terribil Giunone,
Di questo or tanto piagne e si contrista,
Che caduto il Trojan forze racquista
Tra l'orsa e là ve pone
Suo carro il sol tenendo il corso obliquo,
E 'l sommo imperio antiquo
In Italia ristora;
E più si duol che 'n vui
Fiorir lo vede, a cui
Destina il ciel, che sì largo v' onora,
Che Roma torni ancora
Al primo stato, invitto Carlo, e sia
Per voi qual fu già pria,
Ed abbia in poter vostro
Fuor d' ogni lito nostro
Turchi Arabi e Caldei,
E quanti speran ne' fallaci Dei.

Stanza IV.

Questo nell' alto petto
Di lei tanta paura
Rinovellò, quanta non n' ebbe unqu' anco.
Io perdo il mio diletto,
Paese, o cosa dura!
E pur non posso vendicarmen' anco?
Io, che di Giove al fianco
Donna e sorella seggio,
Un' altra volta il nido,

Dic'

Dic'ella, antico e fido
Io perdo? e duolmi peggio
Che mel torrà chi vien di Tebe e Troja,
Doppio odio, onde m'annoja,
E coppia a me nemica,
Benchè a virtute amica.

Volta V.

Così parlando d'ogn'intorno guarda,
Come tosto raccenda
Guerra che turbi l'alta impresa onesta.
Contra l'augel di Giove il Gallo desta,
Che l'arme ardenti prenda,
Onde la bella Italia strugga ed arda (1):
Nè punto si ritarda
D'armare il crudo ed empio
Drago, che 'n Asia giunse
Di Scizia prima, e punse
La Grecia tutta di perpetuo scempio;
Che lasci raro esempio
In Ungheria di crudeltate estrema (2),
E 'l ponente ne gema;
Ma quel nel laccio teso
Al fin si trovò preso,
Questo (3) pien di vergogna
Se ne fuggì: mal va chi male agogna.

Francesco I. Re di Francia, il quale venuto all'
to dello stato di Milano, mentre assediava Pavia
25. attaccato dalle genti Imperiali, cadutogli sot-
avallo, fu fatto prigioniero, e condotto in If-

Solimano Imp. de' Turchi venuto in Ungheria
26. con dugento mila soldati uccise il Re Lodo-
pigliò Buda: poi venne all' assedio di Vienna,
ale si ritirò, inteso che Carlo V. movea contro

Questo, allorchè sta da se, egli è pronome neu-
significa *questa cosa*. Però qui fu malamente u-
Minturno per significare persona maschile, e
Toscanamente scrivendo dire *questi*, siccome il

sti m' ha fatto men amare Dio.
l luogo non si potrebbe dir questo, *e chi ciò di-
tenderebbesi questa cosa*, dice il Bembo Prosa I. in

Rivolta V.

Con una poi meravigliosa armata
Di quel, che 'l suo pianeta (1)
Onora, tutti i nostri liti ingombra (2),
E crudelmente d'ogni ben gli sgombra;
Perchè superba e lieta
Le dà tosto in poter la terra amata (3);
Che (4) di tal gente armata
Ne sia molesta e grave
Spesso per ogni piaggia,
E d'aitarsi ell'aggia
Forza, quando addivien ch'altri l'aggrave,
E 'l duro passo inchiave.
Ma che val contra quel che 'l ciel disposto
Già dell'umane cose?
Ecco di tutti i regni
Arma cotanti legni
Cesar, che n'empie i campi
Del gran Nettuno, e non sia chi ne scampi.

Stanza V.

Selve notare e monti
Diresti in alto gorgo,
Parte volar, quasi veloci augelli;
Lasciar le ninfe i fonti
Marini e i sassi scorgo,
E girne liete in compagnia di quelli,
Quasi delfini snelli.

Il

---

(1) I Turchi onoran la luna, la quale così dalle favole è talora confusa con Lucina, siccome Lucina con Giunone. (Vedi Nat. Conti lib. III. cap. 11.) Laonde qui per avventura il poeta chiama pianeta di Giunone la luna.

(2) Forse le scorrerie che fece nel regno di Napoli Carreadino Barbarossa.

(3) Intende l'Africa nella quale i Turchi, gittato dal trono Muleasse, ed occupato Tunisi, avean dilatato l'Impero. Per lo che fece Carlo V. la celebre spedizione del 1535.

(4) Il senso è questo: *Acciocchè Giunone di tal gente armata a noi sudditi di Carlo V. sia molesta e grave.*

Il glorioso Carlo
Gloria d'imperadori
Mena d'Europa (1) fuori
Tutto quel che può farlo
Vittorioso con eterne lodi;
Africa è vinta, or godi
Europa, e 'l Re ne torna
Con palma, e te n' adorna.

DI BENEDETTO MENZINI.

Strofe I.

) per me sento
Dolce del cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto;
Che questo è del valor saldo argomento,
Saper percorrere
Con la speme del ben l'ira de' mali,
E saper come di volubil' ali
Armansi i beni ancora;
Nè gli uni e gli altri han piede
Su ferma sede,
Ne fanno eterna qui tra noi dimora.

Antistrofe I.

ere cose
Non empran dunque l'alma
i superbi pensier di voglie indomite;
he può ben tosto imperversar la calma,
nel porto destarsi onde orgogliose.
bene è fomite
i più fiere talvolta aspre sventure:
occhier, che l'acque si credea secure,
in fronte afflitta e mesta
ira il battuto legno;
i mal può ingegno
tor dai flutti e dalla rea tempesta.

(1) on novanta navi di guerra partì Carlo V. da ia verso l'Africa, seguito da tutto il fiore d' V. Bonfad. Ann. I. 3 pag. 102.

Epodo I.

I duci eccelsi e i regi
D' alti dispregi
Vedrai talvolta eredi,
Mite ed aspro destino: un altro intante
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

Strofa II.

Così al pensiero
S' apre Liceo che insegna,
Che 'l mondo è d' opre e di costume instabile:
Domani andrai cinto di lieta insegna,
S' oggi il destin ti si mostrò severo:
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene
Con alterne vicende or cede or viene,
Come vaga incostante
All' arenosa sponda
Incalza un' onda
L' altra che lieve a lei volgeasi avante.

Antistrofe II.

Qual guerrier forte
Convien armarsi in campo
Nella sorte felice e nell' asprissima;
Che l' una e l' altra è d' uman core inciampo,
E nell' una e nell' altra è vita e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Appennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di novo a' danni suoi borea nevoso.

Epodo II.

Dunque nell' alma un tempio
Al chiaro esempio
Di natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno
Con giusto freno
Vil timor fiero orgoglio.

Stro-

Strofe III.

›tto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi che al suolo gli arator commisero:
Che dirai nel vedere i campi inculti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir che misero
Sia quel terreno; ed infelici i solchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro:
L'orrida neve e 'l gelo
Sott'aspro velo
Serbano ascoso agli arator tesoro.

Antistrofe III.

rere bella
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spighe, che ormai la falce chiedono;
Mira come biondeggia e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella:
Aimè, si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi ingiuriosi armansi in giostra;
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate viti.

Epodo III.

ieno i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione;
O se d'erbette e fior nuda è la spiaggia,
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

Aer sereno, armenti
Pingui, terre felici,
Indoli grate, menti
Colme di senno, augusti
Principi, il fior de' più clementi e giusti:
Or ti fan largo dono
D'una Sovrana,
Che renderebbe
Oltra la Tana
L'infecondo terren felice e colto
Col suo bel volto;
Cui nello stesso signoril suo seggio
Fanno corteggio
Clemenza, cortesia, parole, e modi,
Dell'alme nodi.

Epoda II.

Ma per te poi,
Principe grande, eroe grande e signore,
Aprirà il sole i più sereni giorni.
Negli aurei adorni
Tetti già entrò colle sue grazie amore;
Che ad ogni grave
Cura porse soave
Nettare e ambrosia, obblio de' mali dolce,
Che tempra e molce
L'aspra virtude degli eroi più forti;
E la rinfranca
Coll'onesto piacer, se mai si stanca.

Strofe III.

Ma già risplende
L'amica stella, che dell'altre è guida.
L'Italica speranza,
Pronuba tua, già sgrida
Quell'onesta tardanza,
Onde lasci l'avito
Real palagio, ove già fu nudrito,
Donzella eccelsa e grande,
Delle virtudi
L'amabil fiore,
Che in te rinchiudi
Coll'esempio del padre e d'altri tuoi
Nomati eroi.

Ch'

Ch'ebber nel Po, nel Reno, e nell'altero
Tamigi impero;
De' quai tra mille il Tosco Omero e mille
Trovò il suo Achille.

Antistrofa III.

A più grave onda
Spieghiam le vele dell'ardito stile.
Veggio la cuna d'oro,
E 'l bel parto gentile,
D'Italia alto ristoro;
E 'l veggio tal, qual vide
Tebe a' suoi tempi il pargoletto Alcidè;
O qual videro gli avi
In quelle stesse
Famose cune
Lui (1) che poi resse
Le dell'Ebro, e del Tago armate schiere;
Bello il vedere
Rider bambino colla sua nudrice,
Chi coll'ultrice
Spada poi vendicò l'onte de' regi
Ne' fatti egregi.

Epodo III.

ver m' accenna
l biondo dio, colà nell'Asia il chiaro
:ampo sarà del giovanetto adulto:
Ion sempre inulto
arà quel, che ne fece, oltraggio amaro
lell' oriente
uella nemica gente
el nostro nome e dell'augel di Giove.
uel fanciullo, che or move
e labbra al riso, a quante spose e quante
ell'Asia doma
racciar farà la mal conciata chioma!

Stro-

---

lessandro Farnese Generale di Filippo II. Re di
amoso per lo comando avuto nella guerra di

Strofe I.

NElla (1) nobil cittade
Cui bagna il Sile, e donde tragge il nome
Un felice d'Italia almo paese,
Venite meco, la mia fredda etade
Non isdegnando e le canute chiome,
Urania e il Clio delle bell'opre intese.
Io non v'invito fra le rose e i mirti
A favellar d'amore;
Ma dentro un chiostro di quel vero onore
Di cui son vaghi i più severi spirti:
Colà vedrete esempj
Di virtù così rari,
Che ne usciran versi pregiati e cari.

Antistrofe I.

Entro di quelle mura
Vedrete chiusa una gentil donzella
Che disprezzò quanto nel mondo è caro:
Quanto potè natura
La formò sopra il mortal uso bella,
E ne prese l'idea nel ciel più chiaro.
Ogni più allegra stella a lei si volse
Nel chiaro nascimento;
Ogni più scelto pregio ogni ornamento
Delle più illustri donne in lei s'accolse;
E in lei sola vedrete
Tutte insieme cosparte
Bellezza leggiadria natura ed arte.

Epodo I.

Videla con diletto
Nel suo già verde aprile
L'inclita patria, e ne sperava un giorno,
Che nel talamo adorno
Congiunta ad un signor di lei simile
Venisse madre di novelli eroi,
Qual furon gli avi suoi.
Colla gloria e cogli agi amore unito
Si promettea nel di lei tetto avito

Bel-

(1) Per la professione di nobil donna in Trevigi.

Belle e sicure palme
Delle più nobili alme.

Strofe II.

Io sperar fu vano
Da così saggia donna opre terrene;
E vaga d'altro che di van desio
Ella il vero immortal sommo e sovrano
Ed agli occhi del mondo occulto bene
Non mai cercò, non sperò mai che in Dio.
Perciò lasciata la felice e chiara
Patria e l'inclita avita
Casa, ove nacque ed ove fu nudrita,
Se n'andò in parte più solinga e cara:
vi chiuse per sempre,
Per invaghirne il cielo,
La bella luce del suo fragil velo.

Antistrofe II.

Non è già di voi,
Muse, il ridir quante imprendesse e quante
Nel primo anno già corso opere eccelse.
Le cure e i pensier suoi
Non altro fur, che le tre belle e sante
Virtù che guide del suo viver scelse.
ello il veder soggetta all'altrui cenno
hi comandar dovea,
priva d'agi chi 'l bel fior n'avea,
ne' verdi anni un sì severo senno;
a più bello il vederla
ccesa gli occhi e 'l volto
i quel bel foco che ha nel seno accolto.

Epode II.

Lei cui splende
sovrumana luce
l vero eterno; e più beata ancora
r quel che la innamora
co divin ch'alle bell'opre induce!
co principio di serena pace,
e sincera e verace
ella gode in terra, e godrà poi
lto miglior là fra i celesti eroi,

Que-

Quando, sciolto il suo frale,
Diventerà immortale.

Strofe I.

O Cetra (1), o dolce mio diletto e cura,
Guarda quest'inno, che ti vien da presso
Perchè tu 'l prende sulle corde aurate.
Vien pure, inno bramoso, e t'assicura,
Ch'ella già suona, e già ricerco io stesso
Le voci sue dal biondo dio temprate.
In queste avventurate
Rive dell'Adria sentirem pur ora
Il canto che talora
Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:
Canto che de' mortali
Sopisce i mali,
Nettare e vita de' più degni eroi.
Or tu dispiega, inno felice, il volo,
Come l'aquila altera, e vanne solo.

Antistrofe I.

Re degli altri superbo e nobil fiume,
Istro, che bagni colle rapid' onde
Di là dall'Alpi la novella Roma:
A te mi tragge il non usato lume,
Che veggio sparso nella verde fronde,
Che del cesar più degno orna la chioma;
E se 'l Tever ti noma
Gli antichi suoi che fur sì prodi e tanti,
Ove lor ponga innanti
Il sol tuo Carlo, verran tutti oscuri;
Che valor e bontade
In altra etade
Non fu mai tanta, o sparse rai sì puri.
Soccorso, o Muse; e non vedete dove
L'inno sen vola? egli è vicino a Giove,

Epodo I.

E ardito guarda nell'augusto trono
Dal manco lato la vittoria allegra

Con-

(1) Nell' ingresso del Principe D. Luigi Pio di Savoja alla carica di Ambasciador Cesareo a Venezia.

Contar le palme in un gran fascio accolte,
Degli auspicj dell'Austria inclito dono,
Nel Po nel Reno ed or presso alla negra
Ercinia selva, ed or nell'Ebro colte:
Ma due (1), più ch'altre, ne vagheggia e ride,
Per le quai pianse l'oriente tutto.
Dal dritto poi s'asside
Quella virtù, che a tutte l'altre è duce,
Virtù grande e sovrana,
Che al bell'oprar conduce,
Che fa goderne appieno
Il bel sereno della vita umana.

Strofe II.

viste avendo tutte l'altre intorno
Virtù dipinte d'allegrezza il volto,
E le bell'arti di speranza piene,
D'esser protette da chi n'è sì adorno:
D'ogni legame di timor disciolto
Nell'auguste pupille ad alzar viene
L'occhio, ma nol sostiene
Smarrito, che non regge a tanti rai;
Nè reggerebbe mai
Se ancor fosse uso a veder Giulio e Ciro;
Ma l'Augusta, ma quella
Ch'a render bella
Le stelle più ridenti in ciel s'uniro,
Perchè accennasse in terra il paradiso,
Lo ravvivò con un gentil sorriso.

Antistrofe II.

egli canta: in questa regia casa
padri e gli avi o negli avversi tempi
ne' felici ben fur cari a Dio,
a fama, ch'a dì nostri anco è rimasa
el buon Rodolfo (2) e di que' santi esempj
Vin-

---

a vittoria riportata sotto Petervaradino l'anno
quella avutasi sotto Belgrado l'anno 1717. es-
ondottier dell'arme Cristiane il Principe Euge-
avoja.
odolfo I. Conte d'Asburgo chiamato da alcuni il
r dell'Alemagna, eletto Imp. nell'An. 1273.

Vincerà il tempo e vincerà l'obblio.
Se tu più ch' altri pio
Alto monarca, la rinnovi sempre,
Non è che Dio che tempre
Le tue vicende a sì sereno stato:
Egli nel cor ti chiude
Quella virtude
Non vista o letta, che di tante armato,
Che vinceriano il mondo, invitte schiere,
Pur la pace del mondo è il tuo piacere.

Epodo II.

Ed or ti privi d'un de' tuoi più cari,
Di cui non conto i merti aviti e i sui;
Che il favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
Perchè la gran città, che i nostri mari
Adorna e regge, te rimiri in lui.
Pegno beato del comune amore,
S'allegra Italia, che dell' aureo antico
Secol i giorni s'apriranno in tutto,
Se l'aquila all' amico
Leon congiunta ancor l'altro suo nido
Purgherà dalle fiere;
E da ogni Greco lido
Verran pur molte navi
Di preda gravi in questa riva altere.

CANZONE.

Strofe I.

Donzelle illustri (1),
Grande per ogni parte
E' il sentier delle lodi a voi dovute;
Beltà senno e virtute,
Che da cento e più lustri
All' inclita famiglia il ciel comparte,
V' ornaro a parte a parte
Così, che tratte da gentil diletto
In quello, a cui movete, ermo ricetto
Spar-

(1) Nel monacarsi delle contesse Angiola e Clotilde degli Oddi nobili Perugine.

Spargon le Muse inni di gloria e fiori
D'eterni onori.

Antistrofe I.

Clio la foglia infiora,
oglia felice dell'albergo antico,
Onde uscì tale e sì pregiata gente,
Di cui tutt'or si sente,
ignor del tempo, e dell'oblio nemico
l chiaro grido, e sentirassi ognora;
Grido gentil, che onora
talia tutta, e 'l bello almo paese (1),
he col valor contese
ncontr'Augusto, e sol da fame offeso
prì tardi le porte al vincitore,
ria bagnato di sangue e di sudore.

Epodo I.

da' tetti aviti
a nobil coppia, e 'l ciel ne vide intorno
i pura luce adorno.
iangon vinti e smarriti
er via gli amori, cui troppo ange e preme
a mal nudrita speme,
nde invano tentar l'intrepid' alme,
he paghe sol di palme
ascian le rose e i mirti
neghittosi spirti.

Strofe II.

il sentire
a l'ozioso e folto
pol, corso a veder opra sì bella:
ial mai voler, qual stella
stò sì gran desire
severa onestade in tale accolto
azia di amabil volto?
rse consiglio di maggior pietade
ebbe il non celar tanta beltade, Per

---

rugia nelle guerre civili tra M. Antonio ed
fu messa a fuoco.

Per far del bello a noi, che in ciel si crede,
Intera fede.

Antistrofe II.

Altri più saggio dice,
Pensando all' atto sovrumano e santo:
Queste son l'opre, in cui si mostrò Iddio,
Che 'l feminil desio
Rese schivo di nozze e vago tanto
Di quella agli occhi nostri aspra infelice
Vita, che guerra indice
A' sensi, e sovra il natural consiglio
Mette il riso in esiglio,
E quel vano piacere, ond' altri è preso:
Questi è sol Dio, la di cui forte destra
Il cuor donnesco all' alte imprese addestra.

Epodo II.

Già l'invitte eroine
Volgono il piè là dove il ciel le guida,
Scorta beata e fida;
E sol quando al bel fine
Son più da presso, allor fiorisce il viso
In que' bei volti affiso,
Riso però, che all' onestade alletta.
Tanto desio le affretta
Toglier del mondo ai danni
Il primo fior degli anni.

ODE.

O D E.

DI BERNARDO TASSO.

N (1) sempre il cielo irato
asconde il bel sereno,
'l mar d'Adria turbato
nora alzando l'onde
cote l'alte ed arenose sponde;
mpre Appennin pieno
fredde nevi e bianche
stra l'orrido seno;
talor dilettoso
heggia il sol col crin verde e frondoso.
ace (onde manche
or travaglio) fanno
venti l'onde stanche,
'aere puro intorno
porta il dì più dell'usato adorno.
nel settim'anno,
il nel primo piangete,
on gravoso affanno
ran Davalo vostro
imate or con la voce, or con l'inchiostro.
chè Espero liete
enda in ciel le stelle,
io al pianto ponete;
torni, o parta il sole,
e le meste vostre alte parole.
nfer le sorelle
pre il caro Fetonte,
on le Ninfe belle
gran padre Oceano
se il figlio ad ognor Tetide invano.
la fronte
i, chiudendo il varco
grimoso fonte,

E

---

ittoria Colonna marchesana di Pescara incon-
r la morte di Ferdinando d'Avalo suo ma-

E più tosto cantate
Per farlo conto alla futura etate:
Com'ei, l'umano incarco
Sprezzando, di valore
Più che di ferro carco
Con l'armi e col consiglio
Ruppe al gran re de' Franchi il fero ciglio (1):
Onde d'eterno onore
S'ornò l'altera chioma,
Sicchè del suo splendore
Vivranno i chiari raggi,
Mentre avran erbe i prati e fronde i faggi.
Ritogliete la mente
All'empia doglia acerba,
E scrivete altamente
Chiara illustre vittoria,
Del gran Davalo vostro eterna istoria;
Ch'a voi solo si serba
Peso così onorato:
Voi potete superba
Gir di sì grave obbietto,
Ed ei di stil sì puro e sì perfetto.

CApeccie (2) procellosa atra tempesta
Di contrarj pensieri
Per diversi sentieri
Or in quella or in questa
Parte del gorgo del mio gran desio
Sospinge il travagliato legno mio:
E benchè il mio nocchiero abbia solcata
Pelaghi perigliosi
Con venti più orgogliosi,
E mai sempre salvato

Dall'

(1) Fu Generale dell'Imp. Carlo V. e comandò la famosa battaglia sotto Pavia nel 1525. nella quale restò prigioniero di guerra Francesco I.
(2) Al Signor Scipione Capeccie. Saverio Quadrio produsse questa canzone come esemplare delle ode, St. V. P. vol. 2. lib. 2. dist. I. Cap. 6.

)all' impeto dell' onde la ſua barca
)i ricche merci e prezioſe carca;
diſpera di trovar il porto
enza 'l voſtro conſiglio;
he da maggior periglio,
'iſi ſaggio ed accorto,
:orger potete la dubbioſa mente
:cchè l'ira del mar non la ſgomente.
or del ſignor mio (1), che per deſtino
per debito adoro,
'on pur amo ed onoro,
l ſolito cammino
ell' antiche fatiche ancor m' invita,
d all' uſata mia penoſa vita.
: neve del tempo che m' imbianca
e già mature tempie,
che di creſpe m' empie
a carne afflitta e ſtanca,
i chiama in parte di ripoſo piena,
vita più tranquilla e più ſerena.
lomi: omai tempo è, che s' appenda
gli ſproni e 'l cappello
vra d' un ramuſcello,
ı' al ciel le braccia eſtenda
qualche ombroſo faggio o d' un abete,
crandoli alla dea della quiete;
'l fianco dall' armi e dalla grave
tica ſtanco e laſſo.
ıppoggi a tronco o a ſaſſo,
ve chiara e ſoave
qua fuggendo e mormorando inonde
perle e di ſmeraldi ambe le ſponde:
bbiamo viſto al ſuon di trombe
nte nemiche ſpade.
r ſanguigne le ſtrade;
ſimili a colombe
nzi il falcon fuggir le genti vinte
pallido timor macchiate e tinte.
bbiamo ſcorto il ſignor noſtro,
'onato d' onore

E d'

:rrante Sanſeverino princ. di Salerno, il quale
l' Imp. Carlo V. nell' impreſa di Tuniſi, e
ı guerra del Piemonte condusse in ſua compa-
ıoeta.

E d'onesto sudore,
Più che di perle o d'ostro,
Lieto ed altier coi prigionieri innante
Tornar vittorioso e trionfante.
Or mi giova, ov'un pin le piagge adombra,
O dove il caso reo
La moglie di Tereo
Piange in qualche fresch'ombra,
Alternar con la cetra e con la voce
Il suo fato più d'altro empio ed atroce:
Or mi giova da questo altero scoglio
Delle sirene udire
Gli augelli gai languire,
E 'l lor dolce cordoglio
Sfogar con vario e con canoro stile
Chiamando il lieto e dilettoso Aprile;
Ed or co' chiari rai del primo sole
Andar per vago colle
Di rugiada ancor molle,
Di mammole viole
E d'altri fior cogliendo un pieno lembo,
Per adornar della mia donna il grembo.
Mi diletta tal'or veder il mare
Garrir con l'aure estive,
E le marine dive
Dolcemente scherzare,
Menando lieti ed amorosi balli
Nel fondo bel de' liquidi cristalli;
E la figlia di Leda in lunga schiera,
Co i pargoletti amori
Per questi salsi umori
Gir lasciva ed altera,
Del leggiadretto suo corporeo velo
Innamorando il mar la terra e 'l cielo.
Già le muse del mio con lor ritorno,
Forse liete e festose
Coronate di rose
Lodando il chiaro giorno,
E meco stesso in queste rive apriche
Contano l'onorate mie fatiche.
Da questi duoi nemici e fieri venti
Sospinto il fragil legno
Del mio debile ingegno
Par che tema e paventi.

Se

Se col vostro saver prudente e fido
Non lo scorgete al desiato lido.
el, Signor, che l'imagin votiva
E la vesta bagnata
A voi sarà sacrata
In questa verde riva,
Che sarà testimon chiaro ed aperto
Del mio periglio e del gran vostro merto.

cavo (1) e saldo pino,
h'a così illustre e gloriosa preda
Portò i figli di Leda
Giason e Alcide con lieto destino
Salvi dall'ira ed impeto marino;
prima ebbe ardimento
sovra altissimo abete aprir le vele
Ad un fiato infedele
Or di questo fallace or di quel vento,
E di solcar il liquido elemento;
pria sprezzò il furore
Di borea d'austro e d'Orione armato,
vide il flutto irato,
Quasi gran monte, con molto rumore
rgersi al cielo; d'indi pien d'orrore
rabbia e di sdegno,
iccome d'alto grave e duro sasso,
recipitarsi al basso;
celar d'empi e fieri mostri pregno
er poco spazio in mezzo l'onde il legno:
to al lido poi
a quella eccelsa ed onorata impresa,
senza alcuna offesa
ondotti nel suo sen gli incliti eroi,
cui valore ancor ammiriam noi:
lo al sommo padre,
ie degno fosse di celesti onori,

er lo Cardinale Francesco di Tornone Arcive-
Lione e Consiliero di stato nel regno di Fran-
. quando nel 1552. di Roma navigò a Venezia.
Tom. 3. p. 309.

Co i magni vincitori,
Le cui opre far qui chiare e leggiadre,
Da queste parti tenebrose ed adre.
L'alzò lassuso, u' splende
Con quattro volte dieci e cinque stelle
Fra l'altre opere belle,
Ch' ornano il ciel, ove le vele stende
A vento destro che mai non l' offende.
Tale avrai guiderdone,
O più d' altra felice altiera nave,
Che solchi onusta e grave
Dell' onorato chiaro e gran Tornone (1)
D' Ercole più famoso e di Giasone
Il mar d'Adria, se lui
Con la sua compagnia conduci in porto
Per calle piano e corto
Alla reale alta cittate, a cui
La sua virtute è nota e i pregi sui;
E di più, che fecondo
Fior non ha campo a stagion verde e grata,
Lucide stelle ornata,
Con aspetto benigno almo e giocondo
Predirai pace ed ogni gioja al mondo.

O Pastori felici,
Che d' un piccol poder lieti e contenti
Avete i cieli amici,
E lungi dalle genti
Non temete di mar ira o di venti:
Noi vivemo alle noje
Del tempestoso mondo ed alle pene:
Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall' oriente;
E,

(1) Il poeta fu molto favorito dal Tornone. Quando la prima volta egli volle stampare l' Amadigi il Card. fecegli contare in dono cento scudi d' oro. V. Segh. *Vit. Tass.*

E, di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
ille desir nojosi
Mena la notte sotto alle fosch' ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali
Salde radici d'infiniti mali.
, voi, tosto che l'anno
Esce col sole dal monton celeste,
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste:
'apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'aurora;
E 'l bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora:
ghirlandati il crine
Di più felici rami, gli arbuscelli
Nelle piaggie vicine
Fate innestando belli;
Ond' innalzano al ciel vaghi i capelli:
al or maritate
Ai verd' olmi le viti tenerelle,
Ch' al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi si fan frondose e belle.
hè alla notte l'ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore,
E con soave stile
Cantate il vago e dilettoso aprile,
qualche valle ombrosa,
Ch' a raggi ardenti di Febo s'asconde,
Là dove eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,
dete in sonni molli
Gli occhi gravati: spesso i bianchi tori
Mirate per li colli
pinti da loro amori
Cozzar' insieme, e lieti ai vincitori
nate le corna;

Onde si veggion più superbi e feri
Alzar la fronte adorna,
E gir' in vista alteri,
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso, da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede,
Con l'irtà chioma avvinta
Di torta quercia il piede
Vago movendo con sincera fede
In ampio giro accolti
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati, come devete,
L'altar del sangue à lei caro spargete.
Sovente per le rive
Con le vezzose pastorelle a paro
Sedete all'ombre estive,
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice e chiaro.
A voi l'autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Pomi la pianta acerba,
Mele l'api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il nostro chiaro ciel nasconde e serra,
Mentre la neve e 'l gelo
Alle piagge fa guerra,
Lieti de' frutti della ricca terra
Or col foco or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amor o gelosia
Dagli usati diletti unqua vi svia:
Or tendete le reti
Alla gru' pellegrina alla cervetta,
Or percotete lieti
Con fromba, o con saetta
La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete e senza affanno alcun la vita,
Voi non nojosa squilla
Ad altrui danni invita,
Ma, senza guerra mai, pace infinita.

Vi-

ita giojosa e queta
Quanto t'invidio così dolce stato;
Che quel, che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

O (1) per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'alpe a far cammino:
Tu movi, Euterpe, e d'Appenin su' monti
Ritrova il vago Urbino;
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S'inghirlandò le chiome,
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
·i uscì di Venezia altero albergo
Dell'aurea libertade;
Altri, per qui venir, lascioffi a tergo
Milan dall'ampie strade:
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo e d'Ancona;
E ne mandasti tu, cara Verona
Di Marte e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
e quadrata, e che nervoso il braccio,
piè quasi ha di piume,
:, se corre aquilon padre del ghiaccio,
sprezzarlo ha per costume;
Ma, se dall'alto rugge
l Leon di Nemea ne' caldi mesi,
'a per le piagge aperte, e i lampi accesi
ra selve ella non fugge;
pure di valor Cinzio la vinse
dell'acero illustre il crin si cinse.

I 3 Deh

'er Cinzio Venanzio di Cagli vincitor ne' giuo- pallone celebrati in Firenze nell' estate del

Deh che fu rimirarlo arso la pelle
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle
Indomito robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno?
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio e di sudor trabocchi:
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Se rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.
Cinzio, sentier di desiata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, fiati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar desii e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene
Figlie d'alpestre sasso;
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.
Deh che promisi? in sul formar gli accenti
Quasi cangiò sembianti;
Che dargli alla bilancia delle genti
E risco a' novi canti;
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo seguir mio stile,
Esser cosa non può salvo gentile,
Ove Cosmo (1) ha diletto:
Invidia taci e le rie labbra serra:
Il re dell'Arno in suo piacer non erra.

Qual

(1) Cosmo II. gran Duca di Toscana.

Qual (1) se per vie selvagge
Scende mai sull'april novo torrente,
Col primo assalto depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al ciel rivolto l'arator ne geme:
di in valle profonda
Chiama con ferri eserciti campestri,
E seco tragge macchine silvestri
Contra l'orribil onda,
E d'immenso terren compone un morso,
Che all'inimico fier travolga il corso:
i come a se davante
Argini sente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito sonante,
E, degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno:
or qual va d'intorno
Trionfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi e la bramata messe
In sull'orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori e greggi e cacciatori e belve!
poco dianzi scorse
Francia nell'ire un giovanetto invitto,
Quando fra l'armi, del gran sangue afflitto (2)
Vendicator, sen corse,
E fessi duce alla sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.

I 4 Dun-

Per Carlo Amedeo di Savoja Duca di Nemorso,
ale fu partigiano della casa di Guisa nelle guerre
che intorbidarono la Francia nel secolo XVI.
Uccisi in Blois nel 1588. il Duca ed il Cardina-
Guisa, Carlo Amedeo pure vi fu arrestato, come
e' collegati: ma fuggito di prigione seguì dichia-
ente il Duca d'Umena capo della lega contro Ar-
V. allora Ugonotto, e fece in quella guerra im-
memorabili, scacciò due volte il Re accampato
Parigi, e nel tremendo assedio che il Re vi pose
90. egli n'era Governatore.

Dunque mie nove rime
Al bel nome di lui si farann' ale,
Talchè, ove a gran pena aquila sale,
Ei poggerà sublime:
Or, s' anima d' onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto
Vassene augel veloce,
Sol che gli tocchi arcier l' estreme penne:
Ma, se dal predator piaga sostenne,
Leon pugna feroce,
E vibra l' unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In sull' Alpe atterrò plebe guerriera,
Così spense real milizia altera
Sull' Ocean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce;
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s' accenda,
Ond' io vaglia a sgombrar la nebbia impura
Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

CHI (1) su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno!
O chi nel gran furore
Moverà contro fier leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro o di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce e di diamante:

Muse,

(1) Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantova Generale de' Veneziani nella lega contro Carlo VIII. Re di Francia nel 1494.

:, soverchio ardito
o son, se d'almi eroi senza voi parlo:
Muse, chi l'onda sostener di Carlo (1)
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quand'ei l'Italia corse
Di se medesma in forse?
di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Udì dunque invano
Dal genitor la peregrina Manto (2)
Quand'ei lingua disciolse a fedel canto,
Sovra il regno lontano,
: di dolce ventura
e' la sua via sicura.
a, diss'egli, figlia,
Nel cui bel sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell'anima mia, sol de' pensieri
e non sol delle ciglia (3),
Dolce è udir nostra sorte,
ria che 'l ciel ne l'apporte.
e dalle mie braccia,
unge da Tebe te n'andrai molti anni;
Nè ti sia duol; che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.

I 5 Ma

Carlo ottavo sceso in Italia nel 1494. empì di
avento ogni Signoria, che niuno da prima ebbe
d' opporglisi. Laonde senza spargimento di san-
nquistò Napoli, fuggitone il Re Ferdinando II.
chese di Mantova lo ridusse alle strette in val di
poi assediò Novara, onde seguì la pace.
Manto figliuola di Tiresia sacerdote Tebano e ce-
ndovino, la quale, venuta in Italia, di Tiberi-
del Lazio ebbe Ocno fondator di Mantova.
Tiresia, secondo alcuni, era stato accięcato da
ie: Properzio però dice da Pallade, e Callimaco
ftino.

Ma Nilo e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta:
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là 've serene l'onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate:
Là di tuo nome appellerai cittate,
Cittate alma di regi,
Regi, che a' cenni loro
Volgeran secol d'oro;
E se fulminea spada
Mai vibreran ne' cor superbi e rei,
Non fia che il vanto degli eroi Cadmei (1)
A questi innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

DI FULVIO TESTI.

SPesso (2) cangiando ciel si cangia sorte,
Camillo, e più cortese
Trovasi lo stranier che 'l natio clima:
D'alto valor orme leggiadre imprima
Alma, cui sempre accese
Nobil desio di soggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido.
Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori;
Ma, se, passano il mar, son gran tesori
Chiaro è fra noi dell' immortal fenice
Il mirabil costume,
Che di se stessa è genitrice e prole;
Allor che volontaria a' rai del sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice;
E pur là nelle selve orientali,
Ove ella ha i bei natali,

Quasi

(1) *Cadmei*, cioè *Tebani*, tra' quali Ercole.
(2) Al Conte Camillo Molza. Che gli uomini per l' ordinario hanno poco credito in patria.

Quasi augel del vulgar pennuto stuolo,
Ignota spiega e sconosciuta il volo.
a d' invidia un pertinace affetto,
O sia legge del fato
Nissun profeta alla sua patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e 'l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto:
Fugga il tetto natio chi gloria brama;
Alata anco è la fama;
Nè giunge a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo, e non s' impiuma il tergo.
Ligustico eroe (1) derise i vanti
Italia, allor ch' ei disse
Trovarsi ignoto un novo mondo al mondo,
E intrepido affermò, che nel profondo
Vast' ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Ma non sì tosto al regnatore Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch' egli ebbe, a scorno altrui, d' armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.
d' invitti guerrier carche le navi,
Quasi odiando il porto,
Pronte attendean del capitan gl' imperi:
Spiravano del ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' ancore gravi,
Quando il gran duce in sulla poppa assiso
Tutto di fiamma il viso
Alla raccolta gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce:
pagni eccoci giunto omai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di regni e più di gloria acquisto:
Non fia, per dio, chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l' umide vie:
Fia che a sì bello ardir fortuna arrida:
Scorta io vi sono e guida:

(1) Cristoforo Colombo Savonese ritrovator dell' Ame-

Novella patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto ſicuro,
Colà volgono i fiumi arene d'oro,
D'adamanti e rubini
Moſtran gravido il ſen caverne e rupi;
Germogliano del mar ne i fondi cupi
Coralli aſſai più fini
Di quei, che uſan peſcar l'Arabo e 'l Mauro,
Son le piagge più inoſpite e romite
Sparſe di margarite;
E, ſi rivolga in quella parte o in queſta,
Se non or ſe non gemme il piè calpeſta.
Voſtre ſaran sì prezioſe prede,
Voi primi il vanto avrete,
D'acquiſtar novi regni al mondo, a Dio;
E forſe anche avverrà che il nome mio,
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a i voti miei poco benigna,
Quaſi invida matrigna,
Vedrò, benchè da ſezzo, un dì pentita
D'aver negata al mio grand' uopo aita.
Qualche ſenſo, Camillo, hanno i miei verſi
E non prendo ſenz'arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie:
Teſſerei de i miei mal veraci iſtorie;
Ma contro alle mie carte
Non vo' che 'l ſuo velen l'invidia verſi.
A te, che del mio cor gran parte ſei,
Son noti i penſier miei:
A ciaſcun il ſuo fin deſtina il cielo,
Nè lunga etate ancor m'imbianca il pelo.

SUperba (1) nave a fabricar intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Induſtre fabro, e ſciolga
Lucida vela di teſſuto argento,
Seriche ſian le funi, e con ritorto
Dente l'ancora d'or s'affondi in porto;

Non

(1) Al Cavaliere Enea Vaini. Che la virtù, più che nobiltà, fa riguardevole l'uomo.

n per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de i tempestosi regni,
Ed a i preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'austro crudele.
giova all'uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lungh'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se 'l nobil e 'l plebeo con egual sorte
Appreda ai liti dell'oscura morte?
love i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetida onda
Dell'inferna città l'adito serra,
itassi nocchier che con sdruscita barca
.a morta gente all'altra sponda varca (1).
I guerrier del rilucente acciaro
i spoglia, ivi 'l tiranno umil depone
i scettri e le corone,
. l'amato tesor lascia l'avaro;
he il passeggier della fatal palude
lega partir se non con ombre ignude.
qualunque sei che gonfio or vai
iù degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
opo l'estremo giorno
l cortese nocchier già non avrai;
a nudo spirto ombra mendica e mesta
ircar ti converrà l'onda funesta.
lioso pavone, acchè ti vante
l ricco onor delle gemmate piume:
ira più basso il lume
i tuoi fastosi rai, mira le piante:
priran breve sasso angusta fossa
tue, superbe sì, ma fracid'ossa.
ziosa fonte il Tago uscendo
nina i campi di dorata arena:
, qual ruscel ch'appena
la con poche stille il suol lambendo,

Sen

---

rcare attivamente per trasportare, maniera

Sen corre al mar, nè più fra i falsi umori
Raffigurar si pon gli ampj tesori.
Dei tiranni alle regie ed ai tugurj
De i rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la morte. Insano
E' chi spera sottrarsi a i colpi duri;
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sola virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove;
Ma per mille, che ei fece, illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle,
Sotto il piè si mirò partir la via:
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti:
Ripida l' altra via scoscesa alpestra
Salìa su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi:
Generoso le piante ei volse a destra;
E ritrovò il sentier dell' erto colle,
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca erba verde aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro all' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprio; quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, s' allo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi:
Io da lungi t' applaudo e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

Uscelletto (1) orgoglioso,
. Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi:
i strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopra verrà ben tosto
Esiccator di tue gonfiezze agosto (2).
ido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
le greggie e i pastori
Minacciando, per via spumi e ribolli;
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo, e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
ermezza non tiene
Riso del cielo, e sue vicende ha l'anno:
n nude aride arene
terminar i tuoi diluvj andranno,
. con asciutto piede
In giorno ancor di calpestarti ho fede.

So

Al Conte Raimondo Montecuccoli poeta e guer-
amoso del secolo XVII. Questa canzone, dal Mu-
e dal Salvini esaminata e lodata assai, costò all'
la vita. Da colui, che il poeta pretese di co-
ente nell' Allegoria del ruscello ferire, fu accu-
fellonia presso il duca suo sovrano, dal quale
iò privatamente fatto decapitare in Rubiera.
opra questo verso il Salvini: *non istarebbe male*
toscanamente asciugator. *Pare che* Esiccatore *at-*
Fidenzio, appresso cui un nocciolo di susina si
in questa forma:
intestino di pruna esiccato.

So che l' acque ſon ſorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma ſovra Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio:
E in miſtiche parole
Alti ſenſi al vil volgo aſconder ſuole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di troppe acque inſano
Rapiva i boſchi e divorava i lidi;
E gir credea del pari
Per non durabil piena a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
Lungi m'aſſiſi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima,
Qual facea nel paſſaggio
Con non legittim'onda a i campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoſo il ſoglio.
Mutar vicende e voglie,
D' inſtabile fortuna è ſtabil'arte:
Preſto dà, preſto toglie,
Viene e t' abbraccia; indi t' abborre e parte;
Ma, quanto fa ſi cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempeſta;
Ma d'egual lode è degno
Quel che al placido mar fede non preſta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in ſparſe vele.
Sovra ogni priſco eroe
Io del grande Agatocle (1) il nome onoro,
Che

---

(1) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d' un vaſajo il quale tra' piatti d' argento volea che in tavola alcun vaſo di cotto gli ſi poneſſe. Vedi Auſonio nell' epigr. che comincia: *Fama eſt fictilibus cœnaſſe Agathoclea regem.*

Che delle vene coe
Ben sulle mense folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
to vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott'Etna colto.
Prima che morto ivi riman sepolto.
al fingersi tenta
Salmoneo (1) a Giove allor che tuona ed arde:
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor fiamme bugiarde;
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
tre l'orecchie porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

DI ALESSANDRO GUIDI.

der (2) Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
er entro il suo pensiero
'ener consiglio col valor Latino:
oi vider le faville
el suo primiero ardire
all'Istro alzarsi, e far men belle l'ire
el procelloso Achille.
nube che splenda
fra baleni e lampi,

E

Salmoneo figlio d' Eolo il quale, sopra un pon-
ronzo correndo in carretta, e scagliando facco-
tese di uguagliare Giove fulminante, dal quale
iò fulminato.
Monsignor Marcello d' Aste, poi Cardinale.
morte del Baron d' Aste ucciso sulla breccia di
anno 1686. Il Crescimbeni nella vita del Guidi
questa canzone *forse sopra tutt' altra* (canzoni
ti) *lodevole*.

E poſcia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel diſcenda:
Tale il Romano invitto
Venne a tonar ſul Trace,
E nel vibrar ſdegnoſo aſta pugnace
Fe' il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma ſul ciglio
In aſcoltar del figlio
L'aſpre battaglie e il coraggioſo ardore
Sulla terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui che ingombrar ſolea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.
O ſe pèr lui men pronte
Giungean l'ore crudeli,
Sotto a' tragici veli
L'ardir dell'Aſia celeria la fronte,
Soffrirebbe dolente
L'alte leggi di Roma,
E di lauri ornetia l'eccelſa chioma
All'Italica gente.
Oggi a ragion ſen' vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti converſi in voci alte d'affanno:
Dure vittorie ingrate
Di sì bel ſangue aſperſe!
Qual ria ventura mai cotanta offerſe
Ai cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarſi
I vincitor famoſi
Gir taciti e penſoſi,
E co' proprj trofei talór ſdegnarſi.
Ah non per certo in vano
D'alta meſtizia è pieno
Il Bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon ſangue Romano.
Il sì bel lume è ſpento
Della ſtagiòn guerriera,
Alla milizia altera
E' tolto il ſuo feroce alto talento:
Sperava eſſer ſoggiorno
Roma all'antica gloria;

E

E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.
[Q]uante volte sorse
In ver le palme prime
Il cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse;
Ma alle grand'opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
[Ma] del valore amica
L'immortale Cristina (1)
Al chiaro eroe destina
Schermo fatal contro all'età nemica:
Vuole degli anni a scherno
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
[Se non] mentirà mia voce,
Vedrete, Augusti e regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell'Aonia foce,
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi
Col Romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

DI GIROLAMO GUARINONI.

[La] fida e dolce amica
Dell'estate serena
[I]ncoronata il crin di bionda spica
[D]i messe ha già ripiena
[L]a terra, e i dì fecondi a noi rimena.
[Ecco] che il villan lieto
[L]a falce adonca piglia,
[E], pria che 'l sol al corso consueto
[S]cuota l'ardente briglia,
[C]on alte grida l'agreste famiglia
[Ch]iamando alla dolce opra

Verso

(1) Cristina di Svezia al Guidi comandò di celebrare [le lod]i questo guerriero.

Verso i campi s'invia,
Che un ondeggiante mar par che ricopra:
E intanto per la via
Dell'anno lungo le fatiche obblia;
Vedendo giunte l'ore,
Che con ampia mercede
E' compensato il suo largo sudore,
E di frutti provvede
Dolci e copiosi il pargoletto erede.
Ma, pria che il ferro tocchi
La già matura messe
E sopra tutto il campo al fin trabocchi,
Con foglie verdi e spesse
Di torta quercia una ghirlanda tesse.
E, facendo riparo
Agl'irsuti capelli
Contro i raggi del sol lucente e chiaro,
Gira i frutti novelli
Tre volte con allegri salti e snelli.
E dietro a lui sen viene
La gioventude agreste,
E mena al suon di rilucenti avene
Danze incomposte e preste,
E fa sonar le valli e le foreste.
Indi con latte e vino
Spargendo i favi eletti,
Li mette sull'altar sacro e divino;
E pien di casti affetti
Scioglie la rozza lingua in questi detti:
Poichè da pioggie e venti
Hai la messe ritolta
E da grandini fiere e da torrenti;
Con gli occhi a noi rivolta
O santa Diva le tue lodi ascolta:
A popoli selvaggi
Che sol di dure ghiande
Tolte da' cerri e dagli ombrosi faggi
E tali altre vivande
Pascean le voglie lor fiere e nefande,
Il modo tu insegnasti
Di sparger il terreno
Di grani eletti, e tu la via mostrasti
Di far tutto ripieno
Di spiche il campo aperto e 'l colle ameno

Il

non lungo il giogo
l vomere la stiva
l dentale tra noi non avean luogo,
Iè ancor la marra apriva
,a terra incolta e di formento priva.
eggie i plaustri i cesti
falcioni piegati
etronche ed i tridenti a i spini infesti,
d i cibri forati
on eran nomi ancor noti ed usati.
: il nome trovaro
a spelda pellegrina
a cicerchia la fava il cece amaro,
a vermiglia saggina
ra dinanzi a te d'augei rapina.
pi in lunga riga
u la prima fendesti;
, cominciando a biondeggiar la spiga,
n modi accorti e presti
ell'alta messe la falce mettesti.
'aja portata
più fervente sole
n tregge e correggiati fu tritata,
atti ed in parole
aravigliando la rustica prole.
esto adunque, o diva,
nostri vili frutti
pietosa guardar non esser schiva,
fa che gli anni tutti
no sicuri e intatti al fin condutti.

DI GIO. ANTONIO VOLPI.

N sempre (1) in duro usbergo eroe s'involve
ui bel desio di gloria il petto accenda,
nella pugna orrenda
rso la man di sangue, il crin di polve
ste d'ingiusti re consacra a Dite,
time pingui agli alti dei gradite.

Per

(1) ...r Michele Morosini Cavalier Veneziano, già
...uisitore in Terra ferma.

Seren più che altro mai,
Vivrem senza timor lieti e sicuri;
Nè fia che rea fortuna in noi saetti
Al chiaro balenar de' vostri aspetti.
Come nocchier, che si ritragga in porto
Del mar fremente, i popoli divoti
Porgeran preci e voti
A voi d'ogni lor mal schermo e conforto,
E del gran nome vostro andrassi altera
Quella sacra di cigni eletta schiera.
D'inni leggiadri a voi gentil corona,
Che verde fia dopo ben cento lustri,
Tesson con cetre industri
Le belle Dee di Pindo e d'Elicona.
Su via dell'opre grandi or vi godete;
E la fronte severa omai sciogliete.
Di Latona il figliuol, poi ch'ebbe spento
L'infamia di Parnaso il fier Pitone,
A soave canzone
L'invitto suo valor fece argomento,
E mirando godea l' uccisa belva
Col gran corpo ingombrar la vasta selva.

QUanto (1) è dolce mirar dal lido asciutto,
Mentre scoppia fremendo atra procella,
Sdrucita navicella
Cui minacciando assale il mobil flutto
Fatta de' venti scherno
Disarmata di vela e di governo (2)!
Nè già de' mali altrui fiero diletto
Prendesi allor, ma del suo ben si gode,
Scorgendosi la frode
Del mar, fuor di periglio e di sospetto,
E vien doppio il conforto
Del van desio di chi sospira il porto:
Nemmeno è dolce da sicura parte
Fanti scoprire e cavalieri in campo:
Veder dell'armi il lampo

E i

(1) *Per un giovane Greco addottorato in leggi.*
(2) *Petr. son.* 199.

E i casi e i rischi dell' incerto Marte;
Che nell'aspra battaglia
Conoscer puoi quanto la pace vaglia.
d' immenso piacere il cor trabocca
Se da quel sacro e glorioso colle,
Là dove al ciel s' estolle
Della virtù la ben guardata rocca,
Miri nell' umil piano
Vagabondo agitarsi il vulgo insano.
tacol degno d' uom accorto e saggio!
Ognun cerca la via d' esser felice;
Ma del ben la radice
Non può allignare in quel terren selvaggio;
Pur chi vaneggia e sogna
'asce d' ombra sue brame e di menzogna.
iogo alpestre, a quell' eccelso tempio
Nell' età sua più fresca e più fiorita
)rizzò la mente ardita
Questi, ch' oggi riluce a gli altri esempio,
i riguardanti alletta
oronato di lauro al monte in vetta.
i al cantar delle sirene invitto
ol per l' acquisto della nobil fronde
alle Pelasghe sponde
ll' Italico suol fece tragitto,
omai verso l' aurora
ivolgerà carca d' onor la prora.
io ad essa per le salse spume,
uoteran liete Dori e Galatea,
festeggiando Astrea
tter vedrassi innanzi a lui le piume,
la Grecia ch' or geme
ogo aprirà nel core a nuova speme.
)sì dopo lunghi amari pianti
llegrò di sua vista il saggio Ulisse
i che sì casta visse,
ntre 'l marito errò tant' anni e tanti,
me ei farà felici
uoi cari congiunti e i dolci amici.
bella e gentil, coppia d' eroi (1),
vostro almo favor gonfi le vele
· l' alto mar crudele

(1) ...enna i protettori del giovane Laureato, che
e dovean essere Cavalieri Veneziani.

Di lui; sicchè tornando a' lidi suoi,
Empia del vostro nome
Il ciel con bionde e con canute chiome.

DI FRANCESCO ALGAROTTI.

Quando di foco (1)
Cinto e di densa
Atra caligine,
Della folgoreggiante asta al vibrar,
Iddio la terra
Dalle radici
Scuote, e del fondo
Sconvolge il cupo ondisonante mar:
Chi quel tremendo
Fragor fulmineo,
Chi quell'orribile
Sterminatrice furia a far cader,
Chi le pennute
Stridenti figlie
Di quell'atroce
Faretra avrebbe di schifar poter?
Non de' potenti
Il vano orgoglio,
Non de' giganti,
Stolta razza, l'insano empio furor,
Non adamantini
Scudi di sette
Piastre doppiati,
Non loriche d'immenso etneo lavor.
Ma ben degli umili,
Che in lui confidano,
Le preci ascendono
A torre a Dio il teso arco di man.
Queste, qual grato
Odore Assirio
In globi alzandosi
Gli alti spazj del ciel scorrendo van.
E bene a queste
Lassù salite,
Mercè il profeta,
Che Dio dell'ardor suo tutto infiammò,

Tu

(1) Per l'Ab. Ercolemaria Zanotti quando predicava in S. [illegible] di Bologna.

Tu devi, o Felsina,
Se nell' orrendo,
E bujo giorno
Della vendetta ei l'ira alta calmò.
[se il Mirtoò
Mare, soffiando
Austro le tumide
Onde e l'arene sbalza irato in su,
All'apparire
Dell'alma fiaccola
Dai sassi il lento
: già sedato umor discorre in giù.
Dio che i cedri
lti del Libano
assando fulmina,
l'ardua fronte ai monti arde ed il piè,
uel Dio pareami
ontro le torri
agliar già il folgore,
nde tanto superba e altera se'.
se tardava
giorno, in cui
tuo grand'Ercole
pace il bel sentiero aureo t'aprì.
ato giorno
cui di sozza
ste e d'acuto
pungente cilicio ei ti vestì.
o crine
immonda cenere
arso ti vide
di pianto inondare intorno il suol,
seco al tempio
dare, i petti
tendo, folto
le de' figli tuoi compunto stuol.
ai, se torni
Babilonico
aro calice,
de la gente tal sete pur ha;
: fatta a Dio
insoffribile
a più profeta
te converta a lui ti manderà.

SALMI

DI BERNARDO TASSO.

PErchè, ſommo motore,
  In me dell'ira tua gli ſtrali avventi
  Sì acuti e sì pungenti?
  Se punir vuoi il mio errore,
  Mancherà ſotto a sì gran pena il core.
Che cotanti non vanno
  Augei per l'aria, nè Nettuno aſconde
  Tanti peſci nell'onde;
  Quant'io ho d'anno in anno
  Fatte a te offeſe, ad altri oltraggio e danno.
Come padre amoroſo,
  Che ſi moſtra al figliuol crudele ed empio
  Per torlo a maggior ſcempio,
  Me puniſci, e pietoſo
  Dammi in tante fatiche omai ripoſo.
Vedi, che quanto il ſole
  Riſplende qui, quanto la notte adombra
  La terra d'umid'ombra,
  Il cor ſi lagna e duole
  Con pianto con ſoſpiri e con parole;
Sì che languidi omai
  Sono queſt'occhi e per le pena infermi:
  E, ſe non ſo dolermi
  Quant'io t'offeſi, ſai
  Che tua pietà 'l mio error vince d'aſſai.
Volgi le luci pie,
  A cui be' raggi così ſpiegan l'ali
  Queſte noje mortali,
  Come al lume del die
  Suole foſca ombra, alle miſerie mie;
Che ſotto al duro e grave
  Faſcio de' dolor miei, l'alma meſchina
  Gli afflitti omeri inchina,
  E di cader ſi pave,
  Se tua bontà di lei pietà non ave.
Sgravala, Signor mio,
  Sì che fra tante noje un dì reſpiri
  Fra sì fieri martiri;

E

E non porre in obblio
Che 'l soccorrer i rei propsio è di Dio.

)me vago (1) augelletto
Che i suoi dogliosi lai
'ra i rami d'arbuscel tenero e schietto
:hiuso di Febo a i rai
foga piangendo, e non s' arresta mai;
la notte e 'l giorno
Misero piango anch' io
e gravi colpe, ond' è 'l cor cinto intorno,
con affetto pio
hieggio perdono a te, Signore e Dio.
, lasso, non senti
suon di mercè indegno
:' dolorosi miei duri lamenti;
forse hai preso a sdegno
ie da te spesso fuggo, a te rivegno.
os' io, se l' audac
nso tanto possente
'ha posto al collo un giogo aspro e tenace:
mè, che non consente
e stabil nel tuo amor sia la mia mente!
ugnare al senso
l la fragil natura,
tto sì forte e di valor sì immenso.
non pigli la cura
, padre pio, di questa tua fattura.
ce e pura agnella,
talor per errore
;ar intorno per la selva bella
cia sola il pastore,
a è rapita, ed ei danno ha e dolore.
n lasciar in preda
est' alma poco accorta
suo nimico, sì ch' errar la veda
e senza tua scorta;
le ne resti lacerata e morta.

K 3 L' hai

esto è il componimento, che il Quadrio ripo-
:mplare del salmo. Vol. 2. pag. 436.

L' hai tu, padre benigno,
Con le tue man creata,
Per in preda lasciare a quel maligno
Serpe, una cosa amata
Una fattura tua sì cara e grata?
Vincati delle mie
Miserie omai pietate,
E di man tommi a queste crude arpie
Cure del mondo ingrate,
Sicchè non moja in tanta indignitate.

Signor col volto adorno
D'un onesto rossore
E con contrito core
In questo santo giorno
Grave e carco di colpe a te ritorno;
Perchè di sì gran pondo
La tua pietà mi sgravi,
Onde poi bagni e lavi
Questo spirito immondo
Nel gorgo del mio pianto alto e profondo.
Non da vetro lucente
Bianchi e purpurei fiori
Così tralucon fuori,
Come visibilmente
I miei a te pensieri e la mia mente:
Ch' alla tua luce immensa
Nulla cosa si cela;
Ma fin nel centro de la (1)
Terra sì ombrosa e densa
Penetra il raggio, come face accensa.

Tu

(1) L' unire due voci separate in grazia della rima, siccome qui il segnacaso coll' articolo, e in [illegible] (*Purg.* 24.) *sol tre* per avere la rima in *oltre*, e a Fazio Uberti (*Ditt.* 6. c. 10.) *nol so*, per avere la rima in *olso*, e nel Cavalcanti (*Canz. Donna mi prega* ec.) *tort' è*, per avere la desinenza in *orte*, e nell' Ariosto *aver de'* (c. 1. st. 43.) *misera me* (c. 8. st. 83.) per aver quelle di *erde* e di *eme*, è una licenza appena comportabile in un lungo poema, e disdicevole alla lirica gentilezza.

ı vedi l'error mio,
E 'l cor, che già contrito
Versa con infinito
Dolor di pianto un rio,
Pietà chiedendo a te Signore e Dio.
me vago augellino
Fra i più frondosi rami
Che sua compagna chiami,
Chiamo sera e mattino
Devoto il tuo soccorso alto e divino;
: se la carne frale
Trasportata ha l'usanza
Con soverchia baldanza
A farti offesa tale;
Ricordati, ch'io son uomo mortale:
m'hai fatto di terra
Vile umida ed oscura;
Che la nostra natura
Sempre vaneggia ed erra,
E fa col senso all'alma eterna guerra.
l'uom proprio è peccare,
D'Angelo l'emendarsi,
Tu sai quanti ho già sparsi
Sospiri, quante amare
Lagrime, l'error mio per emendare.
;imi tu la mano,
Solleva il cor caduto,
Il qual senza tuo ajuto
Piagne e sospira in vano,
Pria che 'l mio dì s'asconda all'oceano.

)me timida e snella
Cervetta da gli artigli
)i lonza, ch'abbia i figli
ıncora alla mammella,
'ugge e dall'unghia dispietata e fella:
da quel rapace
Nimico oltre misura
)ell'umana natura
' alma lieve e fugace
er questa vita, ove non ha mai pace;

Ma chi senza il tuo ajuto,
Signor potrà fuggire,
Benchè n'abbia il desire,
Da nimico sì astuto,
Ancor, che fosse angel lieve e pennuto?
S'egli ha più reti ascose
E più lacciuoli ed ami,
Che non ha selva rami,
Che april fioretti e rose,
In tutte queste basse umane cose?
Non è mondan diletto,
Ch'egli non sparso e pieno
L'abbia del suo veleno:
O rio mondo imperfetto
Di mali e vizj sol casa e ricetto!
Dove volgerò il passo,
Lasso, che non trabocchi
Con la mano cogli occhi
Co gli altri sensi a basso,
Ove lacciuoli e reti ha poste al passo?
Ma tu che 'l gran periglio
Vedi, e che al mio desio
Repugna il senso rio,
Perchè, qual padre a figlio,
Non mi dai man, pria che mi dia di piglio?
Perchè col forte braccio,
Alto motore eterno,
Che fa tremar l'inferno,
Non rompi ogni suo laccio;
Ond'ei schernito, io fuori esca d'impaccio?

DI GABRIELLO FIAMMA.

O Qual (1) dolcezza apporta o quai diletti
Quel gentil nodo santo,
Che stringe in un voler diversi affetti!
Qual di balsamo scende il sacro nembo,
Che i bianchi velli eletti
Bagna d'Arone, e gli empie il seno e 'l lembo:
Tal

(1) Volgarizzamento del Salmo CXXXII. di Davide. Sono da notare in questo Salmo le termine tessute a rovescio quanto alle rime, cosa da niun altro usata.

'al pien di pura gioja ſcende amore
Alle bell'alme in grembo,
E bea con le ſue grazie il noſtro core.
ome d'erbe e di piante orna la fronte
Il rugiadoſo umore
D'Ermone al colle e di Sion al monte;
osì d'ogni virtù lo ſpirto veſte
La carità ch'è fonte
Dell'opre ſante e delle voglie oneſte;
ve alberga la pace alma e gradita
Apporta il re celeſte
Col ſuo favor felice eterna vita.

U più (1) pura e di me parte migliore,
Con vivo ardente zelo
Del ſommo re del cielo
Canta l'alta virtù l'eterno onore;
terne del mio cor parti ſecrete
Accompagnate il canto,
Che 'l ſacro nome e ſanto
Orna di lui da cui lo ſpirto avete;
bontade e 'l valor narra di Dio,
Anima, e quelle molte
Grazie, c'ha in te raccolte,
Ingrata non voler porre in obblio.
eſti ſalda le piaghe alte profonde
De' tuoi sì gravi errori;
Queſti dentro e di fuori,
Scacciando i morbi, ogni ſalute infonde.
eſti vita e valor t'apporta e dona
Nella maggior ruina,
Queſti colla divina
Clemenza ſua t'illuſtra e ti corona.
eſti le voglie tue col bene appaga;
E qual augel di Giove
Con rare tempre e nove
Ti ritorna all'età più bella e vaga.
i è dolce Signor ch'al noſtro affanno
Con gran pietà ſoccorre,

K 5 E con

) Volgarizzamento del Salmo CIII. di Davide.

E con giustizia corre
Contra quel ch'altrui face ingiuria o danno.
Molte, spinto d'amor, leggi diverse
Palesi a Mosè feo,
Ed al popolo Ebreo
Del suo voler le chiuse norme aperse.
Ei di benigno core usa pietate
E senza far vendetta,
Ch'a lui ritorni aspetta
Il peccator fino all' estrema etate.
Non si sdegna per sempre e non s' adira
Con quei che sono in terra,
Non minaccia ogn' or guerra;
Ma gli occhi al nostro mal cortese gira.
A' nostri falli il guiderdon non rende;
Nè manda a noi mortali
Quel castigo e quei mali
Che merta ognun di noi quando l' offende.
Quanto sopra il più vil basso elemento
S'alzan le sacre sfere,
Tanto si può vedere
Alto il suo affetto ch' a giovarne è intento.
Non è sì lunge il sol dall' occidente,
Quando è ne' liti Eoi,
Quanto ha lunge da noi
Spinto le colpe il suo gran zelo ardente.
Qual più pietoso padre al caro figlio,
Tal ei sempre si mostra
Verso la gente nostra,
Se teme e segue il suo divin consiglio.
Perch' ei sa, quando infermo è l' uom mortale,
Che, come polve o fieno,
Tosto cade e vien meno,
E langue come fior caduco e frale;
In cui talor soffiando un debol fiato,
In poche ore l' adugge,
E così l' arde e strugge,
Che non si scorge il loco u' dianzi è stato.
Ma del celeste re l' amore interno
Sopra chi l' ama e teme
Fin dopo l' ore estreme
Si vede acceso, e fia vivo in eterno.
La sua giustizia sempre ajuta e regge
Padri figli e nepoti,

Se

Se di perfidia voti
Servano il patto e la sua santa legge:
Sopra le stelle tien l'eccelsa e degna
Sede e lo scettro altero
Del suo divino impero
Questo Signor, che sopra ogn' altro regna.
Portate il suo gran nome, Angeli eletti,
Col canto fra le genti;
Voi per virtù possenti
Di far, quand'ei v' insegna, i suoi precetti.
Superne invitte schiere che veloci
Seguite i suoi voleri,
Del ciel forti guerrieri,
Lodate il suo valor con chiare voci.
Opre delle sue mani, in ogni parte
Narrate le sue lodi;
E tu con varj modi
Canta i suoi pregi, o mia più degna parte:

INNI.

DI ANGELO POLIZIANO.

Vergine (1) santa immacolata degna,
Amor del vero amore,
Che partoristi il re che nel ciel regge,
Creando il creatore
Nel tuo talamo mondo:
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo,
Tu sei degli affannati buon conforto,
E del nostro navil se' vento e porto:
O di schietta umiltà ferma colonna
Di carità coperta
Accetta di pietà gentil madonna,
Per cui la strada aperta
Infino al ciel si vede:
Soccorri a' poverelli,
Che son fra lupi agnelli,
E divorar ci crede
L'inquieto nemico che ci svia,
Se tu non ci soccorri, alma Maria.

DI GIOVAMBATISTA MARINI.

Sola (2) fra' suoi più cari
A piè del figlio afflitto
Tormentato e trafitto
Da mille strazj amari
Sconsolata Maria,
Qual tortorella vedova, languia.
Stava l'addolorata
Al duro tronco appresso,
Al par del tronco stesso
Immobile insensata:

In

(1) A Maria N. D.
(2) Per Maria N. D. sotto la Croce.

In piè reggeala amore,
E sosteneala in vita il suo dolore.
tta struggeasi in pianto
Mirando, ahi scempio crudo!
Lo 'nsanguinato ignudo,
Ignudo, se non quanto
D'un negro velo ombroso
Cinto l'avea d'intorno il ciel pietoso:
dalla luce pura
De' duo stellati giri
E da' spessi sospiri
Rotta pur l'ombra oscura
Agli occhi suoi sovente
Offeria lo spettacolo dolente.
qualunque scorgea
Tormento in lui più grave
Fatto un fascio soave
Intorno al cor s'avea,
E pallidetta esangue
Spargea per l'altrui piaghe il proprio sangue.
tempia a lui, se palma
Pungeva o chiodo o spina,
Sentiasi la meschina
Da lor trafigger l'alma,
E spesso una ferita
In un corpo offendea più d'una vita.
nti dal caro oggetto
Venian pietosi sguardi,
Tanti pungenti dardi
Le passavano il petto,
Con duol non men atroce
Di quel che 'l figlio tormentava in croce.
go spazio tacendo
Al suo dolor si dolse;
Pur lo spirito sciolse
In voce alfin gemendo,
E pianse e disse: o mio;
Ma l'interruppe il pianto e non finio.
io, poscia riprese,
Figlio, della paterna
Bellezza imago eterna,
Chi costà ti sospese?
Chi t'ha sì concio? o quale
Tua no) sì grave fu colpa mortale?

Chi d'atro sangue ha tinto
Quegli occhi, oimè, quel viso
Specchj di paradiso?
Chi quelle chiome ha cinto
Di duri aghi pungenti
Già coronate in ciel di stelle ardenti?
Te dunque in sen portai,
Te lieta in fasce avvinsi,
Te dolce in braccio strinsi,
Te di latte cibai,
Sol perchè strazio e scempio
Fesse di te sì crudo il popol empio?
Già ti vid' io di fiori
Ornato e d'altri fregi:
Fra' peregrini regi
Nell' antro e fra' pastori:
Or hai su questo monte
Pendente fra duo rei bestemmie ed onte.
Di sete aspra ed amara,
Oimè, veggio languirti;
Nè pur mi lice offrirti,
Pria che 'n te morte avara
Lo strale ultimo scocchi,
Qual delle poppe già, l'urne degli occhi?
Gli occhi volgi ed affisa,
Padre eterno del cielo,
In quel lacero velo:
Mira in che strania guisa
Pende dal crudo legno,
Riconosci, se sai, l'amato pegno.
Pon mente, se son quelle
Le man quelle le piante
Quelle le luci sante
Ond'ebber già le stelle
Forma virtute e raggi,
Fatte or segni all' ingiurie ed agli oltraggi.
Son queste, ahi lassa, sono
Le tue promesse queste,
Messaggiero celeste?
Già non son io, non sono
Fra l' altra benedetta,
Ma sovr'ogni altra misera e negletta.
Non son, qual già dicevi,
D'eterne grazie piena,

Ma

Ma sol d'affanno e pena;
Nè puoi, come solevi,
Dirmi: il Signor è teco,
Che 'l mio figlio e fattor non è più meco.
ianto del vecchio Ebreo,
Che chiuse i lumi in pace,
Fu l'oracol verace;
Ch'un giorno acerbo e reo
Devea madre e figliuolo
L'uno uccider il ferro, e l'altra il duolo.
lio indugia il morire
Ritien lo spirto ancora,
Tanto che teco i' mora;
Che 'n sì grave martire
Di cor d'anima priva
Com'esser può che senza vita i' viva?
, se 'l mio grave affanno
Non è sì grave e forte
Che basti a darmi morte,
Voi pronte all'altrui danno,
Crudelissime squadre,
Che non ferir col figlio anco la madre?
ne l'aste e le spade,
Aguzzate movete
Arrotate volgete:
Pietosa crudeltade!
Morir lieto e beato!
Se con la vita mia morir m'è dato.
io, mio caro figlio,
Parte del corpo, e parte
Dell'alma, ahi chi ne parte?
Il sanguinoso ciglio
Ver me deh volgi un poco,
Fa ch'abbia almen fra le tue pene un loco.
, ch'errar non puoi,
Pena già non conviensi,
Questi tormenti immensi,
Misera, non son tuoi:
Que' ferri acuti e rei
Quell'aspre piaghe e que' dolor son miei.
roce dunque e i chiodi
Cedi a questa infelice
ndegna genitrice:
Figlio, figlio non m'odi?

Las-

Lassa, già chini il volto,
Già morte i sensi e 'l ragionar t' ha tolto.
Per non mirarlo serra
Il ciel gli occhi sereni:
Ma tu come il sostieni
Ingratissima terra?
Qui Cristo estinto giacque
E la terra si scosse, ed ella tacque.

DI BENEDETTO MENZINI.

SParghiam (1) viola e rosa
Alla celletta intorno,
Dov' ebbe umil soggiorno
Vergine avventurosa,
Che chiusa in casto velo
Fe' dolce forza al cielo.
Al ciel da cui discende
Gran messaggiero alato,
Che d' aurea luce ornato
Tutto di luce ascende
Dovunque ei passa, e insegna
Ben di qual luogo ei vegna.
O verginella eletta,
In te la grazia ha il segno,
Di sua salute il pegno
Da te già il mondo aspetta:
Pegno e parto felice
Di te, gran genitrice.
Ella a quel dir le ciglia
Grava d' alto stupore,
E picciol vaso è il core
A tanta maraviglia:
Ma poi nume l' adombra,
Nume che orror disgombra.

Già

(1) Per Maria N. D. annunziata. Il Crescimbeni pubblicando per la prima volta quest' inno lo chiamò uno de' *più bei fregi* che abbia l' artifizio poetico. V. Vol. I. l. 3. c. 6.

Già dall'eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in lei passaggio,
E prende umana spoglia
Stelo in stelo fiorito
E giglio a giglio unito.
Te gran padre, che desti
Col figlio ogni tesoro,
Te santo amore adoro,
Che sposo a lei ti festi
Ch'or sull'empiree squadre
Splende regina e madre.

CAN-

CANZONI
ANACREONTICHE.
DI GABRIELLO CHIABRERA.

DI quel mar la bella calma,
Miser alma,
Che disciot ti fe' da riva,
Tornerà, non ti diss'io,
Mar sì rio
Ch'indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri e venti
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;
Rotte sono antenne e sarte,
Vinta è l'arte
Contro il mar che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete,
Nascondete
Stelle inique i vostri raï.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel legno
Che fidossi all'altrui fede:
Lo travolga lo disperga
Lo sommerga
L'empio mar lo si deprede.
Per poc'aura di ciel puro
Fu sicuro
Di piegar le vele in porto:
Or che il vince atra procella
Chiami quella
Aura infida a suo conforto.

GIA'

GIA' tornano le chiome agli arboscelli
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli
Che il gelò raffrenò:
Già tra l'aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L'alme rose
Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il fosco vel de' tristi venti
Che l'aria ricoprì,
E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì:
Dall'eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aspri monti
Giove, che il mondo iniquo sbigottì.
Giovine pastorello in verde prato
Fermo su' piè non sta,
Mena dolci carole arso infocato
A' rai d'alta beltà;
Pur sappiamo, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno all'anno apporterà.
E di tua beltate amata Clori,
Ch'oggi fiorisce in te,
Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè.
Quella neve quel bell'ostro
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l'odiose rughe ha già con se. **

LE

Le nevi dileguaronsi,
E ritornano i fior;
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor.
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin;
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in suo cammin.
Se qui le cose eternansi
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il mondo qual fu,
L'uom se una volta atterrasi,
Unqua non sorge più.
Qual grande in fra gli uomini
Assicurar si può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò che Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir!
Felicità che sognasi
E' la vita mortal,
Non pure è vil, ma rapida,
Come scoccato stral:
Celesti tabernacoli,
In voi fermo il pensier,
Come in sua cara patria
Lo stanco passeggier.
Lasso! chi piume apprestami
Da volar colassù?
Ed allo spirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano pensier terren:
Stagione è che fioriscami
Saldo consiglio in sen.

Quan.

Uando (1) l' alba in oriente
L'almo sol s' appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente;
Onde lampi si diffondono
Che le stelle in cielo ascondono.
e gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d'oro onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali;
E fresch' aure intorno volano
Che gli spirti egri consolano.
bel carro a maraviglia
Son rubin che l'aria accendono;
destrier non men risplendono
D'aureo morso e d' aurea briglia,
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l' unghia il ciel calpestano.
la manca ella gli sferza,
'ur con fren che scossi ondeggiano:
, se lenti unqua vaneggiano,
on la destra alza la sferza:
ssi allor che scoppiar l' odono
er la via girsene godono.
fregi alta e pomposa
a per strade che s' infiorano,
a su nembi che s' indorano
ugiadosa luminosa;
'altre Dee, che la rimirano,
r invidia ne sospirano.
ver: qual più s' apprezza
r beltade all' alba inchinasi:
on per questo ella avvicinasi
mia donna alla bellezza:
tuoi pregi, alba, t' oscurano,
tte l' alme accese il giurano.

La

dovico Muratori nella P. P. di questa canzone
rsi ricchi d' ornamento eroico insieme ed ame-

LA violetta
Che 'n full' erbetta
Apre al mattin novella,
Dì non è cosa
Tutta odorosa
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d' aprile
Vie più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi che in brev'ora,
Come l'aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tu cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba,
Soave pena
Dolce catena
Di mia prigione acerba:
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

D' INCERTO.

ARder sempre (1) bramerei
Per Maria mio dolce amore,
Per Maria cor del mio core
Tornar cenere vorrei:
Qual saria mia gioja e vanto
Se si udisse dire un dì:
Per Maria questi arse tanto
Che per lei s'incenerì?
'er Maria conforto mio
Vorrei strugger questo petto,
Per quel santo e dolce aspetto.
Liquefarmi ognor desio;
O beata l'alma mia
Se s'udisse dir di me:
Questi amò così Maria,
Che per lei si liquefè.
:r Maria vorrei morire,
Per mirar nel paradiso,
Quel celeste e sì bel viso,
Che fa Dio d'amor languir:
Qual diletto avrei morendo,
Se s'udisse dir dipo';
Per Maria quest'alma ardendo
A Maria se ne volò.

---

fitto mio Dio,
sei tu, chi son io?
olce Salvatore,
ıdo peccatore:
è dunque, Signor, dimmi perchè
spine son date, e rose a me?
ɔ onnipotente,
'go io polve io niente;

Tu,

: e la seguente canzonetta sono tratte dal
olato: *Mazzetto di fiori di canzonette spi-*
Ite da Francesco Poggio capellano del se-
›va, e stampate in Genova per il Marino
ɫ. in 8.

Tu agnello immacolato,
Io lupo empio arrabbiato:
Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
A me dai le dolcezze, e 'l fiele a te?
Tu monarca superno,
Io schiavo dello 'nferno:
Pien di bontà tu sei,
Io pien d' affetti rei,
Perchè dunque, Signor, dimmi perchè
A te croce si dà, riposo a me?
Voi spine fiele e croce
E morte aspra ed atroce,
Se i miei falli mirate,
Come un Dio tormentate?
Perchè dunque, crudeli, oimè perchè
Fate oltraggio al mio Cristo, e non a me?

DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI.

Vaga rosa orgogliosetta
Superbetta
S' apre e ride in sull' aurora;
Ed il sole, allor che nasce,
Di sua fasce
Col bell' ostro la colora.
Tocca poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai del sol tanto s' appella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idalia bella.
Ogni fiore umil l' inchina
Qual reina,
Strali amor fa di sue spine;
Ogni ninfa ogni pastore,
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine;
Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben che si diletta,
Al meriggio allorchè sale,
Fier l' assale,
E co' raggi la saetta.

Cade

Cade allora impallidita
Scolorita
Tra l'orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella:
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.
Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d'onore
C'ha il mattin tanta bellezza,
E la vita cui sì grata
Desiata
Rende il sol di giovinezza.
Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d'inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve eterno danno.

DI BENEDETTO MENZINI.

Pianger vid'io
Nocchieri avari,
Che 'l vento rio
Pe' vasti mari
Trasse lor legno,
E 'l fero sdegno
Già non sostenne,
E a perir venne;
E pianger vidi
Il sesso imbelle,
E in alti gridi
Ferir le stelle,
Quando per morte
Od altra sorte
Furo i graditi
Figli rapiti.
Vidi le spose
Gemer dolenti
Per le cruciose
Guerre frementi,
Che diero a i danni
E a i crudi affanni

E a ſpade ignude
La gioventude.
Io non mi cingo
Di fino acciaro,
Nel cor non ſtringo
Penſiero avaro,
Nè donzelletta
Geme ſoletta,
Perch' io ſia gito
A ſtranio lito.
Qual ſia cagione
Di mie querele?
Se ria ſtagione
Nembo crudele
Di grandin ſcote
E ne percote
L' uva che 'l tino
Vuol già vicino.
Di queſto ſolo
Provo tormento,
E per lo duolo
Tal fo lamento,
Che tal non feo
Piangendo Orfeo
Fatto infelice
Per Euridice.

DI NICCOLO' FORTEGUERRI.

NON m' importa e non mi curo,
Che dall' aere mi difenda
Speſſa paglia o groſſo muro,
Largo tetto o breve tenda:
Penſier lieto e cuor ſicuro,
Che non tema e non pretenda,
Son ricchezze che per mare
Non ſi ſanno traſportare.
Giova più bever d' un rio
La bell' onda criſtallina,
E bevendo dir: ſon mio
Nè in ſervaggio il cor tapina;
Che di Bacco nato in Chio
Od in Toſca alma collina:

Sia

lia pur vaga e luminosa,
lervitù sempre è penosa.
cosa aver coraggio
i pugnar colla fortuna,
)i ferirla e farle oltraggio,
per quella, che t'impruna,
fpra via mover viaggio:
om che impero ha su costei
resce il numero agli dei.
avvolto in mia virtute
io poter m'invita al riso;
ie per molte sue ferute
imaner non posso ucciso:
a in periglio mia salute,
in dolce aria è il suo bel viso;
on già quando ella m'affronta,
m'arreca oltraggio ed onta.
ı non pensi esser beato
uom signor di questa dea,
non porta incatenato
figliuol di Citerea:
ı dominio è troppo ingrato,
ı ritorta è troppo rea:
i è cieco ed ha in costume
ıscurarci il miglior lume.

DI GIUSEPPE PATRIGNANI.

lin, nobil pittore,
l più vivo colore
tuo dotto penniel,
e pingi un ritratto
'a ogni altro ch' hai fatto
iù vago e fedel.
un bel bambino
giadro vezzosino (1)
opia più gentil:
uesti 'l pargoletto
stri, ge e allata al petto
ine a lui simil:

L 2 Or

ıcabolario non fa cenno di questo diminutivo
nè so se sia formato nuovamente.

Or senti: parte a parte
Tua mano idea ed arte
Segua l'original:
Se pure uman pennello
Puote imitare un bello
Che 'n terra è senza ugual.
Pon mano al gran lavoro;
Ma pria stempra un tesoro
Di colore il più fin.
Ma chi fia che t'appreste
Per oggetto celeste
Un color pellegrin?
Quantunque a far le tempre
L'oro del sol si stempre
E l'azzurro del ciel:
Ogni color creato
Sarà sempre smontato,
Nè degno mai di quel.
Ma pur egli si degna,
Che a dipignerlo vegna
Color terreno sì:
Vuol ben che 'l pittor sia
Quegli che vivo pria
Nel cor sel colorì.
Starti coll'occhio sopra
Non deggio alla bell'opra,
Tutto sai far da te:
Sol prego a non sdegnare
Ch'accenni l'esemplare
Abbozzato da me.
Contorna il capo e 'l viso,
Ch'esprima un paradiso
Di grazia e di beltà:
Tale sia la pupilla,
Quale stella che brilla
A' rai di purità.
D'oro più terso e fine (1)
Biondeggi 'l suo bel crine,
Prezioso tesor:
Ma sian le folte anella

Di

(1) *Fine* dicono i Toscani in vece di *fino*. Così Bernardo Davanzati (*Or. per Cosimo I.*) *Quest' è opera da più fine artefice ch' io non sono.*

Di crespa sorte e bella
Lacci e strali d'amor.
Le ciglia dilicate
In arco sian piegate
Pari all'arco balen:
Sull'umidetto ciglio
Chiaro appaja e vermiglio
Dell'iride il seren.
Nelle guance vezzose
Ridano gigli e rose
Del più ridente april:
Ma scherzi nel sembiante
Del leggiadretto infante
L'amore il più gentil.
Di corallo e rubino
Fa il labbro porporino
Di latte asperso un po;
E perchè più innamori
Gli esca un risetto fuori
Di mele, se si può.
La fronte il collo il petto
D'ogni avorio perfetto
Fa che sia bianco più:
Ma avverti che 'l lavoro
Serbi sempre il decoro,
Sai chi pingi? Gesù.
Sieno le sue manine
Di nevi alabastrine
In atto d'abbracciar,
Qual figlio che vagheggia
La madre che 'l vezzeggia,
E le vorria parlar.
So che non può parole
Formar l'infante prole
Troppo tenera ancor:
Deh se l'arte vincesse
La natura e facesse
Parlare anche il color?
In somma il mio bel vago
In veder questa immago
S'innamori di se;
Tal che dica in vedella:
Questa effigie sì bella
Il ritratto è di me.

DI GIROLAMO GUARINONI.

Mosso un giorno dal desio
  Di vedere onde il Serio esce,
  Che negletto e picciol rio
  Prima scorre, e poi si cresce,
  Che tal'or sul corno altero
  Porta i campi e 'l gregge intero.
Per scoscesi e alpestri sassi,
  U' non v'è sentier segnato,
  Dirizzai i lenti passi
  Da un can solo accompagnato,
  Che più volte il lupo e l'orso
  Strangolò col fiero morso.
Nel cammino ora il piè manca,
  E la destra a un ramo stendo,
  Or mi regge e mi rinfranca
  Il vincastro; ed or cadendo
  Biasmo l'ora in cui mi posi
  Per quei balzi e luoghi ascosi.
Alla grotta ombrosa, e scura
  Giunsi al fin del padre fiume:
  E' scavata in selce dura.
  Questa, e appena un picciol lume
  Guida l'occhio a risguardare
  Ciò che in mezzo all'antro appare.
Un deforme vecchio siede
  Sopra il suol verde, e muscoso:
  Dalle spalle infino al piede
  Un vel molle rugiadoso
  Lo ricopre, ed era questo,
  Di novelli salci inteso.
Dal crin umido ed incolto
  Piove l'acqua a stilla a stilla,
  Che bagnando il glauco volto
  Fino ai piè lenta distilla:
  Dove l'onde insieme aggionte (1)
  Fanno un largo e puro fonte.

Con

(1) *Aggionte* per *aggiunte*, cambiamento di lettera in grazia della rima, usato ancora dal Franzesi.
Un passo non istò con le man gionte.

Con la destra un' urna piena
D'acqua versa a poco a poco;
E la prima fugge appena,
Che nova onda occupa il loco;
Nè so ben dove s'asconda
Il liquor che sempre abonda.
Del gran sasso uscita fuore
L'acqua in luoghi oscuri e bassi
Fa cadendo alto rumore;
Nè ivi intorno o all'ombra stassi
O a pascer l'erba novella
Pastor guida capra o agnella.
Varie ninfe in pure vesti
Sovra i liquidi cristalli
Con bei modi accorti e presti
Fanno intorno allegri balli,
E tal'or dall'antro uscendo
Erbe e fior vanno spargendo.
Poichè tutto ho risguardato
Esco fuor dell'antro orrendo,
E ad un vecchio orno appoggiato
Le mie canne in mano prendo,
E le accordo al labro, e canto
La canzon: cresci al mio pianto.
Non sì tosto arrivo al fine
D'un sol verso, ed ecco uscito
Dalle rupi a me vicine

L 4 Un

---

da M. Cino, ancora senza necessità di rima.
(*Son. Se non si muor ec.*)
Nè ridotta il morir com' fan colore
Gli quai son forti nel terribil ponto.
Per gli occhi vostri che sì accorti foro,
Che trasser di piacere una vertute,
Che a forza il core sen' è a morte giunto.
quale de' essere di certo la scrittura usata dall' au-
., non essendo credibile, che il diligentissimo Fe-
go Seghezzi, il quale procurò la ristampa delle *Ri-*
antiche fatta in Venezia nel 1740., e v' assistè, a-
: lasciate correre per errore di stampa, due, quan-
o fossero, così massiccie scorrezioni. E meglio ci
eder questo, il vedere negli antichi poeti così fre-
ti cotesti scambiamenti, come per tacer d' altri,
Cavalcanti (Canz. *Donna mi prega* ec.) Come a-
ia per *forma* e *costume*.

Un ſuon chiaro ed iſpedito
Mi riſponde, e in tutto pare
Che ſomigli il mio parlare.
Per le rupi erme e profonde
Pien d'inſolito ſpavento,
Per veder s'alcun s'aſconde,
Volgo 'l ſguardo tardo e lento:
Chi ripete il mio ſuono?
Poſcia dico, e ſento: io ſono.
O chiunque tu dimori
Per le balze e in grotte vivi,
E con ſemplici paſtori
Converſar rifiuti e ſchivi,
Sei tu Dio, o uom mortale,
E riſponder ſento: tale.
Ma chi ſa che diſcoperto
Non mi moſtri ancor il viſo?
Qui non fu il parlar sì aperto
Ma diceſſe par: Narciſo.
Tacqui allora, ed in quel punto
Fummi al lato un paſtor giunto.
Tra quanti paſtor mai furo (1)
Od in queſto, o in quel paeſe,
L'oprar di natura oſcuro
Più di lui neſſuno inteſe:
Egli aſcolta il caſo d'onde
Son ſtupito, e mi riſponde.
Tempo fu, che il mondo cieco
La fanciulla diſpregiata
Da Narciſo in cavo ſpeco
Pensò foſſe trasformata,
E che ancor con quel rumore
Dimoſtraſſe il ſuo dolore.
Ma ſpiegarti il vero io poſſo,
Che il lungo uſo ammi moſtrato:
Quando è l'aere percoſſo
Da alcun corpo ed agitato,

Tre-

(1) Se ad alcuno pareſſe queſto e qualche altro verſo di queſta Canzone avere ſituazione poco ſonora d'accenti, e voleſſe però farne carico all'autore, egli legga prima le eccellenti ballatette di Lorenzo de' Medici, e la raccolta de' canti carnaſcialeſchi, dove troverà di cotali verſi così gran numero, che giudicherà di doverſela per queſta parte paſſare in pace.

Trema, e quel ch' giace appresso
Tremolar fa al mondo istesso.
Questo poscia il suo vicino
Similmente agita e scuote,
E lo stesso avviene infino,
Che durar l'impeto puote.
Che il motor comparte e imprime
Nelle parti esposte e prime.
Come quando in stagno o in lago
Un fanciullo un sasso getta,
Forma un cerchio il liquor vago,
Ed un altro, e un altro in fretta,
Finchè ferma e arresta l'onda
La fiorita e verde sponda.
Ma se rupe torreggiante
Od un scoglio entro cavato
Ferma l'aere ondeggiante,
Spinto indietro e ributtato.
Alla parte, che è più pronta,
Il medesmo moto impronta.
Onde quel che alto ragiona
Lungi dal concavo sasso,
Quando più il suo dir non suona,
E rivolge altrove il passo
Per partire, ecco repente
La sua voce a tornar sente.
E se alcun tra questo e il luogo,
Onde vien da selce dura
L'aer mosso, sopra un giogo
Od in bassa e umil pianura
Con le orecchie attente siede,
Ode il suon che passa e riede.
Sovente è il dir sì eguale,
Dai diversi luoghi spinto,
Che discerne a stento quale
Il ver sia, e quale il finto.
E or da questo, or da quel sito
Giurerebbe essere uscito.
Ei disse, e al modo usato
Ripetendo dallo speco
In un suon chiaro e spiegato
I suoi detti approvò l'eco,
Già creduta verginella,
Ma del suon vera sorella.

DI GAETANA PASSERINI.

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato;
E, colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte,
Ov'era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove devea adattarsi
Quel leggiadro fioretto
O sul crine o nel petto.
Ma visto allor nell'acque
Un simil fior le piacque;
Sì che 'l suo nella sponda
Pose e cercò nell'onda,
Se pur trovar potea,
L'altro che visto avea,
Ch'era l'immago istessa
Del suo nell'acqua impressa.
O quanto allor più bella
Sembrò la pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell'atto il candore
E la semplicità
Che in verginella sta.

DI GIOVAN ANTONIO VOLPI.

Deh fuggi (1) al monte
Con ali pronte
Colomba semplicetta:
Già stride, ascolta,
Dall'arco sciolta
La rapida saetta.
Girar si vede
Vago di prede

Il

(1) Per gentildonna Viniziana di casa da Mula, vestendosi dell'abito religioso di S. Agostino.

Il cacciator d' Averno ;
E non lontani
Latrano i cani
Del grand' esilio eterno.
Rauco d' intorno
Mormora il corno,
E 'l bosco ne rimbomba :
Fuggi lo stuolo,
Raddoppia il volo
Semplicetta colomba.
Tremano a schiere
Augelli e fere
Ne' cavi lor segreti :
Fuggi ben tosto,
Ecco disposto
Vischio, lacciuoli e reti.
Tutto è periglio :
Fuggi l' artiglio
Dello sparvier grifagno :
La tortorella
Già le quadrella
Han tolta al suo compagno :
Già dentro al fido
Vedovo nido
Sparso di sangue e piume
Lo sposo afflitto
Riman trafitto
E lascia il dolce lume.
Queste e non sole
Sagge parole
Mi scesero all' orecchio,
Mentre amorose
Vermiglie rose
Di coglier m' apparecchio.
Scarco d' affanno
Era dell' anno,
E di mia etate aprile ;
Io non so come
Far alle chiome
Volea serto gentile.
Ma d' improviso
Cangiando il viso
Tremai d' alto spavento,
D' angoscia e doglia,

Qual secca foglia,
Cui scote e porta il vento.
Se non che il core
Sgombran d'orrore
Zefiretti beati;
Già l'ali stendo
Sicura e prendo
Un de' miei voli usati.
Desio mi porta
Dietro alla scorta
Che a' veri beni adduce;
Di balza in balza
La mente s'alza
Ver l'increata luce.
Dal chiaro albergo
Mi volgo a tergo,
E miro il basso mondo.
Or dov'è 'l bosco
(Più nol conosco)
La terra e 'l mar profondo?
In aurea gonna
D'Adria la donna
Ov'è di pace esempio,
Ove quel denso
Popolo immenso
E la gran torre e 'l tempio?
Quel più non veggio
Corso e remeggio
Di vaghe navicelle;
Non odo i canti
De' folli amanti
Ad uscj di donzelle.
Nè il guardo scerne
L'ampie paterne
Natie mura soavi;
Nè più affigura
Per l'aria oscura
Le memorie degli avi.
Punti e faville,
Cittadi e ville
Pajon dal mio ricetto:
Quel di fortuna
Sotto la Luna
Gran regno quant'è stretto!

Ben

Ben parmi udire
Da lunge l'ire
Del nemico schernito.
Audace e stolto
Ei leva il volto,
E a' suoi mi mostra a dito.
Scagliano strali
Dispiegan l'ali,
Quai sozzi pipistrelli,
E al bel soggiorno
Volano intorno
Mille angeli ribelli.
Ma troppo avanza
L'eccelsa stanza
Lor frecce elette e prime:
Debili e manche
Riedono e stanche
Pria di toccar le cime.
O qual beato
Tranquillo stato
Convien che goda e speri
Chi a te s'appiglia
Pietra vermiglia,
Porto de' miei pensieri!
O dolci e quete
Cinque segrete
Nell'alta rupe aperte
Grotte, ove obblia
L'anima mia
Tante noje sofferte!
O disiata
Cara beata
Libertà di sospiri!
O santo amore
Del mio Signore,
Che qui spesso t'aggiri!
Non pioggia o gelo
Qui, nè dal cielo
Scenda falda di neve;
Ma sol rugiada,
Che lenta cada,
La mente avida beve.
Qui mi consola
Di sua parola,

Mi

Mi guida, e mi sostiene
Campion del vero,
L'onor primiero
Dell'Africane arene.
In questo loco
Soave foco,
Non grave folgor, piomba.
Or qui starommi
Chiusa e vivrommi
Semplicetta colomba.
Ma qual ristaura
Di placid'aura
Soffio, le molli fronde?
Egli è l'ascoso
Eterno sposo,
Che a' sospir miei risponde.
Non mi sia tolto
Vederne il volto:
Vieni, o sposo, e t'affretta,
Vieni e dà vita
Alla romita
Colomba semplicetta.

Quando (1) vuol nova catena
Fare a se l'eterno amore
E allagar di sua gran piena
L'ampie sponde d'un bel core;
Onde onore
N'abbiam poi le schiere amate
Delle vergini beate:
In leggiadra e nobil veste
Chiude un'alma semplicetta,
Che all'origin sua celeste
Di tornar sempre s'affretta,
E soletta
Fuor del vulgo a lei nojoso
Va cercando il caro sposo.

Co-

(1) Per Caterina Secco gentildonna Padovana, quando vestì l'abito Agostiniano in S. Maria di Betelemme pigliando il nome di Maria Ognibene.

Come questa, ch'oggi adombra
Il gran lume de' begli occhi,
E di bende il viso ingombra.
Tra' sospiri degli sciocchi,
Che son tocchi
Da pungenti acute spine
Al cader dell'aureo crine.
A donzella così pura
A bellezze tante e tali
Non doveansi, amore il giura,
Altre nozze che immortali.
Quai rivali
Può soffrire un nume amante
Nelle sue delizie sante?
Dritto è ben che a fior sì adorno
Man villana non arrivi,
Cui fan siepe aspra d'intorno
Pensier saggi onesti e schivi,
Fonti vivi
Cui nutriscon l'onda schietta
E del ciel rugiada eletta.
La felice verginella
Del suo caro assisa a fianco,
Or con lui d'amor favella,
Or per giubilo vien manco:
Non mai stanco
Di mirarla affrena il volo
D'angeletti un lieto stuolo.
Spesso dice al dolce sposo,
Mentre amando ella si sface:
Tu se' solo il mio riposo,
Tu signor la vera pace:
Nel fallace
Mondo in mezzo alle sirene,
Non gustai stilla di bene.
Colla porpora più fina
Colle gemme de' Sabei
Tua bellezza alma e divina,
Mio Gesù, non cangerei.
Nè vorrei
Più che il viso tuo giocondo
Quanto ben promette il mondo.
Ei risponde: oh qual mercede
Sta lassù nel ciel riposta

Per

Per premiar la tua gran fede
Che quaggiù tienti nascosta!
Perchè hai posta
La vil terra in abbandono
Avrai parte nel mio trono.
Pria vedrai dall' occidente
Freddo e scuro uscire il sole
E gelare il foco ardente,
Che mancar le mie parole:
Queste sole
Ponno alzar chi lor s' attiene
Alla cima d' ogni bene.

D' ANGELO VILLA.

TU (1) pur giunto, o pargoletto,
Se di Dio fra l' opre belle,
A mirare il vago aspetto
De' pianeti e delle stelle:
Apri dunque, o regio figlio,
Apri l' uno e l' altro ciglio.
Alza gli occhi; e, se desio
Se vaghezza in cor ti siede
Di mirar l' opre che Dio
Più leggiadre al mondo diede,
Volgi il guardo tuo felice
All' augusta genitrice.
So, che ancor non capirai
La bellezza di quel volto,
E distinguer non saprai
Tutto il bel, c' ha in se raccolto;
Ben lo so, ma pur t' avvezza
A mirar tanta bellezza.
Non sperar maggior tesoro
Di veder nel mondo altrove;
Più mirabile lavoro
Non creò l' eterno Giove:

E'

(1) Per la nascita dell' Arciduca d' Austria Pietro Leopoldo secondogenito dell' Imperadrice Maria Teresa. Questa canzone fu ricevuta dal pubblico con grandi applausi, e ne parlarono con lode le pubbliche novelle.

E' un esempio d'onestade,
E' un miracol di beltade.
Vuoi veder l'immagin viva,
Bambinel, degli avi tuoi?
Ben di lor la fama arriva
Fin da Battro a' lidi Eoi,
E di lor narra poi cose
Ammirande e gloriose.
Ma se vuoi più viva immago
Di tanti avi illustri egregi,
E'l desio se vuoi far pago
Di mirare i lor bei pregi,
Alza il guardo tuo felice
All'augusta genitrice.
La giustizia al destro fianco
Ha per guardia del suo regno,
E clemenza ha sempre al manco,
Come l'altro suo sostegno;
E d'intorno a lei con gloria
Sempre gira la vittoria.
Or, se scherzi in braccio ad essa,
Mira, o figlio, quella mano
Che ti stringe, quella stessa,
Che temuta è sì lontano:
Tu fanciul non la temere,
Per te oggetto è di piacere.
E' la mano, che amorosa
Va tessendo il nostro bene,
Sollevando ognor pietosa
La giacente nostra spene:
Che sì grave ad altri scende,
Che amorosa a noi si rende.
Cresci dunque, o regio figlio,
E all'augusta genitrice
Al primiero aprir del ciglio
Volgi il guardo tuo felice:
Cresci pure, ma t'avvezza
A mirar tanta bellezza.
Essa a te, crescendo gli anni,
Sarà scorta nel sentiero,
Ove lungi dagl'inganni
Ha ragione il giusto impero,
Ove ottiensi alto valore
E de' popoli l'amore.

Te

Te felice! ma frattanto
Noi volar facciam d'intorno
Fra la danza il suono e il canto
Mille auguri in questo giorno,
Ringraziando la superna
Man di lui (1) che ne governa.
Che, svegliando in mente ognora
Di splendore alti pensieri,
Il comun gaudio avvalora;
Onde sorgano i piaceri,
I piacer de' cuori amanti
Sull' esterno de' sembianti.

DI PAOLO ROLLI.

TRoppo (2) già seguitandomi, o belle
Dilettose Castalie sorelle,
Sete fuor dell' Ausonie contrade:
Troppo è sì che la vostra natia
Soavissima ignota armonia
Qual rugiada in arena sen cade.
Aer puro di clima sereno
Chiaro sol cheto mar suolo ameno
Vi richiamano a lieto ritorno:
Ove intesa è dolcezza di canto,
Ove ogni alma ne sente l' incanto,
Delle muse è il verace soggiorno.
Ripassate dell' alpi le brume
Sulle rive alla Dora e al gran fiume
Tomba al figlio inesperto del sole;
Nell' augusta Città dominante,
Fatto inchino al guerriero regnante,
Gite al piè della regia sua prole.
Ne' prim' anni a quei prenci scettrati,
Cui gran geste preparano i fati,

Au-

(1) Loda il Conte Giovan Luca Pallavicini Plenipotenziario dello Stato di Milano, (a cui allora il Poeta serviva in qualità di Segretario) il quale in occasione di questa nascita fece in Milano feste solenni.
(2) Per la nascita dell' infante reale di Savoja.

Aurea cetra l' orecchio diletti,
Che di tempre or veloci or soavi
Risonando il rinome degli avi,
A calcar le bell' orme gli alletti.
Mente il detto orgoglioso straniero,
Che al cader dell' Italico impero
S'estinguesse l' antico valore:
Pur al fin la virtude Latina
Cede al ciel; ma in l' augusta Taurina
Ricovrossi a destino migliore;
E su prove di mano e d' ingegno,
Ferme basi di gloria e di regno,
Fissò un trono sì forte e sì armato,
Che o di freno o di ajuto alle idee
Bellicose dell' armi Europee
Ha in sua forza l' arbitrio del fato.
vi, o muse, o trionfi la pace,
O di guerra s' accenda la face
Novi avrete argomenti d' onore,
Per mostrar vere immagini al figlio
Di virtù di valor di consiglio
Nell' esempio del gran genitore.
ite dunque, e a bel canto gentile
Frammischiando belligero stile
Accordate la tromba col plettro:
Sola dee la vostr' arte immortale
Dilettar pargoletto reale,
Mentre sorge alla spada e allo scettro.

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Forestier, (1) che fermo il passo
Guardi in su l'alta fortezza,
Sappi, ch' era alpestre sasso
Squallor tutto ed orridezza;
Ma poi vinse la natura
Dell' artefice la cura.

Vedi

) Per il forte di Fenestrelle negli Stati del Duca
voja.

Vedi là quei che costrutti
Son lavor sull'aspra schiena
A intervallo in su condutti?
E' di forti una catena
Che la rapida montagna
Fino al termine accompagna.
Al maggior che sta alla cima
Tutti fan sostegno e schermo;
E soldato in vano estima
D' appressar loco sì fermo;
Il maggior pur gli altri guarda
Con il foco e la bombarda.
Strade occulte l' Ingegnere
Scavò poi nel sen del monte,
Per cui vien che a suo volere
Altri cali altri sormonte;
Così ben son giunte insieme
L' ime parti e le supreme.
Della scabra ed erta rupe
Stanno ancor celati incendj
Entro fosse interne e cupe
Strepitosi infesti orrendi.
Oh quant' è l' ingegno e l' arte
Ch' usò il fabbro in ogni parte!
Dì che venga il bombardiero
Col cannon per questi balzi,
E secondo il suo mestiero
Che lo carichi e l' innalzi;
E se può faccia la breccia
Nella dura aspra corteccia.
Dì che venga il minatore
E la polve impetuosa
Sotto asconda insidiatore
Alla Rocca montuosa;
E se può faccia ad un guardo
Volar torre o baloardo.
Ma vorrai che circondarla
Soldatesca ardita tenti?
Come far? dove accamparla?
Tu non vedi quai pendenti
Stanle a' fianchi erti petrosi
Precipizj spaventosi?
Forestier qualunque dato
Patrio suol t' abbian le stelle,

Se

Se là torni fortunato,
Dì che hai visto Fenestrelle,
Fatta in forme sì stupende
Che nissun certo la prende.

DI N. N.

CEnto (1) Aonie Dee
Per amoroso incanto,
Francesco, oltr' Elba, e Spree (2)
Vennerti fide a canto
Fin sotto l' Orsa algente
Tra barbarica gente.
Come affrettar con teco
I passi incerti, e brevi
Presso l' Artico speco
Tra le Bistonie nevi,
Dov' è perpetua sera,
Potean se amor non era?
Use a i dolci idiomi
D' Attica terra, o Tosca,
Come udir gli aspri nomi
Di Peterburgo, o Mosca,
O le fischianti voci
De' Britanni feroci!
O nella estrema bruma
Soffrir l' irsuto e scabro,
Ch' eternamente fuma
Groelandico labro,
E per la canna accoglie
L' umor dell' arse foglie?
Come le vie profonde
Con securo sembiante
Potea solcar dell' onde
Per l' alto mar spumante
Timido stuolo imbelle
Di Greche verginelle?

E pur

(1) Al Conte Francesco Algarotti, per occasione del viaggio a Berlino.
(2) Fiume che traversa il Brandeburghese, sul quale è piantata Berlino.

E pur ferme miraro
De' venti gli aspri sdegni;
Teco talor trattaro
Ne' procellosi regni:
Su gli Angelici navigli
I nautici consigli.
I nautici stromenti
Trattar con man novelle,
E appresero de' venti
I varii nomi anch' elle,
Segnandone col dito
Il volo vario e il sito.
La scatoletta pinta,
Che il fedel ago segna,
In ordine distinta
D' ognun le sede insegna;
Maestra in quella scola
Fors' era Urania sola.
Urania, che distingue
De gli Astri in ciel le mete,
Che i crini accende o estingue
Dell' ardenti comete;
Urania a te fedele
In onta al mar crudele.
Fedel dal dì ch' in riva
Il bel Felsineo Reno (1)
Teco la notte giva
Scorrendo il ciel sereno,
E senza vetro all' occhio
Seguia di Cintia il cocchio.
Teco i Manfredi dotti
Archimedea famiglia,
Teco il divin Zanotti
Godea con meraviglia
Di passeggiar securo
Presso Orione, Arturo.
Donde tornavi poi
De gli astri, e de' Pianeti
Gli alti recando a noi
Neutonici secreti,
Di sfera adorno e cetra
Trilustre Geometra.

Per

(1) Fiume che bagna il Bolognese.

Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori,
E feste e squadre a vile
Non ebber Grazie, e Amori,
Lor duce all'arti belle
L'Italo Fontanelle.
Ma tu fra tanto al collo
Recandoti la lira,
Ch'avesti in don d'Apollo,
Calmavi i flutti e l'ira,
O al dolce suon di lei
Del mar traevi i Dei.
Teti, e Nettun sorgea,
E Proteo e Nereo in frotta
Con Dori e Galatea
Fuor dell'umida grotta,
E ogni altro Dio marino
Su conca, o su Delfino.
Perchè t'udian l'egregia
Fama portar lontano
Dell'immortal Vinegia
Su per l'ondoso piano,
E dell'Adriaca gloria
Far con Nettun memoria:
Quale Arion già feo,
Quando di Lesbo il legno
Del tempestoso Egeo
Solcava il salso regno:
Al suo cantare intenti
Stavan col mare i venti.

DI SCIPIONE MAFFEI.

AMici amici (1) è in tavola;
Lasciate tante chiacchere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di qua:

Che

(1) [Qu]esta è canzonetta a tavola, da cantarsi negli [b]acendo brindisi. Non si è formata classe di [can]zoni, perchè non hanno, più dell'altre A[nacreontic]he, che alquanto di estro ditirambico alla [n]ello stile aggiunto.

Che 'l cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo qui sarà.
Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor:
Seggiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.
Che arrabbin questi economi
Ch' han sempre il viso torbido:
Per gli anni c' hanno a nascere
Tesoro io non farò:
Ch' io serbi per dimani?
Follia; che san gl' insani
Diman se vi sarò?
Ma se a noi fan rimprovero
Che siamo a mangiar dediti,
Non mangiam senza bevere,
Che non è sanità:
Qua coppe qua bicchieri,
Vin bianchi vini neri,
Quest' è felicità.
Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio;
Error degli anni teneri
Pazzia di gioventù!
Quant' è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi, e forse più.
L' amore ci fa piangere,
E 'l vino ci fa ridere:
Cui piace amor lo seguiti,
Che 'l vino io seguirò.
La dama, con sua pace,
Allora sol mi piace
Che brindisi le fo.

CANZONETTE

IN ARIA MARINARESCA,

DI FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI.

CHI (1) fe' sperarti, serpente malnata,
  D'avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco fanciulla da te non mai tocca
  Con piè di latte ti serra la bocca;
E ancor tra l'ombre del chiostro materno
  Con la sua luce abbarbaglia l'inferno.
Lo padre Adamo piangendo d'amore
  Sue macchie asconde tra tanto candore;
Ed, ecco, grida, quell'unica figlia
  Che al genitore non punto somiglia.
Non la coprite di frasche e di foglie,
  Per me son queste e per Eva mia moglie.
Ahi tristo mondo! che bella tua sorte
  Se costei era mia prima consorte?
Così dicendo si sente alla gola
  Tornar lo pomo e troncar la parola.
O lei beata lei pura lei bella,
  Che vien crescendo qual alba novella.
Tutte le notti sant'Anna sua madre
  Sogna di lei mille cose leggiadre;
E sempre dorme tra candidi oggetti
  Di nevi e gigli e di bianchi augelletti.

(1) Per la Concezione immacolata di Maria V. D. In proposito delle canzonette Marinaresche del Tornielli si vuole avvertire, che il poeta procurò di ricopiare in esse il costume de' marinari, soprattutto Napoletani, a' quali proponendo queste canzoni sacre pretese di levar di mano certe canzonacce profane, ch' erano usi di cantare. Pertanto egli seguì il genio di cotali persone lavorando i suoi poemetti con fantasie (che altrimenti sembrerebbono avere non so che di grossolano) massicce e di lontananza, e con pensieri alcune volte semplici e popolari, e con espressioni, le quali avvegnachè buone e Toscane, sono però più volentieri in Napoli che in Firenze usate.

Già da mezz'anno lo buon genitore
Pieno ha lo capo di ſoli e d'aurore.
Su per ſereno ſentier di zaffiri
Pargli mirar che la figlia ſi giri;
E che per ſtar ſotto piante sì intatte
Si lavi Cinzia tre volte nel latte.
In quell' iſtante che perla sì eletta
Entro conchiglia gentil fu concetta,
L'alma innocenza diſceſa dal cielo
Ne venne in terra calandoſi il velo;
E ritornata al terren paradiſo
Ne' meſti fiori dipinſe il ſuo riſo.
Si ſerenaron le cime de' monti
E tornar limpide tutte le fonti;
E 'l cherubino che guarda quel loco
Ruppe la punta alla ſpada di foco.
Giunt'era in tanto momento più bello,
Che s'animaſſe quel caro giojello:
Prima che l'Alma con candido velo
Scendeſſe a porſi nel bel corpicciuolo,
Girò là in ciel per l'angeliche sfere
A coglier baci da tutte le ſchiere:
Carca di grazie di doni d'onori
Lieta partìo da' muſici cori:
Qual ape torna dall' erbe odoroſe,
Tal entro il ſen pargoletta s'aſcoſe.
Ah! ben te 'l ſenti leggiadra fanciulla
Che 'l tuo fattore con te ſi traſtulla.
Allor a Dio fe' dono ſincero
Del primo affetto del primo penſiero.
O te beata te bella te pura
Che tanto adorni la noſtra natura!
Lo tuo principio quant' alzaſi e ſale
Sovr' ogni sfera d'origin mortale!
Tu nata in gioja, noi miſeri in pena;
Tu in libertade, noi nati in catena:
Tu nata figlia, noi ſervi rubelli;
Tu d'amor degna, noi d'odio e flagelli.
O te beata te bella te pura,
Che tanto adorni la noſtra natura!
Di quel candore, onde tanto ſe' lieta,
Deh! fanne parte allo tuo poeta.

Oimè

Imè (1) le nevi del bel gelsomino!
Oimè i ligustri del latte più fino!
ıal è bellezza che non si scolore,
Or che Maria ritinge il candore.
[a va al tempio, qual vassene al fiume
Bianca colomba per terger le piume.
sua purezza con nobil vittoria
Per darne esempio ne perde la gloria.
purità va gridando tra via:
Di me pietade, o vergin Maria.
i da te dunque ritrar mi bisogna
Il primo onore e la prima vergogna?
tu sei vergin deponi quel figlio,
Se tu se' madre deponi quel giglio.
ı se'sei vergin e madre sì intatta,
Perchè mi lasci qual macchia m'hai fatta?
este due tortori candide e belle
Per qual tua colpa sospiran mai elle?
h lascia il dono per man peccatrice
Che a te Maria di farlo non lice.
ıì dicendo, la tien per la vesta
E ad ogni passo la ferma e l'arresta.
rossor tinta la tenera madre
La figlia ascolta, ma tiensi allo padre.
padre Dio vol sangue da due
Da lei nel volto, dal corpo in Gesue.
ınta Maria sull'aurea soglia,
Là per pietà di pietade si spoglia.
rendo il figlio, ell'offre al Signore
L'amor di madre di vergin l'onore.
e le braccia lo buon Simeone
E per gran giubilo gitta il bastone.
anto tempo è, quanto tempo, dicea;
Ma più non disse; che troppo piangea.
ıge il buon vecchio di gioja e contento,
Gli gronda tutta la barba dal mento.
ı 'l bambino tra gl'ispidi peli,
Come un giacinto tra nevi tra gieli.
ì lo stringe, lo bacia, il careggia,
Che Maria teme più render nol deggia.

M 2 Qual

ːr la presentazione al tempio di Maria N. D.

Qual cigno lieto dell' ultima sorte
Si canta in versi la dolce sua morte;
Ma innanzi scorre le lacere spoglie
Nell' ultim' atto gli spirti raccoglie:
La mano alzando già stanca e tremante,
Porge al gran padre lo figlio lattante.
Gesù bambin con le picciole dita
Va compagnando l' offerta gradita,
E par che dica con verso amoroso:
Alla mia croce fin d' oggi mi sposo.
Amor deponi gli strali e 'l turcasso
Tempra un coltello sul candido sasso.
Simeon presel ne fe' profezia;
E per te disse, s' affila, o Maria.
Buon vecchio taci, non dire lo resto,
Se morir brami, deh muori, fa presto.
La forte madre, che troppo comprese
Lo tristo augurio dell' orrido arnese,
Non strinse labbro, non torse pupilla,
Sol li cadè qualche fervida stilla.
Oimè mia madre, che il cielo ti serba
Ad altra vista più cruda ed acerba!
Ma non ci pensa. Oh i bei serafini!
Oh i bianchi cigni, oh i bianchi armellini!
Oggi ogni spirto di neve s' abbiglia,
Ogni crin biondo s' infiora e s' ingiglia.
Mira là in alto què spirti sì puri,
Che t' apron serie degli anni futuri.
Che lunga turba di caste donzelle
Ne vien correndo sull' orme tue belle,
La vecchia Legge s' inarca le ciglia
Che mai non vide cotal maraviglia.
Agnesa è quella che menasi al fianco
Bianco agnelletto, ma d' essa men bianco.
Lucia è quella che lieta sorride,
E si fa cieca mirando tue guide.
Ve' là Cecilia, che chiama le genti
A' casti amori con dolci concenti.
Ve' là sul mare quell' Agata pura,
Che pel tuo latte sue poppe non cura.
Deh com' è bella colei che s' avvia
Tra rose e gigli gentil Rosalia:
Per farle onore di par le s' inchina
(Non mai concordi) Palermo e Messina.

Co-

Come leggiadre ſon Ninfa ed Ulivi,
Che tant'onoran la Sicula riva!
Nè men Tereſa ſplendor del Carmelo,
Che forma i chioſtri de'ſpirti del cielo.
O puritade che tanto ſei meſta,
Aſciuga gli occhi, ſolleva la teſta;
E, ſventolando le bianche bandiere,
A guidar prendi l'angeliche ſchiere;
E tu, Maria, m'accogli fra loro,
Fammi poeta del candido coro.

BALLATE

SEMPLICI E REPLICATE.

DI DANTE ALIGHIERI.

POichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato lei guardando.
A guisa d' angel che di sua natura
Stando su in altura
Diven beato sol vedendo Iddio:
Così, essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io:
Tant' è la sua virtù che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

DI AGOSTINO BEAZIANO.

ALmo Cesar (1), se quanto
Può il ciel non vi concesse, almen vi diede
Quanto aver dato altrui più non si vede.
Dunque non è chi dire
Ben possa la grandezza e 'l valor vostro;
Che uccide in noi l' ardire
La gloria che in voi solo Dio n' ha mostro.
Ma quel che lo stil nostro
Non sa lodar, adorerà il pensiero,
Ch' anco non so se di voi giunge al vero.

Non

(1) All' Imperador Carlo V.

NON dovete (1) dolervi,
Se 'l valor vostro l'uom non loda tanto,
Che non resti a lodar sempre altrettanto.
olervi solamente
Di voi stessa, immortal donna, dovete:
Poichè chiaro eccellente
E' nel supremo grado ciò ch'avete.
Chi non sa, che voi siete
Tal, che despera Apollo col suo canto
D'agguagliar mai del merto vostro il vanto?

DI GIACOPO SANNAZARO.

)Erchè piangi, alma, se del pianto mai
Fin non speri a tuoi guai?
r questo sol piango io;
Che se gli affanni miei
Promettesser riposo al pianto mio,
Tanta letizia della speme avrei,
Che pianger non potrei;
Però fuor di speranza
Lacrime sol m'avanza.

DI PIETRO BEMBO.

Come si converria da' vostri onori
S'io non canto, madonna, e non ragiono,
Ben me ne dee venir da voi perdono.
dalla chiara e gran virtute vostra,
Ch'è quasi un sol ch'ogni altro lume adombra,
E da quella celeste alma beltade,
Cui par non vide o questa od altra etade,
Quand'io vo per ritrarle,
Tal diletto e sì novo a me si mostra,
Che l'alma intanto resta vinta e sgombra
Di saper, e lo stil non può formarle,
Ch' al ver non sian pur come sogno ed ombra;
Se non in quanto a voi fan puro dono
Della mia fede, e testimon ne sono.

) All' Imperadrice Isabella.

DI CINO DA PISTOJA.

SI' (1) m' ha conquiso la selvaggia (2) gente
Colli suoi atti novi,
Che bisogna ch' io provi
Tal pena che morir cheggio sovente.
Questa gente selvaggia
E' fatta sì per farmi penar forte;
Che troppo affanno sotterrà mia vita:
Però cheggio la morte;
Ch' io voglio innanzi che faccia partita
L' anima dalla (3) cor, che tal pena aggia;
Ch' ogni partenza da quel loco è saggia
Ch' è pieno di tormento,
Ed io, per quel ch' io sento,
Non deggio mai se non viver dolente.
Non mi fora pesanza (4)
Lo viver tanto, se gaja ed allegra
Vedess' io questa gente e d' un cor piano;
Ma essa è Bianca e Negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende, n' ha pesanza,
E chi l' ama non sente riposanza,
Tanto

---

(1) Pe' due partiti Bianco e Nero che straziarono Firenze nel Secolo XIV.

(2) *Selvaggi* erano chiamati i Cerchi capi della parte Bianca. V. Vill. l. 8. c. 38. perocchè *venerant paulo ante a rure ad civitatem*. V. Benv. Imol. Purg. 6. V. 58.

(3) *Dalla* ed *aggia* dee leggersi e non *da lor*, nè *aggio*, siccome sotto *pieno* e non *piena*, contro tutte le stampe, così richiedendo evidentemente il senso e la rima.

(4) *Pesanza*, e nel seguente verso *riposanza*, e più sotto nella canzone del Cavalcanti *dimoranza*, e *considerenza* ed altre siffatte furono voci *materiali e grosse* (*Bemb. lib. 1. pros.*) appresso gli antichi; si avverta ancora che questa medesima voce *pesanza* è ripetuta più sotto, e risponde a se medesima in rima, licenza che qualche volta trovasi negli antichi, ma che si dee assolutamente fuggire.

Tanto n'ha coral (1) duolo:
Dunque, ch' io ſon quel ſolo
Che l'amo più languiſco maggiormente,
Cotal gente (2) giammai non fu veduta,
Laſſo, ſimile a queſta,
Ch'è crudel di ſe ſteſſa e disfatta,
Che in nulla guiſa reſta
Gravar ſua vita, come diſperata,
E non ſi cura d'altra coſa ormai;
Però quanto di lei pietoſo i lai
Movo col mio ſignore,
Tanto par lo dolore
Per abbondanza che 'l mio cor ne ſente.
Altro già che tu, morte, a me parvente (3)
Non credo che mi giovi:
Mercè dunque, ti movi,
Deh vieni a me che mi ſei sì piacente.

DI SENNUCCIO DEL BENE.

La madre (4) vergin glorioſa piange
Sotto la croce, ove il figliuolo a torto
Vede ferito ſanguinante e morto:
Dicendo laſſa ne' dolenti guai;
Per qual ſua colpa crudel morte prova
Lo mio figliuol, che a maraviglia nova
Creato fu, lo partorii, lattai?
Così come ſuo par non nacque mai,
Non è ſimil dolore a quel ch' io porto
Senza ſperanza mai d'alcun conforto.

 S' io

(1) *Corale*, cioè *cordiale* voce antica.
(2) Lezione guaſta. Queſto verſo dee eſſere ſettena-
o, e 'l ſeguente endecaſſillabo: dee in oltre finire in
l. come ſi vede da' ſuoi corriſpondenti. Forſe de' leg-
rſi:
Così gente giammai.
Non fu veduta, laſſo, uguale a queſta.
(3) *Parvente* voce antica, dal vocabolario ſpiegata
r *apparente*, ſiccome *parvenza* per *apparenza*. La
ale ſignificazione, come che a molti luoghi d' altri
tori ſi confaccia, qui ſembra aſſai ſtentatamente ac-
modarviſi.
(4) Per Maria N. D. appiè della croce.

S' io veggio morta in croce ogni pietate
Verace fede ſperanza ed amore
Nella mia creatura e creatore,
E ſpenta vita via e veritate,
Chi porrà fine alla mia infirmitate
Rimaſa ſola in tempeſtoſo porto?
Nol ſo vedere, ond' io più mi ſconforto.
In più dolor ſopra dolor ripiange
La ſconſolata, com' più mira ſcorto
Pendere in croce Criſto ſuo diporto.

DI PIETRO BEMBO.

Signor, quella pietà, che ti coſtrinſe
Morendo far del noſtro fallo ammenda,
Dall' ira tua ne copra e ne difenda.
Vedi, padre corteſe,
L' alto viſco mondan com' è tenace,
E le reti che teſe
Ne ſon dall' avverſario empio e fallace,
Quanto hanno intorno a ſe di quel che piace;
Però s' avven, che ſpeſſo uom ſe ne prenda,
Queſto talor pietoſo a noi ti renda.
Non ſi nega, ſignore,
Che 'l peccar noſtro ſenza fin non ſia;
Ma, ſe non foſſe errore,
Campo da uſar la tua pietà natia
Non avreſti, la qual perchè non ſtia
In oſcuro, e quanta è fra noi s' intenda,
Men grave eſſer ti dee, s' altri t' offenda.
Tu padre ne mandaſti
In queſto mar, e tu ne ſcorgi a porto;
E ſe molto ne amaſti,
Allor che 'l mondo t' ebbe vivo e morto,
Amane a queſto tempo, e 'l noſtro torto
La tua pietoſa man non ne ſoſpenda;
Ma grazia ſopra noi larga diſcenda.

DI

DI GABRIELLO CHIABRERA.

LAscia (1) le varie sete,
Filli, che pingi di trapunto adorno,
E facciamo alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco Dionigi Bromio Ditirambo.
D'odorate viole e di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro
Ch' amor sulla tua fronte orna e governa,
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell'ebano canoro
Coll'arco eburnio di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L' ore fugaci del volubil giorno:
Su facciam alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco Dionigi Bromio Ditirambo.

CErto non è vin Greco
Non Asprin non Scalea
Non Toscana Verdea
Che titolo d'onor non aggia seco;
Tesor di Bacco puossi dire Albano,
Nè della Riccia la vendemmia è vile;
Ma, dove sieda un bevitor gentile,
Veggo in arringo coronar Bracciano.
Se alcun giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza,
Che immantenente azzufferassi meco.

(1) Questa e la seguente ballata con altre più del Chiabrera intitolate *Vendemmie* sono altamente lodate dal Nisieli nel Vol. 5. progin. 37.

LAUDE.

DI LIONARDO GIUSTINIANI.

MAria (1) Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa sì cieca l'alma meschinella.
Vergine sacra del tuo padre sposa
Di Dio sei madre e figlia:
O vaso piccolino in cui riposa
Colui che 'l ciel non piglia,
Or m'ajuta e consiglia
Contra i mondani ascosi e falsi lacci:
Priegoti che ti spacci
Nanzi ch'io mora, o verginetta bella.
Porgi soccorso, o vergine gentile,
A quest'alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno e vile,
E tu del ciel regina,
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi 'l tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.
Il ciel si aperse e in te sola discese
La grazia alta e perfetta;
E tu dal ciel discendi e vien cortese
A chi tanto ti aspetta:
Per grazia fosti eletta
A sì sublime ed eccellente seggio;
Dunque non mi far peggio
Di quel che ti fu fatto, o verginella.

Ric-

(1) A Maria N. S. Questa lauda, ch'è traduzione di un'elegia latina di Batista Marchese Paolaccino Vescovo di Reggio, è chiamata dal Crescimbeni (Tom. I. pag. 227.) *assai felice e divota*. Ma il codice Isoldiano ond'egli la trasse è molto in questa parte scorretto. Ora col benefizio d'un Codice MS. del Nob. Sig. Conte Giacopo Tassi Bergamasco è stata ridotta alla sua vera lezione, come potrà avvederfi chi questa colla lezione del Crescimbeni vorrà confrontare.

Ricevi, donna, nel tuo gremio bello
Le mie lacrime amare:
Tu sai ch' io son tuo prossimo, e fratello,
E tu nol puoi negare:
Vergine non tardare;
Che carità non suol patir dimora,
Non aspettar quell' ora,
Che il lupo mangi la tua pecorella.

Porgimi aiuto, che per me non posso
Levar, ch' altrui mi preme,
La carne e 'l mondo ognor più carco addosso;
E 'l lion rugge e geme;
L' anima debil teme:
Sì gran nimici e di virtù son nudo,
Vergine fammi scudo,
Ch' io vinca quei che a te sempre ribella.

Donami carità con fede viva,
Notizia di me stesso,
E fa ch' io pianga ed abbia in odio, e schiva
Il peccato commesso,
E stammi ognor dappresso;
Che più non cada, ch' io son stanco e lasso:
Poi nell' estremo passo
Tirami su nella superna cella.

DI S. CATERINA DA BOLOGNA.

Anima (1) benedetta
Dall' alto creatore,
Risguarda il tuo Signore,
Che confitto t' aspetta.

Risguarda i piè forati
Confitti d' un chiavello,
Son così tormentati
Pe' colpi del martello:

Pensa

(1) Questa lauda è stata pubblicata dal Crescimbeni (Comm. t. 3. p. 49.) sotto il nome del Beato Gesuato, con molta varietà specialmente nel numero ed ordine delle stanze. Ognun giudichi dell' autore. Noi la pubblichiamo ora ridotta a miglior lezione, col benefizio del sopraccitato codice MS. del conte Tassi.

Pensa ch'egli era bello
Sopra ogni creatura,
E la sua carne pura
Era più che perfetta.

Risguarda quella piaga
Ch'egli ha dal lato ritto:
Vedi che il sangue paga
Tutto lo tuo delitto:
Pensa che fu afflitto
Da una lancia crudele:
Per ciaschedun fedele
Passò il cor la saetta.

Risguarda quelle mani
Che fecionti e formaro,
Vedrai come quei cani
Giudei le conficcaro.
Allor con pianto amaro
Grida: o Signor, veloce
Per noi corresti in croce
A morir con gran fretta.

Risguarda il santo capo,
Ch'era sì dilettoso,
Vedil tutto forato (1)
Di spine e sanguinoso:
Anima, egli è'l tuo sposo;
Dunque perchè non piagni
Sicchè piangendo bagni
Ogni tua colpa infetta?

Vedil tutto piagato
Per te in sul duro legno,
Pagando il tuo peccato
Morì il Signor benegno (2),
Per menarti al suo regno
Volle esser crocifisso:
Anima, guardal fisso
E di lui ti diletta.

DI

(1) *Forato* che risponde in rima a *capo*, corrispondenza falsa, non però unica ne' poeti antichi, da fuggirsi ad ogni modo.

(2) Cioè *benigno* in grazia della rima, siccome ancora Dante (Son. *O madre* ec.

Che partorisse quel frutto benegno.

Scambiamento di lettera da essere fuggito.

DI LUCREZIA TORNABUONI DE' MEDICI.

Ecco (1) il re forte,
Ecco il re forte,
Aprite quelle porte.
O principe infernale
Non fate resistenza:
Egli è 'l re celestiale
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza,
Levate via le porte.
Chì è questo potente
Che vien con tal vittoria:
Egli è signor possente,
Egli è signor di gloria.
Avuto ha la vittoria,
Egli ha vinta la morte.
Egli ha vinta la guerra
Durata già molt' anni,
E fa tremar la terra
Per cavarci d'affanni,
Riempir vuol gli scanni,
Per ristorar sua corte.
E vuole il padre antico
E la sua compagnia:
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via,
Moisè qui non istia,
Venite alla gran corte.
O Abraam patriarca,
Seguite il gran Signore:
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Vengane il gran cantore
A far degna la corte.
O Giovanni Batista,
Or su senza dimoro
Non perdete di vista,
Su nell' eterno coro,

E Si-

(1) La gi.a di Cristo al Limbo.

E Simeon con loro
Dietro a se fa la scorta (1).
O parvoli Innocenti,
Innanzi a tutti gite:
Or siete voi contenti
Delle avute ferite?
O gemme o margherite
Adorate la corte.
Venuti siate al regno
Tanto desiderato;
Poichè nel santo legno
I' fui morto e straziato,
Ed ho ricomperato
Tutta l'umana sorte.

DI FEO BELCARI.

SE tu (2) donassi il core
A Maria vergin bella,
Sentiresti per quella
Che cosa è dolce amore.
Il suo lume e splendore
Eccede ogni altra stella;
Vita dona a tutt' ore
La sua gentil favella;
Chi serve tal donzella
Diventa un gran signore.
Del bello amore è madre
E del timor perfetto:
Le sue virtù leggiadre
Danno all' uom gran diletto,
Mostrando al figlio il petto,
La grazia al peccatore.

Dil-

(1) *Scorta*, questa è rima falsa. La lezione de' essere scorretta, e forse si de' leggere *le scorte*. Siccome al V. 45. in vece di *adorate* forse de' leggersi *adornate* essendo più conforme al senso, e più adattato al verso precedente. Nel verso 46. altresì miracol è, che non ci sia scorrezione. Chi ha buon testo correggala.

(2) Per Maria N. D. Questa Lauda è da Saverio Quadrio chiamata puro e gentile componimento. Vol. 2. Pag. 476.

Dille col core umile:
O alta Imperatrice
Per me peccator vile
Di Dio se' ingenitrice:
La mia colpa infelice
T'ha fatto grande onore.

DI LORENZO DE' MEDICI.

BEN sarà duro core
Quel che non segue Gesù salvatore.
Ben arà il cor perverso,
Ben arà se medesimo in dispetto,
Chi non sarà converso
Ove ci chiama Gesù benedetto,
Dice: vien ch'io t'aspetto
Che moro per salvarti, o peccatore.
Non vuol la sua salute.
Chi non si move a sì benigna voce,
Non ha grazia o virtute
Chi non pensa all'amor, che 'l pose in croce;
Molto a se stesso noce
Chi non contempla quant'è il suo amore.
Cieco se tu non mire,
O peccatore, il tuo eterno bene,
Perso hai in tutto l'udire,
Se tu non senti la voce che viene
Sol per trarti di pene
Se tu vorrai por fine a tanto errore.
Chi senza te t'ha fatto,
Senza te stesso non ti vol salvare;
Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi scusare,
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa e tuo 'l danno e 'l dolore.
Deh rivolgiti a lui,
Che ti contenterà de' beni eterni:
Tuo non se', ma d'altrui,
Se tu permetti ch'altri ti governi;
Poco a lungo discerni,
Se non contempli chi è tuo Signore.
muor per darti vita,
E diventa mortal per far te Dio;

La

La sua gloria infinita
Patisce per salvarti infetto e rio:
S'egli è benigno e pio,
Deh non esser sì tristo pagatore.
Deh prendi la sua via,
Piglia il suo santo giogo sì soave:
Comincia, e fa che stia
Col dolce peso addosso, non fia grave.
Tanta pietà questo ave,
Che ti farà felice a tutte l'ore.

Poich'io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
L'anima più non prezza
Del mondo cieco alcun altro diletto.
Dappoi ch'accese quell'ardente face
Della tua carità l'afflitto core,
Nessuna cosa più m'aggrada o piace,
Ogni altro ben mi par pena e dolore,
Tribulazion e guerra ogni altra pace:
Tanto infiammato son del tuo amore,
Null'altro mi contenta, o dà quiete,
Nè si spegne la sete
Se non solo al tuo fonte benedetto.
Quel che di te m'innamorò sì forte
Fu la tua carità, o pellicano;
Che, per dar vita ai figli, a te dai morte,
E, per farmi divin, sei fatto umano:
Preso hai di servo condizion e sorte,
Perch'io servo non sia, o viva in vano;
Poichè 'l tuo amor è tanto smisurato,
Per non essere ingrato,
Tanto amo te, ch'ogni cosa ho in dispetto.
Quando l'anima mia teco si posa,
Ogn'altro falso ben mette in obblio;
La tribulata vita faticosa
Sol si contenta per questo disio,
Ne può pensar ad alcun'altra cosa,
Nè parlar o veder se non te Dio;
Solo un dolor gli resta che la strugge,
Il pensar quanto fugge
Da lei il dolce pensier per suo difetto.

Via-

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Allumini il tuo lume il mio oscuro;
Sicchè il tuo amor, che m'è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro;
Poichè non fosti del tuo sangue avaro,
Di questa grazia ancor non m'esser duro:
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.

Vieni a me, peccatore,
Che a braccia aperte aspetto:
Verrà dal santo petto
Visibilmente acqua sangue e amore.
Come già nel diserto
La verga l'acqua ha dato,
Così Longino ha aperto
Con la lancia il costato:
Vieni o popolo ingrato,
A bere al santo fonte, che non more.
Era in arido sito
Il popol siziente,
E della pietra uscito
Largo fonte e torrente:
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde vien l'acqua fuore.
Chi sete ha avuto un pezzo,
Alle sante acque venga;
E chi pur non ha prezzo,
Per questo non si tenga:
Ma con letizia spenga
La sete all'acque e 'l suo devoto ardore.
Questo è quel Noè Santo
Che 'l vin dell'uva preme,
Inebriato tanto
Sta scoperto e non teme,
Allor Cam, quel mal seme,
Si ride e duo ricopron suo onore:
Così nudo in Croce
Gesù d'amore acceso,
Non cura scherni o voce
Di chi l'ha vilipeso;

Poi

Poi Nicodemo ha preso
Involto in panni il dolce Salvatore.
Ebbro di caritate
Così 'l vide Esaia
Rosse di vin bagnate
Le sue veste paria,
Del torculare uscia
Il vin; questa è la Croce, e 'l gran dolore
Il petto e i santi piedi
Versan sangue per tutto:
Le mani, e 'l capo vedi
Patire, e tu n' hai il frutto;
Perch' io sia così brutto.
Vien pure, o penitente peccatore,
Deh accostati a me.
Non temer ch' io t' imbrodi (1),
Il mio car figlio fe'
Ch' io chiamo in mille modi:
Non mi terranno i chiodi,
Ch' io non t' abbracci e stringa col mio core
Non temer la crudele
Spina che 'l capo ha involto,
Nè che d' aceto o fele
Sappian le labbra molto:
Bacia il mio santo volto.
Deh non avere a schifo il tuo Signore.
Questo sangue, ch' io spargo,
Non imbratta, anzi lava;
Questo perenne e largo
Fonte ogni sete cava;
Ogni mia pena aggrava,
Se non è conosciuto tanto amore.

DI GIROLAMO BENIVIENI.

Dimmi (2) ti priego, Amore,
Dove vive, e di che 'l mio ingrato core:
Il

(1) Cioè *t' imbratti*. Voce ora bassa, una volta dignitosa. Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *imbrodolare*: giacchè questa vi manca.

(2) Dello amore di Gesù. Canzone d' una fantasia delicatezza ed artificio così eccellente, che può francamente sfidare qual altra sia mai di carattere semplice.

Il tuo cor, ch'io folea
Tener dentro al mio feno,
E che meco vivea
Di gaudio e d'amor pieno;
Dappoi che ruppe il freno
Del mio soave giogo,
Ivi ha ora il suo luogo,
Dove il volge e conduce il suo errore.
Spesse fiate in quello
Sacro petto ritorno,
Dov'io solea con ello
Starmi la notte e'l giorno:
Gli occhi miei volgo intorno,
Se forse in le sue vaghe
Luci o in quell'alme piaghe
Il ritrovassi pur del mio Signore:
Lasso, ma vana è in tutto
Ogni mia opra e'ngegno;
Ch'altri ne ha colto il frutto
Che'l fea di Gesù degno;
Onde, non ch'altro, a sdegno
Gli son le sue delizie
E 'l gaudio e le letizie
E pasceli del pan del suo dolore.
o l'ho ancor cerco in cielo,
Se fosse in questi o 'n quelli
Cori, ove dal mio zelo
Portato spesso anch'essi
Salia; ma nè infra quelli
Spirti beati il veggio;
Ch'altro loco altro seggio
A questo si convien, che quel fervore.
e dunque il cor mio 'ngrato,
Amor, non è più teco,
Nè col suo dolce amato
Gesù, nè 'l ciel l'ha seco:
Forza è che 'l mondo cieco
Co' suoi falsi diletti
L' inclini occupi alletti
Nel fango, ove forse or dannato more.
Non tardar dunque, o pio
Amor, mettiti in via:
Trova il cieco cor mio
Che 'l mondo ognor più svia:

Dilli

Dilli che in breve fia,
Se di lui non si spoglia,
Che mal, quantunque e' voglia,
Tornar potrà al suo divin pastore.
Al suo pastor divino
La stolta pecorella,
Al suo pastor, che insino
Dal ciel chiama ognora quella;
Ma lei, come rubella
Della sua santa croce,
Nè sa, nè vuol la voce
Udir, la voce del suo Redentore.
Apri ormai gli occhi e vedi,
O cor mio cieco e stolto,
La tua miseria, e credi
Che il laccio, ond' or se' involto,
Per altre man disciolto,
Che quelle di Gesù
Esser non può; ma tu
Il fuggi, e lui ti segue a tutte l'ore.
Deh cor mio ingrato aspetta,
Non fuggir più il tuo bene,
Gesù che ognor ti alletta,
Che incontro ognor ti viene:
Ma tu, che più le pene,
Che 'l tuo ben cerchi e brami,
Ben vuoi la luce e l'ami,
Poi segui l'ombra, e fuggi il suo splendore.
O amore che vincesti
Lo amor, onde uscì il foco
Che già in terra accendesti,
Sì ch'arse in ogni loco:
Prestane, priego, un poco
Al mio core, almen tanto
Che il dolce ed umil pianto
Distrutto ascenda in grembo al suo fattore.

POichè l'anima mia
Da te, Gesù, partita
Fu, perchè tu sol via
Se' verità e vita,
Sempre stata è smarrita,

Sem-

Sempre senza alcun senso,
E così sarà, penso,
Finchè dal suo errore
Volta non torna a te, dolce Signore.
ei vorre' ben tornare
A te suo vivo lume;
Ma non gliel lascia fare
Il mal preso costume:
Vestili quelle piume,
O Gesù mio, quell'ale,
Quelle sol con le quale
Possa or da questo cieco
Carcer lieta venirsi a albergar teco.
la è pur, Signor, quella
Che tu per te creasti,
Tanto, o Signor mio, bella,
Che te ne innamorasti;
E che già tanto amasti,
Che 'l tuo proprio figliuolo
Desti per lei, o solo
Solo amor vivo e vero,
Dimmi qual maraviglia è se in te spero?
li è pur, Signor mio,
Ver che tu m'hai più amato
Che tuo figliuol; ma io
Come superbo e 'ngrato
T'ho sol col mio peccato
Col core e con la voce
Posto, o Gesù mio, in croce,
E pongoti qualora
Miser ti offendo; che ti offendo ognora.
, Signor mio, morendo,
Per me vinta hai la morte;
Ed io per te vivendo
Con l'opere mie torte
Le già recluse e morte
Piaghe rinfresco, e 'l sangue
Che del primo antico angue
Spense in croce il veleno,
Che morto vive ancor dentro il mio seno.
erchè tu sol puoi,
Signore, a quel fren porre,
E fare ancor lo vuoi,
Però a te 'l cor ricorre:

Piac-

Piacciati, o Gesù, sciorre
Quelli insolubil nodi,
Che l'alma in mille modi
Legano; acciocchè scossa
Da quei nuda a te nudo in croce ir possa.

CHE (1) cerchi o cor mio cieco?
Cerco Gesù mio Dio,
Gesù che pur or meco
Era. O diletto mio
Chi mi t'ha tolto, ed io
Come senza te mai
Viver potrò che hai
Teco, o Gesù mio buono,
Quell' onde io vivo, onde intendo opro e sono.
Avesti tu veduto,
Diletta mente mia,
Gesù? o conosciuto
Chi me l'ha tolto in via?
Nel grembo di Maria
Pur or l'abbiam lasciato;
E 'ntesi che 'l peccato
Tuo sol, o cor mio stolto,
E 'l poco tuo fervor tel avien tolto.
Questo diletto sposo,
Cor mio, questo tuo bene
Tant' è puro e vezzoso,
Che, dove albergar viene,
Se limpide e serene
Non sono, o cor mio, quelle
Stanze odorate e belle,
Dove albergar lo vuoi,
Si parte allor per non tornar mai poi.
Per non tornar, o core,
A te infino a tanto,
Che per virtù d'amore
E del tuo umil pianto
Semplice puro e santo
Renda te stesso a quello

Im-

(1) Dello amore di Gesù. Canzone lavorata con intreccio assai spiritoso, e piena di soave foco.

ımaculato agnello;
cciò che in te ritorni,
teco abiti, o cor, tutti i tuoi giorni.
, o diletta mente,
ıe se piangendo a quella
adre il chieggio umilmente
:l vorrà render ella?
sopra ogn' altra bella
:rgine gloriosa
adre figliuola e sposa
:ndimi il tuo diletto
glio, che perso ho sol per mio difetto.
nel, perchè fuora
lui, ch'è la mia vita,
rza è, madre, ch' io mora
una morte infinita:
h, se mai in terra udita
dal ciel voce alcuna,
sì vergin, quest' una
tuoi orecchi ascenda,
e 'l dolce tuo figliuol mi doni e renda.
ɔen che 'l mio priego
ito esser non merita;
·chè a me stesso il niego
n la vita preterita:
: quel, che lei demerita,
ıce, non pur compensa
ella pietate immensa,
al, perchè la mia voce
ı ed io viva, è per noi morto in croce.
dentro al mio seno
d' albergarlo indegno
ıe confuso e pieno
mali, che lui ha a sdegno;
foco di quel legno,
: patir gli piacque,
suo sangue e con l'acque
santo petto in pura
e risolvi quel ch' or l'alma oscura:
a peregrina,
drieto al tuo figliuolo,
ı' ella è, in van cammina,
ıe lasciato ha solo:
ırchè a questo volo

Non baston (1) le sue piume,
Prestagli or tanto lume,
Che dal mondo fallace
In braccio al tuo figliuol si accolga in pace.

Barzelletta.

DI SERAFINO AQUILANO.

La speranza è sempre verde,
Negli affanni mai si stanca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde (2).
Può ben tor via la fortuna
Stati onori ogni altro bene;
Non può tor con arte alcuna
Questa idea che ne mantiene:
Mentre questa ne sostiene
La fortuna ne rinfranca:
Ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.
Allor cantan le sirene,
Quando il mar ha più tempesta;
Perchè speran d'aver bene,
Quando il mar turbato resta:
Se fortuna ci molesta

La

(1) È maniera de' Fiorentini in fare uscire in *O*, anzichè in *A* la terza persona plurale dell' indicativo presente ne' verbi della prima conjugazione. Lorenzo de' Medici (Canz. *Parton leggeri* ec.)
Fermonsi insieme e domandati allora.
E più sotto:
Porton la cara preda.
E nel canto delle Pancacie, tra' carnascialeschi:
Se passon nobil donne oneste e belle.

(2) Avvi de' Grammatici che si risentono contro chi usa l' avverbio *mai* in forza negativa, affermando la *non* doversi aggiungere, quando forza di negazione gli si voglia dare. Io non condanno la regola: ben dico avervi degli autori classici che usarono altramente; e tanti avervene, che l'uso contrario si dee dire se non legitimo, almeno lecito. Così Luigi Pulci C. 4. st. 4.
Che mai qui mi saresti rincresciuto.
E Lorenzo de' Medici (Cap. *La luna* ec.)
Si spargon per un loco che mai vide
Il sol più bello.

a ſperanzà ci rinfranca:
gni coſa al mondo manca,
a ſperanza mai ſi perde.
ı ſanta e dolce ſpeme
a leggiera ogni fatica:
ı gittar in terra il ſeme
:r ricoglier poi la ſpica:
i dì in dì paſce e nutrica
oſtra mente e ci rinfranca:
gni coſa al mondo manca,
a ſperanza mai ſi perde.
l' uom che 'l regno ha perſo,
ɔera l' uomo incarcerato,
ɔera in mar l' uomo ſommerſo,
ɔera il ſervo incatenato;
uel che a morte è condannato
ɔera ſempre e mai ſi ſtanca:
gni coſa al mondo manca,
a ſperanza mai ſi perde.
do il miſer ſi diſpera
a ſperanza parla, e dice:
:a ſu, tienti, vivi, e ſpera
he ſarai ancor felice.
uando è verde la radice
'arbor ſecco ſi rinfranca:
gni coſa al mondo manca,
a ſperanza mai ſi perde.
:i miſer diſperati
:rcan lor vita finire:
ueſta dea gli ha rinfrancati
on promeſſe e col pur dire:
uando al fin vuoi pur finire
veneno o il ferro abbranca:
gni coſa al mondo manca,
a ſperanza mai ſi perde.
moran volentieri
a ſperanza grida forte;
ate franchi, ſtate interi,
ɔn voi vengo fino a morte,
ɔndurrovvi con mia ſorte
quel ben che mai non ſtanca:
gni coſa al mondo manca,
a ſperanza mai ſi perde.

CANZONI

Con leggi strane di metro o di Rima.

Canzone di Rime contrarie e stanze divise.

DI GABRIELLO FIAMMA.

PErfido e disleal, poichè la vita
Del tuo Signor e 'l suo sangue innocente
Per vil prezzo vendesti a quella gente,
Da cui fu sempre ogni pietà sbandita,
Anima a Dio non è cara e gradita
Che contra a te non sia,
E non stimi che sia
Poca ogni pena ria
Al merto della colpa tua infinita:
Sia tuo signor quel rio ch'ogni uno addita,
Come nel mal vieppiù d'ogn'altro ardente
E ti sieda a man destra nella mente
Chi cadendo dal ciel fece partita:
Trovi il giudice tuo larga e spedita
Al tuo danno la via,
Com'uom, che cortesia
Grazia e pietate obblia;
E 'l ciel s'offenda alla tua voce udita.
Siero pochi i tuoi giorni, e immantinente
Il tuo grado e 'l tu' onor altrui si dia;
E quella, che dal viver ne desvia,
Tolga a' tuoi figli il caro lor parente,
E rimanga di te priva repente
Mesta sola e romita
La donna teco unita;
E sia la tua smarrita
Prole mendica, e serva altrui dolente.
L'empio cui devi tolga arditamente
Del tuo quel ch'ei più brama e più desia,
E gli acquisti tuoi cari in signoria
Posti d'altrui possi veder sovente:
Di darti ajuto alcun non sia possente;

E

(a) Contro di Giuda traditore di Cristo.

E quella, che ne invita
A giovar, non sia ardita
All' orba e sbigottita
Progenie tua d'esser qual suol clemente.
Cada il tuo seme e muoja il nome, pria
Che l'età de' presenti sia fornita:
L'infamia che parea spenta e sparita
E l'error della tua stirpe natia
Torni grave a mostrarsi qual solia:
Come d'uom che consente
Ad ogni error presente,
Nè mai si duole o pente,
Tal il tuo cor a Dio contrario fia.
E, poi ch'ami l'error e la bugia
Onde la nostra gran rovina è uscita,
Di scorno l'alma avrai cinta e vestita,
Tal frutto nutre tal radice e cria:
Non hai miser voluto in compagnia
Del vero sol splendente
Il lume: in occidente
Per te fia quel lucente
Raggio che l'alma al sommo bene invia.
Di Giacob un figliuol santo e di Lia
Gran Re (1) nell'oriente,
Canzon, così altamente
Contra quel c'ha tradita
La nostra aita già cantar s'udia.

Distesa.

DI PIETRO BEMBO.

SI' rubella d'Amor nè sì fugace
Non presse erba col piede,
Nè mosse fronda mai Ninfa con mano;
Nè trezza (2) di fin'oro aperse al vento,

(1) Davide, il Salmo 108. del quale fu dal Poeta accomodato a Giuda.

(2) Questo verso in ogni edizione finora è uscito storpiato, in luogo di *trezza* leggendosi *treccia*, senza riflettere che in questo posto c'è una rima occulta alla quale ne' medesimi posti rispondono le seguenti stanze. *Trezza* poi è voce Toscana non men che *treccia*.

CANZONI

Con leggi strane di metro o di Rima.

Canzone di Rime continue e stanze divise.

DI GABRIELLO FIAMMA.

PErfido e disleal, poichè la vita
Del tuo Signor e 'l suo sangue innocente
Per vil prezzo vendesti a quella gente,
Da cui fu sempre ogni pietà sbandita,
Anima a Dio non è cara e gradita
Che contra a te non stia,
E non stimi che sia
Poca ogni pena ria
Al merto della colpa tua infinita:
Sia tuo signor quel rio ch'ogni uno addita,
Come nel mal vieppiù d'ogn'altro ardente
E ti sieda a man destra nella mente
Chi cadendo dal ciel fece partita:
Trovi il giudice tuo larga e spedita
Al tuo danno la via,
Com'uom, che cortesia
Grazia e pietate obblia;
E 'l ciel s'offenda alla tua voce udita.
Siero pochi i tuoi giorni, e immantinente
Il tuo grado e 'l tu' onor altrui si dia;
E quella, che dal viver ne desvia,
Tolga a' tuoi figli il caro lor parente,
E rimanga di te priva repente
Mesta sola e romita
La donna teco unita;
E sia la tua smarrita
Prole mendica, e serva altrui dolente.
L'empio cui devi tolga arditamente
Del tuo quel ch'ei più brama e più desia,
E gli acquisti tuoi cari in signoria
Posti d'altrui possi veder sovente:
Di darti ajuto alcun non sia possente;

E

(1) Contro di Giuda traditore di Cristo.

uella, che ne invita
iovar, non sia ardita
orba e sbigottita
genie tua d'esser qual suol clemente.
tuo seme e muoja il nome, pria
l'età de' presenti sia fornita:
infamia che parea spenta e sparita
'error della tua stirpe natia
rni grave a mostrarsi qual solia:
me d'uom che consente
ogni error presente,
mai si duole o pente,
l il tuo cor a Dio contrario sia.
ch'ami l'error e la bugia
de la nostra gran rovina è uscita,
scorno l'alma avrai cinta e vestita,
l frutto nutre tal radice e cria:
n hai miser voluto in compagnia
l vero sol splendente
lume: in occidente
r te sia quel lucente
ggio che l'alma al sommo bene invia.
acob un figliuol santo e di Lia
ran Re (1) nell'oriente,
nzon, così altamente
ntra quel c'ha tradita
 nostra aita già cantar s'udia.

Distesa.

DI PIETRO BEMBO.

ubella d'Amor nè sì fugace
n presse erba col piede,
è mosse fronda mai Ninfa con mano;
è trezza (2) di fin'oro aperse al vento,

 Nè

)avide, il Salmo 108. del quale fu dal Poeta ac-
ato a Giuda.

Questo verso in ogni edizione finora è uscito stor-
in luogo di *trezza* leggendosi *treccia*, senza ri-
: che in questo posto c'è una rima occulta alla
ne' medesimi posti rispondono le seguenti stanze.
a poi è voce Toscana non men che *treccia*.

In quella parte, dove sta memora (1),
Prende suo stato sì formato, come
Diafan da lome d'una oscuritate.
Lo qual da Marte viene e fa dimora,
Egli è creato ed ha sensato nome,
D'alma costome e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha posanza:
Perchè da qualitate non discende,
Risplende in se perpetuale effetto,
Non ha diletto ma consideranza,
Sì ch'ei non puote largir somiglianza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Ch'è perfezione che si pone tale,
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale,
Discerne male in cui è vizio amico:
Di sua potenza segue uom spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita
La quale aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia,
Ma quanto che da buon perfetto tort'è
Per forte non può dir uom ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l'obblia.
L'essere quando lo volere è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai:
Move cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna, ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri,

E vol

(1) Cioè *memoria*, così usarono alcuni antichi poeti, siccòme ancora *misèra* per *miseria*, ed altre siffatte barbare maniere e da schifare. F. Guittone (Son. O benigna ec)

Se non misèra fosse, ove mostrare
Si poria ne laudare
La pietà tua?

vol ch' uom' miri in un formato loco,
restandosi ira la qual manda foco:
mmaginar nol puote uom che nol prova
sè mova già perocchè lui si tiri,
non si giri per trovarvi gioco,
sè certamente gran saper nè poco.
nil tragge complessione sguardo,
he fa parere lo piacere certo:
non può coperto star, quando è sì giunto,
on già selvagge le beltà son dardo
he tal volere per temere asperto.
onsegue merto spirito ch' è punto;
non si può conoscer per lo viso
ompriso bianco in tale obbietto cade,
chi ben vede forma non si vede;
erchè lo mena chi da lei procede
uor di colore d' essere diviso
ffiso in mezzo oscuro luci rade,
uor d' ogni frade dice degno in fede,
he solo di costui nasce mercede.
ioi sicuramente gir, canzone,
ove ti piace, ch' io t' ho sì adornata,
h' assai lodata sarà tua ragione
alle persone c' hanno intendimento;
i star con l' altre tu non hai talento.

Sestina.

DI REMIGIO NANNINI.

'il fascio de gli anni infermo e bianco,
ovo a gran passi l' affannato piede
r questa via, che noi chiamiamo vita,
arsa di sassi, oimè, sparsa di spine,
r arrivar, s' io potrò mai, col sole
qualch' albergo per fuggir la notte.
he sai se lontana è la mia notte,
s' alcun crin mi si farà più bianco,
ima ch' a giorni miei tramonti il sole,
orgi in quai pruni e l' uno e l' altro piede
nni, folle intricato, e in quali spine,
ci già nido all' angosciosa vita.
iidami, signore, a quella vita,
e mai non s' appressa orror di notte,

Nè vi producon rose acute spine,
Ove biondo capel non muta in bianco.
Del girator del ciel l'eterno piede,
Ma gioventù v'è sempre e fiori e sole.
O se mai, tua mercè, vivo mio sole,
Ch'alle cose quaggiù dai lumi e vita,
Fermar potrò sopra quel sasso il piede
A cui non s'avvicina ombra di notte,
Nessun in vista mi vedrà più bianco
Per tema di calcar pungenti spine.
Pungimi pur, Signor, con quelle spine,
Che cinser già le chiome al mio bel sole,
Allor ch'in croce impallidito e bianco
Mi rendè la perduta eterna vita;
Ch'allor non temerò d'orror di notte,
Nè di voltare a sentier torto il piede.
Tu vedi omai, ch'io non ho lunge il piede
Da quel luogo, ove sempre ortiche e spine
Fann'ombra intorno e spaventevol notte,
Nè dentro arriva mai raggio di sole;
Ch'io conosco al capel la breve vita,
Che dianzi era sì biondo, ora è sì bianco.
Ecco che bianco il crin tremante il piede,
Non trovand'altro qui che spine e notte,
Vengo a te, sommo sol, per luce e vita.

Sestina doppia di Stanze.

DI GABRIELLO FIAMMA.

QUando (1), per dar al mondo eterna vita,
Il re del ciel sostenne acerba morte,
Nel mezzo del suo corso il chiaro giorno
Contra ogni usato stil chiamò la notte;
Perchè con l'ali sue coprendo il cielo,
Si vestisse di brun tutta la terra.
Ein dal centro si scosse allor la terra,
E quant'alme ne' orpi aveano vita
Credetter di passar sotto altro cielo
Spinte dall'ira d'improvisa morte,
O di provar del mondo eterna notte;
Perch'estinto parea per sempre il giorno.
O

(1) Per la morte di N. S.

mpre amaro e tenebroso giorno,
;he 'l nostro eterno sol spinse sotterra!
)uanto, ahi lasso, poteo l'oscura notte
)e' nostri errori e dell'infame vita?
'osciachè senza lei non potea morte
;hiuder quegli occhi che dan lume al cielo.
) piangendo al freddo al caldo cielo
n verde e 'n secca età, la notte e 'l giorno
)uesta del mio signor spietata morte,
'inchè, lasciando il mio mortale in terra,
,ndrò seco a goder felice vita,
;he non avrà mai più tenebre o notte.
;h' aveste a provar sì lunga notte,
Aentre era chiuso, e non s'apriva il cielo,
ant' alme a Dio dilette in questa vita,
;cco il chiaro per voi felice giorno,
;he vi trarrà del centro della terra
; fuor dell'ombre oscure della morte.
lo morto, ch'a voi scorge la morte,
'ince la fosca sua tremenda notte;
; sebben cadde la sua spoglia in terra,
)uel ch'è divino in lui governa il cielo;
)nde vi porta nell'inferno il giorno,
; v'apre nel mortal regno la vita.
vostre avventure e della vita
iioir conven ch'a voi porta la morte: (no
Aa il duol raddoppio e 'l pianto in questo gior-
;he mi rammenta, com' io polve e terra
'ui cagion di quell'aspra amara notte
;he strazio il vel, ch'or fa più bello il cielo.
sommo re, tu gran signor del cielo,
;he compartì a' beati eterna vita,
'att' uom per noi mortali in atra notte
;hiudi le luci? ahi troppo ardita morte!
)uesti, che senza neo già nacque in terra,
Jon dovea mai veder l'ultimo giorno.
e, t'ha morta un morto in questo giorno,
'erchè la man rapace hai posto in cielo;
;, mentre mordi il tuo signore in terra,
'rovi le forze d'una ascosa vita,
;he temeraria t'han condotta a morte,
; t'han sepolta in la tua stessa notte.
'e ombre, cavi sassi, inferno e notte,
;h'aprio ruppe spogliò converse in giorno

Il gran Messia quando fu spinto a morte
Dite voi s'alcun mai fu sotto il cielo,
Che tor potesse al mio signor la vita,
S'amor con le sue man nol mettea in terra
Mortali, quel ch'è in voi fatto di terra,
Ed allo spirto ogn'or rende ombra e notte
Lunge dal van piacer di questa vita
Tener conven, fin che l'estremo giorno
Poggiando l'alma vincitrice al cielo,
Arrivi in parte ove non giunge morte.
In tanto, ogni or piangendo il duol la morte
Ch'ebbe a patir il gran monarca in terra,
Il cor tenete e gli occhi fisi in cielo;
Che, se preme il signor sì dura notte,
Come il servo cercar può luce o giorno?
E chi viver vuol più, se muor la vita?
Più che la vita avrò cara la morte;
Poichè per darmi un giorno senza notte,
Del cielo alto rettor sei morto in terra.

Sestina doppia di Rime.

DEL S. R.

Se intorno (1) a questi scogli a questo mare
Fian mai tranquille l'onde e queto il vento;
Se sopra questi colli e questi monti
Porrà mai la sua sede intera pace,
Vedremo il crudo mostro, e l'empia fera,
Perdendo qui la vita, andar a morte.

E

(1) Questa sestina cavata dalla raccolta di Genova dell' A. 1579. dove a pag. 34. leggesi col nome dell' autore così accorciato, è forse di Giovambattista Riccio Grimaldi Genovese, di cui abbiam tre sonetti nel tempio di Giovanna d' Aragona pag. 38. Ella è fatta per le guerre civili che intorbidarono Genova quasi tutto il secolo XVI. da prima per le parti degli Adorni, e de' Fregosi, di poi per quelle delle case nuove e vecchie. Di queste sollevazioni parlando Luigi Alamanni nell' ultima satira dice;

Il molto riposar par che t' annoi
Ma guarda pur che al fin furata fia
Al tuo S. Giorgio un dì l' arme e il destrier;
Onde il drago alto non più sotto stia.

r la costui morte aver la vita (gli,
peme, ch'ondeggia in mare in mezzo a sco-
Mentre è fra terrea fera, e marin mostro,
: il premio, ch'ora al vento ed ora all'onde
Giunto non ha. qui pace, o ferma fede
Ma corre ora per monti ora per colli.
Nè fermar fra i colli ovver fra i monti
Possi lo spirto e vita, e della morte
uggir l'avversa fede e trovar pace;
non sian questi scogli non sia il mare
Non sian le mobil onde e il mobil vento,
he conservino il mostro orribil fera.
ostruosa fera e il fiero mostro
cacciar allor dai monti e dalli colli
otrassi (1), come il vento e come l'onde,
a maggior forza; e a morte andar la vita
mpia vedrassi in mare, e sopra i scogli
ermarsi ben la pace in salda sede.
enchè la sua sede abbia qui pace,
vivo o morto il mostro e cruda fera
on turbi i nostri scogli e il nostro mare,
hi darà virtù ai colli ed alli monti
i aver la speme in vita senza morte,
entre si movon l'onde e spira il vento?
e chi crede il vento e le false onde
ermar con stabil pace in una sede,
unir per sempre morte insiem e vita,
eri l'infernal fera e speri il mostro
acciar da i secchi monti e verdi colli
ie' soprastanno al mare ai liti ai scogli.
i far molli i scogli e dolce il mare
rmar le marine onde urtar col vento
on crede in bassi colli o in alti monti,
on speri in questa sede fermar pace;
l che l'orrendo mostro e l'empia fera
on possi star in vita, e sprezzar morte.
morte han la vita, in mar fra i scogli
'ingrati fera e mostro, e il vento e l'onde
san pace, e dan sede in monti e in colli.

Ma-

---

(1) i è oscuro il senso, forse per difetto di esatta

Monile.

DI TORQUATO TASSO.

NEL mar (1) de' vostri onori,
Come sien margarite,
Queste lodi ho raccolte e insieme unite,
Lega il lor filo i cori,
Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso il dono.
Dunque, donna reale,
Di gradirle vi piaccia;
Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
Dunque, donna immortale,
Se di farne io m' ingegno
Novo monile, or non l'aggiate a sdegno;
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella che vi pende, e sì l'ingemma;
Nè tra le brine e 'l gielo
Ha raggi più lucenti
Stella che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in cielo
Così l'alba fiammeggia;
E lei Titone, ella voi sol vagheggia;
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle e rugiadose stille;
E pare un lieto maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostr' occhi,
Onde pace e dolcezza e gioja fiocchi,
Occhi, quando erro e caggio,
La vostra chiara luce
M' è scorta graziosa e nobil duce:
Luci, più bel zaffiro
Non vide sol nè luna,
Deh non vi turbi il tempo o rea fortuna.
Luci più bel desiro

Non

(1) A Margherita Gonzaga quando fu sposata con Alfonso d' Este Duca di Ferrara.

Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Ne sì mirabil giro
Fe la vergine Astrea
Volgendo intorno, o Cinzia o Citerea.
Occhi e luci serene,
Occhi e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
Occhi e luci ripiene
Di quel piacere ond' io
Talor me stesso e più la terra obblio,
E voi che le sirene
Vincete, o casti o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari;
E voi pietosi detti
Io per voi cerco a volo
L' un mare e l'altro e l' uno e l' altro polo.
E voi pietosi affetti,
In cui l' alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile;
E voi rubini eletti
D' amor gioja e tesoro
Aprite un picciol varco a' messi loro:
Tu bella mano e bianca
Fra' tuoi serici stami
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu bella mano e stanca
Di tesser gemme ed ostri
Prendi cortesemente i detti nostri;
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma e l' alloro a te rinverde:
E non è degno fonte
Di lavar quell' avorio
Ch' io di lodare e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Là dove in treccia o 'n gonna
Facciate d' un bel tronco a voi colonna,
Pur alla bianca fronte
Ed a i dorati crini
Fan ombra spesso e lauri e faggi e pini.
E Febo a voi sospende
Il giorno in sull' occaso,
E pare un picciol colle un bel Parnaso.

E Febo a voi discende
Sprezzando il mare, e in quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

Corona.

DI BENEDETTO MENZINI.

VAghe (1) ninfe dell'Arno avvezze al canto,
Tessiamo a Laura un immortal corona,
Che vinca ogni auro ogni più bel smeraldo
Vinca l'Arabe perle e vinca il saldo
Diamante, or che i suoi pregi offre Elicona,
E minor sia dell'altra Laura il vanto;
E goda al nuovo onor d'Etrusca musa
Quel grande che lodò Sorga e Valchiusa.
Quel grande, che lodò Sorga e Valchiusa,
Se al campidoglio della fama eterno
Traesse in mostra e senno e cortesia,
Oggi per duce a mille schiere andria
Laura cui di virtute armarsi io scerno
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;
E già de' lauri suoi cinta le chiome
I trionfi e 'l valor porta nel nome.
I trionfi e 'l valor porta nel nome
Laura gentile, a cui le rive e i colli
Raddoppian con diletto inni canori:
Non gli accesi di Marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie e molli
Hanno per Laura incatenate e dome,
Schive di servitù, ritrose genti,
Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti.
Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti
Solea talor dell'altrui penna d'oro
Alle nove armonie destar lo stile;
E il canto mio, ancorchè basso e umile
Vide la bianca oliva e 'l casto alloro
Chinar le cime e rallegrarse i venti;
E dove il nome risplendea di Laura
Dier plauso i fonti lusinghieri e l'aura.
Dier plauso i fonti lusinghieri e l'aura
Quando Laura dal ciel scendendo venne,

A

(1) Per la marchesana Laura Corsi Salviati.

A far di se la terra alma e felice:
Nova tra noi vaga d'onor fenice
Ebbe lucenti ebbe purpuree penne,
E la fronte che al sol s'inostra e inaura;
E fu d'intorno ai Toschi lidi udito:
Ha questa ogni bel pregio altrui rapito.

Ha questa ogni bel pregio altrui rapito,
Che in lieto volto maestà riserba,
E molle ivi faria rigore e sdegno:
A canuti pensier vivace ingegno
Dalla prima congiunse etade acerba
E se soave alle sue lodi invito:
Più d'un cigno potea per chiaro farse
Sovra l'ali di Laura all'aura alzarse.

Sovra l'ali di Laura all'aura alzarse
Possono i cigni e tra le ardenti stelle:
Ivi ammirar le Ariannee corone,
E quant'altre la Grecia al guardo espone
Femmine illustri e gloriose e belle
Tutte di fama e di splendor cosparse;
Ma cede al novo il prisco onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
Così Laura in virtute ogn'altro avanza
E l'invitta memoria anco riservo,
Quando del mio signor fui nobil servo,
E per lui trassi inclite muse in danza,
E d'un lauro fec'io segno al pensiero,
Sparsi voci canore e lieto udille
Nobil palagio ampj teatri e ville.

Nobil palagio ampj teatri e ville
Vider, come divien per fama illustre
Nell'altrui nome un'incerata canna;
Benchè di formontare in van s'affanna
Oltre alle nubi un roco augel palustre
Che non soffre dal ciel raggi e scintille;
Ma spiega all'aura i canti ardita lira
Ove l'aura di Laura amica spira.

Ove l'aura di Laura amica spira,
Venite, alme sorelle a lei d'intorno
A guidar lieti ed amorosi balli:
Le applauda il colle e i tremuli cristalli
E i fior più lieti all'apparir del giorno
E l'aura che d'amor dolce sospira:

E voi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe ninfe dell'Arno avvezze al canto.

Catena.

DI TORQUATO TASSO.

Illustre (1) donna e più del ciel serena,
Da' chiari occulti lumi
Mille versate ognor gioje e dolcezze;
E fanno preziosa aurea-catena
Gli angelici costumi
E le vostre celesti alme bellezze;
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desio contento
Non si congiunse mai l'oro e l'argento.
L'oro e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolse o prese,
Come voi ne sembrate adorna e vaga;
E tutte fiamme son l'umane lodi,
E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s'appaga;
Nè fra ventosi campi,
Se di candide nubi il cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell'arco.
Col suo bell'arco infra ventosi campi
Tanti color non mostra
L'iri che 'l mezzo cerchio a noi descrive,
Fra quanti il vostro intero avven, ch'avvampi,
Che voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda e fra le dive,
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi e fan ritorno,
Sempre girando e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi a quelli
Scende e poggia la mente;
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso,
Ma chi si piglia a più sublimi anelli
Rapito è dolcemente,
E contemplando va di passo in passo;
Per-

---

(1) Per Margherita Gonzaga quando fu sposata con Alfonso d' Este Duca di Ferrara.

è l'innalza e forge
on lieto aspetto e con sembianza amica
ella accoglienza e cortesia pudica.
tesia pudica innalza e scorge
'ardire onde s'avanzi,
l incontra ornamento e leggiadria,
bel disprezzo ed arte insieme scorge,
i'anzi natura ed anzi
mbra dono del ciel, ch'a lui s'invia;
poscia avvien che trovi
egno, ch'indegnità non prenda a grado:
accorgimento è nell'istesso grado.
'istesso grado avvien che trovi
tro obbietto che piace,
l onor e vergogna insieme guarda,
in atti così dolci e così novi
così bella pace
ie per mirarla il volo affrena e tarda,
par ch'onori e spieghi
alta umiltà, siccome in sacro tempio,
d'altera umilitate un vero esempio.
ro esempio par ch'onori e spieghi
i la vaga beltade,
la bella vaghezza a paro a paro:
maraviglia e riverenza il pieghi
r l'eccelse contrade,
r cui d'alzarmi al ciel tavolta imparo;
poscia a lor vicine
dignità con maestade assisa,
'in altri è sparsa, e'n voi non è divisa.
i divisa, e poscia a lor vicine,
ve mai non s'appiglia
igo che le perturbi o tragga al fondo,
irge virtù sopra il pensier divine,
e produce e figlia
alma real quando si volge al mondo;
in bel giro accolte
qui modestia, e chi 'n temprar s'avanza,
le compagne omai con lunga usanza.
iga usanza in un bel giro accolte
e lietamente i doni
ccoglie e sparge, e la real sorella,
y'è fortezza a cui sì spesse volte
a l'ira acuti sproni,

E

E seco è chi l'acqueta e rende ancella:
E 'n più soavi tempre
Si vede amor di rara nube in grembo,
E con lui castità nell'aureo nembo.
Nell'aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe e non infiamma,
E non ha foco amore e non ha ghiaccio;
E par ch'altrove ei si dilegui e stempre
Tra l'una e l'altra fiamma:
E' qui dolce misura e dolce laccio,
Onde talor s'affida
Vera clemenza ne gli aurati seggi,
E quella che formò l'antiche leggi,
L'antiche leggi, onde talor s'affida
Astrea, che dentro l'alme
Dal ciel venendo elegge il primo albergo,
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
Tavolta allori e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo,
In voi sempre dimora;
E visse già fra Cesari e gli Augusti,
E la costanza ha seco i premj giusti.
Co' premj giusti in voi sempre dimora
Quella, ch'è luce e specchio
E duce e scorta a' più lodati ingegni;
E sotto i biondi crini omai s'onora
Quasi canuto e vecchio
Il buon consiglio che mantiene i regni;
Poi cara e nobil coppia,
Che delle cose frali e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara e nobil coppia,
Ch'ha, dove ascenda e voli,
L'ultimo grado, ove discende il primo;
E, mentre ch'ei l'un vero e l'altro accoppia,
Rinnova spesso i voli
Dall'imo al sommo, o pur dal sommo all'imo.
O pietà santa, o santa
Religione, e più di lucid'orse
Segni lucenti a chi nel ciel trascorse.
Nel ciel trascorse, o santa
Religione, e tu ch'avvolgi e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

CAN-

CANZONI

SATIRICHE E BURLESCHE.

DI CINO DA PISTOJA.

H quando (1) rivedrò 'l dolce paese
)i toscana gentile;
ove il bel fior si vede d'ogni mese?
partirommi del regno servile,
he anticamente prese
er ragion nome d'animal (2) sì vile,
ve a buon grado nullo ben si face,
ve ogni senso e bugiardo e fallace.
enza riguardo di virtù si trova;
erocch'è cosa nova
traniera e pellegrina
)i così fatta gente Balduina (3).
mmo vate (4), quanto mal facesti
venir quì: non t'era me' morire
Piettola colà dove nascesti!
Quando la mosca (5), per l'altre fuggire,
n tal loco ponesti,
)ve ogni vespa doveria venire
punger quei che su ne' boschi stanno:

Co-

Contro di Napoli, nel tempo ch' ebbe il Reame
nna figlia del Re Roberto. Fu questa donna quan-
tri fosse mai scelerata. Nel 1345. fece dalle fine-
lel Palagio strangolare Andreasso Principe di Puglia
narito; e da questo fatto piglia il poeta occasio-
incipalmente di avventarsi contro di Napoli.
) Napoli dal nome d' una firena quivi seppellita
ticamente nominata *Partenope*.
) Da Baldovino Conte di Fiandra celebre a que' dì
utti i Francesi per l' acquisto di Costantinopoli:
na *Balduini* i Francesi, da' quali Giovanna discen-
. Era poi raro certamente, che da' Conti d' An-
principi di savj costumi, fosse venuta sì malva-
donna.
) Virgilio nato in Piettola villa del Mantovano,
orto in Napoli.
) Allude al poemetto di Virgilio fatto per la mor-
ella zanzara uccisa dal pastore, ed al distico ch' e
vi pose sulla tomba.

Come ſcimia ſenza lingua vi ſtanno (1)
Che non diſtinguon pregio o bene alcuno
Riguarda ciaſcheduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizj fatti eredi.
O gente ſenza alcuna corteſia
La cui invidia punge
L' altrui valore e d' ogni ben s'obblia!
O vil malizia? a te però ſta lunge
Di bella leggiadria
La penna, ch' ora Amor meco diſgiunge.
O ſuolo, ſuolo voto di virtute!
Perchè trasformi e mute
La gentil tua natura (2)
Già bella e pura del gran ſangue (3) altero?
Ti converria un Nero (4)
O Totila flagello,
Dappoi ch' è in te coſtume rio e fello.
Vera ſatira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta,
Ch' ei ritien quel (5), che 'l mar non volle al (fondo.

DI

(1) Queſta lezione è richieſta dall' ordine delle deſinenze, e non già quella dell' altre ſtampe *Stanno ſenza lingua*, laſciando così un verſo ſenza corriſpondenza di rima.

(2) Queſto verſo creſce, come ſi avvederà chi queſta coll' altre Stanze confronti, e per negligenza o ignoranza di qualche copiſta è intruſo. Queſto ſi conoſce dall' eſſere il ſuo precedente verſo etaſillabo, quando eſſer dovrebbe endecaſillabo, e dall' avere queſta ſtanza un verſo più dell' altre. Forſe la vera lezione è queſta:

Perchè trasformi tua natura e mute.

(3) De' Conti d' Angiò, i quali regnarono in Napoli con ſomma gloria, e ſingolarmente il Re Ruberto grande amico delle lettere, e de' letterati.

(4) *Nero* cioè *Nerone*, uſato dagli antichi, ſiccome ancora *Cato* per *Catone*, e *Plato* per *Platone*. Franco Sacchetti (*Canz. in morte del Boccaccio.*)

Contra Scipione e Cato
Ognora vanno e ſeguon Catilina.

E M. Antonio da Ferrara (*canz. in morte del Petr.*)

Ariſtotile e Plato
E il buon Seneca e Cato.

(5) I parricidi per legge, cuciti nel ſacco e gittati in mare, e dal mare, com' è degli altri cadaveri, vomitati in alto.

DI LORENZO DE' MEDICI.

QUesta vecchia rimbambita
Ha degli anni più di cento:
Che la grida d'ogni tempo
E bestemmia la sua vita.
elle schiene ha fatto un arco,
Con la bocca va per terra:
Non istà senza rammarco
D'una doglia che la serra:
Sempre mai che la fa guerra (1)
Con le mosche ella si cruccia,
Che la pare una bertuccia;
Quand'ell'è ben accanita.
uesta vecchia mal vissuta
Ell'ha gli occhi pien di cacca,
E' fornacchi che la sputa
Pajon tuorla con la biacca:
Sempre fu una zambracca:
Col suo naso pien di mocci
Pare una piaga che docci;
Poi se ne lecca le dita.
la pute come un cesso,
Suo' piastrelli e pellicciati (2)
Quando te gli accosti appresso,
Pare (3) un avel d'ammorbati:

Ben

) *La* usata per lo pronome *ella*. Cosa poco approda' grammatici, ma tuttavia frequente ne' poeti :hi. Nel canto delle Fante tra' Carnasciàleschi:
Le son di più età come vedete.
l canto delle girandole:
Che quando ell' è saputa
La non riesce . . .
Pellicciato, pezzo di pelle, su cui stendesi alcuapiastro a medicare. Aggiungasi al vocabolario.
È maniera popolare non meno de' Fiorentini che r' Italiani d' accordare il nome plurale col verbo are posto impersonalmente ora colla particella si, nza. Il Burchiello.
Nè più sentenze in Dante non s' intese.
anto de' pescatori, tra' Carnascialeschi:

Ben è cosa da svogliati
A veder questa vecchiaccia;
E con l'unghia sempre schiaccia
Pidocchi bianchi da carpita (1).
L'ha ancora un'altra cosa,
Che l'è ghiotta ed è bugiarda:
Questa vecchia brodolosa
E' una falsa scagnarda (2).
Vada via che 'l foco l'arda
Quella schifa sozza fiera,
Di dreto ha la sonagliera
Che fa sempre la stampita.

POich' (3) io son stato pregato,
Vo' cantare una canzona,
La qual sia onesta e buona,
Riprendendo il vicinato.
Io vi prego in cortesia
Che vi piaccia d'ascoltare;
Perchè la canzona mia

Vi

Ma tutto il dì da voi
Si piglia fuor delle buche de' granchi.
Nel canto de' funghi.
Comperate de' funghi
Che per tutto mai più tanti ne nacque.
Lorenzo de' Medici cap. 3. de' Beoni.
Io credo che costui più ne divori
A pasto che non tien dua carategli.

(1) Come in un componimento di soli ottonarj sia entrato questo verso di nove sillabe io nol so. Comunque sia o innavertenza del Poeta o licenza ella non merita d'essere imitata.

(2) Il gran vocabolario della crusca alla voce *scagnarda* dice così: *Add. aggiunto dato altrui per villania.* Nel che pare che v'abbia un errore ed un difetto. Errore poichè dice aggiunto questo ch'è vocabolo sostantivo: difetto, perchè dice ch'è vocabolo di villania, senza più, non spiegando che significhi, quasichè niun sentimento sotto di se contenga; quando significa la baldracca o scrofa de' cani. V. l'accurato Dizionario Italiano-Francese di Natanaele Duez, e quello Italiano-Tedesco di Niccolò Castelli.

(3) Sopra la cicaleria delle donne.

Vi potrà forse insegnare,
Come voi avete a fare.
Quando insieme vi trovate
Quando all'uscio voi filate
Sempre vi pare un mercato.
Se vo' siete insieme trenta
Ventinove ne favella:
Quell'una non si rammenta
Di trovar qualche novella.
Mona questa e mona quella
Attendete a lavorare
E non tanto cicalare,
Che vi venga meno il fiato.
Se in Italia si fa nulla
Ne volete ragionare:
Se sapete una fanciulla,
La qual sia per maritare,
Voi volete ricordare
Di che gente sia 'l marito,
In che modo e' va vestito,
S'egli è ricco o nello stato.
S'una si fa alla finestra,
Tutte l'altre vi si fanno;
A gracchiare ognuna è destra,
Questo gioco è tutto l'anno:
L'una dice: il mio panno
E' andato cinque braccia:
L'altro dice: la mia accia
Vuole ancor un buon bucato.
L'una dice: i miei pulcini
Par che sien tutti indozati,
E sì son pien di pollini
E son tutti spennacchiati:
L'altra dice: i' ho serbati
Tutti quanti i miei capelli,
Esconmi tutti i più belli,
Il mal seme (1) vi s'è appiccato.
Se vedete uno che passi
Per la via più che non suole,
L'una incontro all'altra fassi
O con cenni o con parole:

(1) Il verso cresce d'una sillaba: forse si de' leggere *Il mal sem' vi si è appiccato*.

Certo che a costui gli duole
Qui d'intorno qualche dente;
Tanto che ognuna poni mente
E da tutte è uccellato.
Voi faresti il meglio a starvi
Fuor di queste ragunate,
E d'altro non impacciarvi
Che dell'arte che voi fate.
Attendete, o smemorate
O cicale o berlinghelle,
A non far tante novelle:
Stiesi ognuna nel suo lato.

DI ANGELO FIRENZUOLA.

Gentile augello (1), che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso:
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel, ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che persi (2) ogni piacer al viver mio
Quel dì ch'al ciel santa piegasti il volo:
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Tal che sovente al mio desco m'involo;
E son venuto senza te in obblio

Ai

(1) In morte d'una civetta. Il Caporali nel suo viaggio in parnaso trovò la buca, ove annidava questa civetta, *E fu quasi per farle di berretta.*

(2) *Persi* in voce di *perdei* è maniera che il Bembo non passa per buona. *Diase*, dic'egli, *alla voce di cui si ragiona questo fine rendei* PERDEI *compiei*. Havvene tuttavia di questa licenza parecchi esempj, come nella canz. di Suor Dea de' Bardi in morte della Gazza:

. . . . e renda
Al mondo l'onor perse.

Ai pettirossi, a i beccafichi, ond' io
Dire odo poscia andando tra la gente:
Quel poverin divien magro sovente.
...è che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E del ben de' banchier sede fra noi:
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,
E sicur per le fratte e per le valli
I pettirossi sene vadin, poi
Che la civetta mia non è con noi:
Che con quello smontare e rimontare,
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi, e innalzarsi,
Fea tutti intorno a se gli augei fermare,
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto;
Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire: un ve n' è preso:
Mi tenea 'l core in tanta gioja acceso,
Ch' io diceva tra me, mentre ella è viva
Sarà la vita mia dolce e giuliva.
...avea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l'assalse:
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d' erbe o di parol virtù non valse (1)
A trarla dalle man invide e false:
Ond' ella del suo mal presaga, visto
Venir la morte a se con pronti passi,
Gli occhi tremanti e bassi,
Mi volse, e disse: ahi sconsolato e tristo
...ozio, con cui già tanti e tanti augelli
...att' abbiam rimaner sopra i panioni,

O 2 Ve-

---

(1) *Parol* apocope di *parole*, siccome il Petrarca ne' *mirabil* per *mirabili*:
...*e in poca piazza fe' mirabil prove*.
...*este licenze*, dice il Buommattei Tratt. 7. cap. ...*o scusate ne' grandi, ma non so se lodate in al-*

Venut' è l' ora ch' io men voli in cielo
Scarca del mio mortal terrestre velo;
E, dove le civette e i civettoni
Gli alocchi e i gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace, e più non poteo dire.

Qual rimas' io, quando primier m' accorsi
Del caso orrendo spaventoso e fiero;
E maraviglia è ben com' io sia vivo.
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse
D' ogni viltà d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo;
E lungo spazio fuor d' ogni conforto
E senza al pianto poter dar la via
Stetti: pur poi con voce assai pietosa
Rivolto al ciel gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m' ha la mia civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l' anima mia,
Quella, che, a fare una buffoneria,
Toglieva il vanto a' gufi e barbagianni,
Degna di star fra noi mille e mill' anni.

Che farò, lasso, il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare
E con un asinel mio diportando
Ora per questa or per quella campagna;
Ed u' cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il mal accorto pettirosso
Alletta a più non posso,
E u' s' ingrassa il beccafico vero,
Tender l' insidie; e, mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l' asinello
Di legne, per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera:
Così lieto passava il tempo, e quello,
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,

Era

a il ben pazzo ch' ella mi voleva:
tutto il mio diporto e 'l mio riparo.
pianger la sua morte col somaro.
., sebben vedi acceso il disio
far più lunga la tua rozza tela,
la civetta mia porgerti il filo,
nca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
me al soffiar de' venti una candela:
ò vo' poner fine al duro pianto;
e ci sarà, chi piangerà altrettanto
n stil più grave più canoro e bello,
non m' inganna il mio caro asinello.
) (1) asinel mio, che già portasti
ra gli omeri tuoi sì ricche piume;
ogni sua maniera ogni costume
e prodezze sue tutti i suoi gesti
tante fiate lieto ti godesti,
quella voce tua chiara e distesa
stra quanto la morte sua ci pesa.

DI FRANCESCO BERNIA.

Ser (2) Antonio sono innamorato
)el sajo che voi non m' avete dato.
innamorato e vogli bene
prio come se fussi la signora:
ırdogli il petto, e guardogli le rene,
ınto lo guardo più, più m' innamora:
cemi dentro, piacemi di fuora,
rovescio e da ritto,
ıto che m' ha trafitto;
ogli bene, e sonne innamorato.
io mel veggio indosso la mattina
par dirittamente che sia mio:

O 3 Veg-

onda ripresa fatta ad imitazione di quella del
:lla Canzone: *Alma cortese* ec.

M. Antonio Divizio da Bibbiena, al quale scris-
un capitolo che si legge tra gli stampati.

Veggio que' bastoncini a pesce spina (1)
Che sono un ingegnoso lavorio;
Ma mi vien nella mente un pensier rio,
E nolla voglio intendere,
Che ve l'ho pure a rendere;
E vogli bene, e sonne innamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare
Potrete diventar capo di parte:
Vedete questo sajo, se non pare
Ch'io sia con esso in dosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore, e schiavo,
Ed anch'io porterò la spada allato.
Canzon, se tu non l'hai,
Tu puoi ben dir, che sia
Fallito insino alla furfanteria.

DI FRANCESCO COPPETTA.

Utile (1) a me sopra ognaltro animale
Sopra 'l bue, sopra l'asino e 'l cavallo,
E certo, s'io non fallo,
Utile più più grato assai più caro
Che 'l mio muletto le galline e 'l gallo,
Chi mi t'ha tolto? o sorte empia e fatale
Destinata al mio male!
Giorno infelice infausto e sempre amaro
Nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,
Che mi sarà cagion d'eterne pene:
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo:
Tu guardia eri al granajo,
Al letto ai panni alla casa al mio stato,
E insieme a tutto quanto il vicinato.

Chi

(1) Cioè que' fregi rilevati di ricamo, i quali tortuosi van serpeggiando a maniera di biscia da dritta a sinistra. Lorenzo de' Medici. Beon. c. 4.

Quel che tu vedi che a costor vien dritto,
A onde balenando a spinapesce
S'ei ti par ebbro, egli è, e non d'aceto.

(2) Nella perdita d'una gatta. Canzone solenne, a tutti i letterati notissima.

r dalle notturne m'assecura
opesche insidie (1)? o chi sopra il mio piede
e notti fredde siede?
ià non sarà cantando alcun, che chiami
a notte in varie tempre più mercede
ttorno a queste abbandonate mura.
h troppo aspra ventura
e' tuoi più fidi e più pregiati ch'ami!
nzi cercando andran dolenti e grami
e forse la seconda volta grave,
olce del cor mio chiave
h'un tempo mi tenesti in festa e'n gioco,
r m'hai lasciato in foco,
ridando sempre in voce così fatta:
imè ch'io ho perduto la mia gatta.
ho perduto l'amato tesoro
he mi fea gir tra gli altri così altero;
he s'io vo' dire il vero,
on conobbi altro più beato in terra:
r non più, lasso, ritrovarlo spero
er quantunque si voglia o gemme ed oro.
h perpetuo martoro,
he m'hai tolto di pace e posto in guerra!
chi m'asconde la mia gatta in terra,
olma sì di virtute,
h'a dir tutte le lingue sarian mute,
uant'ella fu costumata e gentile?
ell'età puerile
mputarsele puote un error solo;
Mangiarmi sull'armario un raviggiuolo.
o de' suoi maggior la stirpe antica,
ome da Nino a Ciro a Dario a Xerse
l seme si disperse,
oi in Grecia, indi alle nostre regioni,
llor ch'ei la fortuna mal sofferse
elle strette Termopile nemica;
erchè il dolor m'intrica,
lè lassa punto ch'io di lei ragioni;
erò tua cortesia lo mi perdoni,
'io non parlo di lei tant'alto e scrivo.

Topesco appartenente a topo, da aggiungersi al
lario.

Quanto a celeste divo
Sì convien; che 'l dolore è così forte
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sopra il desco a cena o a desinare.
Miser, mentre per casa gli occhi giro,
La veggio, e dico: qui prima s'assise:
Ecco ov'ella sorrise,
Ecco ov'ella scherzando il piè mi morse:
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui ste pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro
Tutta lieta ver me subito corse,
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al seno
D'onesti baci pieno
Le dicea in fin: tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poichè il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Ma quel che avanza ogn'altra maraviglia,
E' raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che l'arrive al varco:
Allor trattosi l'uno e l'altro guanto
Dalle mani e inarcando ambe le ciglia,
Sol se stessa simiglia
E nessun altra, e son nel mio dir parco;
Che mai saetta sì veloce d'arco
Uscìo, nè cervo sì leggiero o pardo,
Ch'appo lei non sia tardo:
Indi postogli addosso il fiero ugnone
Lo trae seco prigione,
Ed al fin dopo molte e molte offese
E' della preda a' suoi larga e cortese.
Ell'è in somma de'gatti la regina
Di tutta la Soria gloria e splendore,
E di tanto valore
Che i fier serpenti qual aquila ancide:
Ella a chius'occhi, o che gran stupore!
Gli augei giacendo prende resupina;
E della sua rapina
Le spoglie opime a'suoi più car divide:
Cosa che mortal occhio mai non vide.

Vidua

Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevo grassi e dilicati pasti:
Or m' ha i disegni guasti
E tolto, non so qual malvagio e rio,
L' onor di tutto il parentado mio.
i bene ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì, che la mia pace
Sì tacita involasti agli occhi miei:
Da indi in qua ciò ch' io veggio mi spiace,
Ed ogn' altro diletto sì m' annoja,
Che converrà ch' io moja
Forse più presto assai ch' io non vorrei.
Or per casa giuocando almen di lei
Qualche tener gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Nell' andar nella voce al volto ai panni;
Che certo li mie' affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.
on potrei pensar, non che ridire,
uanto sia grave e smisurato il danno,
Che questi ognor mi fanno
enza licenza e senza alcun rispetto.
Dove più ben lor mette di là vanno,
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O dio che crudeltà! per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto,
annol l' orecchie e 'l naso mio che spesso
on morsi, talchè adesso
Ii conviene allacciar sera per sera
' elmetto e la visiera,
ssendone colei portata via
he tutti gli faceva stare al *quia*.
a via non già da mortal mano;
erchè dove la fosse qua fra noi
me ch' era un de' suoi
ria tornata in tutti quanti i modi:
a tu, Giove, fra gli altri furti tuoi
el ciel delle tue prede già profano
on qualche inganno strano
' hai su rapita e lieto te la godi:

Deh come ben si veggion le tue frodi,
Che occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia gatta tant'onesta e bella,
Ch'avanza il sol la luna e ogn' altra stella.
Canzon, lo spirto è pronto, e'l corpo infermo;
Ond' io qui taccio, e s'alcun è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli ell'è tal che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta;
Poichè la gatta mia mi è stata tolta.

DI SUOR DEA DE' BARDI.

L'Alto dolor (1), che, poichè morte cruda
M'ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
M'assalse, ognor così crescendo viene,
Che l'alma afflitta delle membra ignuda
Minaccia a tutte l'ore
Di seguir la cagion del suo dolore;
Onde, anzi ch'egli avvenga,
Dive suore ministre al biondo iddio,
Femmina sendo e verginella anch' io,
Da voi tanto mi venga
Favor che 'l tempo ingordo non ispenga
Il caso atroce e rio;
Ma d'or in or col mio gran duolo amaro
L'alto valor più chiaro al mondo appaja
Della mia morta, oimè! dolce ghiandaja.
Nel tempo che più vaga infronda e 'nfiora
Primavera gentile i boschi e i prati
Fra gli altri seco pargoletti nati
Scelsi colle calugin prime ancora
Quella ch'or piango e grido;
E del mio sen dolce ed amato nido

Lieta

(1) In morte d'una gazza. Canzone riguardevole in cui la Poetessa ha saputo congiungere evidenza ed affetto, gravità e grazia.

:ieta gli fei, lassando
.a madre a pianger sovra 'l lauro stesso,
:he da qui innanzi un funeral cipresso
Ai parrà sempre, quando
:ogli occhi o col pensier l'andrò mirando:
Jè mai lungi o dappresso
.o rivedrò (viva pur quant'io voglia)
:he con estrema doglia a me non paja
entirvi pigolar la mia ghiandaja.
allor dunque di sì ricca preda.
'osto a nutrirla ogni mio studio volsi;
Iè sol per dare a lei spesso mi tolsi
i bocca il cibo, ma (chi fia che 'l creda?)
olle mie stesse labbia
icendo: Putta mia vo' che tù l'abbia,
ome al nido suol fare
a madre, la imbeccava; ed ella grata
'ali scotendo colla coda alzata
on dolce gracidare
area dir: potrott'io mai ristorare?
osì della brigata
i dolce spasso ogni dì più veniva
h'altro già non s'udiva (e non è baja)
he celebrar la mia gentil ghiandaja.
:rescendo di color sì belli
capo il petto e l'ali si dipinse,
ıe non pur di vaghezza al tutto vinse
uanti fra noi son più graditi augelli,
'a quanti rossi e gialli
ɔbe India mai dipinti pappagalli;
quel che più m'accese
amor fu poi, che a sì rara bellezza
rtù s'aggiunse, che vieppiù s'apprezza;
la sì tosto apprese
sì bene a ridir ciò ch'ella intese,
ıe con tanta dolcezza
sì chiaro e spedito, o grave danno!
son che non sapranno le migliaja
rlar, come facea la mia ghiandaja.
e giova vedere insieme accolte
r goder sol un dì sì chiare doti?
ɔndo rio, del tuo seme or mi son noti
frutti, e ben veggio or che ne son colte
npre le spighe in erba:

Ogni speranza mi troncò l' acerba
Dell'alta mia fatica,
La mia putta uccidendo; e più m' aggreva,
Che se pur la sua falce oprar voleva
Ed essermi nemica,
Senza del tutto misera e mendica
Lasciarmi, ella poteva
Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini
Fra' cappon fra' pulcini o in colombaja,
E lasciar viva almen la mia ghiandaja.
Ancora, e chi fia mai che qui non pianga?
Se 'l final giorno suo pur venuto era,
Acchè darle una morte così fiera,
Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
O caso orrendo e sozzo!
Potrollo io dir per duolo? oimè, 'n un pozzo
M' annegò la mia putta:
O putta mia gentile, esci fuora, esci
Troppo degna esca per ranocchi e pesci:
Ma che parlo io, se tutta
La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta?
Cresci, dolor mio, cresci;
Ch' io vo' sempre nel duolo il cuore involto
Bagnato il volto e livida l' occhiaja
Del caso orribil della mia ghiandaja.
Or chi sarà che schiamazzando scopra
La volpe di lontano, e gli uccellacci?
Più che di cento cani e cento lacci
A' polli di costei giovava l' opra
Ond' io ognor comprendo
Maggiore il danno, e seguo: oimè, dicendo,
Chi fia che la mattina
Mi risvegli per tempo, e che mi chiame
Per nome, e dica: Deà, la putta ha fame?
Poi di salà in cucina,
Bezzicando or la gatta or la canina,
La pentola e 'l tegame
Afficuri e la mensa ed ambo dui?
Ahimè quanto già fui sicura e gaja
Trista, tem' or, morta la mia ghiandaja.
Giove, dappoi che morte iniqua ha spento
Quell' amorose luci sfavillanti
Che i zaffiri vincevano e i diamanti,
E 'l parlar grazioso che la gente

Fa-

Facea maravigliar, e 'l dolce canto
Che mutò spesso in allegrezza il pianto:
Se già virtute hai scorto
Ovver qualche degn'opra, e posto hai in cielo
Più d'un uccel col suo terrestre velo:
Dammi questo conforto,
Ristoro a lei del suo viver sì corto,
Che sovr'al caldo e al gielo
Di vaghe stelle adorna, e con benigno
Influsso in mezzo al Cigno e al Corvo appaja
Eterna in cielo ancor la mia ghiandaja.
zon mia, s'egli è ver che un uccel, quale
Nel mondo è sempre solo
Mora nel foco, e rinascendo il volo
Indi più vago prenda,
Questa anco sola in tutto l'universo
Per un novo miracolo e diverso
Spero ancor che riprenda
Vita in quest'acqua, u' morì dianzi, e renda
Al mondo l'onor perso,
Ed a me rinascendo il core e i sensi;
Perchè a ragion conviensi, e ben s'appaja
Colla Fenice l'alma mia ghiandaja.

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI.

R (1) hai fatto l'estremo di tua possa (2),
O crudel morte iniqua e scelerata,
Poichè del Consagrata
Hai chiuso in poca fossa
La carne i nervi e l'ossa,
E del suo primo onor spogliato il mondo:
Avendo messo al fondo
Un uom, ch'aveva pur senza dottrina
Grazie che a pochi il ciel largo destina (3):
Laonde il suo bell'Arno
Piange e di te si duol, non mica indarno,
An-

---

(1) In morte di Giovanni Mazzuoli per soprannome *Stradino, il Consagrata.*
(2) È del Petr. Son. 282.
(3) È del Petr. Son. 178.

Anzi a ragion; poichè in cento mila anni
Non viene al mondo un sì fatto Giovanni.
Non gli è giovato nulla, ingrata morte,
L'averti sempre mai d'argento e d'osso
Portata sculta addosso;
Che con sì trista sorte
Gli hai mandato la morte.
Ma lo spirito angelico e divino
Del gran padre Stradino
Si vive in cielo, e col buon Carafulla (1),
Col Bientina (2) ride ora e si trastulla;
E con gran divozione (ne (4);
Racconta a Betto Arrighi (3) e al gran Falco-
Che lo stanno ad udir con piacer grande,
Dell'accademia sua cose mirande.
O che duolo, o che pietà era a vedello,
Morendo stranamente dare i tratti!
Gridavan, come matti,
La moglie e 'l suo fratello;
E la gatta e il fanello
La putta il merlo il mulettino e 'l tordo
Pareva ognun balordo,
Veggendo il suo padrone in tal martoro,
E piangean tutti nella lingua loro;
Ma sopra gli altri avea
Dolore incomparabil monna Andrea (5),
La

(1) Del Carafulla buffon Fiorentino vedi la 1. parte.

(2) Maestro Giacopo da Bientina fu Poeta burlevole de' tempi del Lasca. Compose parecchi canti carnascialeschi.

(3) Betto Arrighi autore della Gigantea. V. il Cresc. com. Vol. 1. pag. 313.

(4) Giovanni Falconi Fiorentino, in morte del quale parimenti compose il Lasca una canzone.

(5) Usarono altre volte i Toscani d'imporre alle femmine i nomi maschili di Andrea, Toma, Batista, Tobia, siccome avvertì l'erudito P. Federigo Burlamacchi a quel passo della lettera 374. di S. Caterina Sanese: *A te dico ora Andrea, che riceve la corona della gloria colui che persevera. O figliuola mia tu hai cominciato ec.* Nella leggenda di S. Bernardino da Siena parimenti scritta da S. Giovanni da Capistrano trovasi nominata una Tobia cugina del Santo.

La qual ſtrideva con tanta tempeſta,
Che il buon padre Stradino alzò la teſta;
Pò gli occhi e di beſtie e perſone
Vide fatto un leggiadro rigoletto
Intorno al caſto letto;
Onde queſta orazione
Fe' con dolce ſermone:
Non più deſio di me pianger v'affanni,
Piangete i voſtri danni;
Perchè io del paradiſo ho fatto acquiſto,
E colle chiavi in man ſan Piero ho viſto,
Che giojoſo e contento
Apria già l'uſcio per mettermi drento;
Ma, laſſi, voi tra mille affanni e duoli
Reſtate ſenza me poveri e ſoli.
Finirà la gente mal accorta
Di più ingiuriarmi, e la gioventù cieca
Non dirà più bacheca;
Ma quel che tutto importa
Paſſato è il pagamorta (1),
Che udendol già n'avea tanto cordoglio:
La poeſia in iſcoglio
Ha dato al fine, e gli Umidi miei tutti
Per ſempre rimarranno ſecchi e aſciutti;
E ſenza alcun contraſto
Faranno gli Aramei (2) ſicuro guaſto
Dell'accademia, ov'io fui già beato,
Pappandoſi a vicenda il conſolato.
Dolce al dirimpetto, che la mia
Vita reggea, mi duol; ma più di quella
Vezzoſa tornatella (3),
Ove ſpeſſo ſolia
Godermi in compagnia
Di dolci zughi e nuovi peſci (4) inſieme:
Ma

(1) *Pagamorta* ſoprannome dello Stradino, ſiccome a *Bacheca*.
(2) Nell' accademia degli Umidi fondata dallo Stradino eravi il partito degli Aramei, i quali pretendevano la lingua Toſcana venir dall' Ebrea.
(3) *Tornatelle* erano da principio chiamate le adunanze degli Umidi, che ſi facevano in caſa il P. Stradino.
(4) Gli Umidi pigliavano per cognome accademico il nome d' alcun peſce.

Ma quel che più mi preme,
E che mi face ardendo esser di ghiaccio,
E' il venerando mio sacro armadiaccio (1).
E qui per l'infinita
Doglia fornì le parole e la vita;
E n'andò chiusi gli occhi da dovero
A ritrovare alla porta san Piero.
Allor di luce e di soave odore
S'empiè in un tratto tutta quella stanza;
E quivi in ordinanza
Le muse di buon core
Venner per fargli onore,
E piangendo dicean: lassi tapini!
Che fate o Rinaldini (2)?
E dove andrete, o cavalieri erranti
Fate orchi mostri arpie nani e giganti?
E come amor le spira,
Cantando il bel concetto in sulla lira,
Lodar tutti i suoi gesti all'improviso,
E dipoi sen' andaro in paradiso.
Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
Volgi a noi gli occhi santi, e mira poi,
Come i poeti tuoi
Dalla plebaccia ignara
Son uccellati a gara;
Anzi dagli uomin tutti in tutti i lati
Son fuggiti e scacciati,
Come chi ha la peste e le petecchie,
Senza punto osservar le usanze vecchie;
E non può più vedersi
Chi legger voglia o stimi prose o versi,
E, se tu non provvedi, io veggio certo
Febo spacciato e Parnasò deserto.
Vanne, canzon, piangendo, e narra come
La morte oggi a gran torto
Con doglia e danno universale ha morto
Un

---

(1) Aveva lo Stradino un grande armadio pieno di MSS. medaglie cammei torsi teste ed altre anticaglie.

(2) *Rinaldini*, *Cavalieri erranti*, *mostri*, *nani* ec. sono canti carnascialeschi del Lasca o d' altri, parte allo Stradino indirizzati, parte da lui molto cari tenuti.

Un uomo saggio il più dolce il più vario,
Che infino a qui visto abbia il calendario.

ignando (1) a queste notti mi parea,
Signor, che voi m'aveste perdonato,
E d'esser fuor cavato
Dalle stinche, prigion malvagia e rea;
Talchè gli amici tutti e i miei parenti
Venian lieti e contenti
Ad abbracciarmi e baciarmi la faccia
Con dir: buon pro ti faccia,
Aver non mi lasciavan requie o posa;
Ma io la prima cosa,
Siccome buon cristian puro e devoto,
Me n'andai tosto a soddisfare un voto;
Poi di voi mi condussi alla presenza
A render grazie alla vostra Eccellenza.
i come signor saggio e clemente,
Mi raccoglieste con benigna fronte,
E con parole pronte
La mia salute mi recaste a mente,
E m'accettaste con sincero amore
Per vostro servidore,
Com'era innanzi al caso aspro ed atroce;
Tanto che ad alta voce
Rendea la corte al ciel grazie a staffetta;
Che 'l suo caro Coglietta,
Ma per dir meglio, il suo caro Giovanni
Vedea fuor di prigione fuor d'affanni,
E delle vostre spoglie rivestito
Vieppiù che prima da voi favorito.
to venne con mio gran diletto
l desiato allegro carnovale,
d io per principale
rovveditor fui all'usanza eletto
opra le feste entro il palazzo e fuora.
E so-

---

n nome di Giovanni Fantini detto il *Coglietta*,
era prigione nelle Stinche, al Duca Cosimo.

E sopra il Calcio (1) ancora;
Talchè trombetti palle e giocatori
E di vaghi colori
Divise avea trovate liete e strane
Per tori e per chintane
E per bufole ancora, avea proviste
Maschere e invenzion non mai più viste;
Talchè per gioja e di queste e di quelle
Io non capiva quasi nella pelle.

Ma or ne vengon le dolenti note,
Disse Rinaldo, e non ne sarà nulla;
Perchè questa fanciulla
Non si può maritar che non ha dote:
Così, mentr'io ripieno a gran dovizia
Di faccende e letizia,
Si ruppe l'alto sonno e mi destai,
E desto dimorai
Per buono spazio in quel dolce pensiero:
Ma, come da dovero.
M'accorsi dove io era e come io stava,
E senti' Giomo Cambi che russava,
Per l'angoscia pel duol per lo sconforto
Miracol fu ch'io non rimasi morto.

Ma come riavuto fummi un poco,
A gridar cominciai colmo di pena,
E con sì larga vena
Che parea ch'io avessi a'piedi il foco:
Talchè tutto destossi il popolazzo,
E corsono al rombazzo
Le guardie infuriate e impaurite,
E tutte sbigottite
La cagion domandavan de' miei gridi;
Ma gli amici più fidi
Mi furo intorno e mi pregaron tanto,
Ch'io mi chetai, e narrai loro intanto
Il mio male, sicchè per maraviglia
A tutti feci stralunar le ciglia.

Deh quante volte rallegrato in vano
Mi sono, e poscia doluto di questo
Sogno dolce e molesto,

Che

---

(1) Il giuoco del Calcio, che costumasi in Firenze, che sia, vedi il Vocabolario della crusca.

Che di mi diè vita e morte a mano a mano,
Il mal trovando vero, e 'l ben bugia?
Ma che, domin, saria
A voi cavarmi tosto dell' inferno,
E con piacere eterno
Pormi con due parole in paradiso?
Signore, io vi do avviso
Ch' io sono insieme macero e contrito
Delle mie colpe, e fra me stabilito
Ho di far vita civile e modesta;
Che m' è uscito il ruzzo della testa.
Al più giusto signor che vegga il sole
Vanne, canzone mia:
Baciagli i piedi e dì queste parole:
Umilmente vi prega il mio padrone,
Che gli torniate il sogno in visione.

SE mai (1) per tempo alcun grazia o piacere
Mi feste, o muse, or tempo d'ajutarmi
E di dare a' miei carmi
Valore spirto possanza ed ardire;
Perchè cantando e piangendo vo' dire
Le virtù rare e le bellezze vere
Le cortesi maniere
Gli atti degni e sovrani
D'un cane imperador degli altri cani,
E la crudele aspra sua morte ancora,
La qual, pensando, tutto m'addolora.
Nella sua più fiorita giovinezza
Fu menato in Firenze a grand'onore
Dal suo caro signore
Questo can, ch' io vi dico, allegramente:
Onde correa per vederlo la gente
Stupita per l' immensa sua bellezza,
E per somma vaghezza
Gridava ad alta voce,
E si faceva il segno della croce
Dicendo: Questa è vera maraviglia
Che sol se stessa e null' altra somiglia.

Il

(1) In morte d' un cane di Pandolfo de' Pucci.

Il pelame la fronte il naso il mento
Gli occhi la bocca il collo il petto e i fianchi,
I piè nerbuti e bianchi
Non potrebber rifar sì vaghi e belli
I colori giammai nè gli scarpelli,
Ma che dich'io? se Giove fusse intento,
Anzi se fusser cento
Giovi e cento nature,
Una sol parte non ne farian pure:
Ma sopra tutto gli orecchi fur quello
Membro ch'egli ebbe più degli altri bello.
Correa veloce più d'una saetta,
Io non vo dire o tigre o leopardo;
Ed era sì gagliardo,
Che d'ogni fiera ardia seguir la traccia;
E spesse volte, trovandosi in caccia,
Agli orsi ed a'leon dette la stretta;
E correndo a staffetta,
Or chi fia che mel creda?
Al suo padrone arrecava la preda;
E, come il lupo suol far del montone,
Destro se la gettava in sul groppone.
Ebbe arte fuor di modo e maestria
Nel vagheggiare, ov'ei valeva un mondo;
E in aspetto giocondo
N'andava passeggiando altero e grave;
E con un certo suo ghignar soave
Tutte le cagne innamorar facia:
Ma la galanteria
Ch'egli ebbe singolare
E', ch'ei non mai sentito fu abbajare:
Ma facea certi suoi mugolamenti
Da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.
Di quella al mondo tanto in pregio e cara,
Che tra gli uomini poca oggi si vede,
Sincera e pura fede
Sì ricco fu che non mangiò mai cane
Più fedele di lui carne nè pane.
Pur quella cieca e d'ogni bene avara
Morte con doglia amara
Gli tolse al fin la vita:
Ma Giove tosto con voglia infinita
Accolse l'alma sua candida e bella,
E in ciel ne fece una lucente stella.

Schia-

Schiamazzaron gli uccelli allor nell'aria,
Nell'acque i pesci stralunaron gli occhi,
Gracchiarono i ranocchi,
Sopra la terra urlaro in guisa orrenda
Le fate i mostri gli orchi e la tregenda:
Così degli animai la turba varia
A se stessa contraria
Graffiandosi e stridendo
Il ciel empiè d'un rombazzo stupendo,
Con alte grida richiamando in vano
Grifantonio Dione e Padovano.

Vengano adunque questo afflitto giorno
Satiri ninfe fauni e pastori
Pieno avendo di fiori
D'arancio il grembo e il sen di rose e gigli
Azzurri gialli candidi e vermigli,
Ed al sepolcro suo ricco ed adorno
Gli spargan d'ogn'intorno;
E piangendo a cald'occhi
Ognun l'abbracci, ognun lo baci e tocchi
Con reverenza; poichè insieme accolta
Tutta de' can la gloria ivi è sepolta.

Le lingue tutte avrebbono a parlarne,
Tutte le penne scriverne dovrieno,
Gli scultor tutti avrieno
A 'ntagliarlo di marmo, e in bei colori
Distender lo dovrien tutti i pittori
Il me' che far si può, sol per mostrarne
All'altre etadi, e darne
Esempio all' universo;
Acciocchè sempre mai la prosa e 'l verso
E la scultura insieme col disegno
Della sua gran beltà facesser segno.

'anne gridando forte,
Canzon, per tutto, e dì come la morte
Il più bell'animale ed il più accorto,
Che fusse mai di quattro piedi, ha morto.

CAN-

CANTI
CARNASCIALESCHI.
DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

DAlle ftinche (1) noi fiamo a voi mandati
Da certi uomin dabbene;
E, per donarvi, ftecchi abbiam portati.
E per lor parte abbiamvi a ricordare,
Che dalle molte fpefe
Vi sappiate guardare;
Perocchè chi vol far tropp' alte imprefe,
E fpender più che 'l ciel non gli ha conceffo,
Come loro, in prigion fi trova fpeffo.
Così provando quanto cara fia
La dolce libertade
Voi che fiete per via
Con vero amore e con vera pietade,
Siccome a gentiluomin s' appartiene,
Vi vanno rammentando il voftro bene.
Ma lafciam' ir questi ragionamenti:
Gli ftecchi omai prendete;
Che a ftuzzicar i denti
Nè me' fatti e miglior trovar potete:
Di lentichio fon tutti fodo e netto
Da tenerfegli in bocca per diletto.
Soleano anticamente folo i vecchi
Di quefti adoperare;
Ma oggidì gli ftecchi
Han cominciato i giovani ad ufare,
Anzi ogni gente con fommo piacere
Perchè dopo a ufargli dan buon bere.
Accettategli dunque con amore;
Poichè vengono a tempo;
E noi con noftro onore
Ci partirem fenza perder più tempo;
E nel partir vi diciam folamente,
Che vi ftia il parlar noftro nella mente.

Buf-

---

(1) Canto di giovani che vendono ftecchi, mandati da coloro che fono in prigione per i debiti.

BUffon (1) siam noi, questi altri parassiti,
Genti giocose e liete,
Mal capitati come intenderete.
Noi già speranza avemo
In Fiorenza trovar ricetto buono:
Ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
Che noi forzati semo
Partir dolenti della città vostra,
Per gir dov' abbia spaccio l' arte nostra.
Già con riputazione
Da voi fummo tenuti in pregio e cari:
Ma poi ci crebber tanto i nostri pari,
Che d' ogni condizione
In questa terra trovare infiniti
Si posson or buffoni e parassiti.
E sebben fra la gente
Questi abiti non portan, come noi;
Pur nondimen gli doverreste voi
Conoscer facilmente;
Perocch' egli han sopra l' altre persone
Manco sapere e più prosunzione.
Assai ci giova e vale
Portato aver con noi delle monete;
Perchè costor che qui 'ntorno vedete
L' avrebbon fatta male;
Che se non han sempre il bottaccio pieno
E da mangiar, par che si vengan meno.
Voi gli vedete grassi
E grossi tanto che pajon enfiati;
E però vestir largo *sono usati*,
Acciocchè meglio passi
Nel ventre il cibo, ond' egli han caro e grato,
Al contrario di voi, 'l vestire agiato.
Nè, come i vostri, sono
Provati e conosciuti dalle genti
Bugiardi disonesti e maldicenti,
Ma seco hanno del buono;
Perchè, senza infamare o questi o quelli,
Fan con noi mille giuochi novi e belli.
Ben

(1) Canto di Buffoni e parassiti.

Ben ci conoscerete
Quando lontan saremo in altra parte;
Che quaggiù i vostri non intendon l'arte;
Perchè buffoni avete
D'ingegno tutti e d'invenzione privi,
Che non san ben, se e' si son morti o vivi.
Noi altri ce ne andremo
Altrove, ricercando altri partiti,
E co' vostri dappochi parassiti
Con dio vi lasceremo;
Ma troppo già di lor non vi fidate,
Che tutti son buffon da scoreggiate.
Or, perchè meglio udita
Sia la nostra partita,
E che per tutta la città rimbombe,
Da voi ce ne partiamo a suon di trombe.

D' INCERTO.

(1) BEnchè molti usin mascher (2) d'ogni tempo,
Send' or per carnovale,
Speriam venderne più che 'n nessun tempo.
Perchè sempre in Fiorenza
D'ogni ragion si porta,
Noi n'abbiam d'ogni sorta:
Questa pallida e smorta
Fa ben a parer buono,
E di queste ci sono chieste a ogni ora;
Perch' oggi basta parer buon di fora.
Ecci chi si diletta,
Per seguir qualche uom degno,
Torle colla barbetta,
Per mostrar più disegno;
Benchè a molti d'ingegno

Par

(1) Canto delle maschere.

(2) *Mascher* taglimto non da *maschera*, (che sarebbe contro regola); ma da *maschero* siccome alcuni dicono e scrivono. Aless. Tassoni nelle note al 1. [illegible] Secch. rap. st. 29. *s' andava in maschera. Il Tassoni era vestito da zanni dottore . . . egli . . . s' incontrò con tre altri mascheri . . . . i quali piccolo in mezzo cominciarono ad urtarlo . . . trafugandosi tra gli altri mascheri.*

Par troppa leggerezza;
Perchè bellezza e bizzarra presenza
Non mostra arte virtù ne sperienza,
Queste qui di civette
Cornacchie e bertuccioni
Quasi ognun se le mette:
Queste son da buffoni:
Molti voglion demoni,
E noi li contentiano
E veggiano, ch'ogni un compra e si misura (1)
Quella che è più secondo sua natura.
Ei è ver che oggidì queste
Giovani e belle han grazia;
Ma troppo disoneste
Vengon presto in disgrazia;
Ch'ogni bellezza sazia,
S'ell'è senza prudenza:
Usate diligenza a tor di quelle
Che dimostran virtù che le fa belle,
Ei dunque comperare
Volesse o questa o quella,
Se lo fa biasimare
Non debbe mai volella (2):
Ogni maschera bella
A tutti non sta bene;
Ma spesso avviene che per cangiarse il volto
Sì si conosce un uom poi doppio e stolto.

(1) Questo verso non altrimenti che l'altro più sotto. *Ma spesso avviene, che per cangiarse il volto*: sono cresciuti di una sillaba, nè però fallati. Sia che gli antichi usassero il verso piano dodecasillabo da Bastiano chiamato *iperimetro*, sia che usassero di scrivere intere molte di quelle voci, che pronunziando troncavano, è cosa frequentissima ne' poeti de' primi secoli, e da chi ne vuole esempi appresso il Crescimbeni Tom. . pag. 8.

(2) Cioè *volerla*, cangiata la *R* in *L*; siccome *vedella* per *vederla* dice il Petrarca Son. 299.
E chi nol crede venga egli a vedella.
Tali maniere tuttavia, *non come regolato, ma sforzato convien prendersi*, dice il Salviati.

CHI (1) vole udir bugie o novellaccie
Venga a scoltar costoro,
Che stanno tutto il dì sulle pancaccie.
Voi udirete questi cicaloni
D'ogni cosa dir male,
E pien d'invidia e d'odio a tristi e b[illegible]
A tutti dar il cardo universale;
Onde pien di cicale
Sono il verno e la state le pancaccie.
Se si fa nulla in Firenze o nel mondo,
Voglion saper l'intero,
E or porre uno in cielo or nel profon[illegible].
Far l'indovino, e mai dicon un vero;
Sicchè fate pensiero,
Ch'ogni bugia vien dalle pancaccie.
Come veggion venir o passar uno,
La balza in sul suo tetto,
E se egli ha avuto in casa mai nessuno,
Ei ritrovono al primo ogni difetto;
Nè mai hanno rispetto
A grado o uom dabben queste pancaccie.
Se un si mette un pajo di zoccol nuovi
Gli scoppian per la rabbia;
E dicon, che gli è forza o che gli tr[illegible].
O che presti a usura, o muoja in ga[illegible],
Talchè non ci è chi abbia
Maggior dolor del ben, che le pancaccie.
Di noi che giovin siam, non ebbon mai
Nessuna discrezione,
E dello spender poco e dello assai
Di tutto dicon mal senza ragione;
Talchè vesta o giubbone
Non possiam far che piaccia alle pancaccie.
Sempre dicon, che furo in giovinezza
Modesti e costumati,
E or non si vede uomini in vecchiezza
Più superbi di lor e più sboccati,
E noi più lacerati
Siamo a torto ogni dì dalle pancaccie.
Se passon nobil donne oneste e belle
O d'altra sorte o fante

Ve-

(1) Canto delle pancaccie.

Voglion far all' amor tutti con quelle
Con qualche sciocco motto e da ignorante,
Questo è, che tutte quante
Le genti odiate son dalle pancaccie.

Zingaresca.

DI GIROLAMO GIGLI.

Parita (1) è la menzogna
Dalla sagrata loggia,
Ma il tempio in se n' alloggia
E cento e cento.
ioggia cascar mi sento
Di lume in sulla mente,
Che m' abbaglia repente
E mi fa notte.
alle Cimmerie grotte
Odo grand' urli e pianto;
Che Giove a terra infranto
E Marte cade.
on lungi è quell' etàde,
Ch' un turbine prepara
Che tutti di quest' ara
Ammorza i lumi.
tripode i profumi
Veggio coperti e spenti;
Onde n' andran dolenti
E Palla e Giuno.
polvere raguno
Di tanti Dei di legno;
E tant' opra ed ingegno
Un pugno terra.
sconosciuta terra
Verrà una fragil barca
Di poche reti carca,
E un pescatore:

Tirrenio cieco gentile, che profetizza nel Pan-
lì Roma i principj della religione di Cristo, e più
i di essa fino a Clemente XI. lodato sotto il no-
storale di Alnano, ch' egli ebbe in Arcadia.

Questi sarà pastore
 Di mille uccise agnelle,
 E col sangue di quelle

Di mólte agnelle morte Sarà forte.
 Il Panteon (1) sarà fossa,
 E sento il sangue e l'ossa

Inchinati mia fede, Sotto il piede.
 E bacia il sacro suolo,
 Ove il beato stuolo

Ma ecco che rimbomba Avrà sua tomba.
 Suon di cavalli e d'armi,
 E la bandiera parmi

Barbara avara gente D'Oriente.
 Il ricco tempio spoglia (2)
 E la dorata soglia

Di sacra preda onusto E 'l tetto augusto.
 Andranne il pino Greco,
 E gran tesoro seco

Ma di Grecia mi fido Al Greco lido.
 E con lei mi conforto;
 Dacch' ella in cielo ha scorto

Tessete le ghirlande Il segno (3) grande.
 Al Bizantino invitto,
 Che il nemico (4) ha sconfitto,

Scordati pur dell' onte, E passa il ponte;
 Roma, di Grecia antica (5)

Di

(1) Sotto la Chiesa della Rotonda, anticamente il *Panteon*, sono sepolte migliaja di SS. martiri.

(2) Esercito Greco spogliò il tempio, portandone tesori in Bizanzio.

(3) La croce di fuoco veduta dall' Imp. Costantino nativo di Grecia.

(4) Massenzio sconfitto da Costantino a Ponte[illegible] presso Roma.

(5) La Grecia nemica di Troja patria di Enea, onde venne il regno Latino, e poi Roma.

Di tua madre nemica,
E a lei perdona.
Ch'avrai per lei corona,
E avrà sostegno e stato
Il pastore (1) intanato
Nel Soratte.
l Tebro corre latte,
Tant'è satollo il gregge,
Ed è la nova legge
Al fin sicura.
cielo a Roma giura
Stringer con le sponsali,
E le terre dotali
A lei difende;
uto con lei contende;
Ma sua contesa è corta;
Che alfin l'oscura porta
E' sempre vinta.
cete, io veggio spinta
La navicella in scogli;
Ma tu, ciel, la ritogli
Dal periglio.
gge senza consiglio
Di qua e di là smarrita,
E il Rodano l'invita
E quivi approda;
Rodano (2) l'inchioda
In secca, che per calma
Nè il nocchiero più spalma
O torna addietro;
ia è fatta feretro
E tomba di se stessa,
E par, che la promessa
Il ciel non serbe.
il ciel pasce tra l'erbe
Dell'Etrusca riviera
Agnella (3) bianca e nera
Del mio colle.

San Silvestro papa fuggito nelle spelonche del monatte.
La sede papale fermata in Avignone.
S. Caterina da Siena Domenicana concittadina eta, la quale ricondusse d'Avignone a Roma Pagorio XI.

Iddio il paſtor moſtrolle,
  Ed ella al paſtor grida,
  Lo conforta e lo guida
      Al primo ovile.
Siena riporta aprile
  A Roma antica madre;
  Fuggite, o fiere ladre,
      Il guardian torna.
La ſpoſa ſi riadorna
  E ſua virtù rappella:
  Mirate com' è bella
      E com' è ſanta!
Una colomba canta
  Al Vaticano in cima:
  O quanto ſi ſublima
      Il ſuo gran nido!
Popolo eſtranio infido
  Al Vaticano viene,
  E ſcioglie ſue catene
      Al novo altare,
Le travi (1) onuſte e rare
  Di queſto ricco tetto
  Saran ſoſtegno eletto
      A una gran menſa;
Che 'l Vatican diſpenſa
  A tutto il mondo pane:
  O delizie lontane
      Al mio palato!
Padre degli anni alato
  Affretta i voli tuoi,
  E porta preſto a noi
      Così bel giorno.
L'alto convito adorno
  Precorron le mie brame:
  Chi di buon cibo ha fame
      Venga meco.
Ma nella luce accieco
  Ch' eſce dal gran convito;
  Poi con fede m' aito
      E m' incammino.

Un

(1) Le travi di bronzo del Panteon da Urbano VIII. colate per fare la tribuna di S. Pietro.

Un uom', ch'ha del divino
E che per Dio là siede,
Abbagliato mi vede
— E mi fa lume.
Spieganfi due gran piume
Di qua e di là dal feggio,
Ed in fronte gli veggio
Tre diademi.
Mi par che Averno tremi
Allor che il paffo ei move:
Quefti è altro che Giove,
A queft' io credo.
lla fibilla io chiedo,
Se è uomo o pure è Dio;
Ed ella al parlar mio
Rifponde; è Alnano.
l gran nome fovrano
Io fento una gran fcoffa;
Che la terra s'è moffa (1),
E poi fi cheta.
gli alla terra vieta
Ch'efca dal fuo compaffo,
Nè vuol che turbi il paffo
Al pellegrino.
al bel fuolo latino
Marte minaccia affanno,
Egli al temuto danno
Si fa fcudo.
fuo gran core ignudo
Veftito di fperanza
Di folgore ha fembianza
Che fpaventa.
fede non mai fpenta
Nel fen d'Alnano invitto
Senza ftrali ha fconfitto
Ogni mafnada.
doppia forte fpada,
Che in mano il ciel gli ha pofta;
Più che tiene ripofta,
Più duella.

(1) Tremuoti nel principio del Papato di Clemente

Poſſente è ſua favella (1).
Quand' ei col ciel ragiona,
Lo diſarma ſe tuona,
E fa che rida.

Nel labbro i favi annida;
E mel da lui trabocca,
Come a leone (2) in bocca
E dolce e forte.

Vengon dall' auſtro e 'l norte
Per bere al gran torrente:
Sacra e profana gente
Il vole a ſaggio.

Ciaſcuno in ſuo linguaggio
Un metro ſe ne forma;
E il canta, perchè dorma,
Al figlio in culla.

Ed il bambin traſtulla
E dice: così canta
Preſſo alla culla ſanta (3)
Il paſtor buono.

E quando vol perdono
All' ovil contumace,
E l' aſpettata pace
Al ciel dimanda;

O quando altrui tramanda
Luce di qualche vero
Non inteſo miſtero,
E in ſe conforta;

O quando al ciel fa ſcorta
Con quattro nove ſtelle (4)
E lor grazie novelle
Al gregge impetra.

A ogni ſepolta pietra (5),
Che al Lazio tempo copre,
Alnan la faccia ſcopre
E la ravviva.

---

(1) Le omilie di Clemente XI. tradotte in p-
idiomi e metri.

(2) V. la ſtoria di Sanſone.

(3) Omilie dette a S. Maria ad præſepe.

(4) Quattro Santi da Clemente cannonizzati.

(5) La colonna Antonina tratta da Clemente d'
terrare.

'anteonne (1) schiva
Per lui del tempo i danni,
Ed i passati affanni
In lui ristora.
i la fronte fuora
Dal torbido tuo fondo,
Fiume signor del mondo,
E 'l lido mira:
esta il flutto e ammira
Le vaghe eccelse scale (2);
Onde Cerere sale
E Bacco a Roma.
ra ove più gran soma
Del mar ne fa tragitto,
E l'antenna d'Egitto
A Roma posa:
gran riva famosa (3),
Onde il granito a Prisco,
E 'l gigante obelisco
A Cesar viene.
lalle Maure arene
L'aurate poppe infrante
E lo schiavo elefante
Con sua rocca.
d'è che il flutto imbocca
Al mar con corso lento:
Perchè inciamparlo sento
In tante spoglie.
nan quivi raccoglie
Più nobili ruine,
E fa più gran rapine
Alla fortuna.
) La povertade in cuna
Scampa da gel da sole,
E scampar l'età vole
Ancor canuta;
la man che rifiuta
Per debolezza il maglio,

P 5 Nè

(1) La Rotonda ristorata.
(2) Fabbrica di Ripetta con le nuove scale.
(3) Ripa grande, dogana di mare.
(4) Ospizio apostolico quivi eretto pe' fanciulli, vec-
i, invalidi e poverelli.

Nè puote in suo travaglio
Aver suo censo;
A quei cui 'l giorno accenso
A mezzo dì si cela,
E al sepolcro fan vela
Per conforto.
Saluta il novo porto
Ogni uom che sta in procella,
Ove d'Alnan la stella
Cambia fato.
Chi nacque abbandonato
Dalla poppa materna
S'allatta ivi e governa
E si fa sazio.
Non più nodrisce al Lazio
La lupa i pargoletti;
Che pietade gli ha stretti
A un regio seno.
L'arte (1) che venia meno
Quivi è pasciuta e pasce,
E gran semenza nasce
A far gran messe.
Quivi il color si tesse
Da ben disposte fila,
E l'ombra vi si fila
E 'l raggio e l'onde:
Uom donna e fior s'asconde
Tra quei confusi nodi,
Benchè all'occhio lo frodi
Chi l'ordisce:
La bell'opra apparisce
Sol quando si rivolta;
E così fa talvolta
Il sommo Iddio.
Ordisce al senso mio
Vicende non comprese;
La mente poi l'intese
Al dritto lume.
Ma lascio e ripa e fiume;
Che 'l campidoglio chiama,
E m'

(1) Le arti introdotte nell' ospizio Apostolico fra l'altre quella degli arazzi.

E m'aspetta la fama
E la virtude.
L'oca della palude
Più i Galli non v'accusa;
Ma vi canta la musa
Col suo core.
Tornar parmi al lavoro
D'Urbino (1) il gran pennello,
E l'illustre scarpello
Uscito d'Arno (2),
Suda, e non suda indarno,
Virtude in Campidoglio (3);
Che de' lauri il germoglio
Fa gran frutti.
Alnan ne dona a tutti;
E anch'io la man v'ho steso,
Un ne chiedo; un n'ho preso (4)
E più ne spero.
Ma Alnan con ciglio fiero
Il cantar mio riprende;
Che la lode l'offende;
Ond'è ch'io taccio.
E la lira disfaccio,
E in Cuma la sotterro,
E il Panteon qui serro,
E serro il bosco (5).

(1) Raffaello d'Urbino pittore celebre.
(2) Michelangelo Buonarroti Fiorentino.
(3) Accademia dell'arti liberali eretta in Campidoglio, con premj ogni anno.
(4) L'autore ebbe grazie da Clemente.
(5) Il Bosco Parrasio, ove si radunano gli Arcadi, e dove il Gigli recitò nel 1712. la presente Zingaresca.

MADRIGALI

ANTICHI *

DI FRANCESCO PETRARCA.

PErchè al viſo d'amor portava inſegna,
  Moſſe una pellegrina il mio cor vano;
    Che ogn'altra mi parea d'onor men degna:
E lei ſeguendo ſù per l'erbe verdi,
    Udi' dire alta voce di lontano:
    Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi!
Allor mi ſtrinſi all'ombra d'un bel faggio
    Tutto penſoſo; e, rimirando intorno,
    Vidi aſſai periglioſo il mio viaggio,
    E torna' indietro quaſi a mezzo il giorno.

NOva angeletta ſovra l'ale accorta
  Scefe dal cielo in ſulla freſca riva
    Là ond'io paſſava ſol per mio deſtino.
Poi che ſenza compagna e ſenza ſcorta
    Mi vide, un laccio che di ſeta ordiva
    Teſe fra l'erbe, ond' è verde il cammino.
Allor fui preſo, e non mi ſpiacque poi:
    Sì dolce lume uſcia de gli occhi ſuoi.

DI TORQUATO TASSO.

PIcciola verga e bella
  D'alloro trionfale
    Creſci alla pianta, onde ſei ſvelta, eguale.
Creſci felice, e s'ella
    Secca non ſi rinverde
    Tu mantien vivo, frondeggiando, il verde.
Fra ſua chioma novella
    Scherzin con dolci errori
    L'aure mai ſempre e i pargoletti amori.

Non

* Il Madrigale dagli antichi fu compoſto con leggi di metro ſimili nel lavoriero alle ſtanze delle canzoni. Per tanto fu ne' primi ſecoli chiamato canzone; e con queſto titolo paſſano tuttavia nel canzoniere del Petrarca i quattro madrigali che di lui abbiamo.

ON (1) è questo un morire,
Immortal Margherita;
Ma un passar anzi tempo all'altra vita:
dell'ignota via
Duol ti scolora o tema,
Ma la pietà per la partenza estrema,
oi pensosa è pia,
Di te lieta e sicura
T'accomiati dal mondo, anima pura.

ꟷ

bellina, non fuggir Grechino;
Che non è can rabbioso,
Ma cagnino amoroso;
enchè spesso egli ci morda e stringa,
Non genera furore,
Ma suol destare amore:
morder suo dolcissimo lusinga,
E quei, che tu disprezzi,
Son dolcissimi vezzi.

---

(1) In morte di Margherita Duchessa di Ferrara mo-
d'Alfonso II.

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO IV.

COMPONIMENTI LIBERI,

E PRIMA MADRIGALI MODERNI.

DI GIOVAMBATTISTA STROZZI.

NON (1) perdonò quest' empia a' figli suoi;
E tu folle oggi in grembo le ti annidi,
E tu stolta le fidi
Quest' infelici tuoi!
Fuggi il marmo spietato, e i dolci nidi
Appendi in qualche selva:
Non ha tale orca il mar, la terra belva.

DOlcissimo riposo (2),
Della notte figliuol, del sogno padre,
Che 'nvisibile spieghi per l' ombroso
Aer quelle penne adre,
Ecco il cieco silenzio, eccone a squadre
Le mute ombre notturne al tuo soggiorno:
Deh per quest' occhi omai
Che non fai nel mio cor fosco ritorno?
Nel mio cor sì, che mai non vide giorno?

Esci

(1) Ad una rondinella, che s'era annidata nella statua di Medea. Traduz. d' un epigramma del Poliziano.
(2) Al sonno. Così il seguente.

del chiaro seno
ella tua stessa sovra 'l sole altera
er lo queto sereno
eh riposo mio, vienne: ecco la sera
he di sua spoglia nera
l'aria involve e l'onda
'l bosco involve e 'l prato:
ientene, almo beato
iposo, a che più indugi? ecco la bionda
ba che ti minaccia,
cco il sol, ecco il dì che ti discaccia.

re (1) e mar tutti perchi,
varissima donna,
stro e seta pur compri e vendi e merchi,
e poi fascia che vil sordida gonna?
on marmo e non colonna
a 'l chiuso albergo tuo cinto d'aragni,
'tu notte ti lagni
dì: sempre sospetti, or quelle inchiavi
r queste arche d'argento, arche d'or gravi.

ro (2) crudel! ma quanto
ro più crudo scelerato ed empio,
he, per sol porne in pianto
far di noi più lagrimoso scempio,
'abisso esci, e qui prendi abito e manto
ricco e sì leggiadro:
attuffati nell'adro orrido speco,
utti i seguasi tuoi sommersi teco.

Questa alma d'amor face divina,
Che sì soave splende,
gni sera la luna, ogni mattina
sole a raggio a raggio si raccende,
E da

(1) Contro l'avarizia.
(2) Contro l'orgoglio.

E da quest' una prende
Qualitade e valor ciascuna stella;
E da quest' una muove
Quanto il ciel tutto in questa parte e 'n quell
(O grazie uniche e nove!)
Amor pace dolcezza e gioja piove.

A Tuon (1) ch' elce divella
O rocca apra di bronzo e di diamante
Non trema vecchiarella
Sue tutte ritrovando preci sante,
Com' io venni tremante
Al suon dell' atrocissima novella;
E questo e quel divino
Altare inchino per l'altrui salvezza;
Ma ria morte che prego o dolor prezza?

DI te (2), frate, m' incresce, e di te, madre,
A cui resta sì lunga ed aspra via:
Dell' angoscioso padre
Non già, che tosto avrollo in compagnia;
Sì poco par che sia
Da' suoi passi lontan l'albergo estremo:
Sol di sua salma temo
Assai: ma quando alta alta mercede
A penitenza ed umiltà non diede?

DI MICHEL ANGELO BUO-
NARROTTI.

SE per mordace di molt' anni lima
Discresce e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti sciogli
Da quella il tempo e torni ov' eri in cielo
Candida e lieta prima?
Che bench' io cangi il pelo

E

(1) per la malattia di un suo figliuolino.
(2) In morte del medesimo. Parla il fanciullo.

E già sì di mia vita il fil s'accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic'uso,
Che più invecchiando più mi sferza e preme.
Signore, a te nol celo
Ch'io porto invidia a' morti
Sbigottito e confuso
Sì di se meco l'alma trema e teme.
Deh tu nell'ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

OImè, oimè, che pur pensando
Agli anni corsi, lasso non ritrovo
Fra tanti un giorno che sia stato mio.
Le fallaci speranze e 'l van desio
Piangendo amando ardendo e sospirando
(Che affetto alcun mortal non m'è più novo)
M'hanno tenuto, ora il conosco e provo
E dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano a mano, (manco,
Crescemi ognor più l'ombra e 'l sol vien
E son presso al cadere infermo e stanco.

DI BENEDETTO DELL' UVA.

COme tenero fiore
Spiega la chioma sua, se lo nodrica
Pioggia o rugiada amica:
Così di bei pensier fiorisce un core
Se di celeste grazia il bagna umore:
Ma senza lei diviene
Arido, e non ha spene
Di produr fior nè frutto,
Come in terreno asciutto
Muor, non che langue, fior, se nol nodrica
Pioggia o rugiada amica.

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI.

VOI (1) mi darete i dolci eletti canti,
O caste figlie del beato sole:
Da te le rose i gigli e le viole
Aspetto, o madre de' pietosi amanti;
Acciò cantando, e poi spargendo, onori
Con sante note e di celesti fiori
La sagra tomba intorno
Della mia donna, a cui fia sempre giorno.
Così la chioma avvolta in secche fronde
Il Tebro disse, e s' attuffò nell' onde.

FUor (2) dell'acque uscito Arno infino al petto,
E tenendo nel sol le luci fisse,
Così piangendo e sospirando disse:
Dunque co' raggi tuoi
Risplendi e scaldi e giri e non fai segno
Del più fiero spietato caso indegno?
Negli acerbi anni suoi (3)
Il chiaro illustre e più saggio e più bello
Sagro mio pastorello morto stassi,
Da far per la pietà spezzare i sassi.
E, questo detto, nell' onde sue poscia
Cadde vinto dal duolo e dall' angoscia.

DI GIOVAMBATISTA GIRALDI.

QUanta (4) onestà giammai
Involta in mortal velo
Scese in terra dal cielo,
Scorgo in voi sola e ogni supremo onore:
E

(1) In morte di Vittoria Colonna.
(2) In morte di don Giovanni de' Medici figliuolo del Duca Cosimo I. Seguì in Livorno nel 1562.
(3) Morì in età di soli diciannove anni.
(4) Per Maria d' Aragona marchesana del Vasto, Madrigale lodato all' estremo dal Ruscelli nella lettura sopra il Son. del Marchese della Terza.

. quanto bello amore
Mostrò dal regno suo, ne i vaghi rai
Scorgo degli occhi vostri, ovunque io miri
Il lor vivo splendore.
Quella s'oppone a tutti i van desiri,
Questo m'infiamma d'amoroso ardore.
Al fin vince il migliore,
E vol che sì vi riverisca e onori,
Che 'n dubbio son s'io v'ami, o s'io v'adori.

DI GIROLAMO CASONI.

Sben (1) furore spira
Dal vivo marmo e 'l ferro vibra e pone
In ver la madre pia l'empio Nerone,
Non tentar, viatore,
Di frenar l'armi scelerate e fiere.
Per pietà di scultore
Solo accenna, e non fere:
Perchè di duro orrido marmo esangue
Sia men crudel, ch'ei non fu d'ossa e sangue.

Lico agricoltore,
Or che dell'uve il più mi svelle e fura
Grandine acerba, e dura,
A te, padre Lieo,
Impressa del tuo vivo simulacro
Questa gran tazza sacro;
Che di lei, come soglio,
Molto ber non poss'io, poco non voglio.

DI MARGHERITA MALESCOTTI.

E intero, o mio Signor, fra le tue sparte
Membra serbasti il core,
Nido d'immenso amore
Che la tua gran pietà ver noi comparte:
Come chiamar potesti
Donna e non madre quella,

On-

(1) Statua di Nerone in atto di uccider la madre.

Onde l'umanitade e 'l latte avesti?
Dunque tanto rubella
Del cor la lingua fu? dunque volesti
Torti a lei, darla altrui, se d'altro figlio
Madre la chiami; o pietoso consiglio;
Che così far la vuoi,
Come madre di te, madre di noi.

DI GRISOSTOMO TALENTI.

O Se quanti nel core
Chiudo sospiri ardenti
Per fugace splendore
Di caduca beltà che mi tormenti,
Tanto avessi desio d'eterno onore:
Ogni fronda ogni pietra
Di questa valle, ov' altri il cielo impetra,
Al mio duolo al mio pianto
Piangere e sospirar farei cotanto,
Che di sua pace il mio pensiero errante
Vedrei per zelo o per vergogna amante.

DI GIOVAM-BATISTA MARINI.

OR che (1) morir ti miro,
E di doglia e pietà l'alma non spiro,
O mio trafitto Amore,
Ben ho di sasso il core;
Anzi core io non ho: l'avessi, ah! sasso!
E fusse pur di sasso;
Che, s'è ver ch'ogni sasso oggi si spetre,
Si spezzerebbe ancor con l'altre pietre.

DI (2) Betulia la bella
Vedovetta feroce
Non ha lingua nè voce, e pur favella,

E

(1) Per Gesù N. S. crocifisso.
(2) Sotto l'immagine di Giuditta. In alcuno de' seguenti madrigali del Marini ha forse qualche pensiero che non resisterebbe all'esame di buona dialettica. Sieno però i giovani avvertiti.

E par seco si glorii, e voglia dire:
Vedi s'io so ferire
E di strale e di spada:
Di due morti, fellon, vo' che tu cada:
Da me pria col bel viso,
Poi con la forte man due volte ucciso.

nto (1) non è, ma spira
Il divin pargoletto,
Ch'alla vergine madre in grembo posa,
Mira i dolci atti, mira
Con qual pietoso affetto
Le ride e scherza; E ben mover vedresti
I bei membri celesti,
Ma non vuole, o non osa,
Sì lo stringe d'amor tenace laccio,
Alla gran genitrice uscir di braccio.

Pura verginella
Stassi nel grembo assiso
Vivo e vero fanciul di paradiso,
Vive, ma non favella;
Che tenera non pote
Formar la lingua ancor distinte note;
Udresti i pianti almeno,
Se doler si potesse in sì bel seno.

DI GIOVAMBATISTA GUARINI.

EN (2) giustamente il mio Signore ha vinto;
Poichè d'ogni sua guerra
Sono frutti santissimi e innocenti
Gloria in ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto.
O fortunate genti,

Quan-

1) Sotto l' immagine di Gesù tra le braccia di Ma-
. Così il seguente.

2) Per le vittorie di Carlo Emmanuello Duca di Sa
a.

Quando di Carlo alla virtù cedete,
Sete vinti, o vincete?

CHE (1) brami ardita musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Fernando; al cui valor s'inchina
Austria non pur, ma l'uno e l'altro polo,
Ergiti al cielo e prendi
Quivi l'idea d'ogni virtù divina;
E se spiegar tanto altamente il volo
Non puoi, taci, e dì solo:
Basti, signor, che 'l mio tacer vi lode;
Che 'l non poter lodarvi è vera lode.

ECco (2) della grand'Austria, a cui s'inchina
Il mondo, non che 'l Pò l'Istro e l'Ibero,
La grandissima donna; ecco colei,
Ch'elesse il cielo a secondar l'impero,
Di tante glorie adorna,
Che 'l minor pregio in lei
E' 'l titolo reale.
Quant'ella chiude e scopre,
D'augusta maestà tutto s'adorna:
Augusto è 'l suo natale
E 'l nido e 'l nodo e 'l parto e 'l seno e l'opre.
Degna di tanti e sì famosi e giusti
E saggi e forti Augusti
E suocero e marito e figlio e Padre,
Figlia e nuora d'Augusti e moglie e madre.

O Sfortunata Dido (3)
Mal fornita d'amante e di marito:
Ti fu quel traditor, questo tradito;

Mo-

(1) Per Ferdinando Arciduca d'Austria.
(2) Per la Imperadrice Maria d'Austria.
(3) Didone moglie di Sicheo, amante di Enea. Vedi le favole.

Morì l'uno e fuggisti,
Fuggì l'altro e moristi.

DI ALESSANDRO GUARINI.

Ruppe lo specchio, e disse,
Piangendo la fuggita età novella,
Donna che fu già bella:
Specchio incostante, omai
Morta la mia beltà tu non vivrai;
Che mirar questo volto
Qual è non voglio, e qual già fu m'è tolto.

DI FRANCESCO LEMENE.

Tirsi (1) il fanciul, la verginella Elpina
Offrir con man vezzosa
A Maria peregrina
Bel dono, ella d'un giglio, ei d'una rosa.
Lo sguardo in lor soavemente fisse
La peregrina, e sorridendo disse:
Prendo la rosa, o figlio,
Ma tu, ninfa gentil, serba il tuo giglio.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi?
Perchè il tuo fior lasciai?
Semplicetta che fai? tu non l'intendi:
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
E se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me tu 'l doni.

Tirsi

(1) Maria N. D. pellegrina in Egitto. Di questo e seguenti due madrigali dice il P. Tommaso Ceva: *non m' inganno, non può dipingersi a punta di pennello cosa più al vivo.*

TIrsi quel pastorello,
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro, in man stringea.
Dammi, disse Maria, pomo sì bello;
Ma schivo ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: guarda che core!
O dammi il frutto, o ch'io non curo il fiore.

DI se stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia:
Cascar nel rio le spoglie, il rio fuggendo
Se le porta correndo,
E così la beltà
Rapidissimamente, oh dio, sen' va.

DI GIOVAMBATISTA ZAPPI.

MAnca (1) ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i numi col gentil sembiante:
Vago fanciul quell'unica tua stella
Dona alla madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

MA-

(1) Traduzione dell' Epigramma di Girolamo Amalteo che incomincia: *Lumine Acon dextro capta est, Leonilla sinistro.*

MADRIGALESSE

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

Giotto (1) fu il primo (2) che alla dipintura
Già lungo tempo morta desse vita,
E Donatello (3) messe la scultura
Nel suo dritto sentier, ch' era smarrita:
Così l' architettura,
Storpiata e guasta alle man de' Tedeschi,
Anzi quasi basita,
Da Pippo Brunelleschi (4)
Solenne architettor fu messa in vita;
Onde gloria infinita
Meritar questi tre spirti divini
Nati in Firenze e nostri cittadini,
E di queste tre arti i Fiorentini
Han sempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.
Dopo questi l' egregio
Michelagnol divin dal cielo eletto
Pittor scultore architettor perfetto,
Che, dove i primi tre maestri eccellenti
Gittaro i fondamenti,
Alle tre nobil arti ha posto il tetto;
Onde meritamente
Chiamato è dalla gente
Vero maestro e padre del disegno;
E tanto d' alto ingegno
Innanzi seco e dopo lui son stati
Artefici onorati,
Che d' opra di pennello
E di squadra e di seste e di scarpello

---

1) Per Federigo Zuccheri da Castel sant' Angelo in lo, quando fu condotto a terminar le pitture della ola di Santa Maria del Fiore di Firenze, cominciada Giorgio Vasari Aretino.

2) Giotto di Bondone pittor Fiorentino fiorì nel 1300.

3) Donatello scultor Fiorentino fu condotto da' Viami a lavorare la statua equestre del capitano Gatelata. Morì nel 1466.

4) Filippo Brunelleschi scultore ed architetto Fioino morì nel 1446.

L'onore e 'l grido, abbia ognun pazienza,
Infino a qui è stato di Fiorenza;
Ma or non so qual maligna influenza
O sole o stella o luna
O destino o fortuna
Vuol che in Fiorenza sia
Di dipintor sì fatta carestia,
Che dovendo finirsi quel lavoro,
Che già con poco senno e men giudizio
Fu cominciato da Giorgin Vasari
In quella chiesa o tempio o edifizio,
Che d'altezza e giudizio
Di grazia e di bellezza
Non ebbe al mondo e non avrà mai pari,
Bisognato è per forza di danari
Non senza gran vergogna e vitupero
Far venir per fornirlo un forestiero;
Il qual, per dire il vero,
Nel disegnare e maneggiar colori
Ha pochi oggi o nessun che gli sia pari;
Ma, bench'ei fusse il primo fra' più rari
Che sono stati al mondo dipintori,
Varria niente o poco;
Perchè non è in così alto loco
Da' maestri migliori o da' peggiori
Vantaggio tanto, che vaglia una frulla;
Che ad ogni modo non si scorge nulla.

COme potestu mai (1),
Giovanni mio, soffrire,
Veder con nostri immensi eterni guai
Affogando morire
Sì bel sì vago e sì gentil garzone,
Che tu non ti gettassi
Nell'acque e sprofondassi
E con seco annegassi?
Oh bella oh degna oh rara occasione

Di

(1) A Giovanni Fantini detto il *Coglietta*, perchè non si sia gittato in Arno ad affogare in occasione che vi s' annegò un giovanetto che in sua compagnia passeggiava sulla riva.

i farsi conto alla futura gente!
oglietta negligente,
u non sapevi ancora
he un bel morir tutta la vita onora? (1)
a prima cosa fuora
co eri d'Arno e con gran duol cavato;
seco eri portato
chiesa e posto in una stessa bara,
ve le genti a gara
rian venute e ciascun avria detto:
iovan Fantin sempre sia benedetto,
he fu nell'amor suo costante e forte
fin dopo la morte.
oi con tua gran ventura
con immensa altrui doglia e martire
ortato a seppellire
co eri e messo in una sepoltura;
ve senza paura
danno o pregiudizio
i stavi almen fin al dì del giudizio:
oscia, per dare a tutto il mondo indizio
i sì gran fatto, mille autor diversi
ritte avrian prose e versi;
alchè venivi un nuovo semideo,
Ercole o Teseo (2):
Povero e Ciriffo Calvaneo (3),
ito e Gisippo (4) non più vinto avreste,
a Pilade ed Oreste (5),
asciavi nelle peste,
di più chiaro grido e più sovrano
Turco e 'l Tamberlano
assavi insieme e il tuo gran Pippo Spano (6);

Q 2 Pe-

Petr. Canz. 31.
Teseo fido seguace di Ercole. Ercole tentò di li- Teseo dall' Inferno. *V. le favole*.
Ciriffo Calvaneo e il Povero Avveduto sono il o d'un poema di Luca Pulci.
Tito e Gisippo che fecero contesa di morire uno altro. V. Boccac. Gior. 10. N. 8.
Pilade protestava d'essere Oreste, e pregò d'esser Oreste ucciso. V. Ovid. l. 4. Trist.
Pippo Spano, cioè Filippo Scolari capitan gene- ll' armi imperiali.

Perocchè ogni poema ed ogni storia
Fatto avrian de' tuoi gesti alta memoria;
Ma or con poco onore e manco gloria,
Per viver il più più otto o dieci anni,
O Coglietta, o Giovanni,
Tu hai lasciato di farti immortale,
Vivendo poscia a guisa d'animale.

IO vo narrare (1) a guisa d'orazione
Un caso orrendo alla signora vostra
Degno di risa e di compassione,
Che nella città nostra
Intervenne l'altrieri in casa quella
Armenia saggia e bella,
Che tien fra le sue pari il principato.
A costei fu donato
Un vago e pellegrino
Gattomammon bertuccia o babbuino,
Ma molto destro accorto e costumato
Ed assai ben creato.
Dopo mangiare un dì questo meschino
O pur meschina monna
Innanzi alla sua donna
Cominciò a tremare
E gli occhi a stralunare,
Come fanno color che danno i tratti.
Ella facea certi atti
E certi gesti e certi storcimenti,
Certi mugolamenti
Da fermar per pietà le stelle e i venti.
Ma, oimè! con che dolci lamenti
Cominciò la signora a gridar forte:
La mia bertuccia se ne corre a morte,
Se non l'è dato ajuto prestamente.
Allor Filippo Angen (2), ch'era presente,
Maestro e professor di medicina.
Gridò: questa tapina

Hà

(1) In morte d'un gatto mammone di M. Armenia.
(2) Filippo Angeno fu accademico Fiorentino, morì nel 1588.

Ha senza fallo alcun preso veleno;
E fece in un baleno
Press'al foco portarla,
E bene stropicciarla
Con caldi pannicelli:
Allor messer Donato Rondinelli,
Come avea ordinato il dotto Angeno,
Le dette un bicchier pieno
D'olio caldo con sena stemperata,
E d'utriaca e terra sigillata
Una presa potente,
Allor Filippo disse: certamente
Questa bertuccia è sanata e guarita:
Ma per darle più tosto e meglio aita
Fece il buon Giulio Scali (1) in un momento
Farle un bravo argomento
Di burro strutto d'uova e di farina,
Per le morici degna medicina
Da un barbiere a tai servigi intento
Lì corso, come un vento,
Ma poichè alcun non le fe' giovamento,
Quantunque ognun la tenesse campata,
Disse lo Scali, ch'ella era spacciata,
E che non saria viva là mattina.
In questo mentre a quella poverina
Della bertuccia si vedeva fare
Cose stupende: ella volea baciare,
Ed abbracciar chiunque era alla presenza,
Per far la dipartenza,
Sentendosi venuta all'ultim'ora:
Così guardando in viso là signora,
Che pareva basita
Fornì in un punto e la doglia e la vita,
E misera lasciolla in pena e in pianto,
Dove dogliosa e mesta sarà tanto
Questa leggiadra e gloriosa donna,
Che le sia presentata un'altra monna.

(1) Giulio Scali Fiorentino morì nel 1569.

CHI volesse (1) una donna
Veder da tutte l'altre differente
Che mai vestisse gonna,
Venganne prestamente
Alla pieve quassù di san Brancazio (2),
Che stucco rimarrà, non vo' dir sazio,
Trovandosi una fante
Superba ed arrogante,
Tanto che passa ogni umana credenza.
Questa è mona Lorenza,
Che farebbe a Catone
A Socrate a Zenone
Perder la pazienza.
Più terribil presenza
Della sua non fu mai nel mondo vista,
L'Aneroja e l'Arpalista
Ebber men brutta cera,
L'è lunga vecchia secca grinza e nera;
Ch'ella par la versiera,
Anzi una furia una strega un'arpia:
Credo, ch'ella sia spia
Di Satanasso ovver della Tregenda.
Va di', ch'ella s'intenda
Quando adirata parla,
Anzi cinguetta e ciarla,
Piuttosto grida o stride.
Piange a un tratto e ride
Con sì feroce e torta guardatura
Ch'ella farebbe a' diavoli paura.
Bisogna aver ventura
A ritrovarla in buona.
Quando se le ragiona,
Ch'ella faccia una cosa,
Come pazza o ritrosa
O maliziosa o scaltra,
Ella ne fa un'altra
Sempre a rovescio di quel ch'altri brama.
Non risponde a chi chiama,
A chi tace favella;

Sem-

(1) Per una vecchia spaventosa ed arrabbiata.
(2) La pieve di S. Pancrazio distante da Firenze venti miglia.

:mpre vol esser ella
lfin ch' abbia ragione;
vol d' ogni quistione
.imanere al di sopra;
se 'l baston s' adopra
a le spalle incantate.
'ha tocco più picchiate
anate piattellate e tegamate,
he non ha peli addosso;
[a ell' ha sì duro l' osso,
la pelle è si soda,
he proprio par ch' ella ne viva e goda.
er lei eterna loda
Ierita il cavaliere (1),
he ha pazienza e non la suole avere.
me fec' ella fuor di ogni dovere
In rabbuffo sì fiero e sì villano
he per un pezzo, e non vi paja strano,
tetti sempre balordo;
tremo ancor, quand' io me ne ricordo.
ıunque chi non è sordo
cieco, e queste rime vede o sente,
piacegli sovente
eder le stravaganze, venga via
veder questo mostro alla badia (2).

---

ianto (3) par che m' annoj
E m' affligga e m' affanni,
Lasso! il pensar che di qui a cent' anni
Ion sarà vivo più nessun di noi!
ıimè! ohi ohi!
) pensier vaghi o voglie mie diverse!
:he diavolo ha a far Serse
:estè co' versi miei?

Lorenzo di Galeotto de' Medici cavaliere di Mal-ıonico Fiorentino e piovano di Santo Pancrazio, ıale dovea esser fantesca la vecchia descritta. Mo-r 1568.
La badia di S. Lorenzo a Coltibuono de' Vallom-i vicina alla pieve di San Pancrazio.
Sopra la brevità della vita umana.

Ditemi dunque voi, superni dei,
Che 'l ciel tutto reggete e governate,
Perchè gli uomini fate
Sì nobili e sì belli,
Per voler poscia quelli
Disfar con tanta furia?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno.
Basta che un sasso un legno
Un cuojo un osso un ferro
Un olmo un pino un cerro
Di senso e d'alma privi
Un mondo d'anni si mantengan vivi,
Con mille ancor nocivi
Diversi e velenosi animalacci,
Che danno mille sturbi e mille impacci;
E noi, che abbiam discorso e discrezione
Intelletto e ragione,
Senza remissione
Dal dir al far n'andiamo al badalone.
O povere persone!
Ahi, come quel che più si brama e prezza,
Beltade e giovinezza
Si consuma e si strugge,
Anzi più ratto fugge via che 'l vento!
Questo è un tradimento,
Senza che in mille modi può guastarsi.
O sommi dei, voi fuste bene scarsi
In così ricca gioja e sì pregiata;
Che appena se ne può dar un'occhiata,
Non che gustarla appieno,
Che a guisa di baleno è via passata.
O veramente cieca anzi insensata
Misera umana gente,
Perchè sì follemente,
Dura e proterva nel mal fare stai?
Perchè dell' altrui roba e sangue vai
Così ricca e superba?
Se colla falce sua, qual tener erba,
La breve vita tua miete ognor quella,
Quella che ognuno atterra.
Giù giù tutti sotterra,
Nulla tesoro o stato o forza vale;
Ma se ne porta solo il bene e il male.

Or

io novo animale,
n vo' dir novo pesce (1) o novo uccello,
e ragiono e favello
questa goffa mia madrigalessa
sciancata e scommessa,
e non ha membro in se che bene stia?
:anto il sol, rotando tuttavia
r lo ciel, fa (che punto non mi garba)
l'angel (2) mio terren crescer la barba.

'ovo pesce, per lo cognome accademico pigliato
e Lasca.
. Baly Raffaello di Francesco de' Medici.

IDILLI.

DI UGOLINO UBALDINI.

Passando (1) con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto: co' quel, co' quel, dicendo,
Eccolo, eccol, che è? è fiordaliso:
Va là per le viole,
Più colà per le rose, cole cole (2),
Vaghe amorose: oimè che 'l prun mi punge!
Quell'altra me vi aggiunge.
Vuo' (3) ch'è quel che salta? un grillo un grillo:
Venite qua correte,
Raponzoli cogliete: e' non sono essi.
Sì son: colei, oh colei,
Vien qua vien qua per funghi un micolino,
Più colà più colà per sermollino.
Noi starem troppo, che il tempo si turba:
Ve che balena e tuona,
E m'indovino, che vespero suona.

Pau-

---

(1) Fu questo componimento da Basilio Zanchi Bergamasco cavato dai MSS. della libreria Vaticana, e mandato all' Atanagi, il quale sotto nome di Frottoletta lo pubblicò nel II. lib. della sua Raccolta.

(2) *Cole cole*, ciò *coglile*, siccome poco innanzi *co' quel* cioè, *cogli*, apocope nota in più altri verbi.

(3) Io penso cotesto *vuo'* essere una interjezione per esprimere maraviglia improvisa di cosa che arrivi all' impensata. Molte ve n' ha di cotali interjezioni, che il vocabolario non ha notate, come *Fi* interjezione di nausea, vegnente dal Francese ed equivalente ad *ahi*, usata dal Caro ne' Mattacini:

Fi si che gli si è mosso la cacaja.

E *mei* interjezione di maraviglia come pensa il Manni nelle note alla pred. 14. di F. Giordano a quelle parole: *che mei Santo Joanni dice* ec. ripetuta dal medesimo nella predica seguente, e dal Boccaccio ancora usata nella Gior. 6. Nov. 10. *Pervenni*, *mei*, *infino in India Pastinaca*. La quale tuttavia non interjezione io giudico, ma avverbio di affermazione significante *in vero*, *di certo*, o simil cosa.

Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi ed odi il lusignuol che canta,
Più bel più bel non v'è.
Io sento, e non so che:
E dov'è, e dov'è? in quel nespuglio.
Ogni una qui picchia tocca e ritocca,
Mentre lo bussor cresce,
Una gran serpe n'esce:
O me trista, o me lassa, o me o me,
Gridan fuggendo di paura piene;
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta quell'una e l'altra urtando,
Stridendo la divanza (1) via fuggendo,
E gridando qual sdrucciola, e qual cade.
Per caso ll'una appone lo ginocchio
Là, ve seggea lo frettoloso piede,
E la mano, e le veste,
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeste:
Ciò c'han colto or si lassa,
Nè più s'apprezza, e per bosco si spande,
De' [illegible] a terra vanno le ghirlande;
Nè si sdimette (2) pure unquanco il corso.
In cotal fuga a repetute note
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

DI DANIELLO BARTOLI.

Asta, (3) Signor, non più; ch'io son di gelo,
E voi di foco, e 'l vostro ardor mi sface:
Questo sen questo petto è una fornace,
Regger non puote a sì gran fiamma il core,
Scemate il caldo, e resti sol l'amore.

(1) *Divanza*, lo stesso che avanza.
(2) *Sdimette*, lo stesso che *ora lascia*, voce da aggiu-
al vocabolario.
(3) *Satis domine, satis*, voci di S. Francesco [illegible]

Deh mio Dio, deh per pietate
Siatemi men pietoso,
O Arcier amoroso,
E' maggior feritate
L'alma ferir, che saettar il core,
Uccider col piacer che col dolore.
Ahi, se il morir di gioja è sì soave,
Signor, che sarà poi
Viver sol di piacer viver di voi?
Ma troppo vile è questa
Soavissima morte:
Non è morir da forte
Morir senza martori,
Spirar l'alma tra i fiori,
Se volete, ch'io muoja,
Deh m'uccida il dolor e non la gioja.
Chi vide mai chi intese
Più strana maraviglia!
M'è la gioja tormento,
M'è il dolore contento,
Abbrugio e son beato:
E non è questo aver nel cor diviso
Quasi un inferno appresso a un paradiso?

SEL-

SELVE.

DI ALESSANDRO GUIDI.

A donna (1) superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all'aura sparse:
co' begli occhi di cerulea luce
ella capanna mia poc'anzi apparse:
come suole ornarse
ı sull'Eufrate barbara reina,
i bisso e d'ostro si copria le membra:
è verde lauro o fiori,
a d'Indico smeraldo alti splendori
e fean ghirlanda al crine.
ı sì rigido fasto ed uso altero,
i bellezza e d'impero
olci lusinghe scintillaro al fine;
dall'interno seno
sciro allor maravigliosi accenti
he tutti erano intenti
torsi in mano di mia mente in freno.
ɔmmi, disse, la destra entro la chioma,
vedrai d'ogni intorno
iete e belle venture
enir con aureo piede al tuo soggiorno:
llor vedrai ch'io sono
glia di Giove, e che germana al fato
ıvra il trono immortale
lui mi siedo a lato:
lle mie voglie l'ocean commise
gran Nettuno, e indarno
ənta l'Indo e'l Britanno
doppie ancore e vele armar le navi,
io non governo le volanti antenne
dendo in sulle penne
:' miei spirti soavi.
mando alla lor sede
: sonanti procelle
lor sto sopra col sereno piede:

En-

---

a Fortuna. Al Cardinal Giovambatista Spinola
ingo di S. Chiesa.

Entro l'Eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili inquiete
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi, e sull'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria a i crini,
Pose le gemme a Babilonia in fronte;
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al giovine Peleo s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor fin dove
Stende gli sguardi il sole,
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei geni reali
Di Roma i gran natali,
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume.
Ond'alte in sulle piume,
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme Sabine:
Io senato di regi
Su i sette colli apersi,
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore
E di Marcello i violenti ardori,
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;

Nè si schermiro i Parti
Di fabricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In sulle ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi:
Al fin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
Io che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine,
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in sull'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito:
Che neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale
Che dalla mente è nata degli dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme;
E sebben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur sull'alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli nè rapirgli puoi;

E co-

E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure,
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccievol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre grand'donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste:
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe Perse,
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo e dell' Egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno

Im-

mplacabile porsi
l bel candido seno;
pria nell'antro avea
ombattuta e confusa
'Africana virtute,
al Punico ferose
ecate di mia man l'atre cicute.
er me Roma avventò le fiamme in grembo
ll'emula Cartago,
h'andò errando per Libia orba sdegnata,
in che per me poi vide
rasformata l'immago
ella sua gran nemica,
allor placò i desiri
ella feroce sua vendetta antica,
trasse anche sospiri
ovra l'ampia ruina
ell'odiata maestà Latina.
ammentar non vogl'io l'orrida spada,
on cui fui sopra il cavalier tradito
ul Menfitico lito,
è la crudel che il duro Cato uccise,
è il ferro che de' Cesari le membra
ominciò a violar per man di Bruto:
eco non tratterò l'alto furore
terminator de' regni,
he capace non sei de' miei gran sdegni,
ome non fosti delle gran venture:
vrai dell'ira mia piccioli segni:
arò che il suono altero
e' tuoi fervidi carmi
ento e roco rimbombe;
che l'umil siringhe
r sembrino uguagliar anco le trombe.
ndi levossi furiosa a volo,
chiamati da lei
ulla capanna mia vennero i nembi,
enner turbini e tuoni,
con ciglio sereno
alle grandini irate allora i' vidi
n fra baleni e lampi
ivorarsi la speme
e' miei poveri campi.

O noi

O Noi (1) d'Arcadia fortunata gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte
Sovra i colli Romani abbiam soggiorno.
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'altre famose membra
Della città di Marte:
Mirate là tra le memorie sparte
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l'orror degli anni
Delle gran mali i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù Latine.
Indomita e superba ancor è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra.
La barbarica guerra
De' fatali trioni,
E l'altra, che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a schermo,
Son piene di splendor le sue sventure,
E 'l gran cenere suo si mostra eterno:
E noi rivolti all'onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altere onde marine.
Là siedon l'orme dell'augusto ponte,
Ove strideau le rote
Delle spoglie dell'Asia onuste e gravi,
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi:
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi,
Per cui tanto sovente
Incatenati i regni
De' Parti e dell' Egitto

Udi-

(1) Gli Arcadi in Roma. A Francesco I. Duca di Parma negli orti del quale in Campo Vaccino allora si radunava l' Arcadia. Questa Selva è dal *Muratori* lib. 1. P. cap. 17. proposta e lodata come uno de' componimenti più solenni in genere di fantasia.

Idiro il tuono del Romano editto.
Mirate là la formidabil ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra
Quando apparir le sue mirabil mura
Quasi l' età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai barbari remoti
L' ira e 'l ferro de' Goti
Alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi delle ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v' addito è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri,
E dentro i lor pensieri
Fabricavano i freni
Ed i servili affanni
Ai duri Daci ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d' auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa e stanca
D' avere il petto e il tergo
Dentro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il fato.
Magnanimo pastore, a te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l' ire superbe e i feri sdegni:
Quanto di sangue beve
L' empia discordia ancora!
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l' antico volto,
Che sulle terga eterne
Ha maggior tempio e maggior nume accolto:
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva:
Nè già poggiaro in cielo
I lusingati augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale;

Che

Che solo l'alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell'eccelse stelle,
E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei, ch'or veggiamo, simulacri e templi.
Ampi vestigj di colossi augusti
Di cerchj di teatri e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell'alme Romane illustre sede.
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de' genj suoi
Un popolo d'eroi;
Ma, reggie d'Asia, vendicaste al fine
Troppo gli affanni che da Roma aveste:
Con le vostre delizie o quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi,
Che non avresti, Egizia donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati ai sette colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l'aquile Romane avrian smarrito
Il gran cammin del sole:
Ma pur non ha le neghittose cure
Tanto al Tarpeo nemiche
Spento l'inclito seme
Delle grand'alme antiche.
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
O come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
Sempre d'ardire armata
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla città sublime
Per man de' sacri figli (1),

Ol-

(1) Paolo III. il quale quando Carlo V. combattè in Alemagna contro gli eretici, mandò a quell'impresa Ottavio Farnese suo nipote con una banda di soldati italiani.

: l'alpi fugò l'ire e i perigli,
:sse Italia dalle ingiurie ed onte
:ro Marte atroce,
ripose il bel sereno in fronte:
:araviglia allor fur piene l'ombre
:atini monarchi
:l tanto apparir teatri ed archi
mpli e reggie ed opre eccelse e grandi,
: sostenne il regal sangue altero
naestà di Roma e dell'impero.
i signor di tutte l'altre moli
regge la fronte il gran Farnese
ro per arte e per illustri marmi
rse ancor per lo splendor de' carmi
meco porto e meco fà soggiorno.
novo il guardo al Palatino intorno
nostro Arcade Evandro almo ricetto,
) quanto nel cor lieto sospiro!
: verremo, o gloriosa terra,
le ghirlande d'onorati versi,
i letizia e riverenza gravi
erem le famose ombre degli avi.

ercè (1) delle Figlie alme di Giove,
d'armento o di gregge
ne'campi d'Arcadia umil custode:
:os son io dell'altrui bella lode,
levo in alto co' sonori versi,
ho cento destrieri
a riva d'Alfeo
ti d'eterne penne armati il dorso,
certo varcherian l'immenso corso,
fan per l'alta mole
.valli del sole.
e il pastor delle straniere selve
:ia possanza negheranno fede;
credean, che l'immortali ninfe
Nelle

Cardinale Giovan Francesco Albani, poi Pa-
nte XI. dedicandogli il suo End mione. Selva
dal Crescimbeni nella vita che scrisse del Gui-
dma.

Nelle capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede:
Ma pur sempre si vede,
Ch'ove impressero l'orme
Ivi virtù non dorme,
Ch'or s'apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D'inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d'un eroe si siede all'ombra.
Le muse fur che me fanciullo ancora (1),
Guidarò in sulla Parma ai bei giacinti (2),
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
Del mio signor fu dono,
Di lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d'Italia sì feconda parte,
Ov'egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d'arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive che di mia mente hanno governo,
M'accesi di veder l'onda Latina,
E vidi 'l Tebro e Roma (3).
Che fuor dell'onorata sua ruina
D'altri diademi e d'altri lauri cinta
Alza l'augusta chioma.
O tante volte vinta e non mai doma
Alma città di marte,
Tanto di te si ragionò nel cielo,
Ch'al fin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior anni
Alle Romane mura;
E in guise allor maravigliose e nove
Dietti sul mondo intero
Sembianza e parte del celeste impero.
Vidi il pastor (4), che fu cotanto amaro
Al re dell'Asia, e a lui d'intorno accolti
Sacri

(1) Di sedici anni il Guidi passò di Pavia alla corte di Ranuccio II. Duca di Parma.
(2) I Giacinti stemma de' Farnesi.
(3) Nel 1683.
(4) Innocenzo XI. alle orazioni del quale fu ascritta la vittoria dell' armi Cristiane l' an. 1683.

'i purpurei padri eguali ai regi;
:intillare in mezzo a i sette colli
ne chiare ed intelletti egregi:
vidi in regia selva
in bel cerchio uniti
a mia bella Arcadia almi pastori
i tutti d'un nume altero e grande,
co avean, per far celesti onori
infe ed ad eroi, versi e ghirlande.
lo (1) che fioria di lauro e d'ostro,
man mi prese e mi condusse a lei (2),
giù per lo sentiero degli Dei
ie a recare il nome al secol nostro.
pò tutti costei
l'altero splendor de' geni suoi.
chi e novi eroi;
nta fama ottenne,
Berecintia e Marte e gli altri numi
ian con la gran donna i lor pensieri,
schiva al fin d'imperi
ie a far bella Italia e bella Roma
arti eccelse e memorabil prove,
farebbe fra noi Pallade e Giove.
nzi a lei s'accese
r entro mia mente,
da terra levarmi era possente:
arei su per le nubi a lato
gran consiglio eterno
dentro i nembi a ragionar col Fato.
le belle ferite,
: Cinzia si vide
le selve di Caria or mesta or lieta
ta reina a' versi miei commise (3),
così care guise
ostro canto accolse,
nel fulgor l'avvolse (4)

De'

ard. Decio Azzolini.
ina reina di Svezia.
ndimione favola Drammatica, dal Guidi com-
ordine della reina.
eina, di mano in mano che il poeta compo-
le inserire nel poema vari suoi sentimenti e
tali in ogni edizione si veggiono nel margine
iti.

De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l'asperse.
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te che sì sovente
Innanzi all'alta donna eri presente!
Altrei parole entro il mio core io porto,
Che risonano meco i pregi suoi;
Ed or desio m'accende
Di recare al tuo guardo
Quel ch'in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi auguri,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresse,
E sono figlie di esse voci stesse
Le lodi, ch'or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al ciel farò ritorno,
Dicea l'augusta donna, se del fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose all'alte immortali,
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in cielo
I geni miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in lui,
Che da' volgari eroi già si diparte.
Stanno sull'ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del mondo;
E già per lui nostro intelletto vede,
In compagnia del sole
Gir lo splendor della Romana fede.
Così dicea, nè 'l formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in sulle vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L'anima eccelsa dal terreno ammanto.
Alle sue stelle, ai numi
Forse era grave l'aspettarla tanto:
Il ciel non pose mente al nostro affanno:
Nè al lagrimoso aspetto

l gran pubblico danno:
lor le nostre muse
ogliar d'onor le chiome,
sciar le care cetre e i lieti manti,
eran già tutte converse in pianti,
alto spirto real chiamando a nome.
t tu, signor, de' chiari genj erede
iugasti il lor pianto, e a nova speme
richiamasti i carmi; ed or ti porto
ei, che un tempo ti fur diletti e cari,
di lor ragionò Bione (1) il saggio,
e di novo intelletto alza la face,
r fugar l'ombre e per aprire il vero
i novi raggi col suo canto spande.
cui si veste di Licori il nome,
e per le selve or è già sacro e grande.
se verrà, che adempia
randi augurj il fato,
me promette tuo valore e zelo,
in ciò s'adopra la gran donna in cielo,
or delle felici
e magnanime cure e sacri affanni
rai miei versi ragionar con gli anni.

ferro (2) industre al bel lavoro intento
ava su questo colle il fabbro eletto
Carisio eternando il nome e i pregi;
io seco traea nobil diletto
scer veggendo lo splendore e i fregi
marmo divenir d'onor ricetto.
ando forse in mia mente alto sospetto
e in queste voci a ragionar si mise:
dunque Arcadia or sì possente e grande
è più non usa di recar d'intorno
gesti altrui le semplici ghirlande;
più de' suoi pastor l'opre rammenta

(1) one nome accademico del celebre Vincenzo , il quale fece un ragionamento intorno all' ie del Guidi che si legge stampato.

(2) r lo decreto fatto in Arcadia d' intagliare l' e- principe Antonio Farnese, poi Duca di Parma,

Nelle scorze de' faggi e degli allori;
Ma lor destina pellegrini onori
E gloriosi marmi
Dovuti a i regi e al forte oprar dell'armi!
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà fra voi
O qual si spargerà feroce seme
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l'ambiziose voglie,
Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Infin gli orridi esempli
Vollero altari e templi;
E la vera virtute ha poi veduto
L'immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m'apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo stesso
M'additò sul Tarpeo marmi e metalli,
Poi disse: or vedi gli onorati avanzi
Che sacri sono di Carisio (1) agli avi.
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate;
Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregi
E adombra fra i pastor l'arte de' regi?
Volea seguire e rammentar di lui,
Com' ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora;
E dir volea, come il gran padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra al nostro Evandro amica;
Ma fero turbo sciolse
L'ire veloci, e il gran furor de' venti
L'intelletto percosse
In guisa tal che del pensier gli accenti
Istupidiro, e s'allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide

In

(1) *Carisio Alantino* fu il nome Arcadico del D. Antonio Farnese.

ı ferree membra orrido veglio alato,
ran ministro del fato,
he fa dell'universo aspro governo,
ualora tesse irato
suo gran giro eterno.
volto a lui, che sbigottito e bianco
asciò di man cadersi il ferro e l'opra,
uando sel vide sopra,
ıcominciò: nè il mio furore è stanco,
è fazio di ruine è il mio pensiero;
rido sovente gli anni;
he a' miei cenni non voglio
osì pigri tiranni:
omper gl'imperi di natura spero
le vicende de' gran patti antichi,
trar dalle lor sedi irati i mari,
è riverenza o fede avranno ai liti:
el mio desio profondo
ruggere in van non penso
li alti semi del mondo.
ol per unico dono
ella mia ferità lasciar prefissi
e tenebre e gli abissi.
a, perchè fuor dei nembi
miei pensieri io mostro,
del loro destin teco ragiono?
en sai che il Tempo io sono;
se d'intorno miri
Campidoglio e il Tebro,
età ti discolora; e manca il ciglio;
uanto terror t'ingombra
eggendo sotto i polverosi aratri
cadaveri e l'ombra
e' Latini teatri!
ui pur sedean l'imperiali mura,
he 'l mio poter disperse:
ui i tetti d'oro, che mia man converse
fredda nebbia oscura;
tu con debil arte or ti lusinghi
ı fama sostener d'un mio nimico?
rse io cangiai costume e pur fatico
contro ai bronzi e alle gran moli in vano,
on è di questa mano
ıcor la gloria spenta,

Nè l'ira di mia mente ancor s'allenta.
Or io, mirando che gelato e muto
Stavasi il fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce
Con cui soglio fugar l'invidia e il volgo,
E dissi: a te mi volgo,
A te, cui di mia man note son l'armi;
Perocchè teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi:
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,
Alle provincie ai regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo:
Ecco ch'io vengo ignudo,
Io del proprio valor solo mi copro;
E certo so che non invan m'adopro.
Appo l'Aonie dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli eroi;
E quando pur estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.
Alzaro allora i lieti cigni un grido,
Per queste selve risonar s'intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido;
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio che di gel divenne:
Tentò tre volte l'immortali penne
Trattar per l'aure, o ricusaro il volo;
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
E, mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato;
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l'ira del gran re degli anni.

VER-

VERSI SCIOLTI.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

clite muse (1), che nel ciel cantate
veri pregi de' beati spirti,
Voi colla forza delle note eterne
E tranquillate e serenate i cori,
E versate nell' alme almi diletti:
Da voi lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie e sospiri:
Però fervidamente i preghi invio,
Ch' or siate meco; onde cantando io vaglia
alcuna volta raddolcir la mente
; dilettare il cor d' alta reina.
Ella crebbe di Senna in sulla riva
; fece que' bei regni un tempo altieri
on sua dimora: or co' begli occhi all' Arno
à dov' ella soggiorna i pregi accresce,
l' alma Italia alteramente onora.
eco è vero valor, seco è virtute,
nde il petto real sempre s' infiamma,
sempre il suo pensier s' erge alle stelle:
uinci tacete opre terrene, o dive,
su nobile cetra a lei cantate,
ome a donna del ciel, cose celesti;
pria l' assalto, onde David estinse
val di Terebinto il fier gigante.
ll' aurea porta d' oriente il sole
a più volte d' occidente al varco
rso sferzando i corridor volanti,
'alte gemme del volubil carro
rò più volte ne' cerulei campi,
i sorgendo più lucente al mondo;
ur d' orgoglio il Filisteo gigante
ıfiava il petto e con terribil voce
ava i forti d' Israel guerrieri,
alcuno uscisse a singolar battaglia.
dentro i gran steccati ognun rinchiuso
no le piante e di timor gelato

R 3 Si ve-

(1) disfida di Golia. Alla sereníssima Cristina di
an Duchessa di Toscana.

Si venia men di queste voci al tuono.
Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombra delle insidie amica
Lupi ulular per gran digiuno in selva.
Tal freddi il petto impalliditi il viso
Erano udendo i cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno.
Ei nella real tenda altera immensa
D'ostro contesta e di gran gemme aspersa
Sovra ricco tesor d'eburnea sede
Stava pensoso e nubiloso il guardo,
E con la manca sosteneva il mento
Sovr'essa alquanto ripiegando il tergo.
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve
Vermiglio ambe le gote e biondo il crine
E tutto ardito in sul fiorir degli anni.
Nè prima scorge il suo signor, che il capo
Inclina umile e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il suo parlar discioglie
Così dicendo: or non perturbi il petto,
O sommo re, fra le tue squadre alcuno:
Io tuo fedele accetterò l'invito,
E pugnerò col Filisteo gigante.
A cui rispose d'Israele il rege:
Mal fornito d'etate e di possanza
Non durerai contra sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d'Isai,
Indi soggiunse: il tuo fedel sovente
Pascea ne' campi le paterne greggie,
Ed or venia leone or veniva orso,
E delle torme depredava il fiore;
Ed io metteva a seguitargli l'ali,
E percotendo il lor furor traeva
Da' denti ingordi il depredato armento.
Volgeansi incontro me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocava e le stendeva ancise,
Così tuo servo orsi e leoni estinse,
Ed or sarà il gigante a lor sembiante,
Che anciderollo: d'Israele il Dio.

Che

Che vincitor mi fe' dell'empie belve
Farà ch'io vinca il Filisteo non meno.
Così diceva alteramente umile
Del suo signor alla real possanza;
Ed ei rispose al giovinetto: or movi,
Dio sia con teco. Indi recar commise
Armi di gemme e di grande or lucenti
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti e spada
Gemmata aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile e superbo.
Ma come ricoperto il capo e'l busto
Fu di metallo il buon David e cinto
Del brando altiero ei contrastar sentissi
L'almo vigor delle leggiadre membra.
Qual se mai di Partenope ne' regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar, morbido cuojo e lana;
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota;
Ed egli, usato a disfidare in corso
L'aure volanti ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da' novelli arnesi
Tutto occupato a se medesmo increscé:
Tale in quell'armi disusate spiacque
A se medesmo il buon David e disse:
Non posso no per questa guisa in campo
Uscire a guerra: indi sgravò la fronte
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide e monde, e le si pose in tasca,
Che, siccome pastore, al fianco avea,
E prese fionda, e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume e sovra il piè s'innalza,
E travagliando al suo signore il pugno,
Mostra ch'è nato a nobil volo e sembra
Tutti voler cercar dell'aria i campi;

Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d'Isai;
E d'altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo.
Grand'elmo in testa grande usbergo indosso
Gran spada al fianco e gran metal guernia
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risonava e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quell'armi l'ammirabil mostro;
E l'aureo sol, che dall'eteree piagge
Spandendo lampi percotea que' ferri,
Ne facea sfavillar l'aria d'intorno,
Raddoppiando ne' cori alto spavento.
Qual nel grembo all'Egeo nave percossa
Da procelloso fulmine, raccoglie
Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi, nutrendo per la negra pece
I gravi incendj, se ne va l'ardore
Imperioso alle velate antenne
In un momento e per le gabbie eccelse;
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute;
Onde ridendo egli dicea; or forse
Ho sembianza di can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò, fa che t'appressi
Sicchè io disperga le tue carni, pasto
Alle fere dell'aria e della terra.
A cui rispose il buon figliuol d'Isai:
Tu nella spada e tu nell'asta hai speme,
Tu nello scudo, io mia speranza ho posta
Nel signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre
Cui tu dispregi; e Dio porratti in forza
Della mia mano e troncherotti il capo,
E donerò de' Filistei le membra
Alle fere dell'aria e della terra;
Acciò comprenda l'universo, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna.

Qui

ui d'atro fele il fier gigante accese
lto disdegno ed affrettava i passi
calpestarne il giovinetto, ed egli
i durissima selce empie la fionda,
sovra il capo la si gira intorno.
en tre fiate; indi fermato in terra
piè sinistro ei lo sospinge innanzi;
quando intento la percossa ei scioglie,
a destra pianta sollevando, allunga
a man diritta e v'accompagna il fianco.
coppia la corda liberando il sasso
erocemente, ed ei ne va fremendo
fende l'aria e l'orgoglioso incontra,
nel gran spazio della fronte il ferò.
i di se tolto impallidisce e trema,
lfin trabocca e la pianura ingombra
on l'ampio petto; rimbombaro intorno
er lungo spazio la riviera e 'l monte;
nde i pastor per le lontane piagge
[eravigliando dier l'orecchie al suono.
[a non indugia il fiondator, che altero
orre sul vinto e gli disarma il fianco
ella gran spada, e verso il ciel lucente
ır con ambe le man l'acciar solleva,
d indi i nervi, onde si lega al busto
uel teschio minaccioso, egli percote,
oppiando i colpi, e gli recide al fine.
ual s'austro irato e se aquilone atterra
to cipresso che la nubi appressa,
accorto villanel, perchè si tragga
omodamente alla cittate, il parte;
nde lucida scure in man si reca,
l alza ambe le braccia e giù dal petto
ragge gli spirti faticati, e fere . . .
spezza al fin la riversata pianta:
ıle, affannando le robuste braccia,
buon David del Filisteo disciolse
abbominata e spaventevol testa.
npio correa dalle troncate canne
sangue sparso, e dilagava il piano
come fiume; e da terror commossi
lsero il tergo i Filistei fuggendo:
ı il buon David col fiero teschio anciso
tro Gerusalem facea ritorno.

EGLOGHE SCIOLTE.

DI GIROLAMO MUZIO.

Mopso. Tirse. (1)

M. DOnde buon Tirse, e perchè sì do
Ti veggio in atto, e lagrimoso in
T. O Mopso, Mopso, il peggio è 'l viver tr
Il lungo tempo e la canuta etade
Quanti provar m'ha fatto acerbi affan
O morte, morte, o inesorabil morte
Dunque m'hai riserbato a questi temp
Perch' io sopravivessi al grande Alceo?
M. Ch' è quel che dici? adunque è morto A
Detto fu pur, ancor non ha due giorn
Che più non si temea d'avverso caso
Nella sua vita, e se ne facean feste.
T. Ben fu tal il romor; ma poi diverso
Dalla fama fu il vero: e pur in *questa*
Vengh' io di mezzo i dolorosi guai (2)
Del mestissimo padre: ad alte *strida*
Chiama crudel il ciel le stelle e i dei:
Al mento antico all' onorata chioma
Fa mille ingiurie; ed or l' amato *nome*
Chiamar non cessa, or morte in tanta *pen*
Vuol per rimedio e per conforto *solo*.
Non ti dirò il martir e le querele
Del buon fratel, e 'l lamentevol *lutto*.
Delle pietose e misere sorelle
Che fan tenor alla paterna *doglia*.
M. Dunque di pianto n' ha lasciati eredi
Il pastor nostro? miserabil sorte!

Las.

(1) *Aminta*. A Galeotto Pico della Mirandola, per la morte di Luigi Gonzaga, sopranomato il Rodomonte per aver giovinetto ucciso in duello un Moro.

(2) Il Bembo lib. 3. prof. dice: *ponsi da' poeti* in *quella*, *che vol dire* in quel mezzo, in quel punto. Dante:

Quel è quel toro che si slaccia in quella,
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale.

Ed il Petrarca in simil guisa disse *in questa* assolutamente, sottintendendo *ora* o simile cosa. Canz. 20. st. 2.

Ed in questa trapasso sospirando,

E altrove

. . . . *In questa passa il tempo*.

Lasso, qual fia 'l dolor del mio buon Pico?
Ed hai ben, caro Pico, onde dolerti.
Non sì teneramente il caro figlio
Ama alcun padre, come il buono Alceo
Amava in vita te, gentil pastore,
E solea partir teco i suoi pensieri
E te d'ogni suo onor chiamava in parte.
Or ogni tuo conforto ogni tua spene
Veggio nel suo cader rotta nel mezzo,
Nè ti resta altro omai, che pianger sempre.
. Da pianger sempre han queste selve tutte;
Ed o, con novo duol novello oggetto
M'ha la mente percossa: apparir veggio,
Se 'l ver l'occhio mi mostra, il faggio ombroso,
Ov'ei solea sovente all'aura estiva
Con la zampogna e col soave canto
Far risonar i suoi dolci sospiri.
. Andiam per dio fin là, fa ch'io 'l conosca.
Andiamo. Ahi lasso, a piè del tronco assiso
Vivo il mi par veder tutto pensoso,
Gli occhi gravi tenendo a terra fissi,
E facendo sonar l'amata cetra,
Quasi ricerchi il tacito pensiero
Novo suggetto, onde in parole sciolta
La chiara voce al suon ben s'accompagni;
Or questo è desso. Ed oh ch'è quel ch'io scorgo
Che per tutta la scorza d'ogni intorno
Di novi versi appar nova scrittura,
Ch'or or segnata agli occhi miei si mostra?
Leggi Mopso, ti prego, il lungo tempo
A me accorciato ha sì degli occhi i rai,
Che scerner vi potrei poche figure.
Pianto d'Aminta (1), ha la primiera riga:
O porgi intento orecchie a quel che segue.
O sovra ogni altra pianta più felice,
Felice pianta, or infelice tanto,
Che di miseria a te miseria cede:
Spogliati di festose e verdi fronde,
E di negra e mortifera cipresso
Ti ricopri il pedal il capo e i rami,
E sien di nere lagrime i tuoi pianti:

Sotto il nome d'Aminta ha forse il Muzio inte-
ancesco Maria Molza, il quale con alcune stanze
: la morte del Gonzaga.

Mort'è il tuo Alceo; o placidissim' Oglio
Torbido ingombra tutte le tue sponde,
E del tristo Cocito il vaso tetro
D'atra morte dipinga intorno il piano.
Poichè in un punto è morto ogni tuo pregio.
Pastor non avea alcun per queste selve,
Che con più dotti accenti e più soavi
Invitasse a cantar le nostre valli,
Nè che con maggior arte a dolci note,
Siringa bella, enfiasse le tue canne;
Tal che le selve, e non pur una volta,
Udir Silvano a Pan dir tai parole:
O dio d'Arcadia, mentre al bello Alceo
Fia grado d'abitar i nostri boschi,
Puoi ben riporre i calami e la cera.
Che dirò, che al gran sasso al grave palo
Al lieve salto ed alle fiere lotte
Alcun non era, che a tentarlo ardisse?
Altro non fu che dell'unghiute branche
Non temesse dell'orso, e che agli assalti
Del setoso cinghial non desse loco.
Ovunque Alceo volgeasi era sicuro
Per tutto intorno da nojose fiere;
Perchè con tal valor con sì bell'arti
Alto sorgea fra gli altri, come suole
Fra l'umili verbene eccelso abete.
O dunque oltre ogni alpestra fera fiero
Uman legnaggio a te stesso nemico!
L'orgoglioso leone arme non move
Contra 'l leone, e 'l velenoso morso
Delle serpi le serpi non offende:
Tu solo al danno tuo l'ingegno adopri,
E, non so già perchè, con varj modi
Apri alla morte ognor diversi varchi.
Solo hai solo un sentier da entrar in vita,
Ed all'uscirne hai fatto mille strade;
E, se non fosser l'arti tue malvagie,
Alceo (1) tra i vivi ancor faria soggiorno;
Che

(1) Avendo il Gonzaga assediato Vicovaro l'an. [illegible] fu in una spalla ferito d'un colpo d'archibuso per cui dopo quattro giorni morì in età di trentatre anni. Dal Molza che ne pianse la morte, abbiamo che il feritore fu uno Orsino:

Crudel Orsin che l'affocata palla
Mandasti incontra al cavalier ardito.

Che, qual giovinetto alno in fresca riva
Che felice sorgendo al primo colpo
Gittata a terra sia da man proterva
E più non si raddrizzi in sua radice
Nè l'umor senta dell'amato rio,
Or nuda scorza e senza spirto giace.
Ambra gentil, che già d'un tanto amante
Fosti sì altera, or che n'è il mondo privo,
A cui si serban più le tue bellezze,
E 'l dolce fior delle purpuree guance?
Non più l'usato verde e le viole
Ti fieno intorno, e lo smarrito viso
Per specchiarsi non cerchi i chiari fonti:
Ma tra le più riposte oscure grotte
Ritrova d'Eco il doloroso albergo
E seco piagni il miserabil fato.
O sovra l'altre per tre volte e quattro
Fortunata Tirrenia a tanta angoscia
Non riserbata da benigna stella;
Tu prima lieta tra le afflitte genti
Alla palude ove ogni anima arriva
A i tristi guadi del nocchier di Stige
Ti farai 'ncontra al dilettoso amico;
E nuda ombra abbracciando l'ombra ignuda,
Per lo bujo cammin tra l'alme smorte
Cara a lui diverrai compagna e guida:
Quindi alle folte selve ai luoghi occulti
Dell'alme accese e degli ombrosi mirti
Drizzando il piè tra quelli alcun riposo
renderà della lunga e cieca via.
asciati appresso i lagrimosi campi
'l cammin tenebroso ad aere aperto
edrassi giunto, la 've novo sole
ovo ciel apparisce e nove stelle.
uivi ampio pian di verdeggiante smalto
ngon ameni colli e liete valli,
nde fra varie piante ed erbe e fiori
iaro fiume scorrendo si divide
a 'l fresco verde per diversi rivi,
va con dolci e spaziosi giri
rto partendo quel felice suolo:
re infra boschi di fronduti allori
dolce mormorio dell'onde vive
le versi cantar sonar zampogne,

E far

E far si vede graziosi balli
Festosi giuochi e giovenili prove,
Quivi discende al placido soggiorno
Chiunque per virtù di laude degno
Per alcun tempo è stato tra viventi;
E quivi in lieta pace il chiaro spirto
Fra quell'anime chiare e valorose
Senza noja vivrà di pensier fuori,
Finchè al fonte Leteo spenta la sete
Ritorni a disiar quest'aurea luce,
Ma dove or lascio l'infelice Elisa?
Dolor è il suo ch'ogni dolore avanza,
Tal che ritrar nol puote lingua umana.
Ella morir si vide innanzi agli occhi,
O duro fato! il suo sposo diletto;
E, tosto ch'ebbe visto la meschina
Ch'era dell'alma amata il corpo sciolto,
Così subitamente ogni virtute
Perder sentissi; e abbandonata e vinta
Cadde sul freddo corpo del marito,
Nè quindi per gran spazio più si mosse,
Che fatto avrebbe una marmorea imago.
Poichè tornato alle smarrite membra
Il calor natural fe' in se ritorno,
Sì le avea 'l duol del duol chiusa la strada,
Che nè pianger potea, nè dir parola.
Pur al fin al dolor largato il corso,
Di lagrime versando un caldo fiume
La fioca voce in tai parole sciolse.
Ma sì piena vegg'io tutta la scorza
Di questo tronco, che del gran lamento
Poca parte esser può, ch'omai vi cappia;
Perchè buon fia por fine al nostro pianto.
Almo pastor dalla cui chiara voce,
Non ha gran tempo, vergognoso e lieto
Già riportai sì gloriose lodi,
Allor che ardito fui d'alzar la lingua
Per dir tuoi vivi ed immortali onori:
Prendi benigno il pargoletto dono,
Che a questo lagrimoso estremo officio
Piangendo porge il poverello Aminta.
Udito, hai Tirse, il lungo pianto amaro
Del buono Aminta, e con lagrime pie
E con doglia hai seguito i tristi lai.

T. E

E chi potrebbe mai con gli occhi asciutti
Udir sì giusto duol sì mesti accenti?
Ma donde vien, che mentre io parlo teco
Tutto occupar mi sento a un sacro orrore?
Sarà forse d'Alceo l'anima santa,
Che verrà a visitar gli amati lochi:
Perchè altrove buon fia volgere i passi
E non turbare i suoi dolci riposi.

DI BERNARDINO BALDI.

Parir (1) vedeasi già per l'Oriente
Qualche picciola stella, e spuntar l'Alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticiuolo umile
Celeo, vecchio cultor di pover orto,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d'ogni intorno biancheggiar vedendo
Dell'uscio a gli spiragli il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna, ond'egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l'Oriente o torbido o sereno,
Mirollo; e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vuota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva:
E di lor quegli eletti onde volea
L'Orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Nell'Orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l'erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Inaffiarne potesse i fiori e l'erbe,

Tan-

---

(1) Celeo. Della vita villereccia.

Tanta dimora fe', che non s'avvide,
Tre il sol già di que' spazj aver trascorsi
Onde i giorni e le notti egli misura:
E tal dell'opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desio che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col focil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
Della fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
E languente gli parve, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvaloraffi ed arse,
Cinto d'un bianco lino ambe le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe e dalla polve
Le dure mani, entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed alla fiamma
Sovra appunto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido tanto sal quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
Della volubil pietra: indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da topi ingordi
Ei defendea entro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo: e cominciando omai
L'acqua d'intorno all'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, appoco appoco
S'

S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all'opra, e con la destra
Alla sinistra man porgendo aita
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri,
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa;
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse; e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Spergendolo sempre a suolo a suolo.
E, per non tralasciar cosa che d' uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
Di butirro gran copia, che dal caldo
Liquefatto, stillante appoco appoco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta alfin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era, appresso al foco,
Novido ad altro attese; e volto il piede
Ov' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
Con un panno la coperse in guisa bianco
Che l' odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Era e soave, ancor che negro e vile.
E molte erbe odorate e molti frutti
Raccolta al fin che l' orticel cortese
Amor dispensa, e dall' armario tolse
La ciottola capace e 'l vaso antico

Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labra, onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi alla mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l'ingorda fame, e l'importuna
Sete, spesso temprando il vin con l'onda,
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedea bevanda od esca;
Quando dietro la fame, in lui serpente
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra, ond'egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando fra se, ruppe il silenzio:
O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da piè presso e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta'
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre un'ora un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arte onde nascon gli agi e 'l viver molle.
Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggiar
Le seminate biade; ir rimirando
L'antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti, e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all'ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;

lle tortore udir, delle colombe
;emiti e i susurri: e dagli arbusti
rugiada pasciute le cicale
co doppiar sul mezzo giorno il canto.
:hi san quanto giovi, i membri lassi
tar talor, dormendo, in qualche piaggia
sca erbosa fiorita, appresso un rivo,
e mormorando col garrir s'accordi
li augelli, dell'aure, e delle frondi.
qual piacer s'agguaglia a quel ch'io pren-
amente da te, mio picciol Orto, (do
te, ch'a me città, palazzo, e loggia,
ne sei vigna e campo, e selva e prato.
dì salubri erbette ognor fecondo
gi alla mensa mia non compro cibo:
l'ozio da me scacci; e da te viene
., benchè già canute aggia le tempie,
robustezza a giovane non ceda.
dal mio petto le nojose cure
re sbandisci, e 'n vece lor v' induci
cer letizia e pace; e sei agione
io non invidj l'aurea verga e 'l manto,
ricchezze che dal mondo avaro
no ammirar gl' Imperatori e i Regi.
l si trova piacer, che tu non abbia?
l'hai piacer che d'util non sia misto?
ual utile è 'l tuo, che dall' onesto
eggiar, come molti, esser discorde?
l'occhio pasci se dell' erbe mira
tivi smeraldi, e i vaghi fiori:
on per te gli orecchi in ascoltando
rato susurrar dell' api industri,
tre predando vanno ai primi albori
fior le dolci rugiadose stille:
o non ha chi l'odor tuo non sente,
r che la viola il croco il giglio
arciso la rosa intorno sparge.
cion le gemme agli occhi, e piace l'oro,
non ne gode il gusto; il gusto poi
tre cose piacer talora sente,
ui nulla il veder diletto prende.
così avviene a te, poichè non meno
cchio mi pasci tu di quel che faccia
usto ed ogni senso. Io se desio

L'

L'oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra all'oro:
Se l'oro poi che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggio; ecco l'uve di color mature
Pendenti già da pampinosi rami.
Ma qual'altro diletto a quel s'agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero il pomo,
E la mandorla, e'l pesco, e'l fico, 'l pruno,
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,
Con novo modo il nutrimento e'l latte?
Taccio tant'altre gioje, e tanti beni
Che mi vengon da te, caro orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch'avete
Degli orti cura, e di chi agli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori:
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi Vertuno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei;
Or con pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo; e tu, Priapo,
S'unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
Se'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli, e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celeo,
Nella sua povertà felice appieno.
Quand'io, cui men di lui l'ozio non piace,
Per non perder il tempo, a dir m'accinsi
„ Come industre (1) nocchier quel legno for-
„ Che de' guidar per non segnate vie. (mi
SER-

(1) Accenna il suo poema della Nautica.

SERMONI.

)I GABRIELLO CHIABRERA.

(1), che fra solenni tribunali,
= lo stato nostro è sempre in forse,
. la vita tua, come nocchiero
iezzo all'Ocean, che sempre mugghia:
ni sulla tua fe, giammai ti prende
:te alcuna della nostra etade?
ti di noi, quando per l'ampie sale
: la gente di se stessa in bando?
lagi soggiorno, non d'Astrea,
li calamità! per quella parte
: la vedovella a cui vien tolta
sdiata dote, e per quest'altra
onduce i pupilli il buon tutore
nandar mercè contro i potenti:
piange Pietro, a cui sentenza avversa
otto il collo, e là trionfa Marco,
a borsa empierà d'aurea moneta.
'ansi apparir gravi avvocati
:odazzo di gente e siede in alto
dice a veder, qual Radamanto.
al Minosso: egli la fronte increspa
accigliato, non rivolge il guardo,
severo; e, se d'udir s'annoja,
aestà del volto ei non scompone,
)lla man fa segno: io non so poi
i quella sua man ciò che facesse
ssingato in solitaria stanza;
l fin la mano è per pigliar. Dirai,
gentil, che la mia penna è tinta
ro fiel: così mi versi Clio
mente la fonte di Parnaso;
io del biasmo altrui non mi rallegro:
ortese è perdonare: io mossi
llar di liti e di palagi,
r chiara corona a quei gentili

Che

;ostino Drago.

Che sanno quivi consolar gli afflitti;
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo, e non pertanto alcuno,
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza:
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impresa
E fatti sordo a consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
E rimansi di qua, vera virtude
Sicura n'accompagna oltra il sepolcro.

In quella fiera (1), che il passato maggio
Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso;
Onde quel mese per ciascun fiorito
Per me fu secco e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccioli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio:
Pioggie ostinate han fatte verminose
E le mele e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine: aggiungi
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trionfa e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito avea
Speranza in Bacco: il buon padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini
Ristoreranne la vendemmia; ed ecco
Trascorso un esecrabile scirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli riarsi.
La cosa è qui: che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio.
Se vien la roba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.
Un mantel di frisato e non di felpa
Porrommi intorno, e non andrò qual vermo
Di seta ricoperto: al mio ragazzo
Darò

(1) A Giovambatista Riario.

commiato e salderò suo conto:
›ollajuoli farò briga: in somma
›ita cocèrammi un po' di bue:
quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,
n certo indovin, che la pancaccia
ecco batterà: Deh che intervenne?
l meraviglia? Or tu, Riario, prendi
anti mormorii la mia difesa,
à risposta a' nostri Salomoni.
che non è viltà lo spender poco:
farò, se spenderò l'altrui.
co non ho; ma d'altra parte Isnardo
mi tien debitor dentro al suo libro:
metto piede in bisca; ma non scanso
ırto, perch'ei sia mio creditore:
;usto sgretolare una pernice,
›ogliare un cappon, mirar la fante
arti in un bel piatto una gran laccia
buon savore, è gusto io non tel niego;
nel petto io non ho molto coraggio,
ascio sgomentarmi dalle stinche.
, dice il Truffa, cancaro a' pensieri,
fa dell'avvenir? godiamo intanto.
ıffa, la tua dottrina a me non piace:
spensierato ha da pensar poi troppo.
:to ciò, che ne piace in questa vita,
n è vero piacer: falso diletto
uomini al fin strascina al pentimento.

CAN-

CANTATE.

DI CARLO MARIA MAGGI.

ALl' alma è dato amore,
Perchè ne sia beata;
E pur la sconsigliata
Se ne vol far dolore.
Alme in terra innamorate,
Voi mi fate
La gran pietà:
Voi soffrite tante pene
Per un bene
Che sene va.
Ma, ripensando poi che voi penate
Per l'empio mondo ingrato,
La pietate si pente e si fa sdegno:
E' il cor sì poco
Da voi stimato,
Che il date a foco
Per un ingrato?
E' stato, e sarà sempre
Un perfido un tiranno:
Povertate e superbia ingrato il fanno,
Più si conosce ogn' ora,
Se ne piangon gl' inganni, e pur s'adora.
Ogni cor si può chiarire
Che dal mondo ha sole angosce:
E' furor voler seguire
Un fellon che si conosce.
Qui seguiam con cieco zelo
Tirannie sì sconoscenti,
E possiamo amare in cielo
Sì graditi e sì contenti!

DI PIETRO METASTASIO.

'Numi dei (1), che farà? qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla, in van le corde
Cangio vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o muse,
Fu questa cetra: ah se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
lla cetra ah pur tu sei
he addolcì gli affanni miei,
he d'ogni alma a suo talento
)'ogni cor la via s'aprì:
i tu, tu sei pur quella
he nel sen della mia bella
'ante volte, io lo rammento,
a fierezza intenerì.
Tanto, o cetra ingrata,
ebitrice mi sei! per farti ogn' ora
iù illustre più sonora a te d'intorno
dì le notti impallidii, me stesso
osi in obblio per te, fra le più care
enere cure mie tal luogo avesti
e Nice istessa a ingelosir giungesti:
oggi... oh tradimento! ed oggi.. oh dei!
l bisogno più grande..., ah vanne al suolo
itile strumento:
calpesti l'armento,
insulti ogni pastor, sua fragil tela
tuo sen polveroso Aracne ordisca;
dell'onore antico
ne restando in te... Folle! che dico?
ta la colpa è mia, perdono, Augusta,

---

ebra dosi il giorno natalizio dell' Imperadrice
Austria. Fu fatta dall' autore in tempo che
lrice avea fece qualche risentimento: e però
i avea ricevut' ordine di comporre la cantata
festa.

Errai, mi pento, io tacerò; ſuggetto
Sia queſto dì felice
A più degno cantor: ſarà più ſaggio
In avvenir chi nel cimento appreſe
Col ſuo valor a miſurar le impreſe.
Non vada un picciol legno
A contraſtar col vento,
A provocar lo ſdegno
D'un procelloſo mar:
Sia nobil ſuo cimento
L'andar de' ſalſi umori
A i muti abitatori
La pace a diſturbar.

GIA' (1) fra l'ombre il ſol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E ſaluta il novo dì.
Queſto dì, che fa ritorno,
E' il gran dì che a i rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del ſoglio auguſto augel cuſtode,
Il tuo diſtinguer dei
Dal giubilo comun: ſe a tutti è ſacro
D'un ceſare il natal, da cui la terra
Tanto ottien tanto ſpera, ei non è meno
Memorabil per te: ſai che ſmarrito
Fra in nembi e le procelle
Con volo incerto e mal ſicuro erraſti:
Sai quanto allor trovaſti
Nero il ciel gli aſtri avverſi il vento infido,
E ſai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno ſtral per te,
Che aduni al regio piè
Novi trofei.
Che, degli auguſti ſdegni
Laſciando i ſegni impreſſi,
E vendichi gli oppreſſi,
E opprima i rei.

DI

(1) Per lo giorno natalizio dell' Imperadore Franceſco I. tornando egli dalla coronazione di Francofort.

DI BERNARDINO PERFETTI.

NA nuvola leggiera
L'altro giorno s'innalzò;
Ma dal sol poi riscaldata
E cresciuta e condensata
Ad un tratto si fe' nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.
 piangendo espose
Clori a Menalca un dì sotto d'un faggio;
E allor Menalca il faggio
Vecchio pastor rivolto a lei rispose:
Clori un danno maggiore
Fa quel nascente affetto entro il tuo core.
e nube al sol rimpetto
E quel genio e quell'affetto
Sempre volto alla beltà:
Quella scaldá, e quello cresce,
E cresciuto poi riesce
Nera e torbida passione,
Che alla povera ragione
Lampo e grandine si fa.

DITIRAMBI.

DI ANGELO POLIZIANO.

OGN' un (1) ſegua Bacco te,
Bacco Bacco evoè.
Chi vuol bever chi vuol bevere
Vegna a bever, vegna qui:
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bever ancor mi:
Gli è del vino ancor per ti (2),
Laſcia bever prima a me.
Ognun ſegua Bacco te.
Io ho voto già 'l mio corno,
Dammi un po' il bottaccio in qua:
Queſto monte gira intorno
E 'l cervello a ſpaſſo va:
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun ſegua Bacco te.
Io mi moro già di ſonno,
Son io ebria o sì o no?
Star più ritti e' piè non ponno.
Voi ſiet' ebri, ch' io lo ſo:
Ognun facci, com' io fo,
Ognun facci, come me:
Ognun ſegua Bacco te.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù;
Poi con ſuoni farem fiacco,
Bevi tu e tu e tu:

Io

---

(1) Queſto componimento per verità non è più che un coro dell' *Orfeo*, favoletta drammatica del Poliziano; ma perocchè e il Creſcimbeni e il Quadrio lo pronunſero come ditirambo compito, e non parve loro male di ſcorporarlo dalla favola, lo ſteſſo io pure ho fatto.

(2) *Mi* per *io*, e *ti* per *te* maniere Veneziane e ... frequenti nelle rime antiche. Cecco Angiolieri:

Promettile per mi ſecuramente.

Guerzolo di Taranto:

Eo poſſo dir pezo de ti, amore
Che mai poteſſe homo per ſi laſſo.

Io non posso ballar più,
Ognun gridi evoè:
Ognun segua Bacco te,
Bacco Bacco evoè.

DI LORENZO MAGALOTTI.

)rtami su, Lesbino,
Tutta ma' tutta la cantina in fresco:
Vo' veder s' io riesco
A tracannar da vespro a mattutino.
Che fiero tramontano!
E' m' ha così raiciutto,
Che dal mio corpo tutto
Di saliva una stilla io chieggo in vano.
qua quel polizzin *Montepulciano.*
Quell' altro: *Chianti del novanta sei.*
Questi non fan per me, bacio la mano:
Se fossero medaglie, o pur cammei,
Sarebber rarità:
In cantina non cerco antichità.
ımi quel moscadel color di fravola,
Che odora che nutrisce e che consolida,
E che ogni mente la più ottusa e solida
Scuote e riaccende, sol ch' ei venga in tavola.
ı il fiasco arrovescia, onde in un roco
Amabil gorgolio scenda da alto
Dolce tonando il liquefatto foco:
E in quel ch' ei passa e striscia il freddo smalto
Fenda della tagliente aria gelata;
E quel che fuoco or ora cadde in neve
Tosto risorga spiritosa e lieve
Di spuma candidissima lattata;
E accolto in questa divampata salma
Rifonda un cuore, e sia recluta all' alma.
ben comincia ha la metà dell' opra,
Nè si comincia ben se non dal bere:
In quest' ampio cratere
S' asconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra.
:i versa diluvia allaga inonda,
Veggiam qual serbi fede al ricco peso
Del bel cristal la tormentata sponda.
ı ch' ell' è onorata: io la profonda
Laguna investo: or tu, Lesbino, intanto

Di fascine d'arancio e di lumia
La real batteria
Servi del focolar, che stride accanto.

DI GIROLAMO BARUFFALDI.

(1) FIn che (2) tien scettro reale
Carnovale,
Che ogni tristo umor disecca,
Su si voli alla Giovecca
A far corte al Baccanale.
Sulla strada arcireale
Giusto è ben che un dì ritorni
Il seren de' prischi giorni
Il girar del Baccanale.
E già mercè colui (3) che noi governa,
Mercè colui che impera, ecco dell'anno
L'aureo costume i lieti giorni alterna,
E l'età prime rifiorir si fanno.
Già sotto 'l vel d'obblivione eterna
Sta la memoria del sofferto danno;
E in lui, che rasserena ovunque mira
La gran donna del Po lieta respira.
Ecco là dal bel boschetto
Ombrosetto,
Vago ostello
Di Lisargo pastorello,
Spunta fuor in ordinanza
Tutta in danza
La gran turba pampinifera
Ederifera.

Bac.

---

(1) Si in questo ditirambo, che ne' seguenti baccanali del Baruffaldi vi averà qualche parola nuova. Ma passa per accordata a' componimenti ditirambici la licenza non solo di usare parole straniere, ma di fabbricarne ancora di nuove.

(2) Il trionfo di Bacco. Maschera fatta sulla Giovecca di Ferrara nel 1710. Fu questo ditirambo ricevuto con tanto applauso, che l'autore il dovè due volte recitare nell'accademia degli intrepidi, e nel giro di pochi giorni più volte stampare.

(3) Monsignor Giustiniani Vicelegato, il quale nel 1710. riaperse in Ferrara il Carnovale statovi più anni interdetto.

acchifera
ollazzevole e baccante,
per mezzo alla contrada
iene a bada
a masnada
ella gente scioperata
:rabiliata
icantata,
ome biscia al negromante.
largo alla bella brigata,
ar che gridin le trombe foriere;
ripiglia su lento destriere:
argo largo una gran timballata (1),
he sul talaballacco alla moresca
atte la nota e 'l popol tutto adesca.
tirucci
arbatucci orecchiutellucci,
i' ogni pelo e d'ogni forma
egue poi l' ispida torma,
attendo nacchere,
irando il crotalo,
cotendo il cembalo
'occando il piffero,
siringhe e flauti e timpani,
ornamuse sistri e zufoli:
hi soffia, chi gonfia,
hi batte chi mormora
rimbomba quella via
i confusa melodia
i stragrande salmeria.
ra cinto e di pampinea fronda
cco 'l drappello
eggiadro e bello
elle Baccanti
ussurianti,
ome l' api intorno al re,
lterando gli evoè,
gnun segua Bacco te,
acco Bacco evoè,
'iva Bacco nostro re.
) largo alle Bassaridi

S 4 Mi

Timballata sonata da timballo ch' è specie di tam-
nilitare.

Mimallonidi
Triateridi
Alle Tracie Menadi Eleide,
Che sì trasfellano
E si arrandellano,
La man sciolta e il piè succinte,
Di bei pampini strettocinte,
Co' vicini
Porporini
Scarlattini
Mattacini,
Che di volo
Su d'un piè solo
Spiccan alti
Carole e salti;
E le braccia divincolando,
Saltellando ballando guizzando,
Percotendo scotendo agitando
L'ederocorimbifera corona
De' bronzini
Sonaglini
Tutta l'ampla e real strada rifuona.
Ma che veggio? buon per me!
Ecco i Fauni per mia fè
Carchi d'urne, ma non so
Se fian piene o sì, o no;
Pure ardir, chi sa chi sa?
Una almen piena sarà;
Che di Bacco l'equipaggio
Senza vin non va in viaggio.
Alla vista di quell'anfora
Mi si sveglia un pizzicore
Un ardore
Sulla lingua e dentro 'l core,
Che m'abbrucio, come canfora.
E grido subito
Come frenetico:
O per me serbisi
Sola una gocciola
Di quel buon nettare
Di quell'ambrosia
Prelibatissima
Preziosissima
Sola una gocciola,

Ma

, un vecchio satiro,
e per custodia
ll'urne vigila,
sponde in collera,
l tirso in aria,
e non de' intingere
io vile esofago
mor sì nobile:
Dio del vino il riserbar le vigne,
le stelle benigne.
così dire alto m' accenna, ed oh!
vidi all' or premer gli argentei velli
el celeste capron barbuto ed ispido
n Dio, non mica un Dio
ella plebe selvaggia degli Dei,
la fra i più furibondi il più indomabile
più fiero e formidabile:
idi 'l nume Bassareo
uchioneo Direeo Melleo
emeleo Cadmeo Briseo
litileo
genoreo,
l feroce, l' indomito Lieo,
)ionisio arcipotente
)omator dell' Oriente,
lacco eterno rosseggiante,
spumante,
ingue tronfo e pettoruto,
he un saluto
Jn sorriso a lieto viso
Non dimostra e non dispensa
lla turba folta e immensa,
he d' intorno a lui si prostra;
Ma superbo e forte in sella
i puntella,
la mano con la patera
)i vin piena brillantissimo
lza e versa e cionca e ciombola,
)i se stesso fidatissimo
he per ber non farà tombola.
iè io bevo d' uva forte
o non vo' temer di morte:
Tema sol chi s' avviluppa,
s' inzuppa
Nella truppa

De' vin aspri minerali
Bestiali,
Che assaliscono,
Che imbestialiscono,
Che vi conquassano,
Che insatanassano,
Che fendon l'anima,
Che disfan gli uomini
E gli fan matti o lunatici
Furiosi, ebbri o selvatici.
Gli Artimini (1)
I Pomini
I Claretti e i Montalcini,
E gli Asprini
Sono vini,
Son liquori
Assassini
Traditori,
Che lusingano e v'ammazzano
Nel più bel del potatorio
D'omicidio proditorio.
Lascio i vini amari e cotti
Ai palati Sassengotti
Tutti i vini oltramontani
Dono agli Ussari e ai Prussiani;
Salvolatili e bitumi
Se gl'ingoino dell'Erebo i numi:
Moscadello e Lamporecchio
Chi ne vuol lo beva a secchio,
E s'immerga nel Trebbiano
O nell'Ambra o in san Lorano
Fin che ha gli occhi fuor di testa:
Che bevanda per me non fu mai questa.
Io vo' ber, grida Bacco, oro potabile,
Voglio vino che sia amabile,
Voglio vin di buon sapore,
Animallegratore,
Quintessenza
Di Voghenza (2)

Am-

(1) Gli Artimini i Pomini ec. e più sotto il Lamporecchio il san Lorano sono sorte di vini.

(2) Voghenza, Voghiera, e così più sotto altri luoghi, e sono tutte ville di Ferrarese e del Polesine.

Umbra nera
Di Voghiera:
Vo' rubin del Verginese,
Che fa credito al paese,
Del recente e del gagliardo,
Che si spreme in Belriguardo (1):
Vo' bicchier di quel di Cona,
Che fra tutti ha la corona:
E di quel ne vo' una pentola
Che vindemmiasi in Bucentola:
Poi ne voglio per conforto
Un bicchier di quel di Porto;
Che com' è Porto maggiore
Ha il maggior d'ogni sapore:
Ma di quel di Quartesana,
Quartesana prediletta
Di Cluento (2) stanza eletta,
Non mi basta una fiumana,
Fra Medelana e fra 'l Boattino
Vo' ingojarne più d'un tino;
Vo' che s'empiano i miei maggior vasi
Con il nettare de' Masi,
O sia nero o pur sia bianco
Voglio ber fin ch' io sia stanco:
Voglio ber fin ch' io sia caldo
Il mellifluo liquor che stilla in Gualdo.
Voglio in somma, o si ceni o si desine,
Il delicato vin del mio Polesine,
Dov' io vindemmio lietamente, e dove
Ambrosia e nettar non invidio a Giove.
ridea del Gallispano
Quando fu coll'arme in mano
A recidere i miei tralci:
Perchè avvinti ai debol salci,
O all'elettro o alla nocella,
E' diceva in sua favella,
„ Cet vein est si foible & peu piqué
„ Che d'abord que je l'ai beu il est passé.
ssa è vero il sottilissimo
Leggerissimo

(1) *Belriguardo* Palazzo delizioso degli Estensi in Voghiera.
(2) Cluento, nome pastorale del Baruffaldi.

Ferrarese vin balsamico,
Cocciniglia viva e brillante;
E una tazza festiva spumante
Non v' atterra,
Non fa guerra
Alle viscere od al cerebro;
Ma v' alletta vi nutre e ricrea,
Più che 'l Montepulciano o la Verdea.
Ben lo sa la gente Lanza
Che per bere a gran possanza;
E a decider dei vin la corona
Ne sa più che un dottor di Sorbona.
Co' miei pampini io la avvinsi,
E la strinsi,
Tal che l' ira deposta ed il brando
Tutta andava festosa gridando:
„ Trinche trinche de Campulache,
„ Cente pocale nix imbriache.
Che ho da far di que' zolfi stillati,
Che in eterno imprigionano i sensi,
E fan gli occhi tra aperti e serrati
E gli spirti fan tardi e melensi?
Questo vin di mia campagna
Non m' incendia, ma mi bagna,
M' ingentilisce,
M' incoraggisce,
E, se m' empie di ciarle la bocca,
Il cervel però nol tocca;
Ma sta forte entro sua rocca,
Mi fa ridevole
E solazzevole,
Sempre son quello nè mai son altro,
Fuor dell' uso allegro e scaltro.
Se la barca pende all' orza
La ragion mai non s' ammorza;
Si rinforza e si raddrizza,
E barcolando si corre la lizza.
Alta la fronte gli occhi lucenti
Rosse le guancie le labbra ridenti
Sono segni aperti e chiari,
Che nel cor fuman gli altari.
Ma però ben si può senza indugio
Dell' ostello trovare il pertugio,
E sdrajarsi sulle piume

Fin-

Finchè sorga-novo lume,
E così senza ch'altri s'avveggia
Bonacciare il cervello che ondeggia,
Perchè tutto il mio mal si suol dividere
In dormir ciarlar é ridere.
Così gridando,
E tracannando
Del vino il re,
Risponde il coro
Lieto e canoro:
Ogn'un segua Bacco te,
Evoè, evoè, evoè,
Bacco Bacco evoè,
Viva Bacco nostro re.
passa il bel trionfo e al tuo cospetto
Giunto il gran nume, alto imbrandisce un ve-
E la lingua sfidando a novo metro, (tro,
Col grondante calicione
Ritto in piè ti fa ragione:
or, cui 'l ciel donò per nostra cura,
E me chiamasti da sì lungo bando,
Questa a tuo pro tazza brillante e pura
Di stemprato rubino io vo libando:
Te salvi 'l ciel per tua maggior ventura,
. serbi a noi tuo signoril comando:
iù, tua mercè, l'antico duol non torni,
. duri in pace il rifiorir de' giorni.
sì esprimere,
. 'l vino spandere,
. 'l vetro frangere
u lo stessissimo
Medesimissimo,
he fe ripetere
uel coro armonico
er tutti i vicoli
 diverticoli
on voci altissime
'antico prologo:
Fin che tien scettro reale
Carnovale,
Che ogni tristo umor disecca,
Su si voli alla Giovecca
A far corte al Baccanale.

BAC-

BACCANALI.

DI GIROLAMO BARUFFALDI.

SU (1) su presti
Snelli e lesti
I corsieri mettan l'ale,
E lasciando il freno e il morso
A tirar volin sul corso
Un bel carro trionfale:
Noi frattanto la man diamoi,
Su d'un bivio soffermiamoci,
E guatiam quanti girino intorno
Pel contorno
Lontan dai vicoli
Carri e veicoli
Basterne e bighe
Birbe e quadrighe
Sterzi e cupè (2)
Pomposissimi e da re.
Nè più bei ressero unquanco
Per le strade d'Ilione
O Patroclo o Autumedone,
Allor quando il debil fianco
Dopo mille guerre e mille
Riposava il fiero Achille.
Ma fra le tante,
Che vanno inante
Ricigolando
Scricchiolando e scalpitando,
Sola quest'una
Biga pomposa
Come centro in sè raduna
Il bel fior d'ogn'altra cosa.

Tut-

---

(1) Lo Swimer cocchio velocissimo di ultima moda, portato dalla Germania, e comparso sul corso di Ferrara nel 1714.

(2) Lo *sterzo* è un cocchio a quattro ruote coperto per metà con soffitto: Il *Cupè* da' Francesi detto *coupé* e significa *tagliato* è un cocchio dimezzato che può dirsi la metà d'una carrozza Italiana.

Tutte avanza
in maggioranza
Quest' onorifico
Plaustro volante,
Questo magnifico
Questo gigante
Superbo cocchio,
Questo dell' occhio
Diletto effimero,
Questo instancabil Germanico swimero.
Sopra quattro obelifcofe (1),
E striate e noderofe,
Ma gentili colonnette
Sgolate e strette,
Come quattro forti braccia,
Due per faccia
Una testuggine (2)
Color di ruggine
Nera netissima
E pulitissima
Con doghe e costole
Tese in tretragono
Od in ottagono,
Come ciel che fermo posisi,
Stassi avvinta a quattro cardini.
Anzi del cielo in ritratto e in figura,
Sopra di rara famosa scultura,
Per quanti angoli spuntanle intorno,
Al gentil scanalato contorno
Alza in nuova bizzarra maniera
Ai più mostri una lucida schiera,
Che Eisippo
Lisia Piti Egia e Pepippo (3)
I perfetti aurigomastri
Disser pomoli (4), e son astri.

Quindi

Obelifcofo fatto a maniera di obelisco, o guglia.
Striato cioè scanalato, fatto a strie a scanalatu-

Testuggine qui pigliata per lo coperchio della car-

Nomi di Scultori antichi.
Pomolo che che sia fatto a guisa di pomo.

Quindi giù scende
La macchinuccia,
Che si distende
Dal sommo scapo (1),
A appoco appoco
Nell'imoscapo
Del basso loco
Tante minute
Spire e volute (2)
Fuora porgendo,
Quante un orrendo
Serpe ne forma
Colto da grave rota allor che dorma,
L'arte pittrice,
Della natura
Imitatrice,
Copre al di fuore
Ogni giuntura
D'oro e colore,
E grotteschi e chimere impossibili,
E impercettibili
Cose l'una all'altre accozza,
Fior frond'erbe e frutti abbozza
D'un verdeantico
Colore aprico
D'un chiaro scuro
Color non puro
Di giallo in giallo,
E in questo e in quello
Breve intervallo,
Dove il pennello
Più s'ingalluzza,
Qualche testuzza
Fuori ne sbuccia
Che par carnuccia
E rassembra Lampetusa (3)
O Medusa
O il vago Adone

O Nar-

(1) Scapo base di colonna.
(2) *Volute* pieghe, rivolte.
(3) *Lampetusa* una delle sorelle di Fetonte. Le altre favole sono notissime.

O Narciso o Endimione,
O un leone o un agno o un capro
O 'l centauro o 'l semicapro
O 'l ciclopo o la ciclopa
O a caval del toro Europa,
Con quel più che ai nostri giorni
Negl' Italici contorni
A far rustico il paese
Ne portò l'uso Chinese,
Che ben sembra uso moderno;
Ma s'io scerno
La soffitta e l'orticello
Del castello (1)
Egli è un uso antico e stracco,
Quanto Giotto e Buffalmacco (2).
Or di questo castel mobile
Sta il più nobile
Nel legger suo portamento,
Sì che voli a par col vento:
Perciò tutto di guinzagli
E di fasce e di fregi e d'intagli
Sottilissimi l'ornaro
Quei che primi in Italia il portaro;
Talchè tutto gondolando (3)
Tracollando
Barcollando
Penzolando più che puole
E ondeggiando sulle rote
Par che inviti nel gran mare
Popolare
Tutti quanti
Degli amanti i sospiri e le smanie,
E di tutti i deliri e le insanie,
I deliri le insanie i furori,
I furori dei donneamatori,
A dar voga al leggero navilio

Per-

---

(1) Castello qui uno edificio di quattro torri alzate in piazza di Ferrara l'anno 1385.
(2) Giotto e Buffalmacco pittori antichi Fiorentini: l'uno de' quali morì nel 1336. l'altro nel 1340.
(3) Gondolare ondeggiare a maniera di gondola.

Perchè vada in visibilio.
Ma non sia poi che si doglia,
E le grida
O le strida
Alzi forte se s'imbroglia,
O si cozze
Nell'altr'ordin di carrozze
In balia de' suoi cavalli;
Talchè infrangansi i cristalli,
O discompongasi in quel duro istante
Il padiglione del bel guardifante,
O si rinnovi per alto giudizio
Di Fetonte il precipizio;
Perchè tanto è lo splendore
Che di voi donne gentili,
Dal bel carro sbocca fuore,
Che i cavalli signorili
Strascinando un sì gran lume
Metton piume,
E superbi oltre il costume
Fin colà dal lido Eoo
Eto sfidano e Piroo;
E del novo cocchio augusto
Benchè angusto
La superba onorifica mole
Move invidia al bel carro del sole.

ISCRIZIONI.

DI BERNARDO ACCOLTI.

QUI (1) giace Serafin. Partirti or puoi
Sol d'aver visto il fasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

DI FRANCESCO BERNI.

UN cagnaccio (2) è sepolto in questa buca
Infingardo poltrone e traditore:
Era il dispetto, e fu chiamato *amore*,
Non ebbe altro di buon, fu can del duca.

DI ANNIBALE CARO.

Iniero (3) io fui, quia mia follia mi mise,
Giovinetti da me senno imparate:
Pietosa mano e ferro empio s'intrise
Del sangue, ahi, della mia più verde etate;
Sen' dolse e lagrimonne ei che m'ancise;
Che sdegno il mosse a ciò, non crudeltate;
Anzi tolsi io, perchè sì crudo fui,
A me la vita, e la pietate a lui.

[P]insi (4), e la mia pittura al ver fu pari:
[L]' atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
[L]e diedi affetto: insegni il Buonarroto
[A] tutti gli altri, e da me solo impari.

DI

---

(1) Al sepolcro di Serafino Aquilano poeta.
(2) Al sepolcro dell' *Amore* cane del Duca Alessan-[dro] Medici.
(3) Al sepolcro di Anton Francesco Rainieri.
(4) Al sepolcro di Masaccio da S. Giovanni uno de' [ris]toratori della pittura. Morì nel 1443.

DI BERNARDO DAVANZATI.

MOrto Andrea, la Natura (1):
Vincer tu me? disse, e crollò la testa;
E cadde la Pittura
Velata il volto esangue, e così resta.

D' INCERTO.

QUI giace (2) l'Aretin poeta Tosco,
Che disse mal d'ognun, fuorchè di Dio,
Scusandosi col dir: non lo conosco.

QUI giace (3) Fazio. Il resto è da tacere;
Che visse come visse, e furbi e bari
Mariuoli ghiotton ladri e falsarj
Socj benemerenti *posuere*.

COstui (4), che giace qui posto a riverso,
Fu gobbo fu da Sutri e fu dottore;
Ed ebbe un nome tanto traditore,
Ch' io nol vo' dir, per non guastar il verso.

DI LUIGI ALAMANNI.

NInfa (5) guardia del fonte e delle fronde
Mi poso all'ombra e al mormorar dell'onde.
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,
Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.

DI

---

(1) Al sepolcro di Andrea del Sarto celebre pittore Fiorentino. Fiorì intorno al 1500.

(2) Al sepolcro di Pietro Aretino. Questo epitaffio da alcuni è attribuito a Paolo Giovio.

(3) Al sepolcro d'uno scolare di Padova, per nome Bonifazio.

(4) Al sepolcro del Gobbo dell' Anguillara Sutrino dottore e poeta piacevole intorno al 1590. V. Crest. t. 5, pag. 86.

(5) Sotto la statua d'una ninfa che dorm: in una fontana. Tradotto dal latino.

DI AGOSTINO BEAZIANO.

(1) qui son del principe Grimano,
ai ben mira esempio manifesto,
iom nè temer, nè sperar debbia in vano
i fortuna il volto or lieto or mesto (2);
ie il pensier da quel sempre lontano
:ra contrario al pubblico all'onesto:
l'animo e di cor sincero e buono,
iè vendetta giudicò il perdono.

GIOVAMBATISTA STROZZI.

otte (3), che tu vedi in sì dolci atti
mire, fu da un angelo scolpita
uesto sasso, e perchè dorme ha vita:
ila, se nol credi, e parleratti.

DI SPERONE SPERONI.

giace (4) un vecchio, ch'ebbe di Caino
e lettre più e due mila peccati
de degno è che a tutti i scelerati
soprannome il nome di Cardino.

DI GIOVAN FRANCESCO LOREDANO.

iace qui tra questi marmi unita
i avaro crudel l'alma meschina,
pianse, quando morte ebbe vicina,
spesa del sepolcro, e non la vita.

DI

---

sepolcro di Antonio Grimani Doge di Vene-

Grimani essendo general di mare ebbe incon-
fortunati, che levatogli il comando fu confi-

to la statua della Notte. Opera di Michelan-
iarroti.
sepolcro di Cardino Capodivacca.

DI ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE.

MOrte (1) m' ha uecifo ; e pur, fe prima o poi
Più fido alcun fervì giammai l' ingrati,
Infermi, ch' io curai, ditelo voi.

DI PAOLO ROLLI.

GIace quì (2) la beltà, che fu l' oggetto
D' illuftre al par, che di coftante affetto.
Lungo defio coftò l' alta fua forte
Giunfevi appena e v' incontrò la morte:
Ogni tenero or l' eroe (3) compianfe
Che tanto amò che perdè tanto e pianfe.
O tu che il duol maggior che fia non fai
Ama poffiedi perdi e lo faprai.

(1) Al fepolcro d' un medico.
(2) Al fepolcro di donna Flaminia Borghefe Odefcalchi Ducheffa di Bracciano.
(3) Baldaffarre Odefcalchi Duca di Bracciano.

INDOVINELLI.

DI DAFNE DI PIAZZA.

:qui (1) di molti giorni anzi ch' io fu ssi,
: apparvi al mondo in diverse figure,
fur d'innumerabil battiture
r me li genitori miei percossi.
ıbri miei ancor laniati e scossi
r in sì crude e sì varie torture,
ı' io credo che di pene assai men dure
angasi già negl' infernali fossi.
già cotto, ancor ch' io non sia cibo;
: fassi alcun fra gli uomini convito,
r' io non intervenga, il primo a mensa.
cuna vivanda non delibo,
rocchè a saziar il mio appetito
sto nè cibo alcuno si dispensa.
Lettor pensa e ripensa;
e al fin se non sarai vieppiù che cieco,
prai chi son; però sempre son teco.

ıi gittato (2) in terra e sotterrato
za mia colpa ovver senza difetto;
benchè solo io fossi, con effetto
n molti miei fratei rinacqui alla:o.
ı poi cresciuto ed allevato
rustico villan per mio dispetto
mi tagliò e mi legò sì stretto,
e al buon servir mostrò esser ingrato.
levato fui dal primo suolo
mi buttò di novo in terra affatto,
fui battuto dall' ingrato stuolo.
tandogli questo avermi fatto,
mi gittava con amaro duolo

Al

Lino.
Formento.

Al vento el sol fra pietre, e ſenza patto
Mi fe ben peggior tratto;
Che, poichè m'ha nell'acqua affogato,
Mi manda al foco per peggior mio fato.

S'Io diceſſi (1) il mio nome onde deriva,
Vi pronoſticherei pioggia e ſudore:
Son nata in caſa, e di raro eſco fuore,
Sempre ſon molle, ancor che in ſecco viva.
Non ſo ben dirvi, s'io ſon morta o viva,
Ma ſpeſſo ſenza lingua fo rumore:
Tocco la mano al Papa e a monſignore,
E bacio quel che ogn'uom di baciar ſchiva:
Son calda il verno e a mezzo ſtate agghiaccio,
Sovente moſtro al medico il mio male,
Come l'infermo il ſuo moſtra col braccio:
Ciaſcun del mio ſervizio ſi prevale,
Son buona in una torta in un migliaccio;
Nè però mi comprate allo ſpeziale,
Vi parrà ſenza ſale,
S'io dico come ſto di notte al ſcuro,
Fermo i piè in terra e appoggio il capo al muro.

DI MARCO DA LODI.

DI madre (2) naſce ſenza padre un figlio,
E di quel figlio poi naſce la madre;
E chi ſia queſto figlio ſenza padre,
Che ſi fanno uno e due, grande è il bisbiglio.

DI TOMMASO STIGLIANI.

A Un (3) tempo ſteſſo io mi ſon una e due,
E fò due ciò, ch'er' uno primamente:
Una m'adopra colle cinque ſue
Contra infiniti ch'in capo ha la gente:
Tutta ſon bocca dalla cinta in ſue,

E

(1) Queſto chi lo vuol ſapere, l'indovini.
(2) Il ghiaccio.
(3) Le forbici.

E più mordo sdentata che con dente:
Ho due bellichi a' contraposti siti,
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso agli occhi i diti.

DI ANTONIO MALATESTI.

LE (1) gambe ho corte, e vo alla china e all'erta,
E cresco più quanto più vo lontano;
Ma di quel ch' io vi dico ne son certa,
Che in verità voi mi cercate in vano:
L'essere io perdo quando son scoperta,
E nasco d' uomo, e sono un mostro strano,
E una sorella ho nominata anch' essa,
La qual solo a' prelati oggi è concessa.

DI PROSPERO MANDOSIO.

(2) INdovinate un poco, io *ve lo* dico:
Indovinate or su, io *ve l'* ho detto:
Di novo *ve 'l* dirò; vi stimo un fico
Se non sapete omai questo mio detto.

---

(1) La bugia.
(2) Il velo.

FROTTOLE,

E COBBOLE.

DEL B. GIACOPONE DA TODI.

PErchè (1) gli uomini dimandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbi
Dicendo veritate;
Perciò non voglio porere
Ne' detti oscuritate;
Perchè in ogni detto
Si trova utilitate.
Ragione uso arte e grazia
Insegnano ogni cosa,
Ma certo dove è dubbio
Vita è pericolosa:
A cui è dolce il vivere
La morte è dogliosa:
Ove temi pericolo,
Non fare spesso posa.
Sappi ben dalla polvere
Tor pietra preziosa,
E da uom senza grazia
Parola graziosa,
Dal folle sapienzia,
E dalla spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.
Vediamo bella imagine
Fatta con vili deta (2),

Va-

(1) Questa canzone, oltre che si conosce chiaro esser frottola, dal non tener saldo il primo proposito, ma d' uno in altro passar continuamente, come tale riconobbela ancor Francesco Tresatti commentatore delle rime del B. Giacopone, e la paragonò a quella del Petrarca,

Mai non vo più cantar com' io soleа.

(2) Or non sia più chi derida le *deta* in vece di *dita* pretendendolo errore. Eccolo in autore di lingua. Egli è per altro esempio da confortare piuttosto chi sosseví inciampato, che da essere seguito.

Vasello bello ed utile
Fatto di sozza creta:
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta,
Vetro di laida cenere,
E di rame moneta.
Non dimandare agli uomini,
Che lor nega natura (1),
Di sambuco o di ferula
Non far mai paratura,
E non pregar la scimia
Di bella portatura,
Nè il bue nè l'asino
Di dolce parlatura.
Ogni uomo ha la sua grazia,
Chi ben la fa non erra:
Altri fa l'ago all'uomo
Ed altri fa la ferra:
Incontro al vento il pallio,
L'usbergo incontro a guerra:
Tal cosa trovi in pelago
Che tu non trovi in terra.
Troppo è gran differenzia
Intra lo bene e 'l male:
Non credere che 'l bene
Sia da per tutto eguale:
Di lungi è dal povero
La sedia imperiale:
Per altro vaglia il ferro,
Per altro vaglia il sale.
Nelli cori degli angeli
Non trovi equalitate:
Nè le stelle risplendono
Con una claritate:
Le pietre l'erbe e gli alberi
Han varia utilitate:
Così in tutti gli uomini
Trovi diversitate.
Chi vole il cor sicuro
Porti la puritate,
Chi vole essere amato

 Mo-

sostituendo ciò innanzi al che, nè voglilo imi-

Mostri stabilitate:
Se vuoi ch' io ti creda
Dì sempre veritate;
Che molto vero è dubbio
Per poca falsitate.
Se vuoi salir in grazia,
Aggi umilitate;
E dal peccare guardati,
Se vuoi sicuritate:
Sii buono nè ti scappino
Parole velenate;
Non avere con femina
Molta familiaritate (1).
Quel che non conviene
Guardati di non fare:
Nè messa a uomo laico
Nè al prete saltare,
Non dece (2) spada a femina,
Nè ad uomo il filare;
Nè di ballare all' asino,
Nè al bue ceterare (3).
Barba dispare a femina,
Che non la dee avere:
Quanto piace nell' uomo
Bene lo puoi sapere;
Che quel che in un ti piace
Può in altri dispiacere:
Da esempj che ponemo
Potemolo vedere.
Non si conviene a monaco
Vita di cavaliere;
Nè a veterano fombolo (4), Nè

(1) Forse, perchè il verso non cresca d'una sillaba, si de' leggere *famigliaritate*.
(2) *Dece* dal latino *decet* *affarsi*.
(3) *Ceterare*, *suonar di cetra* voci da non esser seguite.
(4) Manca la voce *fombolo* al vocabolario. Il Tresatti commentatore di F. Giacopone, dice esser [illegible] stesso che *il [illegible] onde giuocano i ragazzi*, ma non reca fondamento di cotesta sua spiegazione. In alcuni luoghi di Lombardia *fombolo* significa *bastone contadinesco*.

Nè a chierico sparviere:
Predichi pur teologo,
E doli (1) il carpentiere;
Va per siroppi al medico,
Per pelli al pellicciere.
Se non puoi altro (2), paremi
Partito buono e fino:
Dell'acqua suole bevere
Chi non have del vino.
Restringesi ed il prete (3)
E vassene al molino,
E'l pover cavaliere
Da se si carpe (4) il lino.
Non piace se 'n suo loco
Non ponesi la cosa:
Prima che tu ti calzi
Guarda da qual piè è l'usa:
Se leggi non far punto
Dove non è la posa:
Dov'è piana la lettera
Non far oscura glosa.
In ogni cosa al prossimo
Ti mostra mansueto:
Se odi dirne male,
Non te ne far tu lieto;
Ciò fa dell'avversario
L'uomo che è indiscreto:

 Da

(1) *Dolare* dal latino *Dolo*, *as*, significa *piallare*, *anar colla pialla*. Da aggiungersi al vocabolario.

(2) Cioè: *se non puoi fare altro*, *paremi partito* [illegible]*no il fare quel che puoi*.

(3) In questo verso la particella *ed* forse fu usata dal Giacopone in significato di *ancora*, siccome i Latini [illegible]ono *et* in significazion di *etiam*. Movemi a creder in primo luogo la chiarezza che acquista il verso, [illegible]imenti molto oscuro: di poi il trovare in altri luo[illegible] in maniera somigliantissima usata questa particel[illegible] come nel Passavanti num. 249. *E S. Bernardo* ... [illegible]*nocenzio chiaramente il dimostra. Onde B. Santo* [illegible]*parlando a Dio il diceva*.

[illegible]) *Carpire* in significazione, credo, di pettinare o [illegible]ardassar lana o lino, non avvertito dal vocabola-

Da nimistate guardati,
Se vuoi viver quieto.
Soccorri all' avversario
Se tu 'l trovi in ria presa:
Se ti domanda venia,
Perdonagli l' offesa;
Che ben è chi la vendica.
Dal ciel vien la difesa;
Della misericordia
Sempre fa larga spesa.
Procura buon compagno,
Se dei far lunga via;
Sii dolce ed amorevole
Alla sua compagnia:
Comportalo ed onoralo;
Che l' è gran cortesia;
E di lui mal non dicere,
Che gli è gran villania.
Come ti senti in camera,
Sii largo in donamento:
La scarsezza dispiacemi
Ov' è di molto argento;
E la larghezza spiacemi
Ov' è poco formento:
Mille soldi non spendere
Per guadagnarne cento.
Non dare come povero,
Se sei ricco, una mica (1):
Non fa lo struzzo gambaro,
Nè ovo come formica;
Altr' ovo feta (2) l' aquila,
E altro fa la pica:
Non è fatto lo spendere
Per uomo che mendica.

Nel

(1) *Mica* nome manca al Vocabolario. Il [illegible] spiega questa voce per *mollica di pane*. In Lombardia *miche* sono chiamate le *pagnotte*.

(2) *Fetare*, cioè *partorire* vien dal latino. Si può aggiugnere al vocabolario, ma non si de' imitare. Se-[illegible] come più basso *pluvia* per *pioggia*; *persuadere* per *pr*-[illegible] *muovere*; *semita* per *sentiero*; *[illegible]* per *[illegible]*, [illegible] Latinismi da schifare.

Nel ben che t'è in dubbio
Non far grandi le spese:
Al povero ed afflitto
Fa risposta cortese:
A quel modo conformati
Che trovi nel paese,
Al Genovese in Genova,
Ed in Siena al Sanese.
La cosa se ti è data
In quell'ora la toi;
Che l'uom spesso si muta,
E non se la dà poi:
Ma ciò che t'è presente
Non toglier se tu puoi:
Che molti con istudio
Danno di denar suoi.
Ogni cosa che fai
Aggia tempo e misura;
Non prender tu per medico,
Uom che ne sa far cura:
Chi dal mal far si guarda
De' re non ha paura,
Ed ogni cosa supera
La mente ch'è secura.
Pestilenza fummo e pluvia
Dalla tua casa caccia;
Gridatore e contenzioso
Voglio che ti dispiaccia:
Lo cuccio abbaja all'uomo,
Lo levriere caccia:
Intra cornacchie ed aquila
Ben sai chi più minaccia.
Uomo che spesso volgesi
Da tuo consiglio caccia:
Se vedi volpe correre
Non dimandar la traccia:
Non ti sforzar d'apprendere
Più che non puoi con braccia;
Che nulla porta a casa
Chi la montagna abbraccia.
L'acqua non si può figere,
Dalle certo condutto:
Meglio è un poco scendere,
Che di cadere in tutto:

Meglio è bagnar lo piede
Che di annegar tututto,
Se tu cadi nel pelago,
Non te ne levi ſciutto (1).

Se puote picciol ſorice
Leon diſprigionare,
Se può la moſca picciola
Il bue precipitare,
Per mio conſiglio donoti
Perſona no ſprezzare,
Che forſe ti può nocere,
Se non ti può giovare.

Li peſciarelli piccioli
Scampan la rete in mare:
Grand' uccel prende l'aquila,
Non può 'l moſcon pigliare;
Inchinaſi la vergola,
L'acqua laſſa paſſare;
Ma fa giù cader l'arbore
Che non ſi può inchinare.

Ancor do per ſentenzia
Queſto che è provato,
Di battezzato naſcere
Figlio non battezzato,
E di corrotta vergine,
Di cieco illuminato:
Non curar di nazione,
Se l'uomo è infatuato.

Non affligger li ſudditi,
Se tu hai ſignoria.
Dimoſtrati amorevole,
Queſto in te ſempre ſia:
Ogni male diſpiacciati
Che 'l te meni in follia:
Non lievemente credere
A chi vá per tal via.

Non far per poco vizio
La natura perire:

Non

---

(1) *Sciutto* radice di *aſciutto*, e più uſato *leſone* per *leſione*, *zito*, cioè *fanciulla*, *compàreggio* cioè *comparazione* voci da aggiu ngere al vocabolario.

Non ammazzar il prete (1)
Per la mosca ferire:
Lo infermo non uccidere
Per volerlo addormire:
Così fa quel che non sa
Correggere nè ammonire.
Quando puoi esser umile
Non ti dimostrar forte:
Il muro tu non rompere,
Se aperte son le porte:
Quel che Dio da te voglia
Non dimandar per sorte:
Che dotti e gran filosofi
Non sepper la lor morte.
Nel dare e nel togliere
Abbi ragione ed arte:
L'uomo che non sa radere (2)
Disonora le carte:
Il mele e l'ape perditi,
Se non riservi parte:
Da quella casa partiti,
Onde Dio ti diparte.
Che sei povero e suddito
Non ti dimenticare:
Giudica te medesimo,
Altri non giudicare:
E verun non offendere,
Se vuoi vita campare:
Se n'odi male dicere,
No lo tu rapportare.
Il sorcio corre avvolgesi
Tra le gambe al leone:
Con signore non prendere
Se tu puoi quistione,
Che 'l ti ruba ed ingiuria

T 5 Per

(1) Il Tresatto sopra questo verso dice; *Proverbio pre- quel caso che si racconta, che vedendo quel vil- una mosca sulla testa del prete, tirò con una maz- la mosca ed uccise lei ed il prete, e disse: un de' un de' nostri.*

(2) Il Tresatti spiega questo detto di chi avendo nel- vere errato, e volendo radere lo sgorbio, guasta carta, che rimediare all'errore.

Per picciola cagione,
E tutti gli altri gridano:
Messer ha la ragione.

Dalla ira del popolo
Guardati quanto puoi:
Quando tempo toccati
Fatti chiamar de' suoi;
E superbo non essere
Verso i vicini tuoi:
Vedi che 'l tempo mutasi,
E guarda a quel dipoi.

Oh non ti puoi distendere?
Sappiti umiliare:
Meglio è il piede infondere,
Che tutto s' annegare:
Dove non hai potenzia
Per arte dei operare:
Peggio è pietra pertundere (1),
Che 'l monte raggirare.

Per la semita dubbia
La strada non lassare,
Spesso allunga fastidio
Chi vol abbreviare:
Discendi pianamente,
Non ti precipitare:
Per uno detto guardati
Non ti vituperare.

Chi bee l' acqua torbida
Non li creder la chiara (2):
Colui dolar insegniti
Che fa della mannara (3):
Se vuoi d' arar imprendere
Imprendi da chi ara;
Che rade volte è savio
Quel che da matto impara.

Per scintilla cominciasi
Nel castel grand' arsura,

Io

(1) Per iscavare e forar il monte, onde avere [...] più corta.
(2) *Credere* in significazione di *fidare* che [...] alcuno, maniera Latina.
(3) *Mannara* cioè *scure* voce usata in Lombard[...]

Innanzi che sia grande
L' uom poco se ne cura,
Cresce lo male e muori
Per picciola lesura:
Nè a povero nè a infermo
Non dir parola dura.
Quel che tu dici in camera,
Nol dire in ogni loco:
A piaga metti unguento,
Non vi metter il foco:
Dal maggiore ben guardati,
Se se' leso dal poco:
Matta piaga ed ingiuria
Non ricever in gioco.
Non ti levar in gloria
Per molto lodamento,
Ch' umana laude è vana
E piena di gran vento:
Quel che ti piace dicoti,
Non quello ch' io sento;
Perciò s' inganna l' uomo
Per dolce parlamento.
Molti uomin son lodati
Che Dio sa quel che sono:
Molti ponemo in settimo,
Che son del primo tuono,
Perciò per laude umana
Non ti tenere buono:
Il carro molto stride,
Ma tu conosci il suono.
L' uom' buono è nell' ingiuria,
Come argento in fornace:
Il provato filosofo,
Ch' è sì cristian verace,
Ride di sua ingiuria,
E l' altrui gli dispiace:
Quel campa dell' ingiuria
Che ode vede e tace.
Guarda non esser pigro,
Ove dei guadagnare:
Sicuro spendi dodici
Per cento guadagnare:
Ove senti pericolo
Lassa altri cominciare:

Spesse volte è utile
Il dubbio indugiare.
Da colui partiti
Che vedi che ti cuoce:
Per mio consiglio cessati,
Se al foco stas ti noce.
L'uomo fugge alla tenebra,
Se gli fa mal la luce:
Ogni cosa hai da fuggere
Che a mal far ti conduce.
Se se' rio il ben ti noce
Provotel con pianezza:
Noce alla ria femina
La propria bellezza;
L'uomo che non è savio
Pere per sua fortezza:
Null' uom caderia d'alto,
Se non fosse in altezza.
Ad uom ch'è ben disposto
Ed in Dio trasformato,
Il ben e il male giovali
E sempre sta in un stato:
Molto giovò a Stefano
L'esser martirizzato,
E a Giobbe che 'n vecchiezza
In tutto fu penato (2),
In tutto quel che fai
Sii sempre misurato:
Il ben sì mi dispiace
Se non è moderato;
Se vuoi Cristo seguire
Ed essere beato,
A te ed al (a) mondo
Sii mortificato.
Par ben, che l'uomo attacchisi,
Se discende del monte;
Per la piscina torbida
Si parte dalla fonte;

Quan-

(1) *Penare* in forza attiva per *tormentare*, usato da B. Giacopone in più luoghi, come quando dice:
In su la croce tu fosti penato.

(2) Forse si de' leggere *allo mondo*, che il verso così d'una sillaba non mancherebbe.

Quando l'acqua v'è dubbia
Raggira su dal monte:
Fa ben e non lo dire;
Che ben ſarà chi 'l conte.
Ov'è il tuo teſoro,
Il tuo core averai;
Sii avveduto e ſavio
Di quel che amerai;
In quello che tu ami
Sì ti traſformerai,
O buono o reo che ſia
Con eſſo ne girai.
Non diſcoprir in pubblico
Maritata nè zita,
Per toglierli da doſſo
La pulce o la formica;
Non ſi può mai più prendere
Parola, qual è gita;
Nè mai fama ben rendere
Da poi che è perita.
Leggieri è il diſtruggere,
Stento l'edificare:
Toſto piaga non curaſi,
Che toſto ſi può fare:
Guarda che in pericolo
Non ti laſci caſcare;
Perocchè a libra entrane,
E a oncia eſce il male.
Se ami 'l ciel, ſe' celeſte,
Se terra, ſe' terreno:
Del biado che vi metti
Farina fa 'l mulino.
S'empi d'acqua la botte,
Non ne caverai vino.
Di che parla la bocca
Di quello il core è pieno.
Ogni uom ſia buono ed umile
Come vuol il ſuo ſtato:
Che a Dio il ſuperbo è in odio
E l'umile gli è grato:
L'uomo ſecondo l'opra
Sarà rimunerato:
Dunque a far ben ti ſtudia
E fuggir dal peccato.

Sud-

Suddito con signore
    Non contenda di paraggio;
    Che di piana ragione
    Potrargli far oltraggio;
    E non si pensi in corte
    Buon amico io aggio;
    Che la signoria passa
    Sopra ogni comparaggio.
Quello in chi più ti fidi
    Se (1) ti verrebbe meno;
    A prova di destriere
    Non correrà ronzino;
    E gallina con volpe,
    E con nibbio pulcino
    Non entri in questione,
    Ne 'l grano col mulino.
Stagione e temperanza
    Ogni cosa de' avere;
    Soperchio sale in cibo
    Buono nol fa sapere:
    Muto e troppo parlante
    Non potria mai piacere;
    Non veder ogni cosa,
    Se vuoi tu pace avere.
Non sicurar la nave
    Finchè non giunta in porto,
    Santo non adorare
    Innanti che sia morto;
    Che 'l forte può cascare,
    E 'l dritto farsi torto;
    Se all'uom non puoi ben fare
    Dalli almen buon conforto.
Se tu se' posto in alto,
    Minor non disprezzare;
    Picciola pietra fanne
    Gran carro riversare,
    E picciola bestiuola
    Fa destrier tramazzare;
    Tal nocer ti può a corte,
    Chè non ti può giovare.
Picciol si è il garofano,
    Maggior è la castagna;

Qual

(1) Forse si dee leggere *sì* per *certamente*.

Qual ſia di più efficacia
Dicatel chi ne magna?
Chi guarda a maggioranza
Speſſe volte s'inganna;
Granel di pepe vince
Per virtù la laſagna.
Di vite torta e picciola
Naſce l'uva e matura;
Abete dritto ed arduo
Senza frutto ha ſtatura:
Conſidera più l'opera
Che la grande figura:
Fa cera l'ape picciola
E mele con dolzura.
Ama Dio *ſupra omnia*,
Che benedetto ſia:
Sua bontà e tua miſeria
Ripenſa notte e dia;
Non ceſſar da buon opere,
Ma va per queſta via;
Queſta è ſpecialiſſima
E gran filoſofia.
La noſtra vita è miſera,
E'l mondo è dubitoſo:
L'inferno profondiſſimo,
Il ſito tedioſo:
L'anima noſtra è condita
Pel regno glorioſo,
Ov'è luce perpetua
E lieto e gran ripoſo.
O ſignor della gloria
Criſto luce ſerena,
Tranne della miſeria
E guardaci da pena:
Per amor di tua madre
Al tuo regno ne mena,
All'eterna letizia
Di viſione piena.

COR-

COBBOLE.

DI FRANCESCO BARBERINO.

Morte non è finir per cosa onesta;
Ma morte grande è questa
Viver per vizj e dilettarsi in quegli,
Che per tuoi gesti begli
Riman poi morte memoria vivente.
Così io sconoscente
Non puote morto memoria servare;
Che mai non volse nella vita intrare.

Poco val la ricchezza a chi non l'usa;
Ed è vana la scusa
Di quel che dice: io so come del mio;
Che 'l nostro sire Iddio
Non vuol ancor di quel, che esso t'ha dato,
Che tu ne facci alcun fatto vietato.

Color che onor à padre
E reverenza a madre
In lor vita non fenno,
Lamentar non si denno
Se poco son da' lor figli onorati:
Così d'altri peccati
Chi fa offesa d'alcun fatto altrui
Comporti poi, s'a lui
E' fatto in simil caso il simigliante;
Che ogni uomo, e uomo e Dio è vendicante.

Tu che ti lavi le tue membra spesso
Per esser nette, appresso
Come t'involgi in cotanta laidezza
Del peccato e vilezza?
Che, poniam pur che Dio te 'l perdonasse,

Ed uom non lo spregiasse,
Dovresti sol per bella e netta vita
Tener la mente sincera e pulita.

Lo fico senza fior ti porge il frutto,
L'arancio aulisce tutto
Davanti al pome suo:
Lo buon amico tuo
Senza fiorir di parole fa il dono;
Degli altri molti sono,
Che prima lodan la cosa che danno;
Tanto che la ti fanno
Comprar, ed ancor poi
Voglion che'l faccian tutti i vicin suoi.

DEL-

DELLE

RIME ONESTE

LIBRO V.

COMPONIMENTI

Fatti ad imitazione

De' Metri e Poemi Latini,

E PRIMA

EPIGRAMMI

DI AGOSTINO BEAZIANO.

Di chi è queſta memoria (1), che a Romano
Solo convienſi e troppo agli altri fora?
Ed ha lo ſcettro del governo in mano,
E par che veda e che comandi ancora?
E' dell'arme la gloria, è il capitano
Bartolommeo, che 'l ſuo Bergamo onora.
Chi onor sì grande e publico li diede?
D'ardir veſtito il cor, l'alma di fede.

Giove diceva (2) a Marte: perchè attendi
All'ozio, e nulla più curi d'onore?
Non ſtar tanto nel cielo: in terra ſcendi,
Fa ch'ella ſenta il bellicoſo ardore.
Ed

(1) Per la ſtatua equeſtre di Bartolommeo Colleoni alzata in Venezia.

(2) Per Alfonſo d'Avalo Marcheſe del Vaſto Generale delle armate di Carlo V.

Ed egli: o Padre a torto mi riprendi,
Dove più mostrar posso il mio valore,
Se al Marchese del Vasto tanto desti
Senno ed ardir, che più che Marte il festi?

Diçea (1) Marte a Nettuno, acchè pur vuoi
Alla terra agguagliar dell' onde il regno?
Cedo se mi mostri un fra tutti i tuoi,
Come un di mille miei, nell' arme degno.
Ed egli: certo in ciò lodar ti puoi.
Nè prender mai si devo il vero a sdegno;
Ma l'Oria solo oppono a tutti quanti
Coloro, di cui più ti lodi e vanti.

DI LUIGI ALAMANNI.

Supplicando (2) le Muse al sommo Giove
Ch' una aggiungesse al numero di nove,
Rispose: a ritrovar fia meraviglia
Chi a voi s' agguagli, e di mio par sia figlia:
E quelle: una divina Margarita
N' avanza forse, e di Francesco è uscita;
Ond' egli allor, s' alle virtù leggiadre
Di lei cedete, ed io cedo a suo padre.

Vener (3) Palla e Giunon avean fra loro
Quistion più grave che del pomo d' oro,
Di chi più fosse il gran delfino Enrico,
E fer giudice Giove a tutte amico.
Forma grazia bellezza e cortesia
Mostran, Vener dicea, che di me sia:

E

---

(1) Per Andrea d'Oria Genovese Generale di mare ell' Imp. Carlo V.

(2) Per Madama Margherita di Francia figliuola i Francesco I.

(3) Per Enrico delfino di Francia figliuolo del Re rancesco.

E Palla irata: Or chi 'l vorrà levarme,
S' io l' ho fatto il maggior di senno ed arme?
E Giunone ch'a me sola si richiede
Unodi tal regno e di tal padre erede;
E Giove allor dal sacrosanto trono:
A ciascuna di par l'affermo e dono.

PER mostrar (1) pari al ciel le voglie pronte
Passò il mare a cavallo (2) e 'n nave il monte
Serse il superbo; ma l'eterna cura
Fe', per punir di lui l'aspra natura,
Ch' avendo l'Ato e l' Ellesponto domo,
S' ei venne più che Dio, fuggì men ch' uomo.

SOcrate, (3) per morir preso il veleno,
Disse agli amici suoi lieto e sereno:
Perchè piangete voi, se 'n sì brev' ora
Di dolor e di carcer esco fuora?

LAvando (4) l'erbe con tranquilla pace
Di sua man propria il Cinico mordace,
Disse al ricco Aristippo: se del poco,
Com' io, vivessi in solitario loco,
Più non ti converrebbe or questo or quello
Adular sempre nel reale ostello:
Ed egli: E tu sapendo il mondo usare
Mestier sì basso non aresti a fare.

Vo.

---

(1) Serse in Grecia. V. Giust. l. 2. c. 10.
(2) Forando il monte Ajo, e [illegible] con ponte l' Ellesponto.
(3) Socrate sul procinto d' avvelenarsi. V. Laert. l. 2.
(4) Diogene Cinico. V. Laert. lib. 6.

VOtò (1) Decio se stesso, e tutto solo
Spronando ardito tra 'l nemico stuolo,
Disse: A te do questa terrena soma,
Gloria eterna al mio nome, e vita a Roma.

SEndo detto (2) a Caton, quando morio,
Tu non devi temer, Cesare è pio:
Rispose: io che, Romano e Caton sono,
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

GRidava Orazio (3), quando tenne in fronte
D'infiniti Toscan soletto il ponte:
Più vale un solo a cui morir non spiaccia,
Che mille a cui soverchio il viver piaccia.

DAndo (4) il scudo al figliuol chi 'n Sparta visse:
O con questo ritorna, o in questo, disse.

DIsse l'ebbro Azerol quando morìo:
E chi bev' acqua ancor morrà, com' io.

FOrtuna, il resto è tuo: ma l'alma è tale,
Che a farle offesa il tuo poter non vale.

Sopra

(1). Decio Console. V. Val. Mass. l. 5. C. 6.
(2) Catone in Utica. V. Plut. in vita.
(3) Orazio Coclite. V. Liv. Dec. 1. l. 2. c. 5.
(4) La madre Spartana. Tradotto dal Latino d' Ausonio.

Sopra (1) l'Ebro indurato al fanciul Trace
Scherzando sotto i piedi il giel si sface.
Cade fra l'onde rapide, e la testa
Risecata dal ghiaccio in alto resta,
La qual la madre ardendo: di me nacque
Questa, disse, alle fiamme, il resto all'acque.

Porta (2) il cieco il ratratto in sulle spalle,
E per voce di lui ritrova il calle.
Così l'intero de' duoi mezzi fassi,
L'un prestando la vista e l'altro i passi.

Qual vita è da cercar? in corte hai doglie
E invidie: alti pensier fra le tue soglie:
Pena in villa, in mar temma, in altrui tetto
Povero hai dispiacer, ricco sospetto:
Prender moglie è travaglio, vive sola
Chi non l'ha in tutto: gran peso è 'l figliuolo.
Il non averne è duol: la giovinezza
E' senza senno, frale è la vecchiezza:
Dunque o non nascer mai bramar si deve,
O nato men durar che al foco neve.

L'Oro è padre d'error, figliuol d'affanno:
Chi l'ha seco, ha timor, chi non l'ha, danno.

DI GIOVANNI DELLA CASA.

Ecco (3), Signora, un uom di cera armato
Posto dinanzi a qualche divozione,
Un

---

(1) Tradotto dal Latino di Germanico Augusto.
(2) Tradotto dal Greco. Così il seguente.
(3) Per Sandrino armato. Era questi un faservigi del Casa uomo sciocco, e *di mezzo cervello che mula e cavallo*. Vedi la lettera del Casa a Gio. Quirini pag. 243. ediz. Venez. nella quale è accennato ancora questo epigramma.

In uom da farti colla spada a lato,
Un Margutte (1) vestito da barone:
Deh vedete se 'l ferro è a buon mercato
E i paladin van da dovero errando;
Poichè fino a Sandrin s' è cinto il brando.

Pandolfo impastato (2) è di cacio fresco,
Ma il pecorajo non vi messe sale;
E ben si porta solamente a desco,
E tutte l' altre cose ei le fa male:
Io vi so dir, che Apollo starà fresco,
Se ne' suo' monti va questo animale;
Ma ne lo scaccia col bastone in mano;
Ch' ei non fa un verso intero mai nè sano.

DI FRANCESCO COPPETTA.

' Un figlio ardea, e troppa fretta spinse
La madre a lasciar l' altro in preda all' acque
Onde questo l' ardor, quel l' onda estinse,
E l' incauta per doglia in terra giacque;
Il padre a un laccio si sospese e strinse:
Misera prole, che nel mondo nacque:
Ma fu lor tomba terra aer acqua e foco;
Che non capia tanta ruina un loco.

Sento squarciar (3) del vecchio tempio il velo,
E 'l mio si sta dinanzi agli occhi avvolto:
Trema la terra e fassi oscuro il cielo,
Io non muto pensier, nè cangio il volto;
Spezzansi i sassi, ed io son freddo gielo:
Sorgono i morti, io giaccio ancor sepolto:
Ma tu, cagion di sì gran cose, dammi
Ch' io risorga apra gli occhi e 'l core infiammi:

DI

(1) Margutte che ammazzò con gli sproni Beltramo ... ate. V. Il Pulci Morg. C. 18. St. 114.
(2) Per Pandolfo Rucellai nipote di monsignor della ...
(3) Per la morte di Cristo.

DI ANTON GIULIO BRIGNOLE SAL.

CHE alla vedova Lisa a un tratto sia
Saltata asima febbre e perlisia,
Non paja strano: ella ha testè sognato,
Ch'era il marito suo risuscitato.

DI DURANTE DURANTI.

LAsciato (1) ha Emilia questo carcer frale:
Le grazie le bell'arti e il ver le piacque;
Per virtute ed ingegno ai Dei fu eguale,
Dissimil solo che immortal non nacque.

DI GIUSEPPE BARTOLI.

EMilia (2) onor dell'universo è gita,
Ella amava i piaceri e l'arti e 'l vero:
Gli Dei che 'l proprio ingegno e [illegible] le diero
Solo a se riserbaro eterna vita.

---

(1) In morte della Marchesana di Châtelet, Traduz. del celebre epigramma Francese di Voltaire.

L'univers a perdu la sublime Emilie:
Elle aimoit les plaisirs, les arts, la verité:
Les Dieux en lui donnant leur esprit & [illegible] gie.
N'avoient gardé pour eux que l'immortalité.

(2) Nell' istesso argomento.

ENDECASILLABI.

DI PAOLO ROLLI.

O Bella Venere (1) figlia del giorno,
Destami affetti puri nell'animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero dei flutti infidi,
Figlia dell'atro sangue Saturnio,
Di Cipro fertile gl'infami lidi:
te non fumano l'are in Citera;
Nè ti circonda con le Bassaridi
Tutta de' Satiri l'impura schiera.
ell'astro lucido, che riconduce
Sulla marina i dì che riedono,
Scintilli splendida nell'aurea luce:
olo dal candido tuo sen fecondo
Esce il fertile soave spirito;
Ch'è la grand'anima che avviva il mondo.
e saggie favole sull'onde chiare
Poserti in vaga conca cerulea
A fior del tremulo tranquillo mare;
rchè il tuo vivido spirto sovrano
Penetra e vive negli umor fluidi
Che padre rendono l'ampio oceano.
qual con l'umide ramose braccia
Lo porta e infonde nel grembo all'aride
Cose che mutano colore e faccia;
in lor principii tornan poi tutte,
Com'uom le mira, converse in cenere
In sale e in semplice linfa ridutte.
, quando i tepidi venti amorosi
Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,
E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi,
atta dai rapidi tuoi bianchi augelli
Scendi nel suolo, che per te germina
Erbette tenere e fior novelli:
rendi agli alberi e frutto e fronda,

) Venere figlia del cielo e del giorno, intesa dai
logi per la virtù produttrice delle cose.

Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la messe bionda:
Per te di pampini veston le viti,
E il grave peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli olmi mariti;
Sei detta nobile figlia del cielo:
Perchè conservi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gielo;
E ancor purissima del dì sei prole;
Perchè nel suolo dal sen di Cinzia,
E in sen di Cinzia scendi dal sole;
Sei diva amabile della vaghezza;
Perchè alle parti giunte in bell'ordine
Dai l'alto pregio della bellezza.
E' nudo e docile il tuo bel figlio,
Nè d'aspri dardi gli suonan gli omeri,
La fronte ha placida sereno il ciglio:
Sempre l'accolgono nel casto petto
Matrone gravi pudiche vergini,
Qual fonte limpido di ver diletto.
O bella Venere figlia del giorno,
Destami affetti puri nell'animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno!

DI CARLO EMMANUELLO D'ESTE.

Vezzoso (1) amabile caro angioletto!
Cui spesso Eurilla bacia la morbida
Bocca o la candida neve del petto:
Se mai non turbino larve indiscrete
Con mille e mille timori insoliti
La pace e l'ozio di tua quiete,
Non mi nascondere qual mai severa
Mano ti cinse le membra tenere
Con quella barbara vesta straniera,
Parla, rispondimi, perchè nel viso
Novo colore di viva porpora
Ti veggo nascere sì di improviso?
Invano dubiti d'esser tradito,
Se a me 'l palesi; ma come tacito
La madre (2) rigida mostri col dito?

Ah

(1) Per un fanciulletto vestito all'Ussara.
(2) D. Giulia Resta dama Milanese,

comprendere mi fanno i suoi
ri pensieri quello ch' esprimere
›i col silenzio de' labbri tuoi.
che ti ornarono leggiadri panni,
:hè tre volte tornò di Tereo
moglie a stridere su i proprij danni,
.ella semplice loro vaghezza,
o ben discerno, forse non erano
ıformi al genio di sua fierezza;
la strania degli ornamenti
ıaza volle toglier dall' Unghere
·oci indomite temute genti.
ıca polvere il biondo crine
ırso e da un nastro stretto solevati
ıerzar degli omeri in sul confine;
vece or gli aurei suoi lunghi anelli
ıza alcun arte gemer si vedono
:to l' incarico di rozze pelli.
›endevati dal manco lato,
ıde il bel volto potessi tergere
.lor dall' umido sudor bagnato;
'erro aggravato d' inutil peso,
ıi forti lacci trattar ti vietano;
:rchè traendolo non resti offeso.
l' anche a viver la cruda madre
i destinasse nell' età florida
fra lo strepito d' armate squadre,
, che rendasi le prime spoglie,
non paventi che in te si cangino
ai per lor opera costumi e voglie.
:he all' incendio di tante ville
a destra ultrice portasse in Asia,
osì vestivasi il forte Achille.

DI GIOVAMBATISTA RECANATI.

ON così polvere chiusa in cristallo
Pel foro angusto si vede scendere
recipitevole senza intervallo:
così incalzasi onda con onda
ul nostro lido dell' Adriatico
vanendo al margine della sua sponda,
: son labili come sen vanno

Della caduca vita breviffima
I dì che apportano l'eftremo danno.
Appena il florido capo erge fuora
La primavera vezzofa ed ilare
Che eftate fervido la difcolora;
Indi il pomifero autunno vario
Al caldo eftate ben ratto opponefi
Tutto fpargendolo di rmor contrario:
Ma il verno rigido col bianco crine
L'autunno affale, e viti ed alberi
Spoglia coprendofi d'algenti brine.
Pure rinafcere la primavera
Veggo e l'eftate col primier ordine,
Ed il verno ergere fua faccia auftera.
Non così tornano di giovinezza
A noi mortali gli anni più floridi,
Allor che cacciali fredda vecchiezza.
Se i tuoi fi cangiano crini in argento,
Speri invan, Clori, ch'effi ritornino
Al primier aureo fuo abbellimento.
Se mai fcolorafi quel bianco giglio,
Le vive rofe fe impallidifcono,
Perchè rinverdano, non v'ha configlio.
E in van col lucido vetro i difetti
Vorrai del volto con non giovevole
Arte, che fembrino vinti o corretti;
Che l'edaciffimo tempo la traccia
Così v'imprime del dente orribile,
Che arte non cuoprela, nè la difcaccia.
Non più follecito vedrai Cupido
Nelle tue luci coll'ali accendere
Contro noi miferi quel foco infido;
Nè il lufinghevole fallace rifo
Nè più le grazie a folle correre
Vedrai ful nitido giocondo vifo;
Ma con la frigida mano tremante
Vedrai vecchiezza rugofa ftrignere
In crefpe il morbido vago fembiante.
Indi gli orribili mali forieri
Dell'atra morte vedrai fuccedere,
Che ad effa fpianano tofto i fentieri.
Come fon labili, come fen vanno
Della caduca vita breviffima
I dì, che apportano l'eftremo danno.

D I N. N.

BElle di Nereo (1) leggiadre figlie,
Ch'ite pe' scogli coralli a svellere
E perle candide dalle conchiglie:
e il fanciul rigido dalle saette,
Che in mezzo all'onde nacque di Venere
Provar non facciavi dure vendette:
iglie di Nereo, ridenti e liete
Dai specchi ondosi con treccia lucida
A fior dell'umido vetro sorgete.
empo è su i liquidi verdi cristalli,
Trombe gonfiando ricurve argentee,
Guidar in ordine graziosi balli.
cco di lucide faci risplendere
In grembo all'Adria palagio altissimo,
Ecco la Veneta gente ivi ascendere:
ui colle Grazie fa stanza Amore,
Credetel ninfe, quivi soggiornano
Col biondo Apolline le dotte suore.
i voci armoniche qui suona l'etra,
Quale i delfini di Lesbo udirono,
Giunte all'amabile suon d'aurea cetra;
dall'altissime marmoree logge
Metalli squillano d'acuto strepito,
E strane volano di foco piogge.
eziose lagrime di Greche viti
Nell' incavate gemme spumeggiano,
E licor aureo d'Ispani liti.
n grembo a candidi dorati argenti
Frutti mirabili non figli d'albero
Recaro all'Adria Britanni venti:
lle agilissime barchette intorno
Al luminoso canale ondeggiano,
Che van che riedono dall'ombre al giorno.
reti pendono da' remi oziose,
Lasciati han gli ami le ceste i vimini
Le belle d'Adria giovani spose,
: in gonnellette di seta Egizia
In aria libransi come angiolette,
Tanta diffondesi dal cor letizia.

) Per nozze di NN. UU. Veneziani.

Poichè rimirano la donna loro,
 Donna d'un Marte figlia magnanimo,
 Delle tre grazie aggiunta al coro,
Con nodo tenero per man d'Amore
 Distretta a sposo figlio di Pallade,
 Anima ad anima e core a core.
E voi sott'umidi specchi celate
 Non ne gioite? voi sole, o candide
 Belle Nereidi, non v'allegrate?
Ah s'io mostrassivi quanta bellezza
 Nell'una alberghi, ah s'io mostrassivi
 Nell'altro veggiasi quanta fortezza:
Per amor giurovi, ninfe, ardereste
 Nel freddo regno; e, pur or vivono
 Achille e Venere, forse direste.

DI FRANCESCO ALGAROTTI.

COsì (1) del lepido dotto Poeta (2),
 Che tu di nitido e nuovo aspergi
 Lume Apollineo, la grata sempre
 Ombra dal placido beato Elisio
 Tal carme inspireti, gentil mio Volpi,
 Che poscia in candido foglio vergato
 Apollo leggalo, leggal la Dea
 De' versi teneri fabbricatrice:
 Me ancora, pregoti, a quella dotta
 Schiera (3) d'aggiungere, a quella eletta,
 Cui con sì placido occhio dall'alta
 Cirra Melpomene guarda ridendo,
 A quella aggiungermi schiera ti piaccia
 Di cui tu principe e capo sei.
 Non fur del gelido Pindo le rupi
 Della mia cetera mute all'invito,
 Allor che il rapido foco amoroso,
 Che tutte ardeami l'ime midolle,
 E quell'amabile dolce amarezza,
 In cui suo nettare stilla Ciprigna,
 E la man rosea, e il roseo collo

Nel-

(1) Giovan Antonio Volpi professore di belle lettere nell'università di Padova.
(2) Catullo illustrato dal Volpi.
(3) L'Accademia de' Ricovrati di Padova.

lla Castalia valle cantava,
: all' Ippocrenio fonte ed al sacro
sco il buon Orito (1) condusse a miei
ti propizio, quel cui, qualora
dente al patrio Ren sulla sponda
all' aura i flebili modi disciolga,
ie la marittima Cirene udio,
pure un aureo dardo sonante
alla Pindarica corda egli scocchi,
scon del tacito fiume se folte
itente Najadi, la bionda chioma
el puro argenteo umor stillanti,
d aurea fannogli corona intorno.
Ia a che pur d'Orito dicoti i pregi?
:hi sia il grand'Orito, Volpi, tu 'l sai:
:i già condussemi al sacro fonte,
Tu ora aggiungimi a quella dotta
schiera, cui principe e capo sei.

DI MARCO TOMINI FORESTI.

Ndecasillabi (2) quanti mai siete,
Stendete i celeri vanni al bel lido
Ove il dolcissimo Gallo sen nacque
Splendor dell' aureo secol vetusto:
Ah non dispergavi mai procelloso
Austro che l' etere tutto sconvolve;
E non l'orribile suono di trombe
O frequentissimo nitrir di ardenti
Corsier che ingombrano tutto quel piano.
Endecasillabi l'ombra v'attende
Di Gallo a tessere serto sul crine,
Non di Licoride ch'amò cotanto,
Ma di più nobile e più vezzosa
Eccelsa coppia di vergini belle,
Che, questo secolo fallace e rio
Lasciando, volgono il piè fugace
A solitario sacro ricetto,
Come due timide pure colombe,

V 4 Che,

(1) Nome pastorale arcadico di Francesco Maria Zanotti Bolognese filosofo e poeta.
(2) Per due sorelle della nobile casa Paolucci, quando in Forlì vestirono l' abito religioso.

O infida Venere, l'empie tue leggi;
Poichè si chiusero le dolci labbra,
Ch'ognor versavano i cari accenti
Atti a commovere un sasso un elce.

O Dì bell'isola (1) nobil castello,
Entro 'l cui fertile e ricco seno
A' rai d'Apolline le luci aprìo
Il più magnanimo e chiaro duce,
Che mai l'Italia vantasse o il mondo:
A te sol diedero le stelle amiche
Udir del bambolo i primi accenti,
A te sol diedero vederlo in fasce
Intorno stendere, qual novo Alcide,
L'ignude braccia, e fin d'allora
Gli occhi terribili vibrare intorno,
Che 'l sangue a' barbari crudi nemici
Gelar poi fecero dentro le vene.
Te mai non fulmini con sue saette
Giove iratissimo, nè il ciel turbato
L'atre sue grandini contro te scagli;
Ma soavissima dolce rugiada
Sparga su i floridi tuo' lieti campi,
O di bell'isola nobil castello.

---

(1) Al castello di Solza nel distretto di Bergamo, ove nacque il Capitano Bartolommeo Colleoni.

ODE

O D E

SAFFICHE.

DI ANGELO DI COSTANZO.

Ante bellezze (1) il cielo ha in te coſparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conoſca, che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.

le è l'ingegno il tuo valore e il ſeno,
Che alma non è tanto invida e proterva,
Che non conſenta, che chiamar ti denno
Nova Minerva.

maeſtà del tuo bel corpo avanza
Ogn'altra al mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal che ſei nella ſembianza
Nova Giunone.

di cor ſei sì caſta e sì pudica
Oltre la fral condizione umana,
Che par che errar non poſſa un che ti dica
Nova Diana.

r queſto dunque, o mio nume beato,
I chiari ſpirti veggo in dubbio ſtarſi,
Come il bel tempio (2) al nome tuo ſacrato
Debba chiamarſi.

uarciate il velo, o nobil compagnia
D'animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal tempio il vero nome ſia
La gran Giovanna.

anto maggior di quelle dive, quanto
Pel gran valor di queſta oggi ſi vede,
E di color non ſenza dubbio alquanto
Si legge e crede.

V 6 Qui

---

(1) In lode di D. Giovanna d' Aragona nata princi-
eſſa di Montalto, e moglie di Aſcanio Colonna gran
onteſtabile del regno di Napoli.

(2) *Il tempio*, raccolta di poeſie, che Girolamo Ru-
elli ſtampò in lode di Giovanna.

Qui non s'avrà da pianger per le mura
  Il vano amor d'Adone e Citerea,
  Nè come a Aracne fe mutar figura
    L'irata Dea.

Nè quel, che fece di Callisto e d'Io
  Giunon gelosa, e che Atteon protervo,
  Che la Dea nuda vide in mezzo il rio,
    Divenne cervo.

Ma come questa qui dal ciel discese,
  E nascer volse per ornar la terra
  Del sangue illustre di quel gran Marchese (1)
    Folgor di guerra.

E come poi negli anni puerili
  Con sommo studio fu sempre nudrita
  Di bei costumi e d'arti alte e gentili
    In real vita;

E che all'entrar della seconda etate
  Cominciaro a spirar divini odori
  Di quella rara angelica beltate
    I primi fiori.

Poi nella terra, quando il mondo ardea
  De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,
  Come in tal gloria se stessa vincea,
    Casta e prudente;

E come incontro a Amor, ch'ai più begli anni
  Guerra suol far sì forte e perigliosa,
  Sempre restò de' suoi fallaci inganni
    Vittoriosa;

E come giunta a questa età perfetta,
  Ove con chiara fama oggi risplende,
  Il mondo vede e di vedere aspetta
    Cose stupende.

Questo or si pinga; e quel che d'anno in anno
  Farà di più, ben sono al secol nostro
  Pittori illustri, che il dipingeranno
    Nel sacro chiostro.

DI

(1) Ferrando d'Aragona padre di Giovanna.

DI GIOVAMBATISTA DI COSTANZO.

OR che (1) riscalda il sole ambe le corna
Dell'ariete e zefiro ritorna,
E il mondo adorna di sì bei colori
D'erbe e di fiori;
:idono i colli insieme e la campagna,
E'l mar tranquillo senz'onda ristagna,
E già si lagna assai soavemente
Progne dolente;
>cca le corde col tuo plettro aurato,
Musa, e quel nome eccelso, ed onorato
Con disusato canto in note belle
Alza alle stelle;
I ch'ogni terra ogni contrada ignota
Sia di quest'alma illustre Castriota
Sempre divota, ed ogni nobil core
L'ami e l'onore.
na dirai di quegli antichi regi (2)
Ond'ella nacque i chiari inciti pregi,
E i fatti egregi, onde fu Troja doma,
E tremò Roma.
lel gran padre (3), cui l'ardir sospinse,
)ve morendo l'alta gloria estinse
'el Re, che il vinse, ahi buono e rio destino!
Presso al Tesino.
rai pói la rara alma pietade,
he da' primi anni insino a questa etade
n onestade è stata sempre unita
Verde e fiorita:
tesia l'ingegno il gran valore,
ella grandezza eccelsa in umil core,
el grand'amore e quell'affetto interno
Al padre eterno.

Tac-

D. Giovanna Castriota, figlia di Ferrante Mar. Angelo.

amiglia Castrioto vuolsi discesa dagli antichi edonia.

ıre Castrioto fu morto a Pavia per mano del co I. nella battaglia in cui egli restò po.... V. Guicciard. lib. 15.

Tacciasi omai la gran Lucrezia (1) antica
Cha fu sì bella al mondo e sì pudica,
E quella amica d'ogni gloria vera
Cornelia (2) altera
Madre de' Gracchi, e quella (3) il cui fatale
Velo raccese il bel foco immortale,
E la Vestale (4) che portò dal Tibro
Acqua col cribro.
Fa che di questa sol si parli, a questa
Col dolce canto i chiari spirti desta,
Che con gran festa con eterno esempio
Sacrino un tempio.

DI PAOLO ROLLI.

FOlle (5) è le mete chi additar presume
Sentenzioso ai desiderj umani,
E a figli del voler varj diletti
Norma e confine.
Chi gli avversi afferrò crini alla sorte
Fassi beato in saziar più brame,
E coglie fin d'ambizion su 'l colmo
Gli umil piaceri;
Altri le forze ed il voler misura,
E non lontano a' suoi desir pon segno:
Giungevi, e, molto immaginando il poco,
Vive contento.
Polvvarth, (6) io non vo' già dell'altrui voglie
Legislator mover chi ascolta a riso;
Penso bensì vero contento quello
Che ha men di pena;
Orator di tua patria or presso siedi
De' fieri Dani al regnator guerriero,

E

(1) Di Lucrezia V. Tit. Liv. dec. 1. l. 1. c. 12.
(2) Di Cornelia V. Val. Mass. l. 4. c. 4.
(3) Emilia. V. Val. Mass. l. 1. c. 1.
(4) Tuccia. V. Val. Mass. l. 8. c. 1.
(5) Ad Alessandro Polwarth, quando fu inviato str ordinario Britannico al Re di Danimarca.
(6) Lady Griselda Murray Baily figlia d' una sorella del Polwarth.

E l'armigero Norte i tuoi costumi
Ammira e loda.
così grandi ambziose cure
Godi o fingiti pur piacer sublimi,
Che non invia e non disprezza il saggio;
E invidia il volgo.
non potran del par co' tuoi diletti
Nell'altra estate su 'l Britanno lido,
Quando a delizia per la gran riviera
Solcammo l'onda;
bel mirar gli occhi ridenti e i vezzi
Dell'alme ninfe serenar più il cielo,
Ed arrestar di tua nipote il canto
L'aure volanti,
ua d'astro non scese in belle membra
Alma più bella ad adornar la terra:
O come dolce parla e dolce ride
E dolce canta!
i del Norte i re cingon l'olivo;
E tu deh torna in queste ricche arene,
Deliziosa a rigoder la vita
In bel riposo.
e è il riposo dopo cure gravi,
Sedendo a mensa co' diletti amici,
E fra i bicchieri di buon vin brillanti
Narrando i casi.

Ode Alcaiche.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

ioto (1) la cetra pregio d'Apolline,
he alto risuona: vo' che rimbombino
Permesso Ippocrene Elicona,
Seggi scelti delle ninfe Ascree:
l'aurora, madre di Mennone
Sferza le ruote fuor dell'Oceano,
E seco ritornano l'ore
Care tanto di Quirino ai colli.
d'agosto, dolci Luciferi
Sesto d'agosto, dolcissimi Esperi,

Sor-

Per la creazione di Urbano VIII.

Sorgete dal chiuso Orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro.
Apransi rose, volino zefiri,
L'acque scherzando cantino Tetide:
Ma nembi d'Arturo ministri
Quinci lunge dian timore ai Traci.
Questo, che amato giorno rivolgesi,
Fece Monarca sacro dell'anime
Urbano di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.
Atti festosi note di gloria
Dio celebrando spandano gli uomini;
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

DI PAOLO ROLLI.

SCender (1) che giova dagli avi splendidi,
E al chiuso in arca tant'oro pallido
Negar la luce e l'uso,
Nè conoscer piaceri?
Del pari 'n soglio, che in vil tugurio
Vedesi a fronte l'empia avarizia
Rider l'altrui disprezzo:
Duro è il disprezzo altrui!
Ma generoso spirto magnanimo
Che giova ad alme che il vero ignorano
Goder delle ricchezze,
Dono illustre di Giove?
Oh d'aurea degni sorte propizia
Quei che le belle arti nutriscono,
Ornamento del mondo
Delle città splendore.
Conversi i ricchi tributi d'Asia
Vittorioso già vide il Tevere
In sculti bronzi e marmi,
In edificj in tempj.

Nulla

(1) A Riccardo Royle conte di Burlington e Cork, cavaliere della Giarrettiera. Questa ode non è, siccome la precedente, quanto al terzo e quarto verso, rifatta in tutto full'idea del metro Latino.

resiste degli anni all' impeto:
:riro, è vero, l' impero e l'opere;
:a oh quanta ancor grandezza
»irano le ruine!
, i nepoti de' vinti barbari
rimirarle, e non si sdegnano
he sostentasser gli archi
or' avi incatenati.
, o Riccardo, quel Roman genio,
gno verace d' una grand' anima:
udri sì le bell' arti
elizie della vita:
l tuo nume dal lido patrio
an gir dovunque franche veleggiano
e gran navi Britanne
portar merce o guerra.
»sciuti gli avari sordidi
estin quai belve sole nell' orride
or cavernose tane
enza sol, senza nome.

Asclepiadea.

DI GABRIELLO CHIABRERA.

l' età giovane ch' arida suggere
ual d' amor tossico simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l' ardere:
le grazia sovra i miei meriti
ı me mostravati, vergine nobile,
O che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
li anni agghiacciano, lagrime e gemiti
)r più non amano, vergine, e se amano:
Amano lucido ostro,
E vin gelido amabile.
qual s' io ricreo l' aride viscere
.e muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.

Se

Se questi piaccionti musici studii
Andrò cantandoti cigno per l'aria,
E tu volgimi gli occhi
Ch' altrui l'anima beano.

Epodica.

DI PAOLO ROLLI.

FOlle (1) è 'l cinico stuol: virtude apprezza
Grand' avi e gran ricchezza:
Fan l'esempio e il poter ne' petti umani
Nascer pensier sovrani,
Che alla virtù son, come ad arbor suole
Esser la pioggia il sole.
A te di Roma onor, Teodol saggio,
Portin miei versi omaggio:
Tu alle illustri scienze e alle bell' arti
Opra e favor comparti,
E del buon genitor siegui lo stile
Fra suoi gran pregi umile;
Ma con l'avo (2) che al crin cinse gli allori
Sorga ei dal cener fuori;
Caro a lui fino all' aspra ora fatale
Fu Borelli (3) immortale,
Di cui qual già d'Empedocle e Archimede,
Superba gir si vede
L'isola sulle cui sponde giacea
Ati con Galatea,
Finchè non spiacque il dolce lor riposo
Al ciclope geloso.
O padre Tebro, se in tua nuda arena
Or ti conosci appena;
Perchè non bagni più, quando alto sali,
Novi archi trionfali?
Risorger vedi pur d'onore amica
Qualche grand' alma antica.

ESA-

---

(1) Al Marchese Girolamo Teodoli.
(2) Giuseppe Teodoli, che scrisse più tragedie.
(3) Il Borelli celebre matematico favorito con altri letterati dal padre del marchese.

ESAMETRI E PENTAMETRI.

DI CLAUDIO TOLOMEI.

na (1) il colle vago, Parnaso, or adorna la fronte
Quinci di santi rami quindi di frondi sacre.
intorno i fiori con calta amaranto viole,
olma d'odor tutta spiri la bella via.
re che è sempre verde e sacro sempre ad Apollo
ggi per ampio giro stenda i felici rami:
l'acqua pura, che d'alto Elicona risorge,
eggasi più chiara che si vedesse pria.
le sante muse con amica ed onesta favella
antino i fatti tui, Febo, le lode tue.
a Calliope canti or colla dotta Talia:
gara contra Erato canti la bella Clio.
ne dritto fia, che sì vaga santa carola
Colma di gioje vada, piena di feste giri.
le la chioma tua de la cetra sonora superbo
Febo d'amati rami cinto la fronte vai.
on dolce riso giovenetto e lieta presenza
Goditi del biondo crin de la dotta lira;
a il caro tuo pastore ed amato poeta
all'onorata cima per riga dritta sale:
ove nel sommo, benchè aspro ed ermo, desia
Giugnere, ed al giusto don sacro por la mano.
da mille vani pensier da false lusinghe
E da lacci rei gli era vietato pria.
più sciolto mai se ne gì nel dritto viaggio?
Chi voci più chiare, più vaghe sciolse mai?
già Pindo risonar già Cirra risona,
Sonano i boschi Caro, sonano i colli Caro.

Come (2) virtute ben posasi in alta colonna,
O come chiaro nome, salda colonna, n'hai,
ual sostegno, come questo, poteva trovare
Virtù, qual ombra, qual riposato nido?
qual caro dono più che virtute potea
A te d'intorno porsi, colonna sacra?

De-

(1) *In lode di Annibale Caro.*
(2) *A Francesco Arcivescovo Colonna. Per l'accademia della* Virtù, *che in casa di lui adunavasi.*

Degna è la virtute di te alta onorata colonna,
Tu della virtute degna colonna ſei.
E quanto al cielo virtute or inalzi ed onori,
Da quella alzarti tanto vedrati poi,
Vivi di virtute fido ed almo albergo colonna,
Inclita virtute vivi ſicura ſeco.

ECco (1) 'l chiaro rio pien eccolo d' acque ſoavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride:
Scacciano gli alni i ſoli colle fronde co' rami coprendo,
Spiraci con dolce fiato auretta vaga:
Febo ora dal mezzo del ciel piove empie faville,
Arde ora i più freddi monti l' aduſto cane:
Fermati, troppo ſei da fervide vampe riarſo,
Non ponno i fianchi i piedi più oltre gire.
Qui l' aure il caldo, qui la ſtanchezza i riposi,
Qui le gelat' acque puonti levar la ſete.

DI APOLLONIO FILARETO.

S'Unqua di pianto vago, vago foſti di ſangue di morte,
Il pianto il ſangue mira la morte mia;
Ma ſe vaga ſei di ſalute di vita di gioja,
Tu ſola tal gioja vita ſalute ſei.
Dammi ſalute ingrata, ah perfida dammi la vita:
Perfida ed ingrata dammi la gioja cara.

DI LUIGI GROTO.

STO (2) tra ſpine dure cercando una tenera roſa,
E col pianto mio bagno le foglie ſue:
Roſa cui oltraggio nè ghiaccio o brine gelate,
Nè ſole nè venti nè neve fece mai:
Roſa cui maggio non ſpenſe, ned arſe decembre
Quel ſuo color vivo, quella vaghezza vera.
Degna felice mano, che fior sì tenero corre
Quando ſia tempo dei del ſuo materno ſtelo.

D'IN.

(1) *Traduzione dell' epigramma del Navagero; Et fons est gelidus &c.*
(2) *A M. Claudio Tolomei.*

D' INCERTO.

EL (1) vago sen d'Adria Nettuno Venezia vedendo,
Ch' a tutto il largo pelago leggi dava:
or quanto sai Roma, Giove, ed innalzala, disse,
Oppon l' altere mura di marte tuo:
Tebro innanzi poni del mare, una e l' altra rimira:
Quella, dirai, la fecer gli uomini, questa i dei.

DI ANNIBALE CARO.

R (2) cantate meco, cantate or ch' altro risorge
Parnaso, or ch' altro novo Elicona s' apre;
le le sante muse con sì bel volto giocondo
Ne scopron tutti gli alti secreti loro.
ite e lode rendete al dotto Dameta:
Dotto Dameta come degno di lode sei?
e Cirra s' apre, per te, se morta, rinasce,
e non nata mai, nasce ora l' arte vera.
Cefiso pria, poscia il Tebro sempre famoso,
Or l' Arno al canto destano i cigni loro.
r l' orme sue, su gitene, or ecco Elicona:
erito ch' Apollo dice, stiam cheti, Apollo dice:
altezza vaghi, per quinci al monte salite
er questa antica nuova ora fatta via:
ltri Vergili già sorgono ed altri Catulli,
Venusini altri sorgono ed altri Vari:
soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore,
di Clio, senti Pane, sentile bella Erato:
ià Ninfe sacre gite or tessendo onorati
erchi di verdi rami serti di lieti fiori.
: bella via vi si mostra? or lieti per essa
antando al sommo gitene: Apollo tace.

DI DIONIGI ATANAGI.

Del (3) tutto vani degli uomini folli desiri,
O cure fallaci o lubrico stato loro!
s' ordiscon qua giù pur nove speranze?
qua giù nulla pur ora breve dura?

Quan-

Venezia e Roma. Traduzione del famoso Epigr.
nazzaro: Viderat Adriacis &c.
Agli Accademici della poesia nuova.
In morte di Irene da Spilimbergo.

Quanto in mille e più donne eccellenti di bello
    Quanto d'oneſto mai quanto di ſaggio fue,
Tutto ebbe accolto l'eccellentiſſima Irene
    Nel ſuo bel corpo nella pura alma ſua.
Quanto arte e ingegno la natura e 'l ciel potea,
    Tutto in queſt'unica donna ſi vede in uno.
Ell'era di ſtirpe gentil (1) formoſa di membra
    Caſta di cor d'alto ſpirto di dotta mano:
D'oro di terreno copioſa ed agiata di beni,
    Che a buon fortuna ben rade volte donà:
D'abito leggiadro di maniere accorte di note
    Dolci e quai s'odon forſe ne' ſommi giri.
Cantava (2), e 'nſieme ſoaviſſimamente (3) ſonando
    Quete le tempeſte l'aere ſereno fea:
E 'n leggiadre rime (4) ſpiegando le fiamme amoroſe,
    Perdean lor pregio Saffo e Corinna ſeco;
Nè gli onorati ſuoi ſoſpir più vaghi la dotta
    Gambara ſparſe mai, l'alta Colonna mai.
O com'eran ſagge come piene di dolce decoro
    Piene di bei ſenſi tutte parole ſue!
Un mar era immenſo di ſaper quel candido petto,
    Largo di dir fiume quelle roſate labbra.
Ella talor l'ago (5) prendeva talora lo ſtile,
    E vinta inſieme Palla ed Apelle n'era;
Nè ſol con queſte, ma con mill'altre pregiate
    Doti, ove l'iſtorie manche e' poemi ſono,
Queſto ſecol foſco rendeva illuſtre ed adorno
    Tutto di virtute, vago di ſtudj bei.
Piangi ora, mondo orbo, tuoi gravi altiſſimi danni,
    E ſeco eterni lai perdita eterna meni.
Ecco che 'n un punto duro fato e morte crudele
    D'ogni tuo ben privo d'ogni diletto t'ave:
Nè

---

(1) *De' Sigg. di Spilimbergo nella patria del Friuli, diſcendenti da Franceſco Piccinino e d'altri Capitani.*

(2) *Imparò la muſica ſotto il Gazza maeſtro a que' dì celebre in Venezia e da ſe ſola poi appreſe le grazie della ſcuola del famoſiſſimo Tromboncino.*

(3) *Toccava eccellentemente il liuto l'arpicordo e la viuola.*

(4) *Dilettoſſi di leggere libri di poeſia, e di comporre.*

(5) *Nell'arte del ricamo fu maeſtra: nel dipingere ebbe per maeſtro Tiziano.*

ſi pur laſcia per tempo alcuno ſperanza
ɔile ed inferma del ricovrarlo mai.
di ch' io parlo, queſta in cui tante florieno (1)
'e eccellenze, tanti divini doni,
ıme fior langue da importuna unghia reciſo,
nta, e terra copre l' amaro viſo.
o iniquo fato, morte hai veramente crudele!
:hè sì toſto (2) tanto teſor ne furi?
i ſerpenti velenoſi e ſecoli ed anni,
'è ch' agna pura ſubito nata cade?
che in cielo chiar' alma beata riſiedi
frutto or cogli delle fatiche tue,
:tà di noi, che qui piangiamo rimaſi
ra morte viva, non tua vita vera,
o in ſonno dalla corte celeſte tal' ora,
o, ne conſola coi cari detti tui:
ı tutt' altri quel nobile ſpirto (3) che Irene
mando ogni ora miſera vita mena;
uel lieto feliciſſimo giorno ne vegna,
là fu giunto ſtiaſi in eterno teco.

DI GIROLAMO FRACASTORO.

tra i paſtori, che fanno e Tevere ed Arno
ɔnar dolce, Pan la ſiringa tua,
o noi cantar tra querce tra olmi,
ne già fece Menalo in Arcadia,
udio Neoro, egli dove l' Adige corre,
al Toſcano Titiro queſt' edera.
tre egli imita Titiro e te cole ed adora,
Neoro tuo, ſerva la greggia ſua.

DI

---

embo lib. 3. proſ. *È di tanto ita innanzi* *nza, che ſi è la A cangiata in E, ed eſſi an-* *e toſcanamente* *dereo* avieno, morieno.....
diſſe il Petrarca:
ne venieno i miei ſpirti mancando.
in vece di *avevano morivano venivano fiori-*

di appena venti anni.
U. Giorgio Gradenigo, il quale procurò la *morte di Irene pubblicata poi dall' Atana-* *ſ.*

DI PIETRO CERONI.

LE (1) fresche ombrie e' leggieri di piante susurri,
E antri a buon mattin sparsi di gemme vaghe,
E varie erbette e di fiori la terra dipinta
Mostrivi qual piacere quanta quiete dia.
Mille da' fonti ancor zampillano linfe di vetro,
Tutta di bei zaffir piange la verde riva:
E qual poi d' intorno auretta vi scherza soave,
Che un sonno, ha piacer! di mele concilia.
Garruli qui di latte purissimo scorrono fonti
Che poscia innaffian voi violette e rose:
Movono quinci il piede altere di tauri mandre,
Quando da l' ampio ocean alto la notte vola,
E quattro e sei montoni a loro placito vanno,
Nè ad urtarsi alcun bassa le corna sue.
Ah chi potesse colà di tanti diletti godere,
Non uomo non già a me, ma parrebbe dio.

MAnca(2)il destro ad Acon,l'occhio a Leonilla sinistro:
Ed ambi agguaglian nelle fattezze i dei.
O fanciullin lo tuo lume sel abbia la madre;
Che sì tu cieco Amor, ella sarà Venere.

DI GIUSEPPE ASTORI.

ECco (3) come sbatte l' agilissime penne sonanti
Per l' aer', e i boschi l' aura volando move,
O come s' insinua chetamente ne l' arse midolle,
E un fresco insolito spargemi nelle vene!
Donde ven' essa mai? da che fior così dolce fragranza
Trasse, da qual monte soffi cotanto cari?
Forse da quei ghiacci, che su l' orrido fianco de l' Alpe
Cingono la grotta, ve 'l pigro verno giace?
Ovver dagli antri, dove sta sul musco sedendo
Il Brembo a sparger l' acque da l' urna d' oro,

Cui

(1) *In lode della villa.*

(2) *Traduz. dell' epigramma latino dell' Anonimo. V. sopra al madrigale ultimo.*

(3) *Quinci innanzi i versi sono lavorati con regole nuove fondate nella ragione, e cavate dagli stessi fonti della lunghezza e brevità delle sillabe Latine, siccome in breve dimostrerà al pubblico l' autore del nuovo sistema.*

:chian d' alga gli umidetti capelli le ninfe ,
igli omerí intreccian canne palustri velo ?
:he dissi mai ? non ha monte o grotta sì fresche
re , nè può erbetta dar sì giocondi fiati.
quel vienci da fa cui fortissima destra
. mondo i stabili cardini si scuotono ,
irando cadon al sol le tremanti pupille ,
: fra orrendi tuoni l' aspre saette vibra .
nubi il soglio , che non or nè berillo pareggia ,
alzano , tutta ilare sotto si curva l' iri :
bo immenso di lucenti faville lo cinge ,
e chi s' appressa n' arde di dolce foco :
;iustizia seco va , dolcezza dinante ,
i lungi orribile l' onnipotenza tuona .
sdegna egli con sì pietosi occhi mirarne ,
l se i suoi teneri parti colomba miri .
ne l' insulto di sì fervidi raggi conobbe
i vento scorrer pei taciturni prati ;
le spalle , diss' ei , l' ali pinte t' adatta ,
firo , e scendi ratto da l' empireo .
ia , e 'ntorno l' aura ubbidiente volando ,
a l' aer tepido con le sonanti piume .
ri serpendo levemente in ballo li desta ,
al ciel drizzan il già dimesso capo .
nei campi al suol la grave testa chinando ,
uasi che 'l ferro col sibilo invitino .
ie fra i sassi rompendosi l' onda susurra ,
ugelletti empion l' ombra di dolci note .
dolcezze di celeste immenso diletto
no que' spirti che 'n Dio s' affisano .
juei gaudi che là son , null'altro che l'ombra è ;
reme ognor guerra , là sta l' eterna pace :
intorno con piè taciturno la morte ,
isso , e 'l brando sanguinolente rota :
fa scorta , che di lagrime tutta piovendo
ozza , e 'l petto con mano percotesi ;
languendo giaccion , fera turba d' averno ,
viso rincrespan l' empie lugubri cure :
i s' ascolta , miseri , non è altro che pianto ;
i ci aspettan gaudii perpetui .
:orrenti , con che veemente pienezza
di se stesso rende l' Amor chi l' ama !
aillo aere nube mai non turba nè vento ;
le degli angei rendelo l' armonia !
oltraggia quei fior ; nè diseccali l' austro ,
di bei frutti carche le piante sono .
vr' essi stende 'l bruno manto la notte ,
vi del Signor splende l' adorno viso .
pioggia sopra lor distilla , per onde

Limpida ſi ſcorge correre l' ambroſia.
O veramente cieco chi sì baſſo i ſguardi rivolge,
Stolto chi per queſti perde cotanto bene.
L' uom miſero il perde: gite pur a sì triſta novella
Lagrime verſando, ſtanche pupille mie.
Piangendo ei naſce, piangendo in polvere torna;
Nè frattanto mai cerca l' eterno riſo.
Quei beni ſol cerca, che la barbara morte ritoglie:
Queſti vili molto, nulla que' ſommi cura.
Per l' oro non dubita correr fin a l' Indo, per eſſo
In mano dei venti porre la ſteſſa vita:
Con vile barchetta ſprezzar le ſonanti procelle,
E 'l fiero combatter d' africo con borea:
Soffrir lo ſcoppio dei fulmini rimbombanti,
Il fiſchio orribile della rifranta ſpuma.
Ahi miſero, intanto vola ratto il tempo, nè torna;
Ratto, come freccia cui valid' arco tiri.
O zefiretto odimi; ſe in ver lo celeſte palazzo,
Donde già ſcendeſti forſe ſalendo vai,
Queſte, ch' io ſpargo, lagrime teco porta, e ſe tanto
Pur liceti, ah ponle nanzi l' eterno trono.

Laſcia (1) che alquanto l' amariſſima doglia ſecondi,
Madre, nè ti ſpiaccian queſti lamenti miei.
Forſe a quella gioja, che in ciel contenta ti rende,
Un sì lungo mio piangere diſdiceſi;
Pur le mie lagrime non debbon molte parerti,
Se ancor tanto pia, quanto già foſti, ſei.
Volgimi quegli occhi di celeſte affetto ricolmi,
E i gravi miei danni, madre benigna, mira.
Vedrai ben quanta mi rimanga cagion di dolermi:
Ciò, prego, non turbi punto l' eterna pace.
Sempre mi ſta innanzi quell' ultima notte funeſta,
Che il fin conduſſe dei brevi giorni tuoi;
E parmi, ahi miſero, da la febbre oppreſſa vederti,
E intorno afflitta ſtarti la dolce prole.
Sento ancor la voce riſonar del ſacro miniſtro,
E 'n mezzo ai gemiti noſtri le ſante preci.
Parmi che tu innalzi le ormai moribonde pupille,
E 'l già freddo labro per ſalutarmi mova.
Io miſero intanto d' intorno al letto gemendo
Batteami il petto con tenerelle mani.
Quindi tra le braccia ſtringeſtimi l' ultima volta,
Braccia, dove un tempo ſonno sì dolce preſi:

P...

(1) *In morte di Anna Maria Roſa ſua madre, M. nel 1737.*

fciolta ful fior degli anni volasti
l mondo rio nella fuperna pace .
alma mia nel carcere tetro ritenne ,
:h'a le ftelle giunta farebbe teco ?
onforto , chi la provvida deftra mi tolfe ,
ciel fcorgeami per la diritta via ?
lorami ? chi mi tranquilla dolente ?
dami incerto ? chi traviante chiama ?
:e mai l'accorta favella fi fente ,
cor più alpeftri por fe fovente l'ira ?
volto che folea sì fpeffo mirarme ,
:chi , ah gli occhi fonno fanefto chiude ?
nto giova fpento è , teco quanto diletta :
le ftanno trifti fu l'urna tua .
mi vieta viva più nel mondo mirarti ,
lnren voglio piangere , quanto t'amo .
angere fin che un folo marmo ci copra ,
i colle tue giacciano l'offa mie .
la piaga , nè la può fanar altri che morte ,
:he ci fciolfe può riunirci fola .
un tempo , ch'i' potrò novamente vederti ,
mia dolce diletto mio ?
ifteffi mireran quel volto sì bello ,
vedranno cinto d'eterna luce ?
a mano che ne' miei primi paffi mi tenne ,
e potrolle porgere mille baci ?
onito n'udirò gli altiffimi canti ,
i le accrebbe tanto diletto loda ?
onforto che 'n tanto affanno mi refta ,
ai il pianto , mefte pupille mie .

(1) , fu furor ch'a sì barbara morte
ffe ?
e ei fu ed amor , l'un mio , l'altro tuo .

rocififfo .

VERSI
MARTELLIANI
DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Senza (1) me a Roma andrai, picciolo mio libretto:
 Ahi perchè a chi ti scrive venir teco è disdetto?
Va ma incolto; che libro d' un esiliato sei,
 L' abito aver conforme, misero, al tempo dei.
Non ti dipinga il manto lieto color vermiglio;
 Che troppo mal s' accorda col mio funesto esiglio.
Nè il titol nè le carte minio ovver cedro adorni,
 Nè sulla negra fronte sorgan candidi corni;
Nè fragile t' affetti pomice e ti pulisca;
 Ma irsuta la tua chioma e scomposta apparisca.
Libretto più felice di te tai fregi porte,
 Tu ricordar ti dei della mia avversa sorte.
Delle cancellature non t' arrossire intanto,
 Ben s' avvedrà ciascuno che fatte son dal pianto.
Va saluta le case amiche in nome mio,
 Col tuo piè per que' luoghi sia che passeggi anch' io.
Se fra la gente alcuno avverrà che tu vegga,
 Il qual di me ricordisi, e quel che fo ti chiegga:
Dì, ch' io vivo tuttora, ma che salvo non sono,
 E che di Dio la vita, la vita stessa è dono.
S' altro altri ti dimanda, guarda quel che rispondi,
 L' opra indegna di luce sotto silenzio ascondi.
Mentre tu sarai letto, so che udrai rinfacciarmi
 Il mio fallo, e le bocche del popol condannarmi;
Ancorchè tu sia morso, non far parola o scusa;
 Che saria la difesa peggiore dell' accusa.
Se troverai qualcuno, che del mio mal si dolga,
 Nè gli occhi senza pianto a' versi miei rivolga;
E, senza che l' ascolti alcun maligno, brami
 Che ben presto si plachi Augusto, e mi richiami:
Chiunque egli è, pregh' io ch' ei pur viva felice,
 Il qual propizj i numi augura a un infelice.
Compiasi tal desio, e, di Cesare l' ire
 Spente, in Roma mi sia concesso i dì finire.
Mentre ciò eseguirai, o libro, poco degno

Part:

---

(1) Traduzione dell' Elegia d' Ovidio: Parve nec invideo &c. Abbiamo [illegible] a' versi martelliani [illegible] ma [illegible], [illegible] [illegible] se [illegible] in [illegible] [illegible]: [illegible] [illegible] molti si rassomigliano ai [illegible] [illegible] [illegible].

to farai ftimato forfe del noftro ingegno.
uon giudizio pefa le cofe infieme e gli anni:
no, fe al tempo guarda, niun fia che ti condanni.
iente ferena procede il canto e il verfo,
roppo è nuvolofa la mia per cafo avverfo.
e il dolce ritiro a cantar chiama e defta,
e sbattono il mare i venti, e la tempefta.
bbe chi fcrive fenza tema e fpavento,
io porger il collo al ferro ognor pavento.
no rivolga rigido ai verfi il guardo,
in dar loro perdono fia difficile o tardo.
i mali Omero, Omero perderebbe
gegno, e quella dolce vena fi feccherebbe.
effer di fama, libretto mio, bramofo,
roffor, fe non piaci, tingati vergognofo.
a noi non moftra sì lieto la ventura,
tu deggia di lodi aver penfiero e cura.
gombro io vivea di così gravi fome
ai con qualche ftudio aura di chiaro nome.
fe non ho in ira lo ftudio e i verfi, quando
lo ftudio e i verfi fur cagion del mio bando.
ne tu cui lice, mira Roma, oh piaceffe
Dei ch' altra mano che la mia ti fcriveffe:
hè pellegrino vai in cittade immenfa,
oter alla gente effer ignoto penfa:
chi ti manda farai noto al colore,
quantunque tu il voglia, potrai celar l' autore.
di nafcofto; che porrian farti danno
i ch' ebber lode, ed or in odio s' hanno.
non ti crede, perchè mio, d' effer letto
io, e dalle mani ti gitta con difpetto:
, digli, il titolo, io non infegno amare
io fallo queft' opra pagò le pene amare.
rfe ch' io d' afcender ti comandi
fare le fcale e in fua magion ti mandi:
l' augufta regia, e i Dei di quel loco,
fulla mia tefta fcoppiò il fulmine e il foco.
abitan numi di natura benigna,
iei temo, onde porto la piaga ancor fanguigna.
a colomba ogn batter di penne,
ll' unghie toccata dello fparvier già venne:
dí fcoftarfi dall' ovil pecorella,
del lupo ingordo tolta alla rabbia fella.
Fetonte il cielo in odio avria,
amati cavalli non più toccar vorria.
e ne fei prova, temo di Giove l' armi,
foco effer tocco, mentr' egli tuona, parmi.
reca armata fuggì i Cefarei faffi
dal mar Euboico lungi col legno ftaffi.

Così da ria tempesta scossa mia navicella
  Sempre ha in orrore il loco, ove patì procella.
Dunque il timore, o libro, circonspetto ti faccia,
  E solo dai mezzani esser letto ti piaccia.
Perchè salir troppo alto Icaro si compiacque,
  Diede col nome suo un novo nome all' acqua.
Arduo è dir, se usar deggia remi o vento tua prora;
  Le circostanze e il loco tel diran meglio allora.
Se andar potrai dinanzi a lui disoccupato,
  Se vedrai tutto in pace e l'odio suo placato:
Se avrai chi a te dubbioso e timido la strada
  Faccia, e pria due parole per te dica, sì vada.
Te sorte più felice della mia colà scorga;
  Sicchè a' miei gravi mali alleviamento porga;
Perciocchè a niuno, o solo a colui che la fece,
  Come d'Achille è fama, sanar mia piaga lece.
Di non nuocermi guarda, mentre prendi fidanza
  Di giovarmi; è il timor maggior della speranza.
Guarda, che non s'accenda contra me l'ira e cresca,
  Coll'aggiunger ad essa fiamma novella ed esca.
Quando nella mia stanza intima giungerai,
  E ne' piccioli scrigni, tuo ricetto, entrerai,
Vedrai gli altri fratelli in ordine disposti,
  Che colla stessa cura già fur da me composti.
Tutti fan le materie co' lor titoli conte,
  Il nome suo ciascuno portando scritto in fronte.
Tre ne vedrai star in parte oscura e riposta,
  Che son d'amor maestri, arte a nessuno ascosta.
Fuggi, e, se sosterranno sì ignominiosa fama,
  Edipi e parricidi Telegoni li chiama.
Niuno ne amar, quantunque sia maestro d'amore,
  Se pur qualche ti tocca cura del genitore.
V'ha quindici volumi de' corpi uman cangiati,
  Poc' anzi al mio naufragio sottratti e conservati:
Vo' che a costor tu dica che s'aggiunga ancor una
  Forma all' altre cangiate, e questa è mia fortuna.
Da quella che fu innanzi, ahi! s'è mutata in tutto,
  Già in festa mi tenea, ed or mi tiene in lutto.
Altre più cose a importi, se il cerchi, avea ben ora;
  Ma non vo cagion darti di più lunga dimora.
Se di quanto sovviemmi tu dovessi esser carco,
  Sarei al portatore di troppo grave incarco.
Lunga è la via, t'affretta: me avran queste contrade,
  Ahimè, troppo lontane dall' alma mia cittade.

INDICE
DE' POETI
CONTENUTI
N QUESTO SECONDO VOLUME.

Duran-

Petrar-

IN-

INDICE

DELLE

COSE PIU' NOTABILI.

Esa-

Di

IL FINE.